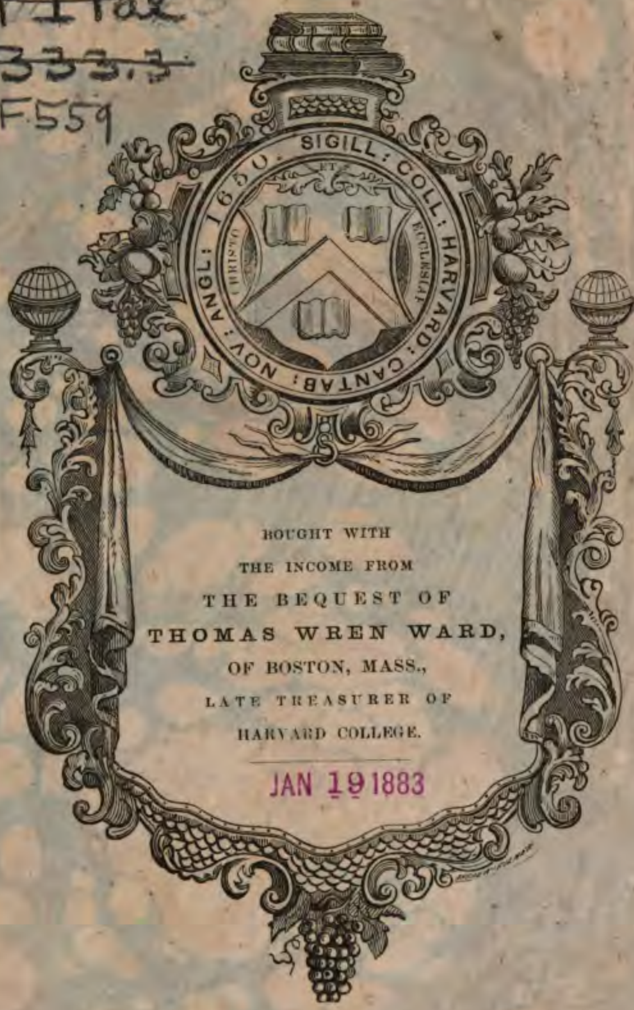
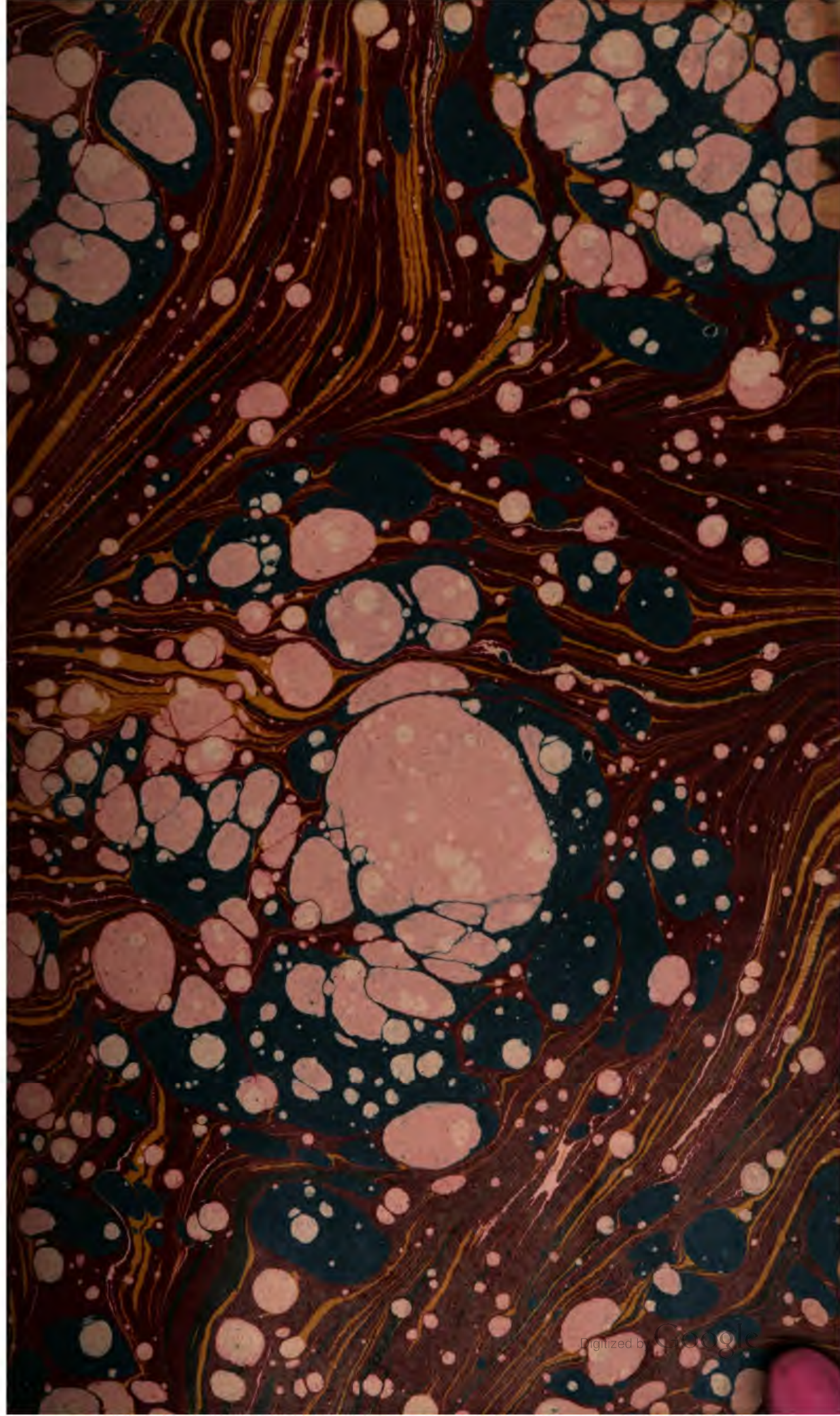



SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE



LA
RIVISTA EUROPEA

Anno V. - Volume II. - Fascicolo I.



FIRENZE
Tipografia Editrice dell' Associazione
Via Valfonda, 79
1874


COMMISSIONERS OF PATENTS FOR INVENTIONS

S

Anno 5.° – Volume 2.° – Fascicolo 1.°



RIVISTA EUROPEA

MARZO 1874

ALESSANDRO MANZONI ED I SUOI AUTOGRAFI

NOTIZIE E STUDI (*)

SOMMARIO — I. Ragione e scopo dell'opera (1) — II. Del raccòre Autografi. Reliquie storiche. La capanna di Manzoni — III. Rarità de'suoi Autografi — IV. Poesie giovanili e ritratti di Manzoni. Rimembranze

(*) Noi dicemmo altrove, che la maggior parte della vita del Manzoni è tuttora inedita; essa si potrà scrivere un giorno; per ora, giova metterne insieme i materiali; e nessuno può fornircene maggior copia dell'erudito autore delle *Storie dei Municipii Italiani*, il cav. Carlo Morbio, residente in Milano, ove, proseguendo le sue ricerche coscienziose, egli è pervenuto a formare una raccolta d'autografi, che sarebbe degno ornamento di qualsiasi grande biblioteca italiana. Il signor Morbio la fece già conoscere col *Catalogo ragionato ed illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi, dal risorgimento delle lettere, insino a noi*. Milano, Bernardoni, 1857, in-8; e più recentemente e con maggiori particolari nella sua opera da noi raccomandata, *Francia ed Italia*. Milano, Ricordi, 1873. La collezione del Morbio è ben conosciuta anche in Francia ed in Germania. La vedemmo lodata dal giornale *L'Amateur d'Autographes* di Parigi. Ne parlarono a lungo il periodico di Jena, *Organ für Autographens Ammler* (N. 7 dell'anno 1859); l'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta, più volte, ed altri giornali stranieri, che sarebbe troppo lungo noverare. Recentemente poi la *Revue des Autographes* di Parigi, chiama il Morbio *Le plus grand Collectionneur d'Autographes d'Italie* (N. 35, Maggio 1873). Dallo scritto che siamo lieti di pubblicare, vedranno i lettori, quali tesori Manzoniani il Morbio possegga, e con quanta diligenza ei li abbia ordinati, così che nell'informarci sopra alcuni fatti della vita del Manzoni o men noti, o del tutto ignorati, lo scritto serva pure a darci il carattere d'un erudito bibliofilo italiano, che c'introduce cortesemente nella sua Biblioteca.

LA DIREZIONE.

(1) Brano *inedito* dell'Opera, che verrà pubblicata fra alcuni mesi, in due volumi, con tavole. Nel II. si contiene il *Commento storico ai Promessi Sposi*, con documenti rari, od inediti. Nelle tavole si daranno Ri-

del « Sozzo ovil di mercenario armento » — V. Il « Conte di Carmagnola » Autografo, in *gran parte inedito*. Scoperte storiche — VI. Gli « Inni Sacri ». Autografo della « Pentecoste » con versi *inediti*. Traduzioni latine — VII. Francesca ed Alessandro Manzoni — VIII. Il « Catechismo », *inedito*, della sua fidanzata — IX. Manzoni consolatore degli afflitti — X. Perchè Egli si mostrasse sempre accompagnato — XI. « Osservazioni sulla morale cattolica » e « Considerazioni sull'insegnamento cattolico », Ms *inedito* di Manzoni — XII. Il « Cinque Maggio » e gli spauracchi del Governo Austriaco. Marcia funebre — XIII. « L'Adelchi ». Autografo *inedito* sul viaggio del Diacono Martino — XIV. Manzoni *assente e d'ignota dimora*. Manzoni sul Lago Maggiore. Rosmini e l'abate Bottelli — XV. Note *segrete* dell'alta polizia austriaca su Manzoni — XVI. « I Promessi Sposi » e gli « Sposi Promessi ». Origine dell'immortale romanzo — XVII. La « Colonna infame ». Studii e scoperta intorno al famoso processo degli *Untori* — XVIII. *Epistolario inedito* di Manzoni. Sua grande importanza. Collaborazione di Grossi ai *Promessi Sposi* ed alla *Colonna infame*, che non vennero pubblicati nella loro integrità — XIX. Virtù e dolori di Alessandro Manzoni.

I.

Ragione, e scopo dell' Opera.

In tanto entusiasmo generale pel genio, e per le virtù d' Alessandro Manzoni, ferve un'ansia, un vivo desiderio, di minutamente ricercare e conoscere, tutto ciò che lo riguarda, ma i suoi Autografi, sovratutto. Molto, e coscienziosamente si è scritto su Manzoni e sulle sue Opere dal Direttore di questa *Rivista*, da Giulio Carcano e da altri distinti Letterati; ma avendo io ragunato buona quantità de' suoi Autografi, ed essendo anche stato non solo, in relazione personale, ma anche in lungo carteggio con Lui, nell'occasione che ebbi l'onore di fornirgli antichi Mss, libri rari, monete, stampe e ritratti, Gride Spagnuole in fogli volanti, ed Autografi, de'quali s'è giovato per l'edizione, de' *Promessi Sposi*,

---

tratti interessanti, *tremissi* ed oreficerie Longobarde e Carolingie, ed i fac-simili, tanto rari, della *Signora di Monza*, del *Ripamonti*, del *Protofisico Settala*, del *Tasso*, del *Conte Duca*, del *Macchiavelli*, del *Botero*, ecc. Nell'opera si pubblicheranno anche le note di tutte le carte, libri, monete, Mss, ritratti, autografi, ecc., consultati da Manzoni pe' suoi immortali lavori, e quì soltanto in parte accennati.

da Lui fatta splendidamente eseguire in Milano nell'anno 1840; così ho creduto far cosa grata agli studiosi ed ammiratori suoi, pubblicando quéste notizie, e questi studi. Al mio lavoro furono di gagliardo sussidio le carte, (in istile burocratico austriaco, *posizioni*), e *note segrete* relative a Manzoni, custodite nei gabinetti del Governatore Generale di Lombardia, Conte di Hartig; del Direttore di Polizia, Barone Torresani; e del Regio Ufficio di Censura; e le notizie, copie ed estratti di Lettere del Grande Scrittore, comunicatemi da conoscenti ed amici.

Nulla, sgraziatamente lasciarono scritto su Manzoni gli intimi suoi amici Grossi, Torti, Rossari, d'Azeglio, Proposto Ratti, sacerdote Botelli d'Arona, Rosmini e Giusti. E Dio sa, quante preziose e recondite notizie ne avrebbero potuto trasmettere; ma io ebbi la rara fortuna d'essere stato in relazione con alcuni fra essi; ed anche da questa parte ebbi, non solo notizie, ma anche Autografi dello stesso Manzoni. De' cortesi, che li imitarono, o li imiteranno, farò menzione nel corso dell'opera.

Si è stampato in qualche giornale, che Manzoni serbasse accuratamente le lettere, che gli venivano dirette; e che Egli stesso tenesse copie esatte delle sue. Questo fatto per mè sarebbe nuovo, anzi mi parrebbe contrario all'indole sua ed ai suoi costumi; ma non l'impugno. Nessuno però de' suoi intimi Amici me lo ha accennato; ma sibbene m' hanno detto e ripetuto, che Manzoni, principalmente negli ultimi anni, dannò inesorabilmente molte delle sue carte, al fuoco.

II.

Del raccôrre Autografi.
Reliquie Storiche. La Capanna di Manzoni.

Dalle più colte nazioni, ed in tutti i tempi vennero sempre avidamente letti e ricercati gli scritti, ma in ispecie le lettere degli uomini illustri. Gli *Epistolari* hanno origine quasi contemporaneamente alla stampa. Si moltiplicarono poi nel XVI secolo; e celebri sono quelli del Caro, del Bembo, dell' Aretino e di tanti altri illustri letterati italiani; ne vi mancarono le lettere di donne famose, di principi, o ad essi dirette, ed altre serie speciali. Fra noi non isminuì col tempo questa nobile passione, che ci pone a contatto, anzi, stò per dire, a famigliarmente conoscere tante celebrità. Il loro linguaggio è muto; ma da quelle Carte spira tut-

t'ora il soffio divino di chi le ha vergate, con tanto sapere e dottrina, ingenuamente, senza tema, senza ambagi, e senza passioni; e da esse ricavansi spesso preziose notizie, che invano si cercherebbero nelle cronache, nelle storie e nelle biografie dei contemporanei. Un'autore che si affida alla stampa, può essere influenzato dal potere, da un'opinione, da un sistema preconcetto qualunque; dall'odio, dall'amore, o dalla vendetta; Ma allorchè prende la penna a caso, allorchè scrive con tutta l'espansione dell'animo una lettera confidenziale, che egli presume non verrà mai divulgata, scrive senz'arte, senza affettazione, senza pregiudizii, e per servirci d'un'espressione dell'abate Zanotti, si mostra allora ignudo e quale è realmente. Giusto Lipsio, parlando delle sue lettere, così si esprime: *Profluunt mihi ex liquido quodam canali aperti pectoris, et ut animus, aut corpus meum est cum scribo, ita ille. Languent enim ille, excitantur, dolent, gaudent, calent, frigent mecum; affectus animi, corporisque mei in hac tabella.*

La scrittura manifesta più, o meno il carattere, e diciamo anche le passioni degli uomini. È dessa un disegno, che traccia la nostra mano sotto l' immediata direzione di quel principio di vita, che regge ogni parte del nostro corpo; essa costituisce una sicura ed espressiva emanazione del nostro carattere individuale; essa, come lo prova Lavater, presenta una specie di fisonomia. A dimostrare la grande corrispondenza della scrittura collo stato dell'animo nostro, basterebbero, per citare un esempio, i *fac simili* di Napoleone, raccolti nel *Magazin pittoresque,* dell'anno 1835, e nel giornale napoletano, l'*Omnibus pittoresco.* Nella diversa forma di quei caratteri leggesi tutta la vita di Napoleone; la trascuratezza, la rapidità, la diligenza, il peso, o la leggerezza con cui sono tracciati, si mostrano in un mirabile accordo colle epoche più memorabili delle sue imprese e delle sue sventure. Gli scolari poi d'un medesimo calligrafo, i quali ricevono gli stessi insegnamenti, ed hanno sott'occhio gli stessi esemplari, offrono una scrittura molto rassomigliante; ma. l' individualità dello scrittore vi è sempre espressa. Se poi esaminiamo quelle scritture alcuni anni dopo, quante non sono elleno differenti! La scrittura non si fissa che alla virilità, in cui anche il carattere morale è determinato: nella gioventù essa è varia, incostante e progressiva, siccome le nostre passioni ed il nostro intelletto; è quindi la mano inesperta ed irrequieta nell' infanzia; ferma nell'adolescenza; debole e tremante nella vecchiaja.

Gli autografi di personaggi illustri, anche indipendentemente

dal loro merito intrinseco, sono oggetti di curiosità, che ci destano mille nobili affetti, mille soavi ricordanze; e presso le persone pie, le lettere de' Santi, si tengono in pregio come Reliquie; ed esse sono certamente più preziose di quegli ossicini, e di quei brandelli d'abiti, perchè esprimono il *Loro pensiero*. Si veggono nei pubblici incanti salire ad elevatissimi prezzi le vesti, gli arredi e le masserizie più, o meno apocrife, che già appartennero ad uomini celebri: un bastone di Voltaire fu venduto per 500 franchi; un abito sdruscito di Rousseau per 950; un bottone dell'uniforme di Napoleone per alcune migliaia di franchi. Il suo cappello fu venduto il 4 dicembre 1835 per 1950 franchi; il compratore fu il dottor Delacroix; ed ebbe a competitore Armando Carret, il quale spinse l'offerta fino a 1920 franchi. Certo Giulio Hebenstreit, di Lipsia, annunziò nella *Gazzetta Universale*, un costume di Federico, il *Grande*, col magnifico titolo di *Reliquia inestimabile;* e, venendo al caso nostro, un signore di Lecco, comperò a caro prezzo la capannuccia, sotto la quale Alessandro Manzoni divertivasi ad uccellare; e che perciò decorò di pomposa iscrizione. Ma, che sono mai coteste cose, paragonate agli autografi? A questo proposito un ingegnoso scrittore soggiunge: *Que sont donc tout ces dehors morts, en comparaison de l'autographe, où le Moi vivant est empreint; où l'essence spirituelle de l'auteur respire? Il ne peut absolument exister un souvenir plus pur, plus noble, qu'un tel attribut! Il est le produit immédiat d'une émanation spirituelle.*

Mà, il raccôrre autografi per gli Epistolari non fu sempre senza fatiche e difficoltà. Infatti nelle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccelentissimi ingegni, scritte in diverse materie*. Vinegia (Aldo), 1545, *Nuovamente ristampate ed in più luoghi corrette,* Antonio Manuzio nella dedica del 2° volume, così scrive: *Quanta fatica io habbi durato à raccorle, sollo io: quanta diligenza io habbi usato a sceglierle, gli altri lo indicheranno. Dirò bene, che per rimanere honorato di questa impresa, sono proceduto tanto più maturamente, quanto veggio alcuni, per aver fatto il contrario, haverne riportato non piccolo biasimo.* Queste espressioni provano, che sino da que' tempi gli autografi d'illustri personaggi, non solo raccoglievansi ed erano tenuti in gran pregio, ma venivano altresì mandati in luce ad utilità degli studiosi. Ora, con qual mezzo si sarebbero formate tutte quelle raccolte di corrispondenze e di carteggi, se non si fossero raccolte e conservate colla massima cura le stesse lettere originali?

Fra tutte le opere di Manzoni, darei sempre il primato al suo *Epistolario*.

Talvolta i letterati son presi da invincibile pigrizia nell'impugnare la penna; e taluni non iscrivono lettere, che colla massima difficoltà, p. e. Rousseau, come ce lo attesta Egli stesso nel tomo I, libro III delle sue curiosissime *Confessions;* compiacevasi più a trascrivere con somma eleganza la *Nouvelle Helöise*. (1).

III.

Rarità degli Autografi di Manzoni.

E venendo al particolare di Manzoni, fatto sta che Egli fù sempre restìo nel dar fuori i suoi scritti; e quindi *rare* sono le lettere sue. Alcune ragioni ne adduce il Giusti nel vol. I. del suo *Epistolario*. Da persone bene informate vênni assicurato che Manzoni fù oltremodo crucciato, quando seppe, che alcuni facevano commercio delle sue lettere; e che un tale abusò indegnamente d'un Mss., che gli aveva affidato. Fatto stà, che sino dall'anno 1836, l'intimo suo amico, Tommaso Grossi, così scriveva in proposito ad un suo amico:

« Carissimo

« Eccoti i due autografi, che mi hai richiesto, uno del Porta, l'altro di Manzoni: di quest'ultimo non posso darti che un viglietto scritto a me, non avendo altro; e non arrischiandomi a domandar nulla a Lui, per non inalberare la sua umiltà troppo ombrosa e permalosa. Se non Ti posso offrir di più, accetta il buon volere in quel poco, che Ti dò, e conservami la Tua amicizia.

Da casa, l'ultimo di Gennaio 1836.

L'Affezionatissimo
T. Grossi. »

(Soprascritta): Al Sig. Francesco Lorla. »

---

(1) Anni sono fui in trattato con un libraio di Ginevra per l'acquisto d'un volume di quest'opera, con aggiunte autografe dello stesso Rousseau; ma incautamente partecipai ciò ad un amico, che abusando della mia confidenza, me l'*imbolò*, come direbbe Boccaccio. Lettore mio, non far mai simili confidenze ad amici bibliofili.

Era questi compaesano ed amico d'infanzia dello stesso Grossi; essendo Egli pure nativo di Bellano; ed ebbe una tragica fine. Nonostante le rimostranze di navicellaj volle partirsi di là con altri due amici, ed affrontare la grossa fortuna del lago; tutti miseramente perirono, quantunque forti ed arditi nuotatori, travolti nelle onde dell'infuriato lago. I cadaveri, impigliati, nelle alghe e nella melma, non poterono essere trovati, che molto tempo dopo. Uno di quegli infelici giovani, era fidanzato!

Un altro intimo amico di Manzoni, il Proposto di S. Fedele, Ratti, per accontentare un dilettante d'autografi, e me nello stesso tempo, altro non avendo di Manzoni, non trovò miglior espediente, che di recidere la firma d'una lettera, a Lui diretta, e presentargliela, lasciando a me il corpo della lettera stessa. Salomone, di buona memoria, non poteva fare di meglio! Contento l'incettatore di firme; contento il Morbio, perchè quella lettera è bellissima e contiene una variante *inedita* delle annesse *strofette*, pure autografe, cantate nel 1832 da un coro di giovanetti, all'atto della prima comunione: poesie composte da Manzoni ad istanza dello stesso ottimo Proposto.

Il conte Gabriele Verri, figlio dello storico, teneva come cara reliquia nel suo studio e sotto vetro, una lettera di S. Carlo Borromeo. Mà vi sono altre reliquie, oltre quelle dei santi. Presso alcuni ammiratori di Manzoni vidi incorniciate le sue lettere, ed appese nel Sacrario delle loro case: una, scritta in sua gioventù è datata da Parigi; e cosa singolarissima, sottoscritta: *Manzoni Beccaria!* Altri ammiratori di Manzoni, e son molti, riuniscono l'autografo alle sue opere.

IV.

Poesie giovanili, e ritratti di Manzoni.
Rimembranze « Del sozzo ovil di mercenario armento. »

Manzoni ripudiò più tardi alcune sue poesie giovanili: l'*Urania;* i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, ecc., ecc., non si trovano infatti nelle edizioni recenti, da Lui *Riconosciute*. Non faccio conto delle *Contraffazioni*, tutte zeppe d'errori. Ebbi pertanto qualche difficoltà a procurarmi l'edizione milanese di Gio. Giuseppe Destefanis, dell'anno 1806. Essa venne procurata dal bresciano Giambattista Pagani, che dedicolla a Vincenzo Monti, *Principe de'poeti moderni,* encomiando Manzoni, come *Giovine ingegno, che già*

manda gran luce; e che lo stesso Monti *Stimolava a deporre quella incomoda timidezza, che il tratteneva dal pubblicare alcune delle sue molto belle rime*; e che studiavasi: *Con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sè medesimo.* Termina col dire, che Manzoni, volendo, potrà raggiungere le più alte cime di Parnaso. Ma forse quel ritegno del giovane poeta era accoramento, prodotto dai vili, come Egli dice: *Che oziosi sempre,*

Fuor che in mal far, contro il mio nome
L'operosa calunnia armaro.

Io poi non saprei per altro descrivere minutamente quest' *Operosa calunnia.* Grato a Monti, il giovine poeta gli consecrava quella bellissima quartina, che leggesi sotto al suo ritratto: *Salve poeta, cui largì natura — Di Dante il core, ecc.*; ritratto, litografato da Fleissner, dal quadro d'Appiani, ora divenuto assai raro. (1)

La 1ª edizione di quei *Versi* venne fatta a Parigi, in pochi esemplari, che furono subito smaltiti. Ecco, perchè il Pagani fece questa ristampa, non trovandosene più esemplare alcuno. Come è noto, questi sciolti vennero dall'Autore dedicati a Giulia Beccaria, sua Madre. Io mi fermo, per commentarli, a quei Versi:

« Nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi. » ecc.

Qual' era il *Sozzo ovil di mercenario armento,* ove fù educato Manzoni? Per molto tempo fù dubitato da alcuni, che fosse il

(1) Di questo grande poeta ho formato l'*Epistolario* autografo, e quasi tutto *inedito,* dall'anno 1790 al 1826. Di Lui posseggo pure una gemma d'inestimabile valore, cioè un lungo brano autografo ed inedito del *V. Canto della Basvilliana,* incompleto sì, ma pur cosa divina.

Collegio di Merate; ma il seguente cenno della *Perseveranza* (anno 1873) potrà disingannarli. « Scrivono da Merate: Fù qui promossa una sottoscrizione per erigere nel patrio Collegio una lapide commemorativa ad Alessandro Manzoni, che ci fu alunno dall'anno 1791 all'anno 1796, ricevendovi quindi la prima istruzione. La sottoscrizione raggiunge di già una bella somma. Non si sà poi dove il *Secolo* abbia tolta la notizia, che Manzoni fosse allora tenuto per il più ignorante del Collegio di Merate, epperò sottoposto a continui castighi, mentre il grand'uomo, otto anni or sono, volle rivedere ancora questo Collegio, ricordando con somma compiacenza gli anni passati quì, e i piccoli avvenimenti di sua fanciullezza, di cui rammentava le più minute circostanze; ed in quella occasione, alla presenza di rispettabilissime persone, si lodò moltissimo della bontà e valentia dei primi suoi maestri. »

Queste lodi non concordano coi citati versi, ed allora il *Sozzo ovile*, altro non può essere che il Collegio Longone di Milano, detto allora *dei Nobili*, ove Manzoni fù alunno dal 1796, all'anno 1800. Molti anni più tardi, io vi fui alunno (1), ed ecco le mie rimembranze: Il succidume perdurava tutt'ora, e si manucava nel peltro fetente. L'ignoranza e l'oscurantissimo aleggiavano su quelle scuole, e dirò cosa incredibile ma vera: Per qualche tempo vennero proibiti i *Promessi Sposi*, a cagione del *Voto di Verginità* di Lucia!!! Che più! Entro quelle mura ebbimo l'atroce spettacolo d'un suicidio! Certo professore De Luca, se non erro, da un'altissimo tetto precipitossi nel cortile. Funesta rimembranza! Da qui nacque quel fondo di melanconia, che regna negli scritti d'alunni di quel collegio. La lettura degli *Annali d'Italia* del Muratori, che si faceva durante il pranzo, m'invogliò fino d'allora agli studj storici. I vecchi impiegati dell'*Ovile*, dopo tanti anni, si sarebbero tutt'ora ricordati del vispo e caro Don Alessandro Manzoni, che sebbene ripugnasse ai goffi metodi scolastici d'allora, pure seppe distinguersi fra tutti i suoi colleghi. Era antica usanza di quell'Istituto, che i più distinti allievi venissero onorati del ritratto, ad olio, grande al vero; ritratti che stavano

(1) Tettoni: *Vita letteraria del conte G. A. Luigi Cibrario*. Torino, Eredi Botta, 1872, in-8, con ritratto. Quest'operoso e valente letterato, noto per molti classici lavori di storia, d'araldica, ecc., diè in luce di fresco una bellissima biografia del cav. Damiano Pernati, novarese, amico ed emulo del celebre pittore Sabatelli, nell'incidere all'acqua forte.

sempre esposti nell'alto e spazioso androne terreno, che conduceva alla sala del teatrino. Fra quelli vedevansi anche Manzoni ed il Conte Confalonieri; e mi ricordo benissimo della paurosa ressa, che si diede il Rettore del Collegio, per subito levarlo di là, e nasconderlo ne' sotterranei, quando fu pubblicata la capitale sentenza contro il grande patriotta. Bubbole dunque, che Manzoni in giovinezza fosse di tardo ingegno, e punto non istudiasse!

Non è sperabile, che dopo tante vicende; che dopo un così lungo lasso di tempo, durante il quale venne anche ampliato e restaurato il predetto Collegio a Porta Nuova, si possa ritrovare quel ritratto storico di Manzoni; ma se per caso lo si rinvenisse presso qualche antiquario, o rigattiere, sarebbe una scoperta di inestimabile valore, non conoscendosi allri ritratti *adulti* del Grande poeta; ed il fortunato scopritore potrebbe esclamare trionfante con Archimede: *Ho trovato!* Un ritratto di Manzoni, ma in *età infantile* e colla madre, mi dicono custodito dalla famiglia.

Pochi sono i ritratti *incisi* di Manzoni, e quasi tutti di nessun merito artistico, e per nulla rassomiglianti; eccetto però quelli disegnati ed incisi da Giuseppe Cornienti, da un busto in forma di medaglione, scolpito da Gaetano Monti, di Ravenna. Sono di due sorta. In uno, il busto del grande poeta è vôlto alla dritta, e l'incisione è dal Cornienti dedicata a Don Carlo Mazzoleni, di Bergamo, regio delegato della provincia di Pavia; nell'altro, inciso all'acquatinta, pure in medaglione, ma in grandi dimensioni, Manzoni è vôlto alla sinistra; e non porta dedica di sorta; ma solo è indicato l'anno dell'incisione, che è il 1858. Ambedue questi ritratti sono rari a trovarsi, forse perchè stampati a pochi esemplari. Da questi venne tratto, ma in piccole dimensioni, il ritrattino inciso all'acqua tinta da Antonio Lanzani. Non parlo dei ritratti in fotografia, de' quali è innondata tutta Italia, perchè non sono, ne saranno mai opere d'arte.

Dall'infelice Lorla ebbi la notizia, certamente trasmessagli da Grossi, che Manzoni in tarda età abbruciasse un Volume di sue *Poesie giovanili* (Oh! l'irreparabile perdita!): notizia confermatami anche dal consigliere Giudici, e dal parroco di S. Fedele, Don Giulio Ratti. Ma, null'altro potrei aggiungere in proposito.

V.

Il « Conte di Carmagnola »
Autografo, in gran parte INEDITO. *Scoperte Storiche.*

Questo prezioso Ms. di Manzoni è da me posseduto. È lo stesso Ms originale *autografo,* in foglio, di pagine 150, oltre alcune altre, non numerate, ed aggiunte dopo; rilegato in mezza legàtura del tempo, in pelle, presentato al regio ufficio di Censura nell'anno 1819, coll'*Admittitur,* e coll'*Imprimatur* de' censori Carpani e Zanatta, sotto il numero 2424 di protocollo. Contiene un *centinajo* circa di versi e varianti *inedite;* oltre moltissime altre varianti, che essendo di minor importanza, non vennero numerate. *Neppure una parola* fu tolta, o variata dai Censori; mà alcuni versi, vennero cancellati dallo stesso Manzoni. La 1ª edizione originale venne fatta nel 1820 da Vincenzo Ferrario, il prediletto stampatore di Manzoni, come vedremo nell'*Epistolario.* Io ho con cura raccolte tutte le *prime edizioni* delle opere di quel Grande; il mio esemplare del *Conte di Carmagnola,* porta appiccicato un cartellino, colla nota: *Pag. 63, lin. 1 leggasi: Del valor che si perde;* laddove il testo offre la variante: *Che valor che si perde.*

Gli encomi di questa Tragedia, anche per riguardo all'erudizione ed all'acume storico, sfoggiato da Manzoni, nelle *Notizie Storiche,* sono superflui. Solo è a dolersi, che nelle posteriori edizioni, Egli non abbia tenuto conto e fatto tesoro delle indagini e delle scoperte storiche, fatte poi dagli studiosi, in ispecie dal mio illustre amico, il Conte Luigi Cibrario, il quale appunto diè in luce: *La morte del Conte Carmagnola, illustrata con documenti inediti.* Torino, Pomba, 1834, in-16º. Questi documenti sono della più alta importanza storica, sebbene molti altri, ed il processo fra essi, venissero distrutti dalla Serenissima Repubblica. Ecco, quanto scoprì il dotto piemontese tra le *Filze* del Consiglio dei Dieci: l'istruzione, data dal Consiglio stesso a Giovanni de Imperiis segretario, perchè si rendesse a Brescia; si stringesse coi commissarj della repubblica e facesse in modo, che il Carmagnola andasse a Venezia; e se rifiutasse, si arrestasse in ogni maniera; che si carcerasse subito la moglie; si ponesse mano sulla sua roba e carte. Poi una lettera al signore di Mantova, in cui lo invitava a venire a Venezia per trattare affari d'importanza, col Carmagnola, ed una al Carmagnola stesso, e così espressa: « Il prudente e cir-

cospetto uomo, Giovanni de l'Imperiis, segretario e fedele nostro è stato da noi incaricato di riferire alcune cose alla magnificenza vostra; onde piaciavi di prestare a'suoi discorsi la fede, che dareste a noi medesimi. » — Il de Imperiis aveva istruzione di dirgli, che al Doge necessitava conferire con lui sul modo di ricominciare la guerra, e sopra altre fazioni, che intendeva si facessero sull'Adda e sul Pò. Il Carmagnola, come ognun sa, andò di buona fede a Venezia, e fu catturato.

Il Cibrario pubblicò le lettere, che il Doge spedì a tutti i principi italiani, perchè non inducesse loro meraviglia quell'arresto del Carmagnola. Finalmente aggiunge gli Atti, con cui nel 5 maggio, il Carmagnola fu dichiarato reo di tradimento, con 26 voti bianchi, che approvano; uno verde contrario; e nove rossi, che erano dubbi; ed in conseguenza la sentenza, che il condannava con 19 voti che annuivano e 17 contrarj, cioè 9 che giudicavano la cosa dubbia; 8 che credevano sufficiente pena il carcere perpetuo. Altri documenti spettano a quanto fu stabilito per la moglie, pei figli del Carmagnola, per la tumulazione del primo, ed uno singolarissimo, dal quale emerge, che i *Dieci* tenevano pratica con un certo Michelotto Mudatio, per fare avvelenare il Duca di Milano, intendendosela con Zanino, il quale come ognuno sa, era suo confidente: ivi i *Dieci* ordinano, che si faccia prova del veleno sopra due pernici, il quale facendo buon effetto, sarebbe rimesso al mandatario; seguono altri Decreti, ne'quali si dichiara di desistere da questo attentato di avvelenamento, essendo già trapelato il segreto.

Quel Zanino (Riccio) era una persona d'oscuri natali, e di mediocre ingegno, ma che seppe destramente acquistarsi la confidenza del Duca Filippo Maria Visconti, gevernarlo a modo suo, e dirigere a suo capriccio gli affari del Ducato. Rari sono i suoi autografi; io tengo di lui una controfirma ad un diploma Ducale, dell'anno 1421. Di Filippo Maria non si conoscono caratteri, perchè era ignorantissimo; perchè negli ultimi anni di sua vita divenne cieco; e perchè non era stile della cancelleria dei Visconti, sottoscrivere i diplomi. La firma *Philippus*, accennata dal Conte Pompeo Litta, non è del Duca, ma d'un suo segretario.

Da questi preziosi documenti, saviamente il Cibrario conclude: non provarsi, che il Carmagnola avesse confessati i proprj delitti; che la maggiorità di due soli voti per condannarlo a morte, mostrare non vi fosse molta colpa nel processo, che fu letto innanzi ai *Dieci*; e quindi, che il Carmagnola fù condannato non

come traditore, ma come sospetto di tradimento; non per la rotta fede, ma per la gelosia, che il governo avea di lui; e che questa mercede gli fu data per le due provincie, che la vittoriosa sua spada aveva aggiunto ai dominii della repubblica di S. Marco.

Tutto ciò serva di confutazione a quegli storici che, francamente asserirono, il Conte di Carmagnola, essere colpevole.

Il Ms. autografo, di cui parliamo, cominciando dalla *Prefazione*, reca moltissime varianti; così p. e., nelle sole prime cinque linee, quattro ne ha; ma per darle tutte, bisognerebbe ristampare la *Prefazione* per intiero; il che non è mio proposito. Nella tavola de'*Personaggi Storici* di questo autografo leggesi: *Matilde, loro figlia.* Nello stampato (1): *Una loro figlia, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di Matilde.* (Stampato): *Niccolò Piccinino, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di Fortebraccio.* Ms.: *Nicolò Fortebraccio, più noto sotto il nome di Piccinino.* Nel Ms., i *Personaggi Ideali* sono 7. Nello stampato sono soli 6, essendosi omesso un personaggio, cioè: *Un'altro Senatore.* Non meno interessanti sono i numerosi versi, e le varianti nel corpo della Tragedia; e sono da tenersi in gran conto, perchè Manzoni nell'Edizione riveduta delle *Opere Varie*, Milano, Giuseppe Redaelli, 1845, dice al lettore, che in essa: *Non s' è potuto ritoccar quasi altro che le prose; giacchè i versi, se è più facile farli male, è anche più difficile raccomodarli.* Ecco un piccolo saggio:

Pag. 43, lin. 12 (Stampato) A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor
(Autografo) ma *spossato e fiacco*
Il vincitor

» 46, » 14 (Stampato) Marino
(Autografo) *Un Senatore.* (E così di seguito).

» 48, » 5 (Stampato) — Offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?
(Autografo) ...... *e i suoi gran merti?*
Questi sono i miei dubbj: esaminate.

(1) Mi servo della I. edizione, Milano, tipografia di Vincenzo Ferrario, 1820.

Pag. 54, lin. 3 (Stampato) Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo, *io il diedi*
(Autografo) *Nobile amico, che vuoi Tu ch'io dica?*
Troppo è il tuo dir verace, ecc.

» 57, » 3 (Stampato) Campo Ducale,
(Autografo) Campo *Duchesco.*

» 57, » 20 (Stampato) O lui cacciarne — o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.
(Autografo) ...... o abbandonar la terra,
E Cremona con essa, e saria questo
Gran danno.

» 59, » 9 (Stampato) Ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.
(Autografo) ...... si decida.
Non si tratta di men — se dee Filippo
Essere il Duca di Milano ancora.

VI.

Gli Inni Sacri.
Autografo della Pentecoste, *con versi e varianti inedite.*
Traduzioni Latine.

Gli *Inni Sacri* vennero per la prima volta stampati da Pietro Agnelli, nell'anno 1815, a Milano. *La Risurrezione* è datata col 1812. *Il Nome di Maria* è del 1813. *Il Natale,* del 1813; e *La Passione* porta l'anno 1815. Non sonvi note. La seconda edizione venne fatta pure in Milano, da Vincenzo Ferrario, nell'anno 1822. In essa sono tolte le date dei componimenti, ma in fine trovansi le *Note* agli Inni.

Della *Pentecoste* non ho potuto ancora avere l'edizione originale; ma ne posseggo l'*Autografo,* con versi e varianti preziosissime ed *inedite,* che ebbi dall'illustre poeta ed amico, Andrea Maffei. Da una nota autografa di Tommaso Grossi, ricavasi, che quell'Inno sublime venne composto nell'anno 1822. Rapido ne fu lo spaccio, e non trovandosene più copia alcuna, ma soli scorretti Mss, i fratelli Manini, tipografi, lo ristamparono, certamente col consenso dell'Autore, a Cremona, nel 1823, colla traduzione latina, fatta dall'abate Luigi Bellò, in doppio metro, cioè in versi Esametri ed in Jambici. Diamone un saggio:

La Pentecoste.

« Madre de'Santi, immagine
Della Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna. » ecc.

Humnus Pentecostes.

(Jambici)

Beata Sanctorum Parens,
Imago urbis Celestium,
Æterna custos sanguinis
Corruptionis nescii, etc.

(Esametri)

Sanctorum alma Parens hominum, supere urbis imago,
Sanguinis asservans incorruptibile pignus, etc.

Trovo abbastanza eleganti queste traduzioni; ma darei la preferenza a quella in versi Jambici, perchè più s'avvicinano al carattere degli *Inni,* che si cantano dalla Chiesa.

Il ticchio delle traduzioni latine di questi *Inni* immortali venne poco dopo ad un altro abate, a Francesco Filippi, che una ne mandò in luce ad Udine, coi tipi Mattiuzzi, nell'anno 1829. Ma, ne duole il dirlo, la traduzione non è sempre fedele; talvolta travisa il senso ed omette il concetto dell'autore, mettendoci a casaccio del suo; e poi, troppo si discosta dai metri de'nostri Inni Sacri, a'quali maggiormente s'accostano i Manzoniani. Giudichi il lettore da questo brano di traduzione dell'inno, *Il Natale:*

« Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana;
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo, e stà. » ecc.

Magna silex veluti, celsi de vertice montis
Quam ruit impulsu ventorum adjuta vetustas,
Precipitat tandem, ingenti sublapsa fragore
Subjectasque premit valles, et mole sua stat
Quo cadit, immota, haud seclis volventibus unquam,
Visura, ut quondam, nativo in culmine solem,
In sublime illam nisi vis extollet amica,
Non aliter, etc.

Qui dunque l'Abate ha appiccicata a Manzoni l'idea della vetustà, che mossa dall'impulso dei venti *ruit silicem magnam de vertice montis*. V'hanno inoltre il *tandem* del terzo verso, e l'*ut quondam* del sesto, che stanno forzatamente ed a disagio, per cedere il luogo a quel *batte sul fondo e stà*. Trattandosi di lirica poesia, non sono piccole infedeltà quel *tandem* e quell'*ut quondam*, intrusi fuor di luogo.

Poveri *Inni Sacri*, tanto sconciati nella latina veste! Ma, che diremo delle acerbe ed incomposte censure contro Essi, lanciate dal Salvagnoli Marchetti, sotto il titolo di *Dubbj?* (Roma, 1829). I *Dubbj* sono caduti nel più profondo oblìo, ma quegli *Inni* vengono annoverati fra le più splendide creazioni del genio italiano.

VII.

Francesca ed Alessandro Manzoni.

Fu da molti creduto, ed io pure il credetti, che la poetessa Francesca Manzoni, lodata dall'Argelati nella *Biblioteca degli Scrittori milanesi*, fosse parente d'Alessandro Manzoni. Bramando appurare la cosa per certi miei studj, ne scrissi al medesimo in proposito. Fu dessa molto cara alla moglie dell'imperatore Carlo VI, cui dedicò una sua tragedia. Fu altresì autrice di drammi, cantati alla Corte imperiale negli anni 1734 e 1737. I di Lei manoscritti rimasero al marito Luigi Giusto. La sua iscrizione sepolcrale trovasi, od almeno trovavasi, presso Lecco, nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni alle Castagne, e precisamente all'altare della Beata Vergine Addolorata, vicino al padre, Cesare Alfonso, dottore collegiato. Un mio amico possedeva un tempo varie lettere di quella famosa e troppo dimenticata donna.

Pregai pertanto Manzoni, se avesse, oltre le esposte, altre notizie a comunicarmi, intorno all'illustre sua antenata (come io pure lo credeva). Onorare le domestiche memorie, è, come dicevano gli antichi, una specie di religione.

Manzoni, cortesemente così mi rispose, in giornata: *Non hò io medesimo altre notizie, che quelle conservate dall'Argelati intorno a Francesca Manzoni, con la quale ho comune soltanto il cognome, comunissimo, del resto, nel territorio di Lecco e della Valsasina.*

Sonó veramente mortificato, di non poter profittare d'un'occasione di servirla; ma colgo con vivo piacere quella di rinnovarle le proteste dell'alta stima e della riconoscenza, con cui ho l'onore di essere, ecc. (Lettera del 25 gennaio 1844. Noto come una singolarità in Manzoni, che mi dirigesse la soprascritta in *francese).*

VIII.

Il Catechismo della fidanzata di Manzoni.
Vicende di quell'autografo, non solo *inedito,* ma *sconosciuto.*

Or sono molt'anni, il Proposto di S. Fedele, D.ⁿ Giulio Ratti, m'aveva parlato di questa preziosissima Opera di Manzoni, appositamente da Lui composta per la conversione al cattolicismo della gentile sua fidanzata, Enrichetta Blondel, protestante. Un degnissimo sacerdote, mio buon amico, pienamente mi confermò or'ora la notizia fornitami da quell'egregio Proposto, aggiungendovi il nome delle persone interessate, ed i particolari delle vicende, cui soggiacque quel curioso autografo, e sono le seguenti:

Il *Catechismo* fu trovato dopo molti e molti anni di placido riposo, e tutto polveroso, dai fratelli, sacerdoti D.ⁿ Ambrogio, e D.ⁿ Nazzaro Vitali, fra i libri ed i Mss. del loro fratello D.ⁿ Giuseppe, già procancelliere arcivescovile. Non sapendo essi, se questo Mss. fosse stato regalato dall'autore, o piuttosto solamente dato a leggere al loro fratetlo, per un sentimento di lodevole delicatezza, interpellarono lo stesso Manzoni, in proposito; ed avendo saputo dal medesimo, che quel manoscritto molto premevagli conservarlo per le memorie care, che gli richiamava, i predetti fratelli Vitali, si fecero un dovere di riconsegnarglielo, privandosi essi stessi d'un tesoro, che in buona fede credevano di possedere.

Non lo posso assicurare di certo, ma crederei, che in quel prezioso autografo, fosservi anche *Poesie* di Manzoni.

Qualche giornale ha annunciata un'Opera *inedita* di Manzoni sulla Storia della Rivoluzione Francese dello scorso secolo; ma persone bene informate m'hanno assicurato, che di essa non si trovarono che i materiali, cioè semplici schede, note ed appunti.

IX.

Manzoni, consolatore degli afflitti. Confalonieri, Borsieri, ed il figlio Filippo.

Dalle bellissime lettere, che Manzoni diresse a Confalonieri, a Borsieri, ed al figlio Filippo, vedremo di quanto balsamo salutare, e di quali conforti Egli lenisse gli animi ulcerati de' suoi cari infelici.

A Blevio, essendo stati venduti all'asta pubblica alcuni effetti, già appartenuti alla famiglia Confalonieri, il dottor Carlo Conti comprò un libro, che da Manzoni stesso fu donato a Federico Confalonieri, durante la sua ferrea e micidiale detenzione nello Spielberg.

Il libro è così intitolato: *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique, par l'abbe Ph. Gerbet*; e sulla prima pagina si leggono queste parole, dirette al grande ed infelice patriota italiano.

« A Federigo Confalonieri,

« Che può l'amicizia lontana, per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell'esilio, la desolazione d'una perdita irreparabile? Qualche cosa, quando preghi: chè, se sterile è il compianto che nasce nell'uomo, e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio, e a Dio ritorna.

« Alessandro Manzoni.

« Milano, 23 aprile 1836. »

All'altra infelice vittima dello Spielberg, a Pietro Borsieri, che partiva esule per l'America, nello stesso anno 1836, diresse Manzoni una delle più belle lettere, che io mi conosca. Essa è lunga due facciate, cosa rara in Manzoni; e tutta ridondante d'unzione e di rassegnazione cristiana: parmi di leggere una delle più edificanti lettere del celebre Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales. Eccone il sunto.

È un raro modello di stile epistolare.

Manzoni non può esprimere tutto il suo gradimento per l'attestato della buona memoria, che Borsieri gli conserva; *memoria sopravvissuta a tanti anni, e a tanti dolori*. Nè sa dirgli, quanto gli dolga, in mezzo alla gioja del pensarlo uscito dalle angosce del carcere, il non vederlo restituito alla patria, ai parenti, agli amici. Gli porge consolazioni ascetiche, attinte alla più dolce e pura filosofia. Di se stesso dice: *Che visitato Egli pure dal Signore, come gli è noto, non hà saputo, nè sà, amare come dovrebbe, i suoi castighi, e profittarne*. Nel paese, ove ora Iddio lo vuole (in America), non ha altra conoscenza, che quella del signor Bancroft, la quale le è comune con Lui. Non può quindi accompagnarlo colà altrimenti, che coi voti più caldi, e sinceri, e colla speranza, che al Signore piacerà di far cessare il suo esiglio; e che possa un giorno abbracciarlo di fatto, como lo fa ora col cuore. Termina col dire, che sua madre (donna Giulia Beccaria), partecipa a tutti quei sentimenti, e che Grossi pure si ricorda di lui. (Lettera autografa del 10 marzo 1836, nella mia raccolta).

A tergo della succitata lettera, v'ha la seguente minuta di risposta, dello stesso Borsieri, la quale punto non è inferiore in merito, alla Manzoniana. E' datata da Gradisca, il 1° giugno, di detto anno:

Lo ringrazia delle *sue sapienti ed affettuose consolazioni*; e si scolpa del ritardo nel rispondere al suo foglio (del 10 marzo), colle seguenti parole: *Dirvi l'addio del commiato, avanti d'aver conosciuto con qualche probabilità il tempo della partenza* (per l'America), *era un'affrettarmene l'amarezza; era un sentirmi già nell'esiglio, prima d'aver toccata la nave*. Ma, vedendo, che l'incertezza sul punto fatale della partenza, perdurava a lungo, irrompe con sentimenti d'altissima stima e di venerazione verso Manzoni, che commuovono, perchè partono dal cuore, soggiungendo, che comincia a sentirsi *un pò meno scontento di sè stesso*; e che durante le vie di dolore, per cui deve passare, implora le preghiere dello stesso Manzoni, fatte più che altre, per penetrare nel cielo. Qualsiasi poi il luogo del suo esiglio, di là non volgerà mai uno sguardo innamorato, senza visitarlo col pensiero, e senza sospirare il momento, di poterlo teneramente abbracciare.

Saluta la madre di Manzoni, le cui accoglienze cortesi potevano scusarlo del vanto, che davasi presso gli amici, *d'essere in grazia di donna Giulia*. Termina questa stupenda lettera, mandando

un bacio ed un amplesso a Grossi, che ha scritte tante belle cose, ma che vennero mal rimeritate dai pedanti e dai cianciarelli.

In epoca assai più tarda, cioè nel 3 aprile del 1848, Manzoni ebbe a versare il balsamo delle sue consolazioni sul figlio Filippo, rinchiuso come ostaggio de' Tedeschi nella fortezza di Kufstein. Quella bellissima ed affettuosa lettera venne pubblicata non ha molto dal sig. Carlo Mascheroni, nella sua opera: *Gli Ostaggi, pagina storica del 1848.* (Milano, giugno 1867), guardandosi però bene, al paro di tanti altri noiosi ed insistenti incettatori di cose rare e curiose, dall'accennare, che egli l'aveva avuta da me. Quell'opera, essendo conosciutissima e diffusa, mi dispensa dal qui riprodurla. Comincia con quelle affettuose parole: *Mio sempre più caro Filippo.*

Nè Manzoni limitavasi a sole consolanti parole, per quanto esse fossero efficaci e potenti; *io so da buona fonte,* che Egli soccorreva generosamente, anche con denaro, certi miseri letterati, ne' loro bisogni, congiuntamente alla benefica sua madre, donna Giulia Beccaria; ed in prova, varj potrei nominarne, ma a che gioverebbe?.... E chi non conosce i pietosi e magnanimi slanci di que' nobili cuori, che sempre più si stringevano agli amici nelle loro grandi afflizioni?... Essi già vennero benedetti da Dio, e da tutta l'italica famiglia. La terra poggia lieve sui cadaveri, ne' quali trovavansi un tempo imprigionati; e rivestiti di carne, questi si mostreranno impavidi e fidenti ne' tremendi giorni della Risurrezione! Oh! mille volte felice il Giusto, che riposa nella pace del Signore!

X.

Perchè Manzoni si mostrasse sempre accompagnato.

Mille volte benedetto il giorno 14 novembre 1839, e da me segnato in bianca pietra! In esso Manzoni onorò di visita la mia casa. Eguale contento non provai, quando più tardi, dottissimi baronetti, e membri del Parlamento Inglese; ed il Supremo Duce delle Armate francesi in Italia, circondato dal prestigio delle recenti vittorie, quel Maresciallo di Francia, tanto in armi ed in istudj famoso; ed altri illustri dotti italiani e stranieri, varcarono le soglie della mia Biblioteca, onorandola di ricerche e di studj.

Ecco, quanto Manzoni, mi scrisse il giorno prima della sua visita:

Verrei subito a presentarle in persona i miei ringraziamenti, e a valermi del permesso di frugare nella sua preziosa Raccolta, se un' invecchiata e strana affezione nervosa, non m' impedisse d'uscir solo. Le chiedo però licenza di venire con un compagno, pregandola insieme di volermi indicare il giorno, e l' ora meno scomoda per Lei, ecc. ecc. E' inutile dire , che allora e quasi sempre quel *compagno* era il Grossi, e poche volte il Rossari; e che fattasi da Manzoni la scelta delle carte, de' libri, de' ritratti e delle stampe che bramava, tosto gliele spediva a casa sua, affinchè le esaminasse, e le facesse copiare a tutto suo agio ed acconcio.

Il mio Studio, la mia Biblioteca, tutto mi richiama alla memoria quelle visite, tanto onorevoli e care. Questi *tremissi* Longobardi, questi *denari* Carolingi, spesso fra me e me ripeto, furono toccati da Manzoni: questa *Crosse* Episcopale d'argento, del VII secolo, quest'anello d'oro Longobardo, pure. Questi Codici, splendidi per ori e miniature; queste lettere scritte dall'eroe del *Cinque Maggio;* queste Gride Spagnole; queste Carte, vennero sfogliate da Manzoni. Questi scudi *d'oro dal sole*; questi *Filipponi;* queste *Berlinghe,* coi ritratti de'burbanzosi Re di Spagna, fecero spuntare un risolino sardonico sulle labbra dell'autore dei *Promessi Sposi,* il quale poi inorridì, quando gli porsi un collare di ferro, colla leggenda: *Turco schiavo del Conte Girolamo Simonetta,* gentiluomo Milanese, che dalla città di Milano venne spedito ambasciatore a Carlo V. « Don Alessandro, gli dissi: Sì; schiavi in Milano, sotto i cattolici re, in pieno secolo XVI, in colta e religiosissima città. » E le *tessere* di Milano, di Novara ecc. per la *Redenzione* degli schiavi, fatta da pii consorzj , e che mostrai a Manzoni, gli provarono, che quell'infelice non era il solo a gemere carico di ferri, in *terra cristiana,* ancora irradiata dalle virtù di S. Carlo Borromeo.

Non sò, ma parmi, che in que' giorni di care visite, tutto mi sorridesse in casa, e che perfino i quadri d' antichi maestri; che quelle venerande masserizie, scolpite nel legno di quercia; che quelle vetriere storiate, prendessero un' aria festevole e gaja ; e si mostrassero più del solito smaglianti e pulite. I fiori del terrazzo mi sembravano più olezzanti, e più armonioso il gorgheggio degli uccellini, che petulanti svolazzano intorno alle mie stanze. Ma che! perfino il seggiolone in velluto dello studio, mi richiama le Sue memorie. Se fra le reliquie storiche di Parigi, ammirai nelle sale della *Commedia Francese,* il *fauteuil* di Molière, pure il mio

sguardo si riposa con compiacenza, su quello, ove molte volte si assise Alessandro Manzoni.

Dunque, un'*invecchiata e strana affezione nervosa*, impediva a Manzoni d'andare in volta *solo*. I suoi compagni, erano d'ordinario Grossi, Torti, Rossari, il figlio Pietro, e negli ultimi tempi, un giovine sacerdote ed un suo nipotino. Consoliamoci però; questa strana affezione, che Manzoni fino dal 1839, chiamava *invecchiata*, ebbe il rispetto di lasciarlo vivere sin quasi al nonagesimo anno, non ostante tanti dolori segreti, e tante gravi afflizioni!

XI.

Osservazioni sulla « Morale Cattolica » — « Considerazioni sull'insegnamento Cattolico, » manoscritto inedito di Manzoni.

Nell'*Avvertimento*, lo stesso Manzoni dichiarava, che la *Morale Cattolica* fu pubblicata la prima volta, col titolo di *Prima Parte*, credendo di poterla far seguire da alcune relative dissertazioni; ma che *alla prova, dovette deporre un tal pensiero*, sia per l'opportunità delle materie, sia per la capacità di trattarle. (*Opere varie*. Milano, Redaelli, 1845); vuol dire in poche parole e colla sua stessa frase, che dessa giaceva *ammontata*, cioè, *invenduta*, in sua casa.

Impiegheremo pertanto poche parole sull'altr'opera di Manzoni, che le fa seguito, cioè: *Considerazioni varie sull'insegnamento Cattolico*. Quest'opera è tutt'ora *inedita*, ma in questi tempi subirebbe peggior sorte della maggior sorella, perchè assai mutati gli intendimenti sulla pubblica istruzione, che più non la si vuole ecclesiastica, ma laicale; ed informata a più libere e filosofiche ispirazioni.

Sebbene *inedita*, di quest'opera se ne conoscono varie copie. Il mio esemplare appartenne al Consigliere Gaetano Giudici, colta e stimabile persona, già dirigente il dipartimento della pubblica istruzione, sotto l'Austriaco Governo. Egli, dopo il titolo, v'appose di sua mano la seguente *Nota: Frammenti d'un MS. di chiarissimo igegno* (Alessandro Manzoni). *Il MS., rimasto imperfetto. è stato confidato al sottoscritto da leggere, nel 1825, onde ne furono fatti trascrivere i capitoli più finiti.*

G. Giudici.

Questo MS. è in-4 piccolo, legato in mezza pelle, color radica, e consta di 90 pagine, di minuto e nitido carattere. E' poi superfluo il notare l'importanza e la data della citata *Nota.*

XII.

« *Il Cinque Maggio,* » *e gli spauracchi dell' Imperiale Regio Governo Austriaco — Marcia funebre.*

Nel giorno 3 giugno dell'anno 1840 veniva presentata dal libraio Saverio Lucchini, al Governatore Generale della Lombardia, Conte di Hartig, la seguente Istanza, già stata respinta dal R. Ufficio di Censura: « Attesochè gli venisse concesso di ristampare l'Ode il *Cinque Maggio,* del celebre sig. Alessandro Manzoni, coll'illustrazione delle vignette, eguali a quelle che si presentavano nell'unito esemplare, edito nel 1838 a Firenze, coi tipi di Felice Lomonnier. Soggiungendo il devotissimo Lucchini, che egli si lusingava d'ottenere il grazioso permesso, stante la qualità stessa delle vignette illustrative, e l'esempio di casi simili, concesso in altre eguali pubblicazioni. »

Ma non fu di questo parere l'Eccellentissimo Reggitore delle Lombarde Provincie.

Sfogliato l'opuscolo, si dimenò sul seggiolone presidenziale, e si mostrò accigliato, come il Giove Olimpico, descritto da Omero, quand'era in collera. E ruminando, forse pensava: Queste bellicose imagini potrebbero destare *idee sovversive* ne' fedeli sudditi di S. M. I. R. Apostolica; e turbare la coscienza delle persone ben pensanti e religiose, a Noi affezionate. — Egli forse ebbe un'antiveggenza, un'intuizione della terribile riscossa, che doveva scoppiare poco dopo, cioè nel 48. — E che vogliono questi Milanesi? Non bastano loro le ballerine della Scala, e le memorie della Pasta e della Malibran? — Che *Paneropoti* pensasse ad insorgere? Mi vennero riferiti certi discorsi ed annunciati certi sintomi di malcontento, anche nella nobiltà... Ma noi abbiamo Radetzki ed i cannoni; e stanno all'erta e colle orecchie tese, Bolza e Torresani. — Tali ad un dipresso saranno stati i sentimenti ed i pensieri dell'eminente funzionario dell'Austria.

Ora, per ispiegare la sorpresa ed il malcontento di Sua Eccellenza, bisogna, ch'io dica, che le vignette presentate dal Lucchini, e ripetute ad ogni pagina, erano trofei militari di cannoni, fucili,

baionette, palle ed altre simili diavolerie, che all'occhio perspicace del Governatore potevano ridestare ne' buoni Milanesi sensi belligeri e sovversivi. A titolo di curiosità darò nel corso dell'Opera i *fac-simili* di tali vignette. Il Conte di Hartig non era letterato, ma conosceva assai bene la seconda parte della vita di *Federico Barbarossa,* e la storia della Lega Lombarda, e della battaglia di Legnano. Coi Lombardi non si scherza! Oh! beati tempi, avrà egli pensato, ne' quali, i buoni Milanesi, come cantava Ugo Foscolo, *eran solo d'ozi beati, e di vivande!*

Sua Eccellenza meditò ben bene la cosa; si consultò; scrisse a Vienna; e dopo circa due mesi di matura deliberazione, cioè il 10 agosto, trasmise all'istesso libraio l'oracolo seguente:

« L'I. R. Dicastero Aulico di Polizia e Censura non hà alcuna difficoltà a permettere la ristampa del *semplice testo* dell' Ode: il *Cinque Maggio;* ma, *di concerto coll'I. R. Cancelleria di Casa, Corte e Stato, non si fà luogo a permettere la riproduzione delle vignette dell'edizione di Firenze, secondo l'unito esemplare*; e ciò, in evasione all'Istanza del Libraio Lucchini. »

Io raccolgo col massimo impegno, non solo gli *Autografi* di Manzoni, ma anche tutto ciò che lo riguarda. Acquistai quindi or ora con gran piacere un fascicolo musicale MS, col titolo seguente: *Il 5 Maggio. Ode funebre di Alessandro Manzoni, posta in musica da Giann'Arcangelo Gambarana, per voce di basso* ec. Queste parole leggonsi entro il frontespizio inciso, che di solito serviva per le edizioni musicali di Luigi Bertuzzi, negoziante nella contrada di S. Margherita in Milano. Il MS. sembra autografo, e d'antica data. Non ho cognizioni musicali per decidere del merito di tale composizione; nè ancora ebbi tempo di mostrarlo ad amici, giudici competenti in tale materia; ma ad ogni modo ho creduto bene di accennare una tale curiosità Manzoniana,

XIII.

« *L'Adelchi,* » *Curioso autografo* inedito *sul viaggio del Diacono Martino.*

Curiose, per la storia del suo pensiero e de' suoi studj progressivi, sono le note de' libri, che Manzoni di mano in mano consultava, o per meglio dire, *studiava,* facendosele anche prestare dagli amici, pe' suoi immortali Lavori. Io ne posseggo alcune, che saranno pubblicate nel corso di quest'opera. Talvolta dovette *pie-*

garsi (non dico umiliarsi), avanti al Regio Governo, onde ottenere il permesso per libri *proibili,* come a me consta da sua petizione, non dico *supplica,* del 14 dicembre 1822.

Venendo al particolare dell' *Adelchi,* non solo studiò profondamente gli storici Italiani, Francesi e Tedeschi, sieno essi antichi, sieno moderni, dell'epoca Longobarda e Carolingia, ma in certi casi, estese le sue ricerche anche alle *località,* che furono teatro degli avvenimenti, da quelli narrati. Un luminoso esempio de'suoi studj *topografici* l'abbiamo nel famoso viaggio del Diacono Martino, descritto con quei versi immortali, che tutti conoscono. Stà nel suo *Epistolario* (presso di me), una lettera storica memorabile, lunga due facciate, senza data, e diretta ad un suo cugino. In essa Manzoni dice, che il Cronista del Monastero della Novalesa narra, che a Carlo Magno, fu indicata una strada *sconosciuta;* e che egli seguendo la guida marciò (*sic*), partendo dalla Novalesa, *per crepidinem cujusdam montis, in quo usque in hodiernum diem, Via Francorum dicitur.* Nella valle d'Aosta, egli trova una *Villa Franca,* che per la somiglianza del nome potrebbe essere quella *Via Francorum.* Discendendo da questo monte, secondo il Cronista, pervenne Carlo *in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis.* Il commentatore interpreta Giaveno, ma egli non trova questo nome sulle sue carte, che non sono abbastanza dettagliate.

Ora Manzoni, vorrebbe sapere dal cugino, se partendo dalla Novalesa, vi sia una strada, che pei monti conduca a Giaveno, e di là a Susa; e di quanti giorni, ad un dipresso, ne sia il cammino..

Io ignoro il nome di questo cugino, nè ardii domandarlo allo stesso Manzoni; ma dalla lettera traspare, che aveva moglie; che chiamavasi Camillo; e che il cugino aveva un fratello. Con questi dati, qualche piemontese di buona volontà, potrebbe trovarne il nome della dotta persona, nella quale l'illustre scrittore riponeva tanta fiducia.

Le *Tragedie* di Manzoni, rappresentate sul teatro, ebbero un esito dubbio, e talvolta infelice, come si vidde anche recentemente al Teatro de' Fiorentini a Napoli, quantunque l'*Adelchi* fosse rappresentato con impegno e con isplendido apparato. Ma, se ne'passati tempi, già feriva il sentimento nazionale degli Italiani, ora riescirebbe più che mai inopportuno il riprodurre sulle scene quel trionfo del guelfismo Manzoniano; ora, che si bandisce dal clero la crociata contro l'Italia, per la *liberazione* e salvezza del Papa; ora, che si acclama ad Enrico V. quale sospirato Carlo Magno de'nostri tempi. L'*Adelchi* è certamente uno de'più splendidi capolavori del-

l'italiana letteratura, ma quale doloroso quadro ci rappresenta esso; e pur troppo coi più ismaglianti colori? Lo straniero, che varca le Alpi, chiamatovi da un Papa italiano, e guidato da un prete pure italiano, pel trionfo del partito guelfo, cioè della teocrazia. Ed un sire francese, che stermina un Regno Nazionale, qual'era il Longobardo, ed il quale compie ciò che i più insigni prelati francesi, invocano ora dall'attonita Europa; e che turbando le coscienze, tutta l'agitano e la sconvolgono da cima a fondo! Lo ripetiamo: riprodurre ora sulle scene l'*Adelchi*, sarebbe un controsenso, un anacronismo infelice!

XIV.

Manzoni assente e d'ignota dimora. Manzoni sul Lago Maggiore. Rosmini e l'abate Bottelli.

Nel mattino del 6 novembre 1856 i Milanesi furono non poco sorpresi di leggere un *Editto* dell'I. R. Tribunale Provinciale, sulle cantonate della Città, e riprodotto nella *Gazzetta Ufficiale*, pel quale il nobile signor Alessandro Manzoni, essendo *assente e d'ignota dimora*, venivagli costituito e nominato a di Lui pericolo e spesa, l'Avvocato ecc. ecc., affinchè lo rappresentasse in giudizio, ecc. ecc. Uno di quei curiosi foglietti sta presso di me.

Prima di tutto, se l'Usciere si fosse recato in via del Morone, nella casa stessa di Manzoni, avrebbe subito saputo dove si trovava.

Ma tutta Milano sapeva che egli soggiornava a Lesa, sul Lago Maggiore, ove di frequente recavasi, in casa della sua seconda moglie, chiamatovi anche dall'affezione vivissima che egli nutriva per l'abate Botelli, e pel celebre filosofo Rosmini, col quale fu, in lungo carteggio, cosparso di misticismo, di cristiana filosofia, e d'unzione religiosa. Dell'abate Bottelli d'Arona già parlai nel libro *Francia ed Italia*, facendo conoscere la curiosa ed *inedita* Relazione del *Viaggio dal Monte Cenere per la Svizzera*, di quel valente e modesto letterato, ed accennando il quadro da lui visto sull'altare della chiesa di Fensisberg, nel quale raffiguransi Rousseau e Voltaire inceneriti dalle folgori celesti. Ora soggiungerò, che avendo riletto quel manoscritto, parmi spesso travedervi lo stile e la penna d'Alessandro Manzoni.

Questi conservò sempre la più cara memoria dei fratelli Bottelli e del Verbano, ma le funeste ricordanze, che gli destavano erano quelle appunto, che in questi ultimi anni ne lo tenevano

lontano. Ecco, che cosa scriveva in proposito al signor Ambrogio Corbella, che lo invitava a recarvisi: *Le memorie, per me preziose, del Lago Maggiore, sono appunto quelle che me ne tengono lontano, perchè ci sentirei a ogni passo e a ogni momento più pungente la mancanza delle persone, che più di tutto me ne rendeva caro il soggiorno. Nella casa Bottelli stessa mi si affaccerebbero dolorosamente vive le rimembranze delle ore gioconde che in compagnia di esso ci ho passato presso gli amabili e compianti fratelli.* (Lettera datata da Milano, il 18 luglio 1867).

Manzoni d'*ignota dimora!* Ma se avesse viaggiato, tutta Europa avrebbe tenuti gli occhi rivolti su Lui, ed ansiosamente l'avrebbe seguito passo, a passo. Sulle lettere indirizzategli non occorreva porre il nome della località dove si trovava, che tutti l'avrebbero egualmente saputo; e come per quel grande scienziato dello scorso secolo, che fu Boerhave, bastava scrivere: *ubi, ibi — Ad Alessandro Manzoni — Là, dove si trova!*

XV.

Note segrete dell'alta polizia Austriaca su Manzoni.

La rivoluzione milanese del 1848, l'attiva cooperazione d'amici ed una buona somma di denaro, mi posero in possesso di tutte le carte e note *segrete (posizioni)*, che il Governatore della Lombardia, Conte di Hartig, il Direttore Generale di polizia, Barone Torresani, ed il Regio Ufficio di censura, gelosamente custodivano su Alessandro Manzoni. Altri documenti *segreti* della più alta importanza storica e politica, quali il processo politico di Melchiorre Gioja, mentre era detenuto a Santa Margherita (Sede della polizia); una lettera curiosa del Duca di Parma, prigioniero de'milanesi nel 1848, ecc. ecc., e moltissime altre *curiosità*, che sarebbe superfluo accennare, facevano corredo a tutti que' tesori Manzoniani. Questi verranno pubblicati a suo tempo e nella loro integrità, nel corso dell'opera, limitandoci per ora ad accennare, che fra i dispacci *riservati* ve n'ha uno della Direzione Generale di polizia del 1840, relativo alla *Colonna Infame*, così cencepito: *Converrebbe sospendere il permesso della pubblicazione del Manifesto per quest'opera,* (presentato dallo stampatore Guglielmini), *scritta in senso democratico!* All'alta polizia Austriaca, poco tempo prima, era stato riferito da'suoi agenti, che quell'opera *doveva già essere pubblicata, ovvero doveva pubblicarsi in Parigi!* (Dispac-

cio *riservato* del 9 novembre 1839). Perciò essa aveva date le opportune disposizioni, onde impedirne l'introduzione e la vendita negli Stati Imperiali ecc. ecc. Si vede, che il Governo Austriaco e l'alta polizia imperiale, con tanto spionaggio, erano bene informati!

XVI.

« I Promessi Sposi » e gli «Sposi Promessi » Origine dell' immortale romanzo.

Fra le carte dell'I. e R. Ufficio di Censura una ne trovai, dell'anno 1824, *curiosissima*, dalla quale risulta, che l'immortale romanzo, alla vigilia stessa della sua pubblicazione, cioè quando già ne era presentato il primo volume ai Censori, non portava il titolo attuale, ma sibbene *Gli Sposi Promessi*; il che non fu avvertito da alcuno, neppure dagli intimi amici dello stesso Manzoni. È un'istanza autografa, e molto laconica dello stampatore Vincenzo Ferrario. Eccola:

R. I. Ufficio di Censura.

Rassegno a codesto R. I. Ufficio di Censura il Primo Tomo del Romanzo storico del Sig.r D.n Alessandro Manzoni, intitolato Gli Sposi Promessi, *dimandando la permissione della stampa.*

Milano, il 30 Giugno 1824.

VINCENZO FERRARIO.

Della collaborazione di Grossi in quel capolavoro, parleremo nell'*Epistolario di Manzoni.*

Circa all'origine dei *Promessi Sposi,* ecco quanto ebbe la bontà di scrivermi l'illustre Niccolò Tommasèo. La lettera ridonda d'altri curiosi particolari su Manzoni e sul suo immortale romanzo. La mia opera, cui benevolmente accenna, è quella di *Francia ed Italia.* Questa preziosa lettera è *inedita,* ma ne ometto la seconda parte, perchè estranea al presente argomento:

« P. S. C.

« Il napoletano, marchese Alfonso di Casanuova (della famiglia stessa di quel Ventignano, autore tragico e duca), giovane d'eletto ingegno e d'esemplare carità, esercitata insegnando a'bambini del

popolo per infino alla morte, mi diceva d'avere da Don Alessandro Manzoni, che lo pregiava e gli mostrava sin le minute dei suoi scritti immortali, e gli indirizzò lunga lettera, intorno alla Lingua, d'aver sentito come gli fosse prima occasione a pensare i *Promessi Sposi*, la lettura del Ripamonti, del quale io gli intesi, negli anni che stava componendo il romanzo, commendare il latino elegante, Egli, che anco dal linguaggio de'latini scrittori ebbe ispirazione a'suoi versi. Questa lettura, che l'avrà forse più attratto co'pregi della locuzione, per riscontro provvido s'abbattè a accompagnarsi con quella di un libro di Melchiorre Gioja, nel quale recavansi quelle *Gride* di Governatori Spagnuoli, che il romanzo con giustizia pia appose al collo di costoro, mettendoli in gogna cospicua a tutta la terra. Così la prima mossa gli venne dal latino corretto d'un Canonico milanese, e dallo scorrettissimo italiano d'un prete piacentino spretato, propugnatore del divorzio e del lusso, con arguzia severa ripreso dal giovane ab. Rosmini, la cui dottrina doveva nella maturità della fama studiare docilmente e illustrare il cantore degli *Inni*, chè fece con sì degne parole la dedica dell'*Adelchi*, *Alla diletta e venerata sua moglie*. Qui mi ritorna al pensiero, egregio Signore, il suo lutto recente, del quale una mia polizza le fece condoglianza di cuore.

« Ma, il Gioja stesso non si sarebbe pensato di frugare in quei documenti della boriosa barbarie spagnuola, se il Governo Imperiale, fatto passare in Italia col nome di *Regno Italico*, quasi di contrabbando dal persecutore acerrimo, cioè promotore de'contrabbandi, non gli commetteva le Statistiche delle provincie d'Italia, francesemente chiamate *Dipartimenti*. E così, per quella giustizia pia che dicevo, l'un Governo si fa, non sapendo sovente, denunziatore e punitore delle opere da' suoi predecessori commesse, condannatore involontario delle non buone opere proprie. Il Botta, pedantescamente severo a Napoleone, narratore felicissimo per istinto, ma senza storica dottrina, nè senno, ridendosi degli spillatori d'Archivii, allude chiarissimamente al Manzoni, la cui madre Egli aveva conosciuta in Parigi; e io sentii novellarne, lui vecchio. Ma l'autore infelice di quel *Camillo*, poema che nessuno ormai legge, non poteva intendere nè *Ermengarda*, nè la *Monaca di Monza*; nè accorgersi, come fossero luce e fiamma a que'cori possenti gli studii, a'quali dobbiamo il *Discorso* che segue all'*Adelchi*. Fatto è che, siccome i versi de'grandi poeti sono testimonianze storiche a chi sappia leggerli, così diventano, a chi sappia intenderli. poesia vivente gli storici documenti. E dopo

l'*Adelchi,* il tempo de'Longobardi fu meglio in Italia studiato; e dopo i *Promessi Sposi* le iniquità, per le quali più che Attila si fece flagello di Dio agli Italiani, la Spagna.

« Ai *Promessi Sposi* dobbiamo le indagini e i lavori parecchi che fecesi poi, ch'Ella loda con esemplare equità, Ella che, tante notizie nuove ora aggiunge alle già accumulate, e, tra le altre cose, dimostra come dalle prime condanne degli *Untori,* all'assoluzione del carcerato Padilla, corressero per l'appunto anni tre e giorni sette; come il riguardo ai titoli e alla nobile origine, riguardo che legittimava per solito tante ingiustizie, servisse qui a risvegliare per primo sensi di giustizia e d'umanità; cioè a dire, come il pregiudizio stesso porti seco a suo tempo l'antidoto di sè, e paia spegnere, ma poi ravvivi il rimorso. Senonchè altre condanne, (Ella avverte) anche dopo il giugno del 1633 seguitarono, ma più e più rade e quasi stracche, come le malattie contagiose che vengono via via decrescendo, e quasi ammalando esse stesse.

« Nel leggere di supplizii, accompagnati dalla pomposa pietà degli stessi condannatori, che mandavano dietro al giustiziato le loro carrozze in corteo, torna a mente la Messa, che l'Imperatore d'Austria per l'anima d'un giustiziato faceva anni fà celebrare. Narrando la contradizione, in cui quasi soprapensiero cadevano quegli Spagnuoli, da Lei prima scoperta, Ella avverte che, se non buona ragione, poteva esserne cagione il trovarsi quegli uomini strani ascritti alla *Scuola* (così intitolavansi in Milano e in Venezia le Compagnie religiose de'laici), alla *Scuola,* dico, di *San Giovanni Decollato,* privilegiata d'autorità, con ricchezze e nomi cospicui, la quale rendeva le estreme cure ai miseri condannati, senza avvedersi che il nome del Santo patrono era ai condannatori disumani condanna tremenda. Non so, se altri notasse, ma io l'apprendo da Lei, che generalissimo dell'esercito degli *Untori* fu sospettato il cardinale di Richelieu: tanto poca è la riverenza che a cardinali e a papi serbano certi uomini, i quali della religione fanno mestiere e bandiera di parte, e non pure scudo ma lancia, allorchè il cardinale, o il papa non pensa, o non opera alla lor maniera.

« Il frate citato da Lei, che da Casale si sfoga contro l'esercito degli *Untori,* e favoleggia delirando mostruosità, conclude con dire: *e queste non sono fandonie:* e ciò prova, come sentisse egli stesso, che tali sono; perchè non solo la doppia negazione, ma talora anco la semplice, è affermazione di spaventevole semplicità! Ella soggiunge, lodando il Piemonte, che ai supplizii degli *Untori*

era meno corrivo; ma poi, squadernando un altro Registro di condannati per altre cause, continuato in Bologna per anni molti, anche lì pesca con modesto dolore notizie memorande, le quali attenuano l'odiosità di supplizii, pur troppo consumati, dalla Repubblica di Venezia, con crudeltà meno stupida. Nella gelosia Veneziana era spesso meno paura, e però men ferocia; e quel che ivi e altrove attenua l'orribilità della ferocia, è la paura.

« E delle stesse ingiustizie più orribili è giusto cercare le circostanze attenuanti, acciocchè lo storico non paja un procuratore regio, e l'onest'uomo, un satellite degl'onest'uomini, armato a vendetta contro i loro satelliti. Se giustiziavansi alacremente prostitute e plebe senza nome, (e taluno, tanto in fretta, che non c'era tempo a sapere il suo nome), giustiziavansi gentildonne altresì. Fin nel terrore degli *Untori*, quando la tirannide fomentatrice dell'ignoranza e ministra della superstizione versava a tinozze il suo crisma di morte, c'era pur chi restava a piede libero con obbligo di sicurtà: cosa da non credere, senza la testimonianza di Lei. E s'Ella, circa que'tempi cercando tra le sanguinose rovine, accatta da terra un collare di ferro, che in Milano era insegna d'un *Turco schiavo;* non è a credere, che di cotesti collari ce ne fossero di molti, nè che stringessero forte le fauci, nè che quel Turco fosse trattato peggio di certi servi della gleba nelle Russie, o de' Polacchi, che aborrono dal rinnegare la fede de' padri loro. Checchè di ciò sia, dalla città ove rizzavasi la *Colonna infame* e facevasi (mi permetta questa specie di bisticcio, perchè nei nomi è un destino, un simbolo arcano, storia e vaticinio talvolta), facevasi tanta beccheria, da quella città stessa doveva l'opera di Cesare Beccaria, a tutti i popoli cospicua apparire, quasi colonna di luce, raggiante giustizia e pietà.

« Accolga, ecc.

« Firenze, (il dì di S. Caterina) 25 novembre 72.

« Suo Dev.
« TOMMASEO. »

Una bellissima e famosa lettera, tuttora *inedita,* è quella stessa che Manzoni scrisse al citato Alfonso Casanova. In essa spiega a lungo le ragioni dei mutamenti fatti ne' *Promessi Sposi,* rispetto alla lingua. Questo cimelio fu dal Casanova lasciato in testamento al Municipio di Napoli, come apprendo da quei giornali.

3

Alcune gentildonne di mia conoscenza posseggono altre bellissime lettere di Manzoni. Una fra esse, essendo coltissima e fiorentina, (maritata però in Lombardia), veniva spesso da Lui consultata sulla lingua toscana parlata.

XVII.

La Colonna Infame.
Studii e scoperta intorno al famoso processo degli *Untori.*

Già notò Manzoni, nei *Promessi Sposi,* quanto sieno mancanti, confuse, incerte e fatte a caso le relazioni storiche di que'tempi; come la peste (di Milano) sia un tratto di storia patria più famoso, che conosciuto: come certe memorie non dican nulla; come in ognuna ci sieno errori materiali; quanto infine sieno scarsi e scompagnati gli Atti della pubblica Autorità, tanto editi, che inediti. Ma, le posteriori ricerche e gli studii dei dotti, a cui fu di eccitamento l'apparizione di quell'immortale lavoro, diradarono in parte quelle tenebre, e posero in luce nuovi fatti e nuovi particolori, preziosissimi per quel periodo della nostra storia. Le ricerche, fatte da Manzoni per iscoprire il *Processo originale degli Untori,* benchè agevolate, anzi aiutate, come egli scrive, dalla più gentile ed attiva compiacenza, non hanno giovato che a persuaderlo semprepiù, che fosse *assolutamente perduto* (1); ed egli dovette accontentarsi dei due estratti del medesimo, uno stampato, che porta per titolo: *Summarium offensiv. contra Don Johannem de Padilla*; e l'altro, in copia Ms., postillata dallo storico Pietro Verri: estratti, che si suppliscono e si completano a vicenda. Fra i miei libri rari e curiosi, uno ve n'ha, rozzamente impresso, in foglio, in caratteri grossolani, sopra carta ordinaria, senza nome di stampatore e senza numerazione di pagina, ma colla segnatura da *A* ad *H2;* è (come direbbero i bibliografi) *cum barbis,* e comincia così: *1632... Producta per D. Io. Gaetanum de Padilla, equitem Sancti Jacobi, etc., salvi quibuscunque ejus juribus et actionibus etc.* Tengo pure un Ms. del tempo, che porta per titolo: *Reato* (sic) *di Don Giovanni Gayetano, figlio del Castellano* (di Milano), ma che poco differisce dalle difese stampate, solamente

(1) Introduzione alla *Storia della Colonna Infame.*

che è più conciso. Gli esami del Padilla però cominciarono sino dal 10 gennaio, dell'anno 1631.

L'originale voluminoso processo degli Untori, già visto ed attentamente esaminato da Pietro Verri, che ne fece lo spoglio per le sue *Osservazioni sulla tortura,* da lui stese nel 1777, e più recentemente dal Cusani; e che Manzoni credeva *assolutamente perduto,* trovasi presso il nostro Archivio criminale. Una parte venne pubblicata, come vedemmo, nelle *Difese* del Padilla; parte dal cav. Cesere Cantù (1); e molti brani dagli editori del Verri (2). Apparve anche un grosso volume, sotto il pomposo titolo di: *Processo originale degli Untori, nella peste del 1630* (Milano, Truffi, 1839,) ma che in realtà, come osserva il Cusani, non è che una semplice ristampa della *Parte offensiva* del processo, già edita, ma in pochissimi esemplari, fino dall'anno 1630.

Grazie alle accennate pubblicazioni, conosciamo ora anche nei più minuti e reconditi particolari l'orribile tragedia degli Untori. Fu nel mattino del 21 giugno dell'anno 1630, in cui una femminetta del volgo, certa Caterina Rosa, pari al coro delle Greche Tragedie, rappresentante il fato, con quelle terribili denuncie contro il commissario di sanità Guglielmo Piazza: *Mi venne in pensiero, che fosse uno di quelli, che a' giorni passati andavano ongendo... Che ho visto colui a fare certi atti, che non mi piacevano* (3), che ne aprì il prologo, intonando il grido dell' immane carneficina. Ma quando, e come questa ebbe fine? Quale ne fu lo scioglimento? Od in altri termini: in qual giorno preciso, ed in qual modo vennero assolti e liberati Don Giovanni di Padilla, Capitano di Cavalleria, Cavaliere di S. Jago, e figlio del Comandante del Castello di Milano, il preteso capo degli Untori, il perno insomma su cui aggirasi tutta la tragedia, ed i suoi pretesi complici? Nessuno seppe dirlo fino ad ora. Lo storico Verri, nel § VII della citata opera: *Come terminasse il processo delle Unzioni pestifere,* si limita al racconto degli atroci supplizii del Mora, del Piazza, e d'altri infelici; ma del Padilla, de' banchieri ecc., nulla

---

(1) *Sulla Storia Lombarda del secolo XVII, Ragionamenti per commento ai Promessi Sposi.*

(2) *Osservazioni sulla tortura.* Milano, Silvestri, 1843.

(3) Qui trovo qualche leggera variante fra il testo di Manzoni, e quello del *Processo originale;* io credetti meglio d'attenermi alla lezione di quest'ultimo.

ne dice, assolutamente nulla. Manzoni scrisse che: *Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto* (1); e che il Vedano stette in prigione fino *alla metà del gennaio* (pag. 847). Cantù si tace in proposito, e solo accenna, che il Padilla, appartenendo ad una classe privilegiata, la verità che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali; nè perchè egli venisse chiarito innocente, si credè vana la cosa (delle Unzioni) (2). Cusani assevera, che: *Tutti gli altri, che scrissero dappoi* (il Verri) *sugli Untori, notarono, che il Padilla venne assolto, e nulla più* (3); soggiungendo, che il Padilla, dopo lunga procedura, *Uscì innocente nel 1632.* E più avanti: *Ma che il Senato lo dichiarasse tale con sentenza, ovvero gli aprisse il carcere, mettendo, come dicevasi, in tacere le cose, è quanto ignorasi, perocchè l'esemplare dell'intero processo da me veduto, finisce tronco. Per ora non mi riesce di sciogliere questo dubbio, malgrado lunghe e ripetute ricerche* (4).

Ma, la difficultà appunto di chiarire quest'importante punto di storia patria, sempre più m'incocciò, e volli far risalire più in alto le mie ricerche, cioè ai documenti coevi. Frugai nella mia Biblioteca i varj *Gridarj* de' Governatori di Milano, raccolti in volumi; un migliaio e più di *Gride* sciolte, in fogli volanti, ma con inutile, sebbene gravosa, fatica. Maggior fidanza posi nella Raccolta degli Ordini dell' Eccellentissimo Senato (5), ma sotto l'anno 1630, 11 di luglio, trovai solo un decreto per diminuire il numero de'carcerati, durante la peste; e nel 1631 altri ordini, sul sospender le cause e su certe grazie, o remissioni, per la stessa cagione. Sotto l'anno 1633 nulla poi, nè sulla peste, nè sugli Untori. Ponea fiducia anche in un mio grosso e panciuto volume,

---

(1) I *Promessi Sposi*, e *Storia della Colonna Infame*. Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840, pag. 851.

(2) *Sulla Storia Lombarda del secolo XVII. Ragionamenti.* Vigevano, Marzoni, 1833, vol. II., pag. 111. Parte di questi *Ragionamenti* vennero poi riprodotti nel *Processo originale degli Untori.*

(3) Nell'*Appendice* al libro II dell'opera: *La peste di Milano del 1630, di Giuseppe Ripamonti, volgarizzata da Francesco Cusani, con introduzione e note.* Milano, Pirotta, 1841.

(4) Opera e luogo citato, pag. 138.

(5) Garoni: *Ordines Excellentissimi Senatus Mediolani, ab anno 1490 usque ad annum 1639.* Mediolani, 1743, in Curia Regia.

coll'egual titolo: *Ordines Senatus*, pregevole raccolta miscellanea d'opuscoli stampati, *rari* e *MSS.*, ma vidi che essa non riguardava che le così dette *Sportule*, ossia onorari dei giudici e degli officiali criminali, e nulla più.

Non mi scoraggiai per questo, e proseguii impavido nelle mie ricerche. Una matura esperienza m'aveva ammaestrato, che a lungo frugare negli Archivi, e con diligenza perseverando, qualche bella e recondita notizia, pur si trova. Infatti, con documenti alla mano, mi fu dato provare, or son molti anni, nelle mie *Storie dei Municipi Italiani*, che la duchessa di Milano, Bona di Savoja, celebrata da Shakespeare con carmi immortali, era tuttora viva molti anni dopo, che Verri, Rosmini, il conte Pompeo Litta, ed il marchese Felice di S. Tommaso, non seppero più darne notizia alcuna. Più tardi, anche queste mie ricerche sul *Processo degli Untori*, furono coronate da prospero successo. E quello che non venne fatto di trovare ad un Verri, ad un Manzoni, ed agli altri pazienti ed accurati storici, ed investigatori delle patrie cose, dopo molte ricerche mi fu dato felicemente scoprire. Fin dalla mia prima gioventù ebbi una decisa inclinazione a raccogliere e studiare antichi MSS., principalmente di storico argomento, e sempre stetti sull'avviso, e coll'orecchio teso, quando annunciavansi vendite pubbliche. o private dei medesimi. Nel riordinare molti antichi documenti, da me comperati da antiche e patrizie famiglie milanesi, ma principalmente dai Conti Archinto (1) e dalla Ducale Casa Litta (2) ebbi finalmente la grata sorpresa, di scoprire fra

---

(1) Dai Conti Archinto comperai un centinaio d'antichi Codici Mss. preziosissimi, fra i quali una miscellanea di Poggio Bracciolini, con versi *inediti* del Petrarca; le *Epistole* e varie sue opere, in otto volumi, con varianti pure *inedite* e pregevolissime, ecc., ecc. Alcuni di quei Codici, con splendide miniature, come *L'Ufficio* dei Gonzaga, Duchi di Mantova, la *Cronaca* del pittore Leonardo da Besozzo, ecc., vennero esposti nella solenne Mostra dell'Arte Antica, a Milano (1872), e da me minutamente descritti nell'opera: *Francia ed Italia*.

(2) Dalla Ducale Casa Litta ne acquistai l'*Archivio Storico Diplomatico*, nella sua integrità, e vergine tuttora. Alcuni dispacci imperiali e della suprema cancelleria Aulica di guerra, non furono ancora aperti, e conservano tuttora intatti i sigilli. Contiene documenti d'inestimabile valore, principalmente per la storia de'secoli XVII a XVIII. Il Decreto del Senato di Milano pubblicato, è fra essi. Le lettere autografe degli Imperatori di Germania, e del Gran Capitano *Eugenio di Savoia*, si contano

un ammasso di lettere del 600 un decreto, stampato sopra carta grossolana, collo stemma di Spagna, dell'Eccellentissimo Senato di Milano, del 28 giugno 1633, firmato dal segretario Ottaviano Perlasca, del tenore seguente:

« Il Senato, avendo diligentemente e maturamente discusso tutto ciò che emerge dal processo offensivo e difensivo, approvò il voto delle due Curie, e con esse opinò doversi dichiarare innocente (del delitto delle Unzioni), e quindi assolto, il Cavaliere D. Giovanni Gaetano de Padilla; Francesco Grione, Carlo Vedano, e Giovanni Battista Sanguinetti, decreta pure assolti; e che Girolamo Turcone, Benedetto Lucini, Giovanni Battista Cinquevie, ed il Nobile Carlo Crivelli, vengano sciolti dall'obbligo della sicurtà; e che più oltre per simile causa non vengano molestati. »

Ecco in disteso l'atto originale latino, fedelmente trascritto:

« 1633. Die 28 Junii.

« Relato in Excellentissimo Mediolani Senatu, per Magnificum Senatorem, Et Praesidem Magistratus Ordinarij D. Octavianum Picenardum, Et Egreg. D. Don Ioannem Arias Maldonatum Advocatum Fiscalem Regium, Delegatos, ac Magnif. Senatorem D. Franciscum Arguis, causae Relatorem processu offensivo, in quo reus fuerat constitutus Eques D. Ioannes Gaytanus de Padilia, de fabricatione, et distributione unguenti pestiferi Et mandato dato mediante pecunia ad illud distribuendum in necem huius Populi, Io. Iacobo Morae, Et Io Steffano Barvello; insuperque rei constituti fuerunt Franciscus Grionus, sive Saraccus, de mandato cum pecunia in idem recepto à dicto Mora, Carolus Vedanus, quod fuerit mediator inter dictum Equitem D. Ioannem, Et dictum Bar-

---

a centinaia; alcune lunghe 4, 6 e perfino 8 facciate! altre sono scritte in cifra. Non vi mancano autografi di *Federigo II* di Prussia, il *Grande;* nè di Luigi XIV.; nè altre leccornerie simili; ma le gemme di quell'Archivio sono gli autografi tanto rari, e forse unici, di *Pietro Martire d'Angera,* il celebre viaggiatore, e della contessa *Clelia Grillo Borromeo,* le cui medaglie, coll'elogio si possono vedere nel *Museo Mazzucchelli.* Fra le rarità bibliografiche dell'Archivio, citeremo un libro *stampato sulla tela d'amianto.* Egli impavido sfida le fiamme! Almeno questa volta, tanti preziosi cimelj non andarono perduti per l'Italia.

vellum ad dictum mandatum acceptandum, Et etiam de persussionibus suis parentibus illatis, ex ipso processu emergentibus, Et Io. Baptista Sanguinettus Numularius, de pecunijs scienter in eam causam erogatis; Et demum retenti fucrunt sub fidejussione Hieronymus Turconns Numularius, Benedictus Lucinus, eius negociornm gestor, Et Io. Baptista de Quinquevijs Numularius, gravati de errogatiene pecuniarum in eadem causam, Et Nob. Carolus Cribellus, suspeceus de suasione facta dicto Morae ad inserviendum in eandem causam dicta. Equiti D. Ioanni. Relatis etiam defensionibus per dictum Equitem Ioannem tum ad elidendam in iure, quam in facto indicia ex processu offensivo resultantia; tum etiam ad suam innocentiam gravissimorum virorum testimonijs comprobandam latissimé praestitis, Et ipsis etiam, quae ad suam defensionem dicti Franciscus Grionus, Carolus Vedanus, Et Io. Baptista Sanguinettus deducere voluerunt, Et relato demum voto utriusque Curiae, quod ob causae gravitatem ipsi D. Delegati habere bonum existimarunt.

« Senatus diligenter omnibus excussis, tum ex offensivo, tum ex deffensivo resultantibus, reque mature discussa, votum utriusque Curiae probavit, Et cum eis censuit dictum Equitem D. Ioannem Gaytanum de Padilia huius criminis innocentem pronuntiandum, Et uti talem absoluendum; dictos Franciscum Grionum, Carolum Vedanum, Et Io. Baptistam Sanguinettum absolvendos; Hieronymum Turconum, Benedictum Lucinum, Io. Baptistam de Quinquevijs, Et Carolum Cribellum à nexu fideiussionis absolvendos, nec ulterius hac de causa molestandos.

« Octavianus Perlasca. »

Com'era ben naturale, a Manzoni comunicai pel primo tale imimportante scoperta, ed egli ebbe la bontà di parteciparmi il suo contento, anche per mezzo di amici comuni; e la sua *curiosità insoddisfatta*, com'egli scrive, circa quel punto oscuro della Storia Lombarda, rimase così pienamente *soddisfatta*.

Ora, da questo prezioso e sconosciuto documento, veniamo a scoprire l'anno ed il giorno *preciso* della assoluzione del Padilla e degli altri imputati in quel terribile processo; che quell'assoluzione fu pronunciata più tardi di quello che si credette comunemente; e non già in silenzio e privatamente, ma solennemente, cioè con pubblica sentenza del Senato, a *Sezioni, o Curie riunite*. Quest'immane tragedia degli Untori durò pertanto il lungo spazio

d'anni tre e giorni sette; i primi atti passarono con ispaventosa precipitazione e crudeltà; ma quando s'avanzò sulle scene un personaggio qualificato, cioè il Padilla, allora gli ultimi atti procedettero adagino, quasi a rilento, con calma, e con ferocia minore; e finalmente colla liberazione degli imputati. L'ignoranza, e più che l'ignoranza la pravità di quei giudici, nel condannare un delitto moralmente e fisicamente *impossibile*, che non c'era, ma che pur si voleva, venne luminosamente provata da Verri, ed ancor più dallo stesso Manzoni.

Ma non è da credersi, che dopo quell' iniqua e feroce condanna cessassero i supplizi d'altri supposti Untori, come sospettò il buon Manzoni. Ve ne furono ancora in buon numero, ed accompagnati dal solido corredo di squisitissimi tormenti, come direbbe Tacito.

A rendere perpetua l'esecrazione e l'ignominia contro gli infelici Mora, e Piazza, non si credette sufficiente la decretata erezione della *Colonna Infame*, ma colle incisioni (*Cartelli*) distribuite al popolo, si volle rendere sempre più popolare ed evidente il delitto e la punizione. Due ne conosco: l'una rappresenta rozzamente l'orribile supplizio in tutti i suoi particolari, con cenni descrittivi; è in foglio per traverso. In alcune prove sotto l'angolo inferiore della diritta leggesi: *Francesco Vallotto, inventore f. cum privilegio.* E' perdonabile la rozzezza di questa stampa, quando si pensi al breve tempo concesso agli artisti, quale fu dalla pubblicazione della sentenza, al supplizio degli Untori. Questa stampa è rara, quando sia d'antica prova ad inchiostro nero, ma che venne poi ristampata (talvolta impiastricciata con colori); e da ultimo, cioè nel 1839, anche unitamente al *Processo originale degli Untori.*

Dell'altra stampa, egualmente rozza, ma di forma allungata, di minore dimensione, presa sott'altro punto di vista, e di più semplice composizione, e senza spiegazione alcuna, non conosco, che un *solo* esemplare, cioè quello della Biblioteca Trivulzio. L'altra stà presso di me. Altre stampe dell'epoca Spagnuola, non meno *rare* dei libri e de' Mss accennati, sono le seguenti: Pianta di Milano, dell'anno 1578, dedicata allo storico e poeta Giuseppe Gosellini, in occasione della liberazione della peste, così detta, di *S. Carlo.* È assai curiosa, trovandosi in essa delineate le capanne e le baracche, fatte esternamente alla città, per ricoverare gli appestati, l'abbruciamento degli oggetti infetti, ecc. — Alcune processioni del Clero, colla Cassa di S. Carlo. — Alcuni ritratti de' Governatori Spagnuoli, ma in piccole dimensioni. — Quello del Protofisico Settala di valente bulino, cioè dello Sadeler, ma d'anti-

ca prova, ecc. — Varie tesi per laurea, in gran foglio, benissimo eseguite, e talune sopra disegni di Guido Reni, e d'altri distinti artisti. — I ritratti, incisi all'acqua forte dal pittore Melchiorre Gilardino, in ispecie quelli del Cardinale Federico Borromeo, che manca perfino all'Ambrosiana, e del celebre pittore Gian Battista Crespi, detto il *Cerano,* dal suo paese natìo, del Novarese, presso il Ticino. Anche tali stampe vennero da me prestate a Manzoni.

XVIII.

Epistolario autografo ed inedito di Manzoni. Importanza e saggi del medesimo. Collaborazione di Grossi ai Promessi Sposi, *ed alla* Colonna Infame, *che non vennero stampati nella loro integrità.*

Dall'*Epistolario* di Manzoni, da me formato, rilevansi fra altre preziose notizie i particolari della collaborazione di Grossi all'immortale romanzo : *I Promessi Sposi. — Quanto al soprannome del Bravo Bergamasco, sappi,* (così gli scrive Manzoni), *che non Ti lascio requiare fin che non ne hai trovato uno a mio talento. Nessuno dei proposti è buono. Ella s' ingegni. Voglio, o una parola, indicante qualche qualità fisica notabile, che non sia però parola ingiuriosa*; *o una parola di giuramento, però decente*; *o un aggiunto di qualità morale, etc. Io hò dovuto inventarne due, e sono lo* SFREGIATO, *e il* TIRA-DRITTO. *Così s'inventano i soprannomi.* In altre lettere gli raccomanda la pag. 123, che *potrebbe imbrogliare il compositore.* L'avverte che in un foglio v' è uno STRUGGIMENTO, da correggersi in SFINIMENTO, *e stà nel discorso del principe a sua figlia, per prepararla a ricevere il Vicario delle monache* ecc. — Lo previene: Che il Capo XI, che deve compire il 1° tomo è in mano del copista, e spera, che sarà presto in quelle del compositore, ecc. — Che non ha ancora corretto il foglio 20, ma che ci *si metterà subito,* ecc.

Queste lettere *intime* tutte, dirette al suo migliore amico, sono fra le più curiose di Manzoni, e veri modelli di stile epistolare. Mancano di date, ma è facile indovinarle. Sono gaje, festevoli, e ridondano d'attici sali, e di preziose notizie sull'autore e sugli amici suoi. Di tratto in tratto il grande Srittore scappa fuori con motti e proverbj milanesi come p. e: *Vieni una volta a questo povero Brusuglio* (sua Villa, presso Milano) — *L'uva comincia a matu-*

rare — Piglia Rossari sotto il braccio, e ANDEMM FIOI, *una scappatina, in attenzione del soggiorno, che mi hai promesso pel buono della* VINDEMMIA S'CIONFATRICE — *Din don, din dan, faremm incoeu, faremm diman — Tu ci hai* BRUSÀA EL PAJON, *e gli amici dicono, che sei divenuto irreperibile,* ecc. ecc.

Bellissime sono pure le lettere famigliari, dirette al figlio Pietro, e queste pure condite da motti ed arguzie milanesi, e da attici sali. — In altre lettere Manzoni fa uso di detti latini e francesi. Raramente egli stese le soprascritte in questa lingua. Il grande numero de'suoi autografi, da me raccolti, comincia coll'anno 1809, e finisce col 1863. In così lungo intervallo di tempo la scrittura di Manzoni, di poco ha variato. A cagione però della grande vecchiezza, a cui era Egli pervenuto, il *fac simile,* dato dal *Pungolo* di Milano (29 maggio 1873) non è più riconoscibile, confrontato cogli autografi precedenti. Le sue lettere sono concise, ma del più grande interesse storico e letterario; assai raramente oltrepassano la pagina. Ma, accresciuto, questo mio *Epistolario,* formerebbe una delle più splendide e ricercate produzioni del genio italiano; sarebbe una delle sue opere migliori.

Il più antico autografo di Manzoni *con data,* che io possegga è la lettera del 6 agosto 1809, diretta a Francesco Reina, discepolo ed editore delle Opere di Parini, e possessore d'una ricca Biblioteca, che andò poi dispersa e venduta. In essa Egli ringrazia il bibliofilo pel dono d'una rarissima copia del *Femia* (di Pier Iacopo Martelli), e gli manifesta la sua gratitudine d'aver così *soddisfatto alla curiosità, che da lungo tempo mi tormentava, di vedere quell'Operetta, che io stimava essere il modello del Giorno. Ma questa mia voglia fu ben più piacevolmente contenta, quando vidi, che intatta restava l'originalità d'invenzione, e di stile, e direi quasi, anche del verso, nell'immortale nostro Parini.* Facilissimi sono gli errori di penna, nello scrivere lettere famigliari. Ma, in tutto l'*Epistolario* di Manzoni, *uno solo* ne riscontrai, ed appunto in questa lettera, datata da *Meulan,* per Milano. E così dicasi delle cancellature: due sole ne trovai e leggerissime, in una curiosa lettera a Grossi, da lui scritta in fretta, in fretta; e tali lettere, ripeto, sono le migliori.

La lettera di Manzoni colla più recente data, è quella del 14 maggio 1863, nella quale Egli, tanto schivo delle onoranze, di decorazioni, e di titoli accademici, si trattien meco del Diploma, che l'Accademia degli *Incolti di Cingoli,* avevagli spedito, col mio mezzo.

Il mio *Epistolario* Manzoniano consta di 50 lettere autografe, tutte *inedite*, e conservo copie, note ed estratti di molte altre, alcune pregevolissime, possedute da miei conoscenti ed amici: accennerò fra le più curiose, oltre quella firmata: *Manzoni Beccaria*, di cui dissi, una lettera, che occupa due facciate (è solamente la terza, che io conosco di così lunghe), diretta da Brusuglio il 12 giugno 1825, ad un letterato, che era disposto a prestarsi, come *Istitutore privato*. Lo conforta, e lo soccorre di consigli e d'opera nelle sue strettezze economiche; e con quanta delicatezza! Altro inarrivabile modello di stile epistolare.

E non è poco, che io abbia potuto riunire un numero tanto ragguardevole d'autografi Manzoniani, difficilissimi sempre a raccogliersi, ma ora più che mai. Il grande poeta ha sempre scritto poco, per le ragioni, che accennai al capitolo III; difficoltà che andò sempre più aumentando in Lui, al punto che ben di sovente il domestico doveva riportagli le lettere di commissioni, o d'altro; oppur mandava le ambasciate *a voce*; e che più spesso, Manzoni lasciava senza risposta le lettere a Lui dirette, principalmente se da persone sconosciute. Egli poi ritirava rigorosamente dallo stampatore le *bozze* e le correzioni di stampa, fino alla terza revisione, le quali contenessero alcunchè di sua mano.

Dall'*Epistolario*, e da irrefragabili documenti è provata, non solo la collaborazione di Grossi ai *Promessi Sposi*, ma eziandio, che l'immortale romanzo non venne pubblicato col titolo *primitivo originale*, ma *neppure nella sua integrità*; e meno ancora la *Colonna Infame*. Io sono minutamente al fatto degli studj, pazienti ed estesi da lui ripigliati, principalmente nell'anno 1839, sulla condizione politica, morale ed economica della Lombardia, durante la dominazione spagnuola, ed anche sulle arti; e c'è da sbalordire! Anche negli *Studi Storici* riportò Manzoni le più ambite corone. In quelli io vi riscontro, la pazienza d'un Benedettino, l'acume di Vico e di Romagnosi, e la vasta erudizione del Muratori.

Circa alle prolisse *Gride Spagnuole*, tanto tediose a leggersi, così mi scrisse:

I brani di Gride, citate ne' Promessi Sposi, furono da me riscontrati per minuto coi Gridarj, o con Gride volanti, nel far la prima edizione, ecc. ecc. (Lettera del 16 novembre 1839). In altra precedente m'aveva scritto: *Approfittando senza ritardo della sua bontà Le chiedo* ecc. ecc. E qui mi dà nota delle *Gezzette e Gride*, che desiderava da me (Lettera del 14 novembre 1839); note, che pubblicherò colle altre, nel corso dell' Opera. In altra

lettera: *Questa volta, uso, o abuso più largamente della Sua compiacenza, com'Ella vedrà dall'annessa nota* (Lettera del 16 novembre 1839). E qui segue altra nota lunghissima, di *desiderata*, fra i quali: Statuti di Paratici, Gride Bergamasche, dal 1596 al 1686, Gride Milanesi in fogli volanti ecc. — Poi mi scrive: *Se Ella avesse ritratti, o altri disegni della parte del secolo XVI* (voleva dire 17°) *che m'interessa particolarmente, prenderei pure la libertà di chiedergliene* ecc. ec.; e subito gli mandai gli originali per quelle sue vignette.

E da sapersi, che Manzoni aveva adorno il suo romanzo di nuovi e curiosi particolari storici. Come si vede Egli lavorava con ardore giovanile, direi quasi febbrile; ed in quel tempo, Egli tanto difficile a scrivere, mi tempestava di lettere, (dolce e gradita gragnuola), di messi, e d'ambasciate, l'una non aspettava l'altra. Il manoscritto, ingrossava, ingrossava sempre più. Ma, posto alle strettoje della stampa, vennero, i gravi pensamenti dalla spesa; cosa incredibile nel più grande scrittore d'Italia! Manzoni, in quasi tutte le sue Opere, ci rimise del suo, come seppi da buon canale. Colpa l'ingordigia d'alcuni librai, la pirateria libraria, e le contraffazioni, che allora s'esercitavano su larga scala, ecc. ecc. Dunque, per questo, e fors'anco per altri motivi, i *Promessi Sposi* ma ancor più la *Colonna Infame,* vennero posti sul letto di Procuste; e tanti preziosi studi e documenti, e tanti altri *Ritratti storici, fac simili, Vedute,* ecc. vennero ommessi in quella magnifica seconda edizione; ma che io pubblicherò nella mia Opera, se Dio mi dà vita. Dopo aver operato il taglio Cesareo sui *Promessi Sposi,* e più largamente e profondamente sull'infelice *Colonna Infame,* il grande Scrittore filosoficamente così mi scriveva:...... *Del resto, temerei di eccedere, aggiungendo nuovi particolari storici a una tantafera, che già ne contiene forse troppi...... La cordialità e indulgenza sua è tale, che* ecc. ecc. E qui ommetto per brevità molti altri particolari, sebbene curiosi ed interessanti.

La somma sua bontà, e la sua grande indulgenza a mio riguardo non si smentirono giammai, neppure nelle lettere, che più tardi mi scrisse; e che io conservo così religiosamente nel sacrario della mia casa. Alcuni intimi amici di Manzoni si stupivano del gran numero de'suoi *Autografi,* da me raccolti; essi, che più degli altri ne conoscevano le molte difficoltà; e mi interrogavano, come ci fossi riescito. Loro risposi: Coi tre mezzi indicati dal

Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, per fare la guerra: *Denaro, poi Denaro, e sempre Denaro.*

Il suggello di Manzoni porta semplicemente le sue iniziali. Egli non solo era assai parco nello scrivere, ma era altresì, quasi sempre, assai conciso. A Grossi scrive: *Non ci voleva meno per farmi prender la penna; e poichè l'azione* EROICA *è fatta, ne approfitto, per domandarti come stai, e se lavori.* Egli però bramava, che le lettere de'suoi amici fossero all'incontro lunghe e minuziose. Allo stesso Grossi ripeteva: *Amami; e se mi scrivi, sai che gusto mi dai, tanto più se trovassi il verso d'essere prolisso*

Il Tuissimo A.
A. M.

Nel carteggio coi suoi intimi, il grande Scrittore, o non firmava punto, o segnavasi colle sole iniziali.

Dai brani recati quà e là si rileverà l'importanza dell' *Epistolario* di Manzoni, il quale accresciuto che fosse da altre persone benevoli e studiose (1) potrebbe formare, non solo una delle migliori sue opere, ma eziandio una delle più splendide ed attraenti creazioni del genio italiano.

XIX.

Virtù e dolori di Alessandro Manzoni.

Manzoni vidde al paro d'Ecuba morirglisi intorno tutti i suoi cari: la madre, le mogli, e quasi tutti i suoi figli. Poi, i suoi più intimi amici: Grossi, D'Azeglio, Torti, Rossari, Don Giulio Ratti, Rosmini e l'Abbate Bottelli; e sebbene più giovane di tutti, ma egualmente carissimo, anche Giusti, poeta.

---

(1) Alla cortesia del signor avvocato Carlo Negroni, onore del foro, Novarese, e distintissimo scrittore di cose giuridiche, principalmente relative all'acque (argomento importantissimo pel suo paese), deggio notizie e copie di lettere Manzoniane. I nomi de'cortesi, che lo imitassero, verranno pubblicati colla debita riconoscenza nell'opera. La mia dimora è: *Milano, Via Pietro Verri, N. 12, Casa Morbio.*

Segreti dolori, altre ignorate afflizioni, conte ai suoi più intimi, ed a me pure, colpirono il nobile vegliardo: ma io non oserò sollevare il denso velo, che deve coprire i segreti dolori.

Manzoni, non solo fu grande, ma eminentemente buono e virtuoso. E, Lui vivente, l'udii onorato di lodi, dal pergamo stesso di S. Fedele. Tanta era la luce degli esempii, e delle sue grandi virtù!

Che cosa ci mostra la mitologia pagana nelle supreme afflizioni? Ajace, che con piglio feroce schernisce e provoca gli Dei! Niobe, che nel suo sublime dolore scaglia un ultima imprecazione alla Dea, che le saetta i figli! I Giganti fulminati da Giove, ma che pur si agitano frementi e minacciosi verso l'Olimpo. Sempre l'odio, la bestemmia, la disperazione!

Che faceva il nobile vegliardo, quando la morte, con terrore di tutta Milano, agitava sulla sua casa lo spaventoso vessillo? Io lo vedeva lento, lento, colla testa inclinata sul petto, e le mani pendenti; accasciato si, ma non isfiduciato, nè miscredente, trascinarsi dalla contrada del Morone, alla vicina Chiesa di S. Fedele; e là prostrarsi, anzi cadere ai piedi degli altari, ed invocare nel suo dolore quel *Dio che atterra e suscita — Che affanna e che consola.* Poi, nel silenzio delle sue notti insonni, in mezzo a tanti cadaveri amati, all'orribile lezzo della morte, Egli scriveva al martire Borsieri quelle memorabili parole: *Che visitato Egli pure dal Signore, come gli è noto, non hà saputo, nè sà amare come dovrebbe i suoi castighi, e profittarne.* Oh! il sublime filosofo cristiano!

Nel rileggere quella eloquente lettera a Borsieri, ed alcune altre, dirette al filosofo Rosmini, mi domando, se quelle pagine non fossero per avventura staccate dalle opere di Bossuet, di Fléchier, di Bourdaloue, o di Fénelon; di que' grandi oratori sacri, che tanto resero illustre il Regno di Luigi XIV?

Dio, nella sua misericordia, avrà allontanato l'Angelo del dolore dal pio vegliardo, e spezzato il calice dell' amara bevanda, per confortarlo colle *pure gioje ascose,* da Lui celebrate con memoralile carme.

Sul tramonto de' miei giorni, alla vigilia forse di dare un eterno commiato al mondo ideale dei libri e degli studi; coll'animo esterreffatto, e traboccante d'amarezza, per tante illustri e recenti morti, vorrei porgere un saluto all'Eccelso Poeta, che in un col grande Romagnosi e con Guerrazzi, incoraggiarono i miei studii giovanili, e ne aggradirono i maturi. L' ingratitudine mi pesa; e vor-

rei pronunciare su Manzoni una degna parola, che esprimesse quanto io apprezzassi la sua bontà, tanto indulgente e tanto longanime a mio riguardo. Ma ahime! la mia parola è debole; scarso e povero ho l'ingegno; disadorno lo stile; nè so trovare espressioni degne di Lui.

Io non sono vate, ma storico oscuro. Ma voi, giovani poeti dell'Italica terra! Voi, pii credenti, inspirati da Dio, alzatevi, e come gli antichi profeti, accordate le vostre cetre; sollevate lo sguardo alle azzurre vôlte del cielo, e sciogliete un cantico, degno dell'urna immortale. Giammai più nobile subbietto potrebbe ispirare il genio poetico dei due mondi. Inneggiate l'Eccelso Poeta senza rimproveri e senza macchia; celebrate la luce de' suoi esempi e le sue rare virtù: *Cantate Alessandro Manzoni.*

Milano, 6 febbraio 1874.

CARLO MORBIO.

LETTERA INEDITA
DI ALESSANDRO MANZONI
A TOMMASO GROSSI (1)

Carissisimo,

Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burli?* o *per amor del cielo!*, o simili, vivi miseramente ingannato. Imperocchè,

Tu hai a sapere, 1° che, per la piantagione che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola; 2° che, sia per cagion di nebbia, o di gragnola, o del freddo, o del secco, o per che altro malanno si sia, quella vigna non ha messo, quest' anno, se non tralciuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi; eppur la mia vignola ha a esser dilatata, e il terreno è già bell'e disposto e misurato, e la stagion de'fiori non ha a venire prima che in quel terreno sien piantati de'buoni maglioli, di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino*. Quando le cose s'accordano così coi miei desiderii, tu sai bene che guai a chi mi dà nell'unghie, e certo intendi bene che tu sei quello che m'è dato nell'unghie, e te la senti correr giù per le spalle, e insomma capisci che tu sei quello che m'ha a procurare i maglioli. Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all' uve, segnarle: cadresti troppo in contradizione, andresti contro il tuo principio medesimo;

---

(1) Dalla squisita e calda gentilezza dell'amico nostro, professor Paolo Mantegazza, che ne possiede l'autografo, riceviamo la lettera che siamo lieti di poter offrire ai lettori della *Rivista Europea*. Ci sembra un bellissimo saggio di lettera famigliare. Lasciamo ai giornali piena facoltà di riprodurla.

LA DIREZIONE.

giacchè questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada diritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque che a Boltino la vite uccellina sia comune assai, che ve ne sia de'filari, delle vigne intiere, di modo che, senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed esser certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m'ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de'tralci, alla spessezza de'nodi, a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito*. Suppongo poi per soprappiù, ad abbondanza, che a Boltino vi sia molta buona fede. Suppongo, e con buon fondamento, che dove mai mancasse un pochin di buona fede negli altri, supplirebbe l'intelligenza e l'oculatezza del tuo Obblato. La conclusione è che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio; ma, volendo roba scelta, non si ha a guardar tanto nel sottile: lasciam fare all'Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa. Ho parlato chiaro: alla prova si conoscon gli amici. *L'andò, la stette* son parole che si trovano, è vero, nella Crusca, ma non so se siano nell'uso vivente. Però un po'di discrezione ci vuole, e quindi passo ad altro.

Ti aspettiamo a braccia aperte. Torti che è qui dice *che ti saluta tanto*, e, chiedendogli io qualche cosa di più fino, mi dice che ti scriva qualche cosa: questo è quanto ne posso ricavare. Non ho veduto Rossari dopo ricevuta la tua; ma sai se egli pure ti aspetta — intanto passeggiamo *provvisoriamente*.

Mia moglie non è ristabilita in salute come si dovrebbe; ma speriamo nel tempo e nella cura. Presenta i miei affettuosissimi rispetti al tuo Sig.[r] Zio, e al Sig.[r] Curato d'Osio, se lo vedi — riveriscimi il Sig.[r] Curato Perego, i Sig.[ri] Nazari e Cernuschi.

Il tuissimo Manzoni.

Milano, 9 9bre 1830.

GIUSEPPE ROVANI

Ed ora che l'han deposto al fianco di Carlo Cattaneo, ora che si sfogliano gli amaranti sparsigli intorno, ora che il dolore della città fa luogo alla mestizia, vogliam dire di lui che fu amato come amico e capitano da tutti che lo lessero e l'avvicinarono. Rovani aveva in sè del beffardo e del mesto, era caro anco agli emuli, e sapeva, cuor d'artista! perdonar sempre agli offensori ed ai nemici. Milano che gli fu culla e gli fu tomba, che lo vedeva da cinquant'anni, che aveva molto ascoltato e molto imparato da lui, lo accarezzava come figlio diletto, ed allorchè Manzoni non fu più, parve le simpatie si raccogliessero intorno all'autore dei *Cento Anni*. Fu lutto di ciascuno la sua morte, e non facilmente saran svestite le gramaglie; chè il Rovani animo aperto al bene, cuor leale, arguto compagno, sagace di critica, forte dipintore d'uomini e tempi, era davvero l'espressione del carattere lombardo ruvido insieme e festoso, sempre onesto. Povero Rovani! morì, e bisognerebbe sagrificar per lui un gallo ad Esculapio perchè confessò ch'era stanco della vita!

Nato il dodicesimo giorno del 1818 da padre senza fortune, crebbe fra le strette della povertà e passò l'adolescenza non invidiando gli opulenti ma deciso a soccorrere la famiglia. Si mise a studio sotto guida di Giuseppe Pozzone, e da questo lucidissimo ingegno fu ammaestrato a giovarsi de' latini e degli antichi italiani senza mai diventar antico. Era il Pozzone, come sà ognuno, mente eletta e vasta, cui non bastava l'umile cerchia della facilità castigata e che nel sacerdozio volea vita di civiltà; pariniano, più felice di Uberti e del Torti, esso fu possente poeta di satire e liriche tutte degnissime, e il Rovani che lo amò come inspiratore di magnagnimi sensi alla gioventù ricordollo sempre e non cessò mai dal piangerlo morto d'angoscie e disinganni. Ed è colpa di Milano l'aver lasciato languir nel digiuno e perire un' uomo come Pozzone, cui era scherno la pietà inerte dei confratelli e la tarda lode

non gustata ! Educato da tanto intelletto, Rovani erudì la mente e coltivò il cuore a larghi principii, e faceva i vent'anni appena che già era noto in città per quella festevole arguzia di parola che non smarrì più, e nel crocchio dei giovani competitori per codesto stile, svariato e robusto, brillante e insieme plastico, magniloquente spesso e vaporoso mai, quì e là satirico e pungente, non vuoto e non nojoso, che è schiettezza e poesia e ci ammalia e trascina.

E la *Bianca Cappello* uscì. È il dramma d'una storia troppo popolare perchè si deva ricordarla, e Rovani (chiuso appena il volume del Cicogna) lavorò a ritrarne una giusta pittura dell'epoca e caratteri veritieri d'uomini e passioni. In Bianca personeggiò l'amore e l'ambizione, in Giovanna il rigorismo della vita, nel Duca l'autocrata che rovescia tutto che s'opponga al suo capriccio, in altro il vigliacco, in altro ancora l'eterno duello del vizio colla virtù. Ma non piacque, perchè il dialogo quì e costà è impacciato, vi sono strappi e scuciture, v'è quel crudo che attesta l'imperizia, e ad ogni modo doveva riuscire impossibile al giovine letterato contendere plausi e allori al Revere e al Battaglia allora padroni del teatro. Tuttavia il sentir largo della Prefazione, un certo sapore di lingua, la coscienza storica pervadente il dramma, fecero subito salutare nel ventenne concittadino un gagliardo ingegno destinato a voli coraggiosi, e se il Sabbatini il Dall'Ongaro e testè Ascenso Mauceri di Noto vinsero la palma drammatica agognata dal Rovani, esso però non restò punto battuto dagli altri che giostrarono infelicemente nel medesimo agone. L'insuccesso della *Bianca* distolse Rovani dal drammeggiare la seconda parte della vita della veneziana, ma senza dubbio gli studj compiuti per dar scena alla prima offersero il tema a quel caro lavoro d'immaginazione che fu l'anno appresso il *Lamberto Malatesta* ventiquattro capitoli di romanzo che tanto piacquero allo Zoncada ed all'Anelli.

Lamberto Malatesta è dunque il racconto del governo sciagurato del secondo granduca che l'iniqua ragion di stato impose a Toscana, e l'audace bandito a me sembra il tipo dell'italiano che si ribella al tiranno e lo combatte e non piega la spada che innanzi alla maestà del genio. E se l'incontro del Tasso con Lamberto è un'episodio che non s'intreccia intero col romanzo, è però il neo che Goethe ammirava nel petto d'una bella vergine. Già si disegna in codesto libro quello stile veloce che diverrà poi artistico e concitato nei lavori successivi, v'è una lucidità e traspa-

renza che innamora, v'è un periodo così agile e sonoro così vivace e così acuto che passa sereno e trasvola come torrente dell'Alpi. È un romanzo cui soltanto le muraglie chinesi impedirono diventar nazionale, e si vorrebbe davvero che ogni scrittore potesse *nell' età dell' innocenza* presentare al pubblico un lavoro castigato come il *Lamberto*. Tutti che lo lessero han potuto aver netto innanzi agli occhi il quadro di Firenze a que' dì, a tutti ne venne spontanea alla mente alcuna lezione applicabile alla vita pratica, parecchi di quell' alta classe d' uomini su cui pesa intera la responsabilità del pubblico bene furon trascinati ad utilmente contemplarvi le colpevoli pubbliche conseguenze sgorgate naturali dalla segreta privata e famigliare infelicità imposta ai sudditi dal mediceo. « Abbiamo trascelto il Malatesta tra le migliaja di sventurati che popolarono e resero squallida la Toscana a que'tempi, perchè riassumendo quasi tutte in sè solo le sventure possibili in quel secolo e in quel paese, potesse rappresentare in una volta tutti i suoi concittadini, e venisse come ad incarnarsi in lui il fondo dell'epoca sul quale in un modo così atroce ad un tempo e così meschino spicca il profilo storico di Francesco granduca. »

Passò un'anno, e si ripresentò colla *Valenzia Candiano*. È l'elegia dell'amore d'una patrizia di Venezia coll'undecimo maschio di Bernabò Visconti, lavoro che dirò con lui stesso « più presto adombrato che compiuto. » Ma l'abilità dello scrittore è qui più provata che in addietro, e specialmente laddove addita le miserie della vita plebea e cerca ne' penetrali del cuore umano si mostra filosofo pratico e artista accurato. La *Candiano* vorrebbe essere ripubblicata, e con lei ristamperei volentieri il terzo romanzo del Rovani *Manfredo Pallavicino*. Il quale non è esperimento, nè una bozza nè un getto di pura fantasia, ma un libro serio e tanto abbondante di scene da essere da molti anteposto al *Lamberto*. V'è varietà e splendore di vita e di forma, stile pittoresco e preciso, colorito esatto dei tempi e dei personaggi, sobrietà insieme ed immaginazione. Ribocca di spirito, che forse in qualche periodo slabbra; e senza dubbio con questo romanzo ebbe intenzione di mostrare che non militava per le sole bandiere dell'arte. Se lo leggi bene senti che il letterato è sempre quel caldo patriota che s'era scoperto nel *Malatesta*, virtù e libertà sono l' insegnamento che ne sgorga, e pochi libri di allora laureano si gagliardamente come codesto la moralità la dottrina e la fede. E fede nei destini d'Italia ebbe tutta la vita sua l'uom che piangiamo, fede che gl' impedì d'abbandonarsi a quella triste politica settaria

ch'è pece non ardore dell'animo; quando parve maledicesse spietato, quando piegò, Rovani non spergiurava, era nel 50 interprete della disperazion dei caduti, fu nel 57 marito e padre.

Non altro, infatti, che un' alto grido di dolore fu la sua *Memoria di Daniele Manin*, offerta agli appassionati veneziani perchè (disse nell'epigrafe) con giudizio più sicuro guardassero l'uomo che per diciotto mesi assiduo li aveva rappresentati. La storia di Venezia che, gloriosa e sventurata, sola, in Italia tutta sommersa, sporgeva ancora il capo dall'onda mugghiante, doveva uscir sanguinosa dal cuor lacerato di lui che aveva molto sperato, e fu dunque addensata in un cento pagine di fuoco ed ira. Ira per la vittoria dell'abborrito e gavazzante straniero, ira per la discordia che infuriava nelle città e nei petti, ira per i ghigni codardi e atroci e beffardi che laceravano d'oltralpe il diritto sacro della calpesta patria nostra; ira, che se fu a tratti parziale, scrosciò però convinta da un animo bajardo. La caduta dell'eroina delle lagune fu il singhiozzo del sepolcro per la guerra santa di Garibaldi e Carlo Alberto, ed il silenzio della morte che piombò sugli animi di tutti ed ammutì il canto e le schiere fu angoscia che non ha riscontri pel Rovani. Che, corso da Venezia a Roma, e da questa ritornata al Papa mercè l'armi di Francia repubblicana a Lugano, caldo ancora del furor della mischia ed ancora agitato dall'eco tonante del muggito cupo dei cannoni liberticidi, scrisse estemporaneo e non limò lo squarcio aneddottico degli avvenimenti rosati e lugubri che aveva veduti e nei quali era vissuto, e sono appunto pagine bollenti e che mandano bestemmie e imprecazioni, sfogo solenne di voti infranti e rabbia generosa dell'onta ai tre colori che idolatrò.

Nel 51 rividde Milano, e fu gazzettiere. Discorse di musica, di plastica e di poesia come di *Tre Arti* sorelle, e subito venne gridato il principe della critica lombarda. Originale sempre, italiano ad ogni costo, schietto nel mezzo, indipendente, era un' artista che discuteva le arti, ed i suoi articoli venivan letti con tale una febbre da parer frenesia. Il giudizio del Rovani era la sentenza finale d'ogni quistione. Le sue lodi e le sue censure correvano irrevocabili, ed era una levata universale di scudi in favore o contro l'applauso o la condanna dell'onnipotente appendicista. Frizzava spesso ma non offendeva, era forte campione nella polemica, assoluto nelle premesse e nelle deduzioni, festevole e incalzante, sicuro di sè e superiore alla moda e al volgo. Il suo argomentare era liscio ed esatto, la sua lingua razionalmente italiana e vibra-

tamente popolare, arguto ed aggiustato il suo consiglio, fina e cordiale l'approvazione, rotondo ma non villano il biasimo. Scese sempre in agone senza maschere e senza sgomenti, eppure non fu mai critico imprudente o avventato; sostenne al cospetto d'avversarii formidabili l'italianità dell'arte e del genio a costo anche di riuscire a postulati troppo ferrei, e degli amici fu sì leale avvocato e sì coraggioso difensore da sostener per essi assalti spietati e terribili battaglie. Rovani, critico ingenuo e scaltro, d'ingegno grande e gran cuore, non calunniò mai il passato e fu pioniere dell'avvenire, e più che tutto tenne e nel campo musicale e nel poetico e nel plastico alta e rispettata la dignità compaesana.

E davvero i due studj su Rossini e su Manzoni lo dimostrano. La *Mente di Gioachino Rossini* è un' eureca al Genio della Musica Italica, e l'epigrafe con cui s'apre l'opuscolo è una paradossale confessione d'entusiasmo. « L'arte (ei dice) è maggiore della scienza, questa illumina gl'intelletti lasciando freddi i cuori; la scienza non consola l' umanità, Rossini ne è la prova, consolò i due mondi; che cos'è la scoperta di una stella al confronto del Barbiere e del Guglielmo Tell? » E fatta la storia dei poemi rossiniani, conchiude abbozzando arditamente un parallelo tra il cigno di Pesaro e il vate di Milano. Rossini e Manzoni, grandi entrambi per consenso concorde e universale, entrambi vasti e varj come il pensiero e la vita, entrambi originali perchè invasero entrambi da titani i campi dei precessori, entrambi grandi fiumi reali dai quali sgorgarono laghi correnti e rigagnoli, sono entrambi per il Rovani due colossi nella storia dell'arte, che ai figliuoli lasciarono amendue il loro vasto regno perchè si dividesse come quello di Carlomagno senza speranza che si conservasse congiunta la primitiva grandezza. Ed egualmente un canto entusiastico, forse troppo, è la *Mente di Alessandro Manzoni.* Libricciolo che corse cercato e disputato da Modica a Susa, perchè nessuno era riuscito a dipingere tanto artisticamente l' artista. Rovani, come Dumas, diceva dovunque e a tutti che da Davide a Manzoni non aveva mai trovata inspirazione lirica più potente della manzoniana; e fu per lui compenso smisurato la lode che l'opuscolo ottenne, non cercata nè strappata, dallo stesso Manzoni difficilissimo.

Quest' italianità ad ogni costo, a costo persino di parere ed essere ingiusto, a costo di battezzarsi pedante in confronto dei rivoluzionari affannati, smentisce rumorosamente l'accusa di qual-

cuno ostinato a creder Rovani abbia venduta la sua penna all'austriaco. L'autore del *Lamberto* e del *Manfredo,* subì il pane del tedesco per sfamarne il padre e la madre la sposa e il dilettissimo Silvio, ma non fu neppur un'istante spergiuro. O forse che il tedesco l'avrebbe lasciato subalterno con miserabile prezzo nella Biblioteca braidense? Nè si ripeta ciò che già a sazietà sbraitarono i nemici dell'artista; l'impiegato scrisse, è vero, i diurnali del viaggio dell'Imperatore di Vienna, ma la sua parola era così sbiadita, così gelata, così rachitica, che presto ne l'ebbero dispensato. E chi scrive sà i timori continui in cui visse per otto anni il misero Rovani, angosciato da una parte per trovarsi astretto a servir un governo straniero e straziato dall'altra dall'amor di patria e dal fremito della battaglia. Piuttosto che spezzarsi inutilmente ritentò il teatro col *Simone Rigoni,* e scese a compilazioni tra cui la *Storia greca negli ultimi trent'anni* non brutta e anch'essa permeante libertà! Al postutto il cuor d'artista tutto italiano del Rovani stà inciso nella pietra delle lapidi che dedicò a' suoi poveri morti. Entra nel camposanto del suburbio vercellino, e tra i mille scopri l'umile marmo sul quale il padre grafì l'eterno saluto al suo bambino: è un'iscrizione solenne, sublime, che ti squarcia il cuore e ti commuove a pianto disperato: è un addio trasumano, che non avrebbe potuto sgorgare da cervello venduto! Povero Rovani! Non bastò agli invidi contenderti lo scarso pane, essi t'inseguirono fin tra gli azzurri delle creazioni colla calunnia bieca e codarda! Non ti redime forse dal sospetto il prediletto tuo parto?

Ed ecco i *Cento Anni.* Romanzo ch'è una storia sociale, chè per lui dal vero palese balzò fuori il vero occulto. È una crociata contro gli ottimati e la bancocrazia che spadroneggiarono Italia dal secolo XVIII al XIX, è una battaglia ai sancullotti e ai tiranni, una sfida ai dannati delle bolge di Dante. Vi rappresentano ciascuno la sua parte gli uomini più illustri e le matrone e i popolani, e bizzarria di poeta e fedeltà d'istorico muovonvi e v'agitano personaggi ancor vivi allora che si stampò. Dalla reggia scendi alla taverna, dal tempio vai in piazza, dai penetrali più reconditi sbuchi a bagnarti di sole sul mezzodì. V'è studiato l'uomo nei talami e in teatro, in livrea dorata e sotto i panni cenciosi del mendico, in battaglia e tra i volumi della scienza, nell'odio e nell'amore, nel collegio e decrepito. È una larga e meditata fisiologia del mondo italiano dalla pace d'Aquisgrana alle Cinque Giornate. Ti metti in via visitando la casa del Parini il

Socrate lombardo, vedi col tenore Amorevoli scintillare in alto il beffardo occhio del fato, ammiri il profilo greco di donna Clelia, voli a Venezia, t' incontri nel Galantino, saluti Pietro Verri il conte Algarotti e Tartini violinista, ti confondi cogli avvocati più celebrati, impari la storia del senato milanese, t' erudisci nelle tregende degli appalti e delle ferme, ami Ada, stringi la mano al Baroggi, penetri nei palazzi del nobilato, sfogli gli annali delle Accademie e raggiungi trafelato ma non disilluso le avanguardie della rivoluzione e dell' impero. Ed entri col Colli in Roma, e t' imparrucchi repubblicano, e gridi a squarciagola coi cittadini addensati intorno all'albero della Libertà Eguaglianza e Fraternità. Smascheri con lui clericali e banchieri, tripudii sul palco scenico e nei saturnali, cedi il passo a Camillone, ti prostri a Pio VI e Pio VII, ti senti conquiso dalla grandezza del Bonaparte, uccidi Cesare con Voltaire, compiangi donna Paolina, e ritorni suddito al ballo di Beauharnais. Sei nel 1810 e pittori, e poeti, e filosofi, e soldati famosi ti si aggirano intorno, scruti l'orgoglio del conte Aquila, e vai tra i Litta, e saluti il genio torbido e gigantesco d' Ugo Foscolo. E corri in Ispagna, e segui gli stendardi del giove umano là tra i geli di Moscovia, e tremi al guizzo del riso acre dell'ironia, e vai mescolato tra congiure e carnevali, e t'aggrondi al cospetto del Ghislieri, e inorridisci innanzi alla salma sfigurata del Prina, senza che basti a rasserenarti la fronte il greco pennello di Andrea Appiani. E quasi lembo d'azzurro tra gli orrori della bufera eccoti Stefania, e il Bruni, e l'Opizzone, ma ritorna la tempesta, e il tuono, e il baleno con Waterloo, e Francesco I, e la grottesca compagnia della teppa. E quel Mauro che ti sarà compagno nella *Libia*, e l'atroce Alberico, e Grossi e il coro di Maclodio, e Rossini e Porta, e Donizetti e lo scultore Marchesi, e la burla dei nani, e il Ronchetti calzolajo. E raggiungi i contemporanei quì e in Francia e in Venezia, ed incoroni con Rovani gl' intelletti più sublimi dell' Italia che combatte e risorge, ed in piazza S. Marco odi l'ultimo colpo dei cannoni dell' impero vincitore, e vai esule con Giunio, e nella necropoli di Parigi sciogli il voto sulla tomba della Gentili infelice! È insomma un secolo intero che si rifà vivo e appassionato nelle pagine del Romanzo, accolto dal pubblico e dalla letteratura con uno strepito d'applausi. Pittori e scultori se lo disputarono subito come già avevan tutti scolpiti e dipinti i *Promessi Sposi*, e « sotto al grosso volume severo noi spesso abbiam visto trafugare, alla nostra visita inattesa » la coperta degli editori milanesi, su cui di gran volo po-

temmo sorprendere il nome peccaminoso di Giuseppe Rovani!!! Nondimeno anche in codesto lavoro v'è l'orpello coll'oro, ed è giustizia, degna del maschio carattere dell'autore medesimo, confessare che non tutte le gigantesche promesse si mantennero. In tanto rigoglio d'arte e fantasia e sapienza, lo zoilo addestrato facilmente sorprende improvvise stanchezze e più frequenti nelle ultime parti, s'innalza nelle più alte regioni dell'idea e lì e qua è travolto nello scurrile, analizza stupendamente le realtà del mondo pratico e insieme svolazza aspirazioni aberrate; è elegia, è lirica, è dramma, è commedia, è epica, è tragedia, è critica, è satira, è discussione, ma l'iride sovrano a tratti balena appena e non è più. Ed è costì il confine del censore, cui modestia e onestà vietano altre accuse. I *Cento Anni*, così come sono, venner dal pubblico riconoscente posti tra i romanzi laureati, e ad ogni modo vi resteranno. Rimarranno perchè Milano l'interza col Verri e col Cusani, perchè Lombardia se ne fece l'amico delle veglie, perchè l'Italia collocollo non discosto d'Azeglio e Guerrazzi.

« Noi portiamo opinione (ebbe a dire uno storico recente) che egli abbia coronata la propria fama coi *Cento Anni*, romanzo nel quale, rappresentando la società del secolo, ne dà dei bozzetti tocchi o tratteggiati con novità e franchezza, senza mai sfigurarne la realtà. Il linguaggio è sentito, certi racconti vi stanno dipinti, e le scene spesso tornano una sì colorita pittura che diresti aver lo scrittore vissuto non alla tranquillità privata, ma al dramma delle cose che narra. Senti l'aura appestata e mortifera della dissoluta età e della sua brutta e tumultuosa miseria, e vedi che lo scrittore si è formata una filosofia pratica, devota però sempre al bello e al buono di guisa che gli stessi contrasti dei vizj e delle virtù sono incitamento a ben fare. Non diremo già ch'ei segua l'ideale del bello morale, ma mostra ognora vivissimo il sentimento della dignità umana, nè mai dimentica quel pensiero morale che rampolla dall'alta cognizione e dal nobile intelletto della virtù, che ha un carattere proprio ed è appropriato ai tempi e agli uomini che vuol correggere. Forse non tutto và a segno, anzi v'hanno alcune cose inutili e triviali, ma avrà sempre interesse di leggere questo lavoro chi cerca ammaestramenti di vita da' romanzi, e vuole che lo scrittore di questi, pur secondando lo stile che natura gli porge, lo ripulisca con l'arte, nè mai si parta dalla proprietà della lingua, ed abbia invece il buon sapore e i colori dei migliori scrittori. »

Dopo il grido levato dai *Cento Anni*, (eravamo nel 60, giorni

diletizia e speranze) Rovani ritornò a combattere su pei giornali. Ma biliose opposizioni lo stancarono, epperò disgustato gettò la penna e s'abbandonò più che mai a distrazioni fatali che doveano poi trarlo a fine rapido e immaturo. Tuttavia sceneggiò ancora *La Libia d'Oro*, romanzo storico e politico che immediatamente sussegue al ciclico, nel quale pompeggia uno stile smagliato, ed un brio ed una spigliatezza tutta rovaniana. Come un soldato che dolente ancora delle non rimarginate ferite ritorna al campo perchè non è ancor venuta l'età di domandare il congedo, come un giocatore incorreggibile che dopo aver perduto alla perfida bisca tutto l'oro che aveva in tasca vi avventura anche l'orologio, così il Rovani riaccampando due personaggi già comparsi nei *Cento Anni* in codesto novello libro sgomitola notizie peregrine e svela arcani tremendi, da lui non potuti narrar prima perchè il bavaglio teutonico l'impediva. E' dunque un romanzo apertamente nazionale, e dovrebbero plebi e maggiorenti meditar tutti la breve ma sapiente conclusione della *Libia*. « Così dileguaronsi infruttuosamente gli sforzi più che audaci della Libia d'Oro, a dimostrare che nessuna società segreta può prosperare, quali che siano i mezzi e i sagrifici; e che il popolo solo colla sterminata sua voce, gridando e protestando all'aperto, e operando di continuo, può tener in rispetto i troni e sgominarli e ottener quel che vuole. » Non è in cotal modo forse che parlarono alti veri ai loro popoli Dickens e Sue? Romanzo benefico e pericoloso, la *Libia* è ad ogni modo il libro d'un letterato civile e d'un libero pensatore.

Il 1° giugno 62 diè lettura dell'Elogio di Melchiorre Gioja, inagurandosi la lapide a questo illustre piacentino, che restò ucciso dalla eccessiva operosità della mente. E' una breve prosa, incisiva e dotta, da unirsi quasi appendice a « quella biografia succinta ma densa di cose, ma in tutto completa e illuminata da quell'alta critica che onora e compensa pur nel fitto della confutazione » colla quale il sommo Romagnosi accoppiò in rigoroso equilibrio l'amore della inesorabile verità coll'amore del compagno di scuola. Rovani afferma strenuamente che l'Italia una oggi era già tutta intera nella mente del Gioja fin dal tempo della Cisalpina, e nell'economista saluta con allegrezza l'antesignano della scuola che mise in luce il principio della libera concorrenza. Dalla tragedia repubblicana *Giulia* al *Galateo* che « svincolò la politezza del così detto cerimoniale di convenzione e l'affidò invece alla morale pubblica e privata e alla ragione sociale » il Gioja fu in tutte le sue

opere, e più che nelle altre nella *Teoria civile e penale del Divorzio*, figlio della seconda metà del secolo XVIII « cui (dice causticamente Rovani) la provvidenza, per così esprimerci, impose l'assunto di rivedere i conti a tutti i secoli passati, di rifar tutta la scienza, di rinnovare la faccia del mondo » epperò duole (o dovrebbe) che un critico onoratissimo l'abbia insultato « prete faccendiere, che in quadri sinottici inquadrellò i concetti della mente e fece lavori di un caporal foriere. » A costui risponda l'illustre Lampertico che studiò con eletta erudizione nei manoscritti di Melchiorre deposti in Brera da Gherardini uno dei pritanei della Statistica nazionale.

Nè si taccia la generosa lode che poco prima egli aveva tributata ad Egidio De Magri, calpestato immaturo da emuli invidiosi. Questo dotto modestissimo, che si rammenta con affetto perchè da lui succhiammo i primi ammaestramenti nell'istoria, visse timido e ritirato lavorando a decifrare il vecchio Corio, nè gli fu mai concessa fama dalle fazioni passionate e dai trombettieri venali. — Ebbe vigoria di poeta ma non la profuse, e forse altrove avrebber levato grido i suoi brevi ma bravi studj sul primo Berengario, sulla Fronda, sul Botta, sul Borri e sulla Colonna Infame di Manzoni. Unica cosa che qualche volta il pubblico degni ricordare di lui è la continuazione della Storia di Milano del Verri, più ampia di vedute e pur così com'è mutilata dalle cesoie tedesche sotto certi rispetti superiore a quella del Custodi. « Non vogliamo scialacquo d'apoteosi (conchiudeva il Rovani) ma retribuzione scrupolosa del merito vero » e se De Magri l'avesse giudichino gli onesti e gl'imparziali.

Fu a Sesto, paesello a mezza via tra Monza e Milano, che tentò rinnegar Poe. Invano. La bevanda prediletta di Gianpaolo Richter, che già da tempo l'accompagnava nello studio e negli spassi, comparve ancora sullo scrittoio ad eccitargli tumultuosa la fantasia creatrice. Non gustò mai la cervogia squallida fulminata dal Redi perchè non era longanime, ma s'abbeverò smoderato col nemico più crudele del pensiero, e qualche pagina del *Cesare* gli piovve infocata dall'assenzio. Questo spreco della vita gli tornò fatale, e si spezzò! Povero Rovani!

Eppure non mutò carattere. Troppo artista per essere politico davvero, sempre bisbetico, si conservò il Rovani del *Manfredo* e dei *Cento Anni*. Era un fiume d'epigrammi, di frizzi, di paradossi, di bizzarrie; sdegnoso delle opposizioni biliose, classico nel suo romanticismo, originale nel gesto e nel dialogo, incisivo nei giudizî

e nella critica, flagellatore implacato dei vendipatria, dei vendilettere e dei vendifaccia, buono, erudito, galantuomo, scherzava sì amenamente da far ridere anche colui che frecciava. Sul suo volto simpatico la malizia e la bontà (come su quello di Giusti) facevan la pace, ed accanto al sarcasmo stava sempre il garbo dell'uom leale e gentile. Venerava il genio d'ogni religione, d'ogni paese, d'ogni scuola; venerava specialmente il Foscolo, e gli fu amara l'offesa che un recente spigolistro d'archivii lanciò al grande e italiano e rivoluzionario nome di Ugo. Il Rovani, come Molière, fece ridere abbreviando le sue gioie e la sua vita, rise esso stesso di sè, ma se ben guardavi il suo riso era un pianto!

E salutò Italia colla *Giovinezza di Giulio Cesare*. Audace parto del suo gagliardo ingegno, che fu come l'estremo raggio del passato a fronte della torbida luce del futuro. Napoleone aveva narrata la vita pubblica del prodigioso romano, e Rovani volle sceneggiarne la privata. Originalità, perspicuità, celerità, son le doti di quest'opera acclamata, opera ch'imprigiona una vasta erudizione entro le forme squisite della poesia. Il mondo romano è vivo e parlante nello stile dell'autore, tu respiri l'atmosfera di Roma vetusta e senti come sentivano quei titani e pensi come essi e con essi, e t'agiti, e ti muovi, e sorridi, e maledici romanamente. Sei trasportato dall'onda convulsa del dramma a venti secoli addietro, ed in Cesare e Catilina, e in Cetego e in Sallustio, scopri passioni meravigliose che ammirasti negli eroi d'altre età, e in Aurelia, e in Gordieno, e in Servilia e in Terenzia, indovini affetti e vizii e virtù che non ti son strane, celebri con loro la festa alla dea Bona, ti bagni come antico pagano al ponte Fabricio; Sceva Clodio e Curio ragionano e imprecano come te se fossi nei lor panni; Cicerone, Pompeo e Antonio, governano come i grandi governarono. Quirito col popolo, senatore tra i patrizi, legionario a Perugia, congiurato accosto a Sergio, poeta e musico nel triclinio di Semprenia, odiatore con chi odiò, amante tra gli amanti, tu sei pervaso e conquiso da codest'ambiente vastamente latino, dardeggiato da luce ch'è creazione, ed attraversato con maestà classica dall'atletica figura del primo autocrata. Lo segui ammaliato, dal preludio alle tempeste della virilità onnipotente, e benchè già il secondo tomo additi non lontano il tramonto se tu avessi aperte innanzi altre scene che l'accompagnassero dal Consolato al pugnale di Bruto le correresti col tumulto dell'innamorato.

Ma il lombardo a questo libro che lancia folgori e bombisce come il tuono preferisce volentieri l'ambrosiana ironia dei *Cento*

Anni, romanzo tutto suo, romanzo poderoso, più sodo e certo più duraturo, che ricostrusse un secolo d'annali, — libro maraviglioso, come disse con acume il signor Perelli, in cui storia, filosofia e drammatica conspirano a creare un nuovo cielo di poesia, ch' è un turbinio d'umorismo, ch' ha scene di un lusso da digradarne Rubens, che non s'esaurisce mai, e finisce sereno come incominciò. Là fama di Giuseppe Rovani vivrà la vita dei *Cento Anni*, e sarà questo il titolo per cui avrà posto nell'eletto cerchio dei romanzieri d'Italia. Coi *Centi Anni* la gratitudine dei posteri rammenterà il *Lamberto* e la *Giovinezza*. e starà bene, ma Rovani è scolpito colà. Nè il *Tiberio*, nè il *Carme all'Italia*, avrebber detronizzato il poema borghese !

Ora il Rovani è sotterra, e gusta la pace che bramò. Sian perdonati gli errori, e sia scritto nell'albo dei caduti sulla breccia, che il 26 gennaio 1874 spirava la sua anima d'artista Giuseppe Rovani.

GAETANO SANGIORGIO.

ILLUSTRI POPOLANI VIVENTI IN ITALIA

I.

UN GONDOLIERE DANTOFILO

Antonio Maschio del fu Pietro e Giustina Rossetto nacque li 12 ottobre 1825 nell' isola di Murano presso Venezia, parrocchia dei SS. Maria e Donato. La casa paterna era situata di fronte al magnifico tempio eretto ai due santi, e ciò ispiravalo all'arte!

Il nostro giovanetto fino a dieci anni fu educato da un prete e da una vecchia maestra, i quali gl' insegnarono un po' di tutto senza farlo riuscire a qualche cosa. Compì l'educazione a Venezia nella scuola di S. Giovanni Laterano. Per una lieve mancanza, il maestro un po'rigoroso, lo fece stare ginocchioni con pesanti tavole sulle braccia, ed egli, non reggendogli il peso, glie le lasciò cadere sui piedi, e il povero maestro stramazzò a terra fra le grida della scolaresca. Dolente il fanciullo dell'accaduto, non fece più ritorno alla scuola, e si dedicò all' arte esercitata da suo padre — quella del barcajuolo. Ometteremo la storia della sua vita fino al 1848, e sarà a quest'epoca che noi riparleremo del nostro Maschio.

Correva appunto quell'anno, quando avido egli pure di avere notizie della patria, leggeva quanti scritti e libri gli venivano fra mano. Accadde un giorno che si mettese a leggere un pezzo di stracciato della *Divina Commedia:* non intendendone il senso, si diede indefessamente allo studio di quei versi finchè gli rimasero scolpiti nella mente.

Dal 1848 al 1855, nel corso cioè di 7 anni, non fece che studiare la *Divina Commedia.* Nel 1856, chiamato in una conversazione, improvvisò un bellissimo sonetto che si volle dare alla luce.

Qualche tempo prima del 1865 i giornali annunciavano per quell'anno la gran festa del centenario di Dante da farsi in Firenze; ed egli desideroso di recarvisi si mise a studiare indefessamente l'Alighieri, e volendo formarsi un'idea compiuta di ciò che intese dire l'immortale poeta, raccolse innumerevoli annotazioni, memorie, citazioni, ecc.

Volendo recarsi in Firenze con qualche commendatizia di persone autorevoli di Venezia, espose il suo desiderio ai migliori cittadini che in sulle prime fecero le meraviglie, ma che ottenuti saggi della capacità del Maschio, non solo approvarono la sua gita, ma con generosi sussidii pecuniarii lo aiutarono all'impresa. L'occhiuta Polizia non lo volle fornire d'un passaporto, e avendo impreso la strada di Padova e Rovigo, dovette ritornarsene per tentare quella di Chioggia. Al 12 marzo 1865 egli attraversava Brondolo e Contarina, e munito di una carta di legittimazione percorse la riviera del Pò ingannando le molte guardie che gli impedivano il passaggio, e alle quali dava a credere esser egli un oste di Chioggia che andava in cerca di vino. Ma la sera si avvicinava, e nessun mezzo si presentava al Maschio per poter traghettare il rapido fiume, senza prendere una eroica deliberazione.

Amico dell' acqua e non temendola, decise di abbandonarsi ai suoi gorghi, fidando nella propria forza muscolare. Carico di due grossi fardelli contenenti le proprie vesti, nonchè molte carte e varii libri danteschi, giunto che fu alla metà del corso gli parve venir meno, perchè le sue forze non erano sufficienti al peso che sosteneva. Spossato dalla fatica, dopo aversi lasciato trasportare dalla corrente, abbandonò il fardello, e con un volumetto di Dante in mano, pensando alla salvezza della propria vita, cercò di arrivare alla sponda.

Privo di vesti e di danaro, nessuno conoscendo, è ben più facile immaginare che descrivere la penosa sua condizione. Per buona sorte fu accolto e ricoverato per quella notte da alcuni militari, i quali lo presentarono la mattina seguente ai loro superiori, che a forza lo consegnarono al sindaco di quel luogo, La Mesola. Quivi riuscirono vane le preghiere, le promesse, i giuramenti del povero Maschio perchè gli fosse permesso di continuare il viaggio. Quel sindaco comandò che egli fosse affidato agli austriaci (padroni allora della Venezia): questi lo respinsero per mancanza di reca-

piti. E qui rinnovò le suppliche, ma in vano; e consegnatogli un foglio di via, lo si rimandò per la via di Ferrara. Arrivato a Ferrara, il questore lo imprigionò, e la mattina seguente fu ricondotto a Venezia, dopo cioè 28 lunghissimi giorni di patimenti, di affanni e di miseria, carcerato perfino innocentemente. Tali furono le sue sofferenze per il desiderio di recarsi alla festa dantesca!

Intralasciando altri particolari sulla sua vita, diremo ch'egli non abbandonò mai lo studio della *Divina Commedia*. Fece attenta lettura anche delle altre opere dell'Alighieri, e sacrificò tutto sè stesso allo studio del dilettissimo poeta. Liberato il Veneto dagli austriaci nel 1868, in una sala della scuola di S. Giovanni Laterano tenne la sua prima conferenza dantesca, alla quale assisteva un pubblico misto di curiosi e invidiosi, il quale non rifinì dall' applaudire il bravo gondoliere. Egli tenne per tre o quattro domeniche ancora le sue lezioni, che venivano avidamente applaudite, ma dovendo lavorare per vivere, fu costretto ad abbandonare l'impresa che aveva assunto, di parlare cioè di tutta la Commedia.

Poi diede alla luce un opuscolo, palesando le sue idee intorno alla *Divina Commedia*. Questo libro fu stampato a spese del Senatore Comm. Girolamo Costantini nell'intenzione di giovare alle lettere.

Il libro del Maschio fu accolto con plauso dagli studiosi, e molte persone autorevoli lo incoraggiarono, consigliandolo a proseguire nell'arduo cammino. Egli infatti continuò di tratto in tratto ad offrirci qualche conferenza, spiegando qualche passo del divino poema, e seppe acquistarsi in tal modo la simpatia e l'ammirazione di quanti ebbero a conoscerlo.

Obbligato a continuare nel mestiere di barcaiuolo, egli mi aiutò efficacemente a costituire una Società di mutuo soccorso fra *servitori di barca, traghettanti, battellanti*, che io presiedo, e della quale fu acclamato consigliere onorario in una ad altro generoso e colto gondoliere Girolamo Galli. Questa società che soccorre i soci malati, aiuta le vedove, colloca i disoccupati, pensa ai vecchi, diffonde fra tutti l'abitudine al risparmio, l'amore al soccorso reciproco, il sentimento di patria, l'amore alla coltura dello spirito; udì spesse volte la voce del Maschio eccitatrice a cose forti e ad opere buone. Egli mi volle dedicare di recente, come presidente di questa società, un ingegnoso lavoro intitolato *Il trionfo*

di Francesca, nel quale si ingegna di dimostrare, con rara perspicacia e con novità di concetto, che la gentile Francesca non è dannata all'inferno.

Le conferenze pubbliche e private che tenne in questo torno di tempo gli attirarono l'ammirazione del venerabile Niccolò Tommasèo e dei chiarissimi Comm. Tabarrini, Prof. Bartoli, E. F. Fusinato, Comm. Barozzi e di altri egregi cultori degli studii.

Il Maschio attualmente è gondoliere presso la Banca Nazionale; talora lo trovi curvato carico di carbone e di legna che trasporta (grondante di sudore) per le scale di quel palazzo, tanto gli è avversa la fortuna. Nei momenti di requie legge il divino poema!

Noi speriamo che qualche mecenate o taluno dei nostri presenti o futuri Ministri della pubblica istruzione, affideranno a quest'uomo un ufficio degno del suo alto ingegno e della sua rara perseveranza negli studii. E ci fa arrossire l'idea che con tanta affettazione nel proteggere le lettere e nel pensare al popolo, nessuno abbia ancora aiutato questo modesto ed illustre interprete della *Divina Commedia.*

Venezia, febbraio 1873.

Prof. Alberto Errera.

GLI EMIGRATI ITALIANI

PROSATORI IN LINGUE STRANIERE

Traccia letteraria per una futura storia della emigrazione italiana

---

I.

Come la lingua francese riuscisse a sostituirsi al latino e divenisse lingua universale — Lungo colloquio tra Italia e Francia — Tre fasi d'influenza italiana al di là dell'Alpi — La reazione contro l'italianismo vittoriosa all'epoca di Luigi XIV.

Una serie di cause in parte etnografiche, in parte storiche, hanno fatto della lingua francese ne' tempi moderni la primiera e più diffusa interprete dell'umano pensiero. Fra le prime di quelle cause è da porre l'indole espansiva della nazione. Il carattere francese fu paragonato al metallo di Corinto, così cercato nelle arti per la sua facile colleganza con altri metalli. E per verità la nazione francese ha esercitato su popoli d'origine e lingue diverse, una potenza d'assimilazione, che li fa resistere con tenace proposito a chi vuol ricondurli al dritto storico e nazionale, per via di conquista.

A queste cause che dipendono dall'essenza intima del popolo francese, e dalla manifestazione più diretta della sua modalità subbiettiva, s'hanno ad aggiungere altre cause puramente storiche. Lo splendore diffuso, l'intonazione data all'Europa dal regno di Luigi XIV; la revoca dell'editto di Nantes che gettò fuor di Francia un milione di Francesi; il favore accordato dai sovrani del Nord ai letterati di Francia; la crociata filosofica degli Enciclopedisti, e, il cerchio allargandosi sempre più, lo straripamento guerresco della Repubblica e dell'Impero.

Di tal modo la lingua francese finì a sostituirsi alla latina, nelle relazioni delle diverse corti, e nelle transazioni dei dotti. Nè fu poco affare il togliere il campo ad una lingua che ebbe inamorato gl'Italiani del cinquecento, che fu trattata da belle e grandi regine, (Elisabetta d'Inghilterra, Margherita di Valois, Cristina di Svezia) che servì di interprete alle grandi controversie della Riforma, in cui vennero scritte tante opere illustri che ampliarono i confini dell'umano sapere.

Nonpertanto la popolarità come s'intende al dì d'oggi, mancò alla lingua latina. Era sempre una lingua morta. Oggidì, la diffusione del francese si avvantaggia di tutta la base ampliata del pensiero, e dello scambio rapido e continuo che si fa di questo tra gli uomini. Simile valore di una lingua è senza precedenza nella storia, e sebbene il *servum pecus* arda subito incenso alle lingue vittoriose, pure mettiam pegno che le ultime disfatte francesi, poco o punto detrarranno a quella che ne' tempi moderni ha potuto conquistare l'universalità. Non è poco vantaggio per una nazione che le grandi questioni della civiltà, che i grandi e piccoli dibattimenti politici e letterari sieno tenuti in molti casi nel suo idioma dinnanzi al tribunale della coscienza europea. Finchè durerà questa preminenza linguistica, la Francia, fra le nazioni meglio incivilite del mondo, non sarà per scadere.

C'era in Europa una lingua già perfetta, una lingua illustrata da più di un genio, e che vantar potea, tutta una bella e grande letteratura, quando il francese non era peranco che uno strumento grossiere e poco maneggevole. Perchè dunque la lingua italiana (poichè è quella dessa di cui si parla) non prese il sopravvento su la francese come lingua universale? Dopo avere sparso tanto lustro nelle corti raffinate de' Medici, essere stata messa alla moda da due regine in Francia, aver primeggiato in Inghilterra al tempo di Elisabetta, perchè mai la lingua italiana non riuscì a rendersi universale, essa che aveva sì poca strada da fare? Non è difficile rispondere. Lo sbocconcellamento dell'Italia in tanti stati, la mancanza di un centro politico, ove la nazione potesse parlare dall'alto, tolse ogni autorità durevole alla sua parola. Il solluchero in che si andava per le cose della penisola passò di moda oltremonti, e il vantaggio di diffondere in Europa la pro-

pria lingua, rimase alla Francia compatta, accentrata e irradiante del secolo di Luigi XIV.

Dappoi che i tre grandi esordienti della letteratura italiana, Dante, Petrarca, Boccaccio, ebbero successivamente visitata la Francia (il secondo era anche nato a Parigi) quel lungo colloquio che dura ancora tra Francia e Italia, non fu più interrotto. Se non che, ora si tenne nell'una lingua ora nell'altra. La precedenza del rinascimento italiano, del pari che la scienza della ragione di stato che emanò dall'Italia, fecero sì che la lingua di questo paese prevalse, e lungamente, in Francia. Le guerre di Carlo VIII e di Luigi XII avevano messo in contatto que' rozzi uomini d' arme francesi del quindicesimo secolo coll'Italiano raffinato ed istruito dell'epoca stessa. Ma fu solo alla corte « gentilmente corrotta » di Francesco I, per usare dell'espressione di Brantôme, che si videro i letterati e gli artisti italiani accolti e festeggiati. Prima di questo re paladino, soprannominato per abbondanza il *padre delle lettere*, i nobili francesi non apprezzavano che il mestiere delle armi, e tenevano in nessun conto i dotti che chiamavano *clercs* (chierici) (1). Viziose raffinatezze e una malattia vergognosa, che gli Italiani qualificano sempre come francese, ecco ciò che gli uomini di guerra di Carlo VIII avevano importato dall' Italia. Francesco I e sua sorella Margherita di Valois, amica ed ammiratrice di Vittoria Colonna, accolsero una prima colonia di artisti e di letterati italiani, la quale s'andò ingrossando di nobili profughi alla caduta di Firenze. Fra le sue illustri spade, il re di Francia contava un Trivulzi ed uno Strozzi, e nella sua corte ei vedevasi intorno il poeta Alamanni (2), il giureconsulto Alciato, il tristo ma arguto Aretino, Leonardo da Vinci, genio universale, i pittori Primaticcio e Del Sarto, il cesellatore Benvenuto Cellini, per tacere di tanti altri che dopo aver preso parte alle lotte estreme della libertà in Italia, vennero a cercare quella Francia ove Machiavelli aveva già presentito l'impulso diffonditore della civiltà Europea.

La seconda fase delle lettere e dell'influenza italiana in Fran-

---

(1) Vedi il *Cortigiano* di Baldassare Castiglione.

(2) Gli dedicò il suo poema didattico: *La Coltivazione*.

cia, è quella che prende nome da Caterina de' Medici. A cominciare dalla costei reggenza, cioè dal 1560 al 1589 e fino ad Enrico IV, l'*italianismo* scorre a piene onde. L'opposizione Ugonotta rappresentata nelle lettere da Estienne, l'Estoile, Hotman ed altri, trova anche dopo la notte di San Bartolommeo, accenti abbastanza liberi per sollevare l'amor proprio nazionale contro l'invasione delle maniere, delle mode, e della morale straniera. « Invece di quaranta o cinquanta italiani che si vedevano un tempo alla corte, scrive il primo di costoro, si vede ora una piccola Italia. Lione è piena di quella gente; Parigi ne ribocca. » Pel diritto di satira mai sempre garantito in Francia, si sciolsero gli estri e s' incolparono i messeri italiani di tutti i mali, di tutti i disordini dello stato.

Ma non tutti gl' italiani venuti in Francia davano presa al libello. Bernardo Tasso, padre del gran Torquato, compose il suo *Amadigi* alla corte di Enrico II, marito di Caterina de' Medici. Anch'esso, il futuro autore di *Goffredo*, venne a Parigi e seguì il Cardinale d'Este e i reali di Francia a Blois, a Tours, a Chenonceaux. Davila alla corte della Reggente scriveva la sua *Storia delle guerre civili di Francia*. Egli tesseva l'elogio di Caterina, come Brantôme, vantando la di lei politica tutta francese. Giordano Bruno, esule d'Italia, veniva accolto poco dopo ed ammesso a spiegare le sue dottrine all'Università di Parigi.

Nè solo contro gl' illustri letterati italiani che stavano intorno al trono dei Valois, sfuriavano i partigiani dell' integrità nazionale. Il Diario dell'anzidetto Estoile è pieno d'invettive e di satire contro gl' Italiani che invadono le armi, le finanze, la magistratura, i Sardini, i Gondi, gli Adiaceto, gli Strozzi, i Gonzaga, i Rucellai, i Delbene, i Guadagni. « Comme si on eust voulu établir en France une domination étrangère pour mieux l'asservir et tyraniser au prejudice des lois du royame. » Enrico Estienne nel suo corruccio Ugonotto se la piglia innanzi tutto colla lingua per risalire più in su. All'esordio dei suoi *Dialogues du nouveau langage francais italianizé*, ecco come fa discorrere il suo italianizante Filausone: « Il n'y a pas long-temps qu'ayant quelque « *martel en tête*, et à cause de ce étant sorti après le *past* pour « *spaceger*, je trouvai par la *strade* un mien ami nommè Celtophile. « Or voyant qu'il montrait estre tout *sbigottit* de mon langage

« (qui est toutefois le langage courtisanesque dont usent aujour-
« d'hui les gentils hommes français qui ont quelque *garbe*, je me
« mis à *ragioner* avec luy. Et voyant que ce langage italianizé
« lui semblet fort *strane*, voir avoir de la grosserie et de la ba-
« lourderie, je pris beaucoup de fatigue pour lui *caver* cela de la
« tête; mais je ne trouvés (sic) point de raison *bastante* pour ce
« faire. »

Montaigne anch'esso, sebbene eminentemente gallico per indole, fu ammaliato dall'*italianismo*. Nel suo viaggio in Italia visitò il Tasso all'ospedale di Ferrara, e deplorò la condizione di quel grande in poche linee che piangono. Dopo aver comperato molti librucci italiani che andava sfogliando e leggendo a salti ed a capriccio, volle provarsi a scrivere le sue impressioni di viaggio in lingua italiana. « Assaggiamo (essayons) scriv'egli, di parlare un poco « quest'altra lingua, massime essendo in questa contrada dove « mi pare sentire il più perfetto favellare della Toscana » — ma in capo ad alcune centinaia di pagine stentate, s'annoiò e smise.

All'avvento di Enrico IV l'invasione italiana cedette campo, ma dopo un tempo non lungo di fermata, riallagò per la guerra di Mantova 1627 e la reggenza di Maria de' Medici; « Per mala sorte, dice il signor Rathery (1) la patria del Tasso e di Raffaello era divenuta quella del cavaliere Marino e di Pietro da Cortona. Essa aveva cessato d'essere un modello e noi l'imitavamo ancora per abitudine. »

Colla reggenza di Maria de' Medici, e il favore che vi ottenne il maresciallo d'Ancre (Concini) vi ebbe recrudescenza di politica italiana e di lagnanze contro l'inframmettenza degli stranieri negli affari dello Stato. Intorno al fiorentino Concini, divenuto con sua moglie l'arbitro della corte, si vedeva l'abate Rucellai, nipote di monsignore della Casa, e il famoso cavaliere Marini che riceveva due mila scudi di pensione, oltre i regali, mentre il Tasso si era veduto nella necessità di mettere in pegno le sue camicie per 24 lire. Prosperità dell' uomo d' ingegno, miserie del genio.

---

(1) *De l'influence de l'Italie sur les lettres françaises*. Paris, 1856. Opera premiata dall'Accademia.

Eccoci giunti alla terza ed ultima fase dell'italianismo in Francia. Essa prende data dal Mazzarino, quel cardinale tanto canzonato dai francesi, ai quali col trattato di Westfalia assicurò la ricca ed industriosa Alsazia. Le Mancini e le Martinozzi sue nipoti, fra belle e brutte, non entrarono per poco a mantenere la moda della lingua italiana in Francia. Egli è vero che non si curavano dell'ortografia quando si davano al commercio epistolare (1); tradizione continuata dalle duchesse francesi fino al primo Impero inclusivamente.

Siamo all'Hôtel Rambouillet e alle *Preziose ridicole*. Su le costoro esagerazioni stillate si sbizzarriva il genio di Molière, ma rimase, come dirò, un lato meritorio a quell'areopago muliebre. Due italiane, Giulia Savelli e Caterina de Vivonne, nata Pisani, amiche intime della signora Sevigné, ne furono le fondatrici, insieme alle Mancini. Si aggiunse la Scuderi, celebre autrice di romanzi lunghi e stucchevoli, allora levati a cielo dalle consorti. Tutte insieme costituirono quel famoso *bureau d'esprit*, che depurato dalle sue esorbitanze, contribuì non poco a ripulire i modi e il linguaggio della società francese. Ne aveva questa sommo bisogno appena tolta, com'erasi, dalle aspre castella e dalle civili gazzarre, per venire intorno al quattordicesimo Luigi a comporgli una corte. La signora di Sevigné non poteva staccarsi dal suo caro abate Corbinelli, e lasciavasi ogni poco sgorgar dalla penna delle citazioni italiane. Uscendo dalle acque del *Tenero*, quel fiume fantastico che serpeggiava fra le terre dell'amore, si recavano alla commedia italiana stabilita in Francia al palazzo Bourbon, fino dal 1557. Chi si sarebbe imaginato che gl' italiani dovevano un secolo e mezzo dopo lardellare i loro discorsi di frasi e citazioni francesi?

Durante la minoranza di Luigi XIV, Regnier Desmarais componeva versi in italiano. Dava anzi una delle sue composizioni come roba del Petrarca, per certo a coloro che non avevano letto questo poeta. Voiture, il primo che venisse chiamato *bel esprit*, fece versi italiani, e che versi? Il dotto Menaggio ne fece molti e

(1) Vedi *Les Nièces de Mazarin*, e i documenti annessi, per Amedée Réné. Parigi 1857.

troppi anch'esso, e il grammatico Vaugelas uno de' primi ordinatori della lingua francese, poteva fare dei versi italiani, e non ne sapeva fare di francesi, a detta di Voltaire.

Dopo la morte del Mazzarino (1661) quando Luigi pronunziava il suo famoso: *l'Etat c'est moi*, vi ebbe in Francia una reazione definitiva contro la tradizione italiana. A parte Molière e Lafontaine che si smarrirono un tantino su le vecchie strade, gli scrittori francesi si diedero oramai a studiare senza intermedii l'antichità; per produr cose nuove. Durante cento settant'anni, gli influssi italiani eransi esercitati in Francia su l'erudizione, su le belle arti, le lettere, la politica, i costumi, il linguaggio. All'infuori di alcune lettere dedicatorie di Voltaire e di qualche altro, delle lettere di Paolo Luigi Courrier su la sua famosa macchia d'inchiostro, e di qualche escursione temeraria di Alessandro Dumas padre, non si trova ne' due secoli seguenti scrittore francese che tratti di proposito la lingua italiana. I francesi non s'imbarazzano più di studiare le lingue straniere, dacchè tutti parlano la loro.

Vedremo il colloquio tra le due nazioni, continuato in lingua francese.

II.

Timori esagerati e ostracismi di Gioberti — Il dominio rispettivo delle due lingue sarà mantenuto — G'italiani sapranno perorare la loro causa anche in lingue straniere.

Il prevalere dell'influenza francese cominciò in Italia colle affermazioni di potenza, diremo meglio, di prepotenza, che Luigi XIV fece sentire a Genova ed a Roma. Tutto s'inchina alla forza in questo mondo, e pochi sono coloro che sanno resistere all'andazzo di imitare nazioni dominanti. Nel secolo che tenne dietro, le lotte sostenute dagli atleti dell'*Enciclopedia* contro la vecchia società medioevale, ebbero il loro controcolpo su le rive del Po e del Ticino, e il corso delle idee che si apriva il passo attraverso alle Alpi, non era favorevole alla autonomia del linguaggio italiano. Coloro cui stava a cuore quest' ultimo vestigio della nostra nazionalità, se ne preoccuparono amaramente.

Quel gran sacerdote politico delle lettere italiane che chiamasi Gioberti, si lagna spesso ne' suoi scritti massicci, per ciò che l'Italia al secolo scorso fosse da un capo all'altro diventata una Gallia Cisalpina. Egli deplora che, incapricciati per le cose di Francia, gli scrittori della penisola di quest'epoca, si sieno dati a scrivere in francese con desinenze italiane. Codesti italo-galli, come li chiama, avrebbero finito a perdere tutto se non si avesse posto un argine alla gora. Suo predecessore il Foscolo, aveva egli pure gettato il grido d'allarme nel celebre sonetto: *Te nudrice alle muse ospite e Dea,* che finisce con questa apostrofe:

Or ardi Italia al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero,
Anzi il toscano tuo parlar celeste!
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero!

Prima di lui l'Alfieri, che pur scriveva l'ordito delle sue tragedie in francese, si accaneggiò con una satira di cattivo gusto, contro la nazione che allora facevasi l'antesignana del libero pensiero, in una lingua chiara, filosofica e comunicativa.

Per tornare a Gioberti, il dotto abate, nella sua ira sacrosanta, tuona contro codesti prevaricatori italo-galli, codesti colpevoli di lesa nazione, che osarono sacrificare la purezza della lingua venerabile, su l'ara impura del *filosofismo* francese. Come il Baretti, egli farebbe gitto dei Cesarotti, degli Algarotti, dei Genovesi, dei Verri, dei Galliani e dei Filangeri. Vorrebbe che gl'Italiani non si fossero mai allontanati dalla filosofia ben vestita di Cavalca, Passavanti, Casa, Castiglione, Speroni, Leon Battista Alberti, Varchi, Adriani, Doni, Bartoli, Pallavicino, Zanotti, Gravina, e (qui non abbiamo nulla a contraporre) di Machiavelli, del Tasso e di Galileo.

Ove ad un'opera tocchi la fortuna d'essere ben pensata e bene scritta ad un tempo, nulla di meglio. Ma chi poi vorrebbe che il libro *Dei delitti e delle pene*, che le pensate di Pietro Verri, che la *Scienza della legislazione* del Filangeri fossero cose non mai comparse, perchè scritte in un italiano infrancesato? Chi vorebbe

porre nel dimenticatoio le commedie di Goldoni perchè stese in lingua non abbastanza purgata? Il più compensa il meno in simili casi, e d'altronde il rimedio trovavasi accanto al male. Come correttivo di questi traviamenti linguistici, c'erano i Muratori, i Maffei, gli Alfieri, i Parini, i Gozzi, i Baretti, i Metastasio che serbarono intatto il palladio della bella lingua italiana. Tennero dietro Foscolo, Monti, Perticari, Botta, Cesari, e la corrente melmosa, ma feconda, si deterse tutta quanta, e il dominio rispettivo dalle due lingue, almeno dai più chiari scrittori, non venne più manomesso.

Ma quali che fossero i legami d'amicizia che stringevano più o meno le due nazioni latine questa amicizia non poteva riuscire inalterata. Tra Francia e Italia la religione, la politica, gl' interessi diversi, suscitarono dissensi, crearono antagonismi, mantennero gelosie sovente. I Francesi non rispettarono sempre l'amor proprio degl' Italiani reso irritabile dalle depresse condizioni del loro paese; e quando la sorella maggiore del Lazio si trovò in balìa di esosi tiranni, fu appunto allora che essa venne accusata, calunniata, chiamata con espressioni oltraggiose da un popolo che si vuol dire il più cavalleresco del mondo.

Occorreva che l'Italia, e colla parola e coi fatti, dissipasse ingiuste prevenzioni ed accuse incessanti. In faccia alla parte onesta e benevola della nazione francese, si doveva mostrare un giusto risentimento per questi affronti. Bisognava che i proscritti delle diverse tirannie italiane alzassero la voce in seno alla nazione che li accoglieva, a perorare la causa d'Italia, a respingere delle accuse immeritate. E ciò fecero grazie al multiforme poliedro del loro ingegno, gl'Italiani fuori d' Italia, come altri che rimasero esuli sul loro proprio suolo. Il primato degli Italiani nel campo della letteratura francese, fu di tal modo assicurato, in confronto dei Tedeschi, degl'Inglesi, dei Russi e dei Polacchi. Nessuno sarà tentato di parlarne leggermente, quando verrà riconosciuto che i più vi furono indotti, non da vana gloriuzza di lettere esotiche, ma dalle necessità dell' esiglio, dall' interesse della scienza, dalla causa del patriottismo.

(*Continua*)

Prof. Giuseppe Arnaud.

DELL' INDIVIDUALISMO

Una serie di saggi critici, pubblicati sotto il titolo di *Conversazioni letterarie,* ha reso noto e caro il nome di Giuseppe Rebaudi a quanti sono cultori di buone lettere in Italia. Egli non rifuggì così fattamente dal trattare i più ardui argomenti letterarii, e gli affrontò con quel coraggio e con quella equanimità che mai non si dipartono dal vero critico. Un paziente e coscienzioso studio delle quistioni sociali più ardenti, un'intenzione sempre retta e amorevole nel ricercarne il lato pratico, un'erudizione ricca e fiorita per rendere geniali e attraenti anche le materie più aride e repugnevoli, tali sono i caratteri intimi e costitutivi degli scritti del Rebaudi. I saggi critici sopra *La storia generale della storia* di Gabriele Rosa, sugli *Enciclopedisti* di Pasquale Duprat, sul *Lusso ecc.* di Ernesto Feydeau, sui *Lavoratori del mare* di Vittor Hugo, sulla *Critica,* sul *Suicidio,* sul *Naturalismo nella letteratura e nell'arte* di Emilio Deschanel, ecc., sono materia sufficiente ad argomentar bene dell' indole del suo ingegno, a meglio presagire dell'altezza cui potrà esso poggiare. E il nostro vaticinio pare che incominci ad avverarsi col novello suo studio sull'*Individualismo.*

In questo scritto il Rebaudi riassume moltissime delle cose ampiamente esposte e ventilate nei precedenti suoi lavori, e lo fa con erudizione non comune, con profondità di pensiero e con quel giovanile ardore, fedel compagno di coloro che temprati a generosi ed elevati sentimenti, sebbene ansiosi dell'avvenire dell'umanità, stendono tuttavia pietosi una mano al tapinello rejetto dal gran festino della vita.

Ma tutto ciò che dice il Rebaudi nel suo discorso dee preferirsi senza discussione? O tutto ciò che ne sembra inconcusso è per

altro opportuno? Noi non siamo di questo credere e glielo vogliamo dimostrare.

Giuseppe Rebaudi parla a teneri giovinetti coll'onesta trepidanza che costoro, come siensi posti a contatto della vita reale, abbiano a subire *degli amari disinganni, delle pungenti angosce;* onde colla sua eloquente parola si prova di risparmiare ad essi *quelle terribili crisi dello spirito, che fanno imbianchire innanzi tempo le chiome, solcano di rughe precoci la fronte e uccidono le illusioni del cuore e la poesia nell'universo.* Poi, qual rimedio, addita ad essoloro l'abbandono di quelle indagini che hanno per obbietto i grandi problemi dell'umanità — *il segreto dell'esistenza, l'enigma del sepolcro* — perchè coteste battaglie della vita intima *si rinnovano da secoli e senza frutto alcuno per l'umanità;* epperò egli conchiude che *il faro che dovrà rischiararli nel gran mare della vita è il gran principio della inviolabilità della personalità umana, la quale racchiude i germi della nuova rivoluzione.*

Crede egli il Rebaudi che codeste sue parole abbiano fatto corrugare, anche per poco, la fronte a quegl'ingenui adolescenti? È forse egli nella dolce lusinga che il suo discorso valga a distorli dai soavi e casti *sogni del cuore,* o renderli forti almeno contro il fiotto immane del disinganno? Si provi egli a dire ai giovanetti innamorati della vita, ai quali essa naturalmente si mostra in tutto lo splendore della sua bellezza, e nella quale essi altro non discernono che armonia di luce, di suoni, di profumi, dica pure a costoro: non vi disposate alla vita; essa inganna, essa promette ciò che non può dare; la sua bellezza è bugiarda, ingannatore il suo sorriso; quando la stringerete contro al vostro giovine cuore, tutto l'incanto sparirà; questa Penelope si convertirà in una Circe; il cielo cederà il posto all'inferno. — Si, le sono tutte parole! La giovinezza cederà sempre all'incanto della vita, e lascierà dire alla querula e sconfortata esperienza.

Si persuada, il mio diletto amico, che non vi hanno dighe contro le illusioni dell'irruente fantasia — *clima dell'anima* — nè contro le inesorabili sentenze del disinganno, destino di chi pensa. Tutto è predestinato, tutto è mirabilmente contessuto nella gran tela della vita umana. Chi non è poeta a vent'anni, non sarà pensatore a trenta, non sarà uomo pratico a quaranta. Senza illusioni non vi può essere entusiasmo, e senza questo non vi sono

sagrifizii. La società fruisce dell'impeto dell'estuante giovinezza, fruisce fin'anco dei suoi errori, come della gelida calma e della severa saggezza dell'età matura. Come potrebbe la giovinezza sperare nei libri l'antidoto contro l'ignoranza, l'errore, il male insomma, se egli udisse e intendesse le parole che mormora Amleto alle orecchie di Polonio, mentre che sfoglia alla sbadata il suo libro? Come andrebbe il giovinetto sì fiducioso e baldo a cimentare i suoi giorni sul campo di battaglia (ora non discuto la guerra), trascinato da una idea, sedotto da un nobile sentimento di gloria? Come è che del perpetuo vincolo che lo unisce alla donna del suo cuore, egli non vede che le rose, e sprezza o sopporta degnamente i gravami che gl'impone la società? Io per me non saprei dove andrebbe il mondo se la giovinezza fosse guardinga, riservata e scettica come l'età matura; nè saprei intendere la ragione per ui, essendo irrevocabile il sopraggiungere del verno, s'abbiano a calpestare i fiori, sorriso della primavera.

Il Rebaudi non vuole che il giovane si affatichi *attorno ai grandi problemi dell'umanità*. Ma come defraudare all'uomo l'instintivo e irresistibile bisogno di scrutare l'ignoto, diciamo pure, l'incomprensibile? Bisognerebbe appunto tener conto dell'intiera storia dell'umanità per persuaderci che l'uomo non sa, nè può liberarsi dalla tentazione di cui fu vittima il suo primo padre, e per cui egli più si arrovella quanto più gli si addensano attorno le tenebre del dubbio. Codesta è certo una malattia dello spirito umano (Montaigne, Pascal, Heine, Feuchtersleben non dissero che siamo tutti ammalati?), ma non è malattia soltanto dei nostri tempi. Dieciotto secoli fa Giulio Cesare esclamava: *Comuni fit vitio nature, ut invisis, latitantibus, atque incognitis rebus magis confidamus, vehementiusque exterreamur* (1); tre secoli prima del nostro, Montaigne scriveva a un dipresso la medesima cosa (2); e Pascal due secoli or sono ritorna sovra questo argomento doloroso (3). E come no? Se il pensiero è il dubbio; se questo è il bordone sul quale è destinato ad appoggiarsi l'uomo, eterno pel-

(1) Cœs. De Bello civili, lib. II.
(2) Montaigne, Saggi, lib. I, cap. LIII.
(3) Pascal, Pensieri, cap. XXXVIII.

legrino che sempre cammina, che mai non arriva? Epperò mentre il Rebaudi vuole la instancabile ricerca del vero, non saprei il perchè egli tanto paventi le intemperanze dell'analisi, come se si potesse imporre un confine al pensiero, anzi come se il pensiero non fosse esso medesimo la più enorme delle umane intemperanze?

Sublime e insieme ammirabile parmi l'idea sulla quale riposa fidente il Rebaudi, esclamando — *che il cuore salverà la mente* —; e tanto sembrami ciò anche vero, che io sono convinto fermamente che il cuore l'abbia di già salvata, e tutt'ora la salvi e la salverà anche in avvenire. Ma chi operò questo prodigio? Forse una letteratura atea e mercantile, malata come noi, che non ha sentimento nemmeno per l'umorismo, da essa scambiato colla beffa, e che s'intitola romantica per insofferenza d'ogni legge d'estetica e di morale? Forse le scienze sociali che spensero i caratteri onesti e coraggiosi, che chiedono all'uomo quanto produca il suo ingegno in ragguaglio dell'oro monetato, e quanti metri cubi di gaz da illuminazione può produrre il suo corpo? Le scienze naturali in fine, che armate di microscopio, hanno scoverto nel macaco il Cadmo del genere umano? Io credo piuttosto che a tanta azione dissolvente, per quanto strano paja il dirlo, resista l'unica amica dell'uomo, la poesia, come quella che dia allo spirito umano quel fermento di nobile grandezza, il quale lascia nel profondo del cuore, anche dopo le perdute illusioni, una traccia indelebile di sentimento, quello che ci serba intemerati, generosi e operatori del bene, anche in onta al pervertimento della mente, e alla desolante scuola dell'esperienza.

Ora mi permetta il Rebaudi che io consideri il suo discorso dal lato della opportunità.

L' individuo, egli dice, *è sagrificato dalle istituzioni sociali, dalle leggi, dai costumi, ed è rinnegato perfino dalla scienza.* Che l'uomo sia l'assoluto sociale, anzi direi, che il diritto alla felicità, alla tutela, al perfezionamento *non est in omnibus quam in singulis major,* codesta è tal cosa così fuori di discussione, che il volerla dimostrare o per lo meno affermare, mi parrebbe quello stesso come voler sfondare un uscio aperto; ma non parmi per altro che sia tempestivo di sceglier questa tesi per argomento di un discorso da leggersi a giovani imberbi, massimamente nella ringiovanita Italia.

Principio a discorrere dell'effetto che può produrre nell'animo di un giovinetto questa esaltazione dell'individuo, al quale la società sarebbe tenuta come vassalla. La dottrina dell'individualismo è cosa sì ghiotta, simpatica e lusinghiera, che si accetta senza benefizio d'inventario da tutti, e vecchi e giovani, e massime da questi, i quali ne esagereranno sempre l'importanza e ne falseranno l'applicazione; e quando piove sul bagnato è allora che seguono le piene e le inondazioni.

È naturale che l'idea della soggettività umana s'interpreti dal maggior numero nella più comoda maniera; e da ciò nacquero la misantropia e l'egoismo, cioè l'inerzia ed il positivismo. Fate che un giovane inebriato dal principio, in sè verissimo, che la società è mezzo e non scopo dell'umana felicità, fate che trovi un ostacolo, che soggiaccia ad una sventura, che trovi negli uomini l'indifferenza,, l'ingratitudine, il disprezzo; se costui non è preparato ad aspettarsi degl'ingrati nei benefizi, se non sa che ogni uomo è una ragione di commercio, e che il diritto è spesso di chi se lo fa valere o coi muscoli o colla malizia, ed ecco che avremo il misantropo. Che se, cresciuto sotto le influenze della scuola dell'individualismo, l'uomo si sarà fatto centro dell'universo, rinunziando ad ogni idea di abnegazione e di tolleranza; se il suo carattere fu soffogato dall'allettamento dell'utile; se avrà prestato più docile orecchio alla ragione dei suoi diritti, che a quella dei suoi doveri; se egli infine non è a fondo persuaso che l'individuo *dee sempre agire in maniera conforme all'interesse generale*, e che la società ha per impresa il motto dei francescani — *simul et semel*, ed eccovi a sua volta l'egoista più o meno prudente, il parassita, il despota, il furfante.

Il vero è bello è buono, ma ripeterò ciò che fu già detto sapientemente da altri, *niente di più improbabile del vero*; onde meglio che le discussioni accademiche sull'individualismo, io mi sforzerei a far sorgere le individualità, quelle che primeggiarono appunto nella tolleranza, nell'abnegazione e nel sagrifizio; quelle cioè il cui merito è misurato dal bene pubblico che hanno agito, e che sono destinate a ingrossare le schiere dei Temistocli, dei Fabrizi, dei Camilli, dei Regoli, dei Dandoli e dei Wasington. È molto ricca invece la storia di coloro che hanno troppo comodamente fraintesa la portata della entità individuaie, sempre pronti

a cogliere l'occasione di occupare i primi posti nel banchetto della vita, sempre offesi se non vi sono chiamati o se ne sono esclusi. Da codesta genìa d'uomini usciron fuori i Curiolani, i Conti Ugolini, i Corso Donati, i Filippo Strozzi, i Marin Falieri, ecc. Se fosse possibile di entrare nel cuore di taluni, che sotto colore di non assentire a questa o a quella forma di governo, oppure che facendo sembiante di opporsi ai principii, fanno guerra alle persone, come vi si scorgerebbe a note spiccate la vendetta della vanità offesa e dell'orgoglio rintuzzato! Più spesso che non si crede, una buona provvisione sul bilancio dello Stato, un' onorifica missione, un ciondolo, fecero sì che furiosi energumeni avversi alla monarchia si sbucciassero di dosso la camicia di scarlatto e deponessero incontanente l'orciolo del petrolio. Ai giorni notri abbiamo dovuto assistere alla lotta accanita di cospicui personaggi, che ci fecero risovvenire le gare di Minuzio e di Fabio Massimo...

A me parrebbe opera più pratica e più commendevole invece lo atteggiar l'animo dei giovani a sentimenti di abnegazione della propria individualità, disponendoli a durare nella beneficenza in onta agli ingrati, ed a trovare nella propria coscenza delle consolazioni, anche quando disprezzati; giacchè nella valutazione del gran principio che *la felicità individuale dee essere coordinata colla felicità universale,* difficilmente s'inganna a proprio scapito colui che non è guidato dal sentimento del proprio sagrifizio o che ignora che la *vita è obbedienza.* E certamente se gli uomini possedessero la sapienza di tutte le sapienze, che è l'equanimità, o in altre parole — *la misura in tutte le cose* — il mondo andrebbe più alla liscia, è per effetto finale si avrebbe che toccherebbe a ciascuno uno scotto di sagrifizi assai minore di quello che dai più si paga. Facciamo che si applicasse da tutti il nobile precetto di Stuart-Mill — *vivere per gli altri* — certo che ridonderebbe a vantaggio di ciascuno una copia eguale di oneri e di benefizi. La società, sia pure la grande egoista, dacchè rappresenta l'egoismo di tutti, se non distribuisce equamente i suoi favori, egli è perchè glielo impediscono coloro che vogliono sempre a loro pro la parte del leone.

Ma se la dottrina dell'individualismo è dappertutto fatale, sì che si può dire:

Ecco colei che tutto il mondo appuzza,

in Italia poi i suoi effetti sono doppiamente perniciosi, perchè essa vi attecchisse così tanto, come se la fosse tutta cosa indigena del nostro bel paese. Di fatto presso di noi l'individualismo fa capolino dalla sommità dei monti, dalla cima dei campanili, dal fastigio dei nostri palagi; *da noi,* disse argutamente Valentino Carrera nel suo *Abbicì, siamo tutti primi;* da noi non si conosce il sagrifizio dell'individuo al partito, non del partito al principio, non del principio all'opportunità. E non senza un perchè si tenne che la forma rappresentativa abborrisse da questi climi, e la si rilegasse a quelli, *ove il sole risplende come la luna di Sicilia. L'assoluta separazione e divisione,* dice Hegel, *è sempre stato in generale il carattere fondamentale degli abitanti d'Italia, tanto nei tempi antichi come nei moderni. L'ostinazione dell'individualità fu sotto il dominio romano frenata colla forza, ma dopo che questo legame fu rotto, si mostrò di nuovo il carattere originale. Gl'italiani giunsero più tardi a trovare un'unità nel godimento delle belle arti. Così la coltura e la moderazione dell'egoismo non giunsero che alla bellezza, non alla ragionevolezza ed all'unità più elevata del pensiero... Gl'italiani sono improvvisatori affatto immersi nell'arte e nei godimenti; per tali nature artistiche lo Stato deve essere qualche cosa di accidentale.* (1).

Giuseppe Mazzini, che conosceva per benino i suoi polli, non tralasciava mai nei suoi scritti, massime nei letterari (2), di inculcare agl'italiani il sagrifizio della propria individualità, come precipuo fattore del vero progresso morale, e castigava colle stimate della sua inspirata parola l'insano andazzo di far prevalere sulle quistioni d'ordine generale le meschine ire di parte o l'interesse personale.

Nella letteratura come nella religione, ove sono i prodromi e insieme gli effetti della condizione sociale dei popoli, egli scorge

(1) Hegel, Filosofia della Storia, parte IV, cap. II.

(2) G. Mazzini, Scritti lett. Lugano 1847, vol. I, pag. 185, vol. II, pagine 111, 115, 120, 130, 131, ecc.

più che altrove la malsana influenza dell'individualismo, che informa a mire egoiste, a idee ristrette e utilitarie il cuore e la mente degli uomini intolleranti d'autorità e vaghi di preporre l'*io* all'interesse collettivo. Naturalmente in letteratura il moderno romanticismo ha in sè questo mal seme. *E come mai,* egli esclama, *dal punto di vista dell' individualismo arrivare a un concetto che accolga armonicamente i tre termini entro cui l'arte muovesi incessantemente, l'uomo, l'universo, Dio?* (1). L'altra manifestazione dell'individualismo moderno è più che mai spiccata nel protestantismo, come quello che sottrae l'uomo alla soggezione del dogma; *che se da un lato,* dice Hegel (2), *la chiesa protestante produce la confidenza, dall' altro lato, perciò appunto che dà valore al sentimento individuale, può facilmente passare all'egoismo.*

È fuori di questione adunque, che la propagazione di una tal dottrina, troppo facilmente inclinevole a sedurre e a pervertire gli spiriti (quando non resti nell'ambito di un'astrazione filosofica) è un elemento dissolutivo e antisociale. All'incontro il *Panteismo politico,* cui allude il Rebaudi nel suo discorso, è ben altro che il distruttore dell' individualità umana. Dal mondo greco-latino che individualità non sorsero mai? È forse più grande il numero e più spiccato il merito delle odierne individualità? Siamo noi più felici degli uomini di quei tempi? No, risponde Feuchtersleben; *l'ipocondria e l'isterite erano sconosciute agli antichi* (3). La noia e la tristezza invece sono le malattie dell'epoca nostra, denominata già *l'età della malinconia* (4); epperò *l'uomo di genio, ben diversamente dall'uomo ordinario,* dice lo stesso Feuchtersleben, *per essere felice deve dimenticare e perdere la coscienza della sua individualità* (5); e altrove suggerisce che *per conservarci sani di corpo e di spirito, bisogna per tempo interessarci agli affari generali dell'umanità* (6).

---

(1) Mazzini, op. cit. vol. I, pag. 284.
(2) Hegel, op. cit. Introd. pag. 79.
(3) Feuchtersleben, Igiene dell'anima, pag. 184.
(4) Turles, Stor. della lett. parte III, cap. IV.
(5) Feuchtersleben, op. cit. pag. 182.
(6) Feuchtersleben, op. cit. pag. 160.

Le sottigliezze metafisiche non possono nulla contro il fato ineluttabile che ci aggioga alla società; e persuadiamoci di questo, che la personalità sociale è cosa in effetto meno astratta della istessa personalità individuale; tanto vero che a far prevalere questa sull'altra, molti e da molto tempo assai si affaticarono, come temo che indarno pur si affatichi il Rebaudi.

Di codeste disquisizioni altro non rimane in fondo in fondo se non quel tanto che a ciascuno meglio conviene, che è poi sempre l'idea isolata dei propri diritti, falerno troppo abboccante per non inebbriare chi ne fa uso senza diffidenza e discrezione. Or nessuno è che creda abbastanza diffidenti e discreti i giovani, e massime coloro cui fu indirizzato il discorso in soggetto. Troppo pericolosa mi parve dunque la prova, e tale da non doversi ritentare in seguito, dacchè a luogo di ottenersi ciò che lodevolmente si è di certo proposto il Rebaudi, si avranno degli esseri disadatti, i quali aberrando dai grandi fini che si propone la società, possono da eroi convertirsi in masnadieri, da religiosi in fanatici, da patriotti in traditori o tiranni.

Un'altra idea, e questa a modo di conclusione. Dall' individualismo, proclamato per rendere all'uomo la sua vera dignità e il suo giusto valore, mercè l'esercizio dei propri diritti e l'adempimento dei propri doveri, dovrebbe sorgere netta e spigliata la vera democrazia, se non che ne sorse invece l'odierna democrazia, irriverente e intollerante di tutto e di tutti, nemica dei veri caratteri e delle grandi individualità, tal che suo compito fosse quello di creare l'eguaglianza di tutti in faccia all'abbiezione.

L'amico Rebaudi non assentirà forse a queste mie idee e alla conclusione cui mi sono condotto; egli riconoscerà in me non per altro l'intenzione che mi ebbi di render omaggio al suo ingegno, ed il desiderio che egli possa in seguito con altre pubblicazioni inspirarsi a più pratiche e sobrie dottrine.

Firenze, addì 9 gennaio 1874.

Antonio Baccaredda.

LETTERA ARTISTICA [1]

Egregio professore ed amico,

Per amore del mio povero figliolo, che tempo fa mandai per farti i buoni augurii di capodanno, permetti che ti renda ragione di ciò che egli non ti seppe dire, perchè, piccino com'è, nè ancora tutto messo bene in gambe, sa parlar poco, e ora mi viene attorno tutto piagnucolando perch'io gli aggiusti in bocca il latino. Proprio l'altr'ieri correva in cerca di me, con un fascicolo in mano della *Rivista Europea*, quello appunto del 1° di quest'anno, e segnandomi coll'indice la pagina 342, con un certo viso ove anche a cento miglia si leggeva la contentezza mista però a qualche dispiacere: Vedi quà, babbo mio, mi dice, cosa scrive di me questo sor De Gubernatis. E lì con tanto d'occhi aperti ed orecchie affilate a sentire quel ch'io leggeva, e prima a gonfiarsi dalla gioia, poi a fare un po' di spallucce, come volesse dire: Avanti, c'è pure quello che il mio signore avrebbe voluto che io dicessi; e via a forzarmi a correre alla fine, ove, quasi scaricatosi del pesante fardello che si sentiva addosso, muta tono, si rimette a faccia di contentone: E bene, mi chiede, cosa pensi, caro babbo, sul conto mio? Non l'ho io dunque azzeccata bene la questione? E se no, come faccio a spiegarmi, se io non corro a Firenze da questo tuo amico, il quale poi mi dicono che sta perduto tra tanti

---

(1) Dal chiarissimo prof. Pietro Ardito, del quale annunciammo nel fascicolo di gennaio della *Rivista Europea* un pregevole libriccino di critica, riceviamo un'ingegnosa lettera che dichiara meglio i suoi intendimenti e che siamo lieti di poter pubblicare.

La Direzione.

libri e manoscritti di diverse lingue, che io non saprei proprio come parlargli: tanto più che si è cacciato così capofitto tra i benedetti indiani, che gli è parso di ravvisare in certi luoghi del mio dire non so che cosa dell'estetica di quei signori, dei quali io non conosco altro che i galli, i fichi e quel po'di farina, di cui qualche volta mi fa la polenta la mamma. Tu che ci hai amicizia con quell'ometto tutto spirito e pepe, vedi tu modo di dirgli le mie ragioni, le quali po' poi ti dovrebbe premere di fargli intendere, perchè la colpa non è mia se non so far di meglio, ma la tua che non me l'hai imsegnato a fare... E qui l'avrebbe durata chi sa quanto, se io non l'avessi interrotto, dicendo: Vedi qua, mio caro, delle lodi ne hai avute anche troppe; ora ti sta bene un po' di critica, perchè tu ti raccolga meglio, e mediti a quel che hai detto. Fra tanto andrò io a Firenze, parlerò col mio amico, vedrò se c'intenderemo, perchè, senti, egli ti ha detto che il tuo discorso fa pensare; dunque è bene tornarci sopra e rivedere il costrutto delle tue parole. — E così lo lasciai rabbonito, e son venuto a te, amico mio, per far la parte di paciero, ed aggiustare questa partita tra noi, che per fortuna poi non siamo l'*irritabile genu grammaticorum*.

L'arte adunque, diceva il mio figliolo, *è l'attuazione del bello,* e tu a soggiungere che *è qualche cosa di più, a meno che nel bello non si voglia fare entrare l'universo, non solo colorito, ma palpitante*. E sissignore, quest' universo palpitante lui pretende avercelo fatto entrare. E qui debbo dichiararti che le citazioni me le ha date lui il mio ragazzo, il quale ogni momento a ripetere: questo l'ho detto a pagina bi, e questo a pacina ci; questa cosa è sviluppata meglio nel capitolo tale, e questa nel capitolo talaltro. — Adunque a pag. 3 del suo scartafaccio mi mostrava aver detto che « il fantasma è individuo vivente, a differenza dell'immagine che è apparente, cioè a dire che il fantasma è una vera creatura dotata di tutte quante le particolarità, le quali sono proprie alla persona, cioè vita, anima, sentimento, dovechè l'immagine è sola forma esteriore, è personificazione e non persona. » Adunque è la fantasia che dà vita, sentimento e personalità alla sua creatura, il che ha significato dicendo: « che come l'operare umano è figlio della volontà illuminata dall' intelletto, l'operare artistico è figlio della fantasia riscaldata dall'affetto e con esso di-

sposata. È una vera generazione fatta dall' accoppiamento bisessuale e nella stessa maniera organica, onde nelle altre generazioni non si vede più il *due* distinto, nemmeno l'*uno* risultamento meccanico del due, ma l'uno individuo organico...... perocchè la fantasia non si può scompagnare dall'affetto, anzi sono due facoltà che amichevolmente cospirano e vicendevolmente si compiono... L'affetto dunque, abbracciando tutto quanto il creato e *il gran mar dell'essere,* muove la fantasia alla generazione, e aiutandola in questo fecondo lavoro, ci produce la creazione artistica o il bello. » pag. 9-11. — In conseguenza di tutto ciò aver cercato in ogni specie d'arte accennare alla parte spirituale, ossia all'universo palpitante, procedendo dall'architettura, scoltura, pittura, musica, sino alla poesia, la quale « ritrae l'uomo come uomo, non come solo vivente, come solo animale, ma come spirituale, come parlante, e parlante non qual ragionatore e con linguaggio discorsivo, sì bene qual creatore e con linguaggio fantastico. » pag. 43; esprime cioè, come dice l' Hegel, lo spirito per lo spirito, *den Geist... für den Geist ausspricht.* Anzi, seguendo il cammino dell'arte nei tre regni della natura, dell'anima e dello spirito, in ognuno dei quali, a mano a mano che ascende, si propone d'idealizzare il suo obbietto, dice che « nella natura e nell'anima il pensiero vive distinto, ne percorre gli ampi domini, ma non vi si ferma; ne compone tutte quante le parti, le trasforma nella sua propria attività e nondimeno assurge a più alta mèta, ove ad altri non è permesso elevarsi; dacchè nello spirito vi è medesimezza, identità: il pensiero si possiede tutto, vive d'una vita interiore senza uscir fuori di sè. Or in questo movimento ascensivo, in cui si appalesa una progressiva idealità comunicata dal pensiero, si scorge eziandio una progressiva spiritualità anche nel mezzo di cui l'arte stessa si vale. Imperocchè spazio e tempo s' idealizzano nella luce e nel suono, i quali non sono altro che lo spazio e il tempo medesimi recati alla più perfetta attuazione: una manifestazione ideale della materia... E procedendo nel regno dell'anima, la luce e il suono si trasformano in guardo e in riso, cioè luce e suono animati, che rappresentano passioni, si atteggiano a nuova espressione, non rivelano più un pensiero a metà, ma con maggior pienezza, e ne disegnano i momenti, le gradazioni. Salendo infine nel regno dello spirito, avremo la massima idealità della luce che diventa

visione, e del suono che si trasforma in amore: visione ed amore sono le due ultime forme in cui si manifesta lo spirito, il quale rappresenta tutto sè stesso nella sua compiutezza ed universalità. Nella visione il pensiero è splendore a sè, come nell'amore è la sua stessa armonia; l'idealità dunque è qui perfettissima, avendo raggiunto il massimo della sua intensità, e perciò le forme che ne sono risultate hanno la preminenza su tutte le altre. » pagine 60-62. E però qua e là conchiude che l'arte è la riproduzione fantastica della natura, presa la natura nella sua più ampia significazione; che ella abbraccia scienza, religione, morale, patria, amore e tutto, non essendovi, dal regno della natura propriamente detto sino a quello dello spirito, cosa che non comprenda; il vero, il bello e il buono non essere che tre aspetti d'un unico concetto, nè patire divisione sostanziale, come non la patisce lo spirito stesso che è unico e indivisibile.

L'arte dunque, secondo che il mio figliolo ha potuto esprimersi, non è solo un'armonia di luce e di suono, ma qualcosa di spirituale e d'interiore: fattura dello spirito e quant'esso universale.

Ma tu gli fai un altro appunto ancora, quand'egli parlando dell'efficacia dei colori nella pittura, dice che per ogni passione vi è una tinta speciale che risponde a quella che effettivamente si manifesta sul volto; ed osservi « *che vi sono moti fugaci, istantanei dell'animo, che la pittura non può cogliere; e che coglie invece perfettamente una nota musicale, un accento poetico.* » E ciò sta pure bene, e mi pare che anche in questo abbiate ragione tutti e due, se vi riesce d'intendervi. L'arte, come lui mi mostra sempre nel suo solito scartafaccio, ha tra le altre questa proprietà essenziale, cioè la sua autonomia o personalità; e come le razze, benchè tutte esprimano il tipo uomo, sono però diverse, così diverse ancora sono in arte le specie, quantunque tutte rilevino e debbano rilevare il bello. E perchè la persona è persona in quanto che sta da sè, ha libertà tutta sua ed è sacro ogni suo diritto, in questo senso ogni arte ha la sua personalità, appartiene ad una speciale attività dello spirito, e raffigura quello che le altre non potrebbero giammai o pure malamente raffigurare. « La scoltura, ad esempio, nel rappresentare la vita, non ne può certamente cogliere quei momenti, in cui essa è menomata e deturpata a tal segno che non si potrà più idealizzare cioè mostrarne la

bellezza; ma la pittura, avendo per oggetto l'anima, la quale può comparire e spesso apparisce bellissima in un corpo tuttochè ammalato e cadente, compie ciò che la prima non varrà a fare... Parimenti molte cose che non potrebbe esprimere il pittore, può dipingerle il poeta, il quale trova un maggior campo ove spaziare e mezzi più certi ed efficaci a manifestare i suoi pensieri. Egli può nello stesso tempo manifestato due idee diverse, le quali anzichè confondersi, producono nel loro contrasto un massimo diletto; laddove il pittore è rinchiuso tra le leggi d'una più stretta e rigorosa unità, e, quand' anche con differenti figure rappresentasse le varie parti d'un'azione, la stemprererebbe, e facendo succedere le une alle altre le immagini che porgerebbe distinte, non ne farebbe mai sentire la potenza nè l'efficacia del tutto. » pagine 72-73. Non ha egli dunque voluto dire che la pittura possa esprimere tutto; ma che ella ritraendo l'anima, cioè le passioni, ha nei colori un mezzo potentissimo ed ampio a raggiungere questo scopo.

Dopo le quali cose in genere osservate sull'arte e sulla potenza particolare delle sue specie, viene come di conseguenza che *il bello è l' individuo fantastico*, definizione secondo se troppo esclusiva, potendo anche la fantasia creare l' individuo brutto, e nella quale al vocabolo individuo è data un'estensione troppo lata e generale.

A quel che lui dice, pare che l' individuo sia ben definito e concreto, come quello che, generato dalla fantasia fecondata dal cuore, è vivo, animato, parlante, caldo e pieno di sentimento; composto di parti, ma non divisibile, altrimenti si scinderebbe la sua unità, la quale è organica e non meccanica; individuo interiore, perchè prodotto dall'arte che è tutta spirituale, anzi spirituale a tal segno che a questa essenziale caratteristica si riconosce la sua perfezione, e per questo ancora l'arte romantica essere più ideale e perfetta della classica, perchè in essa il mondo esteriore non ha significato per sè, ma sta solo in servizio dell' interiore. Possa adunque la perfetta individuazione della creatura fantastica, la quale ha come distintivo della sua pienezza e virtù il *carattere*, essa è *bello*, cioè l' individuo fantastico. Il quale individuo fantastico abbraccia altresì il brutto, perocchè il brutto come lavoro artistico è anch' esso bello, cioè un prodotto della fantasia

vivente e creatrice: comune la potenza che lo crea e comuni gli elementi che lo costituiscono tale. Anzi, se v'è cosa che il povero ragazzo s'è ingegnato di mostrare, è appunto questa: come tutte le manifestazioni artistiche di bello, brutto, sublime, comico, drammatico siano tra loro in connessione, e generate da un' idea prima che in sè le inchiude, e questa idea essere l' individuo fantastico, nel quale, secondo gli elementi variano di natura, o l'uno prevale all'altro, o variamente rispondono all'ordine e all'armonia cosmica delle cose, si trova questa feconda generazione. Il brutto dunque è una creazione estetica ma fatta in controsenso della creazione reale; incarna il concetto del male, ma con arte; è negativo in quanto che ogni disordine è negazione, ma non è negazione di arte; anzi questa negazione non è assoluta: è una luce offuscata più o meno dalle ombre, ma non buio perfetto il quale, essendo privo di forma, non è oggetto di vista e però non entra nei dominii dell'arte; ritrae il deforme che è alterazione più o meno pronunciata del bello, ma non l' informe che è mancanza totale di ciò onde l' individuo si appalesa; il brutto quindi non dice solamente sè, ma un' altra cosa ancora, cioè il bello sotto le forme guaste da esso rappresentate pag. 103-119.

Ed ecco, mio caro amico, per finire questa filastrocca che è andata un po' troppo avanti, come mi pare che siano da aggiustarsi le partite tra te e il mio figliolo. Se l' amore di padre me lo ha fatto troppo scusare, tu che sei più disinteressato di me, potrai farmene avvedere; e se invece ho giudicato rettamente, restiamo soddisfatti tutti e tre: tu che sei così buono come esperto, il mio povero bimbo che mi verrà incontro tutto contento come una pasqua, e il suo caro babbo che ti lascia con una stretta di mano e con l'assicurazione della sua stima costante e del suo sincero affetto.

Spoleto li 12 del 1874.

Pietro Ardito.

ANDREINA

NOVELLA

(*Continuazione*)

IV.

Quando Alberto fu solo, si gittò sopra una poltrona presso una finestra, e tornò a pensare all'Andreina. Povera! orfana! dicea tra sè, ed io son ricco!... Non sarebbe meglio la miseria? Una parola ch'io le dica parrà quella d'un seduttore. Ella non vorrà ascoltarmi. E mia cugina? Ah! bisogna pure andarle incontro! Ei si levò in piedi; ma intanto vide passar l'Andreina che venia leggendo un libriccino e credeasi tutta sola. Ei si fermò e stette mezzo nascoso dalla cortina! Ella posò il libro sovra una tavola ch'era in mezzo della sala, e si recò in una stanza vicina. Tosto Alberto si lanciò sopra il libro. Era un volume delle opere di Shakspeare nel testo originale. Conosce ella dunque l'inglese, ruminava egli; nella sua condizione umile aver agio e volontà e ingegno da studiare le lingue! Stava in questi pensieri allorchè dalla stanza vicina udì suonare una melodia di Schubert. Era il pianoforte sul quale studiava egli medesimo. La madre non v'era. Chi suonarlo fuori che l'Andreina? Ma possibile che una fanciulla, la cui sorte era procacciarsi da vivere col lavoro dell'ago, sapesse toccare il pianoforte con sì grande maestria? Forse egli era ammaliato, ma pareagli non aver mai sentito con tanta dolcezza e perfezione di arte tradurre su la tastiera i delicati pensieri di Schubert. Le corde vibravano appena, il suono era tenue, ma pe-

netrava in fondo all'anima. La melodia era già cessata, ch' egli si stava ancora immobile, come se un incantesimo lo avesse trasformato in pietra. Ed ecco ritornare l'Andreina, la quale si drizza alla tavola dove sovrappensiero ha lasciato il libro, ma oltrepassata appena la soglia, si accorge di Alberto e si arresta oltremodo confusa. Alberto le si fa incontro e

— Cercavate un libro? — le dice.

— No... si... mi perdoni; io credeva ch'ella fosse uscita di casa.

— La mia presenza vi dà noia?

— Che cosa dice! ma... dunque ell'era quì!... ha forse...

— Ho forse... che cosa?

— Non so... mio Dio! mi scusi.

— Rassicuratevi; se vi fo dispiacere, esco.

— Le pare! Ma... io cercava...

— Un libro?

— Si, signore.

— Eccolo.

— Ah, lo ha veduto, aperto?

— Non si poteva?

— Si, senza fallo. Le dirò, io non lo intendo: è un dono di madama Dufour, una memoria...

— Non lo intendete? È strano. Queste noticine in margine sono dunque di madama Dufour, benchè scritte in italiano?

— Dio buono! — mormorò la fanciulla mezzo smarrita.

Il giovine Conte scorrendo le pagine del libro, seguitavale a dire:

— Si rilevano i passi più belli. Quì si compiange Otello; quì si ammira il carattere di Amleto. Non c'è minor poesia nelle note che nel testo.

— Oh Dio, sono pensieri del momento.

— Son dunque vostri?

— Sono... di madama Dufour.

— Eh... scusatemi... Era pur anche madama Dufour che poco fa suonava in quella stanza una melodia di Schubert?

— Signore, per pietà! — rispose l'Andreina piangendo. — Io la prego, la supplico... non so quello che mi dica.

— Perche piangete?

— Piango? No, non mi pare.

— Vi scorrono sul viso le lagrime.

— Deh, signore, voi vedete che s' io fossi cacciata da questa casa, morirei di vergogna e di miseria!

— Di vergogna? Avreste qualche cosa a rimproverarvi?

— Iddio m' è testimonio ch' io sono innocente, ma pure disgraziata, molto disgraziata!

— Chi è — disse Alberto con gran dolcezza — che voglia cacciarvi? Nessuno, io credo.

— Ella è troppo buona; ma la signora Contessa se udisse da lei...

— E che? È forse così gran delitto suonare il pianoforte, saper leggere l' inglese? Ma non temete; se così vi piace, io non dirò nulla, purchè...

— Mille grazie, oh, mille grazie signore... e adesso permetta ch'io mi ritiri. —

E la fanciulla s'avviava per tornare nelle sue stanze.

Il Conte la guardava e non dicea nulla; ma quando ella fu presso all' uscio, la richiamò:

— Andreina! —

Ella si ferma, e gli risponde in tono ossequioso:

— Signore.

— Non prendete il vostro libro?

— Ah, si — dice tornando sopra i suoi passi, e stende la mano verso il Conte. Questi glie la prende, e ripete con l'accento della passione:

— Andreina!

— Lasciatemi, signore, lasciatemi — replica l'altra, tutta compresa d'ansietà e di timore.

Egli lasciò tosto la destra di lei e le dimandò:

— Che temete?

— Niente. — Così la fanciulla ancora tremando.

— Ecco il vostro libro.

— Grazie — replica; e lo prende e s'avvia di nuovo.

Ma il Conte con voce imperiosa:

— Andreina! —

Ella si ferma e rimane in silenzio.

— Uditemi, Andreina!

— Che cosa comanda?

— Non comando, vi prego.

— Sono pronta ad ubbidirla.

— Andreina, voi non siete buona!

— Se ho la sventura di averle dato dispiacere in qualche cosa, fu involontariamente.

— Voi non avete fiducia in me.

— Che cosa vuol dire?

— Bella condotta!

— Mio Dio! non so com'io possa averla offesa: mi perdoni.

— Voi non mi avete offeso, mi offendete adesso!

— Signore, io non la intendo.

— Credete che non s'indovini?

— Gran Dio!

— Lo vedete! c'è un segreto! —

Andreina volse gli occhi al cielo e non rispose motto. Alberto proseguì:

— Ah, tacete? Volete celarvi — indi abbassando la voce ed approssimandosi un poco all'orecchio di lei: — e per tutto l'oro del mondo non vorreste confidarmi il vostro segreto, non mi credete degno.

— Signor Alberto, ella mi fa un gran male!

— Io vi faccio del male? Siete voi stessa! Non vi può uscire di bocca una parola.

— Che vuole ch'io le dica? Sono una povera disgraziata!

— Disgraziata, ma perchè?

— Il perchè lo sa il cielo; io non ho nulla a rimproverarmi.

— Forse sì.

— Misera me! Credono ch'io mentisca — proruppe la fanciulla, non potendo ritenere il pianto.

— Voi non sapete altro che piangere.

— È la sorte degli umili.

— Volete dire ch'io sono superbo?

— No, signore; voglio dire che la Provvidenza sa quello che fa.

— E ciascuno ha il suo merito.

— È vero. — E di nuovo si volgea verso l'uscita.

— Ecco dunque — il Conte gridò — voi confessate che la passione...

— La passione? — interruppe Andreina.

— Sì, una passione... forse riprovevole vi ha reso infelice.

— Signore, non so se posso aver ben capito. Le sue parole mi attristano assai, ma non mi avviliscono. Anzi la sola consolazione che ho nel mio stato, è quella di non aver mai ceduto a passioni malvage. Il mio cuore è sgombro da passioni, e non desidero altro fuor che di raggiungere i miei genitori nel cielo.

— Voi dunque non avete amato mai, non amate ancora? — dimandò Alberto con ardore.

La fanciulla arrossì fino alla radice dei capelli, titubò, non seppe che rispondere, e balbettò:

— Questa interrogazione... —

Ma il giovine, interpretando in favor suo tale smarrimento, soggiungeva:

— Non vedete, Andreina, che io...

— Per pietà di me! — gridò questa — non proseguite, non aggiungete una parola di più; so bene che scherzate... con gl'inferiori è talvolta permesso; ma vi prego, concedetemi ch'io mi ritiri.

— No, dovete ascoltarmi. —

Fin quì era giunto il dialogo, e non so, cara leggitrice, come sarebbe finito, perchè già ve l'ho detto, non ostante i suoi molti pregi, il conte Trisulti era un po' caparbio; ma uno di quegli accidenti, comunissimi per vero, che son fatti a bella posta per dare alle cose di questo mondo un andamento diverso da quello che ad esse vorremmo dar noi, mise fine al colloquio. La contessa Amalia non si era molto dilungata dal palazzo, che incontrò la nipote Elisa giunta alla stazione della via ferrata alcuni minuti prima ch'ella non si attendesse. La fe' scendere dalla sua carrozza e montar nella propria, e quindi accennò al cocchiere di tornare a casa. Così arrivarono prima che il Conte avesse pensato di mandare ad effetto ciò che avea promesso alla madre, avendo già del tutto dimenticato il cavallo che dal palafreniere si facea passeggiare nel cortile, e l'obbligo di recarsi incontro alla cugina, e di festeggiare la promessa sposa.

La zia e la nipote adunque entrarono proprio nel momento che il giovine Trisulti stava per dire alla povera lavoratrice tutto quello che sentiva nel cuore.

— Eccolo, cara zia, eccolo qui Alberto — disse la Elisa con un certo risetto ironico — ed anche in buona compagnia, a quello

che pare; e voi temevate, non vedendolo, che il suo Nettuno avesse preso il freno a' denti. —

Il Conte con isforzo supremo dominò la passione, si morse le labbra, dissimulò il dispetto che provava per essere interrotto, quando meno avrebbe voluto, dalla cugina, e ingegnandosi di pigliare un modo naturale e grazioso verso di lei, disse:

— Cara Elisa, voi siete venuta qualche ora prima che non avrei pensato, ed io mi proponeva di raggiunger mia madre in questo medesimo punto. Quanto godo nel rivedervi! —

La Contessa era anch' ella assai malcontenta, ma non volle darne vista, e s' intromise:

— Che vuoi, nipote mia? I timori di una madre sono quasi sempre irragionevoli. Alberto mi aveva ben detto che verrebbe di poi, perchè Nettuno non può andare al piccolo trotto.

— Ah, capisco! — Elisa rispose con un po' d'asprezza, e considerava l'Andreina, pensando fra sè: Quella figura non mi è nuova. Poi dimandò in aria più presto altera:

— Chi è questa fanciulla?

— Una giovinetta che lavora e mi è stata raccomandata — replicò la Trisulti. — Ella si chiama Andreina; mi aiuta in qualche disegno, in qualche ricamo. —

La fidanzata del Conte aveva intanto bene osservato cotesta ricamatrice e riconosciuto come la sua bellezza non desse appicco a quel benevolo compatimento che le donne largiscono alle men belle di loro. Onde inacerbita, quasi continuando il discorso della zia, soggiunse:

— E in vostra assenza tiene conversazione ad Alberto?

— Signora! — disse l'Andreina con accento di offesa dignità, quasi parlasse da pari a pari.

— Oh! — fece Elisa con superbo disprezzo perchè della inferiorità sua la fanciulla si ricordasse; la quale tosto ritornando in sè stessa, disse in aria umile e dignitosa ad un tempo:

— Se mi permettono, io mi ritiro. — E non attese risposta, ed uscì dalla sala.

Alberto, sebbene di mala grazia, prese il tono dello scherzo:

— La cugina sarebbe gelosa?

— Oibò, non ho questo difetto.

— Brava! — rispose il fidanzato — La gelosia non posso patirla! —

La Contessa si affrettò a dire:

— Via, via, sciocchezze! Elisa sta con noi poche ore. Ella andrà ad abitare da mia sorella; quì con converrebbe. Dunque festeggiamola il meglio che si possa. Elisa, avremo a pranzo un amico di Alberto. Un naturale bizzarro, un capo ameno. —

In questo mezzo l'orologio a pendolo che ornava la sala, scoccò le quattro, ed Ernesto, entrando, si recava con gentilezza di cavaliere perfetto a salutare la padrona di casa, la quale sorridendo soggiunse:

— Se è vero il proverbio che dice: Nomina un tristo...

— Si parlava di me? Sono riconoscentissimo. —

Quì la Contessa prendendo la mano di Ernesto, lo fè rivolgere verso la nipote, dicendo:

— Elisa, vi presento il signor Albicini. —

Questi rimase di sasso e mandò fuori un *oh!* involontario di maraviglia; poichè in lei riconobbe la persona che avea descritto all'amico e giudicato essere una vedovella.

L'*aristocratica* Elisa, la quale di certo non avea fatto sopra il signor Albicini tutte quelle immaginazioni che il signor Albicini sovra di lei, ed anche volea toglier valore alle parole e gentilezze intervenute fra loro, disse alquanto contegnosa:

— Se non m'inganno ho avuto il piacere di conoscere il signore in quest'ultimo viaggio.

— No... cioè si... anch'io. — Così Ernesto, mentre pensava: Non era vedova. — Ed ella:

— Lo vidi la prima volta nel battello a vapore sul Reno.

— Ah, sul battello a vapore del Reno? — domandò Alberto.

— Si, ebbi questa fortuna... — disse agli altri il giovine galante; ed a sè: Parlerà troppo!

L'altra proseguiva:

— Il signore, vedendomi pressochè sola, si profferse mio cavaliere. —

Diavolo! parlerà troppo! ripeteva tra sè l'Albicini, e poi con voce deliberata:

— Era dovere, vedendo una così gentile signora senza il sostegno di un uomo... —

Allora la Trisulti scherzando:

— Badate, signor Ernesto; voi, senza saperlo, offendevate l'amico. —

Ed Alberto:

— Oh, non sono geloso!

— Si vede! — pronunziò stizzosa la cugina.

— Male, Alberto! Voi siete scortese — aggiunse la Contessa.

— Io, quanto a me — ripigliò Ernesto, procurando tornar gaia la conversazione — presso alle signore non sono amico di nessuno. Lo dichiaro perchè tutti si guardino come possono. E sto per dolermi che Alberto sia troppo più savio ed amabile di me.

— Elisa, — replicò la Contessa, contenta di sviare il discorso — questa è quasi una dichiarazione in forma. Ma tu sarai stanca, mia cara. Vieni un poco a riposarti prima del pranzo. Signor Albicini, dateci il permesso. —

Così zia e nipote si partirono insieme e lasciarono soli i due amici.

V.

Per un piccolo spazio rimasero zitti; poi Alberto, guardando l'amico, diede in uno scoppio di risa:

— Ah, ah! Mia cugina era dunque la tua vedovella! Oh, questo sì, che mi fa ridere!

— Ti fa ridere? Bravo! io t'ammiro.

— Ah, ah, che perspicacia! una vedovella!

— Sì, sì, come vuoi. Ma sai che, vedove o nubili, le donne non mi sanno resistere?

— Deh, fosse pur vero!

— Il dubitarne è uno sfregio a me, e il desiderarlo è incredibilmente immorale e moralmente incredibile in un futuro sposo.

— Ma non intendi che se ti fai corrispondere da Elisa, tu sei il mio nume, il mio salvatore?

— Sì, sì, ho capito: torniamo da capo con la crestaia, la cucitrice, o che so io...

— Ernesto, se tu sei un vero amico, un amico vero..., sposati Elisa!

— Corpo di Satanasso! Tu corri come un dispaccio elettrico! Che diavolo! Dà tempo al tempo... per quanto è in me... per l'amicizia... se mi riesce... ha trecentomila lire di dote... mi sacrifico.

— Oh, eroe! —

Su questo andare continuarono un pezzo, cioè insino a che la Contessa ed Elisa, tornando, annunziarono che il desinare gli attendeva. Ernesto offrì il braccio alla Trisulti, Alberto alla cugina, e si recarono al salotto.

A venti anni molte cose paiono facili e verisimili che non sono; la speranza cela gl'impedimenti, i fossi, le coste, i burroni che sono per attraversarci la via; e certe deliberazioni si fanno che in età più tarda ci chiamano su i labbri un sorriso di compassione verso noi medesimi. Al conte Trisulti non pareva niente impossibile di giungere a sposare la cucitrice, e al signor Ernesto pareva cosa naturale che la persona con la quale si era abbattuto in viaggio, e sopra cui pensavasi aver fatto una certa impressione, affascinata da' suoi pregi abbandonasse il desiderio di sposare il cugino e disprezzasse il titolo di Contessa a fine di potersi chiamare la signora Albicini. Da queste liete immaginazioni sorsero alcuni buoni effetti, cioè che il promesso sposo fu più gentile e più gaio, che il buon umore del suo giovine amico si accrebbe, che per ciò Elisa si mostrò meno disdegnosa, e finalmente che la Contessa stimò passeggiere le nubi le quali minacciavano interrompere la serenità della famiglia. Nondimeno dopo il pranzo ella colse l'opportunità, non udita dagli altri, di rimproverare Alberto per non essere andato incontro alla sua fidanzata. Questi si fu scusato alla meglio; e l'amico, indovinando forse la cosa, gli venne in aiuto con volgere alla Contessa il discorso. Quando poi fu l'ora del teatro, egli ed Alberto, chiesta licenza, uscirono insieme.

VI.

Nei giorni successivi da ogni banda si misero in opera le più sottili arti di guerra. La signora Trisulti sopravvegliava assai diligentemente suo figlio, che non ebbe quindi agio di parlare da

solo all'Andreina; ma si rifece scrivendo e facendole avere i suoi biglietti per un servo, del quale comprò la fede. Nel primo le dicea si recasse nel giardino a certa ora di notte, poichè volea dirle cosa di somma importanza. Ella non rispose in iscritto e non vi andò, e il Conte, arrabbiando, attese fino alle due del mattino. Nel secondo la rimproverava di questo, e in parole, se non aperte, almeno da essere agevolmente interpretate, le dava a capire l'amor suo: nè pure questa volta la fanciulla rispose. Il terzo biglietto fu addirittura una dichiarazione d'amore, e commise al servo dirle che s'ella serbava il silenzio, ei sarebbe venuto nelle sue stanze in persona.

Dall'altro canto Ernesto ed Elisa non perdevano il tempo. Questi le avea reso visita, e l'avea più volte riveduta in casa Trisulti, dov'ella si conduceva talvolta a desinare e tal altra a conversazione, poichè dimorava presso una sorella della Contessa, non essendo a questa paruto conveniente i due promessi sposi abitassero a lungo prima delle nozze sotto il medesimo tetto. Il galante Albicini avea con rispetto e con destrezza grande corteggiato non so ben dire se la nobile damigella o la dote. La Elisa poi con finissimo accorgimento, nulla promettendo, non mai passando la misura del decoro e della riserva debita in fanciulla, non mai facendo traboccar troppo la bilancia, avea pure in quel modo che le donne conoscono così bene, alimentato il desiderio di lui e la confidenza che nelle proprie armi ei riponeva. Al che era sospinta massimamente dalla brama di scoprir qualche cosa intorno all'Andreina, ragazza misteriosa, troppo bella, troppo bene educata, che troppe cose conosceva e sapea fare; onde non la si petea credere tirata su insino da bambina nella sua condizione presente. E come adoperarsi in ciò se non giovandosi dell'aiuto e dell'opera del signor Albicini? Spirito mobile, testa leggera, per istraordinaria guisa acconcio a darsi le mani attorno, a intromettersi, a sommuovere, a sbucare, a tirar fuori i secreti non meno per nativa curiosità che per gusto di propalarli. Ed egli ci si era messo con le mani e co' piedi, tanto che sapendo come Elisa il mercoledì stesse per ordinario in casa della Contessa, le avea dato ivi la posta, dicendole che sul conto dell'Andreina le avrebbe recato senza fallo quante notizie bastassero a decifrare quel vivo e grazioso enigma.

VII.

Il giorno assegnato adunque egli giunse in casa Trisulti, per non fallire all'accordo, un poco prima che il desinare fosse al termine, ed avendo comandato al servo di non disturbare i padroni, passeggiava nella sala grande, rivolgendosi in mente presso a poco tali pensieri: Sono un grand'uomo io! Questo non si può negare. Eccomi quì, si approssima l'ora della catastrofe. Corpo di Satanasso! Che cammino ho fatto in quindici giorni! Elisa non è in Roma se non da due settimane, e mi son già pressochè dichiarato, e sto sul punto di ricevere una risposta. Questo si chiama volare più di un aeronauta. Che testa è la mia! Che testa sublime! Oh, se io avessi corso la carriera politica! Lord Gladstone al mio paragone sarebbe sembrato un fattorino di bottega. A pensare che in una volta io accomodo i negozi miei e quelli di Alberto, innamoro Elisa e scopro Andreina, mando a vuoto un matrimonio, ne fabbrico due altri! Ma se poi Elisa fosse una civettuola? Capisco benissimo che i miei pregi non sono pochi, ma dall'altro canto essere fidanzata di Alberto e non respingere del tutto le mie premure... Che c'entri anche un po' di gelosia? Ma se ama Alberto non è innamorata di me, e s'è innamorata di me non ama Alberto. No, no: è solo il dispetto di vedere che l'Andreina può sostenere il suo confronto. Per verità, da sì ch'io l'ho conosciuta, non mi fa più maraviglia la passione del mio dotto amico. E se non fosse ch'io ho la testa salda, forse amerei Andreina e non Elisa, o almeno Elisa e Andreina tutt'insieme. Cotesta ricamatrice ha non so che poetico, aereo, che rapisce, che ammalia!

Queste meditazioni furono distornate dal giungere del conte Trisulti e di Elisa, che si appoggiava al suo braccio. Salutarono Ernesto e cominciarono que' soliti discorsi del tempo, del teatro, delle ultime notizie, quando Elisa disse al suo fidanzato:

— Ho dimenticato il ventaglio non so dove: credo nell'altra stanza...

— Vado subito a cercarlo — rispose quegli che volentieri si allontanava dalla cugina, molto impaziente di sciogliere il freno al cattivo umore del quale era in preda. E se mi chiedete il per-

chè di codesto umor nero, vi dirò che stringeva dentro il pugno della sinistra un bigliettino scrittogli dalla povera cucitrice.

Come Alberto si fu dilungato, Ernesto ed Elisa l'uno all'altra si approssimarono con grande premura, e questa, parlando a bassa voce, dimandò:

— Avete saputo? avete scoperto? avete operato?

— Più di un telaio a vapore — così Ernesto.

— Dunque...

— Dunque... non so ancora nulla.

— Oh, bravo!

— Ma saprò tutto.

— Quando? Il giorno del giudizio finale?

— Prima, assai prima, tra poche ore, forse tra pochi minuti.

— Spiegatevi insomma.

— Si... ma... anch'io attendo una risposta.

— L'avrete.

— Quando? Il giorno del giudizio finale?

— Prima, assai prima: non appena avrete saputo e mi avrete riferito ogni cosa.

— Benissimo. Ne fo capitale. Intanto vi dirò che per tre giorni interi non ho lasciato un solo minuto di tentare ogni via per iscoprire il mistero.

— Ma non siete per anco riuscito a nulla!

— Abbiate la cosa per fatta. Questa mattina, destandomi, mi è caduta nella mente una idea luminosa, una ispirazione. Sono andato all'uffizio della *Statistica,* dove conosco persone di alto affare. All'uffizio della *Statistica* capite?

— Anzi non capisco.

— Diavolo! la cosa è chiara. La *Statistica* governativa è la più bella invenzione del nostro secolo. A petto a quella il telegrafo sottomarino è una miseria. Si sanno i fatti di tutti e di ciascuno. Si sa chi nasce e chi muore; chi parte e chi viene. Si sa quel che uno era, quel che uno è e quel che uno sarà. Si sa il nome delle persone, l'età, il mestiere, la condizione. Si sa quanti danari uno ha in tasca, quel che mangia, come si veste, dove dorme e dove passa il suo tempo; tutto, dall'alfa all'omega.

— E i vostri amici si sono ripromessi...

— C'è a dirlo? Ho messo tutto sossopra, ho fatto cercare in venti scaffali, ho dato cento indizi.

— E si è trovato?

— Non si è trovato ancora, ma si sta cercando, e ci metto la testa che si troverà. Allora poi ricordatevi...

— Parliamo d'altro; sento mia zia. —

La zia non si sentiva nè punto nè poco; ma la nipote le parlò ad alta voce, rispondendole come se fosse stata chiamata, e la Contessa, che dava a un servo l'ordine di portare il caffè in giardino, venne a lei. Poco stante ritornò anche Alberto recando il ventaglio, e riassumendo la maschera che c'impongono gli usi del viver sociale quando siamo travagliati da angustie che non possiamo o non vogliam dire a tutti.

Salutato il signor Albicini, la Trisulti si fece da lui offerire il braccio, invitandolo a prendere insieme con loro una tazza di caffè in giardino.

(*Continua*)

P. E. Castagnola.

LO SPIRITO DELLA TERRA

INNO

« Io sono l'anima che risiede in tutti i
« corpi: io il principio, il mezzo, il fine di
« tutte le creature.... L'universo intero ri-
« posa nella mia essenza.... Un solo atomo
« produsse l'universo, ed io sono ancora
« intero.... »

Parole di Krisna nel Bagarad-Ghita,
episodio del Mahâbhârata.

Prometeo son, l'Uomo son io quel solo:
Alma t'accendi e ti solleva a volo!
Vola dall'Araratte all'alta cima
Dell'italo Vesuvo: ei gitta al cielo
In orrido di fumo opaco velo
L'ardente lava che gli turba il seno:
Prometeo terreno
Il fulmine toccò: ruppe la cinta
Delle ferree ritorte,
Ed alla base della rupe, vinta
L'avulture ferita
Dibatte invano la sfuggente vita.

La racchiusa nel petto fuor sprigiona
Arcana luce de'tuoi sensi interni,
Nei fantasma superni
Or sol rifratti del traguardo al fronte
Del terrestre orizzonte.
Alla novella riva
Su vaga conca di marina spuma
Proda, Venere diva:

Nova Minerva, del pensier coll'asta
La venenosa e guasta
Vile superbia umana,
Mortale a te sovrana,
Terribilmente impugna:
Libra il pensiero, ti solleva e pugna!
Budda, Mosè, Cristo, Confucio e novo
Maometto, sorgi: altra è la via scoperta,
Novella la segnò stella divina,
Lèvati, orsù, cammina!

Del Sila le foreste, e la del Norte
Antiqua Selva Nera i tronchi onusti
D'ondine e fate secolar ricetto,
Resero al suol combusti.
Specchio del vasto oceänino lago
Le vergini foreste,
Equatorial sorriso,
Sono del lido americano il vago
E bello paradiso:
È il Selvaggio in selvaggia sua natura
Una di Dio natura:
Tutto al principio si riduce al tutto
Siccome a pianta il frutto:
L'anima è un soffio, eterno in sè desìo
Del creätore Iddio!

Tinte ne sono del color di rosa
Del Sole immoto le ghiacciate vette
Degli alti poli estremi.
In quelle falde irrigidite, sperso
Scivolerà pur sempre il piede umano
Su conali supremi
Ardimentoso invano?
Ma ciò ch'al piede irride
All'anima sorride.
Un venticello aprico intorno intorno
Aleficò un profumo

D'edenico soggiorno:
La vampa borëale scintillante
Ondeggiamento d'iridi solventi
A fascio serpeggiante,
Nel foco dei baleni coruscati
Lumina il giorno a sconosciuti nati.
Come il pensier di Dio ratta e feconda
È della luce l'onda,
Che dell'azzurro ammanto
Veste la prima umanitate ignuda:
Rubens e Raffaëllo
Nell'inspirato incanto
Del magico pennello:
Kopernik, Galileo, Humboldt, Keplero,
Titanici veggenti
Nel conquistato olimpo
Del cielo e delle menti...
L'errante Ebreo sulla romita via
Un sasso per riposo
Rinvenne forse al fianco bisognoso?

L'Araba steppa un cespo ha pullulato,
E la lagrima ardente
Di miserrima gente
Sulle rive del nordico Topolsko
Il sasso n'ha spaccato.
Di nove palme e d'Aghadès ignote
La chiusa oäsi amara
Dalle sconvolte arene oltra le sponde
Ognor dilata il torrido Sahàra.
Vaste oceänic' onde
Fremon convulse al favellato guizzo
D'elettrica scintilla,
D'umanizzata prole
Fulgureo bacio nelle sue parole,
Bacio dell'uom fratello:
I morti non camminano,
Sono risorti dal materno avello.

Alma, t'accendi, e ti solleva a volo!
Uomo, tu figlio e padre di tua culla
Chi potrà dirti un nulla?
Forse la madre terra
Eternamente viva
Della sua morte ti potrà far guerra?
Di Nèandhertal lo speco
Per la voce d'un cranio dissepolto
Dal silenzio dei secoli ha sconvolto
Profondissimo un'eco.
Dei suoi fulgori provvida la Luce
Pupille, cuori ed anime traluce;
Della Natura in sua natura dia
Splendida chioma della Terra mia;
Siccome occhi le stelle,
E in vividi colori
Veste olezzante sulle membra belle
Ne sono l'erbe e i fiori:
Alimentarie fonti
Turgide poppe i monti;
E il mar la culla dall'abisso fondo
Vergine ognor nel talamo fecondo.

Alma, t'accendi, e ti solleva a volo!
Che val la croma, armonïoso spiro
Di musica soäve?
Un punto sul papiro.
Ma l'armonia cos'è? non definita
T' oscilla nella fibra
Un'estasi superna alma di vita:
Canto etereo che vibra
Perenne al firmamento
Del Nume il sentimento:
Note sull'ali del pensier rapite
Sulle corde melodiche frementi
Dolci d'amor concenti,
Di sublimate voluttà l'incanto,
Melanconie di pianto.

Alma, t'accendi, e ti solleva a volo!
Il corpo tuo cos'è? della tua vita
Organica nelli esseri spirata
È l'Eozon padre: sulla calpestata
Orma s'avvolve il verme imputridito,
Che dentro a sè compreso,
Simìle altrui, striscia l'umida polve
Mondo e verbo incompreso.

Che sei tu Morte?... la potata vite
Ripullulò onerosi
I tralci vigorosi:
È la spezzata oliva
Delle tue insonni fantasie romite
La fiamma-luce viva:
I tuoi pensier, farfalle iridiscenti
Aduste e rinascenti
Vi turbinano dentro folgorate,
Finati al foco ch'alto li sublima
A inesplorata cima.
L'oliva e il tralcio novi li trasforma
La germinata forma.
Qual palma senza frutto,
Qual ibrida fanciulla
Della materia il tutto
Essere puote il nulla?
Il nulla è il tutto, o il tutto non esiste:
Figlia di Dio concepe la Natura
Ogni creäta cosa in creätura.

Sublimati, alma mia!
Uomo che sei? te nata
Opra d'amor in te d'amor converso,
Tu sei nell'unîverso
E l'universo è in te.
Sotto del piè — di cèrvice elevata
Tu mente più: superba
Premi del plaga l'erba:

Erba cresciuta al solco
Della messe ondeggiante, e del florente
Albero al frutto: provvida semente
D'amore e di fatica,
Pane pei figli e l'indivisa amica.
Possanza di lavoro,
Sulla tua fronte intemerato il gaudio
Del santo tuo domestico decoro
Sola virtù ne sia: tanta virtude
Sola tua gloria, e te fidente e pio
Premio a te stesso nell'eterno Iddio.

Sublimati, alma mia!
Eliocentrico al giro
Inditto turbinato per l'empiro,
Gibboso il fianco dell'altero monte
Se la terra ha interposto
Del sole ai raggi e l'offuscato fronte
Perchè ne tremi? perchè tu pallente
Hai fatto il core e l'alma esagitante
La tenebrìa silente?
Perchè sì trepidante,
Piccola creätura,
Paventi il vasto della notte oscura?
O perpetuo adamita,
Leva la fronte ardita:
Sul capo tuo, che sì profondo attiene,
Di coruscanti costellate arene
L'immensurato abisso ti sfavilla.
Se al limite del corpo circonfusa
Dell'occhio la pupilla
Non fosse al fondo della notte chiusa
Ti ferirebbe ardente
Di mille e mille divampati Soli
Il folgorìo possente.
Nata è di Dio la luce,
Negazïon di tènebre la duce:
Esister può sì formidata all'io

Profondissima all'imo firmamento
Negazïon di Dio?

Ai piedi fulminata
Del Giove antico sul travolto Olimpo
Dal foco della folgore artigliata
L'Aquila cadde: Odìno
Rotto alla clava lo schiacciato capo
Sulle rupi del Thor posa reclino.
Misterïose note,
Runica Torre degli enimma sculta
Di pallide Walkirie,
Evoca in metro di favelle ignote
Da sepolte cittadi:
Quali son tombe di defunte etadi
Ciclopici dolmani,
Druidic' are, Ciprij propilei,
E il torreggiato delle Sfingi inani
Lungo il deserto i campi canopei.
Ma dal sostrato della smossa polve
Che la rovina involve
D'Isidïache scuole,
Del Luxorre il monolite sapiente
Il fiammeggiato cuspide
Rivaleggia dell'Angelo fremente
Sull'Adriäna mole.
Il nato Kaimort, Poänku ö Adamo
Prone l'umili chiome
In sulla nuda pietra
Delle sue nozze e del sepolcrò pia
Adora il Nume che di vario ha il nome.
Sublimati, alma mia!
Alma dell'io terreno! il funerato
Alvo piramidale
Di Cheöpe n'ascendi:
Lassù in quell'alto l'ale
Ti spunterà sull'omero aërato;
E l'alma tua lieve all'asceso vinta

Verso del cielo volerà sospinta;
E vola, vola, vola,
Anima pellegrina,
Iddio ti s'avvicina!

Vaticinato è un sogno.
Del combusto roveto irta e fumante
Del Sinaï la punta, e del Golgòta
La fessa rupe di sue croci immota
Giganteggiavan l'aëre tonante:
Ambo l'eccelse cime
Del Nume in sè persona
I poderosi piedi
Poggiavano sublime.
Alla base dei monti
Profondo specchio alle petrose fronti
Distendeäsi immensa onda di mare.
Nel lampeggiar delle commosse nubi
Terribil, santo il Nume
Curvava il capo radiöso al lume
Della bontà divina,
Nella pietà delle converse mani
Raccogliendo incessante
Entro il seno immortale
Una confluvie d'anime vagante
Sospinta innumerata lungo il piano
Di quel vasto oceäno.
Anime in sè per Lui da morte innate
Sulla croce di Cristo navigate,
E in sulla incisa di Mosè la bruna
Tavola bina e prima,
E remigate in sulla turca luna,
E sullo scafo mistico
Di deïtà deformi
E tatuäte e informi,
Ultime o prime, antiche o nove equate,
Quale una in Lui soluta
Nella diversa del pensier temuta

Sovranità d'un Nume fidanzate.
Naufraghe della vita
Nel pelago del mondo tormentoso
Anime a Lui nuotanti
Siccome a pioggia in natural riposo.
Sublimati, alma mia,
Nei rai del Sol suffusa,
Dall'alvo della tomba
Crisalide dischiusa
In farfalletta amante e pellegrina;
Nel prato della vita
D'un elíotropio al nettare nudrita,
In lagrima d'amore
Di sua corolla al simbolo irrorata;
E dal cosparso marmo delle tombe
Qual profumo di fiore evaporata,
Evaporato eterno in sè desio
Del creätore Iddio.

Della Terra lo Spirito son io,
Son io soffio di Dio,
Ch'in ampio viaggio all'universo cielo
Sul libero cammino
Il mondo in me trascino.
Sublimati, alma mia!
Opera il bene, ed in altrui lo brama,
E in non mentito affetto
Per te simile il simil tuo concetto
Onora adergi e innama.
Questo è il tuo poco e questo poco è molto,
E questo molto è tutto:
Della sciënza all'albero
Il delibato frutto
Di Dio, dell'uomo e d'alte cose amore
Ti fonderà nel cuore:
Ti fonderà alla mente,
Quale tuo fine in terra,
L'alta giustizia savia, pia e clemente;

Come alla fede del tuo vivo spiro
È tuo Principio Iddio öltra l'empiro.

Della terra lo Spirito son io,
Son io soffio di Dio
Sul libero cammino
Inesorato virtuäl destino!
Persepoli distrussi
Riscuscito Pompei:
Omar d'un mondo la sciënza strussi
Per cortigiana amanza:
Shakespeare, Dante, Wat, Volta, Galilei
Rivendicai dei secoli
La barbara fidanza.
Della Terra lo Spirito son io,
Son io soffio di Dio
Agitator sul libero cammino!
Uom, ti solleva: lèvati
Allo spirar del soffio mio vicino:
È la mia veste fosforosa ai rai
D'un'alba boreäle,
Conoscermì potrai:
Son l'Abraxas della tua esistenza,
Nutrisco il Logos della tua sapienza.
Tu figlio, amante e padre
Fida l'amplesso e il bacio
Nella soäve voluttà feconda
Di tua vergine sposa innamorata:
E delle treccie all'onda
Della molle sua chioma profumata
Castamente t'avvolgi nel rapito
Tripudio indefinito
Di due corpi indivisi a un'alma sola.
Uom, ti solleva e pensa!
Una dell'universo è la parola:
Più ch'adamante e d'oro
Incondito tesoro,
Tu l'hai scolpita in fronte:

Siccome gemma in monte
Tu l'hai racchiusa in cuore,
Profondo abisso nell'essenza arcana
Della tua vita umana,
Vita anima al soffio
Eterno in sè desio
Del creätore Iddio.

Prometeo son; l' Uomo son io quel solo:
Alma, t' accendi, e ti solleva a volo!
E ti solleva infino a che novissimo
Ritrovi il tuo riposo
Nel seno dell'altissimo.

Noftama Cheleni.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Rassegna di legislazione comparata e di giurisprudenza colta in Italia (ove s'informa di recenti scritti pubblicati da Francesco Carrara, G. Di Menza, Giovanni Pittaluga, Carlo Cantoni, Mario De Mauro, Vincenzo Toullier, A. Stelio De-Kiriaki e Ceneri) (avv. *Carlo Lozzi*) — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane — **Gazzettino bibliografico straniero** — Notizie letterarie slave (L. L. e A. W.) — Notizie letterarie rumene (St. S.) — Lettere ungheresi (G. K.) — Lettere inglesi — Notizie letterarie straniere — **Italiani all' estero** — **Revue littéraire française** (Amédée Roux).

Rassegna di legislazione comparata
e di giurisprudenza colta in Italia. (*)

Sommario. — 1. La critica giuridica italiana — 2. Il prof. Guido Padelletti e l'avv. Giuseppe Gugino — 3. I discorsi d' apertura, osservazioni del prof. Francesco Carrara. Lucca, tip. Giusti, 1873 — 4. Teofilo Huc, professore di diritto all'Università di Tolosa, e P. Gide e Batbie, professori a quella di Parigi — 5. Le riforme della istituzione dei giurati, presentate dal Ministero, voti e desiderii di un presidente di assise (G. Di Menza). Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1874. — 6. Sulle riforme della Giuria, lettera di un avvocato di Provincia (Giovanni Pittaluga) al Ministro di Grazia e Giustizia. Alessandria 1874, tip. C. Barnabè. (Accenni alla causa celebre di assassinio del P. Peblani avanti la Corte di Assise di

(*) Nella prossima Rassegna parleremo dell'elegante *Dissertazione del prof. F. Buonamici* intorno al *Delitto di violato sepolcro*, e delle recenti pubblicazioni degli avv. L. Meucci, D. Giuriati, P. Boselli, P. Nocito e del pregevolissimo *Bollettino del Circolo legale di Macerata*, e così man mano di tutti i libri, opuscoli e discorsi che ci verranno gentilmente inviati dagli autori sì nostrani come stranieri, ai quali non sia disgrata la severità sincera ed imparziale di una critica come la nostra, che non pretende a nessuna sorta d' infallibilità o di *gratificazione*.

Alessandria) — 7. Appunti sulla Filosofia di Kant. La libertà e l'imputabilità, lettere quattro del prof. Carlo Cantoni. Milano 1873, tip. Bernardoni — 8. La carcerazione preventiva e il computo della stessa nelle condanne alla pena degli arresti, monografia dell'avv. Mario De Mauro. Catania, tipogr. G. Pastore, 1874 — 9. Della liquidazione di danni derivati da libello famoso, per l'avv. Vincenzo Toullier. Catania, tip. Roma, 1873 — 10. Sull'abolizione della pena capitale, lettera dell'avv. A. Stelio De-Kiriaki. Venezia, 1873 — 11. *Bononia docet,* e il professor Ceneri.

1. L'Italia, che nelle Mostre Universali, come nell'ultima di Vienna, pare si stia contenta ai *terzi posti*, non so se meriti il quarto o il quinto ordine nel teatro delle produzioni giuridiche e delle arti e scienze affini. Roma poi, a cui il papato fece quasi dimenticare d'essere stata la patria comune del comune diritto, sempre

Vecchia, oziosa e lenta

non sembra, non che vergognarsi, accorgersi della sua peccaminosa sterilità. La scarsa o cattiva produzione giuridica trova perfetto riscontro nella critica, se pure meritano questo nome gli scritti a quella attenenti. Date una corsa ai nostri periodici giuridici, esaminate anche quei pochissimi, che vanno per la maggiore, e al vedere come essi trattano certe questioni o certi autori, quando non ricorrano al più comodo e consueto espediente di passarsene del tutto, dovrete al primo sguardo persuadervi, che se io non sono certamente un medico pietoso, non per questo merito d'essere annoverato fra i calunniatori del nostro paese. Non dico, che non vi sia qualche onorevole eccezione, e che qui e qua non si ammiri qualche saggio di critica, degna dell'antica arte italiana, ma..... ma un fiore non fa primavera. E' l'indirizzo generale che ci offende vuoi colla noncuranza delle migliori opere o monografie o peggio col porle in fascio con le più cattive od insulse, vuoi colle lodi così iperboliche e spudorate da disgradarne le ovazioni alle cantanti, ballerine e mime, vuoi col parlarne in termini così generali e *stereotipati* per quelle e per queste, prese alla rinfusa, da lasciare scorgere anco ai meno veggenti, che chi la fa da giudice non ha avuto nè la voglia nè il tempo di leggerne più avanti del frontespizio e dell'*indice*, più o meno *ragionato*. V'hanno poi non pochi scrittori, professori, avvocati e magistrati, i quali han saputo così bene costituirsi in società di mutua ammirazione, da non potersene toccare uno senz'averli contro tutti, come se avessi stuzzicato un vespaio. — *Consorterie?!*.... solite accuse e fisime! — Anch'io per molto tempo a simili censure ho risposto con simili esclamazioni; ma alla perfine ho dovuto credere alla mia propria e dura esperienza. De' tanti fatti, che potrei allegare, basti uno recente. Richiesto di qualche articolo critico da un illustre professore di diritto e direttore di un periodico, ebbi la ingenuità di mandargliene uno, in cui vi era una tirata contro certi nostri professori e scrittori, i quali ignari

o dimentichi della scuola italiana, per darsi un'aria di originalità, usano apprestarci certi manicaretti, a cui chi ha buon naso non può perdonare la rifrittura di cose francesi e tedesche! Non l'avessi mai fatto! chè non avrei avuto, come mi toccò, la umiliazione di vedermi respinto quell'incauto scritterello da un suo scolaretto con una lettera povera di sintassi e di buon senso, ma in compenso ricca di burbanza e di gesuitici ripieghi e pretesti! E' proprio *di là*, ossia da codesti saccentelli e spropositati giornali, che deve venire il rinnovamento della coltura giuridica del nostro paese?! Non vo' tacere per mia giustificazione, che lo stesso articolo trovò la più lieta accoglienza presso un altro assai più pregiato e indipendente periodico legale; e a voi, cortesi lettori, forse non sarà dispiaciuto vederlo sotto altra forma e col titolo — *G. B. Vico e il suo secolo* — riprodotto nella mia precedente Rassegna. Chiusa la parentesi del *fatto personale*, torniamo ai fatti generali; non senza però riserbarci la facoltà di riaprirla più sotto, quando ci cadrà in acconcio di riprovare il modo o prosuntuoso o maligno o leggiero, onde la parte meno eletta del P. M. si arroga il diritto di esercitare non dico la critica (di cui non sanno che il nome) ma la censura od *inquisizione domenicana* di cose, opinioni ed uomini, troppo superiori ai loro attacchi, per isterica e bolza rettorica imbelli.

2. Il prof. Guido Padelletti, il cui nome abbiamo altre volte menzionato a cagion d'onore in questa *Rivista*, è uno di que' pochi valorosi, che fra noi fanno progredire le discipline giuridiche coll'insegnamento e cogli scritti critici, specie con quelli applicati alla storia e alla procedura del gius romano, trattando ardue ed eleganti questioni, già da gran tempo agitate dai romanisti alemanni, e quasi nuove ai nostrani. Facendo il confronto fra i più notevoli lavori che in siffatta materia si vengono pubblicando dai tedeschi e dagl'italiani, ei senza essere avaro di encomi e d'incoraggiamenti per questi, non si ristà pei soliti riguardi umani, o per un malinteso amor patrio dall'additarne i difetti, e dall'attribuire a quelli il primato, mostrandosi per tal guisa verso gli stranieri assai più giusto e generoso, ch'essi non sieno usi mostrarsi con noi. Indi non di rado la sua critica ha sapore ostico ai nostri palati avvezzi e guasti alle sdolcinature. Fuori di metafora, il panegirico ha ammazzato l'articolo critico; onde le lodi, per quanto superlative, se vanno accompagnate a qualche riprensione o rilievo di mende, non giungono più gradite agli autori, troppo teneri de' loro parti intellettuali. Il Padelletti nell'anno scorso dettò intorno al *Trattato storico della procedura romana* dell'avv. Giuseppe Gugino, un articolo un po' severo, se volete, ma assennato, dignitoso e largo di sincere lodi per le parti migliori del libro, nelle altre non iscevro certamente da difetti, il giovane critico volle far prova di tutto il suo colto ed arguto ingegno per metterli in mala vita. Forse pei motivi da noi sopra accennati, e più ancora per essere l'articolo inserito in un periodico copioso di scritti di genere laudativo, il Gugino non se ne tenne guari soddisfatto,

e con una lunga lettera a stampa indirizzata al Direttore di quel periodico (che ebbe il torto di non inserirla) fece la critica alla critica del Padelletti, non menandogli buona nessuna delle recate ragioni ed avvertenze. Non ispetta a me il decidere tanta lite: ma mi sia solo consentito il dichiarare, che favorevole all'opera del Gugino si fu la impressione che io ricevei dalla lettura dell'articolo del Padelletti, com'ebbi a dichiarare in una precedente rassegna e prima che conoscessi la risposta dell'autore, che a torto se ne chiama scontento. Dico a torto, perchè ammesso pure che ne' suoi giudicii il Padelletti non abbia sempre colto nel segno, ed abbia esagerato qualche difetto, ogni autore, massime se ancora giovane e non famoso, dovrebbe sempre tenersi onorato di una critica, la cui serietà rivelandosi da ogni detto fa onore non meno all'opera diligentemente esaminata, che al nostro paese, in cui sì belli ed utili studii tornano a fiorire. Continui l'egregio avvocato siciliano ne' suoi pregevoli lavori e l'illustre professore romano ne' suoi notevolissimi saggi critici; e poichè i nostri molli costumi vogliono essere ritemprati colla severità, dica pure e sempre tutto il vero a viso aperto, e se

A molti fia savor di forte agrume,

è questa la medicina, che bisogna a guarirci dalla pestifera adulazione, la quale colle sue spire di serpe ancora ci tiene avvinti alla coda del mostro, che si addimanda servaggio.

3. L'annunciata opera del prof. F. Carrara sarà certamente annoverata fra le *rarità bibliografiche*, atteso ch'egli ha avuto il torto, grandissimo agli occhi miei, di farne un' *edizione di soli XXV esemplari, che non sono in commercio.* Dio gliel perdoni!, ma un esempio sì nuovo e stupendo di critica splendidissima per acume, sapere e coraggio meritava la maggior diffusione. Vero è che in gran parte era stata pubblicata nell'ottimo *Giornale delle leggi di Genova.* Che il libro sia dedicato all' illustre Baldassarre Paoli e offerto ai pochi eletti giureconsulti, pari suoi, sta tutto bene; ma la mia povera e oscura persona fra cotanto senno ci sta proprio a pigione. Se la benevolenza del sommo pubblicista ha voluto farmi troppa grazia, sappia ognuno, che

Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Ben vi siete apposto, o venerando vecchio, prevedendo la *guerra sleale, insensata e fanatica* che vi sarebbe stata mossa da certe persone e da certi luoghi. Se lo sa l'altro insigne pubblicista Borgatti, e qualcosa, nel mio piccolo, ne dovrei sapere anch'io, che non ha guari mi vidi fatto segno agli attacchi e alle maligne insinuazioni di un miserabile, che pretese erigersi a vendicatore della dignità dell'Ordine e delle provincie native (non punto nè l'uno nè l'altre bisognose di difesa e molto meno di tal difensore), malgrado che non avesse sentito quanta

viltà vi possa essere in un pubblico funzionario, che per tanti mesi percepisce l'intero stipendio senza far proprio nulla! E chi può non vedere quanta sconvenienza vi sia nell'abusare della veste e bigoncia officiali per inveire contro opinioni od azioni di assenti o presenti, a cui è tolta ogni risposta, ogni difesa? Sotto questo rispetto gli oratori del P. M. trovano perfetto riscontro negli oratori della chiesa cattolica. E si è tentati a dire che solo per antifrasi gli uni si chiamino gli oratori della legge umana, gli altri della divina, laddove nelle loro arringhe troppo spesso se ne servono a sfogo di malvagie passioni e a strumento di vendette. Quindi sempre più mi persuado della necessità di ridurre i discorsi d'inaugurazione delle Corti giudiciarie (chè ne' tribunali non hanno alcuna ragione di essere), a un lavoro di statistica secondo il suo scientifico e più alto concetto, quando non si voglia abolirli a dirittura, ciò che sarebbe meglio. A questa ultima conclusione sembrava accennasse il Carrara nella parte critica del suo libro là dove colla sua stringente dialettica, colla finezza insuperabile della sua analisi, colla vasta e sempre eletta erudizione, colla parola infiammata dall'amore della giustizia — amore operoso di tutta la sua vita intemerata — mostrava nella loro oscena nudità *i discorsi d'apertura* danti *occasione ad uomini inetti di farsi compatire e deridere; ad uomini feroci di farsi odiare; ad uomini orgogliosi e virulenti di gettare qualche pomo di discordia fra l'ufficio e la magistratura e la curia.* Ciò non pertanto avendo egli nel proseguimento dell'esame di altri discorsi (chè viva Dio! ve ne sono di buoni e di ottimi, come appare anche dalle mie rassegne) avendo egli sentito, che in essi può ravvisarsi un'occasione di polemiche, un impulso a ravvivare i progressi legislativi, specie nel giure penale, sentenziò essere il miglior partito che il metodo delle orazioni inaugurali, scambio di essere *abolito* o *modificato*, rimanesse tal quale, nella speranza che alla somma de' mali prevalga la somma de' beni, che pure dovrà portare per la natura e necessità delle cose. Suppergiù è un rimedio contenuto in quel detto scritturale: *Oportet ut veniant scandala*, che elevato a massima tornerebbe assai funesto all'economia della vita sociale, al pari d'ogni rimedio eroico abusato. Io sono e sarò sempre pel sistema preventivo sì d'ogni reato come d'ogni scandalo e d'ogni disordine, soprattutto se il cattivo esempio in quanto viene dall'alto in basso si rende tanto più contagioso. Nè mi muovono i compensi additati dal professore pisano, imperocchè è agevole lo scorgere che simili compensi e anco maggiori si ponno ottenere con un sistema più sicuro e più consono agli odierni civili reggimenti e costumi, il quale valga meglio a promuovere la retta amministrazione della giustizia e a tutelare la dignità e indipendenza della magistratura. Il P. M., ripeto, è in gran decadenza, e chi non la vuol vedere, tal sia di lui: si è voluto che i Capi fossero più amministratori che giureconsulti, e non pochi alla prova si son chiariti inetti sotto l'uno e l'altro aspetto, ma in via di compensazione sonosi mostrati i più insolenti ne'loro discorsi. Intanto ora

i più furbi, ora i più... abbandonano la bandiera vecchia per invadere i migliori posti della magistratura giudicante. Fra pochi anni vedremo quale sfacelo ne seguirà anche in questa, se non vi si ponga il più pronto ed energico riparo. *Io parlo per dire il vero* e per bene del mio paese, *non per odio o disprezzo altrui* Giova pure ripetere che noi intendiamo parlare della parte meno buona, che reca inciampo e guasto alla parte più eletta, e ciò più pei difetti della istituzione che per quelli de' pubblici ufficiali, uomini anch'essi. E questo mi sembra il concetto dominante nell'opera del Carrara, piena di giudizi, talora severi e sdegnosi, ma sempre giusti e assennati. Egli pone tra *i fiori* (cap. III e IV), bastevoli da sè a far primavera, i discorsi del Conforti e del Cesarini; ma per debito di giustizia noi registriamo fra i migliori, che furono pronunciati nello scorso anno, anche quelli del Vacca, del Costa, dell'Auriti, del Calenda, del Ratti e dell'Avet, senza far torto ad altri oratori, non meno valenti, che per brevità o per involontaria dimenticanza qui non nominiamo. Vuolsi pure avvertire che se l'inattesa conclusione del Carrara fu in gran parte determinata dall' insuperabile amore ch' ei professa per la libertà della parola, che non vorrebbe in nessuna guisa menomata nemmeno ne'discorsi d'apertura, egli forse non ricordava che il legislatore modificando una disposizione dell' ordinamento giudiziario, la quale avea dato luogo a non pochi inconvenienti, coll'art. 150 stabiliva che solo in Camera di Consiglio potevano i procuratori del Re notare gli abusi che fossero invalsi nell'amministrazione della giustizia.

Del resto, escluse le *personalità* e le maligne insinuazioni e l' irosa polemica (che tanto sono sconvenienti, non che ad un pubblico ufficiale, ad ogni onesta persona) non rimarrebbe sempre al P. M. un campo abbastanza libero e spazioso, ove si stesse contento a illustrare dati statistici o qualche punto controverso di legislazione o di giurisprudenza? E a noi pare che sarebbe tanto più agevole il contenersi ne' termini più dicevoli, se questi discorsi inaugurali (troppo spesso esercizio di vacua rettorica), fossero, come le sentenze delle Corti, opera collettiva di tutto l'ufficio, scambio di essere lo sfogo *eccentrico* degli ultimi arrivati per farsi un merito dell'odio o del disprezzo, che ne raccolgono, e che ignari de' nuovi tempi vorrebbero poi far passare per manifestazione de' così detti nemici dell' *ordine, del trono e dell'altare!*

Se poi amano di sbizzarrirsi nel campo della polemica, le colonne de'giornali e le stamperie sono aperte anche per essi; ma poichè l'uomo d'onore non si batte che ad armi pari depongano prima nell'ufficio, i privilegi e gli apparati spagnoleschi del P. M.

4. Teofilo Huc, professore del Codice Napoleone alla Università di Tolosa, e il prof. P. Gide alla facoltà giuridica di Parigi, sono due insigni giureconsulti, ai quali l'Italia deve serbare animo grato e reverente, poichè amendue coi loro dotti comenti del nostro Codice civile, comparato al francese, col mostrare la comunanza d'idee e di affetti, ond'è

informata la civiltà delle due nazioni sorelle, contribuiscono a rafforzare que'vincoli di parentela ed amicizia, che solo i nemici della patria e della libertà vorrebbero spezzati.

Molte ed importanti sono le pubblicazioni dell'Huc; ma qui giovi rammemorarne alcune, e prima di tutte il *Rapporto sulla questione del Trent*, con cui egli si piacque presentare all'Accademia di legislazione la dissertazione del nostro esimio prof. Giovanni de Gioannis Gianquinto sulla detta vertenza, che venne meritamente annoverata fra le più gravi del diritto internazionale marittimo. Intorno al razionale fondamento di questo egli premette (per agevolarsi la via a dar piena contezza del lavoro del De Gioannis) alcuni pensamenti, ai quali (checchè ne sia dell'originalità) non manca un aspetto nuovo e ciò che più monta, un lato buono e attuabile, oltre quella chiarezza d'idee e trasparenza di forma, che è pregio invidiabile de' pubblicisti francesi.

Degno di molta considerazione è per fermo anche oggi per noi l'altro opuscolo *Sulla celebrazione delle nozze*, a cui diede occasione la proposta di M. Batbie, professore di economia politica alla Facoltà giuridica di Parigi e uno de' più dotti ed operosi pubblicisti d'Europa; proposta così formulata: « Io vorrei che dinanzi all' ufficiale dello stato civile gli sposi dichiarassero se intendono celebrare il matrimonio religiosamente o no. *Se no,* il matrimonio resta definitivo; *se sì,* la legge non riconoscerebbe il matrimonio sin chè non si giustificasse la celebrazione religiosa. Per tal modo si concilierebbe il diritto personale coll' interesse generale, e piena *soddisfazione* sarebbe data alla libertà di coscienza. »

Ora il professore di Tolosa tolse a dimostrare che la pretesa soddisfazione ha per coseguenza necessaria: 1. Di rendere *condizionale* il matrimonio; 2. Di far risultare la prova dei matrimonii dai registri parrocchiali; 3. Di tendere al ritorno delle antiche giurisdizioni ecclesiastiche.

Il *Batbie* nella sua risposta al *Duverger* si grava che il suo lavoro, in cui svolse la summentovata proposta, sia stato preso di mira da tutte parti e che i suoi intendimenti sieno stati frantesi o calunniati, non giustificati i timori, e tirati i suoi detti a peggior sentenza e a conseguenze nè legittime nè da lui volute. Ma egli alla sua volta lasciandosi trasportare dallo sdegno si scorda del rispetto che si deve anco ai contradittori, e gitta a piene mani il ridicolo sulla confutazione dell' Huc. Il quale merita il plauso di tutti gli onesti quando chiude la replica con questo voto: « Dimentichiamo le *personalità* per non pensare che alle dottrine; impariamo a rispettarci a vicenda! Del resto i sentimenti del signor Batbie, come di tutti i veri giureconsulti, non ponno essere diversi. »

Lo *Studio storico sulla nozione della causa nelle obbligazioni secondo i principii dell'antico diritto romano* va segnalato per sana critica e per classica erudizione. Senonchè il precetto di Ulpiano, che li rias-

sume con queste brevi ed efficaci parole: — *Cum nulla subest causa, praeter conventionem, hic constat non posse constitui obligationem,* — ha perduta quasi tutta la importanza nelle legislazioni moderne, per cui *la causa si presume sino a che non si prova il contrario.* (Articolo 1121 Cod. Civ. Italiano).

In fine ci piace richiamare l'attenzione de' nostri giovani giuristi sulla monografia dell' Huc intorno al *Sistema ipotecario*, essendo quasi tutte non che accettabili, necessarie le riforme ch'ei viene proponendo al Codice Napoleone. Ma perchè non fare i confronti col nostro Codice Civile? chè meglio di tutti ha provvisto alla *pubblicità* e *specialità* delle ipoteche, cioè alle più essenziali qualità di queste, checchè paia pensarne in contrario l'illustre professore di Tolosa, a cui arride un ordinamento ipotecario che riesca a combinare la specialità colla generalità delle iscrizioni. Pel nostro Codice è inefficace l' ipoteca generale su tutti i beni, se *questi non sono specialmente indicati e per somma determinata in danaro.* Avviso ai molti, che hanno bisogno di simile garantia.

5. I *Voti* e i *desiderii* che l'egregio presidente di Corte di Assise, G. Di Menza, esprime *per le riforme della istituzione de' giurati,* sono il portato di lunga e sagace esperienza e di grande amore per la retta amministrazione della giustizia. Egli in sostanza aderisce alle proposte de' guardasigilli De Falco e Vigliàni, non senza svolgere dai criterii, che le informano, altri miglioramenti.

Ma oramai si sa che alla Giunta parlamentare la più parte di quelle non piace; ed io ho ragione di credere che ai difensori criminali, che siedono nel Parlamento, torni il conto di lasciare le cose come si trovano. Ed io credo ancora che si potrebbero lasciare da banda tutte le riforme, tranne due, la prima ed essenzialissima si è quella delle *liste* per avere giurati, *onesti, capaci* e *indipendenti.* Complice de' più sciagurati verdetti è il *favoritismo* che esonera i migliori. Ora io vorrei, che si dichiarasse, qual è in fatti, principalissimo degli uffici quello della giurìa, e però fossero chiamati ad esercitarlo tutti gli uffiziali pubblici, anche i *dignitari* dello Stato, non esclusi che i magistrati i quali hanno preso parte all' istruzione della causa o all'accusa. La ricusazione ristretta ai termini del diritto comune.

L' altra riforma riguarda il P. M., il quale già in gran decadenza, massimamente in alcune provincie, non può più misurarsi coi valorosi campioni della difesa. Non è un tradire il più sacro dovere, il contrapporre all' impeto irresistibile di codesti audaci le prime prove de' novizi del tribunale per lasciar marcire nel turpe ozio i sostituti procuratori Generali!? E poi al ripetersi di certe scandalose assoluzioni si ha il coraggio di riversarne tutta la colpa sui poveri giurati!

Convengo col Di Menza, che il servizio dei giurati per renderlo meno gravoso a tutti debba restringersi a una sola quindicina annuale;

Che basta l'età di 25 anni per esser giurato, mentre ai Romani ba-

stava quella di 21; e noi speriamo che la novella generazione sia migliore della invecchiata sotto Governi corrotti e corruttori.

Potrà accordarsi, come propone il Di Menza, alle Corti di Assise la facoltà di sospendere le ingiuste assoluzioni? Noi siam di credere che ciò non si possa senza snaturare questa istituzione, senza incorrere nell'assurdo legale di costituire i giudici del solo diritto giudici anche del fatto, anzi censori delle stesse pronuncie de' giurati.

6. Il giovane ed assai colto avvocato G. Pittaluga da Alessandria al suo opuscoletto premette un' *avvertenza* per dichiarare sinceramente d'averlo *scritto sotto la impressione destata nel pubblico* ed in lui stesso *dall'esito del processo Menghini*. Intorno al quale non accade che io aggiunga parola, perchè l'incarico penoso, ch'io m'ebbi, di presiedere a quel dibattimento esige ch'io mi tenga in un' ingrata ma doverosa riservatezza. Mi sia solo consentito dire, a lode del vero, che il Pittaluga narrando alcuni fatti relativi a quel processo, infliggendo una nota di biasimo a quel verdetto, che nella più retta e illuminata coscienza pubblica trovò tutt'altro che conferma, non invidiando al trionfo, che avanzò le speranze ma non i tentativi e la valentìa de' suoi colleghi, concludendo per *radicali riforme*, se non si vuole a dirittura la soppressione di una istituzione, che dai frutti più rei che buoni, si conosce quanto sia sbagliata, — quel giovine avvocato, io diceva, fece una *buona azione*, meritevole di premio od almeno di onorevole menzione fra gli atti di civile coraggio.

7. Lo scritto del Pittaluga, piccolo di mole, ma pregevolissimo per buon senso e buon cuore, a cui s' inspira, segnatamente nell' accenno alla *forza irresistibile*, dove più mi casca l'asino dei.... si ricollega al grave argomento, sì maestrevolmente svolto dall'illustre filosofo C. Cantoni nelle *Lettere* sopra mentovate, ed estratte dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, di cui egli è uno de'soci corrispondenti e più operosi. La trattazione si divide in due parti: nella prima prendendo le mosse dalla filosofia di Kant, mostra le attinenze che intercedono fra la *Ragion pura e la pratica*, spiega il concetto di libertà e con singolare acume ne fa l'esame e la critica. Ottimamente egli dice, e conferma col proprio esempio, che l' ufficio della critica non istà solo nel mostrare i difetti di una dottrina, ma eziandio nel correggerla e nel recarla a compimento. E poichè col concetto di libertà hanno stretti legami l' imputabilita morale e giuridica, così egli togliendo a far di questa l' illustrazione, scende da ultimo ad applicare i principii da lui comentati, *al diritto penale e specialmente all'imputabilità negli stati anormali dello spirito*.

Ecco le conclusioni non meno importanti che legittime a cui riescono i suoi ragionamenti:

« 1. La passione, essendo, per dottrina quasi universalmente riconosciuta, l' unica sorgente del malfare, non può togliere o attenuare la responsabilità; ma ne è anzi il fondamento e la misura;

« 2. L'uomo non è responsabile assolutamente, quando non ha coscienza de' suoi atti;

« 3. Quando l'uomo compie un delitto senza passione e senza impulsi psichici, non è mai responsabile di esso, ma al più, di colpa più o meno grande *(mania sine delirio)*;

« 4. La pazzia morale, cioè l'operare per impulso di passioni essenzialmente malvagie, senza sentire alcun ritegno morale, senza delirio e con coscienza de' propri atti, è al massimo grado imputabile;

« 5. Ad un pazzo che operi con coscienza de' suoi atti e con ragionamento, sono imputabili moralmente i delitti che egli compie sotto l'impulso di passioni in sè malvagie; ma se il delirio parziale, da cui è preso, è di qualche gravità, esso non è punibile. »

Infine ei trattando l'*aspra questione*: — A chi spetti l'ultimo giudizio intorno alla imputabilità degli alienati o sospetti di alienazione — la risolve d'accordo coi giuristi nel senso che sia conferito alla coscienza del giudicante, salva l'autorità del perito psichiatro, che debb' esser sempre sentito.

L'insigne prof. Cantoni ha tutta la ragione di scrivermi per sua cortesia: « Che l'impresa, che ora i magistrati debbono sostenere in Italia, è tra le più ardue e le più vitali, e tutti gli studiosi di scienze morali debbono accorrere in loro aiuto. » Egli ha nobilmente compiuta la sua parte aiutando con molta efficacia il P. M. a sostenere i veri principii della imputabitità penale. E i magistrati glie ne sanno buon grado, e già l'egregio Procuratore Generale, comm. G. B. Botti, si valse di quelle dottrine traducendole acconciamente in forma popolare, per persuadere i giurati come non fosse cosa seria il parlare di *forza irresistibile* o di qualsiasi, anche minima alienazione di mente, a favore degli accusati e confessi dell'assassinio del P. Peblani. Se contro ogni aspettazione prevalse la opinione contraria, si fu per effetto di.... (è mancato un pelo che non mi scordassi dell'impostomi riserbo!).

8. L'avv. De Mauro, che è tutto inteso allo studio del gius penale per migliorare le condizioni sociali, nell' opuscolo sopra menzionato si propone la modesta ma non meno utile disamina, se a termini dell'articolo 56 del vigente Codice penale sardo anche nelle condanne alla pena degli *arresti* si possa anzi si debba scomputare questi col carcere preventivamente sofferto. Egli con copia di argomenti e di dottrina la risolve in senso affermativo, ossia in senso conforme ai principii di ragione e di equità, anzi di umanità. A me non pare, sia detto con pace dell'egregio avvocato catanese, che ci fosse bisogno di una dissertazione, per quanto breve, per dimostrare una verità di tale e tanta evidenza. Ricordo d'avere anch'io concorso come giudice di tribunale ad applicare quel principio sin dai primi del 1861; e ricordo pure che ciò sembrò uno sbaglio madornale a un piemontese Procuratore del Re, tuttochè poi non osasse ricorrere in appello. Oggi fortunatamente la

giureprudenza pedantesca e formulistica va cedendo il luogo alla più razionale anche appo i più vecchi magistrati pedemontani.

9. Dotta, faconda e sotto ogni rispetto compiuta difesa è l'annunziato lavoro dell'illustre avv. V. Toullier da Catania in tema di liquidazione di danni a favore di un medico diffamato e contro il dichiarato diffamatore. Pendendo tuttora indecisa là lite, e non conoscendo noi le ragioni dell'altra parte, non intendiamo preoccupare il giudicio colla nostra opinione, per quanto poco valore possa questa avere. Solo ci sia permesso di dire, guardando unicamente all'incremento delle discipline giuridiche, non all'interesse delle persone, che retta applicazione ci sembra fatta delle teoriche del Gioia, che per primo trattò l'ardua materia della valutazione dei danni svariati per ogni guisa d'ingiurie sotto tutti i riguardi, fisici, morali, economici, giuridici e persino estetici. Questa dell'avv. De Mauro non è tanto una difesa quanto una monografia la quale ricca di dottrina e di giurisprudenza, com'è, sarà sempre consultata con gran profitto da chi è chiamato a trattare o a risolvere una simile tesi. Nè dissimulerò la soddisfazione provata nel vedere citata e comentata una decisione della Corte d'Appello di Casale, avendo io avuto l'onore di appartenere a questa e di prender parte a quella.

10. L'indefesso Guardasigilli Vigliani, a cui è a cuore pubblicare un nuovo codice penale, che come il civile, faccia onore a questa Italia abantico *leggifera,* volle che per mezzo dei Prefetti si indagasse l'opinione pubblica sull'abolizione della pena dell'estremo supplicio. Avendo il comm. Mayer, prefetto di Venezia, avuto l'accorgimento di interpellare in proposito il benemerito Direttore della *Rivista Veneta,* avv. A. S. De-Kiriaki, ne ricevette una risposta a stampa, che onora tanto chi la scrisse quanto chi seppe provocarla. La opinione del pubblicista veneto, avversa alla conservazione del carnefice, si rivela appieno da una sentenza, tolta ad epigrafe, la quale appartiene a quell'insigne penalista, e suo concittadino Ellero, che già scrisse un'opera lodata e fondò un giornale per l'abolizione della pena capitale, e che tutti gli argomenti, vecchi e nuovi fece convergere a questo principalissimo: « *La tranquillità dello Stato non è incompatibile colla esistenza del delinquente, ma colla sua libertà.* » Il Kiriaki ha il merito di aver posta la quistione e riassunta l'omai secolare discussione nel modo più chiaro e netto per venire alla conclusione, che *quando si volesse* (ciò che neppur noi crediamo possibile) *sottoporre il quesito alla coscienza popolare, questa risponderebbe all'unisono con ciò che hanno risposto sempre da Beccaaria in poi, la scienza ed il sentimento.* Io però, sia detto con buona venia anche del Mittermaier, non invocherei la testimonianza dei giurati la quale può agevolmente ritorcersi in contrario, atteso che essi in troppi casi, specie nelle cause di brigantaggio e grassazione con omicidio, non ammettendo circostanze attenuanti, si pronunciano per la pena di morte. Allora solo questo genere di prova calzerebbe quando

il legislatore autorizzasse i giurati ad ammettere le attenuanti anche pel motivo estrinseco, che ad essi ripugna la pena di morte.

Crediamo al pubblicista di Venezia che l'opinione degli uomini savi e prudenti non ritiene che nelle condizioni speciali di quella provincia sia necessario mantenere nella legislazione penale l'estremo supplicio. E tanto più siamo portati a crederlo, sapendo come le popolazioni venete per mitezza di costumi (testimone anche il Tommasèo) non la cedono nemmeno alla Toscana, con cui hanno tanti riscontri, come appare anche dal confronto de' rispettivi canti popolari, custodi delle patrie memorie e costumanze.

Se tutti coloro che sono stati interrogati dai prefetti del Regno vorranno e sapranno porre la studiosa cura che ha posta il De-Kiriaki a rispondere in un modo degno di un ottimo cittadino di una libera e nobile patria, noi portiam viva fiducia che rappresentanti di essa troveranno nel complesso delle risposte il più sicuro avviamento a risolvere con soddisfazione generale una delle più ardue questioni legislative del nostro secolo.

11. Un saluto a Bologna, alla città insegnatrice d'ogni alta cosa, alla degna ospite di tutte arti e scienze, che meglio si addicono agli ordini della civiltà moderna, nelle sue splendide tradizioni inspirati e preparati. « Fui oltremodo soddisfatto della città di Bologna. Questa e Brescia sono le più importanti, energiche e meritevoli del Regno. » Così Napoleone il Grande in una lettera ad Eugenio del 25 giugno 1805. E questo giudicio è confermato dalla storia, atteso che, a prescindere da altri pregi non meno memorabili, furono le lotte popolari dell'evo mezzano e moderno (delle quali un riscontro si vide nelle recenti giornate della riscossa) che ai bravi Romagnoli e Bresciani diedero molta rilevanza per maschie e civili virtù. Non so però quanto il summenzionato principe de' moderni prepotenti potesse approvare quel tratto più spiccato del carattere di quel popolo che passato in proverbio suona: *tenacità di Romagnolo!* Un popolo, che si ribellò sempre al dritto della forza, perchè dall'educazione domestica aveva imparato il ragionevole ossequio che vuol prestarsi unicamente alla forza del dritto. Nè può scordare che dall'antico Ateneo bolognese, un tempo irraggiava il sapere, segnatamente applicato alla giustizia, per tutto il mondo, ed ivi ne' secoli passati, malgrado le difficili comunicazioni accorrevano discepoli dalle più remote parti per ottenere il dottorato in legge e medicina.

Salve, o città illustrata da Irnerio e dalla sua scuola, onde uscirono per tanti secoli sommi giureconsulti e *romanisti*, de' quali non può spegnersi la razza sinchè quella si vede continuata da un Ceneri e da altri suoi pari. Qui io sento tutta la mia pochezza, ma mi conforta il pensiero, che qui potrò fare qual cosa di meglio coll'energia perseverante de' miei proponimenti, coll'aiuto de' tuoi valorosi figli, colla inspirazione sincera delle tue gloriose memorie.

Bologna, febbraio 1874. Avv. C. Lozzi.

Gazzettino bibliografico Italiano.

Machiavelli e le sue Opere, di Carlo Gioda. Firenze, G. Barbèra, edit. — Vi sono uomini di un ingegno così straordinario, e di un'anima così capace, così nitida e forte, che a guisa di uno specchio riflettono ciò che loro sta d'intorno, rappresentano tutta intiera un'età, ed hanno la virtù di dare un' impulso continuo allo svolgimento dell'umano progresso. Di tali uomini l'Italia è ricchissima, perchè, senza contare i grandi che produsse l'antica Roma, dal decimoquarto secolo al decimonono noi ne abbiamo tre che andranno giganteggiando, a mano a mano che i secoli si accumuleranno sui loro venerati sepolcri. Questi tre uomini sono, Dante Alighieri, Nicolò Machiavelli e Giuseppe Mazzini, i quali si rassomigliano per la qualità dell' ingegno, per la fortezza d'animo, per la sublimità e generosità dei sentimenti, per le grandi traversie onde furono travagliati, per la disparità dei giudizii che i contemporanei e la posterità pronunciarono su di essi. Tutti tre furon uomini di lettere e di azione, lasciarono scritti che i posteri studiano con crescente amore, tutti tre patirono le più inique violenze, sopportarono l'esilio, la povertà, il carcere, furono intesi da pochi e vituperati da molti. Tutti tre finalmente ebbero un culto religioso verso la loro patria che voleano veder grande e rispettata, e ad essa consecrarono il loro sommo ingegno, sacrificarono la quiete dell'anima ed ogni bene di fortuna. Questi tre uomini appunto perchè ebbero tanta comunanza di affetti e d'idee, e tanta rassomiglianza di sventure, s'interpretano mirabilmente a vicenda. Dell'Alighieri e del Mazzini non dirò che qualche parola, perchè i brevi confini di un'articolo non mi consentono di dimostrare ciò che sento. Ma parlando del Machiavelli del Gioda, non potrò dispensarmi dal toccare di quei due.

Sul *Principe* del segretario fiorentino si stamparono tanti volumi da empiere molti scaffali, e, benchè di un significato diverso, senza che alcuno a parer mio abbia dato nel segno. Eppure se si fosse studiata bene addentro la natura dei tempi, dell'animo e del genio poetico dell'Alighieri, non sarebbe stato difficile lo spiegare il senso vero del *Principe*, che, secondo me, giova moltissimo ad interpretare il *Veltro* di Dante. Stranieri ed italiani si affaticarono intorno al Machiavelli, e gli uni lo levarono tanto a cielo che il Müller giunse a solamare, che negli scritti del Machiavelli non trovavasi cosa che non fosse oro puro; altri lo ammirarono non senza mescolare il biasimo all'ammirazione; ed altri lo sprofondarono in un abisso di vituperii e d'iniquità. Da questi ultimi specialmente prese il Gioda a difenderlo come già avean fatto, senza parlare di tantissimi altri, il Macaulay e gli illustri professori Pasquale Stanislao Mancini e Andrea Zambelli. Ma neppure il Gioda, come tutti gli altri più indulgenti e più vogliosi di rivendicare la fama di un uomo così grande e così benemerito dell'Italia, seppe scoprire tutta la ragion vera per cui il Machiavelli scrisse il suo *Principe* nel modo che tutti conoscono.

Il Machiavelli aveva una fede vivissima nella liberazione e nella unità d'Italia, purchè sorgesse un principe o un popolo tanto valoroso, accorto e savio da sapersi valere dei mezzi a ciò necessarii. Determinarne precisamente il quando non era dato a lui come non è dato ad alcun uomo. Pensò prima al duca Valentino; morto questi, pose le sue speranze in Lorenzo de' Medici, le quali per cagione della morte del duca fallitegli pure, tornò a far all'amore con la repubblica. A lui sommamente italiano poco importava che l'Italia fosse redenta dal suo avvilimento più da un prin-

cipe che da un popolo. Come Dante aveva sperato in Uguccione della Fagiuola, poi in Enrico dl Lussemburgo, e deluso nelle sue speranze ma non smarrita la fede nell'unità d'Italia predisse che sarebbe comparso un veltro che avrebbe discacciato la lupa, così il Machiavelli, dopo di avere operato indarno in Cesare Borgia, poi in Lorenzo de' Medici, scrisse i *Discorsi* per ammaestrare il popolo a compiere quello che non era più da sperarsi da un principe a' suoi tempi. Il *Principe*, i *Discorsi* e l'*Arte della guerra* sono tre trattati che non ne formano che un solo, intesi tutti e tre alla liberazione d'Italia dalla servitù straniera ed alla unità. Il medesimo si dica di Giuseppe Mazzini il quale compie Dante e il Machiavelli. Anch'esso sperò in Carlo Alberto, e gli scrisse quella famosa lettera che tutti conoscono per eccitarlo a mettersi alla testa del risorgimento italiano. Poi scrisse a Pio Nono incoraggiandolo nella via delle riforme ed a liberare l'Italia dagli stranieri; si rivolse di nuovo a Çario Alberto nel 1848 quand'era in Lombardia, e visto che nè l'uno nè l'altro compievano le sue speranze, si appigliò al popolo nelle cui forze ripose intiera la sua fiducia.

La cosa essenziale pel segretario fiorentino era che l'Italia fosse liberata dagli stranieri e composta ad unità, e nel suo pensiero chiunque fosse sorto con la generosa idea di vendicare e far grande l'Italia, avrebbe trovato ne' suoi libri sopraccennati una guida sicura per condurre a fine la grandissima impresa. Il *Principe* non fu dunque una scuola di tirannide, non un laccio teso a Lorenzo per farlo cadere in odio al popolo fiorentino, non un trattato d'immoralità. Un principe che volesse salvare l'Italia a quel tempo dovea condursi come insegnava il Machiavelli perchè il secolo era tristissimo, e se non fosse stato volpe e leone opportunamente, non sarebbe riuscito.

Molti e sodi argomenti usò il Gioda per provare che il pensiero del Machiavelli fu quello di salvare l'Italia mercè del vigoroso dominio di un solo; e che il segretario fiorentino ben lungi dall'essere un'iniquo e un'infame come vollero farlo i suoi nemici, fu invece un uomo pieno del più sviscerato amore per la patria, un uomo d'animo intemerato, un uomo infine che con la sua condotta in tutta la vita dimostrò meglio che con parole in quanto onore tenesse la virtù. Il libro del Gioda contiene molta dottrina, e dimostra che l'autore ha un fine criterio e un giudizio sano. Il Gioda prese ad esaminare minutamente tutte le opere del Machiavelli, e mi pare che le abbia giudicate con imparzialità e rettitudine; la lingua è buona, e lo stile, benchè qua e colà un po' studiato e un po' duro, nell'insieme ha una impronta propria e piacevole. Solamente avrei desiderato che non istritolasse tanto le legazioni, che fosse un po' più parco d'incisi, e che non dimenticasse mai essere la chiarezza la prima proprietà del discorso.

Quest'opera venne scritta per concorrere a un magnifico premio decretato dal Municipio di Firenze al più bel libro che sarebbe comparso su Machiavelli e le sue opere. La Commissione incaricata dell'esame dei varii manoscritti, non trovò in quello del Gioda nè in altri tutto ciò che desiderava per concedere il premio di Lire 5000; ma trovò nell'opera del Gioda tanti meriti da non potersi dispensare dal suggerire al Municipio un'attestazione d'onore del Gioda; il che la Giunta Municipale compieva nel dicembre ultimo scorso. L'editore Barbera ha fatto un'opera buona accordando l'onore de' suoi tipi al prof. Gioda che avea bisogno di farsi maggiormente conoscere, e di essere incoraggiato.

Francesco Costero.

Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo: Narrazione di Nicomede Bianchi, corredata di documenti inediti; Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca (un vol. in-8 di 600 pag.; prezzo L. 6) — La fama del Matteucci come fisico insigne è mondiale; ma del Matteucci, uomo, di stato nulla si sapeva fuori

d'Italia, assai poco nell'Italia stessa, poichè non pare ai più cosa possibile che si conseguano da un uomo solo più dignità. Un valente critico francese, il sig. Edmondo Scherer, parlando di Daniele Stern, faceva, or sono pochi anni, questa osservazione giustissima: « L'attention publique n'aime pas à se sentir sollicitée en plusieurs sens à la fois. Il lui faut quelque chose de très un, d'un caractère très-saisissable. Elle est peu touchée du spectacle d'une intelligence, telle précisément que celle de notre auteur, avide de tout embrasser, allant de l'art à la science, s'essayant tour à tour dans le roman la philosophie l'histoire, la critique; tout cela donne le change, déconcerte, et il se trouve que là encore les hautes qualités intellectuelles ont nui au succès qu'elles semblaient devoir assurer. » Il Matteucci non ha scritto, a conoscenza nostra, nè romanzi, nè trattati di filosofia, ma si distolse più che una volta da'suoi gravi studii scientifici, per occuparsi di politica e di amministrazione, non solamente in qualità di dilettante, ma di politico ed amministratore egregiamente ammaestrato. Nessuna meraviglia adunque che il Bianchi, il migliore de' nostri storici contemporanei, abbia considerato e narrato l'opera di Carlo Matteucci in relazione con l'Italia del suo tempo. Ma perchè se ne renda più evidente la ragione cediamo la parola al Bianchi stesso: « Carlo Matteucci volle lasciarmi una testimonianza di amicizia affettuosa col dono delle sue carte. Nell'ordinare, m' accorsi bentosto, che se erano importanti dal lato scientifico, esse contenevano cose non meno interessanti sotto l'aspetto politico. Il che torna facilmente credibile quando si sappia che il Matteucci ebbe intrinsichezza cogli uomini egregi, i quali prepararono e diressero il moto liberale della Romagna nell'anl'anno 1831; che prese parte efficace all' apostolato politico, manifestatosi operoso in principio del pontificato di Pio IX; che fu Commissario governativo al campo toscano nella guerra lombarda del 1848; che fu inviato diplomatico del Granduca Leopoldo II presso il Governo provvisorio di Milano e presso l'Assemblea Costituente Germanica di Francoforte; che andò a Gaeta onde sollecitare il Granduca a ritornare in Firenze Principe costituzionale; che si fece seguace zelante dell'ardita e liberale politica del Conte di Cavour dopo il Congresso parigino; che richiamato ai pubblici affari dalla guerra del 1859, ebbe dal Governo di Firenze uffizii diplomatici presso il Re di Sardegna e presso l'Imperatore dei Francesi; e che poi si intromise nella questione Romana carteggiando con Cardinali, con Ministri, con illustri uomini di Stato nostrani e stranieri, e con altri che erano nelle intime confidenze di Napoleone III. S'aggiunga che egli fu senatore e zelante ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia, e che coll'opera della penna si mostrò instancabile nel rendere di pubblica ragione i concetti della sua mente intorno al nuovo assetto nazionale. Questi cenni spiegano a sufficienza il titolo del mio libro, dacchè in esso la vita del Matteucci s'intreccia cogli eventi, pei quali la storia contemporanea d'Italia vince d' importanza la storia di più secoli addietro negli annali del nostro paese. Ciò fu lo stimolo maggiore a farmene narratore accurato, dopo il proposito gratissimo di lumeggiarla, quanto meglio da me si poteva, onde, per atto di amicizia, soddisfare al nobile desiderio della donna egregia (la signora Robinia Young, vedova del Matteucci), che, a lui vincolata d' amore, divise con lui le contentezze e i dolori, ed ora vive in vedovanza sconsolata, custodendo come cosa sacra la memoria dello sposo immaturamente perduto. » Il Bianchi ebbe nelle sue mani, ogni sorta di documenti preziosi; e, poichè nessuno meglio di lui possiede l'arte di convertire il documento in una eloquente pagina di storia, tutto il libro gli riuscì ricco di tali pagine eloquenti; cosa mirabile, quando si pensi quanto volume in così breve tempo egli abbia messo insieme. La qual brevità di tempo sarà ad un tempo cagione di ammirare la destrezza dello storico, e di

scusare le poche negligenze e incoerenze che qua e là presenta, oltre il racconto un po'saltellante, lo stile della narrazione, per quanto, generalmente, sostenuto, le quali non si potrebbero qui da noi rilevare senza meritarci, presso l'autore, giusta nota di singolare pedanteria. Nè la eloquenza proviene tanto dallo splendore delle parole che il Bianchi adopera, quanto dalla copia e scelta de' fatti narrati, e dalla disinvoltura, quasi più inglese che italiana con cui si narrano. Diciamo inglese, poichè in tal genere di scritti nessuno finquì ha superato gli inglesi, che il Bianchi ha perciò con sapiente consiglio, preso ad imitare.

Ma non è la forma esteriore quella che dà maggior pregio, a questo libro, che ogni lettore troverà bene scritto; il suo valore sta nello schietto rilievo che si dà alla vita, al carattere, all' opera di uno de' più chiari ingegni che l'Italia abbia dato all'età nostra; sta nell'arte con cui il narratore seppe collocare nella storia del tempo la vita di un contemporaneo; sta nella ricchezza delle notizie che il libro ha fatte luminose; sta nella buona impressione morale che la lettura di esso può lasciare sull'animo degli italiani; sta nella particolare attrattiva che hanno fra gli altri i capitoli schiettamente biografici (il secondo, il terzo, il sesto, l'ultimo). Ed è per questi pregi che noi ne raccomandiamo vivamente la lettura ai nostri lettori. Il Matteucci dovette tutto a sè stesso, al proprio valore; il libro del Bianchi non lo dice soltanto, ma lo dimostra, seguendo ogni passo della vita del grande scienziato dalla sua giovinezza al giorno per l'Italia e per la scienza funesto della sua fine immatura. Niente di più utile, di più importante, e, per un lettore serio, di più dilettevole che una simile dimostrazione, la quale il Bianchi rese evidente e simpatica, lasciando parlare di continuo i fatti da lui scrupolosamente raccolti e vagliati. Con la presente biografia, il Bianchi ha dato un bell'esempio in una letteratura, la quale, speriamo, piglierà sempre più favore in Italia; poichè lo andiamo dicendo da parecchio tempo ed amiamo ripeterlo: la *biografia* sarà *il romanzo dell' avvenire;* il romanzo intimo, psicologico, il romanzo storico, il romanzo descrittivo, tutti i generi di romanzo si possono incontrare riuniti in esso. Desideriamo quindi di cuore che gli italiani s'addestrino in questa forma nobilissima di letteratura, alla quale finquì essi hanno rivolta troppo di rado la loro attenzione.

Le Orazioni di Demostene tradotte e illustrate dall'avvocato Filippo Mariotti deputato al parlamento; vol. 1°; Firenze, G. Barbèra edit. (un vol. di pag. 404, con ritratto di Demostene; prezzo L. 4; gli altri due vol. seguiranno nell'anno). — Le orazioni di Demostene erano state finqui, (in Italia, per lo meno) nelle mani de' soli letterati; era tempo che imprendesse a studiarle un nostro uomo politico, il quale ad una distinta coltura letteraria, aggiunge ora una felice esperienza della vita ed eloquenza parlamentare. Senza la conoscenza delle cose, degli uomini e de' tempi in cui si vive, pensa il Mariotti, « la più parte degli studi diventano inutili, e ogni proposito diventa vano. » Nessuno studioso di Demostene aveva tra gli italiani osato dir tanto; onde la prima lode che merita il Mariotti sarà quella d' aver osato intraprendere uno studio non nuovo, sotto un aspetto per noi novissimo. Diciamo per noi, poichè non ignoriamo come da quasi un secolo le orazioni di Demostene siano studiate dagli oratori politici inglesi, con lo scopo d' acquistare la stessa efficacia pratica ai loro discorsi, che non mancò a quelli del greco oratore, sempre più studioso di persuadere che di venire applaudito, mentre i nostri deputati si mostrano molto più solleciti del vano applauso che si divulga su per i giornali che della persuasione la quale deve entrare negli animi lentamente e senza rumore. Studioso di fedeltà nel tradurre, de' migliori dicitori della nostra letteratura nell' ornare la sua

versione, sobria insieme ed elegante di toscana eleganza, il Mariotti non si tenne pago ad interpretare bene il suo testo, ma con larghissima copia di note tutte parcamente istruttive e preparate con molto discernimento, intese di continuo a dargli nuova efficacia presso i lettori nostri contemporanei, i quali hanno per sazietà distolto l'animo dai classici venuti in uggia, perchè esposti già loro in gioventù da rettori stucchevolissimi più per addormentarne, che a stimolarne gli ingegni. In qualche nota avvertimmo alcuna lieve inesattezza, ed una ne accenneremo, per esempio, più per dimostrare all'egregio interprete con quanta cura ed interesse abbiamo seguita l'opera sua, che per fargliene carico; alla pag. 95, leggiamo: « Dall'*arringare* chiamarono i fiorentini *ringhiera* il luogo dove si parlava pubblicamente. » Il Mariotti arreca a sua difesa un passo delle storie di Machiavelli. Ma la *ringhiera* non rappresenta propriamente il rialto, sì bene il riparo di ferro, marmo, pietra, o materiale che lo ripara *all'ingiro*. Nella parola *ringhiera* non si contiene adunque ancora il senso traslato dell'*arringare;* esso è secondario e il verbo è formato dalla voce *arringo* (come il francese *harangue)*, alla sua volta derivata dal tedesco *ring* giro, cerchio, anello; chi *arringava* era circondato dal popolo da ogni parte. Ma forse le parole del Mariotti non hanno altro difetto all'infuori di lasciar luogo ad un po' di equivoco. Usciamone dunque, per citarne altre di maggior rilievo, le quali serviranno a darci il carattere essenziale, e indicarci il pregio delle note apposte dal Mariotti alle orazioni di Demostene. « Un amico, scrive egli a pagina 133, un amico consapevole di questa traduzione, confortandomi un giorno disse: Fa che il lettore si trovi, per così dire, in mezzo degli Ateniesi. E aveva ragione, ma perchè non amo di fare un'esquisse o un *tableau,* che stia a principio del volume forse per dare un po' di fama all'autore, ma certamente poco frutto al lettore, vado tenendo altro modo. Quando sia a proposito do le notizie particolari, coll'occhio inteso a quel che fanno gli uomini al di d'oggi per congetturare con maggior precisione le cose passate. Il che ci ha insegnato il gran Cuvier, che per essere sovrano maestro dell'anatomia comparata, inferiva da pochi avanzi di animali anteriori agli uomini, la figura, l'indole e la grandezza loro. » Da questo savio consiglio non s'è rimosso il Mariotti nella condotta di tutto questo primo volume, onde è solamente a desiderarsi che anco ne'due volumi seguenti, egli non segua altro consiglio. In molte delle moderne edizioni erudite di testi antichi, accade spesso che il più umile posto lo occupi il testo, e il maggiore le prefazioni, le introduzioni, gli schiarimenti, le varietà di lezioni, le aggiunte, le correzioni. Sono edizioni indigeste che pigliano allo studioso un tempo prezioso; e nel quale ciò che appare meno di un'opera è il valore del suo autore. Il Mariotti nel tradurci Demostene, ha voluto sovra ogni cosa che imparassimo da Demostene tutto ciò che il grande oratore Ateniese può ancora insegnarci; per ottener questo scopo fu traduttore schietto e fedele; per questo fine ancora l'annotò. Il merito del Mariotti non appare dal frontespizio e dalla prima pagina del libro, ma si riconosce ampiamente da que' lettori che leggendo il libro, arrivino all'ultima pagina di esso; poich'essi dovranno confessare come, in grazia del Mariotti, avranno meglio compreso Demostene, e sentiranno meglio, nel cospetto del grande oratore, la difettosa eloquenza degli oratori moderni.

Geografia enciclopedica rispondente al bisogno degli italiani, ordinata alfabeticamente dal dottor Enrico Caporali. Milano, Politti; vol. 1° (in-4 di pag. 468, illustrato, a due colonne; prezzo L. 5 — dalla parola *A* alla parola *Afzulyor)*. — Il titolo è assai più lungo di quello da noi riportato, l'edizione economica, l'editore non de' più considerati; il primo sentimento che ci occupò nella vista di questo volume, non lo dis-

simuliamo, fu un sentimento di diffidenza. In Italia si compila assai più che non si scriva, e temevamo che anco questa *Enciclopedia* non fosse altro che un nuovo dizionario raffazzonato sopra altri dizionarii geografici. Siamo lieti di dichiarare come, senza aver uopo d'addentrarci molto nella lettura dell'opera, fin dai primi articoli dovemmo riconoscere che il professor Caporali sta preparando per gli studiosi italiani una delle opere più utili che si pubblichino al presente in Italia, e che la sua *Enciclopedia Geografica* non solo vincerà per merito intrinseco gli altri Dizionarii geografici italiani; ma, per novità d'informazioni intorno alle più recenti scoperte geografiche si trova pure vantaggiato sopra alcuni de'migliori Dizionarii stranieri. Ma questi non accade ora porre in riscontro. Certo è, che, per l'Italia, il professor Caporali fa opera bella, coraggiosa e degna d'essere universalmente incoraggiata, Il Dizionario geografico del Carta, oltre all'essere imperfetto pel tempo in cui nacque, è divenuto insufficientissimo, dopo i meravigliosi progressi fatti dalle scienze geografiche, in quest'ultimo trentennio. E il professor Caporali di questi progressi si palesa perfettamente istrutto. I materiali da lui adunati sono immensi, e chi sa quanto costi il trasceglierli e il disporli in ordine alfabetico ammirerà non poco il Caporali il quale da questa fatica uscì con tanto onore, che mentre i lettori in generale avranno a compiacersi di non trovar nulla d'importante tralasciato nel Dizionario, gli specialisti, in ogni singola trattazione, troveranno cagione di lodare la diligenza con la quale il Caporali, dovendo por mente a tanta materia geografica, ha pur saputo tener dietro agli studii speciali. Sappiamo, per esempio, che uno de'nostri più intrepidi viaggiatori nell'Africa, il marchese Orazio Antinori, ha già lodati per parte sua il lungo articolo sull'*Africa;* noi abbiamo, per l'umile parte nostra, cercato nell'Enciclopedia gli articoli relativi all'India, e, sebbene il primo volume non ci dia ancora nessun nome indiano importante, ci compiacemmo tuttavia nell'osservare come i pochissimi nomi che vi si incontrano siano convenientemente illustrati. Notiamo tuttavia sotto la parola *Abhtra* due piccole inesattezze: 1° che gli Arii discesero alle bocche dell'Indo 3000 anni innanzi l'era volgare; non si può affermare nulla di simile; solo verso i tempi di Salomone sembra che esistesse il popolo degli *Abhtri* o *pastori* presso le foci dell'Indo. 2° che « *Abhtra* chiamavasi *Ophir* nella lingua *sanscrita.* » Il Caporali volea certamente dire nella lingua *ebraica;* poichè *Abhira* è appunto parola sanscrita. — Sotto la voce *Abhudenah*, non sappiamo perchè l'autore non abbia trascritto secondo la pronuncia italiana le parole *Sciandur o Tshandore* e *Chamdesch.* Il chiamare poi il dialetto *mahratti* figlio del sanscrito è esatto quanto sarebbe il chiamare un dialetto qualsiasi d'Italia figlio della lingua italiana. Sotto la voce *Abu* non si leggerà *Raiputana* ma *Rag'putana,* e non *poor* all'inglese, ma *pur* all'indiana e all'italiana come del resto il Caporali stesso mostra bene di sapere nella nota da lui apposta alla parola *Acbarpoor (città di Akbar).* Ma queste e simili sviste sono di lievissima importanza, e cadendo sopra vocaboli di poco rilievo, non tolgono alcun pregio ad un'opera nella quale troviamo parecchi articoli approfonditi, come quello già citato sull'Africa, quelli sull'Abissinia, sugli Abbruzzi, sull'Adriatico, sull'Aegyptus, sull'Aethiopia, sull'Afganistan, su Acqui, e parecchie altre città italiane. Merita poi sincera lode il Caporali per avere, in ogni articolo di qualche importanza, indicata la bibliografia relativa più notevole; per tali indicazioni, egli non solo istruisce gli studiosi, ma li pone in condizione di poter proseguire i loro studii.

Sovra due dischi in bronzo antico-italici del museo di Perugia e sovra l'arte ornamentale primitiva in Italia e in altre parti di Europa, Ricerche archeologiche comparative del con-

te Giancarlo Conestabile prof. di archeologia nella università di Perugia. Torino, St. Reale di G. B. Paravia (un vol. in 4 di pag. 92, con tavole, estratto dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino). — Questa dotta dissertazione si compone di quattro parti; nella prima l'illustre archeologo perugino ci fa una descrizione molto esatta de' due dischi trovati in Alba Fucense, conchiudendo con molta probabilità ch'esse dovessero servire come falere equine; nella seconda egli ricerca e dimostra con largo studio comparativo, i caratteri affini di altri dischi appartenenti alla stessa età del bronzo ritrovati in altre regioni di Europa; nella terza confronta gli esemplari italiani di un'arte conforme a quella de' due dischi ritrovati in Alba, e dimostra come nell'arte etrusca siano ritornati i principali caratteri che si osservano ne' due dischi Albani; nella quarta, restringendo, molto ragionevolmente, a senso nostro, l'azione esercitata dall'arte etrusca in Italia, (noi abbiamo sempre considerato il popolo etrusco come una razza conquistatrice, poco numerosa, e che si estinse per la ragione massima che non potè mai divenire un gran popolo a sede fissa) riconosce un'arte antico-italica, anteriore all'etrusca e poi contemporanea ad essa, ch'egli vorrebbe ancora chiamare pelasgica, alla quale i due dischi di bronzo da lui ampiamente illustrati dovrebbero risalire, Noi non ci attribuiamo autorità per risolvere se il Conestabile abbia in ogni parte della sua erudita dissertazione trattato l'argomento in modo che non ammetta più discussione; ma nel nostro modesto ufficio di studiosi meglio che di critici, noi dobbiamo confessare ch'egli ci ha molto istruiti e quasi intieramente persuasi.

Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino ai giorni nostri, del dottor R. Bobba, preside rettore del Liceo Palmieri; vol. terzo; Lecce, tip. Salentina (un vol. di pag. 820; prezzo L. 10). Quest'opera, degna veramente di essere considerata, come un bel monumento di quel che possa fare la volontà costante di un solo ingegno, volge oramai al suo fine, e quanto più s'accosta ai nostri tempi, più s'allarga la maniera con cui il chiaro autore viene trattando il suo soggetto, e più cresce l'attrattiva del medesimo, poichè la storia dello spirito umano nel secolo decimosettimo e decimottavo è parte della nostra storia contemporanea. Il Bobba ha sempre cura di fare parlare i filosofi con le loro proprie parole; recando copiosi brani, e i più essenziali dei loro scritti. La discussione delle dottrine parte generalmente dal sistema metafisico che l'autore predilige, e non spiega troppo le dottrine de' singoli filosofi in relazione col loro proprio sistema, còl loro carattere e con le condizioni di vita che le giustificarono. Se per tutti gli autori il Bobba avesse potuto fare quello ch' ei fece, per esempio, pel Condillac e per l'Helvetius, la lettura del suo libro, pur nella forma presente assai utile, ci parrebbe anco maggiormente istruttiva. Ci rincrebbe invece che di uno de' più grandi filosofi, i quali esercitarono specialmente in Germania, nella filosofia e nella letteratura della seconda metà del secolo decimottavo un' azione profonda, vogliamo dire di Spinoza e del suo sistema panteistico, il Bobba abbia fatto appena un cenno fugace e incidentale. Ci rincrebbe, ma non ci recò meraviglia. Ci meravigliammo invece che in una città remota d' Italia come Lecce, privo d'aiuti, il prof. Bobba, abbia potuto mettere insieme tanta ricchezza di materiali, e così bene ordinarli, e per quanto da un aspetto un po' esclusivo, criticarli con ingegno arguto e diligente.

Storia della pedagogia italiana per Emanuele Celesia; parte seconda, dal secolo XVI ai dì nostri (un vol. di pag. 400; prezzo L. 2,50). Un'opera simile mancava ad ogni letteratura; ora udiamo che un tentativo di storia della pedagogia fu fatto in Germania; ma, per quanto ne sappiamo, in modo meno ampio di quello che tenne il nostro valente storico e pedagogista genovese. La pedagogia è arte e scienza che nacque in Grecia e si svolse a Roma; nel medio evo, la pedagogia romana mantenne in qualche onore gli studi; nel rinascimento dell'arte italiana, anche l'arte dell'educare si fece più disinvolta, preparando e accompagnando i moti della nuova vita civile italiana. Le università, le accademie italiane accolsero le prime riforme de' metodi; è gloria italiana l'introduzione del metodo sperimentale in ogni ricerca scientifica. Il Celesia tratta il suo soggetto con mente larghissima. Ei non comprende nella sua *Storia della pedagogia* i soli pedagogisti, ma tutti quegli uomini, tutte quelle opere che concorsero a modificare l'educazione italiana e, per mezzo di essa, conseguentemente la nostra civiltà. E, uomo del suo tempo, sapendo quanto importi con esempii pratici di quel che s'è fatto nell'età nostra, migliorare i nostri ordini educativi, il Celesia, con opportuno consiglio, ha destinato i tre quarti del presente volume a studiare l'importanza che alcuni educatori o scrittori d'opere educative ebbero sopra il progresso degli studii e della civiltà in Italia. Queste pagine di storia letteraria contemporanea sono, nella massima parte, nuove e sommamente istruttive, e fanno sì che di questa ben condotta *Storia della pedagogia italiana* possa affermarsi ch'essa non solo ci rappresenta l'opera degli educatori in Italia, ma che ha essa stessa una preziosa virtù educativa; onde, se si può raccomandar molto come lavoro storico, non si raccomanda meno come avvivatrice della letteratura educativa in Italia.

Storia della filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX, libri quattro di Vincenzo Di Giovanni; (vol. 1, di pag. 430; prezzo L. 4; vol. 2, di pag. 628; prezzo L. 6; Palermo, Pedone Lauriel). Opera considerevolissima, pel nome dell'autore, il più degno continuatore di quella filosofia siciliana, della quale egli si fa meritamente lo storico; per la singolare importanza ch'ebbero i filosofi siciliani in quella che si chiama filosofia italica, e per la gran copia di notizie in gran parte inedite sopra i filosofi siciliani, messe in bell'ordine e in bella luce dal Di Giovanni. Il primo volume tratta della filosofia antica, scolastica e moderna, terminandosi coi filosofi del secolo passato, sommo tra i quali Vincenzo Miceli. Il primo volume è diviso in tre libri; tratta il primo libro, delle origini, ossia della *Filosofia italica* propriamente detta, e de' filosofi greci e latini in Sicilia; il secondo libro considera la filosofia medievale, araba, scolastica, platonica, orientalistica in Sicilia (alcuni filosofi siciliani ebbero diretto contatto con la Cina e col Giappone; questo capitolo nell'opera del Di Giovanni ci giunge intieramente nuovo ed importante); il terzo libro de'così detti Cartesiani e Leibniziani in Sicilia. Ma di utilità anco maggiore ci parve il secondo volume dell'opera ove non solo si narrano distesamente le vicende della filosofia siciliana nel secolo nostro, ma s'aggiunge una ricca appendice, nella quale, oltre ai saggi delle dottrine di parecchi filosofi, si trova pure la interessante corrispondenza epistolare tra il filosofo siciliano Salvatore Mancino e Victor Cousin. Il prof. Di Giovanni non ha reso solamente un buon servigio alla sua Sicilia, ponendole in rilievo, con un bel libro, l'opera intellettuale de' suoi filosofi, ma egli ha pure con l'aggiungere un

nuovo ed importante capitolo alla storia della coltura filosofica italiana, reso un eccellente servigio alla nostra letteratura, del quale anco gli studiosi che non possono consentire ne' suoi principii, gli professeranno sempre gratitudine.

Galilei e Kant *o l'esperienza e la critica nella filosofia moderna* per S. F. De Dominicis; Bologna, Zanichelli (un vol. di pagine 294; prezzo L. 3,50). — Galilei e Kant erano stati finquì studiati separatamente; e nel corso di una storia della critica avevano già trovato entrambi il loro capitolo. Quello che troviamo di nuovo in questo ingegnoso libro è il tentativo di conciliarli. L'ecletismo ha valore solamente in quanto esso accosta quanto, per sua natura, è conciliabile e sociabile. Il De Dominicis tenta mostrare, e ci sembra vi sia riuscito, come la critica di Kant e l'esperienza di Galilei, allargando reciprocamente il loro dominio, si possano ritrovare e mettere in armonia. Se questo libro fosse bene scritto, come ci parve ottimamente pensato, la sua fortuna sarebbe, senza dubbio, migliore; ma, così com'è, merita pure di fermar l'attenzione de' filosofi, i quali non sono del resto generalmente, troppo avvezzi alle eleganze del dire. Diciamo generalmente poichè non dimentichiamo il valore che hanno come scrittori, tra gli altri venusti filosofi, il Mamiani, il Conti, il Di Giovanni ed il Fornari. L'opera è dedicata al prof. Villari, come a degno rappresentante della filosofia positiva in Italia.

Teorica della conoscenza per Raffaele De Carolis dottore aggregato nella R. Università di Torino; Roma, tip. G. B. Paravia (un vol. in 8 di pag. 292), Opera religiosissima ne' principii. « Tutti i miei pronunziati, scrive l'egregio autore, si accordano pienamente coi pronunziati del senso comune e con quelli, se non più chiari, certo più augusti e più venerandi della Religione ereditata dai nostri padri. Alla quale, s'io ho fatto qualche cosa di bene, confesso di dover molto. Mirando per l'appunto in essa trovai agevole lo scoprire dove i filosofi si sviassero dalla retta ragione, e quali fossero i veri supremi che l'uomo crede per intuito immediato prima di vederli dimostrati col rigore proprio della scienza. » L'*a priori* è dunque posto nella fede, e la scienza è chiamata in suo soccorso, per dimostrarlo. Nella nostra opinione, la scienza non ha armi che bastino nè per sostenere, nè per combattere la fede, la quale ha per suo supremo privilegio di sfuggire alla discussione. Tuttavia, udiamo ancora alcune altre parole dichiarative dell'autore: « Nè qui il lettore s'immagini ch'io sia uscito dal campo filosofico, o, come altri direbbe, dalla ragion pura, per valermi dei dettati autoritativi della religione a stabilire le basi della conoscenza. Imperocchè, in primo luogo, io mi feci la legge di non invocare mai alcuna autorità a sostegno principale delle mie opinioni, lasciando affatto da parte ogni argomento ch'io non sapessi trattare con qualche evidenza colle sole armi fornitemi dalla ragione. E, in secondo luogo, non l'avrei potuto fare anche volendo, conciossachè la religione ci fa certamente conoscere molte cose, ma la Teorica della conoscenza lasciò in balia delle disputazioni degli uomini. In terzo luogo, finalmente perchè io non stabilisco altri principii ed altri pronunziati fuori di quelli ai quali pervengo per via prettamente razionale; onde il trovarli nei dettati del senso comune o della religione accresce e non produce la certezza razionale ch'io ho dei medesimi. » Con tali propositi il De Carolis s'accinse a confutare con molto coraggio le dottrine di tutti i filosofi che lo hanno preceduto, specialmente di Aristotile, Cartesio, Kant, Hegel e Rosmini; le ultime parole, non nuove, con cui il De Carolis con-

fata il Rosmini ci possono dare il carattere generale del sistema che segue il nuovissimo filosofo idealista: « Senza il bene *assoluto*, mancherebbe il fondamento della morale, e senza il precetto di tendere a lui mancherebbe l'obbligazione assoluta. »

La mente dell' Aquinate e la filosofia moderna, per Vincenzo Lilla; volume I, (pag. 356 in 8; prezzo L. 5 Napoli, Detken e Rocholl). L'autore è un entusiasta. Ammira senza misura San Tommaso, e lo predica, e si scaglia animoso contro « quella scienza che si dice moderna, portato più dell' animo che della mente. » Torniamo dunque alla scienza del medio evo, alla sola scienza di San Tommaso: « Le tue dottrine, o Aquinate, esclama l'appassionato tomista, non solo le propugno, ma le amo, perchè non solo mi paiono feconde dei germi del vero, ma le credo buone, ed atte a condurre l'umanità alla vera felicità. » Sull'autorità di San Tommaso, l'autore raccomanda di conciliare la scienza e l'arte, la scienza e la virtù, la religione e la scienza, la ragione e la fede, la religione e la civiltà; tutte belle raccomandazioni, ma che si potevano fare ugualmente, senza pigliare per testo San Tommaso. L'autore, malgrado i suoi ingenui furori contro i sapientoni della moda, mostra, del resto, co'suoi onesti propositi, di valere meglio del proprio libro, a cui il tono declamatorio e panegirico toglie ogni valore critico.

Precetti di letteratura italiana, compilati secondo gli ultimi programmi della quarta e quinta classe ginnasiale da Giuseppe Morini professore nel Ginnasio di Faenza; edizione seconda con molte aggiunte e correzioni; Faenza, P. Conti (un vol. di pag. 434; prezzo L. 3,50). « Dopo i Giudizii che di quest'opera diedero reputatissimi periodici, come il *Baretti*, l' *Unità della Lingua*, l' *Universo Illustrato*, *Il Propugnatore*, *La Civiltà Cattolica*, la *Nuova Antologia*, il *Gasparo Gozzi* ecc.; e uomini assai competenti, quali il Ranalli, il Ferrucci, il Zambrini, il Fornaciari ecc. con lettere che furono pubblicate insieme coll' *avviso* dell' opera, noi ci teniamo dispensati dal fare di questo lavoro alcuna parola. » Queste parole che noi facciamo nostre gli editori faentini mandano innanzi alla seconda edizione dell' opera del prof. Morini. Un libro di precetti rettorici lodato dal Ferdinando Ranalli si sa che cosa può volere e valere; in fatto di rettorica, non vi può essere maestro più maestrevole del Ranalli, ed il prof. Morini che intende co'suoi precetti, a fare scrivere rettoricamente i nostri scolaretti, quando egli ha il suffragio dei Ranalli, dei Fanfani, degli Zambrini e d'altri sopracciò della superstite nostra letteratura letteratissima non ha certamente bisogno di ottenere il magro suffragio nostro. Ci contentiamo adunque di confermare l'incontro che i Precetti ebbero presso scrittori i quali hanno sempre letto, scritto ed insegnato secondo i Precetti ed in materia precettistica non hanno sicuramente a temere rivali. Lo stesso prof. Morini ha pubblicato due tenui volumi di *Precetti di letteratura italiana accomodati ad uso della seconda e terza classe tecnica*, che ebbero essi pure l'onore di una seconda edizione e di molte lodi da Raffaelle Fornaciari nella *Nuova Antologia* e dal *Gaspare Gozzi* giornale didascalico di Venezia.

Del Senato costituito in alta Corte di giustizia Studio teorico pratico dell'avvocato Pietro Nocito, professore ordinario di diritto penale nell'Università di Roma, col testo del regolamento 7 maggio 1870 sull'Alta Corte di giustizia e con la relazione che lo precede; Bologna, Fava e Garagnani (un vol. in 8 di pagine 134). — I giuristi hanno già considerato il merito e la competenza di questo lavoro del chiaro penalista, cattedratico dell'università di Roma; a noi piace qui richiamare l'attenzione de'nostri lettori sopra i primi istruttivi capitoli, ne'quali troviamo una

storia compendiosa delle corti supreme di giustizia nell'antichità e nel medio evo, ed un bello studio comparativo sopra le alte corti di giustizia presso le varie nazioni civili dell'età nostra.

Del salariato e delle istituzioni che lo debbono modificare, studio economico-sociale di Nicolò Lo Savio; opera dichiarata degna di menzione onorevole nel concorso al premio Ravizza per l'anno 1873; Milano, libr. G. Brigola (un vol. di pag. 238, prezzo L. 2). — Tra i giovani economisti italiani, il Lo Savio è sicuramente de' più colti, de' più ingegnosi e de' più appassionati per la causa del popolo. Egli esordiva la sua carriera di pubblicista nella *Nuova Europa* del Montanelli, la proseguiva nel *Progresso* del Martinati, e nel *Dovere* del Campanella. Incominciava con le dottrine socialistiche; inoltratosi nello studio dell'economia politica, egli intese quindi ad eleggere dal socialismo tutti i principii sani, per farli accettare agli economisti. Professore nell'Istituto tecnico di Bari, il Lo Savio con le sue lezioni e co' suoi scritti intese ancora a questa conciliazione di principii. Il presente libro intorno al *Salariato* che la commissione lombarda pel premio Ravizza trovò pregevole ma non osò premiare, senza urtare i principii della scienza economica, propugna strenuamente i diritti della classe operaia e l'utilità delle società cooperative. Il libro è buono e coraggioso; il linguaggio che vi si adopera non è sempre del miglior gusto: *gli uomini dal cuore ingrassato nell'egoismo* e simili espressioni d'effetto oratorio non sono le più convenienti, uscite dal labbro di un professore di pubblica economia, per quanto sia lecito senza dubbio anche agli economisti aver cuore; ma il cuore non si manifesta, per fortuna, nella maggiore o minore virulenza delle espressioni.

La filosofia del diritto e dalla politica *sulle basi della evoluzione cosmica*, dell'avvocato Luigi Lucchini, incaricato dell' insegnamento di diritto penale presso la scuola superiore di commercio in Venezia; Parte generale; Verona, tip. Dal Ben (un vol. in 8 legato alla bodoniana di pag. 318; prezzo L. 8.) — Questa opera è dedicata al Mamiani, il *Filosofo della tempra greca*, ed al Mancini, il *Giureconsulto della tempra romana*. Una simile dedica parrebbe indicarci (al tempo stesso che l'animo riverente dell'autore verso due insigni italiani) il suo ideale come scrittore e come pensatore. Ma la seconda parte del titolo dell'opera da noi sopra riferito ci può lasciar indovinare qual propria maniera di scrivere segua l'autore; diciam propria, perchè non è certamente quella del Mamiani da cui si imita soltanto l'uso di scrivere le terze persone del presente del verbo avere con l'accento, anzi che con l'aspirata; come non possiamo sperare di trovarvi i pensieri del Mancini, quando il Luchini pone per fondamento della filosofia del diritto *i principii metafisici*. Dopo una tale premessa può parere alquanto singolare che lo stesso Luchini si rallegri di « un vantaggio che abbiamo acquistato sui nostri predecessori, vantaggio veramente grande e prezioso, che consiste nell'andarci *assuefando a non teorizzare nel vuoto, ma ad indagare prima i fatti e poi le teorie*, a cominciar dall'esperienza per salire alle generalità. » Seguono gli esempi: « Questa via che ancor prima di Bacone venia *inculcata* da Dante e da uno di quei sommi, di cui l'Italia sola è feconda Leonardo da Vinci, genio enciclopedico, che con un aforisma compendiava tutta la filosofia destinata a formare la gloria del Cancellière d'Inghilterra, è la guida, la chiave del moderno progresso in ogni ramo scientifico. La geologia fece in vero passi giganteschi quando alla crea-

zione avventata delle teorie antepose l'esame dei fatti, quando Saussure fece sua dimora le Alpi, e Verner fondò lo studio della geognosia. E i famosi lavori di Cuvier vennero a collegare la *storia del nostro pianeta* con quella degli esseri organici. » Si capisce bene da questo passo quello che il Luchini vorrebbe dirci; ma disgraziatamente non è la chiarezza e l'esattezza che distingue sempre la dicitura del nostro egregio trattatista, di cui i giureconsulti riconosceranno senza dubbio la singolare dottrina e la molta competenza (il Luchini è autore d'uno studio sul *Carcere Preventivo* e di appunti critici sulla *Teoria della pubblicità, dell'oralità e del contraddittorio*), ma i letterati ed i filosofi lamenteranno la ineleganza e la poca proprietà del linguaggio non meno che la frequente sconnessione de' ragionamenti.

Il piacere della vendetta, romanzo di Vittorio Bersezio; seconda edizione con 11 vignette di Giulio Gorra (Milano, Treves, ed.; un vol. in 8 gr. a 2 col. di pag. 120; prezzo L. 2). — Il romanzo che abbiamo sotto gli occhi ci racconta una vecchia storia, ma che, pur troppo, si rinnova sempre, una storia semplice, domestica, niente rumoròsa, ma che ne'villaggi ove si svolge, può, in breve tempo, mutarne l'aspetto. Il libro, come il titolo stesso lascia supporre, ci mostra un uomo ombroso e vendicativo, che vede sempre intorno a sè offese ed offensori, e s'immagina di conseguire la pace con la vendetta; ma il piacere della vendetta è un magro piacere; il male che si fa ritorna sopra l'uomo che ne fu cagione. Tanto dimostra il romanzo del Bersezio, e non lo dimostra con lunghi tediosi sermoni, ma con un racconto bene intrecciato di vicende assai comuni, ed un'analisi psicologica di caratteri assai naturalmente rappresentati; vi è un senso della realtà, un senso morale, un senso d'arte che appagano ogni discreto lettore. Ci sembra poi che il romanzo potrebbe facilmente convertirsi in un bel dramma popolare di molta efficacia morale, quando l'autore delle *Miserie del signor Travetti*, s'accingesse a scriverlo.

Donna pregata nega e trascurata prega, *romanzo storico contemporaneo* per F. Tanini, Firenze, presso Felice Paggi, a spese dell'editore (un vol. di pag. 300; prezzo L. 2,50). — Il signor Paggi è editore di libri scolastici; speriamo che nella raccolta de' suoi libri egli non vorrà comprendere questo romanzo, di cui il titolo annuncia il soggetto. Chi voglia avere un'idea del modo di scrivere del signor Tanini, legga il brano seguente in cui ci si presenta la Zoe: « Era la Zoe una donna verso la trentina, ben formata della persona e *sempre fresca*. Nera di crine e *bianca le carni*, *portava il mento in fuori* e la testa alta; e *sebbene* dal suo aspetto *tralucesse un fare* spensierato e volubile, in quel momento vi si vedeva *mescolato* qualche cosa di scontento e d'inquieto. Un neo *con quattro o sei peli lunghi*, il quale, *se non valeva ad accrescere vaghezza* alle sue forme, nulla, di certo, toglieva loro, *spiccava* a sinistra *in quella parte* del volto che è disputata dalla guancia, dal mento e dalla bocca. » Crediamo che questo brano basti per darci un'idea della maniera di scrivere, di ragionare e di sentire del signor Tanini; ciò che non ci basta è invece il coraggio di seguitare.

L'ultimo de' Bonaccolsi, romanzo storico di G. B. Intra; Milano, tip. della *Perseveranza* (un vol. in 8 di pag. 224). — Corre mala stagione pel romanzo storico in Italia. Esso s'era tra il 1826 e il 1848 sfogato in modo da potersi credere esausto. Ma, per quanto dobbiamo riconoscere, esso

ha pur lasciato qualche altro strascico nel tempo nostro, in cui, di tempo in tempo, senza vegetare, viene riproducendosi. Il romanzo sociale, domestico, psicologico contemporaneo ne ha preso il posto; e tempo verrà, speriamo, in cui senza uopo di ricorrere alla finzione, la storia e la biografia contemporanea, ci daranno il romanzo fatto nella sua naturale poesia e nella sua istruttiva realtà. Il romanzo dell'Intra ci sembra quindi un frutto venuto fuor di stagione, ed al nostro palato esso ha poco sapore, sebbene sia nostro obbligo il riconoscere i molti studii che l'egregio autore ha fatto sopra la storia mantovana del secolo XIV e sopra il romanzo storico italiano.

Tisi di Cuore — Yole (Firenze, Galletti e Cocci) — **Giglio Nero** (Firenze, tip. della *Nazione*); romanzi di Medoro Savini. — L'egr. signor Savini deve probabilmente aver fatto tra sè questo discorso: « se invece d'esser nato in Italia, di cui sono orgoglioso di chiamarmi cittadino, poichè ho, per la mia parte, fatto anch'io bravamente, come avanguardia, il mio dovere per rivendicarla in libertà, fossi nato in Francia, con la facilità non comune ch'io ho d'inventare e scrivere in brevissimo tempo, parecchi romanzi, avrei fatto le delizie d'un pubblico assai numeroso, e la mia fortuna. In Italia, invece, la mia grande fecondità mi è quasi a carico. Il pubblico, quando è annoiato ed ha bisogno di qualche pagina che lo diverta o lo commova non isgradisce l'opera mia, e la sorbisce volentieri a centellini, tra le frutta ed il caffè. » Medoro Savini fa per esso; egli conosce le *ansie*, le *febbri*, i *palpiti*, le *convulsioni*, gli *strazii*, le *aspirazioni*, gli *entusiasmi*, gli *incanti* de' nostri cuori. E' così comodo, mentre si fa comodamente il chilo sdraiati sulla nostra poltrona, lasciare eccitare la nostra immaginazione che minaccia intorpidirsi, e correre dietro l'ideale, sopra l'ali romantiche dell'ingegno del signor Medoro, che non rinnega pe' suoi scritti il poetico suo nome. Non occorre cercare la Nuova Eloisa, il Werther o l'Ortis; non occorre domandare notizia dei romanzi di Arlincourt; e neppure dei romanzi di Poe, dei racconti della Radcliffe, di Guerrazzi e di Savino Savini; Medoro ci offre riuniti tutti i fiori pallidi ed accesi della poesia romantico-sentimentale; egli conosce il vero linguaggio della passione; egli sa quali sono le espressioni fortissime e quali le tenerissime; egli ha l'arte del fascino, egli sfugge le espressioni triviali; ei d'un uomo che passa dalla gioia alla tristezza ci dirà ch'ei sente « crollare l'edifizio delle sue gioie e che gli pare di sentire « il proprio cuore sepolto sotto quelle rovine; » egli ama gli avverbii e gli epiteti espressivi, e lo stile romantico ha bisogno di epiteti e d'avverbii espressivi; egli conosce l'arte degli effetti, e se ne giova largamente; e bisogna convenire che, per sostenere così lungamente, in tanti lavori diversi, uno stile alto ed appassionato, ci vuole ingegno, ci vuole anzi molto ingegno, ed il signor Savini ne ha più del bisogno. Dicono anzi che ne abbia tanto da poterlo sprecare, ed i critici glie ne fanno carico; ma egli intanto può consolarsi che alcune lettrici gentili gli vogliono bene; egli è il compagno assiduo delle ore malinconiche della loro digestione, e sveglia nelle loro anime sogni poetici, e colorisce innanzi ai loro occhi scene fantastiche. Tutto ciò sta bene, dirà fra sè, con lo spirito che non gli manca, il signor Medoro Savini, ma con una simile arte, s'io fossi nato in Francia invece che in Italia, se io scrivessi francese invece che italiano, sebbene io agevoli molto l'intelligenza del mio italiano sacrificando talora al gusto delle mie lettrici la schietta forma italiana alla foggia gallo-italica ch'è la lingua parlata dei nostri saloni, io sarei scrittore invidiato; Ponson du Terrail avrebbe forse trovato un rivale; invece...... » Invece, dobbiamo soggiungere noi, con l'ingegno ch'egli possiede, col sentimento vivo ch'egli ha della poesia, e aggiungneremo con la sua po-

tenza poetica, il signor Savini era chiamato in Italia a far qualche cosa di più e di meglio che soli romanzi per piacere alle signore; alcuni dei suoi saggi letterarii (non quello soltanto sulla letteratura russa, dove il signor Savini ci dà la peregrina notizia di un *Dmetresky* « qualche volta superiore a Shakespeare » noi non abbiamo inteso parlare che di Dmitrevski) attestano pure una sua felice attitudine alla critica coloritrice. In Italia il pubblico che legge romanzi italiani, oltrechè non è sempre il più intelligente è sempre assai ristretto; i romanzi francesi hanno tra noi migliore fortuna; ora lo scrivere col solo scopo di piacere a tal pubblico, se non basta per dare gloria ed agiatezza ad un autore, può bastare abbondantemente a convertire un artista nato, come il signor Savini ci sembra, in uno scrittore, non direm di mestiere, chè la parola sarebbe brutta ed ingiusta, ma sì un po' meccanico, costretto a fornire al pubblico, a tempo fisso, una certa quantità di materia combustibile. La fiamma che vien fuori può abbagliare per un istante, ma sconta quel bagliore improvviso, con una vita brevissima. Medoro Savini non dovrebbe, ci sembra, contentarsi di tali trionfi effimeri.

A Vienna: Gita con il Lapis di Giov. Faldella. Torino, L. Boeuf (un volumetto di pag. 254; prezzo L. 2). — Il bozzetto è un genere letterario finquì forse poco gustato e però poco coltivato in Italia. E non senza perchè. Senza una gran dose d'*humour*, il bozzetto riesce facilmente insipido, a meno che esso non si faccia lacrimoso. Edmondo De Amicis ha saputo con la magia dello stile far piacere anche il bozzetto lacrimoso. La letteratura italiana ebbe essa pure i suoi umoristi; Boccaccio, Ariosto, Giusti furono umoristi nostri insuperabili. Ma il loro umorismo non sarebbe già immortale, se immortale non fosse l'arte loro come scrittori. L'umorismo italiano è leggiero, mobile, vivace, ma è di poca sostanza; senza il prestigio di una grande arte, non si reggerebbe, riuscirebbe volgare. L'umorismo tedesco ed inglese è profondo, è filosofico, ed ha un valore per sè; allo umorismo nostro bisogna dar vita con molta perfezione di forme artistiche, perchè si sostenga. Quindi la difficoltà di trovare tra i nostri scrittori, bozzettisti che si facciano lungamente valere. L'ingegno del giovine piemontese signor Giovanni Faldella ci pare aver molti pregi invidiabili; ci pare avere il più; egli osserva bene, osserva molto; ha stile arguto e vivace per descrivere ciò che ha veduto. Con simili qualità, egli farà sempre bene viaggiando e descrivendo i suoi viaggi; ma...; sicuro, c'è un *ma*. Egli piglia troppo alla lettera il suo *lapis*; e quando esso è spuntato continua a scrivere, invece di darsi la pazienza di ritemprarlo, per finire convenientemente un disegno bene intonato. Ci son poi note che il lapis scrive e la penna non ricopia. Queste note che la penna non ha la pazienza di ricopiare, anche lo stampatore non dovrebbe avere la pazienza di stampare, perchè un lettore di buon gusto (come il signor Faldella, scrittore che speriamo riuscirà squisito, ha diritto di richiederlo) non faccia movimenti d'impazienza nel leggere.

Armi ed amori novella di G. T. Cimino; seconda ediz.; Roma, Bocca (un vol. in 8 di pag. 132). — Questo vivace racconto ha tutto il carattere d'una storia vera; il soldato italiano non vi è rappresentato nel suo aspetto più simpatico; l'autore sembra aver voluto, con la presente novella, pubblicare una protesta poetica contro gli eserciti permanenti; la protesta può trovar molti animi consenzienti, ma non si può sfuggire ad un senso disgustoso nel vedere scelto a compiere opera di viltà uno di que' soldati, ne' quali il nostro pensiero ama soltanto raffigurarsi i valorosi campioni della nostra indipendenza. E tanto più ce ne rincresce, in quanto le ottave del Ci-

mino ci sono parse bellissime, potenti a colorire e piene di movimento drammatico.

Un italiano a Missolongi di Teseo De Lectis; Milano, Barbini (un volumetto di pag. 320; prezzo L. 2). — Un vivo amor dell'indipendenza nazionale spira in queste pagine, nelle quali è fatta nobilissima parte ad un nostro italiano; onde l'autore potè con ragione terminare il poema coi versi seguenti:

Folle è colui (così il pastor favella)
Che la terra de' morti Italia dice;
Sol tu, Ughetto, a mostrar basti com'ella
Sia ognor di spirti poderosi altrice.
Del prisco onor rifiorirà la bella;
Già veggo il dì, che sorgerà vittrice . . .

Questo poema in ottava rima fu scritto or sono cinque lustri. Se il momento per pubblicarlo poteva essere più opportuno, è sempre grato per noi l'avvertire da queste ottave, spesso eleganti e quasi sempre calde, come un nostro distinto magistrato abbia coltivato con amore intelligente le muse.

— Sul punto di pubblicar la *Rivista* riceviamo un'opera assai importante del professor Ercole Ricotti, intitolata: DELLA RIVOLUZIONE PROTESTANTE, *discorsi storici* (Torino, Loescher, un bel vol. in 8 piccolo, di pag. 568; prezzo L. 6). — Ne parleremo nel prossimo fascicolo. — Riceviamo pure gli *Elementi di Geometria*, di Francesco Rapisardi, professore di matematica nel collegio Cutelli di Catania; Catania, Galatola edit.; (un vol. in-8 di pag. 460; prezzo L. 8); e la *Bibliografia de' viaggiatori italiani* di Pietro Amat di San Filippo (Roma, tip. Salviucci).

Notizie letterarie italiane.

— Un prete Albertari, in un giornale cattolico, trovò che nelle opere di Manzoni c'era *veleno fino*. Avendo egli stuzzicato pure, nello stesso tono Cesare Cantù, questi diresse al giornale il *Secolo*, il seguente viglietto:

« *Signor Direttore del* Secolo

« M'era assolutamente ignoto che un dottore o padre Albertari si fosse occupato di me, prima dell'articolo di ieri, del quale pure non intendo lo scopo. Prego dunque Lei a dirgli che ho altro dove occuparmi che di spagliuccare polemiche; che lontanissimo dal presumermi capace di conciliare il giusto assoluto col possibile, credo però che la carità cristiana sia scienza di riunire gli uomini, non arte di accanirli: e che i buoni cattolici, oggi massimamente, avrebbero qualcosa di meglio a fare che cercar *veleno* fino nelle opere del Manzoni, e beccarsi fra loro come i capponi del suo Renzo.

« Obb. C. CANTU'. »

— È uscito l'*Annuario Scientifico* con la bella iscrizione: *Anno Decimo.* Bella diciamo, perche conforta il vedere continuare una pubblicazione così seria, che si dirige ad una classe superiore di lettori, e che ha bisogno di tenere uniti ad un intento comune un discreto numero di scienziati. L'Esposizione di Vienna alita su tutte le relazioni di quest'anno. Ogni scienziato ha reso conto dei progressi verificatisi nel suo ramo speciale.

Questa prima parte dell'*Annuario scientifico* pubblicato dalla casa Treves di Milano forma già un bel volume di 354 pagine con 16 incisioni e costa 3 lire.

I competentissimi signori Celoria, Denza, Ferrini, L. Gobba, Pigorini, Malfatti e Delpino vi trattarono dell'astronomia, meteorologia, fisica, chimica, paleoetnologia, zoologia e botanica.

Ora speriamo che non tardi molto la seconda parte che deve introdurci nei campi non meno vasti della geologia, della meccanica, delle scienze mediche, dell' ingegneria, dell'arte militare, e della geografia.

— Segnaliamo alla gioventù studiosa alla quale è dedicato un sapiente ragionamento di Maurizio Bufalini, estratto dal giornale *Lo Sperimentale,* sotto il titolo: *Sul metodo scientifico e specialmente sull'induzione,* dove si raccomanda la precisione del linguaggio scientifico, e la diretta osservazione dei fatti senza la quale non vi può essere conoscenza vera.

— Riceviamo pure un importante opuscolo del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio contenente alcune lettere *Su le questioni del giorno.* (Milano, Bartoletti; ne renderemo conto nel prossimo fascicolo),

— Riceviamo da Torino un volume scritto in francese, pubblicato coi tipi di G. Derossi, intitolato *Combattons! Guerre à la guerre* par Cyprien Valton. Il titolo e la dedica al Richard dicono tutto; aggiungiamo che l'autore spera ancora in un Papa ideale, che si faccia arbitro e paciere del mondo. Temiamo che questo ideale sia ancora molto lontano.

— Domenico Giuseppe Bernoni ha pubblicato a Venezia per i tipi dell'Antonelli una prima serie interessante di sessantotto *Indovinelli popolari veneziani.*

— Mariano Bargellini pubblicò in Empoli presso il Monti la biografic del poeta Ippolito Neri di Empoli, l'autore della *Presa di San Miniato.*

— L. T. Belgrano e A. Neri hanno intrapreso in Genova, per i tipi de' sordi-muti, la pubblicazione mensile di un *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti,* che raccomandiamo (l'associazione costa lire 8; esce un fascicolo di 40 pagine ogni mese).

— A Milano, sotto la direzione d'Isaia Ghiron, s'imprese la pubbli-

cazione di un nuovo periodico mensile sotto il titolo di *Rivista Italiana*.

— A Trieste si è impreso a pubblicare un periodico mensile, dal titolo: *Mente e cuore*, organo per l'incremento dell'istruzione popolare compilato da *un ciclo di persone amanti del progresso* e diretto da Odoardo Weis.

— Segnaliamo a quelli che si occupano d'istruzione pubblica, alcune belle *Lettere* di Francesco Majocchi, *sulla istruzione scolastica e professionale femminile* (Codogno, tip. di A. G. Cairo) e l'eloquente generoso discorso di Cesare Correnti *sull' istruzione elementare obbligatoria* (Roma, tip. Botta); ai raccoglitori di rarità letterarie le *Dodici lettere inedite di illustri italiani* pubblicate per cura di Giuseppe Bigonzo e Pasquale Fazio (Genova, Sordo-muti; son lettere di Andrea Doria, Metastasio, Bettinelli, Tiraboschi, Tassoni, Biagioli, Tommasini, Monti, Cavedoni, Bellotti, Libri); agli studiosi della nostra lingua una lezione popolare del prof. U. A. Canello sulla *Storia della lingua italiana* (Padova, Valentiner e Mues), e le *Regole per la pronunzia della lingua italiana compilate colle opere de' più recenti filologi* da Alberto Buscaino Campo (Trapani, tip. Modica-Romano).

— L'inchiesta sulla istruzione secondaria ha dato occasione a due utili pubblicazioni del prof Giorgio Politeo (Venezia, tip. del Giornale il *Tempo*), e del prof. G. Gattoni (Milano, tip. del Patronato).

— Riceviamo inoltre la dotta relazione del comm. Vincenzo Calenda procuratore del re a Palermo sulla *Amministrazione della giustizia nell'anno* 1873 (Palermo, G. Barravecchia), e uno studio dell'avv. Antonio Porini sopra *Il Pareggio e la Libertà delle Banche* (Milano, Battezzati); una affettuosa canzone di Anna Mander Cecchetti in morte di Giacinto Namias, un canto di Giovanni Franciosi, intitolato: *Le maraviglie del pensiero* (Modena, Soc. tipografica).

— La sera del 28 febbraio, nel *Circolo Filologico* di Firenze, l'illustre orientalista e viaggiatore veronese, senatore conte Francesco Miniscalchi faceva una pubblica lettura sopra *Livingstone ed i suoi viaggi in Africa*.

Gazzettino bibliografico straniore.

Les premières civilisations études d'histoire et d'archéologie par François Lenormant; tome premier, Archéologie préhistorique; Egypte; (un vol. in 8 di pag. 400) tome second, Chaldée et Assyrie, Phénicie; (un vol. in 8 di pag. 488; Paris, Maisonneuve et C.) Meritamente furono questi due volumi dedicati alla memoria di Eugenio Burnouf; Burnouf era genio inventore e critico per eccellenza; ogni suo libro fu una scoperta ed una rivelazione scientifica. Ed ancora questi due volumi del Lenormant sono ricchi di problemi; alcuni de' problemi vennero posti da altri, ed il Lenormant li svolge; altri pone egli stesso per la prima volta, con ingegno non meno previdente che dotto. I varii scritti raccolti in questi due volumi furono sparsamente pubblicati in questi ultimi sei anni, seguono criticamente il progresso degli studii archeologici contemporanei, ed, illuminandoli, arrecano ad essi nuovi preziosi contributi. Il primo scritto esamina il *Précis de paléontologie humaine* del dottor Hamy; il Lenormant non si ribella al racconto biblico, ma riconosce alla scienza il diritto d'interpretarlo largamente. Nel secondo scritto si rappresenta l'età neolitica e si fa la storia della scoperta de' metalli, avvicinandosi molto ingegnosamente i nuovi dati scientifici con le antiche nozioni bibliche; nella lunga nota che occorre alle pagine 147 e 151, non potremmo tuttavia accettare, senza ulteriori prove, l'origine assira della voce sanscrita *kastira; kasazatirra,* di cui neppure l'assiro non saprebbe darci l'etimologia, parrebbe come il greco *kassiteros* niente più che una forma pracritica espansa di *ka-stira*, di cui il senso etimologico sarebbe *quello che si stende molto,* etimologia che converrebbe perfettamente alto *stagno,* e di cui troviamo pure l'equivalente etimologico e ideologico in *pa-tira.* Nel terzo scritto, il Lenormant illustra, con perfetta competenza, le antichità egiziane quali furono rappresentate alla mostra universale parigina; ma, cogliendo tale occasione, con la sua consueta larghezza d'intendimenti, il dotto critico riassume e colorisce le notizie che si hanno intorno ai monumenti ed alla civiltà dell'antico Egitto, quale si può rilevare dai monumenti stessi. Segue un breve studio sopra il curioso poema epico egiziano di Pentaour; a cui fa degno riscontro una bella esposizione del romanzo egiziano de' *Due fratelli,* nel quale ci sembra che il Lenormant, con molta ragione, riconosca un fondo leggendario. Ma particolarmente istruttive nel primo volume di quest'opera del Lenormant ci sembrano le *Recherches sur l'histoire de quelques animoux doméstiques principalement en Egypte,* appunti letti dall'eminente archeologo negli anni 1869 e 1870 all'Accademia delle scienze di Parigi, de'quali i zoologi e specialmente gli storici della zoologia dovranno tenere gran conto. Nel secondo volume, fummo lieti di ritrovare arricchito lo stupendo studio del Lenormant sopra *Le déluge et l'epopée babilonienne.* Il Lenormant troverà sicuramente ancora contraddittori; e noi stessi non potremmo accettare il primato che l'illustre assirologo vorrebbe dare alle leggende assire e babilonesi sopra le ariane; ma, quando egli pone in relazione le une con le altre, ci sembra essere nel vero; quando egli risale al mito per dichiarare una parte delle leggende, conferma con nuovi documenti una verità che i mitologi com-

paratori hanno presentita; quando egli invita i semitisti a riconoscere un'epopea biblica entra perfettamente in quell'ordine d'idee nuove e feconde, nel quale siamo lieti d'incontrarci con l'illustre archologo francese, che ha intanto gran merito per la maggiore larghezza di vedute che egli col suo esempio introdusse negli studii comparativi. (La memoria del Lenormant sulla *Légende de Sémiramis* che fu presentata all'Accademia del Belgio, negli atti della quale venne pubblicata, merita pure d'essere meditata non solo dai mitologi comparatori, che ne ammireranno la condotta e ne accetteranno con noi, pienamente convinti, le conclusioni, ma anche dai loro avversarii, secondo i quali ogni nome consegnato in libro storico antico dev'essere conservato religiosamente alla storia; noi siamo poi personalmente grati al Lenormant, per i nuovi amplissimi dati mitico-leggendarii, da lui fornitici nel saggio sul diluvio come nella memoria sopra la Semiramide, alle pagine 23-28, i quali completano il nostro studio sopra il mito del pesce, e confermano pure quanto abbiamo avvertito che nel mito il pesce appare generalmente come un rappresentante fallico, poichè per una colpa fallica l'eroe o l'eroina sono trasformati in pesce, onde, lo ripetiamo l'uso di mangiar pesce il venerdì, ossia *nel giorno di Venere*; quanto poi il Lenormant osserva sopra la somiglianza di parecchi brani della leggenda di Semiramide, con le leggende del *Libro de' re* di Firdusi non ci par lasciare alcun dubbio, ove si confrontino tra loro il poeta persiano e la leggenda assiro-babilonese). Così il Lenormant, mentre con un'opera di grave importanza, c'introduce nello studio della lingua accadica, nel secondo volume di questa sua bella raccolta di scritti sopra le antiche civiltà, ci inizia allo studio della letteratura accadica, presentandoci quello ch'egli chiama *Un veda Chaldéen*, una specie di *Rigveda* e di *Sàmaveda* caldeo, come esiste, pure una specie di formulario magico che gli dà molta somiglianza all'indiano *Atharvaveda*. Dagli inni caldei alla luna, al sole e qualche altro frammento che il Lenormant ci offre tradotti è agevole il riconoscere come la mitologia caldea posa anch'essa sopra il culto delle forze e de'fenomeni della natura; ma insieme col naturalismo vi è qua e là negli inni accadici qualche accento biblico, niente singolare nel linguaggio di un popolo intermedio fra i Semiti e gli Ariani come fu l'accadico, ma grandemente istruttivo per spiegarci le somiglianze e le differenze che li uniscono e li dividono. I documenti della letteratura accadica che il Lenormant verrà in seguito illustrandoci e la critica che s'instaurerà sopra di essi, porteranno nella filologia e nella archeologia orientale una profonda rivoluzione, non meno di quegli studii zendici che Eugenio Burnouf fu primo ad approfondire, e a cui pertanto, lo ripetiamo, con molta ragione, con pieno diritto, il Lenormant dedicava un'opera sua di critica in gran parte rivoluzionaria. Il lettore troverà pure nel secondo volume un'interessante saggio biografico del Lenormant sopra il biblico Merodachbaladan re di Babilonia: *Un patriote babylonien du VIII siècle avant notre ère*. Termina il secondo volume con un ampio discorso sopra *La lègende de Cadmus et les établissements phéniciens en Grèce*, di cui ci rincresce tuttavia di non poter accettare tutti gli avvicinamenti etimologici, ma dal quale si raccoglie molta luce intorno alle relazioni dei Fenicii con gli Elleni. Conchiudiamo raccomandando questi due volumi del Lenormant come una delle recenti pubblicazioni europee di più amena ed istruttiva lettura, e più feconde di bei resultati scientifici.

Le Baptême par R. Bezoles, avec une préface par Emile Burnouf; Paris, Maisonneuve (un vol. in-8 di pag. 228), — I lettori italiani che conoscono il volume del compianto Filippo De Boni sopra *Il Battesimo*, completeranno utilmente la loro lettura con questo studio speciale diligentissimo sul battesimo de'Greci, del

signor Bezoles, morto anch'esso immaturamente nella scorsa estate. Il Bezoles si proponeva di scrivere, oltre che sul battesimo, anche sul matrimonio ed i funerali de'Greci. Ebbe appena il tempo di finire la prima parte di questa sua trilogia del rituale greco. E questa ci fa rimpiangere le altre due, che il Bezoles si riprometteva di darci. Il libro è diviso in quattro parti: la prima ci dà il duplice rituale del battesimo, greco e romano; la seconda ci pone il rituale in relazione con le parole dell'Evangelo; la terza, ch'è la più interessante, descrive tutti gli usi e le superstizioni profane greche, che si riferiscono in qualche modo al battesimo; la quarta ci pone in ordine e ci illustra il glossario battesimale. Egli è sopra simili materiali specialissimi, diligentemente raccolti, che riesce quindi possibile una larga e filosofica storia comparata del rito religioso e dell'uso popolare.

Mémoires inédits de Lamartine — 1790-1815; Paris, Hachette (un vol. in 8 di pagine 370; prix 7 fr. 50 c.). — Ai lettori della *Correspondance* di Lamartine, della quale la casa editrice Hachette ha finquì pubblicati quattro eleganti volumi, ricordiamo come alla perfetta intelligenza di essi giova singolarmente il volume di *Mémoires*, che il Lamartine lasciò postumo. Non che le Memorie e le Lettere si trovino sempre fra loro in perfetta armonia, (il Virieu, per esempio, di queste *Memorie* non appare simpatico come quello delle Lettere), ma il ricordo seguitato del Lamartine riunisce fatti che nelle lettere apparivan disparati e ne colorisce alcuni dei quali nelle lettere si trova appena un lieve cenno. Noi facciamo qui nostre, parendoci espresse al vero, le parole della prefazione di L. De Ronchaud: « M. De Lamartine écrivait ces mémoires inédits à cet âge où nos plus lointains souvenirs deviennent les plus présents et ont pour nous le plus d'attrait. De là cette fraîcheur qu'on respire dans ces pages, tombées cependant d'une main fatiguée, pleine de travaux et de jours. On dirait qu'un rayon du matin les colore; à peine y aperçoit-on la trace des chagrins qui ont accablé la fin d'une grande vie. Si le génie poétique y brille d'un moins vif éclat que dans *Raphaël* ou dans les *Confidence*, en revanche la grâce, l'enjouement, et ce qu'on pourrait appeler une bonhomie supérieure, y répandent un charme particulier, plus intime et plus pénétrant. L'homme s'y rèvèle mieux dans l'abandon de l'écrivain; on y sent, dans la vérité des sentiments, la fidélité des souvenirs; l'imagination semble ne s'être repliée que pour laisser ici plus de place à la mémoire, dans cet automne de la vie où, pour emprunter une image au poëte lui-meme, « les feuilles tombent sur les racines. »

Correspondance de Lamartine publiée par M.me Valentine de Lamartine, tome quatrième (1827-1833) Paris, Hachette (un elegante vol. in 8° di pag. 558). Tra gli anni 1827 e 1833 si comprende, nella vita del Lamartine, l'ultimo suo periodo della carriera diplomatica a Firenze, ov'egli conduce giorni splendidi, occupati specialmente a far gli onori di Firenze ai molti viaggiatori distinti che in quel tempo la visitavano (in una lettera dell'ottobre 1827 al conte di Virieu, il Lamartine scrive: « J'ai ici Manzoni et sa famille avec qui nous sommes intimement liés. Voici des vers sous le portrait de ma fille, que je leur ai faits hier au soir; ils me les avaient demandés pour leur album » Seguono tre quartine) il suo ritorno festeggiato in Francia, alcuni mesi in cui Lamartine si dichiara pienamente felice, poi alcuni altri di malinconia, ne' quali torna a scrivere versi (tra gli altri, nell'aprile 1829, l'*Hymne au Christe*, dedicato a Manzoni « l'auteur des *Promessi Sposi*, que traduit madame Yemenitz, la compagne des bonnes soirées » dei Virieu, a proposito della quale Lamartine fa una

profezia che non si avverò: « Je crois qu'un jour on parlera beaucoup d'elle. Je lui crois du génie par ses qualités et par ses défauts mêmes, si elle en a »), un viaggio a Parigi per la elezione all'Accademia, nel qual frattempo egli perde la madre, la partecipazione alle elezioni politiche del 1830, la pubblicazione delle *Harmonies Religieuses*, le sue dimissioni date nel settembre 1830, i versi al popolo che fece la rivoluzione di luglio, un viaggio in Inghilterra, ed il famoso viaggio d'Oriente, nel quale perdette la sua unica figlia. Le lettere che annunziano questa immensa sventura non si possono leggere senza una profonda tenerezza; Lamartine ebbe un figlio e una figlia; perdette l'uno e l'altra viaggiando. Le lettere contenute in questo volume ci fanno pure conoscere meglio la famiglia di Lamartine, sopra la quale i volumi precedenti quasi tacevano; il padre di Lamartine rimane tuttavia quasi sempre ancora nell'ombra. Gli onori di questo attraente quarto volume come del secondo e del terzo, li fa il conte Aimone di Virieu.

Goethe, ses precurseurs et ses contemporains, avec un discours sur les caractères de la littérature classique en Allemagne, par A. Bossert; Paris, Hachette (un vol. in 8 — p. XV — 294; prix 6 fr.) — **Les maitresses de Goethe,** par Henri Blaze de Bury; Paris, Michel Lévy (un vol. di pag. 348; prix 3 fr. 50 c.) — Vogliamo cogliere l'occasione del corso di conferenze che il prof. Carlo Hillebrand ha terminato giovedì scorso sopra il *Faust* di Goethe, per raccomandare due belle pubblicazioni francesi, che riguardano Goethe. Il corso dell' Hillebrand fu inteso particolarmente a dimostrare le relazioni del *Faust* con la leggenda popolare tedesca del dottor Faust, con la vita di Goethe, con la vita del secolo decimottavo; nel suo discorso d'introduzione, con mente larga ed imparziale, e con nitida e schietta esposizione, egli, tedesco, confessava i molti meriti ch'ebbe la Francia rispetto alla Germania, e specialmente alla Germania del secolo decimottavo. Se un rincrescimento rimane al numeroso ed eletto uditorio che s'affollò per sei giovedì all' Istituto di Studii Superiori per raccogliere le parole del simpatico espositore del *Faust*, è che esse ora siano finite. Ma poichè le parole volano, ed anche delle più eloquenti, se non si rimeditano, rimane poca traccia negli animi, noi facciamo voto perchè i nostri lettori proseguano in quello studio di Goethe, al quale il pubblico fiorentino fu bene iniziato dalle conferenze francesi dell' Hillebrand; noi non sappiamo se tutti i tedeschi ammetterebbero con l' Hillebrand che il *Faust* sia divenuto la nuova Bibbia del popolo tedesco; ma è certo che nessun poema ci esprime meglio la parte più elevata del genio del popolo tedesco che il *Faust;* con felice pensiero, or sono alcuni anni, Daniel Stern poneva a riscontro fra loro nella *Revue Germanique* il genio di Goethe con quello di Dante. Come i tedeschi hanno fatto uno studio profondo del nostro divino poeta, così noi dobbiamo accostarci alla grandezza del genio di Goethe e mostrarci grati a quanti nobili ingegni diano opera per aiutarci ad intenderla. Lo Scalvini, il Guerrieri, ed il Maffei ci diedero tradotta la prima parte del *Faust*; nobilissima fatica; ma l'interpretazione del genio di Goethe è lavoro così alto, che meriterebbe di occupar solo tutta la vita d' un ingegno, poichè il Goethe visse una vita così piena, fisica, morale, intellettuale, visse così bene nel passato classico, nel proprio tempo e nell'avvenire ideale, che in lui abbiamo modo di studiar quasi tutte le questioni importanti che si affacciano al nostro curioso ingegno, non ch'ei le risolva tutte, ma perchè le tocca in tal forma che dà loro rilievo; commentar Goethe è commentar la vita, problema infinito. Abbiamo già raccomandato un bel volume del prof. Bossert che espone le relazioni di Schiller con Goethe, e la vecchiezza di

Goethe. Completiamo ora quella raccomandazione, avvertendo come il Bossert li avea fatti precedere da due altri importanti volumi, sopra *La littérature allemande au moyen âge*, e sopra *Goethe, ses précurseurs et ses contemporains* (cioè Klopstock, Lessing, Herder, Wieland, Lavater), due corsi professati dal Bossert alla Sorbonne, e pubblicati quindi in elegante edizione dall' Hachette. Il Bossert fa parlare il più spesso Goethe con le proprie parole o con quelle de' suoi contemporanei, e ce lo rappresenta perciò vivo e simile a sè quale desideriamo per l'appunto vederlo. I due volumi del Bossert sopra la vita di Goethe offrono una delle letture più istruttive ed affascinanti che si possa raccomandare ad un lettore serio. Ma, per introdursi a tale lettura con un libro di piu lieve argomento, trattato perciò con penna più lieve, e quasi da romanziere, si può raccomandare il volume di Blaze de Bury sopra le amiche di Goethe. Nessuna nostra lettrice potrebbe dolersi dell'autore che, con uno stile vivace ed elegante, anima poeticamente una vasta scena erotica che la vita di Goethe ci offre pure il vantaggio di presentarci svariatissima; e spereremmo ch'esso avesse perciò il merito, appagando la loro gentile curiosità, d'innamorarle a segno dell'eroe di quegli amori da crescer loro il desiderio di vederlo pure rappresentato, nelle opere di Bossert, e nelle opere stesse di Goethe, al di fuori di quegli amori, ch'ebbero pure tanta parte nella vita e negli scritti di quell'uomo di genio. Noi leggiamo tanti romanzi d'uomini oscuri, o di personaggi immaginarii; quanto maggiore attrattiva non deve avere per noi il romanzo di Goethe! un romanzo, le vicende del quale sono storia, il cui eroe è un genio. Blaze de Bury ha inventato anch'egli graziosi *Contes et Nouvelles*, ma nessun suo *conte* avrà lettori più attenti di questo volume, in cui egli non ebbe nulla da inventare, e solamente occasione di adoperare il suo stile colorito per narrare une serie poetica di fatti veri. Qual capitolo di romanzo potrebbe, per esempio, intenerire di più della storia degli amori di Goethe con Federica Brion?

La Reforme de l'enseignement secondaire par Jules Simon; Paris, Hachette (un volume in-8 di pag. 432: prix 8 fr.) — Non sappiamo quali risultati darà l'inchiesta che si fece nello scorso anno in Italia sopra l'istruzione secondaria. I modi coi quali l'inchiesta si fece non ci parvero i più adatti per farla riuscire a bene. Quell'invitare le persone d'ogni condizione, che si occupano fra noi d'istruzione secondaria a recarsi in luogo pubblico per esprimere pubblicamente i loro voti e i loro lamenti, era certamente per la commissione d'inchiesta il mezzo più comodo, ma non crediamo sia stato il mezzo migliore per sapere quali mali travagliano la nostra istruzione secondaria, e quali rimedii siano da mettersi in opera per farli cessare. Pochi potevano avere agio di recarsi innanzi alla commissione d'inchiesta nell'ora e nel giorno in cui poteva ad essa piacere; pochi potevano trovar piacevole il recarsi a subire in pubblico un interrogatorio sopra questioni spesse volte delicate, che vogliono essere trattate con molta delicatezza, con molti riguardi, e non per domanda e risposta, in modo reciso, assoluto. Onde avvenne, che la commissione d'inchiesta non ebbe la soddisfazione di trovarsi innanzi, salvo pochissime eccezioni, che persone interessate, di nessun conto, dei pareri delle quali dovrà necessariamente far lievissimo caso. S'essa si fosse invece data la briga d'informarsi intorno alle persone nelle singole città più capaci di recare un serio giudizio sopra la condizione delle nostre scuole secondarie, e i membri della commissione fossero venuti con essa a lunghe, intime, private conferenze, avrebbero ricavate molte più notizie e più sicure ch'essi non abbiano potuto raccogliere, e si sarebbero formato un giusto criterio de' veri bisogni delle nostre scuole. Facendo voti pertanto, perchè le future inchieste tengano conto di questa osservazione, che non credia-

mo essere stati soli e primi a fare, poichè i vizii della nostra istruzione secondaria, sono quegli stessi che si lamentano in Francia, e poichè lo scrittore più competente in argomento di pubblica istruzione, che la Francia abbia, l'ex-ministro Jules Simon, l'autore delle opere oramai classiche sopra il *Devoir*, e sopra *L'école*, ha preso a far la diagnosi delle malattie che viziano l'organismo dell'istruzione secondaria francese, noi ne raccomandiamo il libro sapiente ai nostri istitutori, pedagogisti, e legislatori, sicuri che i nove decimi de' mali che il Simon lamenta nella educazione scolastica francese sono, pur troppo, ancora mali nostri. Il Simon non dice sempre cose nuove; egli, di fatto, ha occasione frequente di citare le parole del vecchio Montaigne; ma riassume, con nuova autorità, in modo filosofico, e pratico al tempo stesso, quello che s'è detto finquì parzialmente, saltuariamente, e diremmo quasi per capriccio inconsciente, se queste voci isolate non fossero anzi voci del senso comune, voci della coscienza pubblica, che incomincia a giudicare con franchezza uno stato di cose, che il lungo uso avea fatte tollerare, ma alle quali essa non ha mai dato e non può dare il suo consenso, a cui anzi essa ora tenta ribellarsi con tutto il suo potere. L'educazione scolastica francese come la italiana non è vitale; opprime e non ridesta gli ingegni, gli animi, i corpi Ad immagine d'un programma si deve foggiare la vita; il programma è vano, la vita è sterile. Il Simon ha tentato come ministro di porre rimedio ai mali; ma il suo libro prova com'egli avrebbe, se il tempo gli fosse bastato, voluto fare assai più. La parola d'un ministro in aspettativa come il Simon, può essere d'una luce preziosa ai ministri che gli succedono in Francia, ed ai numerosi ministri della pubblica istruzione che già conta l'Italia; nessuno de'quali ove si eccettui il compianto Matteucci, l'Amari ed il Coppino, ha, pur troppo, mostrato mai d'occuparsi seriamente d'istruzione pubblica, se non nel tempo in cui ne tenne in mano il portafoglio. Ma, in Francia come in Italia, la istruzione pubblica è spesso un argomento politico più che un argomento pedagogico; ed i deputati ne parlano generalmente, come per scienza infusa; perciò sostituendo ai nomi di Cuvillier-Fleury ou M. Patin, quelli p. e. del Messedaglia o del Villari, si possono qui ripetere le parole del *Simon*: « Je discute ces problèmes scolaires avec les esprits sérrieux, tels que M. Cuvillier-Fleury ou M. Patin, qui les regardent comme d'importants problèmes scolaires, et non pas avec les politiques, qui n'y voient que des armes de parti, et au fond, ne savent pas très-précisément de quoi ils parlent quand ils se mêlent de pédagogie. »

Etudes sur la litterature contemporaine par Edmond Scherer; Paris, Michel Lévy frères (un vol. di pag. 374; prix 3 fr. 50 c.) — Un interessante appendice di Guido di Charnacé nel *Bien Public*, ci presentava di recente come degni dell'onore di sedere nell'Accademia, tre distinti critici francesi, Edmond Scherer, Arm. de Pontmartin e Paul de Saint Victor; del primo di questi abbiamo ora sott'occhi un prezioso volume di nuovi Studii sopra la letteratura contemporanea francese, relativi ai seguenti argomenti: *L'histoire du romanisme*, *L'ère impériale* (a proposito dell' Année littéraire del Vapereau), *L'avenir de la poésie* (a proposito dell'*Epopée terrestre* di A. Lefèvre), *Inter pocula* (una conversazione geniale sopra l'arte e la scienza), *La Jeunesse de Lammenais*, *Balzac*, *Lamartine*, *Sainte-Beuve*, *Prévost Paradol*, *Les Méditations religieuses de M. Guizot*, *L'Histoire de Saint Paul par M. Renan*, *Les odeurs de Paris de M. Veuillot*, *Daniel Stern*, *La méthode de Monsieur Taine*, *Paul de Saint Victor*, *Baudelaire*, *Un roman de M. Flaubert*, *Les préfaces de M. Dumas fils*. Evidentemente, Edmondo Schérer incomincia a mostrarsi buon critico, con l'opportuna scelta degli argomenti, ciascuno de'quali

ha una singolare importanza. Sainte Beuve, di cui il Schérer è considerato ora in Francia come il più degno successore, possedeva lo stesso *primo tatto* felice. Ma s'ingannerebbe chi credesse che il metodo critico di Edmondo Scherer fosse ancora quello di Sainte Beuve. Non si tratta qui di superiorità o di inferiorità nel valore critico; vi è differenza di metodo. L'arte principale di Sainte Beuve sta nel mettere in rilievo con parole squisite e vivaci, il carattere, la vita, il sentimento più intimo, più profondo degli scrittori; egli fa in modo che lo scrittore s'accusi quasi da sè; ne sorprende il lato debole, lo coglie in fallo e quindi con l'amabilità delle parole lo disarma nel tempo stesso che lo accusa; nella critica del Sainte Beuve regna di rado l'arbitrio; egli ha sempre voluto mettere il piede sopra un terreno sicuro; perciò, di rado gli accadde di scivolare. Quello che ci sembra, invece, distinguere la critica di Edmondo Schérer è una singolare franchezza, indipendenza e, sovra tutto, originalità di giudizio. Edmondo Schérer sta guardingo contro due impressioni, che il critico può facilmente subire, quella dell' opinione pubblica, e quella dell'autore ch'egli esamina. Non disprezza nè l'una, nè l'altra, ma s'adopera, ponendo il suo pensiero vigoroso fra una impressione e l'altra, di fondare la propria opinione sopra la verità ch' egli predilige. Certo, per arrivare a questa calma critica, bisogna reprimere molti entusiasmi; e l'entusiasmo non è passato in queste pagine, che pure non sono prive di sentimenti profondi e di calore. Edmondo Scherer si solleva al di sopra della regione delle tempeste e di là, senza dichiararsi infallibile, ma necessariamente, sempre un po' troppo assoluto dice, schiettamente, le impressioni che quella parte di nobile mondo il quale si solleva dalle umili e basse pianure, ha potuto fare sopra la sua mente larga ed aperta; la sua giustizia distributiva, la sua imparzialità (qualità mirabili quanto rare in un critico), fanno gradire le sue lodi, anche quando esse debbano pure lasciar dietro di sè lo strascico di qualche ombra molesta. E in ogni modo, la critica di Edmondo Scherer come fa pensare i lettori, per le cose nuove e spesso profonde che dice, così deve, sovra tutto, far pensare molto il primo de'suoi lettori cioè l'autore da lui esaminato, a cui il critico ingegnoso e disinvolto presenta sicuramente uno specchio diverso da quello in cui l'autore suole guardarsi, ma in cui, s'egli è sincero, deve in gran parte riconoscersi; e diciamo in gran parte, e non pienamente, poichè ci è sembrato che talora il Schérer abbia dato troppo spicco ad alcune osservazioni parziali che meritavano piuttosto di pigliar posto per definire le eccezioni che la regola. Così, per esempio, quando egli esclama che « la théorie des milieux a décidément échoué » temiamo che egli esca in una sentenza troppo assoluta; poichè la *théorie des milieux* non fu mai essa stessa regolatrice *assoluta* di alcuna critica, neppure negli scritti del Taine, che l'ha specialmente professata e messa, col proprio esempio, in grande onore, ed essa è poi lontana dall'aver fallito intieramente, poichè nessuno, e lo stesso sig. Scherer, quando rende un così largo omaggio al suo tempo, e dice anzi che il nostro tempo è più forte di noi, non ne sconosce la importanza, quantunque non sia lecito, senza dubbio, il fondare unicamente sopra di essa ogni criterio critico. Bisogna dapprima combinare il metodo di Sainte Beuve con quello di Taine; fatto questo sapiente accordo, sopra una base così larga e sicura, diviene preziosa la sintesi d'un critico dell'ingegno penetrante e vivace di Edmondo Scherer.

Le Christianisme et ses origines: *L'Hellénisme*, par Ernest Havet; deuxième édi-

tion (2 vol. in 8; prix 15 fr.; Michel Lévy frères). — E questa la prima parte d'un'opera che desideriamo veder compiuta, ma che ci sembra, sovra ogni cosa, difficile a compiersi, per una ragione essenziale che troviamo accennata nello studio critico che il Scherer consacrò all'*Histoire de Saint Paul* del Renan, l'incertezza del soggetto, e il difetto di documenti positivi. « Nous voyons bien les résultats, mais les causes restent enveloppées dans une impénetrable obscurité. » Abbondano i documenti, per dimostrare quanta parte d'idee che si divulgarono poi come cristiane fosse già presente nel mondo greco e latino, in quella letteratura, in quella filosofia. L'Havet li ha saputi ricercare con diligenza, e ne ha cavato fuori un'anima, che se non si può dire tutta l'anima del cristianesimo, è per lo meno molta parte de' sentimenti per i quali il cristianesimo palpitò. Compiendo il pensiero di Daniel Stern che accusò il cristianesimo d'avere scisso l'uomo in due, ponendo un fatale divorzio tra l'anima ed il corpo, Ernesto Havet, con molto acume criticò, dimostra come la filosofia greca rispetto alla vita greca tentava già isolare la vita dello spirito portandolo fuori della realtà, e preparando così lo spiritualismo cristiano. L'Havet incominciò il suo lavoro dalla parte più sicura, e, per questa ragione più agevole; riunì i più bei frammenti della morale greca e latina, e lasciò al suo lettore agio di conchiudere che la parte essenziale della morale cristiana è già contenuta nella pagana. Ma, poichè la forza principale del cristianesimo consiste nella sua morale, un credente può fare all'Havet una obbiezione alla quale non vediamo ch'egli abbia risposto nel suo bel libro: quella morale, che voi andate cercando per frammenti in due letterature, che durarono parecchi secoli, quella morale che il vostro libro medesimo mi dimostra non aver mai esistito in Grecia ed in Roma, come un tutto completo, organico, perfetto, il Cristianesimo ha il merito di presentarmela nella sua integrità, nella sua perfezione; ora tale perfezione non può essere che un'opera divina. L'Havet potrà allora aggiungere come quella morale ha carattere umano; e che, dove essa perde quel suo carattere, non solo cessa allora di riuscir benefica, ma riesce dannosa, togliendo l'uomo a sè stesso, alla propria responsabilità, ai doveri della vita. Il merito del Cristianesimo fu quello di rendere per mezzo della religione più attivi alcuni di que' principii morali che l'antichità abbandonava all'iniziativa individuale; ma, per quel bene parziale ch'esso fece, si può dimandare se il cristianesimo non sia stato piuttosto una reazione che una rivoluzione, e, se lasciando svolgere col naturale progresso storico fino a noi l'ellenismo, senza la interruzione cristiana, non saremmo ora più vivi. Il libro dell'Havet prova ad evidenza che, in quanto a morale, il cristianesimo non introdusse alcun nuovo elemento di singolare importanza. E pure non si può negare al Cristianesimo l'importanza d'un fatto nuovo ed originale nella storia europea. Come si produsse questo nuovo fatto? per quali combinazioni chimiche nacque sul paganesimo il cristianesimo? Ecco quello che per ora rimane sempre oscuro. Ma, perchè questa tenebra si diradi, giova, con lavori preparatorii simili a quello dell'Havet, distinguere i semplici, mostrare la natura de' singoli elementi, che si suppone siano entrati a costituire questo fatto complesso che si chiama la religione cristiana. Furono già fatti tentativi di riscontro tra la morale cristiana e l'ebraica, ma più per mostrarne la relativa reciproca superiorità che per indicarne le relazioni di successione storica. Quando l'Havet procederà a studiare la morale giudaica (e non solo giudaica, ma asiatica, in genere) innanzi al cri-

stianesimo, riconoscerà forse la necessità di restringere alquanto l'azione diretta dell'ellenismo sopra il cristianesimo, rispetto alla morale, sebbene abbia certamente dovuto essere considerevole. Ma oltre la morale, che non può costituire da sola alcuna religione, e per conseguenza, non ne è il principio, ma il fine (non possiamo quindi tanto meno ammettere con l'Havet che nella religione primitiva « le sentiment religieux en est le fond, et la mythologie en est la forme; » la mitologia è qualche cosa più che la forma, è anzi la sostanza delle religioni; senza miti non vi sono religioni primitive; vi possono essere chiese, ma il Dio che s'adora, se non esce da un mondo mitico, non è vitale), gioverà, sovra tutto ricercare il carattere religioso che infiammò il cristianesimo ne' miti sopra i quali si fondò la leggenda cristiana, come quando il cristianesimo si divulgò sul suolo di Grecia e di Roma, e fondò la Chiesa, i riti di questa chiesa dovettero confondersi coi riti religiosi pagani. Dove si formò la leggenda del Cristo? In Grecia od in Giudea? Quali elementi mitici la costituirono? Avevano i Giudei la potenza epica di creare un Dio coi soli loro miti? Quale fu l'occasione per cui il mito ellenico orientale diventò leggenda religiosa? Ecco il problema storico importante, che tutti gli studii di Strauss, di Renan e d'altri insigni critici concorrono mirabilmente a risolvere, ma che si trova finora sempre, per molta parte, insoluto. Per avvicinarci alla soluzione, è necessario fare sopra i miti ellenici, egiziani, giudaici, ed orientali in genere un lavoro analitico simile a quello che l' Havet ha felicemente compiuto per fornirci i materiali d'una storia della morale pagana. Bisogna risalire alle sorgenti: l'Havet scrive: « Qui n'accorderait une admiration mêlée de tendresse à l'Inde brahmanique, cette aînée de la Grèce, qui a vieilli, pour ainsi dire, auprès du foyer, solitaire et sainte, tandis que sa jeune soeur, brillante et féconde, s'élançait vers les plus belles destinées et enfantait l'avenir? » Ma i germi di questa creazione ellenica dovevano essere asiatici; la potenza ellenica fu plastica ed artistica. Gli elementi della creazione ellenica erano, per la massima parte, di origine orientale. Può ancora sempre sorgere il problema se l'elaborazione del cristianesimo sia un fatto inconsciente dell'arte popolare ellenica, più tosto che della giudaica; ma non ci sembra che gli studii successivi sulle origini del cristianesimo possano sostituire, nel prodursi della religione cristiana, altro fondamento al mitico; e la morale cristiana, se tiene molto delle filosofie pagane, si dovrà molto più confondere nelle sue dottrine essenziali con la morale stessa che il popolo attribuisce successivamente alle mitologie, creando sopra Dei fisici, divinità eroiche e sopra queste divinità eroiche, i numi astratti, metafisici, teologici.

Histoire des chevaliers romains, considérée dans ses rapports avec les différentes constitutions de Rome, depuis le temps des rois jusqu'au temps des Gracques, par Emile Belot, délégué à la facultés des lettres de Lyon; ouvrage couronné par l'Académie française; Paris, Durand et Lauriel (2 vol. in 8, pag. 432 et 434; prix 16 francs). — Sopra i cavalieri romani fu già scritto molto in Francia ed in Germania; ma nessuno avea finquì trattato l'importante soggetto con la larghezza e pienezza con cui il Belot si propose di esaurirlo. Per ciò che riguarda le fonti, certamente lo storico francese mostra di averle conosciute tutte, e adoperate. Il libro suo ha già pertanto, per questo solo riguardo, un pregio considerevolissimo; e l'erudizione dello autore merita all'opera francese l'onore d'esser citata e studiata

presso i grandi lavori della critica tedesca del secolo nostro sopra la storia romana. Un altro merito del Belot è quello d'aver saputo, pure valendosi della critica tedesca contemporanea, riconoscere come le idee più semplici, più elementari, avanzate prime da un uomo d'ingegno divinatorio sono spesso le più vere e feconde; egli perciò onora il Mommsen, ma ripiglia il suo studio, al punto al quale l'aveva lasciato il Niebuhr. In Germania si nota, forse più che altrove, una singolare tendenza, cioè una grande sollecitudine dei nuovi venuti a demolire gli idoli della generazione precedente. Wieland, Lessing, Goethe, Niebuhr, Humboldt, Hegel, grandi nomi, che lasciarono grandi opere; ma quella che s'affrettò più a diminurli fu una parte della Germania stessa, della critica germanica, che per mostrarsi in progresso, si credette spesso in debito di demolire l'opera, in grazia della quale essa pure sussiste. Così la prima cura de'nuovi critici della storia romana fu quella di diminuire il valore delle scoperte di Niebuhr, per attribuire una gran parte di merito a sè stessi. Eppure, mentre le idee fondamentali del sistema critico di Niebuhr restano tuttora vere, molte delle minute aggiunte fatte da'suoi seguaci, che lo nominarono il meno possibile, saranno ancora lungamente discusse prima di venir accettate. Noi ci rallegriamo pertanto col Belot ch'egli, intuite le verità fondamentali del sistema di Niebuhr, gli sia rimasto generalmente fedele, e n'abbia derivata la miglior luce per proseguire, con la propria dottrina e col proprio ingegno, in modo indipendente, le sue investigazioni. Lo studio approfondito del Belot ha poi per noi italiani una singolare attrattiva, non solo perchè s'occupa di storia nostra, ma di tal parte della nostra storia, della quale si sentirono gli effetti, in Roma, fino a questi ultimi tempi, e che si possono ancora in parte riscontrare in uno dei paesi latini, che ha più tenacemente conservata alcuna delle antiche consuetudini romane, vogliam dire in Romanìa. La costituzione romana non cessò col cadere dall'impero romano; di una parte di essa si conserva ancora traccia nella Roma odierna, ove s'incontra ancora « l'alliance du patriciat, c'est-à dire de la vieille bourgeosie de Rome avec la populace des quatre tribus urbaines, composée d'affranchis et de clients, presque tous à la discrétion des grands. » « Rien, prosegue il Belot, parlando dell'antica costituzione romana, n'est plus différent de la plèbe des campagnes que la plèbe des carrefours de Rome. Cette population des quirites de la ville était habituée depuis le régne de Servius Tullius à donner dans l'assemblée curiate aux décrets du Sénat, son vote approbatif et silencieux. Comment aurait-elle revendiqué la liberté? Chaque client était débiteur, locataire, fermier, jardinier, appariteur ou scribe de son patron; il lui devait sa voix au Forum et au Champ-de-Mars, sa visite chaque matin, son appui dans toutes les sollicitations, son témoignage ou au moins son silence respectueux devant les tribunaux ou le patron était accusé. Il ne pouvait essayer de se dérober aux mille liens de la clientèle sans perdre ou la maigre pitance qu'il allait chercher le matin à la porte du patron, ou la boutique, ou la ferme, ou le logement qu'il tenait de lui, ou l'espoir d'être soutenu dans ses procès. » L'odiena nobiltà romana non ha più la potenza d'una volta, non gode più degli antichi privilegii, ma è ancora sempre assediata di parassiti, sollecitatori clienti; ogni casa patrizia ha i suoi. Abbiamo accennato a questo riscontro, per indicare la singolare importanza che ha per noi uno studio minuto, analitico sopra l'antica costituzione romana. Il Belot segue una sua tesi favorita, il con-

trasto della plebe rustica con la plebe urbana, dei cavalieri della plebe rustica, i tribuni, coi patroni della plebe urbana i senatori; su questa tesi insiste forse troppo, e si trova perciò di tempo in tempo obbligato a riconoscere fatti che la escludono o la contradicono; ma, per dimostrarla, pone in un bell'ordine un gran numero di fatti che ci permettono di assistere allo spettacolo animato dell'antica vita civile de'Romani. Quest'opera del Belot e quella del Friedländer sui costumi romani sono forse fra tutte le opere scritte finqui sull'antica Roma, quelle che ce ne animano meglio la scena; e poichè la scena fu grande, l'animo dello spettatore ne rimane vivamente colpito. Il libro del Belot manifesta parecchie opinioni ingegnose che saranno ancora discusse, ma se anche alcuna di esso non verrà accettata, il libro avrà pur contribuito a gettare una luce in parte nuova sopra un quadro di cui l'antichità ci diede appena le linee, e a cui noi dobbiamo trovare il colore. Nulla di più difficile che il dare sempre un colore giusto alle linee d'una fisionomia lontana.

Histoire des partis politiques en France et du parti republicain en particulier par Edmond Chevrier; Macon, impr. Protat (un vol. in-8 di 336 pag.). — Precede una introduzione, notevole per ragionevolezza di consigli, e per temperanza di opinioni moderatamente repubblicane. Il signor Chévrier ha un gran rispetto per i partiti; egli li ammette come necessarii, e cita le parole di Plutarco: « Atene deve la sua salvezza alla discordia de' suoi oratori. Adoperandosi essi per fini diversi, mantengono in un perfetto equilibrio la repubblica » e ricorda la legge di Solone che dichiarava infami quelli che, in una sedizione, non pigliavano alcun partito. Il signor Chévrier aggiunge: « Une doctrine, sans un parti à son service, est impuissaute pour le bien. » Dopo questa importanza attribuita all'opera dei partiti, ci siamo un poco sorpresi nel leggere l'ultimo paragrafo dell'introduzione: « En de certains moments, le triomphe d'un parti extrême devient pour ainsi dire nécessaire: ainsi le triomphe du parti révolutionnaire pour briser des resistances insensées, ou du parti absolutiste pour rétablir l'ordre; le sage, tout en s'inclinant devant cette triste nécessité, comprend qu'il n'a pas alors d'autre devoir que l'abstention.» Sembra a noi che i savii abbiano sempre troppo approfittato di questo consiglio della prudenza personale, e che per aver lasciato troppo spesso la repubblica in balia de' matti, l'abbiano perduta. Gli ultimi avvenimenti di Francia, ne' quali i migliori tacquero e s'astennero. pur disapprovando in segreto, provarono quanto esiziale sia ne' pericoli della patria l'indifferenza de' savii. Se essi avessero vigorosamente parlato, contro la guerra, come invece fecero pochissimi innanzi il luglio 1870, se avessero almeno consigliata per tempo la pace, la Francia non avrebbe veduta la Comune, e la repubblica si troverebbe ora guidata da uomini di merito e non già militarmente governata. Malgrado questo parziale disenso in cui ritroviamo con l'egregio autore del libro di storia politica, che annunziamo, noi dobbiamo avvertire come la moderazione che il Chévrier mostra nel giudicare l'opera de' varii partiti lo rendevano pure attissimo a farsene lo storico. Dalle stesse idee intieramente liberali ch'egli professa, proviene quella equanimità che governa tutta la storia. Forse si può dimandare, dopo tutto, se il Chévrier sia qualche cosa di più che un semplice costituzionale, e se egli siasi finalmente fatto un concetto preciso della democrazia; l'antica democrazia ateniese e la moderna democrazia americana studiata profondamente, dovrebbero correggere alcuno de'nostri pregiudizii intorno all'opera funesta de' radicali. Se tutti i savii come Laboulaye, invece de' soli farabutti, che non nominiamo perchè non hanno nome, si facessero radicali, ossia radicassero la loro dottrina e più

ancora la loro opera politica sopra il principio costante della libertà, la repubblica rossa cesserebbe d'apparire uno spettro, uno spauracchio. Ma da questo ideale ci troviamo, in Europa, ancora molto lontani.

De l'Amadis de Gaule et de son influence sur les Moeurs et la littérature au XVI e au XVII siècle, avec une notice bibliographique par M. Eugène Baret, inspecteur de l'Académie de Paris, associé étranger de l'Académie d'histoire de Madrid; deuxième édition revue, corrigée et augmentée; Paris, Libr. de Firmin-Didot frères (un vol. in-8 di pag. 234). — Segnaliamo, anzi tutto, in questo studio, la discussione che istituisce il Baret sopra l'origine spagnuola del poema di Amadigi, contro l'opinione di altri dotti, tra i quali F. A. Varnhagen, che, con qualche arbitrio, l'hanno, sopra fallaci apparenze, rivendicata al Portogallo e particolarmente a Vasco de Lobeira, autore della redazione portoghese. Le osservazioni del Baret sopra la cronologia del poema e quella della vita del poeta portoghese, mostrano ad evidenza che il poema era nato prima del poeta portoghese. Questo è il risultato più rilevante della discussiour del Baret; ma tutta la sua discussione ha pure importanza per la luce che reca sopra una parte della letteratura cavalleresca, e sopra l'azione da essa esercitata sulla letteratura francese del cinquecento e del seicento, e si potrebbe ancora aggiungere del settecento. Il Baret aggiunge ancora sui costumi; ma si può domandare se la letteratura non sia stata piuttosto una forma anzi che una causa efficiente di que' costumi. Intorno all'origine della cavalleria, l'egregio autore esprime un'opinione, alla quale, per quanto generalmente accettata e diffusa, non potremmo aderire. Egli fa un merito di essa alla religione cristiana; ma bisognerebbe, anzi tutto, provare che senza il cristianesimo non si manifestò la cavalleria; ora, riscontrando l'Iliadè ed i Nibelunghi, due poemi intieramente pagani ci occorrono i più bei cavalieri che siano mai apparsi nella letteratura. Il cristianesimo diede qualche nuovo episodio alla storia cavalleresca, qualche nuovo colore alla poesia cavalleresca, ma certamente non la fece nascere; al più potè darle una nuova spinta. Ma questa discussione, nell'opera del Baret è solamente incidentale; il principale pregio di essa consiste invece nella storia che il Baret ci fa de' viaggi per i quali il romanzo cavalleresco di Amadigi errò non pure nella letteratura spagnuola, ma nella francese, nell' italiana, per mezzo dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, ed anche nella Germania, per opera del Wieland. La bibliografia relativa che il Baret aggiunse al suo interessante trattato, gli cresce poi non poca utilità.

Vie de Sainte Catherine de Ricci de Florence religieuse du tiers ordre régulier de saint Dominique au Monastère de Saint Vincent de Prato en Toscane (1522-1590) par le R. P. Hyacinthe Bayonne de l'ordre des frères prêcheurs; Paris, Librairie Poussieulgue frères (2 vol. pag. 388-378; prix 7 francs). — Tra gli ordini religiosi e cristiani, il benedettino ed il domenicano furono quelli che onorarono più gli studii; all'ordine de'domenicani basterebbe la gloria d'avere dato un Savonarola ed un Lacordaire; la Chiesa non ha pensato a santificarli ma essi giovarono certamente (il padre Bayonne osa tuttavia già chiamarli *Bienheureux*) assai più al loro ordine, che non il santo fondatore dell'ordine stesso, l'inventore della *Santa* inquisizione, ed i *santi* inquisitori che riempirono del loro nome e del loro terrore il mondo. Ma, se i *santi* fecero all'ordine domenicano più male che bene, vi fu una santa che lo illustrò veramente; questa fu la nobile fiorentina Caterina de'Ricci superiora del Monastero di san Vincenzo. La vita di questa santa era stata scritta in Italia più volte; ma era pochissimo nota fuori d'Italia; il Bayonne provvide a farla conoscere in

Francia valendosi de' materiali abbondanti ch'ei potè ottenere dall'Italia, fino all'ultima pubblicazione di Cesare Guasti delle Lettere spirituali e famigliari di santa Caterina de'Ricci (Prato, 1861). Rendendo conto di quest'ultima fonte, il padre Bayonne s'esprime ne'termini seguenti: « Ces lettres, au nombre de trois cent cinquante, inconnues ou négligées par les autres historiens, nous ont servi à mettre en lumière des côtés admirables la vie intime de la sainte et de son influence dans le monde. Les éclaircissements dont le savant et *pieux* éditeur les a fait précéder nous ont été d'une grande utilité. C'est à sa main bienveillante que nous devons la communication des précieux documents de cette histoire. Nous lui en témoignons ici notre vive reconnaissance, avec le regret de n'avoir pas su mieux les employer pour la gloire de Dieu et de Sainte Catherine de Florence. » Noi non abbiamo qui a tener conto della parte edificante del libro del padre Bayonne, che può rapire in estasi beate le povere prigioniere de' monasteri, non come noi respiranti in libera vita sotto l'aperto cielo; considerandolo noi qui soltanto come libro storico, ci parve che i fatti raccolti dal reverendo Bayonne fossero abbondanti, bene ordinati e bene esposti; naturalmente trattandosi di vita panegirica, la critica non ha qui nulla fare.

Quatorze ans aux îles Sandwich par C. De Varigny; Paris, Libr. Hachette (un vol. di pag. 350; prix 3 fr. 40 c.). L'autore si domanda se un libro sopra una piccola regione dell'Oceania avrà il potere di svegliare e di trattenere la curiosità del pubblico, distratto da questioni più gravi. Ma il libro stesso s'incarica di rispondergli. La storia d'una nuova civiltà che si va formando è sempre degna di fermare l'attenzione de'pensatori e de'politici; il Varigny fu per 14 anni nelle isole Sandwich, e non vi fu come semplice *touriste* (non si fa il *touriste* per 14 anni sopra un solo lembo di terra) ma come uomo d'affari, e poi come ministro costituzionale delle finanze, infine come ministro degli affari esteri, della guerra e della marina. Una costituzione nelle isole Sandwch, seriamente descritta da un ministro che vi ha fatto sul serio per molti anni il suo dovere non è un tema volgare. Certo il Varigny può vantarsi che nessuno avrebbe potuto scrivere il curioso ed istruttivo libro ch'egli ci offre. Un tal libro è stato per noi, e sarà per molti de' nostri lettori la rivelazione d'un nuovo mondo civile; chi avrebbe immaginato l'esistenza nelle isole Sandwich d'una vita parlamentare, svolta come il Varigny col suo volume ce la dimostra? Ai mille e più socii della Società geografica italiana che desiderino con poca spesa e molto diletto viaggiar lontano e veder molto, e a qualche nostro deputato raccomandiamo fiduciosi il volume del Varigny, il quale ci dà pure la sua parola che quanto egli ha potuto raccontarci è rigorosamente vero.

La femme depuis six mille ans par Madame Olympe Audouard; Paris, Dentu (un vol. di pag. 332; prix 3 fr. 50 c.) Dopo aver viaggiato, intrepidamente, con la persona, l'animosa e vivace viaggiatrice, che vide l'Oriente, lancia ora la sua amabile e petulante immaginazione a traverso lo spazio ed a traverso i secoli. Sei mila anni di storia della più bella metà del genere umano in un solo volume! Si capisce che non bisogna richiedere ad una storia così vasta, compresa in così breve mole, troppi documenti che la confermino, e tanto meno poi alcuna discussione critica sul valore de' documenti e delle loro traduzioni francesi o inglesi che la gentile paladina del proprio sesso potè adoperare. Noi eravamo curiosi di sapere in qual modo la

signora Audouard ci avrebbe rappresentato, nel primo capitolo della sua opera *La Femme dans l' Indoustan* (i capitoli seguenti studiano la donna in Persia, Assiria, Egitto, Grecia, Roma, antica Germania, nella Bibbia e nel Cristianesimo), e siamo usciti di questa lettura storditi dalle mirabili cose che vi abbiamo trovato; non parliamo degli errori di stampa, dei quali certamente non si può mai fare carico ad un' autrice, sebbene certi errori possano parere di conseguenza; in una *Gynecologie*, come la signora Audouard intitola, con graziosa pedanteria, il suo libro, il trovare sbagliato il nome che gli indiani davano al *maschio* può parer grave; lo stampatore lo ha fatto chiamare *Pourouona,* ma gli indiani lo chiamavano semplicemente *Purusha*; e di errori di stampa nel capitolo sull' India si potrebbe fare una lunga enumerazione se potesse valere la pena di ravvedere lo stampatore disattento per una futura edizione. Una delle autorità della signora Audouard è Luigi Jacolliot l' autore della *Bible dans l'Inde*, libro molto più scandaloso per la scienza che non lo sia stato per la religione; la signora Audouard gli si abbandona con piena fiducia; è peccato; poiché se la signora Audouard avesse potuto prestar fede ad altre fonti più autentiche, essa, col suo vivacissimo e arguto ingegno ci avrebbe offerto a leggere sull'India pagine non solamente deliziose, ma anche istruttive. Ma non cerchiamo in un libro quello che non c'è e forse quello che non ci potrebbe essere; l'autrice deve averlo scritto più per aver occasione di dire qualche altra graziosa impertinenza al nostro sesso, che per darci un vero e proprio libro di storia; avuto riguardo al fine che ella si propose, constatiamo che ci sembra averlo pienamente raggiunto; aggiungiamo ancora che molte pagine contengono notizie molto curiose, a pescar le quali occorreva tutta la finezza di un ingegno femminile. Per questi pregi, se non possiamo pigliare intieramente sul serio la *Ginecologia* della signora Audouard, lo raccomandiamo come un saggio molto caratteristico di letteratura femminile, della quale essa può dar la giusta misura.

Histoire de la creation des êtres organises d'après les lois naturelles par Ernest Haeckel professeur de zoologie à l'université de Jena; conférences scientifiques sur la doctrine de l'évolution en général et celle de Darwin, Goethe et Lamarck en particulier traduites de l'allemand, par le docteur *Ch. Letourneau*, et précédées d'une introduction biographique par Charles Martins, professeur d'histoire naturelle à la Faculté de médecine de Montpellier, correspondant de l' Institut; Ouvrage contenant quinze planches, dix-neuf gravures sur bois, dix-huit tableaux généalogiques et une carte chromolithographique; Paris, C. Reinwald et C.ie (un elegante volume in-8 di pag. 680, legato in pelle inglese). — Il titolo originale dell'opera tedesca è « Natürliche Schöpfungsgeschichte » (Storia naturale della creazione). Consta di 24 conferenze fatte dall'Haeckel a Jena negli anni 1867 e 1868, per istruire un pubblico desideroso di apprendere dal giovine e dotto naturalista i risultati sicuri delle indagini scientifiche di Goethe, di Lamarck e di Darwin; appena pubblicata, quest'opera ch'era nel desiderio non pure de' dotti ma del pubblico, si divulgò; in Germania se ne fecero già quattro edizioni; sopra la quarta edizione pubblicata nel 1873, un egregio medico, fisiologo, antropologo francese, il dottor Carlo Letourneau, che la città di Firenze ha ora la ventura di ospitare, intraprese una diligente traduzione francese, che Carlo Martins raccomanda in una nobilissima introduzione biografica, col suo bel nome, chiaro per divinazioni e scoperte felicissime, e l'editore Reinwald co' suoi bei tipi consacrati all'edizione delle più autorevoli opere scientifiche. Chi non ha

letto Darwin o chi l'ha letto senza rendersi una piena ragione del sistema Darwiniano, troverà in quest'opera ampiamente sodisfatta la sua legittima scientifica curiosità; la rivoluzione darwiniana ha forse nelle scienze naturali una importanza simile a quella della filologia comparata nella linguistica. Il processo ed i risultati sono conformi. E' ancora un desiderio un'opera sintetica e popolare che renda conto al pubblico dei più bei risultati ottenuti dal secolo nostro con l'investigazione linguistica; le belle letture di Max Müller sopra il linguaggio ne hanno dato al pubblico parecchi indizii; ma l'opera di Max Müller è ancora troppo incompleta perchè possa bastare. L'opera dell'Haeckel tradotta in francese c'informa in modo largo e preciso del valore delle scoperte darwiniane; già i lettori francesi le hanno fatto ottimo accoglimento, e lo stesso avrà senza dubbio, in Italia, appena potrà essere conosciuta. Scopo di questo breve annunzio bibliografico è solamente quella d'indicarne la importanza non solo per i naturalisti, ma per ogni maniera di colti lettori, molti de'quali parlano di Darwin, senza averne alcuna idea; l'opera dell'Haeckel, non solo ne dà qualche idea, ma ce ne offre un'esposizione completa, in una forma che nella traduzione francese dovette pure acquistar maggiore chiarezza e disinvoltura, e in ogni modo, maggiore popolarità. Per questo rispetto, l'opera dell'Haeckel ha una singolare attrattiva; ma s'ingannerebbe chi credesse che l'Haeckel non faccia altro che spiegare Darwin; Haeckel è egli stesso un profondo e passionato investigatore; la fauna marina deve a lui alcuna delle sue più belle scoperte. L'ultimo ordine della fauna per ordine di perfezione, fu il primo per ordine di tempo; ed è poi singolare come s'incontrino anche in questo campo le tradizioni popolari e le scoperte scientifiche. Sui monti di Rivoli, presso Torino, si racconta che vi fu un tempo in cui tutta la valle era occupata dall'oceano, e che cadde dal cielo uua stella e lo rasciugò. La prima fauna non fu già una fauna *antediluviana*, ma una fauna *marina*. La cosmogonia biblica ed indiana che fanno cominciare il mondo con l'acqua nacque probabilmente, oltre che da concepimenti mitici, da una coscienza lontana che gli antichi avevano della prima manifestazione della creazione animale. In ogni modo, è evidente che non vi sono per l'uomo problemi più interessanti di quelli che riguardano le sue origini, poichè hanno pure per risultato loro splendidissimo di affermare il progresso infinito nella natura e però anche nell'umanità. Accostiamoci ad essi, e ringraziamo gli uomini della scienza che sopra di essi ci portano luce. Questa seconda rivelazione non presenta per noi verun pericolo; il credere in essa non impegna punto e non distrugge punto la ragione umana; anzi la ravviva e la fortifica; e questo importa.

Geschichte der deutschen Literatur, ein Handbuch für Schule und Haus, von J. G. Findel; Leipzig, Verlag von J. G. Findel (un vol. rilegato di pag. 320) — E' quanto occorre per iniziare i molti giovani che attendono ora in Italia allo studio della lingua tedesca alla conoscenza generale della letteratura germanica, in ispecie a quella degli ultimi due secoli, che singolarmente importa. L'autore parte dalla letteratura medievale e viene fino agli scrittori presenti; egli è così acceso della grandezza e della bellezza della letteratura tedesca, che osa dire nell'ultima pagina che senza di essa la Francia non avrebbe dato Chateaubriand, Lamartine, Hugo, Sand, l'Italia Leopardi, Manzoni, Niccolini, l'Inghilterra Scott, Byron, Bulwer; è troppo; e noi non abbiamo certamente bisogno di arrivare fino a questa conclusione, per fare giusta stima della letteratura tedesca; nè sappiamo quanto giovi il mettere nelle scuole tedesche le letterature straniere tanto al di sotto della letteratura nazionale germanica; il *primato* degli italiani, il *chauvinisme* francese, il *pangermanismo* de'tedeschi ci sono egualmente antipatici, e

crediamo che renda un cattivo servigio al suo paese, chi adopera ad isolarlo in una vanità morbosamente egoistica. Finchè il Findel si adopera a far amare gli scrittori nazionali, compie opera degna; quando ne trae la conseguenza che al di fuori de'tedeschi non c'è altro popolo al mondo che li valga, distrugge una parte dell'effetto buono che ha prodotto. Ma, non tenuto conto di questo eccesso di patriottismo nello scrittore, il compendio ci pare ben ordinato, contiene sopra la letteratura tedesca le nozioni storiche e biografiche più opportune. Il Findel si è valso specialmente delle opere di Gervinus, Göodeke, Koberstein, Kurz, Vilmar sopra la storia della letteratura tedesca; e ne ha certamente cavato il miglior succo.

Briefe von der Universität in die Heimath (Aus dem Nachlass Varnhagen's von Ense); Leipzig, F. A. Brockhaus (un vol. in 8., di pag. 530). — Non vi è paese in cui la vita degli studenti abbia più significato che in Germania. Lo studente tedesco ha un mondo a sè ed è egli stesso un piccolo mondo in *fieri*. Egli lo sa, e se ne tiene; la società tedesca lo sa pure, e guarda lo studente come un'incognita che potrebbe un giorno divenire una potenza. La vita dello studente tedesco non è solo nell'università; fuori delle università gli studenti hanno forse ancora maggior carattere. Nei loro crocchi, nei loro circoli, nelle birrerie, essi si spiegano; alle università ci vanno bene preparati dagli studii ginnasiali; vi entrano, non tanto per prepararsi a ricevere il berretto dottorale, quanto per attendere che il professore risolva come può, il problema della scienza, e ne escono per domandare a sè stessi, agli uomini, alla natura, la soluzione del problema della vita. Come visse lo studente Goethe, così vivono ancora molti studenti tedeschi. Il racconto della vita di uno studente tedesco ha quindi più importanza che non si potrebbe forse immaginare in Italia, ove la vita dello studente è divenuta pressapoco soltanto più una corsa frettolosa verso il diploma, a traverso le barriere degli esami. Nella raccolta di tesori letterarii che la signora Ludmilla Assing ereditò dall'illustre suo zio Varnhagen si trovava la corrispondeza di un giovine studente, Adolfo Müller di Brema, che studiava nel primo decennio di questo secolo all'Università di Halle, e che nelle numerose lettere scritte in quel tempo alla sua famiglia ed agli amici, descriveva tutta la propria vita universitaria. Già il Varnhagen proponevasi di pubblicarla, come si rileva da una breve introduzione, che la signora Assing ebbe cura di pubblicare. Su queste lettere almeno non si leverà più in Germania la sciocca accusa, diretta da alcuni malevoli alla signora Assing, per altre pubblicazioni, come s'ella avesse abusato del sacro e prezioso deposito che il Varnhagen le lasciò, pubblicando una parte dei manoscritti ereditati. E' troppo evidente che la maggior parte di questi manoscritti eransi da Varnhagen non solo destinati, ma già messi in ordine per la pubblicazione. Alla signora Assing non si può quindi dar altro che lode per aver messo il pubblico e gli studiosi a parte di tesori, che il maggior numero di collettori o possessori d'autografi sógliono custodire gelosamente come draghi, finchè cadano nelle mani di qualche imbecille od analfabeta, che li disperde negli album delle signorine o come s'è veduto spesso il caso, li faccia vendere per carta straccia. La signora Assing ha inteso religiosamente il suo dovere di erede di manoscritti preziosi, e con l'intelligenza e l'operosità che la distingue va man mano staccando dalla sua ricca raccolta qualche prezioso volume per la stampa. La vita di Adolfo Müller fu breve; ei non ebbe tempo di far rumore; ma, anche la vita degli ingegni spenti precocemente ha la sua attrattiva; noi abbiamo letto con vivo interesse il volume che il Villari dedicava alla memoria di Luigi Lavista suo compagno di scuola; questo Adolfo Müller, morto

giovine, meritava pure di vivere. Non avendo potuto vivere, meritava almeno che le prime impressioni che egli ricevette dalla vita e dagli uomini e dai libri fossero conservate col suo nome. Scleiermacher, che gli era stato maestro, scrivendo da Berlino il 12 febbraio 1811 al padre, per condolersi della morte del figlio Adolfo, scriveva: « Wir haben, ihn verloren in irdischem Sinn, aber wir behalten ihn in höherem; sein edles verklärtes, Bild wird uns immer begleiten » ed ecco, che dopo oltre sessant'anni dalla sua morte, lo studente Adolfo Müller rivive, e si fa immortale in queste pagine. Pochi sanno versar l'animo loro nelle lettere; Adolfo Müller evidentemente amava scriver lettere, e in esse si effondeva tutto; perciò, se opere di lui non ci sono pervenute, la miglior parte di lui si può trovare in queste sue lettere. La penultima lettera diretta da Brema al Marwitz contiene alcune parole che hanno un senso tragico: « wir kuriren und kuriren ja um Geld und um Namen; und gewinnen oft noch dazu wenig genug; indem wir anderer Leib und Wohl besorgen, verderben wir uns nur zu oft Leib uod Seele. » Pochi mesi dopo egli moriva; dall'appendice di Varnhagen apprendiamo come molta parte della responsabilità di quella morte immatura pesò sul padre, che spingeva furiosamente il figlio verso la gloria e verso il guadagno.

Das Land Görz und Gradisca (mit einschluss von Aquileia), geographisch, statistisch, historisch dargestellt von Carl Freiherr von Czoernig k. k. wirklichem geheimen Rathe; mit einer Karte; I. Band (in-8 di pag. 994). **Die Stadt Görz:** II Band (in-8, di pag. 142, con una carta della città di Gorizia), Wien, Wilhelm Braumüller. — Gorizia, com' è noto, è una città internazionale, o per dir meglio, una città triplice, slava, tedesca, italiana; la sua storia è adunque, in parte, storia nostra; perciò ancora una parte delle sue glorie si rivendica all'Italia; ed anche, nell'età nostra, la Gorizia italiana ha dato all'Italia una vera gloria nel nome e nell'opera del prof. G. I. Ascoli goriziano, di cui avremmo desiderato veder citati nell'ultimo capitolo del 1° volume i *Saggi ladini*. Il barone Carlo di Czoernig chiama la città di Gorizia una Nizza austriaca; anche questo appellativo simpatico ci deve accrescere il desiderio di conoscerla. L'opera è divisa in due parti; la prima, la più importante, risguarda il contado di Gorizia, ed il patriarcato di Aquileia; la seconda la sola città. Avendo l' insigne personaggio, nel soggiorno di Gorizia, vantaggiata la sua salute, volle dare alla città un pubblico e durevole segno della sua gratitudine; avendola attentamente studiata, si propose di far pure conoscere Gorizia all'Austria, e preparò sopra di essa un'opera ch'è un vero monumento. Egli pose perciò tutta la sua molta dottrina a mostrare in che modo s'abbiano a condurre simili monografie locali, e ne apprestò un libro che fa meraviglia come opera di un uomo solo. Per lo più simili lavori richiedono il concorso di molti studiosi, oltre a tutti gli aiuti dall'alto per poter pigliar nota d' ogni cosa; poniamo che al consigliere intimo barone di Czoernig tali aiuti non saranno mancati; ma il condurre insieme tante ricerche sopra argomenti diversi come la topografia, la etnografia, la statistica, il commercio, l'industria, l'agricoltura, l'antiquaria, la storia interna ed esterna, richiedeva non solo una pazienza mirabile, ma una mirabile larghezza di studii e d'ingegno, della quale tutta l'opera reca splendido documento. Per la storia italiana sarà poi di singolare utilità tutta la parte che il barone di Czoernig ha dedicata alla città ed al patriarcato di Aquileia, la quale ebbe tante relazioni con la storia della Venezia e con quella del papato. Le numerose fonti che l'autore potè consultare negli archivii locali e le sue particolari indagini storiche ed archeologiche danno a questa parte dell'opera del Czoernig un pregio singolarissimo, che gli meriterà sempre

la riconoscenza di tutti gli studiosi, ai quali si risparmia così la grave fatica di recarsi a consultare tutta una biblioteca locale, impossibile a ritrovarsi fuori della città in cui il Czoernig ha restituito in sapienza quanto egli stesso vi avea guadagnato in salute.

Autobiography, by John Stuart Mill. London, Longmans, Green, Beader and Dyer. 1873. — Udiamo che di quest'opera si divulga già una edizione francese, e non mancherà forse neppure, col tempo, una traduzione italiana. E' forse utile, intanto, che si sappia in Italia ciò che dal libro del Mill si può attendere, e quello che invece non vi si troverà punto. Lo potranno leggere con profitto e diletto quelle sole persone che fanno anticipatamente molta stima dell'opera nobilissima in cui Stuart Mill spese la vita, e, in ogni modo, que' soli lettori già avvezzi a pigliar piacere da letture molto gravi. Per quanto il titolo possa far credere diversamente, in questo libro non abbiamo la vita di un uomo ma la storia d'una mente; una bella mente, una mente ben nutrita e vigorosa, ben pensante, benefica; ma la vita dell'uomo non è tutta solo intelletto: vi sono sensi, vi sono sentimenti, vi sono casi che l'agitano. Niente di questa agitazione passò nel libro del Mill. Anche là dov'egli canta un inno di gloria alla donna che incominciò col divenire sua amica e confidente e finì col riuscire per lo spazio di sette anni e mezzo sua sposa, anche in quelle pagine che sono le più animate del presente volume, non si tratta che dell'opera esercitata da una donna sopra *l'ingegno* del Mill. È troppo agevole il sentire come il Mill, scrivendo la principal parte di questa *Autobiography* nel 1861, cioè subito dopo la morte della sua compagna, esagerasse a sè stesso il proprio sentimento, tanto da concedere che il meglio de' proprii scritti non gli apparteneva punto. Poco avvezzo a sentire, il Mill quando parla dei pochi sentimenti da lui provati nella vita, trasmoda nell'espressione; e se non si sapesse ch'egli era in perfetta buona fede, si crederebbe ch'ei volesse celiare. Poichè uno scrittore che nato nel 1806, prima de' suoi vent'anni fondava la società de' Bentamisti utilitarii, che aveva già nella stampa un certo potere, che, prima del 1840, aveva già scritto la sua *Logica*, non aveva certo bisogno di sposarsi nel 1851 con la signora Taylor per divenire quello ch'egli è divenuto; l'ingegno del Mill progrediva e s'emancipava naturalmente da sè. La signora Taylor ebbe il merito di far provare al Mill una felicità non ancora gustata; dall'esser felice al fianco d'una donna intelligente e simpatica, il Mill derivò a sè nuovo coraggio, nuovo calore, e nel calore trovò sicuramente nuove ispirazioni. Ma, quando il Mill nel suo entusiasmo paragona il genio della signora Taylor al genio di Shelley e lo dice superiore (in thought and intellect, Shelley, so far as his powers were developed in his short life, was but a child compared with what she ultimately became). Ma queste esagerazioni non ci stupiscono, quando apprendiamo da Mill che il poeta il quale gli fece più impressione fu il blandissimo Wordsworth, del quale egli dice molto giustamente che fu *the poet of unpoetical natures*. Il Mill dice avere sentito dopo i venti anni una profonda depressione morale, un profondo scontento della vita, e quasi il desiderio di uscirne; e ci insegna come un passo delle memorie dell'ingenuo Marmontel e la lettura di Wordsworth valsero a riconciliarlo con la vita, a fargli sentire che vi è qualche cosa in essa oltre le compiacenze dell'intelletto. Come? Un uomo che amava la musica come il Mill dice averla amata fin da giovinetto, che aveva visto i Pirenei e l'Oceano, che avea letto Platone e Virgilio, Shakspeare e Byron, dovea ricevere da Mormontel e da Wordsworth la spinta verso una vita novella? Qui ancora ci sembra che il Mill abbia esagerato le sue impressioni, e scambiato il meno col più. Le pagine adunque nelle quali il Mill ci parla de' suoi sentimenti,

sebbene siano le più attraenti a leggersi, non ci sembrano le più istruttive, poichè non ci mostrano un'analisi psicologica assai profonda; il Mill non ricorda sicuramente tutto, ed ai pochi ricordi dà maggior rilievo che essi non sembrino meritare. È lettura utile invece quanto faticosa la lettura della parte del libro (i tre quarti forse di esso), nella quale il Mill ci informa sopra l'istruzione da lui ricevuta e sopra il progredir successivo della sua mente, dai primi esercizii sotto la rigorosa disciplina paterna, suo primo, instancabile ed opprimente maestro che gli diede il più (tanto che, per lungo tempo, Stuart Mill fu considerato come un uomo ch' era nulla per sè, un filosofo ed economista utilitario formato intieramente dal padre, autore dell'*Analysis of Mind* e dagli scritti di Geremia Bentham), ai primi articoli deposti nella Rivista di Westminster, al suo trattato oramai classico sopra *La libertà*. Il Mill ha molto più studiato e pensato che vissuto; a tre anni imparava il greco, a otto aveva già letto i principali scrittori greci e una parte dei latini; adolescente collaborava agli scritti di suo padre, ed entrava nella Compagnia delle Indie, ove, messo alla corrispondenza, addestravasi per tempo a scrivere per un pubblico, ossia modificando il proprio sentimento e presentandolo in forma che lo rendesse accettevole ai più. Nel tempo stesso, egli si faceva campione e difensore del sistema filosofico utilitario del padre e di Bentham, fondando una specie di scuola utilitaria. Lesse molto, e nelle letture più che nello studio degli uomini si formò. La esperienza divenne il principio fondamentale della conoscenza, nel suo sistema; ma egli stesso sperimentò assai poco, perchè la sua vita rimase molto incompleta. La vita del Mill fu, nel secolo nostro, un fenomeno singolarissimo; un positivista che fondò le idee sui fatti, ma che i fatti intese con la mente più ch'ei non abbia osservati e sentiti, merita d'essere studiato; ma s'ingannerebbe chi credesse doverci proporre la vita del Mill come esemplare. Essa merita di venire studiata più che imitata.

— Riceviamo ancora un dotto studio della signorina L. Ramann sull'*Oratorium Christus* di Liszt, e, oltre a questo, le seguenti opere che esamineremo nel prossimo fascicolo: *Fenelon*, ein Lebensbild von E. R. Wunderlich, Hamburg, Agentur d. R. H. — *Theater Erinnerungen* von Gustav Zu Putlitz; Berlin Paetel (2 vol.) — *Johann Georg Hamann*, Lichtstrahlen von H. K. Hugo Delff (Leipzig, Brockhaus); *Vergniaud*, manuscrits, lettres et papiers par C. Vatel (Paris, Dumoulin; 2 vol. in-8).

Notizie letterarie slave.

— Il vient de se fonder à Prague un recueil trimestriel intitulé: *Listy filologicke a pædagogicke.* (Feuilles pédagogique et philologique). Ce recueil est rédigé par MM. Kviczala, Gebauer, Slavik. M. Kviczala professeur de philologie classique à l'Université de Prague, s'est déjà fait connaître par de nombreuses publications en allemand et en tchéque, M. Gebauer a publié aussi de nombreux travaux philologiques.

Le nouveau recueil paraîtra quatre fois par an.

Le premier fascicule comprend entre autres travaux une étude de M. Kviczala sur l'origine et le développement du langage, une traduction tchéque du VI chant de l'Odyssée avec commentaires par M. Niederle, des études mythologiques par M. Kviczala (Aphrodite, Amalthaea), une mémoire de M. Gebauer sur les causes des changements dans les langues, spécialement dans les langues slaves.

M. Kviczala étudie dans une notice spéciale deux manuscrits de la bibliothéque Furstenberg à Prague (Perse et Virgile). Parmi les articles critiques nous remarquons un compte rendu très-favorable du dictionnaire d'*antiquités grecques et romaines* de la maison Hachette.

— La librairie Kober de Prague vient de publier une nouvelle édition de la célébre chronique tchéque dite de Dalimil. Cette édition spécialement destinée aux écoles est accompagnée de commentaires historiques. La chronique de Dalimil est l'un des plus curieux monuments de l'ancienne littérature tchéque. Cette chronique en vers rimée commence à la création du monde et s'arrête à l'année 314; dès le quatorzième siècle elle avait été traduite en allemand sous ce titre: *Die tutch chronik von Bohemlant*. L'un des traits caractéristiques de cette chronique, c'est la haine profonde que l'auteur manifeste pour les Allemands. Il en a été publié une analyse avec de nombreux extraits dans un grand ouvrage paru à Paris en 1868 sous ce titre: *La Bohême historique pittoresque et littéraire* par Louis Leger et Joseph Friez, un vol. in-8 librairie internationale.

— La Société littéraire morave (Matice Moravska) dont le siège est à Brno (Brünn) a entrepris la publication d'un grand ouvrage en langue tchéque qui paraît destiné à un sérieux succès. Cet ouvrage intitulé *La poésie slave* (Poesie slovanska) est une anthologie nationale et artistique des Slaves (Russes, Serbes et Polonais) et comprend un grand nombre de pièces traduites en langue bohême sous la direction de M. Vymazal.

Le premier volume qui vient de paraître à Brno est spécialement consacré à la poésie russe. C'est l'un des recueils les plus complets qui aient été donnés jusqu'ici en aucune langue. Les critiques tchéques s'accordent à louer l'élégance et l'exactidude des traductions. Il comprend outre la littérature russe proprement dite la littérature malo-russienne sur laquelle la *Rivista Europea* a publiée l'an dernier une étude approfondie.

— Il paraît en ce moment en Galicie six journaux en langue ruthène ou russe Un seul (Pravda) est écrit en véritable dialecte du pays.

— La *Revue des questions historiques* (de Paris) publie dans son dernier numéro un compte rendu détaillé du mouvement historique dans la littérature polonaise. Nous y renvoyons ceux de nos lecteurs qui s'intéressent spécialement à ce sujet.

Un écrivain lithuanien, M. A. Kerkor, vient de publier à Cracovie un volume d'*Etudes sur les littératures slaves*. Cet ouvrage n'a pas la prétention d'exposer l'histoire compléte des littératures slaves, comme l'a fait par exemple M. Pypin dans son célébre ouvrage (en russe), mais simplement de donner aux Polonais généralement assez mal informés à ce sujet, des renseignements neufs et intéressants. L'auteur qui a longtemps vécu à Pétersbourg insiste spécialement sur la littérature russe et montre à son égard un esprit de justice que l'on n'est pas toujours accoutumé à rencontrer chez ses compatriotes.

Les journaux polonais font un grand éloge d'une tragédie polonaise intitulée *En Ukraine* (Na Ukrainie) qui a paru récemment à Posen à la librairie Zupanski.

— L'Académie des Slaves méridionaux d'Agram prépare un grand dictionnaire de la langue croate pour lequel de nombreux matériaux ont déjà été recueillis, soit dans les écrivains, soit dans la langue populaire. Elle se propose en outre d'éditer prochainement un *Corpus* des documents relatifs à l'histoire croate jusqu'au XII siècle. M. le chanoine Raczki, le savant président de l'Académie, est chargé à ce propos d'une mission spéciale en Dalmatie,

On annonce pour le mois de novembre 1874 l'onverture longtemps attendue de l'Univérsité d'Agram.

— A paru récemmeut à Zara: *Grammatica della lingua slava (illirica) compilata da P. Carlo A. Parcic* (Spiridione Artale editore). Cette grammaire élémentaire est après celle de Budmanil la meilleure que nous puissions recommander pour l'étude de la langue serbo-croate. Nous avons déjà eu l'occasion de faire remarquer que le serbe et le croate n'étaient en réalité qu'un seul et même idiome. Malheureusement, il y a deux alphabets différents. La grammaire de l'abbé Parcic est écrite en caractéres latins. Il est à regretter que l'auteur n'y ait pas joint quelques modéles de lecture pour l'alphabet slave.

M. Parcic a déjà publié à Zara (1868) un *Vocubolario italiano-slavo*. Il annonce comme imminente celle d'un nouveau dictionnaire dont le besoin se fait vivement sentir.

— La Société archéologique de Moscou organise cette année à Kiev (Russie) une exposition d'archéologie russe et slave. Cette exposition doit comprendre les monuments de la période qui va du III au XIV siècle. Un grand nombre d'archéologues slaves et de sociétés savantes ont promis leur concours. L'exposition sera accompagnée d'un congrès archéologique.

La première session du congrès archéologique russe a eu lieu en 1869 à Moscou. Les comptes rendus ont paru en 1869 à Moscou en deux nagnifiques volumes in-4, sous la direction de M. Le comte Ouvaroff.

Les personnes qui désireraient des renseignements plus détaillés sur le Congrès peuvent s'adresser à M. le comte Ouvaroff président de la Société archéologique de Moscou. L. L.

— Il 15 gennaio scorso, il chiaro slavista dottor Luigi Leger, inaugurava in Parigi un corso di lingue slave alla scuola di lingue orientali.

— *Giornali Polacchi*. Durante l'anno 1873, uscivano nel Regno di Polonia 47 periodici, di cui 43 a Varsavia, 1 a Kalisz, 1 a Lublin, 1 a Piotrkow ed 1 a Kielce. Oltre di ciò, un giornale tedesco, *Lodzer Zeitung*, pubblicato a Lodz. La stampa periodica di Varsavia si divideva nel modo seguente: 7 fogli politici quotidiani, 3 illustrazioni, 8 letterarii con due raccolte di romanzi, 2 giornali dedicati alle mode, 3 umoristici, 1 economico, 3 legali, 3 medico-chirurgici, 3 agronomici, 2 religiosi, 1 di scienze naturali, 2 di belle arti, 3 tecnologici, 1 per per il popolo ed 1 per i fanciulli. A. W.

Notizie letterarie rumene.

— Il distinto pubblicista e letterato Aricescu ha pubblicato in Cracovia una importantissima opera storica: *Storia della rivoluzione del 1821*. L'eroe di questa rivoluzione, Tudor Vladimirescu, vi è tratteggiato con mano maestra.

— In Bukarest è apparso un libro di G. Stefanesco professore a quella Università, col titolo: *Considerazioni sulla istruzione pubblica e privata in Rumenia*, seguite da: *Influenza del locale sulla vista e la salute del fanciullo*.

— Il prof. T. Stefanescu della scuola superiore di commercio di Bukarest ha dato alla luce un elaborato corso di contabilità in partita doppia. Il giornale *Romanulu* ne fa una bibliografia molto lusinghiera.

— Nel periodico femminile *Cornelia* di Firenze si è pubblicata una lettera della signorina Maria Tufelcik, rumena, in cui dà notizie di una Riunione delle donne rumene in Iassy per l'istruzione delle orfanelle. Dopo cinque

anni di vita, questa associazione ha aperto l'anno scorso un convitto dove trenta fanciulle povere ricevono il pane della mente e del corpo; quest'anno ha avuto luogo la solennità della distribuzione de' premi in cui la direttrice signora Clara Filipescu pronunziò un discorso molto applaudito in favore della istruzione femminile. La Direzione della *Cornelia* fa precedere la lettera da alcune parole con le quali si loda molto l'opera di queste signore di Iassy.

— Si annunzia pel mese di marzo la pubblicazione a Parigi ed a Londra di un lavoro statistico ed economico in francese, ed in inglese intitolato: *La Rumenia nel 74*. S'ignora il nome dell'autore; ma chiunque egli sia, merita la stima e l'incoraggiamento de'Rumeni.

— Da alcuni anni a questa parte lo spirito di associazione si è svolto fra i Rumeni in un modo rapido e consolante: accanto alle grandi società finanziarie ed assicuratrici si sono stabilite sopra basi più modeste ma ugualmente proficue due associazioni: *Societatea Economia* e *Societatea agricultorilor romani* anche dirette da quell'indefesso patriota direttore della Scuola di Agricoltura presso Bukarest, ch'è l'Aurelianu.

— Giovanni Bratianu, noto uomo politico ed economista ha tenuto ultimamente all'Ateneo una conferenza molto applaudita sullo stato economico della Rumenia nella quale combattè con eloquenti parole l'accusa che si fa alla razza latina d'indolenza e d'indifferenza per il suo svolgimento economico.

— Esiste in Vienna una Società letteraria col titolo di *Giovine Rumenia* alle cui tornate si riuniscono tutti gli studenti rumeni di quella città leggendovi ciascuno un suo lavoro letterario; molti ne sono i membri e la società possiede un gabinetto di lettura con giornali in diverse lingue spediti gratuitamente alla società; essa ha pure una biblioteca assai ricca. Il suo direttore Sucevenu è pure redattore d'un giornale rumeno mensile: *Stenograful* che si pubblica a spese della società.

— In Parigi, dove gli studenti rumeni sono in gran numero, si è fondata un'associazione simile. Il giornale *Romanulu* ha pubblicato varii lavori di storia e letteratura rumene che alcuni fra que' giovani lessero nelle tornate dell'associazione. Questi lavori dimostrano molto studio e grande vigore di argomentazione.

— La rivista trimestrale *Romania* che appare in Parigi pubblicava in un fascicolo dello scorso anno un articolo del professore H. Schuchardt sopra l'*ortographe du Romumain* in cui criticava il sistema di scrittura adottato dall'Accademia rumena e quello del prof. Maiorescu di Iassy. Quest'ultimo, in una seconda edizione del suo lavoro: *Sulla scrittura della lingua rumena*, si difende egregiamente con argomenti filologici di gran valore.

— La famiglia del dottor Steege, morto or son pochi anni, ha donato alla Università di Iassy la biblioteca da lui composta di circa 1600 volumi. Il dottor Steege era uno scienziato di vaglia e fu più volte ministro.

— L'egregio patriota rumeno di Bessarabia, G. Strajescu ha lasciato per testamento tutto il suo avere di lire 40,000 ed alcuni mobili al municipio di Jassy, affinchè colle rendite annue si mandassero uno o due giovani rumeni all'estero per istudiare. Egli impose a questi giovani l'obbligo morale di difendere la nazionalità ed i dritti de'Rumeni della Bessarabia.

— L'illustre poeta nazionale rumeno B. Alexandri, il quale per molti anni studiò la letteratura popolare rumena, si applica ora ad illustrare in qualche modo coi suoi brillanti lavori originali le tradizioni del popolo. Egli ce ne dà un saggio in una sua graziosissima commedia in un atto pubblicata nella *Rivista Contempurana* col titolo: *Arvinte si Pepelea*. Nello stesso fascicolo della *Rivista* notiamo una bella poesia a Victor Hugo di C. Economu.

— L'ultimo numero della *Columna lui Traian* contiene le seguenti materie: *Haiducul Groza* ballata di Alexandri. *Cernatescu e la storia contemporanea,* critica di Tocilescu. *La cicuta,* studio di Petrescu. *Una mistificazione letteraria* di Perietianu.

St. S.

Lettere Ungheresi.

Pressburgo, 10 febbraio 1874.

Aggiungo alla mia lettera di Maros Némethi le seguenti notizie:

Fra le opere ungheresi, che riguardano la storia e la letteratura italiana, due, sopra tutto, si distinguono: 1. « Zrinyi e Tasso, » dissertazione di Giovanni Arany, dotto e poeta distintissimo, nella quale l'autore fa un fine e giusto confronto fra que' due grandi poeti e prova in una maniera evidente, che lo Zrinyi seguendo spesso le splendide traccie del Genio del Tasso, si mostrò tuttavia, nel concetto della sua grande epopea « Zrinyias » del tutto originale ed indipendente dal Tasso. Il conte Nicolò Zrinyi, fu molto versato nella lingua e letteratura italiana; e la coltura italiana influì grandemente sopra di lui, ma, come il nostro valente critico e poeta Arany l' ha dimostrato il suo genio non si é lasciato incatenare. La dissertazione d'Arany fu pubblicata nella Rivista di Buda-Pest dell'anno 1859 e 1860. Qui osservo come Zrinyi fu parente prossimo dei Frangipani (Frangepan), conti di Veglia, d'origine italiana. 2. « Machiavelli e Montesquieu, » dissertazione del barone Gabriele Kemény, dotto ed uomo di stato distintissimo, nella quale egli c'informa sopra le opere ed il carattere de'due pensatori. Confrontando il Kemény que'due grandi politici aggiudica la preminenza a Machiavelli, al pratico, profondo e vero patriota sopra l'entusiasta, ma poco pratico Montesquieu. Nella prima parte di questa dotta dissertazione si leggono le seguenti parole: « Onore alla memoria di Machiavelli! a cui ognuno s'inchinerà; chi sa che cosa sia vegliare con occhio penetrante nel futuro sopra uno stato ammalato, — chi sa, quale è l'angoscia di colui che è testimonio della lotta per la vita e per la morte, che il suo paese intraprende contro un nemico atroce e spietato; — chi ha veduto in sua vita freddi calcolatori, scrutatori di tutte le circostanze, ai quali non sono nascoste neppure le minuzie; uomini d' indole robusta, veri colossi di statura gigantesca commossi dalla rovina della loro patria! » — Questa bella dissertazione del Kemény fu pubblicata nei volumi 14 e 15 della Rivista di Buda-Pest in tre fascicoli. — Francesco Jánosy ha scritto un interessante articolo concernante l'Italia, che fu pubblicato anch' esso nella medesima Rivista. — Quanto al vostro grande Manzoni sono lieto di potervi scrivere, che fra poco uscirà alla stampa una traduzione dei « Promessi Sposi. » Gustavo Beksics è il nome del traduttore.

Ed ora ritornerò indietro, per fermarmi alle pubblicazioni del nostro valente dotto prof. Wenzel, che fra altri grandi meriti ha anche quello d'avere esaminato scrupolosamente molti diplomi italiani concernenti la storia ungherese. Relativamente alla prigione del conte Cristoforo Frangipani a Venezia c'informa il Wenzel di molti particolari curiosi e nel suo dotto lavoro « la prigione di Frangipani a Venezia » ha pubblicato importanti lettere scritte dal conte Cristoforo o indirizzate a lui, dalle quali si deriva una luce inaspettata sul carattere di quell' eroe. Queste lettere si trovano nei volumi XVIII, XIX, XX della ricchis-

sima cronaca del veneziano Marino Sanuto. Dopo l'infelice battaglia di Mohács il conte Cristoforo fu uno dei pochi, che non perdè coraggio e salvò ciò che si potè salvare, come c'informa una lettera scritta dall'Ungheria al nobile veneziano Dandolo, — (anche questa lettera si trova nella cronaca del Sanuto e contiene fra le altre le seguenti parole: « Vedendo el signor conte tanta fuga . . . . fece un core de lione come el solito suo et pinse avanti con le sue gente tra la Sava e la Drava dagando animo e core a ogniuno maxime ali contadini » etc.) Il conte Frangipani dopo un anno di prigione ebbe un sogno di significato mistico che partecipò per mezzo di una lettera « al proveditor sora i presoni » Antonio Dandolo. Il prof. Wenzel ha estratto la copia di questa lettera dal volume XX della cronaca di Sanuto. Ecco la lettera:

« Magnifico miser, e mando a quella qui sotto scrito uno insonnio per me insuniado una di queste note passade per far rider la Magnificencia vostra per esser vario e de piu punione. Del qual insunio credo esser causa la partida dela Excelentia del signor Bartholomio senza far altro, dove Io sperava che la so Signoria avera a far qualche bon prenzipio dele cose prexente; e non vedendo altro effetto della partida de quela, restai molto di malavoia chon molti pensieri, con li quali me misi a dormir una di queste note passade come mezo desperado, *e cussi dormendo*: Parevame essere in logi estranii, per li quali andando uno longo tempo me parse arivar in un logo, dove vidi una anima etiàm uno corpo; visto quelo mi fermai tutto dubioxo vardando quelo. Visto mi lanima mi dimandò, chi Io era; ala qual resposi esser Io Christofalo Franchapanni. Me domandò che voleva, ala qual ge risposi: Servirte la sacratissima Ancora. Me dimandò che cauxa iera dela mia venuta in locho presente; Io ge resposi, in veritade la cauxa sie li bisogni la nezessita con li pericoli cussi presenti como futuri proveduti.

In quelo stanti, e me comenzo el corpo a dimandare, se io lo cognosceva? Al qual Io ge resposi molto cognoser, nomindo li contrasegni non escu quel serenissimo corpo, lo quale non me volse, ne mi ne li mei per lo pasado non nescu quelo serenissimo corpo, lo quale me fa de più patire che nisun altro; el qual vene in questo locho per la varia fortuna conduto, la quale anche mi non volse perdonar. El me rispose esser ogni cosa per el meio. » Nella continuazione Dandolo riceve notizia del significato arcano di quel sogno; — ma io non continuo temendo di riprodurre un testo, che non ho capito bene. — I Frangipani d'origine italiana hanno avuto una grande parte nella storia ungherese. Il forte legame, che ha unito nei secoli precedenti i paesi della Corona di St. Stefano si palesò in tutta la sua forza nelle tradizioni famigliari dei Frangipani e nel sud del Regno di St. Stefano il loro esempio risplende di una luce inestinguibile.

L'influenza dell'Italia sopra l'Ungheria si vede anche in qualche parola ungherese tolta ad imprestito dall'italiano p. e. *fanczilla* « fanciulla, » l'ungherese *fanczilla* significa *giovine serva*; — *palota* « palazzo » (ma può darsi che l'ungherese *palota* provenga dal latino *palatium*); — *szamár* « somaro » — *bakator* « bocca d'oro » etc.

Conte Geza Kuun.

Lettere inglesi.

Londra, 24 febbraio.

Richiamo specialmente la vostra attenzione sopra un libro pubblicato in questo mese, che s'intitola *Etruscan Researches*, by Isaac Taylor (London, Mac Millan). L'autore ci riempie di stupore con l'avanzare l'opinione che gli Etruschi furono d'origine Ugrica o Turanica, e che il loro linguaggio dev'essere riferito al finnico, e agli altri dialetti tatari o turchi. È questo un soggetto del quale devono occuparsi specialmente gli italiani; l'anno scorso Lord Crawfurd scrisse un volume, per congiungere l'etrusco col basso tedesco; ed ora ci si avanza quest'altra singolare teoria, mentre l'*Italia sta zitta* (1). Nell'*Academy* del mese di gennaio, Max Müller scrisse un articolo in risposta ad una lettura sopra il medesimo argomento, ma prima che il libro fosse pubblicato.

ROBERTO CUST.

Notizie letterarie straniere.

Grecia: L'egregio sig. prof. Gaetano Triantafillis, nel dare tradotta in Venezia, pe' tipi del giornale *Il Tempo,* la racente opera di Marco Renieri su *Tiberio Gracco ed i suoi amici Blossio e Diofane* (un vol di pag. 142, in-8), lo faceva precedere da alcune notizie sull'autore, che crediamo utile riferire ai lettori della *Rivista Europea:* « L'autore di questo libro, Marco Renieri, nacque a Trieste di padre Candiotto e di madre Genovese; fece i suoi primi studii a Venezia nel Liceo di S. Catterina, poscia passò all'Università dove fu laureato nella Facoltà Giuridica. Compiuti gli studii si recò in Atene e fu nominato Giudice; in seguito per la sua capacità e rettitudine salendo di grado in grado, venne promosso a Consigliere dell'Areopago, supremo Tribunale della Grecia. Dopo la riforma del 15 settembre 1843 egli dovette lasciare il suo posto ed allontanarsi per qualche tempo dalla Grecia; ma ritornato fu tosto nominato professore di diritto civile presso l'Università. Ottenne indi la nomina di ambasciatore a Costantinopoli, e presentemente occupa il posto di direttore della Banca Nazionale di Grecia. Il sig. M. Renieri seppe disimpegnare con tanta onestà e capacità tutti gli alti ufficii a lui affidati da acquistarsi la benevolenza del governo ed il rispetto del pubblico. Fornito di grande attività egli non perde il suo tempo negli intrighi politici, ma dedicandosi a severi studii di tratto in tratto regala ai suoi compatriotti qualche bel libro frutto

(1) Speriamo che non stia zitta per lungo tempo; chè, s'è morto l'etruscologo Gesuita Tarquini, abbiamo il prof. Elia Lattes a Milano, che s'occupa, dicesi, seriamente dell'etrusco, e che ci porterà, speriamo, a qualche risultato soddisfacente; il professor Giacomo Lignana annunzia pure di prossima pubblicazione, in non sappiam quale periodico tedesco, una sua dissertazione sopra la lingua etrusca; poichè la primavera s'avvicina, se saranno rose, fioriranno.

La Direzione.

delle sue solerti ricerche. Così nel 1841 egli pubblicò la *Filosofia della Storia;* nel 1846 tradusse in greco i *Promessi Sposi* dell'immortale Manzoni; dal 1844 al 1858 pubblicò l'eccellente periodico: *Spectateur de l'Orient;* nel 1857 scrisse la *Vita del Patriarca Cirillo Lucarò;* nel 1859 le *Lezioni sul diritto civile francese.* Oltre a tutti questi lavori maggiori sono conosciuti molti importantissimi articoli da lui inseriti nella *Biografia degli illustri italiani del secolo XVIII,* pubblicata da Emilio Tipaldo; e nella *Strenna italiana* di Milano. »

Italiani all' estero.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia*: Intorno alle liriche tedesche tradotte in poesia italiana nel nostro compianto Peruzzini, siamo lieti di aver l'occasione, ad onore del nostro poeta e della letteratura nazionale, di riportare i giudizii dei poeti e della stampa tedesca.

Ecco infatti due lettere di Geibel d'Amburgo, e di Heyse di Monaco, nella prima delle quali sono richiamati alcuni giudizii pubblicati da quei giornali.

Le lettere sono dirette alla egregia e distinta signora Perucchi-Peruzzini, consorte del Poeta e degna raccoglitrice dei lavori di lui.

Lettera di Emanuele Geibel.

Lubecca, 18 ottobre 1873.

Il suo scritto, egregia signora, arrivò tardi in mie mani; essendochè il mio domicilio in Monaco, dove erroneámente esso fu indirizzato, si è mutàto già da alcuni anni, dacchè mi recai in Lubecca, mia città natale.

La mi permetta pertanto di testimoniarle oggi i miei ringraziamenti pel bel dono ch'ella mi fa colle postume poesie del suo defunto marito. Il nome di Peruzzini mi sonava da lungo tempo noto e famoso, stantechè ei generalmente e spesso viene menzionato in Germania con la più grande considerazione. Una prova di ciò possono esserle i brevi cenni qui uniti sui *Fiori lirici*, pur troppo i soli, di molti, che m' abbia al momento sotto mano. Alle meritate attestazioni ivi espresse, posso aggiungere soltanto che io medesimo ho percorso con gioia e interesse questa Raccolta, la quale palesa tanta felice intelligenza della poesia tedesca, e tanta singolare poetica vena nel traduttore. Un più profondo giudizio però non saprei darlo; a questo fine dovrei esser più padrone della lingua italiana ch'io non sono, e avere anzi tutto un più chiaro concetto di ciò che le forme e i ritmi scelti dal traduttore possono produrre sull'orecchio di un italiano là dove essi si scostano dall'originale. Pure vorrei per questo riguardo mostrarla al mio amico, il noto poeta Paolo Heyse, in Monaco, il quale contasi fra i migliori conoscitori della moderna poesia italiana in Germania.

Or nel mentre la prego di compatimento se oso offrirle, come modesto ricambio, una delle ultime raccolte delle mie poesie, ho l'onore di salutarla, assicurandola di ogni mia più sincera stima.

Suo umilissimo
EMANUELE GEIBEL.

Ecco i cenni critici richiamati da questa lettera:

« Dalle splendide traduzioni di Maffei in fuori non ha offerto l'italiano traduttore altra opera in cui vi fosse intelligenza dello spirito de' nostri poeti e cognizione della lingua tedesca in pari grado e pienezza congiunte a bellezza di forme e perizia nel verseggiare come nella presente pubblicata con postuma edizione dalla vedova del traduttore, e della cui comparsa pigliamo nota con gioia siccome di un nuovo segno del riavvicinamento della coltura italiana alla tedesca. »

(Qui l'articolo prosegue, tessendo la biografia del Peruzzini, già nota in tutta Italia ed a Venezia in ispecie.)

« *Fiori tedeschi, ecc.* — Quest'opera postuma del Peruzzini, da poco defunto, ed uomo di molto ingegno, è un piccolo tesoro dell'arte del tradurre; la forma italiana n'è perfetta, e la scelta dei brani lirici tedeschi, ove egli scoprì un nuovo fonte di poesie per gl'Italiani, è fatta felicemente assai. Certo non tutte le sue traduzioni riuscirono pari; vi ha certe canzoni di un colore siffattamente e nazionalmente tedesco, che il trasportarne lo spirito lirico in uno degli idiomi latini ha dell'impossibile, p. e. il Loreley di Heine; ma, per quanto l'arte vi arriva, il Peruzzini, vi è però riuscito Egli ha così vinta e dominata la lingua tedesca, che intese persino Hebel e Hans Groth nel loro dialetto e li ha italianamente interpretati. Ne diamo anzi due saggi, colla scorta dei quali il lettore può giudicare da sè; e sono il *Tu hai diamanti e perle*, di Heine, e *La vecchia zia*, di Anastasio Grün

Hai perle, diamanti
Quanto bramar può un cor, ecc.

Ecco poi la lettera del famoso poeta Paolo Heise, il Giudizio del quale è tanto autorevole come accenna nella sua lettera lo stesso Geibel:

Monaco, 3 gennaio 1874.

Non voglio tardare più a lungo, egregia signora, a ringraziarla del bello e ricco suo dono; eppure avrei ben volentieri lasciato scorrere ancor qualche tempo per sentirmi alquanto più capace di esprimerle particolarmente la mia gratitudine, analizzando più da vicino il merito di questo poetico lavoro da noi ereditato. Ma dacchè il suo libro giunse nelle mie mani, io ebbi a soffrire sì terribili e crudeli sventure, che tuttora passo i miei giorni in un tal quale assopimento, nel mio spirito, nè posso se non a stento raccogliere i miei pensieri alla più lieve bisogna. Molto meno dunque mi sento in grado di prendere in esame il bello artistico, e di render ragione delle impressioni che ne ricevo. Ancor prima dell'arrivo di giorni per me sì funesti, aveva già letto e riletto bene spesso gran parte dei *Fiori lirici*; mi preme quindi esprimerle quanta gioia abbia provato da questo lavoro, e quanto abbia ammirata la poetica proprietà, colla quale, l'autore mantenendosi pur sempre fedele allo *spirito*, seppe tramutare affatto la forma, da far parere che questi fiori stranieri siensi pienamente acclimatizzati ed abbiano acquistato i colori ed il profumo di un altro cielo. La maniera nostra di tradur poesie — attesa la natura maggiormente pieghevole della nostra lingua — ci ha senza dubbio abituati ad un'esigenza, la quale, rispetto ai romantici nostri vicini, sarebbe non solo ingiusta, ma ben anche impossibile a soddisfare, Noi, a costo anche di riuscire volgari, riproduciamo colla massima ricercatezza perfino le più lievi gradazioni (*nuances*) della ritmica, seguendo pure le forme delle strofe. È però certo che la lirica di un popolo difficilmente si può trasmettere ad un altro, se non trasformando il suono lirico nazionale.

Se dovunque si procederà con un tatto così fino e con sì felice *conge-*

nialità, come nella traduzione di Heine, del mio amico Bernardino Zendrini, ed ora nella Raccolta del defunto suo marito, risulterà ad ambidue i popoli finitimi, maggior piacere dalla libertà che dalla penosa fedeltà del metro.

La prego, egregia signora, di esternare la mia gratitudine ed amicizia anche all'editore, cui io, come poeta, imparai a stimare moltissimo. Spero di aver presto la fortuna di rivedere la sua bella città, dove io mi prenderò la libertà di farle una visita e di rinnovarle di mia bocca i miei ossequiosi ringraziamenti coi quali io rimango.

Di lei devotissimo
PAOLO HEYSE.

— Nell'ultimo numero della *Revue Critique* è un lungo favorevole articolo sopra il *Virgilio nel Medio Evo* di Domenico Comparetti.

— Nell'ultimo numero del giornale *Die Grenzboten* di Lipsia si pubblicò un lungo favorevole articolo sopra la edizione tedesca della *Zoologia mitologica*.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue de linguistique*, uno dei direttori dedica un lungo articolo ai lavori dell'Ascoli; a noi piace riportarne qui il principio e la fine: « Gli studi linguistici hanno preso in Italia, da qualche anno, uno sviluppo che deve insieme rallegrare gli amici della scienza del linguaggio e quanti s'interessano alle produzioni del genio latino. Il movimento scientifico e letterario, che tenne dietro al rinascimento politico della Penisola, è stato forse più sensibile in questo campo che non in tutti gli altri. Intorno alla cattedra che l'Ascoli occupa a Milano s'è aggruppata una schiera di giovani, attivi e avidi d'indagine, diventati ormai maestri essi medesimi. » (pagina 266). — « Una triste esperienza ci ha provato, che non siamo punto arrivati al tempo felice in cui gli odii sterili abbiano a cessare; ma gli è tempo, almeno, che la concordia si risaldi tra coloro, che si possono dir figli di una stessa madre. Compresi di questo pensiero consolante, noi ci rallegriamo dei successi che gli italiani o gli altri neolatini possan riportare. Ammirando il talento dei loro scrittori, dei loro artisti, dei loro oratori, ci par quasi che si tratti di roba nostra; ed ecco perchè parliamo con qualche orgoglio dei lavori dell'Ascoli, e de' suoi discepoli, e della scuola ch'essi hanno fondato al di là dei monti. » (pag. 227-8).

— Dall'ufficio di Statistica Generale del Regno d'Italia riceviamo un volume di grande importanza, contenente il *Censimento degli Italiani all'estero*, fatto il 31 dicembre 1871 (un vol. in-4 di pag. CXXVIII-130).

— A pag. 170 dell'opera *Die Nationalökonomie ein politisches Bedürfniss unserer Zeit* di Enrico Contzen, professore al R. Politecnico di Aquisgrana troviamo la seguente nota: « Il manoscritto del presente trattato era già composto quando venni a conoscenza di uno studio pregevolissimo del prof. Augusto Montanari su *Nicolò Copernico e il suo libro de monetae cudendae ratione*. Padova 1873. Per l'interesse che desta il nome di Copernico, farebbe cosa buona chi traducesse in tedesco questo lavoro del Montanari che è di somma importanza per la storia dell'economia nazionale. »

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 24 février 1874.

SOMMAIRE. — De la critique, de l'histoire littéraire et de l'esthétique en 1873-74: — *Etudes sur la littérature contemporaine*, quatrième série, par M. Edmond Schérer, 1 vol. in-18 — *La littérature française au XVII siècle*, par M. Paul Albert, 1 vol. in-18 — *Quatre discours à l'Académie française*, par MM. de Loménie, Jules Sandeau, Saint-René-Taillandier et Nisard — *Etudes de littérature et d'art*, par M. Victor Cherbuliez, 1 vol. in-18 — *Peintres et sculpteurs contemporains*, par M. Jules Clarétie, 1 vol. in-18.

La critique est aisée et l'art est difficile,

a dit un jour le vieux Despréaux, et jamais il ne se fût trompé plus lourdement — on peut l'affirmer aujourd'hui en pleine connaissance de cause — si en prononçant cette fameuse sentence il n'eût eu en vue que la critique littéraire. La critique est un art, elle aussi, et le plus difficile de tous, ainsi que n'en témoigne que trop notre histoire des deux derniers siècles. De 1669 à 1869, combien pourrait-on citer d'historiens, de romanciers, de poëtes illustres, et combien peu de gens en revanche s'avisent aujourd'hui de feuilleter les œuvres de Fréron, de Desfontaines ou même de Laharpe? Voltaire lui-même n'est point un critique achevé, et de notre temps MM. Villemain et de Sacy doivent être plutôt considérés comme des causeurs brillants ou érudits, M. Saint-Marc Girardin comme un moraliste incisif, M. de Pontmartin et vingt autres avec lui comme de simples amuseurs publics. Le seul homme qui, sans la réaliser de tous points, nous donne l'idée du critique achevé, c'est M. Sainte-Beuve, dont l'irréparable perte a passé presque inaperçue, grâce aux grands et douloureux événements qui ont suivi de près son trépas prématuré :

« Sainte-Beuve, comme le remarque fort bien M. Schérer, a toujours quelque chose à dire, et il le dit toujours d'une manière ingénieuse et piquante... On l'ouvre au hasard, on lit, et on ne quitte plus le livre. Il disparait si bien derrière son sujet, et quand il se montre c'est avec tant de sens, parfois avec un trait si heureux, un mot si trouvé, si décisif! On dirait Montaigne

devenu critique. Curieux, sensé, sans ombre de charlatanisme, revenu de tout, plus sceptique toutefois qu'indifférent; parfois même une mordante saveur; çà et là une fleur de poésie : tels sont les livres de Sainte-Beuve... »

Dans ce court paragraphe où se trahit à son tour le remarquable talent de M. Schérer, je ne veux relever qu'un seul trait, ce rapprochement si heureux des noms de Montaigne, et de Sainte-Beuve. C'est bien en effet le génie de Montaigne, ou plutôt la nature elle-même dont on surprend l'immortel cachet dans les trente volumes des *lundis*, cette colossale galerie de portraits incomparables qui nous représentent les originaux avec la fidélité d'un miroir. Cet effacement volontaire, cette abdication calculée du grand peintre ne lui a pas nui auprès du public, tout en donnant à ses tableaux plus de relief, de vérité et de vie: c'est donc selon moi la critique « objective » qui doit être préférée à toutes les autres, et en faisant cette profession de foi j'aurai formulé d'avance les quelques réserves qui accompagnent la sympathie que m'inspirent la personne et les écrits de M. Schérer. Spirituel, ingénieux, profondément érudit, l'illustre rédacteur du *Temps* semble parfois dépourvu de cette impartialité laborieusement acquise qui faisait de Sainte-Beuve, même offensé et irrité, un juge passablement équitable, et jusque dans ce dernier et charmant volume des *Etudes sur la littérature contemporaine* (1) où le talent de l'auteur semble arrivé à son apogée, il est certaines pages où la souplesse habituelle aux critiques français cède la place à la raide « subjectivité » des docteurs de Tubingue. J'avais été frappé, il y a quelques années, du dédain évidemment affecté avec lequel M. Schérer s'exprimait au sujet de quelques écrits généralement appréciés du fameux père Lacordaire, et j'ai retrouvé aujourd'hui ce langage empreint d'une sourde hostilité dans certain article consacré aux *Méditations religieuses* de M. Guizot. Il s'en faut de beaucoup certainement que cet ouvrage puisse être considéré comme le chef-d'œuvre de ce grand écrivain, et M. Schérer en relève très-bien les côtés faibles; mais ce n'est pas non plus un livre complètement médiocre, et nous ne saurions approuver cette conclusion de l'article où le mordant critique accuse d'ignorance et de présomption l'ancien ministre du roi Louis-Philippe :

« La lutte entre l'orthodoxie et ses adversaires n'est plus au fond qu'une lutte entre ceux qui *ne savent point et ceux qui savent*. C'est dire qu'il ne faut pas s'étonner de voir M. Guizot parmi les partisans de la tradition. M. Guizot n'est pas seulement étranger aux travaux de la critique moderne, *il en ignore jusqu'à l'existence*, et il a pu écrire, sans soupçonner seulement de quelle manière se posent aujourd'hui les questions religieuses... »

Si par une faiblesse bien excusable dans un homme de son âge, M. Guizot fait trop bon marché des plus récentes découvertes de

(1) 1 vol. in-18, Michel Lévy.

l'érudition contemporaine, M. Schérer se joue dans ces controverses embrouillées, avec la dextérité d'un ancien théologien qui montre parfois encore le bout de sa robe, et dans son remarquable essai sur le *Saint Paul* de M. Renan, nous avons noté çà et là quelques objections que nous aimerions à déclarer extrêmement judicieuses, si nous n'étions en pareille matière encore plus incompétents, peut être, que « l'ignorant » M. Guizot. Mais ce qui nous a ici le plus frappé, et ce qui a probablement frappé de même tous les lecteurs de cet article, c'est l'impotence du point de départ dans la carrière de tout individu : débutant par le catholicisme M. Renan a gardé une vive sympathie à Saint-François d'Assise que M. Schérer qualifie sans façon « d'insupportable fou »; tandis qu'il a conservé lui-même une espèce de culte pour Saint-Paul qui apparait tout simplement aux yeux de M. Renan comme un homme d'action « ce qui suppose toutes sortes de limites et de fâcheux compromis ». Je prendrai, quant à moi, volontiers le parti de « l'apôtre des nations » et je ne puis m'empêcher de citer les éloquentes paroles par lesquelles M. Schérer, redevenu croyant pour un instant, termine son panégyrique:

« Je comprends que le bon sens de l'apôtre paraisse froid à M. Renan à côté des facéties du stigmatisé! Pour le reste, j'en appelle à l'humanité, qui n'a jamais cessé de réserver sa plus vive admiration pour les héros de l'action; jugeant sans doute que le héros est en même temps le plus grand des artistes, je veux dire le plus puissant réalisateur de l'idéal entrevu. Il y a du poëte chez Paul, car sa parole est inspirée; il y a du philosophe, car ses vues religieuses sont d'une largeur extraordinaire; il y a un saint, enfin, quoi qu'en dise M. Renan, car on n'a jamais poussé plus loin la pureté, le désintéressement, le dévouement, la charité. Paul est donc tres-grand; il est le plus grand dans son ordre et en son genre; il est l'immage accomplie du missionnaire... »

Un des attraits du livre de M. Schérer, livre à la fois si instructif et si divertissant, c'est l'extrême variété des sujets qui y sont traités avec un talent qui ne subit que de rares éclipses; c'est ainsi qu'au sortir de cette grave dissertation sur Saint Paul on nous offre un piquant article sur les *Odeurs de Paris* avec cette épigraphe empruntée à M. Veuillot lui-même: « le polémiste le plus diffamant, le plus souillant, le plus emporté qui fut jamais. » — « *Graphice depinxisti*, vous avez depeint graphiquement », disait certain médecin de Molière, et ces trois adjectifs nous représentent le monstre au naturel. Le fougueux rédacteur de l'*Univers* constitue à lui seul une des plaies de l'église contemporaine et l'on ne citerait guère d'honnêtes gens un peu en vue sur lesquels il n'ait dardé ses traits empoisonnés; on se tromperait pourtant si l'on s'imaginait que ce pamphlétaire frotté de religion compte dans la presse ou dans le monde un grand nombre d'ennemis acharnés; le public est trop enclin à pardonner à ceux qui d'une manière ou d'une autre ont réussi à l'amuser et nous pensons presque tous à son égard comme l'illustre comte de

Rémusat qui d'un air, moitié fâché, moitié bienveillant, l' appelait un jour « ce diable de Veuillot », et Sainte-Beuve bien qu'attaqué par lui à diverses reprises feuilletait volontiers cette suite de volumes in-8 où le monde des lettres contemporaines revit en caricature: « il n'y manque absolument qu'un index alphabetique » ajoutait l'auteur des *Lundis*. Il y manquerait pourtant autre chose encore, je veux dire la silhouette de M. Veuillot et grâce au talent de M. Schérer, cette lacune est désormais comblée. Dans quelques pages d'un persiflage délicieux, le critique du *Temps* nous montre tour à tour, M. Veuillot écrivain, M. Veuillot poëte, M. Veuillot... ici le terme vrai me fait défaut car je n'oserais me servir de celui d' « engueuleur ». Comme écrivain, M. Schérer ne fait pas difficulté de l'avouer, notre pamphlétaire n'est point tout-à-fait méprisable, bien qu'il soit aisé de le prendre en flagrant délit de barbarisme; comme poëte, il n'est guère possible de le citer sans avoir l'air de se moquer de lui, et quant à sa troisième spécialité nous laisserons à M. Schérer le soin de la dépeindre en ces lignes incisives :

« M. Veuillot prend ce qu'il y a de plus personnel dans les personnalités, de plus outrageant dans l'outrage. Il s'est permis, à cet égard, ce que nul autre n'avait osé. Il a fait comme une gageure de violence et d'impudeur. Il parle du ventre de l'un, du nez de l'autre. Il n'épargne pas les femmes plus que les hommes. Ce n'est pas tout, il se fait familier: il appelle celui-ci « compère, » celui-là « pauvre gros ». Un peu plus, il vous frappera sur l'épaule, il vous tutoiera. On sent ses mains sur soi. On est pris de dégoût. On reste sans armes devant cette insolence d'homme mal élevé ».

Si j'ai longuement insisté sur ce « portrait », c'est qu'il méritait d'être transcrit d'un bout à l'autre, car j'y trouve l'atticisme et la verve ironique d'un La Bruyère qui se préserve de l'irritation à force de mépris. Mais ce petit chef-d'œuvre a plus d'un équivalent dans le beau livre de M. Schérer; la courte notice sur Prevost Paradol, l'étude sur Sainte-Beuve, l'article écrit à l'occasion de la mort de Lamartine, constituent aussi des portraits achevés, et au lendemain de la singulière adoption que vient de faire l'académie française en la personne de M. Alexandre Dumas, on lira avec fruit les sages réflexions qu'inspirait jadis au critique la lecture de certaines préfaces écrites en style de banquier et pleines d'idées fausses. Nous signalerons aussi comme fort dignes d'attention les articles sur Cousin, Lamennais, Balzac, Baudelaire, etc., et quant au douze pages sur l'histoire du romantisme par Gervinus elles nous paraissent avoir une importance toute spéciale, car nulle part ailleurs nous n'avons vu préciser aussi nettement et en aussi peu de mots le caractère de la révolution littéraire qui se produisit chez nous entre 1820 et 1830 :

« Le *romantisme*, dit M. Schérer, ce fut l'innovation, l'innovation moitié sérieuse, moitié puérile, et qui tantôt cherchait sincèrement une expression pour des sentiments éprouvés, tantôt cherchait seulement à l'écarter le plus possible de ce qui avait

été jusque-là consacré et convenu. Il est inutile de se dissimuler qu'il y eut beaucoup de parti-pris dans cette révolution. On avait la bonne volonté de revenir à la nature, et qui pourrait nier, en effet, que les poëtes de la nouvelle école n'aient trouvé bien des effets pittoresques dont la poésie n'avait pas l'idée auparavant? mais aussi que de manière et de calcul en toute cela! On se proclamait indépendant, et l'on n'avait fait que changer de modèles: Shakespeare et Byron au lieu de Racine et de Boileau, et, comme il arrive dans ces cas-là, les étrangetés du modèle copiées comme des beautés, les rugosités du chêne prises pour le chêne lui-même. Il en fut de nos novateurs comme des protestants du seizième siècle, qui, après avoir répudié l'autorité de l'église, n'eurent rien de plus pressé que de mettre à la place l'autorité de leurs propres formules. Les romantiques ne voulaient plus entendre parler des Grecs et des Romains; mais ils nous rassasièrent de moyen-âge, d'orient et de chevalerie. Ce fut le malheur du romantisme que de vouloir être à tout prix nouveau, puissant, naif: on ne devient rien de tout cela de parti-pris, et jamais un poëte n'a atteint la grande originalité en se proposant d'être original. »

Après nous avoir donné cette appréciation si saine du mouvement « romantique » de la restauration, M. Schérer se demande si comme celle de 89 cette révolution « a fait ses frais » et il en doute beaucoup. L'heure de la régénération littéraire lui semble passée; nous sommes selon lui en plein Bas-Empire, et ce Bas-Empire, c'est nous-mêmes; il se compose de notre petitesse et de notre corruption. Et il part de là dans son célèbre article sur l'ère impériale pour se livrer à un épanchement pessimiste qui nous parait, à nous, empreint de la plus excessive exagération. Que le second empire ait été pour les lettres une époque de stérilité relative, nous l'admettrons sans difficulté, car ce ralentissement dans la production intellectuelle Sainte-Beuve l'avait constaté bien avant la chute de Louis-Philippe, et la faisait remonter à l'année 1834. Mais M. Schérer, et c'est en ceci que ce noble et grand esprit nous semble dépourvu de fléxibilité, M. Schérer ne veut pas avouer que sous Napoléon III le progrès ait pu s'incarner sous une forme quelconque; l'exposition universelle de 1867 qui inspira si heureusement l'italien Zanella et qui nous a laissé l'impression d'un spectacle auguste qu'il ne nous serait probablement pas donné de contempler une seconde fois, le critique la qualifie, de « grand déballage de nouveautés pour l'éblouissement des badauds »; ces grands travaux qui ont fait de Paris la plus belle ville du monde ne sont à ses jeux que l'œuvre sacrilège de ravageurs inepts, et tous les monuments qui l'empire a élévés ou restaurés, le Louvre, l'Opéra, la Trinité, l'Ecole de Beaux-Arts, la Cathédrale de Marseille, « tout est à la fois impuissant et prétentieux? *Ai posteri l'ardua sentenza*, dirons-nous avec Manzoni, mais au point de vue littéraire du moins et tant que nos éditeurs seront assez heureux pour publier, même de loin en loin, des livres comme celui de M. Schérer ou de quelques-uns de ses dignes émules, nous nous refuserons à constater la

décadence irrémédiable de la France et nous nous obstinerons à espérer des jours meilleurs.

Si M. Schérer a le tort de voir tout en noir dans notre présent et dans notre avenir, Sainte-Beuve, auquel il faut toujours revenir lorsqu'on parle de critique, Sainte-Beuve s'est plié en revanche et jusqu'à la fin à seconder l'essor des générations nouvelles, et dans un de ses derniers volumes des *Lundis*, il avait signalé avec éloge les débuts remarquables d'un jeune professeur, M. Paul-Albert qui nous offre aujourd'hui un fort intéressant essai sur *la littérature francaise au XVII siècle* (1). Bien qu'élevé « sur les genoux de l'université » comme disait en son langage imagé M. l'évêque d'Orléans, l'auteur n'a rien de commun avec certains pédants de collèges et rompant dès l'abord avec une tradition routinière qui a si longtemps faussé l'histoire de France, il retire à Louis XIV, au prétendu inspirateur du XVII siècle, l'ambitieuse qualification qu'il tenait de Voltaire. Lorsque ce prince monta sur le trône à l'âge de cinq ans, Turenne et Condé aussi bien que Descartes, Corneille et Pascal étaient en pleine possession de leur génie; Molière était près de descendre dans la tombe quand « le grand roi eut âge d'homme et tandisque ses favoris dans l'ordre politique faillirent conduire la France à sa perte, la littérature ne lui doit rien que de misérables pensions distribuées au hasard. Envisagé à ce nouveau point de vue, le XVII siècle français change complètement d'aspect, et M. Paul Albert observe et indique avec beaucoup de pénétration et de finesse les réactions réciproques de la politique et de la littérature durant cette glorieuse époque. Tandisque dans un ouvrage analogue dont nous nous occupions récemment, M. Gidel abordait son sujet par les petits côtés en furetant avec soin dans les recoins les plus ignorés, le nouvel historien s'attaque intrépidement aux personnages les plus connus, et grâce à ce qu'il y a d'ingénieux et de sympathique dans son genre de talent, on parcourt avec plaisir cette imposante galerie dont le dernier tableau représente le caustique duc de Saint Simon.

Ce qui manque à ce livre si excellement écrit, si judicieusement conçu, ce n'est pas le souffle, c'est l'étendue. Le meilleur résumé du monde ne saurait, en effet, satisfaire entièrement l'esprit, parce qu'en l'absence des pièces à l'appui, le lecteur ordinaire, je parle bien entendu de l'homme sans expérience qui n'a pas le temps de remonter aux sources, le lecteur reste en défiance et toujours disposé à protester contre ces formules péremptoires qu'on semble vouloir lui imposer comme l'expression unique de la « vérité vraie ». Rien ne vaut, ni par conséquent ne remplace, le débat contradictoire et c'est pour cela, sans doute, que depuis Louis XIV jusqu'à nos jours on a accordé l'importance d'un événement à chacune de ces joutes littéraires qu'amène l'admission

---

(1) 1 vol. in-18, Hachette.

d'un nouvel immortel au sein de notre glorieuse académie française. Plusieurs fauteuils étaient libres naguère au palais Mazarin et l'on a dû tout d'abord chercher des successeurs à Mérimée ce spirituel et incurable sceptique; au père Gratry ce croyant exalté qui avait parfois des visions comme le père Malebranche, son illustre ancêtre de l'Oratoire. Mort au lendemain même de la chute de l'empire qu'il avait servi sans s'illusionner sur le mérite de celui qui en était la pâle incarnation, Mérimée a été remplacé le premier, et il a été étudié et loué fort dignement par l'aimable récipiendaire M. de Loménie et par M. Jules Sandeau directeur de l'académie. C'est surtout comme biographe, comme collecteur de piquantes anecdotes inédites que l'auteur de la vie de Beaumarchais a conquis si rapidement une modeste mais solide réputation et en étudiant les œuvres et le caractère de son prédécesseur il est resté rigoureusement fidèle à ses procédés habituels, cherchant à retrouver le présent dans le passé, et découvrant une similitude inattendue entre le talent de Mme Leprince de Beaumont l'auteur de la *Belle et la Bête* et celui de son petit-fils l'auteur de *Colomba* et de la *Double méprise*. Quelques-unes de ses anecdotes ont été extrêmement goûtées et l'on a souligné par des applaudissements certaine citation d'une lettre de 1841, où le futur sénateur Mérimée traitait le futur César de « franche canaille » ajoutant néammoins à propos du César de Rome que « ce diable d'homme allant toujours se perfectionnant eût fini par devenir un honnête homme ». Tout cela est bon à recueillir et n'a rien d'académique dans le mauvais sens du mot; mais si l'auteur a beaucoup sacrifié à la vérité dans son curieux discours, il a su également encadrer d'une façon habile son agréable étude sur la vie et les écrits de Mérimée entre deux grandes tirades à effet, deux hommages chaleureux adressés l'un aux grands survivants de l'époque de la Restauration MM. Thiers et Guizot, ces deux glorieux vétérans si jeunes encore sous leurs cheveux blancs, « qu'il semble, dit-il, que la mort seule puisse les atteindre, la vieillesse jamais; » — l'autre aux gens bien pensants de l'académie, à ces heureux patriarches qui ont su se préserver sous l'égide du mariage de ces humeurs noires (*blue devils*) qui tourmentèrent les dernières années de l'obstiné célibataire Mérimée. Ainsi qu'on l'a remarqué, l'orateur avait ses raisons pour célébrer la félicité conjugale et il s'est assis au milieu d'unanimes applaudissements qui, pour une bonne part étaient à l'adresse de Mme de Loménie.

Si le succès obtenu par le récipiendaire a été des plus honorables il a été surpassé pourtant par celui qu'a valu à M. Jules Sandeau son noble et pathétique discours, où il signalait d'ailleurs avec une sagacité pénétrante les erreurs d'appréciations commises par son collègue :

« *Vous avez découvert* une sorte de parenté lointaine entre la façon d'écrire de Mérimée et celle de sa bisaïeule, Mme Leprince de Beaumont ; je n'y avais jamais songé ; nous le tenons généralement pour un écrivain de race plus virile... *Vous avez cru voir*

dans le choix des sujets qu'il aimait à traiter, un cas pathologique, un signe d'hypocondrie. Détrompez-vous, Monsieur, et rassurez-vous. M. Mérimée a pu s'attrister en vieillissant: le soir a rarement les gaîtés du matin; il ne fut jamais atteint d'hypocondrie. Ceux qui n'ont pas craint d'avancer le contraire ne le connaissaient pas ou le connaissaient mal. Hypocondriaque, lui! une nature a la fois si fine et si robuste! un caractère si fortement trempé! une intelligence où le grand air et le soleil pénétraient par tant d'ouvertures! Celui-là n'appartenait, j'en réponds, ni à l'école des ténébreux, ni à celle des mélancoliques. Les Obermann, les Réné, les Werther n'étaient ni ses parents, ni ses amis; Rousseau lui-même, notre grand ascendant, n'avait sur lui aucune prise. Quant aux sujets où son imagination se complaisait de préférence, je dirai qu'on prend souvent beaucoup de peine pour expliquer ce qui n'a pas besoin d'être expliqué. De même qu'il existe des lions et des gazelles, des ramiers et des aigles, il est des esprits doux et tendres, il en est d'autres violents, rudes et fiers; chacun suit ses instincts, obéit à ses goûts et choisit sa pâture selon son appétits... »

C'est avec cette chaleur communicative et cette largeur de style que M. Jules Sandeau étudie successivement dans Mérimée l'homme et l'écrivain inclinant du côté de l'apologie tandis que M. de Loménie, sans fausser jamais le ton de l'urbanité parfaite, avait peut être un peu trop abondé dans le sens de l'épigramme, et c'est ainsi qu'en rapprochant ces deux discours on obtient une admirable étude littéraire, quelque chose en un mot de comparable à ces épreuves diverses d'un même portrait dont on aime à constater les retouches dans les *Lundis* de Sainte Beuve.

Sans offrir un intérêt égal à celui de la précédente, au point de vue purement littéraire, la séance de réception de M. Saint-René Taillandier avait attiré un nombreux concours d'auditeurs curieux d'entendre célébrer un adversaire juré de l'Universite par deux chauds universitaires tels que M. Nisard et le récipiendaire, et pour bien saisir tout le piquant de la situation il faut se reporter à certaine lettre écrite par M. Sainte-Beuve à M. Mérimée, lors de l'installation du père Gratry:

« ... Le père Gratry, un homme qui porte écrit sur son front: *Je crois à l'Immaculée Conception,* — c'est le mot d'ordre du moderne Oratoire, — et qui, en entrant à l'Académie, s'est cru obligé pour premier mot de bienvenue, d'insulter à Voltaire. Et il n'y a pas eu un lettré pour relever cette inconvenance, et pour l'en avertir au nom du goût! Où en est donc l'Académie en l'an de grâce 1868? — Que dirait-on d'un sociétaire de la Comédie française qui le jour de sa réception dans la maison de Molière, se croirait obligé d'insulter à Molière?... »

Cœur chaud, nature généreuse mais entraînée par une imagination déréglée, le père Gratry n'était en effet guère à sa place dans le sanctuaire académique et le trop heureux adversaire de l'illustre Vacherot n'avait dû son élection qu'au désir immodéré qu'avaient ses futurs collègues de faire un choix désagréable à

l'empereur et surtout à M. Duruy. En venant occuper la place laissée vide par ce sympathique mais fougueux chrétien, le célèbre rédacteur de la *Revue des deux Mondes*, l'actif popularisateur de la pensée allemande parmi nous, avait donc a réprimer plus d'une inspiration hostile, et son discours, il faut lui rendre cette justice, c'est un véritable chef-d'œuvre de modération, de tact et de bon sens. Il passe successivement en revue et il analyse avec une compétence incontestable la *Connaissance de Dieu*, la *Connaissance de l'âme*, la *Philosophie du Credo*, ces œuvres originales mais singulières d'un penseur qui se peignit un jour tout entier dans cette affirmation: « Le premier chapitre de la logique c'est la poésie ». Et lorsqu'il arrive enfin au douloureex « incident Vacherot » avec quelle délicatesse il rend hommage à la fois au génie philosophique allemand et aux sentiments exaltés mais sincères qui dictèrent la conduite du père Gratry, alors aumônier de l'école normale? Ce qu'on a lu, neammoins, avec le plus de plaisir dans cet excellent discours, c'est l'exposé des doctrines politiques du célèbre oratorien, qui, dans ses religieux et vains efforts pour concilier le *Syllabus* avec la liberté mourut à la peine sass pouvoir se résoudre à désespérer de l'avenir :

« Le père Gratry, dit M. Saint-René Taillandier, garda les mêmes sentiments jusqu'à son dernier souffle: il avait confiance dans l'avenir, malgre tant de causes de découragement, il sentait de plus en plus cette vertu de la religion chrétienne qui fait un devoir à l'homme de ne jamais désespérer. Il ne doutait pas du triomphe définitif du bien sur le mal et de la vie sur la mort. Ce n'était pas assez pour lui d'attendre avec la pleine certitude de la foi les destinées de l'âme immortelle dans les sphères lumineuses; sur cette terre même il attendait, il apercevait d'avance les destinées meilleurs du genre humain délivré enfin de la crise formidable. Son dernier regard sur ce monde qu'il allait quitter a été un regard de bénédiction, le dernier murmure de sa voix a été un chant de victoire... »

Après avoir pris connaissance du discours du récipiendaire, de ce beau portrait d'où la physionomie de l'oratorien se détache toute rayonnante, il restait peu de chose à dire à M. Nisard pour rendre hommage à la mémoire de son ancien collègue, et la façon dont il en parle en insistant surtout sur la côté mystique de son sujet laisse percer je ne sais quelle intention ironique oû apparaît toute la différence des points de vue entre l'ancien aumônier et l'ancien directeur de l'école normale. Talent incisif et caustique, M. Nisard semontre ici du reste tel qu'ont pu l'apprécier les nombreux lecteurs de son histoire de la littérature française; homme de goût, mais d'un goût un peu exclusif, il n'a surpris personne lorsqu'il s'est pris à chicaner M. Saint-René Taillandier sur ses sympathies allemandes, et les circonstances aidant, on a du applaudir comme un air de *bravura* le passage qui suit:

« Enfant de race latine, et enfant incorrigible, j'avais quelque chose du préjugé latin contre les *barbares*. Vos obligeantes avances aux Allemands me rappelaient les visites de politesse qu'on

fait à des gens qui ne vous les rendent pas. Je ne voyais dans vos Etudes que les douceurs que vous disiez à l'Allemagne; les louanges m'y cachaient les critiques. Et pourtant les critiques n'y manquent pas: témoins ces chapitres pleins de prévoyance et de pressentiments où vous renvoyez à ce pays l'invention des folies socialistes qui ont épouvanté pour la première fois la France il y a vingt-cinq ans et qui sont aujourd'hui son suprême péril... Il s'est passé d'ailleurs depuis trois ans, bien des choses qui ont ôté un peu de crédit à celles de vos pages où vous louez la nature rêveuse, le tour d'esprit idéaliste, le fond de simplicité et de naïveté de nos voisins d'outre-Rhin. Vous en faites l'aveu dans une préface très éloquente, où vous parlez du ton irrité d'un garant dont la bonne foi aurait été trompée. Pourtant vous n'effacez rien de ces pages trop flatteuses, et vous faites bien; elles resteront comme un témoignage de la générosité française, et pour l'historien futur de notre dernière lutte avec l'Allemagne, elles prouveront que si nos ennemis n'y portaient pas l'ingénuité d'une race rêveuse, nous n'y portions pas, nous, les préméditations de la haine... »

M. Nisard ne se contente heureusement pas de lancer des épigrammes à l'Allemagne, et dans une fort bonne dissertation où l'on retrouve un des anciens oracles de la vieille Sorbonne, il met en parallèle les littératures des deux nations et démontre cathégoriquement, que sur ce terrain-là du moins l'avantage ne saurait rester au fabricants de canons Krupp. Ainsi que le disait de son côté M. Renan: « Même de nos jours, l'Allemagne a-t-elle un poëte comme M Victor Hugo, un prosateur comme Mme Sand, un critique comme M. Sainte-Beuve, une imagination comme celle de M. Michelet etc. » Tout cela est vrai sans doute, mais M. Nisard nous paraît avoir exprimé inexactement sa pensée lorsqu'il écrit que « la plus belle époque de la littérature française est celle où la France n'a imité personne ». Il n'y a point eu évidemment d'époque semblable, et le XVII siècle qui selon le spirituel académicien marque l'apogée de notre illustration littéraire est sans contredit celui où nos écrivains ont copié le plus servilement nos pas seulement les Grecs et les Romains, mais les Italiens et les Espagnols. Ce qui est incontestable en revanche, et ce que M. Nisard a voulu dire probablement, c'est que nous n'avons été égalés par aucune autre nation dans certains genres éminemment français, tels que le roman, la littérature épistolaire etc. Ce point de doctrine une fois vidé nous aurions beaucoup à louer dans la longue analyse que donne l'orateur des écrits de M. Saint-René Taillandier qui ont paru presque tous dans la *Revue des deux Mondes*, et notamment des essais sur le roi Podiebrad, le maréchal de Saxe et la comtesse d'Albany. C'est à propos de cette dernière biographie que le malin vieillard a décoché sa plus mordante épigramme: « Au surplus, s'écrie-t-il, que puis-je en dire qui vaille l'éloge qu'en fit Lamartine, le jour où pour « orner » un de ses *Entretiens littéraires*, il vous prit un bon tiers

de votre livre, persuadé qu'il avait écrit ce qu'il n'avait fait que signer! »

En relisant ce discours plein d'une verve qui n'a rien de sénile, nous serions vraiment tenté de suivre le coupable exemple de Lamartine en abusant des citations, mais il faut ménager la susceptibilité de ceux qui assurent que le genre académique est un genre faux, et consacrer le peu d'espace qui nous reste à l'examen de deux bons livres le premier desquels appartient à la fois aux deux genres voisins de la critique et de l'esthétique. L'auteur si jeune encore des *Essais de littérature et d'art* (1), est doué en effet de facultés multiples bien qu'éminentes, et je ne connais personne de plus propre en outre à donner un solennel démenti à M. Schérer d'abord qui ne croit plus dans l'avénir à la littérature désintéresssée, — et en second lieu à ce méchant propos d'un mauvais plaisant de siècle dernier qui ne craignait pas de dire: « Si vous voyez un Genèvois sauter par la fenêtre d'un cinquième étage, élancez vous hardiment à sa suite avec l'espoir fondé d'un bénéfice de 15 pour 100 au bout de la culbute. » Dûssent les Français en crever de dépit, il y a maintenant à Genève une florissante colonie athénienne, et M. Cherbuliez peut dès à présent être proclamé *primus inter pares* au sein de ce groupe choisi. Je suppose que dans ses fréquents pélerinages au château de Fernay, le critique suisse a dû s'inspirer du génie de Voltaire dont il a retrouvé la mordante ironie en l'assaisonnant d'une parfaite urbanité, et s'il n'aime pas les Allemands pris en masse, peut-être parce qu'il les connait trop bien, voyez avec quelle noble délicatesse il parle de certains Germains de qualité exceptionnelle :

« Un jour, la nature, se piquant au jeu, voulut prouver qu'avec le simple bon sens elle pourrait faire un homme complet; elle créa Lessing. Cet homme d'un esprit rassis et critique, fut un admirable écrivain dans le genre tempéré qui convient à la raison, et il trouva moyen d'être poëte sans avoir connu la divine folie; érudit sans faire grand état de l'érudition, philosophe sans croire à la métaphysique, religieux sans être chrétien... »

Hélas! comme l'homme allemand s'est rapetissé depuis cinquante ans, et que nous voilà prodigieusement loin de Lessing et de Goethe! A côté de cet admirable essai dont nous venons de parler figurent dans le même volume deux études sur M. Strauss et sur les poëtes césariens de la Prusse, où l'on peut mesurer les progrès de la décadence germanique, et en présence des attaques réitérées et redoutables de M. Cherbuliez, M. de Bismarck a dû se demander bien des fois combien il faudrait de meurtriers engins pour faire l'équivalent d'une plume aussi bien taillée. Je n'en dirai par davantage sur ce livre charmant qui n'a pas besoin de mes éloges pour faire son chemin dans le monde, et en

(1) 1 vol. in-8, Hachette.

ce qui touche la partie estétique je me contenterai de noter que dans ses articles sur le salon de Paris l'auteur a déployé la même pureté de goût qui a fait la fortune de son premier ouvrage *Un cheval de Phidias*, et que nous allons retrouver du reste dans les *Peintres et Sculpteurs* (1) de M. Clarétie.

Si dans les *Études de littérature et d'art*, la littérature s'est fait la part du lion, l'esthétique, en revanche, domine en souveraine dans le livre de M. Clarétie qui, sur une moindre échelle a fait pour nos artistes du jour ce que Vasari fit au XVI siècle pour ses propres contemporains. Cet ouvrage amusant et instructif se décompose en quatre parties de dimension fort inégales; une longue introduction d'abord, puis la série intitulée *médaillons et portraits*, — l'étude sur le salon de 1872 et enfin quelques articles artistiques dont le plus important est consacré à Henri Regnault. L'introduction constitue un morceau excellent, bien nourri de faits et de dates, où l'auteur, après avoir établi notre bilan d'autrefois en peinture et en sculpture, discuté agréablement sur notre critique d'art, dont il distingue avec beaucoup de sagacité le fort et le faible, — arrive à formuler sa profession de foi en esthétique, profession des plus orthodoxes à laquelle je ne puis qu'adhérer pour ma part. Les *Médaillons et portraits* représentent une collection de spirituelles esquisses, où sans étudier à fond ses personnages, M. Clarétie réussit presque toujours à les surprendre dans leur attitude la plus caractéristique, et je recommanderai à ce point de vue les notices sur Daumier, Gustave Doré, Gavarni, Raffet et Maurice Sand. Mais la pièce capitale du volume c'est sans contredit la belle étude sur le salon de 1872, digne pendant de celui de 1817. L'auteur y apporte une vue très nette de son sujet, et, qualité sans pareille lorsqu'on a en face de soi des milliers d'œuvres d'art, il excelle à découvrir le point saillant d'une belle œuvre ou d'un talent illustre. L'impartialité le dispute à la finesse dans ses appréciations des derniers ouvrages de MM. Puvis de Chavannes, Henner, Alma-Tadéma, Desgoffe, Protais, Jules Buton, de Mesdames Henriette Browne et Nésie Jacquemart, et quelle vérité saisissante dans les premières lignes du passage consacré à M. Carpeaux:

« M. Carpeaux a un idéal qui est la vie en sculpture, et un défaut qui est la fièvre. Sous le prétexte d'animer le marbre ou le bronze, il le torture et le rend étrange. Il prend la frénésie pour le mouvement et le cri pour le soupir... »

Nous regrettons de ne pouvoir attester ici par de longues citations le judicieux entrain que déploie l'auteur dans ses appréciations des principaux chefs d'œuvre du salon, mais pourquoi ne reproduirions-nous pas deux petites esquisses prises au hasard telles que le *Lazzarone* de M. Reinaud et les *Oignons* de Mme la baronne de Rothschild? voici d'abord le *Lazzarone mangeant un melon:*

(1) 1 vol. in-18, Charpantier.

« C'est un petit drôle accroupi sur la sable et mordant à belles dents au milieu d'une tranche rose. Sa petite frimousse noire et très-drôle s'ouvre dans un bon rire enfantin. A ses pieds des coquillages, des *bigornots*. Il regarde droit devant lui, barbouillé et gentil comme un Murillo… »

Passons à l'aquarelle de l'opulente dame :

« Deux oignons, un couteau et un torchon. Et voilà une étrange aquarelle signée d'un tel nom, d'un nom qui tinte l'or. Fantaisie de grande dame, mais à coup sûr œuvre d'aartiste. Ces oignons-là feront pleurer plus d'un pauvre diable qui, au lieu de s'amuser à les peindre, est contraint de les manger. »

On ne saurait mieux dire en moins de paroles, ni insérer plus adroitement l'epigramme à côté de l'éloge, et M. Clarétie n'est pourtant point de ceux qu'on serait tenté de déclarer : *maximè mirandos in minimis*. Aussi en dehors de quelques boutades paradoxales que je pourrais signaler dans son livre, je ne trouverais guère à y blâmer qu'une certaine tendance générale à l'optimisme. C'est que l'auteur, chaud patriote comme on sait, voit déjà un commencement de revanche nationale dans les pacifiques triomphes remportés par nos artistes sur les tailleurs de pierre et les peintres d'enseignes de Berlin, et l'espérance est une si belle chose qu'après avoir lu son ardente préface nous aimons à nous reporter comme lui au consolant présage de Virgile : *Fata viam invenient !*

AMÉDÉE ROUX.

NOUVELLES DRAMATIQUES

Théâtre national de l'Odéon. — *Le malade réel*, pièce en un acte et en vers, de M. d'Hervilly.

A propos de l'anniversaire de la naissance de Molière toujours religieusement fêtée sur nos deux grandes scènes, l'Odéon a donné une pièce de circonstance agréable mais faible contre-partie du *Malade imaginaire*. Dans le *Malade réel* nous voyons apparaître le pauvre Sganarelle, bien vieilli hélas! et qui se meurt de consomption en voyant le vieille gaîté gauloise s'exiler de la littérature contemporaine. Toinette, sa chambrière qui sans doute perd la tête en voyant le mal s'aggraver d'heure en heure, lui conseïlle de recourir aux médécins, douloureuse extrémité pour l'homme qui s'est moqué d'eux dans le *Médécin malgré lui*. Mais Toinette insiste et l'on voit paraître tour à tour les docteurs du temps de Pouragnac avec l'escorte obligéé des donneurs de clystères; le docteur élegant du XVII siècle, le chirurgien au cœur de fer du premier empire, et enfin le médécin accompli de l'an

1874. Une jolie scène de réconciliation est le résultat de cette conférence et tout serait pour le mieux s'il y avait un peu plus de verve et de gaîté dans cette composition élégamment écrite

Théâtre du Palais-Royal. — *Le Magot,* folie-vaudeville en trois actes, de M. Victorien Sardou.

Après les deux échecs qu'il a successivement essuyés au Vaudeville et aux Variétés on aurait pu raisonnablement supposer que M. Sardou allait, lui aussi, se « recueillir » et prendre une revanche digne de l'auteur des *Pattes de mouche* et de *Patrie,* mais les fabricantsdr amatiques considérent trop souvent leur talent comme une mine à faire fructifier, et notre mélancolique entrefilet du mois de janvier était encore sous presse lorsque le titre du *Magot* s'étalait déjà fièrement sur l'affiche du Palais-Royal. Voici en deux mots les sujets et l'intrigue de cette nouvelle pièce qui bien que fort défecteuse est au moins assez divertissante. Le trivial *magot,* dont il s'agit, n'est autre que le patrimoine supposé de Mme de Saint-Hldefonse, morte tout récemment à ce que l'on croit après avoir longtemps spéculé sur les vices du sexe masculin. Marius Boussignol, qui ne doute pas du trépas de sa tante, accourt en toute hâte de Marseille pour « faire adition » comme dit le droit romain; et après des vaines recherches dans l'appartement de la « défunte » il soupçonne que le trésor pourrait bien se trouver dans un sécrétaire qu'aurait escamoté Mme Tulipia, femme amie des jeunes gens et qui se consacre à leur éducation. Marius s'introduira chez elle d'abord sous le costume d'un prince bulgare ou arménien, puis sous celui d'un Auvergnat, enfin sous lapparence d'un crocheteur. Ces tentatives répétées amènent des rencontres nocturnes de plus burlesques ainsi que dans la fameuse pièce de Giraud et l'*imbroglio* se démêlera au dernier acte chez le commissaire de police, au grand chagrin de Boussignol dont la tante est tout simplement partie pour l'Amérique a fin d'aller...... *se faire pendre ailleurs.* Cette conception n'a rien de neuf, mais il y a quelques scènes empreintes d'une folle gaîté, et les acteurs, MM. Brasseur et Gil-Pérès notamment ont enlevé le succès à force d'entrain.

Théâtre de la Porte-saint-Martin. — *Les deux Orphelines,* drame en huit tableau, de MM. Dennery et Cormon.

Ce drame des *Deux Orphelines* que les deux célèbres vétérans du boulevard nous offrent aujourd'hui promet de rester longtemps sur l'affiche et constitue une des pièces les plus solidement construites qui aient paru depuis longues années sur nos scènes inférieures. Le sujet qui est emprunté à l'ancien régime est fort habilement traité et il est impossible de ne pas s'interesser à ces deux sœurs qui séparées des leur arrivée à Paris par un brutal enlèvement, finissent enfin par se rejoindre après une longue série de péripéties émouvantes, presque toutes amenées de la façon la plus vraisemblable. L'action est double comme dans le *Vero blasone* de M. Gherardi del Testa, mais ainsi que dans le chef-

d'œuvre du fameux comique toscan, les deux intrigues sont dans une si étroite dépendance l'une de l'autre que personne ne songe à les distinguer et la représentation se poursuit avec un succès continu qui a pour garant les sanglots vainement comprimés des belles spectatrices. On dira peut-être que les deux auteurs ont recours à des vieux procédés, mais ils les rajeunissent par l'emploi judicieux qu'ils savent en faire, et la mise en scène ne laisse d'ailleurs rien à désirer. Quant à la troupe qui avait été en partie recrutée pour la circonstance, elle a manœuvré avec un rare ensemble et à côté d'artistes connus et qu'il est inutile de louer tels que M. Taillade, et Mesdames Doche et Lacressonnière, nous citerons volontiers les noms de MM. Régnier et Laray, de Mme Dica-Petit, charmante dans la rôle d'Henriette, et de Mlle Moreau une fleur de la banlieue qui vient de s'epanouir en une seule soirée au contact des doux rayons de la faveur publique.

Reprises. — La prodution dramatique n'a eu, on le voit, qu'une assez faible importance durant le mois de janvier, et en fait de *reprises* nous n'en signalerons qu'une seule, celle de *Péril en la demeure* à la Comédie française. Cette pièce remarquablement jouée par Mme Plessy, ne paraît pourtant pas devoir retrouver la vogue des anciens jours, car les ouvrages de M. Octave Feuillet ne sont pas pour la plupart de ceux qui gagnent à vieillir.

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

L'Académie française à consacré l'importante séance du 29 janvier à l'éléction de trois membres en remplacement de MM. St-Marc Girardin, Lebrun et Vitet. L'auguste assemblée était présidée par le directeur trimestriel, M. Duvergier de Hauranne, et après une série d'épreuves déclarées nulles le choix des votants s'est enfin arrêté sur les noms de MM. Mézières, Caro et Alexandre Dumas. Nous ne pouvons que féliciter les deux premiers élus de l'honneur qui vient de leur être si justement conféré :

De haut du ciel leur demeure dernière,

St-Marc Girardin, le critique-moraliste, et Vitet, le grand esthéticien, n'auront point à rougir de leurs successeurs. Quand à l'auteur de la *Femme de Claude* nous croyons avec la plus saine partie du public qu'il n'avait aucun droit au fauteuil du noble poëte Lebrun, et à moins que l'Académie ne veuille procéder à la rédaction du dictionnnaire de la *langue verte* elle eût fait sagement de donner la preférence à des hommes tels que MM. Re-

nan, Taine, Boissier, Perrot, qui savent écrire en français et qui sont arrivés à la réputation à force d'honorables labeurs.

La jeune et déjà florissante école libre des sciences politiques a inauguré le 1r fevrier les cours du second trimestre, et voici l'indication sommaire des divers sujets qui seront traités par des hommes d'un talent reconnu :

M. Demongeot commente la loi de 1871 sur les conseils généraux; M. Alix poursuit l'étude du contentieux administratif; M. Leroy-Beaulieu et M. Machard expliquent l'un le mécanisme des emprunts et les lois du crédit public, l'autre le décret du 31 mai 1862 sur la comptabilité; M. Dunoyer va aborder l'exposé de la la législation sur les chemins de fer; M. Sorel termine l'histoire des événements de 1848-49 en Italie; M. Pigeonneau poursuit l'histoire des traités depuis la paix de Westphalie; M. Franck-Brentano va commencer l'exposé du droit des gens pendant la guerre; M. Boutmy étudie la composition du rôle du gouvernement anglais; M. Vergniaud analyse les constitutions de la Belgique, de la Suisse et de l'Allemagne ; M. Paul Janet commencera au mois de mars son cours sur les théories de réforme sociale.

M. Maspéro, chargé de la chaire d'archéologie et philologie égyptienne au collège de France, est nommé professeur titulaire de ladite chaire en remplacement de M. le comte Rougé, décédé.

Par décret du 4 février, M. Guillaume Guizot est aussi nommé professeur dans le même élablissement, en remplacement de M. Philarète Charles qui occupait la chaire de langues et littératures d'origine germanique.

Une dépêche d'Hyères nous apporte la douloureuse nouvelle de la mort de M. Michelet qui a succombé hier, 10 février, à midi. aux suites de la maladie de cœur dont il avait été atteint durant le cruel hiver de 1870 à 1871. Né en 1798, un an après M. Thiers, le célèbre historien de France, l'auteur de tant de charmants écrits où déborde la plus poétique imagination, était donc entré dans sa soixante-seizième année. Nous n'avons pas, dans cette courte annonce a recontrer cette vie donnée toute entière au travail, ni à juger l'écrivain. Chacun sait quel caractère personnel il imprimait à tout ce qu'il touchait et combien il mettait de passion dans la recherche de la vérité, cette passion qui l'égara souvent et l'entraina parfois à confondre avec le réalité des réveries malsaines, cette passion sera son excuse, et le jour où nous le perdons, nous ne devons plus penser qu'aux nobles qualités qui mirent cet homme éminent en communion d'idée avec tant d'âmes généreuses.

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Les Soirées de la villa des Jasmins, par Mme la marquise de Blosseville, 2 vol. in-8, Didier, 1874.

Spiritualiste convaincue et chrétienne fervente, Mme la marquise de Blosseville appartient à cette charmante élite de femmes françaises, qui non contentes d'exaler autour d'elles le parfum de leurs délicates vertus, ont voulu que le grand public lui-même subît à son tour l'empire de cette salutaire et irrésistible influence. Héritière de la tradition du grand siècle, elle a donné la forme de l'entretien à cette série d'essais philosophiques et religieux et l'ensemble de son livre constitue un véritable drame où se déroule une intrigue d'amour des plus singulieres. Son héroïne belle mondaine dèsenchantée des choses d'ici-bas porte en effet un nom un peu trop scientifique et qui fait d'elle une création à demi-réelle, à demi-fantastique; elle s'appelle *Eltha-Arya-Lucifera*, c'est-à-dire l'*altière*, la *noble*, la *lumineuse*, et l'auteur la destine au rôle de prêcheuse. Autour d'elle, et séduits dès le premier moment, se groupent quatre interlocuteurs des plus intéressants, un sage, un voyageur, un poëte, un critique, et chacun d'eux par ses aptitudes et ses instincts spéciaux offrira à la pénétrante Eltha l'occasion des études les plus variées sur le cœur humain et la famille humaine. Celui de tous ces disciples avec qui la belle moraliste sympathise davantage est évidemment le poëte Lucio, l'enthousiaste en compagnie duquel elle tenterait peut-être encore l'épreuve du mariage, si elle ne craignait de flétrir cette âme au contact d'une âme désabusée. Mais cette passion est évidement symbolique et dans cet attrait qu'inspire à l'illustre patricienne le plus intellectuel de ses adorateurs, l'auteur nous laisse entrevoir l'union difficile à réaliser mais indispensable pourtant entre les idées d'autrefois et celles d'aujourd'hui. Cette grande idée prêtait à de magnifiques développements qu'il faut suivre dans l'ouvrage lui-même, et pour donner à nos lecteurs un aperçu moins vague du talent de l'auteur et de la beauté de son style, nous nous contenterons de détacher de son œuvre la page suivante où la profondeur se joint à l'éloquence :

« On à beaucoup admiré dans le rôle de Phèdre une des plus grandes actrices des temps modernes. Je la trouvais, moi, écrasée par le poids de cette personalié fatale. Le talent était immense, mais l'âme restait au-dessous du talent, et les êtres nerveux en avaient le sentiment. L'actrice se montrait sous la reine, et l'actrice ne comprenait visiblement pas toutes les tortures, tous les crimes que le brûlant mal d'amour traîne à sa suite. La flamme ne passait pas de ses veines dans son accent; elle ne ressentait aucune de ces réactions instantanées que connaissent seules les natures puissantes, réactions bénies alors qu'elles transforment en moins d'une seconde, la royale lionne, implacable et rugissante, en une douce tourterelle; mais réactions maudites aussi, puisqu'elles sont

également propres à changer la colombe en vautour. La créature qui se donne par caprice, sans résistance, sans honte, peut-être même sans passion, ne saurait deviner les ravages effrayants d'une flamme secrète et contrainte, effrontée et joyeuse qui sourit en épuisant la coupe des voluptés ou qui grimace le rire du fond de ses lassitudes, ne saurait soupçonner les révoltes, les délires d'un sang impétueux, comdamné à couler sans bruit dans l'ombre, non plus que les élévations d'un esprit qui a triomphé de l'idée de Satan au nom des splendeurs surhumaines du renoncement. Mieux enfin que je ne le pourrais dire, *la vertu comprend le remords, puisqu'elle le fuit!* »

Histoire des Albigeois, par M. Napoléon Peyrat, 3 vol. in-8. Librairie internationale.

Travailleur consciencieux et infatigable, auteur d'un beau livre sur les *Pasteurs du désert*, pour lequel M. Michelet professe, on le sait, une très-haute estime, M. Napoléon Peyrat vient de publier un ouvrage qui mettra le sceau à sa réputation, une savante *Histoire des Albigeois,* où l'on retrouve avec cette verve méridionale qui ne l'abandonne jamais ce talent sincère et original, qui éclatait déjà à un moindre degré, il est vrai dans les précédents écrits. L'ère albigeoise qui constitue une des plus grandes époques de notre histoire littéraire, religieuse et politique pouvait mieux que par tout autre, être étudiée à fond par un fils du Languedoc, et l'on sent que l'auteur a pris la tâche au sérieux lorsqu'il écrit d'un ton pénétré dans sa préface: « Je vais donc raconter à ma grande patrie française, l'agonie de ma noble et douce patrie romane. » Ce drame imposant, à la fois éclatant et lugubre, se déroule avec majesté dans les pages ardentes du noble écrivain, et ces trois beaux volumes où la légende s'entremêle constamment avec l'histoire forment un monument solide au fronton duquel on pourrait inscrire la fameuse épigraphe : « *Pulvis veterum renovabitur...* »

Les derniers Bohêmes, par M. Firmin Maillard. 1 vol. in-8. Sartorius.

Sous le second empire, la Bohême littéraire formait, comme on sait, une vaste confrérie à laquelle appartenait le malheureux Mürger, mort à l'hôpital comme tant d'autres à qui il n'a manqué qu'un peu plus de sens pratique et de sens moral. En ajoutant à ceux-là, les membres de cette famille infortunée qui sont morts par le suicide ou sous les coups de la justice humaine, on arrive à un total effrayant, et M. Maillard a su grouper autour de la « fosse commune » une véritable collection de sinistres éphitaphes. Son livre est de ceux a ont il faut conseiller la lecture aux jeunes-gens, et en parcourant ces pages instructives ils seront sans doute moins tentés de s'égarer à la poursuite d'une notoriété de mauvais aloi.

La longévité humaine, ou l'art de prolonger la vie, par le docteur Foissac, 1 vol. in-8 chez Baillière et fils.

On connait depuis longtemps le fameux opuscule de M. Flourens sur la longevité humaine, livre cher aux octogénaires et qui était loin pourtant d'avoir épuisé le sujet. Le docteur Foissac y revient aujourd'hui avec succès et son *Art de prolonger la vie* est plein de sages conseils et d'utiles prescriptions.

Les travers des paysans, par M. l'abbé Tounissoux. Bibliothèque Franklin.

Ce que M. l'abbé Tigri de Pistoie a fait pour les paysans italiens, un économiste instruit, M. l'abbé Tounissoux l'a fait à son tour pour nos campagnards qui à de magnanimes vertus aux-

quelles la France contemporaine doit en partie sa grandeur, joignent aussi de nombreux défauts, quelques-uns desquels sont en voie de disparaître tandis que les autres semblent être en recrudescence. C'est peut-être à tort en effet que M. l'abbé Tounissoux insiste avec tant de force contre ce qu'il appelle: « le mépris de la Campagne. » Aujourd'hui la vie rurale est de plus en plus en honneur et si nos paysans éclairés par nos dernières révolutions, dont tout le poids est retombé sur eux, n'aspirent plus comme en 1848, à des emplois de sous-préfets ou de recevereurs particuliers ils cherchent en revanche à arrondir leurs domaines *per fas et nefas*, et ils se sont ralliés dans certains départements, avec une déplorable unanimité, à la théorie malthusienne du « fils unique. » C'est ainsi que le Puy-de-Dome qui avait 600,000 habitants en 1847 et n'en a plus aujourd'hui que 570,000 s'est enrichi en se dépeuplant et le recensement de 1872 a été fécond en révèlations sinistres de ce genre. Le raisonnement a peu de prise, par malheur, sur de pareils instincts qui dérivent d'une tendance exagérée à l'aquisition du bien-être et nous devons placer tout notre espoir à cet égard dans la nouvelle loi militaire qui, en compensation de se nombreux inconvénients a du moins l'avantage de mettre en garde nos paysans contre la perte possible d'un unique héritier et les engage à multipler leur postérité. Là où M. Tounissoux retrouve ses chances de succès, c'est lorsqu'il s'attaque à la routine et à la superstition qu'il considère avec raison comme aussi dangereuse que l'irréligion elle-même. Mais helas! plus on lit et plus on apprécie le petit écrit du savant et vertueux économiste, plus on s'aperçoit qu'on tourne dans un cercle vicieux et si nous avions nous-même à èmettre un avis sur ce sujet délicat, nous dirions en altérant légerment le texte de l'évangile: « Donnez au peuple une instruction saine et appropriée à ses besoins et tout le reste lui sera accordé comme par suscroît.

Robert Bruce, comment on reconquiert un royaune, par M. Xavier Marmier de l'Académie française, 1 vol. in-18.

Un élégant ècrivain, M. Martha, publiait récemment un intéressant ouvrage sur « la consolation dans l'antiquité; » la race des consolateurs est heureusement impérissable et c'est un remède de sa façon que M. Xavier Marmier administre à la France malade en lui contant l'histoire de Robert Bruce, le pendant ècossais de notre grand et cher Henri IV. La recette de ces deux illustres souverains pour remettre les choses en leur place est fort connue du reste, elle est contenue tout entière dans le noble proverbe italien: *Chi la dura la vince* et en lisant les pages brillantes où M. Marmier nous expose les péripities émouvantes de cette lutte de vingt ans soutenne par le héros d'Ecosse contre l'envahisseur anglais, on envient à penser que l'Alsace e la Lorraine feront aussi retour à la mère patrie, et l'on répète à demi-voix le beau vers de Virgile cet autre grand consolateur:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Histoire de la littérature espagnole, de G. Ticknor, traduite par J. G. Magnabal, 3 vol. in-8., chez Hachette

Bien qu'on prétende el non sans quelque raison que les langues de nos voisins sont peu étudièes chez nous, ou pourrait citer une foule de bons livres français sur les littératures étrangeres et notamment sur celles du midi de l'Europe. Il nous manquait pourtant une bonne histoire de la littérature espagnole et un savant professeur de l'université, M. Ma-

gnabal, vient de combler en quelque sorte cette fâcheuse lacune, en nous donnant une excellente traduction du remarquable travail de l'Américain Ticknor. D'une étendue médiocre puis qu'elle ne comprend pas plus de trois volumes in-8., cette histoire écrite pour un peuple actif et avare de son temps nous offre néanmoins un tableau intéressant et suffisamment complet de la belle littérature espagnole depuis ses origines. Il serait à désirer maintenant que suivant l'exemple donné par l'habile éditeur Charpentier, en ce qui touche à la littérature italienne contemporaine, quelque libraire en quête d'un succès assuré chargeât M. Magnabal de compléta l'ouvrage de Ticknor en nous retraçant dans un dernier volume, les vicissitudes de la littérature castillane depuis le commencement du dixneuvième siècle.

L'histoire du romantisme, par Théophile Gautier, 1 vol. in-18, Charpentier.

L'éditeur Charpentier poursuit avec un zèle infatigable la publication des œuvres posthumes de Thèophile Gantier, et tout incomplète qu'elle est l'histoire du romantisme n'en sera pas moins accueillie avec un extrème faveur. Sous un titre un peu ambitieux l'auteur nous raconte d'intéressants souvenirs de jeunesse qui s'arretent malheureusement avec la représentation d'*Hernani*, et il nous trace un tableau saisissant de l'enthousiasme qui enflammait alors les esprits: « La jeunesse de ce temps-là, dit-il était ivre d'art de passion et de poèsie, tous les cerveaux bouillaiens tous les cœurs palpitaient d'ambitions démesurées. Le sort d'Icare n'effrayait personne. Des ailes ! des ailes ! des ailes ! s'écriait-on de toutes parts, dussions-nous tomber dans la mer! Pour tomber du ciel, il faut y être monté, ne fût ce qu'un instant, et cela est plus beau que de ramper toute sa vie sur la terre. Cette exaltation peut sembler bizarre à la génération qui a maintenant l'âge que nous avions alors, mais elle était sincère... Jamaistelle soif degloire ne brûla des lèvres humaines. Quant a l'argent l'on n'y pensait pas... Lorsqu'on n'a pas traversé cette époque folle, ardente, surexcitée mais généreuse, on ne peut se figurer à quel oubli de l'existence matérielle l'enivrement ou, si l'on veut, l'infatuation de l'art, poussa d'obscures et frêles vcitimes qui aimèrent mieux mourir que de renoncer à leur rêve. »

L'auteur en plus d'un endroit plaisante encore fort agréablement sur les ètranges engouements de cette jeunesse chevelue qui buvait au Moulin-Rouge du *petit bleu* dans les *crânes des morts ;* mais malgré tout et en depit d'une sagesse progressivement acquise, il a gardé un culte pour les chers souvenirs des temps de la Restauration et plus d'une page rémue s'est glissée dans cet aimable récit où lon retrouve la verve, et le luxe decouleurs auxquelles le regrettable écrivain nous avait des longtemps habitués.

Le gênéral de Lamoricière, sa vie militaire politique et religieuse par E. Keller député de Belfort, 2 vol. in-8. chez Dumaine.

Cet ouvrage impatiemment attendu et qui sera bientôt dans toutes les mains a parfaitement justifié l'empressement public et l'honorable député de Belfort nous y retrace avec un véritable talent les deux phases si tranchées de la viede son hèros. Après avoir servi avec un égal entrain le roi Louis-Philippe et la république de 1848, le brillant officier de Constantine s'est eurôlé un instant au service du *Syllabus* et il a conservé dans ces trois situations sa rude franchise et sa parfaite bonne foi. Avec une impartialité qui l'honore M. Keller nous expose les luttes que le brave genéral eut à sontenir contre l'astrucieux cardinal

Antonelli, et tout le monde a d'ailleurs présent à la memoire ce remarquable rapport sur la bataille de Castelfidardo où Lamoricére rendait un si bel hommage à la bravoure piémontaise. Ce beau livre enrichi de cartes et d'autographes constitue en somme une intéressante page historique et contribuera en Italie surtout à dissiper bien des prejugés fâcheux à l'égard de la France.

Dictionnaire des anonymes, par M. Paul Daffis. 4.a livraison in-8., Hachette.

M. Daffis continue avec un succès qui ne se dément point la publication de son dictionnaire et nous ne saurions indiquer en quelques mots toute l'utilité de ce relevé dont ne peut se passer aucun de ceux qui s'occupent de l'histoire littéraire de notre pays. Disons seulement que dans son désir d'être aussi complet que possible, l'éditeur n'a pas hésité devant la nécessité d'augmenter d'un volume cette compilation qui avec le *Supercheries littéraires* de Quérard formera un véritable monument bibliographique.

Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, 2 fascicule, grand in-8., Hachette.

Le deuxième fascicule du *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, dont nous avons annoncé la publication par la librairie Hachette, vient de paraître. Il s'arrête au mot *Apollo*. L'histoire d'un des plus grands dieux de la Grèce antique peut donner une idée exacte de la façon dont les auteurs du *Dictionaire* traiteront la mythologie. D'abord la légende, ou plutôt les légendes, car on sait bien que nos mythologies classiques n'ont fait que rassembler en une même suite, souvent incohérente, les diverses légendes ayant cours suivant les temps et les lieux, sur un même personnage, où, pour mieux dire, à propos d'un même mythe. Puis les caractères et les fonctions de ce personnage, ce qui permet de découvrir l'idée qui a servi de point de départ à la fable et lui a permis d'entrer du domaine de l'abstrait dans celui du concret. Enfin le culte qui découlait de cette matérialisation de l'idée et les monumens qui s'en inspiraient. On aura ainsi sur un même point tout ce qu'il importe de savoir, et les figures éclairciront mieux encore — surtout les plus anciennes et le plus naïves — la portée des explications et des conjectures. Pour ce qui concerne Apollon, il ne faut voir dans ce dieu qu'un mythe solaire, le même que Dupuis retrouvait dans Hercule et dans d'autres divinités anciennes et nouvelles.

Le même fascicule contient la fin de l'article de M. G. Humbert sur les lois agraires, véritable chapitre d'histoire traité dans les plus grands détails, et, parmi un grand nombre d'autres articles purement archéologiques, un important travail de M. F. Lenormant sur l'alphabet. M. Lenormant démontre que l'écriture telle que nous la comprenons aujourd'hui ne pouvait prendre naissance chez un peuple porté aux représentations idèographiques, et que ces mêmes représentations sous forme d'hiéroglyphes ne pouvaient se modifier complétement chez ce peuple ni se transmettre à un autre. Pour la création de l'alphabet, il a fallu ceci : d'abord la simplification tachygraphique chez le peuple inventeur, puis la réduction de ces nouveaux caractères de l'idiographisme à un simple phnonétisme par le peuple importateur C'est en effet ce qui a eu lieu. L'écriture tachygraphique, dite hiératique, des Egyptiens, a passé chez les Phéniciens, comme l'écriture chinoise a passé chez les Japonais. La comparaison des alphabets le prouve et on n'a plus qu'à suivre la filiation des caracteres dans les nombreux tableaux dont cet article est accompagné pour rattacher l'alphabet grec

d'abord. l'aphabet italique ensuite, à la source primordiale.

Souvenirs de Bourgogne par M. Emile Montégut, 1 vol. in-18, Hachettte.

Nous ne saurions trop recommander aux amis de la saine littérature et de l'archéologie les excellents *Souvenirs de Bourgogne*, de M. Emile Montégut C'est de la description, mais non de la description sèche et froide comme celle des guides. M. Montégut a voyagé dans ce pays de Bourgogne que Stendhal appellait le plus laid de France, en lettré en historien et en artiste. A ce dernier point de vue, il a su y trouver le pittoresque qui s'y rencontre si non partout, au moins sur certains points. C'est ce pittoresque que nous avons tout d'abord cherché dans son livre, et, pour le rencontrer, nous n'avons pas eu à hésiter; nous avons immédiatement couru au chapitre sur Semur en Auxois. Nous ne croyons pas qu'il y ait chez nous beaucoup de sites pareils à celui dans lequel s'élève cette ville du moyen-âge, groupée au sommet d'un rocher dont les assises se mêlent et se confondent avec celles du vieux château. La tour principale de cette vaste construction qui en compte trois autres ; la tour Lourdaud qui se dresse à l'extrémité du pont hardi jeté sur l'Armançon ; les deux clochers de la précieuse église gothique qui dominent l'autre partie de la ville; les côtes abruptes qui descendent à la rivière, coupés par des jardins en terrasse; cette rivière, que M. Montégut méprise trop, qui entoure la base du rocher et l'isole, tout cela forme un ensemble ravissant que chacun voudra voir, quand l'admirable viaduc qui permettra au chemin de fer de longer la ville et d'y amener des voyageurs curieux d'anciennes traditions, sera achevé.

M. Montégut ne s'est pas arrêté seulement à Semur. Dijon, la ville des ducs de Bourgogne, Sens, Tonnerre, le triste Montbard, Beaune, Auxerre, Autun, Avallon ont eu tour à tour sa visite. Si nous n'avons parlé que de Semur, c'est que nous avons été heureux de retrouver dans ce livre nos propres impressions. Nous aurions voulu y trouver aussi quelques mots sur une des ruines les plus imposantes de la région, celles du château et de l'eglise de Thil, mais on ne peut pas tout avoir. M. Montégut a rassemblé assez de faits nouveaux et curieux pour satisfaire les plus difficiles.

Pajol, par le genéral de division comte Pajol, son fils aîné; 1 vol. in-8., Chez Firmin — Didot. 1874.

Fils du célèbre général Pajol dont il porte si dignement le nom, M. le général de division Ch. Pajol n'a voulu laisser a personne le soin de rajeunir la gloire du vétèran des guerres impériales et il a su tracer d'une plume élégante le récit des nombreuses campagnes auxquelles son père a participé. Mais il y avait autre chose qu'un traineur de sabre dans ce vaillant soldat qui était l'honneur de la cavalerie française, il y avait aussi un philosophe qui tout chargé de lauriers sentait profondément le néant de la gloire militaire et qui prononcail à sa dernière heure ces paroles mélancoliques: « La guerre n'est pour les peuples qu'une source de misères et de deuil. » Aussi bien que son père, le général Charles Pajol est complètement désabusé au sujet de la légende impériale et pour montrer tout ce qu'il y a dans son livre de sagesse et d'impartialité, il nous suffira de citer comme conclusion de cette trop courte notice une page où il est question de la retraite de Moscou:

« Des 533,000 hommes qui étaient entrés en Russie, 400,000 au moins y étaient restés morts ou prisonniers. A quelles causes attribuer tant de calamités? Après

le vide de l'entreprise, politiquement déraisonnable, militairement téméraire, la faute dominante, celle qui détermina la plus terrible des catastrophes, fut la prolongation du séjour à Moscou. Le départ de Smolensk peut se comprendre: Napoléon courait après une grande bataille dont l'effet moral lui semblait nécessaire. Le séjour d'un mois à Moscou reste inexplicable et inexcusablie. Ce n'est pas l'incendie de cette capitale qui fut la cause de nos désastres. Les flammes n'avaient privé l'armée française de rien de ce qui lui était indispensable; il restait assez de toits pour l'abriter, assez de vivres pour la nourrir. L'acte de Rostopchine pouvait même contribuer à notre salut: en fournissant à Napoléon un motif pour quitter immédiatement Moscou, il lui donnait un moyen de réparer la faute qu'il avait commise en y venant. Si Moscou n'eût pas été brûlé, l'armée y aurait peut-être passé l'hiver. Sa ruine n'en était pas moins certaine. Sans communication avec la France, sans rapports avec les corps détachés sur ses alles, la grande armée se serait trouvée bloquée par toutes les forces russes que Kutusoff aurait le temps d'organiser et de concentrer.

« En tout état de choses, le séjour à Moscou était donc une faute militaire; y rester après l'incendie était un aveuglement déplorable, car Napoléon ne pouvait espérer sur ces ruines ni la paix ni la victoire. Si les Russes n'avaient pas voulue a lutte à outrance, ils n'auraient pas sacrifié cette seconde capitale; le sacrifice fait, il ne devaient rien négliger pour en recueillir les fruits. Si l'acte de Rostopchine n'avait pas produit matériellement tous le résultats que l'auteur en attendait, il avait eu moralement des conséquences incalculables. Attribué aux Français, l'incendie dè Moscou avait ranimé l'énergie de l'armée russe en réveillant sa fureur, et une haine implacable contre les envahisseurs.

« Napoléon n'avait qu'un moyen de sauver son armée, sa gloire militaire peut-être: rentrer en Pologne avant la mauvaise saison. Voyant le danger de rester à Moscou, il y resta, pour ne pas avouer qu'il était forcé de battre en retraite. Cet orgueil perdit l'armée et l'empire.

— En vente à la *librairie académique Didier et C.*, quai des Augustins 35:

Discours de MM. Saint-René Taillandier et *Nisard*, de l'Académie Française, in-8 . . . . 1 fr.

Saint-René Taillandier: *la Serbie; Kara; George et Milosch*, un volume in-8 . . . . 7 fr. 50.

Bohême et Hongrie, 2e édit, un vol. in-12 . . . . 3 fr. 50.

— La librairie académique Didier et C., 35, quai des Augustins, vient de mettre en vente un volume intitulé: *De l'Etat de la France au* 18 brumaire, par M. Félix Rocquain. Le fond de cet ouvrage est un recueil de documens se rattachant à l'un des momens les plus critiques de notre histoire contemporaine, et qui jusqu'ici n'avaient pas été publiés. Il est intéressant aujourd'hui de lire, pour se faire une juste idée de l'état des choses, ces rapports adressés par des délégués distingués, comme François de Nantes, Barbé-Marbois, Thibaudeau Duchatel, Champagny, etc., rapports adressés au gouvernement consulaire à la suite d'une enquête ordonnée par lui sur la situation de la France.

— Librairie académique Didier et C., éditeurs, quai des Augustins, 35, Paris:

Poëmes civiques, par V. de Laprade, 2 édit., un vol. in-12 3 fr. 50.

Lord Herbert de Cherbury, par Ch. de Rémusat, un vol. in-12 3 fr. 50.

Histoire des peuples et des Etats pyrénéens (France et Espagne), par Cenac-Moncaut, 3 édit., quatre forts volumes in-12 . . . . 16 fr.

— M. François Lenormant, bien connu du public comme orientaliste,

auteur de travaux de haute science, vient de publier deux volumes qui ont le caractère de vulgarisation des grandes découvertes de l'érudition moderne et ne sont pas appelés à un moindre succès que le *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*. Ce n'est plus cette fois un tableau d'ensemble, c'est une suite d'études détachées sur l'archéologie préhistorique, l'art et la littérature de l'antique Egypte, l'épopée babylonienne, et la tradition du déluge, la poésie lyrique religieuse des anciens Chaldéons, les établissemens des Phéniciens en Grèce, et plusieurs autres des plus importantes questions que soulève l'étude des *Premières civilisations*, qui est le titre de ce livre.

— Vient de paraître à la librairie de E. Dentu : *Rachel, histoire joyeuse*, par Alfred Assollant. Un joli volume gr. in-18.

— Le dernier ouvrage de Ch. Darwin, *l'Expression des émotions chez l'homme et les animaux*, traduit en français par MM. les docteurs S. Pozzi et R. Benoît, vient de paraître à la librairie de C. Reinwald et C.. Cet ouvrage est orné de 22 gravures sur bois et est accompagné de 7 planches héliotypiques. — La même librairie met en vente aujourd'hui la deuxième édition de la *Descendance de l'homme*, de Ch. Darwin, revue sur la dernière édition anglaise par M. Edm. Barbier.

— La librairie Amyot vient de publier *le Répertoire des traités, conventions et autres actes principaux de la Russie avec les puissances étrangères, depuis 1474 jusqu'à nos jours,* par M. de Menagios, docteur en droit et en philosophie, etc. Cet ouvrage mérite d'être recommandé à tous les diplomates : ils y trouveront non seulement l'indication des traités, etc., mais encore tous les renseignemens qui les concernent.

— Vient de paraître dans la *Bibliothèque Nationale*, *Amphitrion*, *l'Ecole des Maris,* de Molière, un volume, 25 c. ; 40 c. rendu *franco*. — Librairie de la *Bibliothèque Nationale* rue de Valois-Palais-Royal, 2.

— Les exécuteurs testamentaires du Père Gratry viennent de publier deux ouvrages posthumes de ce prêtre éminent, dont l'éloge était prononcé il y a peu de jours à l'Académie Française : les *Souvenirs de ma jeunesse* et les *Méditations inédites.*

— Un des plus charmans récits de Paul Féval : *la Bague de chanvre*, qui a obtenu un si vif succes en feuilleton, vient de paraître, en un volume in-18, chez l'éditeur Dentu, sous son véritable titre : *le Chevalier de Kéramour*. Ce sont, en effet, les aventures de ce jeune cadet de Bretagne à la cour de Louis XV que l'auteur du *Bossu* nous raconte avec sa verve habituelle.

— *Le Duc de Saint-Simon, son Cabinet et l'Historique de ses Manuscrits*, d'apres des documens authentiques et entièrement inédits, par Armand Baschet, paraît chez les éditeurs E. Plon et C., 10, rue Garancière. Magnifique in-8 elzevir; prix; 8 fr. et 9 fr. *franco.*

— M. le major Poussin, ancien ministre plenipotentiaire de France aux Etats-Unis, vient de publier une nouvelle et intéressante étude sur les *Etats-Unis d'Amérique*, *mœurs, usages et coutumes politiques,* etc., etc. Un volume in-8; Paris, typ. V^e^. Renou, Maulde et Cock.

— La librairie Firmin Didot, rue Jacob, 56, à Paris, met en vente les ouvrages suivans : *Correspondance secrète de Marie-Antoinette avec Marie-Thérèse*, par M. Geffroy, trois volumes in-8; deux volumes sont en vente à 10 fr. chacun; — *Jérôme Savonarole et son temps*, par Pasquale Villari, traduit par M. Gustave Gruyer, deux volumes in-18. 7 fr.; — *Histoire de Louis XI,* par Legeay deux volumes in-8, 12 fr.

— *L'Histoire des Etres organisés d'après les lois naturelles*, du prof. E. Haeckel. vient d'être traduite par le docteur Letourneau, et est aujourd'hui en vente à la libreirie C. Reinwald.

L'ouvrage est précédé d'une Introduction biographique, par Ch.

Martins, et accompagné de planches et de cartes noires et coloriées. C'est un des livres les plus importants, traitant des sciences naturelles, qui ait été pnblié depuis longtemps, et la lecture en est aussi attrayante pour l'homme du monde que pour le savant.

— En vente à la librairie Guillaumin, rue Richelieu, 14:

Recherches historiques du juste et de l'autorité, philosophie appliquée, par M. Mailfert, deux très forts volumes grand in-8. cartonnés, 25 fr.;

Des Fonctions sociologiques de la constructivité du langage et de la conscience, par M. Julien Le Rousseau; un volume in-18.: prix: 3 fr. 50 c.

— M. Alphonse Courtois fils, dont on connaît les excellens travaux sur les opérations de Bourse et l'agiotage, et dont nous analysions dernièrement les curieux *Tableaux des cours des principales valeurs négociées depuis* 1797, vient de publier la *sixième édition* de son *Manuel des fonds publics et des Sociétés par actions*. Nous n'avons plus à faire l'éloge de ce Manuel dont la première édition a paru il y a vingt ans, et que l'auteur s'est appliqué à rendre aussi pratique que possible. Tous les hommes d'affaires ont eu l'occasion de le consulter et d'apprécier le mérite essentiel qui le caractérise: l'exactitude. Cette sixième édition a été entièrement refondue et elle renferme tous les renseignemens désirables sur les fonds publics, les valeurs industrielles et actions négociés à la Bourse. Un fort volume, chez Garnier. Prix: 5 fr.

— *Division fondamentale des sciences,* suivie de Lettres sur la division des pouvoirs et le gouvernement le meilleur. Broch.; Paris, typ. Lahure.

— Les éditeurs Michel Lévy viennent de faire paraître deux nouveaux volumes de M. Hector Malot: *le Mariage de Juliette* et *une Belle-mère*. Ces deux épisodes d'une même histoire sont pris dans le vif de la vie de famille. C'est un drame intime qui met aux prises, dans une lutte pleine d'émotions, les passions maîtresses de l'humanité. M. Hector Malot a traité son sujet avec cette sincérité dans l'analyse des sentimens et cette simplicité dans le récit qui ont fait le succès de ses romans de passion. *Le Mariage de Juliette* et *une Belle-mère* vont prendre place à côté des *Victimes d'amour* et de *Madame Obernin.*

— Le grand succès du Théâtre-Français, *Jeàn de Thommeray,* comédie en cinq actes, en prose, par MM. Em. Augier et J. Sandeau, de l'Académie Française, vient de paraître chez Michel Lévy fréres et à la Librairie Nouvelle, boul. des Italiens, 15. Un beau vol. in-8. cavalier, 4 fr. franco.

— La maison Hachette vient de pnblier la 2e édition de *Notre Pays*, par Jules Duval. Cette réédition a suivi de près celle de *Notre Planète*, du même auteur. Les comptes-rendus de ces deux ouvrages, les derniers dus au talent de cet écrivain tant regretté, nous dispensent de tout éloge. Qui veut connaître notre pays et notre planète dans toutes leurs richesses de productions en tous genres peut se fier à l'écrivain qui a su explorer l'un et l'autre au profit de notre génération.

— MM. Hachette publient aujourd'hui la troisième édition, corrigée et augmentée, du *Poëme des Champs,* de M. Calemard de La Fayette, ouvrage couronné par l'Académie Française.

— *Les Nouvelles Œuvres choisies* de Mgr Dupanloup paraissent chez l'éditeur Plon. Le premier volume renferme les *Œuvres oratoires* de l'évêque d'Orléans, depuis 1861 jusqu'en 1873. Le deuxième contient les divers traités pour *la Défense de la religion.*

— Sous ce titre, *le Fer et la Houille, suivis du canon Krupp et du Familistère de Guise* (un volume in-8), M. Louis Reybaud vient de publier chez Michel Lèvy frères

la dernière série de ses belles et intéressantes *Etudes sur le régime des manufactures*, inaugurées avec tant de succès par les trois précédens ouvrages, *la Soie, le Coton, la Laine.*

— *Le quatrième Napoléon*, par M. Léonce Dupont, vient de paraître chez Lachaud et Burdin. Un vol. gr. in-12. Prix, 3 fr.

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal des Débats.

29 et 30 janvier : *Les lois constitutionnelles* par M. Francis Charmes. — 30 janvier: *Lois* scientifiques du développement des nations de M W. Bagehst par M. Paul Leroy-Beaulieu. — 5 février: *M. Henri Lasserre et son système électoral*, par M. Bésard-Varagnac. — 6 février : *Les lois constitutionnelles* par M. Francis Charmes. — 8 févr.: Correspondance de Vienne.

Revue des Deux Mondes.

1er février. Ma soeur Jeanne, 3e partie, par M. George Sand. — La fortune de Paris, l'octroi et les revenus de la ville par M. Maxime Du Camp. — L'impératrice Catherine et sa famille, par M. Alfred Rambaud. — La guerre de France; l'invasion, par M. Charles de Mazade. — Une autobiographie de Guichardin, par M. A. Geffroy. — La politique contre révolutienne par M. Pierre Lanfrey. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Gazette des Beaux-Arts

La Gazette des Beaux-Arts à publié les articles suivans dans sa livraison du *1.*er février:

Grammaire des arts décoratifs, suite de la *Grammaire des arts du dessin*, par M. Charles Blanc, de l'Institut. — *Spinello Aretino*, par M. René Ménard. — *Le Musée de peinture à Lille*, par M. Louis Gonse. — *Nicoleto de Modène*, nielleur, par M. Emile Galichon.— *Galerie du Belvédère à Vienne*, par le comte L. Clément de Ris. — *Vases peints de la Grèce propre*, par M. Albert Dumont.

Outre de nombreuses gravures sur bois, cette livraison contient trois gravures hors texte:

La Vierge au rosier, gravure de M. L. Flameng, d'après Spinello Aretino. — *Venise*, eau-forte de M. L. Gaucherel, d'après Ziem. — *Vieillard à la fenêtre*, eau-forte de M. Le Rat, d'après Hoogstraten.

Le Tour du Monde.

Le Tour du monde, Nouveau journal de voyages — Sommaire de la 681.e livraison (24 jauvier 1874). — Texte : Voyage des navires la *Germania* et la *Hansa* au pôle nord (1869 70. Traduction inédite). — Huit dessins de E. Bayard et J. Moynet.

Bureaux à la librairie Hachette et C.e, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

Sommaire de la 682.e livraison (31 janvier 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Louis Rousselet. (1864-68. Texte et dessins inédits). — Neuf dessins de E. Thérond, H. Clerget, A. de Neuville et A. Duvivier.

Sommaire de la 683.e livraison (7 février 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Lou.s Rousselet. (1864-68. Texte et dessins inédits). — Huit dessins de E. Thérond et H. Clerget.

La Chanson française.

Le Caveau vient de fêter son cent cinquantième anniversaire au banquet mensuel du Palais Royal. — *La Chanson Française*, moniteur du Caveau, est en vente chez tous les libraires.

Bibliothèque universelle et Revue suisse.

La livraison de janvier de la *Bibliothèque universelle et Revue suisse* contient les articles suivans:

L'Humour et les Humoristes, par M. Paul Stapfer; *le Robinson de la Tène*, Nouvelle, par M. Louis Favre; *De la Legislation civile en Suisse et de l'Unification du droit*, par M. Ernest Lehr; *Souvenirs de Vienne*, par M. Eugène Rambert; *De la mort à la vie*, Nouvelle, par M. Gottfried Keller; *l'Angleterre et ses Alliances*, par M. Ed. Tallichet; Chronique littéraire de Paris; Chronique italienne; Bulletin littéraire et bibliographique,

La *Bibliothèque universelle* paraît au commencement de chaque mois, par livraisons de près de 200 pages. — France, Italie, Belgique, un an, 35 fr. — On s'abonne, à Paris, chez Sandoz et Fischbacher, 33, rue de Seine, et chez tous les libraires.

Voici le sommaire de la livraison de février de la *Bibliothèque universelle et Revue suisse*:

Le premier âge, par M. Rodolphe Rey. — Le Robinson de la Tène, Nouvelle, pas M. Lou's Favre. (Deuxième partie). — De la législation civile en Suisse ed de l'unification du droit, par M. Ernest Lehr. (Deuxième et dernière partie). — Souvenirs de Vienne, par M. Eugène Rambert (souite et fin). — L'idée de la fédération, par M. Ed. Tallichet. — Prosper Mérimée, par M. Adolphe de Circourt. — Litteraturo et dogme, par M. Charles Secrétan. — Chronique littéraire de Paris. — Bulletin littéraire et bibliographique.

L'Illustration.

Le numéro de 30 janvier de *l'Illustration, journal universel*, contient des articles de MM. Philibert Audebrand et de Mayne-Reid, et plusieurs gravures représentant les événemens d'Espagne.

Journal des Economistes.

Voici le sommaire du numéro de janvier 1874 du *Journal des Economistes*, revue mensuelle de la science économique et de la statistique (33.e année); rédacteur en chef, M. Joseph Garnier, membre de l'Institut:

Coup d'œil rétrospectif, par M. G. de Molinari. — Etudes par Adam Smith et l'origine de la science économique, par M. Michel Chevalier, membre de l'Institut. — De l'influence de l'action individuelle sur les conditions de l'état social par M. E. Flechey. — Nouvel état de la question monétaire, par M. de Parieu, membre de l'Institut. — Statistique politique : la représentation des minorités, par M. Augustin Gigon. — Revue des principales publications économiques de l'étranger, par M. Maurice Hlock. — La discussione du budget de 1874, par M. Paul Boiteau. — Discussion à la Société d'Economie politique, réunion du 5 janvier 1874;

l'alignement du budget de 1874 par l'impôt direct. — Bibliograpie. — Chronique économique, par M. Joseph Garnier.

Librairie Guillaumin, rue Richelieu, 14 36 fr. par an pour toute la France).

L'Economiste français.

Voici le sommaire du numéro du 17 janvier de *l'Economiste français* (bureaux, 17, rue du Faubourg-Montmartre ; rédacteur en chef, M. Paul Leroy-Beaulieu):

Le budget de 1875 et la progression des budgets en France; la marine merchande ; les côtes et les ports ; l'industrie en Autriche-Hongrie ; l'Egypte d'après les rapports des consuls anglais ; nouvelles de la Californie et des Etats-Unis ; le personnel du ministère des finances et les traitemens ; la répartition du monnayage allemand; les travaux de la conférence monétaire internationale ; l'acclimatation des matières textiles de l'extrême Orient ; le chinagrass, etc. — Partie commerciale et partie financière.

Voici le sommaire du numéro du 24 janvier :

La situation financière: les nouvelles demandes de crédits et les nouvelles résolutions de la commission du budget. — Le rendement des impôts en 1873. — Les phases successives de la crise houillère. — Les travaux de la conférence monétaire. — L'accroissemeut de la richesse et l'élévation des salaires dans la Grande-Bretagne. — Tableau du rendement des impôts en 1873. — L'industrie en Autriche-Hongrie. — Les chemins de fer du Pérou en 1873. — Lettre de la chambre de commerce de Bordeaux sur la question monétaire. — Les communications par steamers avee les Etats-Unis. — Les traités de commerce et leur application par la douane. — Partie commerciale et partie financière.

Voici le sommaire du numéro du 31 janvier de *l'Economiste français* (bureaux, 17, rue du Faubourg-Montmartre ; rédacteur en chef, M. Paul Leroy-Beaulieu):

Les lois sur la construction des chemins de fer; la révision du cadastre dans ses rapports avec la prospérité nationale; le commerce de l'Angleterre pendant l'année 1873; nouvelles d'Australie : correspondence particuliére; le canal de Suez et Port-Saïd, d'après les rapports des consuls anglais; les travaux de la conférence monétaire ; observation sur le rendement des impôts en 1873 ; les évaluations du rendement des impôts sur le sucre; Rapport de M. Benoist-d'Azy sur les impôts nouveaux. — Partie commerciale et partie financière.

Voici le sommaire du numéro du 7 février de *l'Economiste français* (bureaux, 17, rue du Faubourg-Montmartre ; rédacteur en chef, M. Paul Leroy-Beaulieu) :

La question des impôts à l'Assemblée Nationale; l'organisation administrative des Caisses d'épargne en Angleterre, en Autriche, en Belgique et en France; le commerce de la France en 1873 ; la contribution des patentes avant et après la guerre pour seize grandes maisons de commerce et d'industrie ; le dernier Congrès des *Trades-Unions* an Angleterre; l'île de Cuba d'après les rapports des consuls anglais; les travaux des chambres de commerce en 1872 et en 1873, l'agriculture en France ; sa situation, son avenir et ses conditions de développement, convention additionnelle à la convention monétaire de 1865 ; lettre sur la question monétaire ; les lois sur le tonneau d'affrétement ; lettre de la chambre de commerce de Bordeaux. — Partie commerciale et partie financiere.

Revue universelle

La *Revue universelle*, qui se publiait jusqu'ici à Nantes, et dont trois années de succès ont fondè l'influence à l'étrancer, se prépare à élargir la sphère de sa publicité

à l'intérieur· Elle vient de créer à Paris un bureau dont elle a confié la direction à M. Henry Bellairè, le fondateur de la Bibliothéque Franklin et du *Journal des Jeunes Mères*. D'importantes modifications dans le cadre de l'œuvre sont annoncées.

Bureaux, à Paris, 71, rue des Saints-Pères : un an, 40 fr.

Journal de la jeunesse.

Journal de la Jeunesse. — Sommaire de la 60.e livraison (24 janvier 1874). — Texte : la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault ; — la Guinée : le pays des Achantis, par L. Rousselet ; — En congè, par M.lle Zénaïde Fleuriot ; — le Gâteau des rois, par Marie Marèchal; les Nouveaux Fossiles aux Etats-Unis, par G. Tissandier.

Dessins par Vautier, Bayard, Adrien Marie, Lancelot.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

Journal de la Jeunesse. — Sommai e de la 61.e libraison (31 janvier 1874). — Texte : la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault ; — le Challenger et les Profondeurs océaniques, par Gaston Tissandier ; — la Guerre contre les Achantis, par L. Rousselet : — un Chien fidèle; — En congé, par M.lle Zénaïde Fleuriot; — le Gâteau des rois, par Marie Maréchal.

Dessins par Vautier, Philippoteaux, Adrien Marie, Gilber, etc.

Journal de la Jeunesse. — Sommaire de la 62e livraison (7 février 1874). — Texte : la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault ; — la Course de la Wili, par A. Breulier ; — la Colonie de Mettray, par E. Menault; — En congé, par M.lle Zenaïde Fleuriot ; — les cèphalopodes: le Calmar, par Th. Mally : — Février, Par Marie Maréchal.

Dessins par Vautier, Hubert Clerget: Taylor, Adrien Marie, Riou, Mesnel et Crafty.

AMEDÉE ROUX.

Rédacteur responsable de la REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE.

TAVOLE NECROLOGICHE

Il mese di febbraio fu micidiale a molti uomini insigni; la Francia ha perduto lo storico *Jules Michelet* (veggasi la *Revue Française* del Roux), e lo storico *Auguste Trognon*; la Germania il celebre ellenista *Moritz Haupt*, il celebre filosofo critico *David Strauss*, e il valente germanista dott. *Oscar Iänicke* (egregio corrispondente della *Rivista Europea*); il Belgio, il celebre matematico, astronomo, statistica *Adolfo Quetelet*, l'Italia i senatori. *Filippo Gualterio*, *Vitaliano Borromeo* e *Giuseppe Panattoni*, i pedagogisti *Edoardo Fusco* e *Giovanni Parato*, l'archeologo e storico piemontese *Domenico Promis*, prefetto della biblioteca del re, l'etruscologo romano padre *Tarquini* e il chiaro pubblicista piemontese *Giorgio Briano*, amico di Silvio Pellico, autore del *Colombo*, trilogia drammatica. Nel prossimo fascicolo, pubblicheremo una bella lettera inedita di *Carlo Marenco* diretta a *Giorgio Briano*.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 5.° - Volume 2.° - Fascicolo 2.°

LA

RIVISTA EUROPEA

APRILE 1874



IL CONTE E LA CONTESSA DI GASPARIN [1]

Signori,

S'io mi trovo innanzi a così eletto uditorio, non vogliate, di grazia, farne alcun merito a me, che non ne ho veramente alcuno, ma alla sola gentilezza di chi presiede a questa ospitale istituzione; e, sebbene questo sia pressapoco l'esordio obbligato di ogni pubblico discorso e possa oramai parere un complimento strettamente richiesto dal ceremoniale, io, per una volta almeno, prego la vostra cortesia di non considerarlo come un complimento e di credermi invece appieno su la parola.

Poichè sono sicuro che ognuno di voi, o signori, s'è preso l'innocente diletto, trovandosi, un giorno della sua fanciullezza, alla riva d'uno stagno o d'un lago, di gettar nell'acqua tranquilla un sassolino per vederla agitata, e contemplarne i circoli dilatati l'un l'altro incalzante, mi gioverò di questa similitudine per dirvi che io continuo ancora nella mia vita a fare il medesimo, con lo stesso diletto, sebbene non forse più con la stessa innocenza d'una volta; poichè, senza agitarmi, mi piace ancora, dalla mia modesta ed occulta riva, muovere le onde stagnanti, ed allargarle in circoli lontani. Ma raro avviene che io lanci la mia barchetta in mezzo alle acque agitate, sia perchè ho già corso, in qualche esperimento, il non lieto pericolo di vederla affondare; sia perchè non credo che chi opera e suppone, se anche s'illuda, di operare il bene,

(1) Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze, nella sera del 7 marzo.

abbia sempre bisogno di mostrar la mano operaia; sia, finalmente, per quel po' di piacere artistico che si prova nel veder l'effetto dell'opera propria al di fuori di sè, indipendentemente dalla simpatia ed antipatia relativa che la persona stessa dell'artista, o artigiano che sia, possa destare. Io lancio ogni giorno nello stagno il mio sassolino; e si sa anche, troppo da chi passa per la via ch'io l'ho lanciato; e odo i giudizii diversi che fa la gente, e, quando mi sembra di udir pareri ragionevoli, ne approfitto, s'io posso, per migliorare il mio povero antico trastullo, ch'è diventato una cura ed un'opera seria. Ma, per quanto è da me, io mi tengo lontano dalla vista, per non turbare la serenità de'giudizii. Oggi, invece, eccomi, o signori, intieramente scoperto; e innanzi a chi? Innanzi a giudici, de' quali io faccio il maggior conto. Un presidente, che, in punto di finezze e di accorgimenti gentili, è insuperabile, ed alcuni consiglieri che sanno troppo quanto io li stimi, per non dubitare del potere che avrebbero avuto su di me le loro parole amorevoli, vinsero ogni mio ritegno, e m'indussero ad accettare l'onorevole invito di recarmi a leggere tra voi. Dovendomi poi scegliere un argomento, pensai che non sarebbe sembrato forse inopportuno che in un Circolo, nel quale s'insegnano con profitto le lingue straniere alcuno incominciasse pure a tener parola di qualche straniero, illustre nella letteratura contemporanea. E, quantunque io sia troppo bene persuaso che molti tra voi potrebbero assai meglio di me sostenere l'ufficio ch'io forse m'assumo con qualche temerità, poichè bisogna pure una volta mostrare il buon volere, incominciando, ho deliberato intrattenervi, come posso, sopra alcuni scrittori, per i quali io nutro una particolare simpatia, e delinearne i caratteri più generali. Dico alcuni, e potranno forse un giorno essere molti, se io non avrò la disgrazia d'affaticarvi troppo in questi primi trattenimenti, ne' quali m'ingegnerò di presentarvi, se già non li conoscete, tre distinti scrittori stranieri, cioè un francese, un tedesco ed un russo, o conversare fidente con voi sopra di essi, quando vi siano già noti, come a parecchi di voi certamente saranno.

Ho detto uno scrittore francese, e pure saranno due; poichè, per un miracolo sociale più raro che non paia, due individui di sesso diverso, associandosi nella vita, hanno formato un individuo solo di una mirabile bellezza ed armonia.

Ogni lettore dell'*Autobiografia* di Stuart Mill s'è fermato, con molta curiosità, sopra alcune pagine di essa, nelle quali il severo filosofo utilitario, l'antico discepolo di Bentham, l'operoso *examiner*

della Compagnia delle Indie, abbandona ad un tratto la fredda analisi storica de' proprii studii e de' proprii scritti, per inneggiare alla signora Taylor, che dovea poi, per alcuni anni, divenire la signora Mill. Non mai orgoglio d' uomo s' era mostrato così riconoscente ad una donna; e sebbene, cadute dalla penna di un economista e di un positivista quelle pagine possano apparirci alquanto liriche, riescono pure d'un bell'effetto morale, poichè confessano ed esaltano una grande verità: che la vita dell' intelletto, ove nessun affetto potente la scaldi, è sterile, e non basta a saziare il nostro orgoglio, tanto meno a renderci felici.

Potrebbe ora sembrare strano ad alcuno che, nel mio proposito di esaminare l' opera de' meglio conosciuti tra gli scrittori contemporanei, io incominci da uno scrittore e da una scrittrice, professanti una fede religiosa, dalla quale io mi trovo assai lontano. Il conte di Gasparin, da due anni non è più di questa vita; la contessa di Gasparin vive di sacre memorie e di opere pie presso Ginevra. Entrambi avevano visitato più volte l' Italia, e dell' Italia scritto con intelligenza e con amore. Era questo un primo contatto simpatico, che poteva avvicinare un critico italiano al conte ed alla contessa di Gasparin. Ma ciò non avrebbe bastato ancora perchè io incominciassi da essi i miei modesti profili critici di scrittori stranieri. Gli amici nostri fuori d' Italia sono assai più numerosi che non ci immaginiamo; noi non li conosciamo tutti; ma gli appassionati di noi sono molti; se dovessimo ringraziarli ad uno ad uno, non finiremmo di ringraziare; quegli stessi stranieri che brontolano più contro di noi sono spesso i nostri migliori amici. La contessa di Gasparin ha dedicato un intiero volume al suo viaggio di Firenze, scritto con quella simpatica, mobile e spensierata vivacità ch' era caratteristica di quella geniale *Bande du Jura*, della quale in quattro volumi essa ci descrisse i viaggi. Dell' Italia ancora s' occupano molto le pagine del libro: *Au bord de la mer* (1); il mare quello della Liguria; e gli italiani vi sono rappresentati molto somiglianti, se non perfettamente identici al vero. Gli stranieri che ci visitano, per solito, ci raffigurano molto ingenui; ecco, invece, qual giudizio ha pronunciato di noi la contessa di Gasparin: « L' idée est ce

(1) Paris, Michèl Lévy frères; tutti i libri qui citati furono pubblicati dallo stesso editore, in quest' ultimo decennio.

quelque chose d'essentiel que j'ai toujours rencontré chez les vrais Italiens, j'entends chez les hommes d'intelligence; une abstraction dépouillée jusqu'à la nudité, exacte jusqu'à la sécheresse. Ces hommes là méprisent souverainement la mise en scène, dont on les croit idolâtres. Leur âme saisit les problèmes, elle les scrute, elle s'enfonce avec eux dans des lieux arides, elle les y tient serrés et les y force. La parole est coloriste, l'âme ne l'est pas. Elle ne s'amuse ni à la poésie; un délassement pour les oisifs; ni aux images; un passe-temps pour les niais. Dante, Machiavelli, voilà l'esprit italien. Je ne puis retenir un sourire, lorsque j'entends la légéreté de nos hommes sérieux taxer d'enfantillage ce peuple penseur. Subtil et complaisant aux habiletés, oui; futile, non. » Non è questo per l'appunto un ritratto poetico; sopra Corinna gli italiani avevano fatta una impressione molto diversa; ma giova confessare che la contessa di Gasparin ci abbia studiati più dappresso, poichè, senza osar dire che abbia detto di noi tutto il vero, ella ci ha giudicati almeno da un lato intimo del nostro carattere e non da fuggevoli esterne apparenze, piene di seduzioni come di inganni ed atte perciò a farci giudicare ora tutto un popolo di artisti meravigliosi, ora tutta una plebe di burattini grotteschi, secondo l'animo diversamente disposto de' nostri frequenti visitatori. Egli è il vero che il giudizio della contessa di Gasparin, preso in senso assoluto, ha pure i suoi inconvenienti, e si presta, allargato un poco, a convertire nella opinione de'lettori stranieri, ogni italiano in un piccolo Macchiavelli, sempre intento a raccogliere il maggior beneficio per sè, col suo minor disagio, anche a costo del massimo detrimento altrui. Una simile opinione esagerata sul conto nostro, ove prevalesse, dovrebbe allontanare da noi molte simpatie e renderci diffidente ogni straniero che avesse quindi innanzi a trattare con noi. Il modo un po' troppo politico con cui la nova Italia s'è *foggiata* prima di *farsi*, s'è presentata *costituita* all' Europa, prima di *rigenerarsi* internamente, può aver giovato un poco, anzi io credo molto, a darci l'aspetto di un popolo più accorto che generoso. Nostra cura dev'essere che un tale giudizio sul conto nostro non prevalga; non che mi piaccia molto l'adagio popolare: valer meglio essere ingannati che ingannare; la parte dell'agnello non mi garba assai più di quella del lupo. Ma, in somma, io sono contento che l' italiano moderno incominci ad essere stimato come un *uomo pensante*, e non più come un mimo od un chierico. E sono grato, in somma, alla contessa di Gasparin della definizione ch'essa ha creduto di poter dare di noi.

Ma, io lo ripeto, non sarebbe questa ragione sufficiente per indurmi a intrattenere un pubblico italiano intorno ai Gasparin, prima che sopra altri scrittori stranieri di maggior fama. Vi è ben altro motivo che mi tenta. Io non conosco scrittore che abbia, con più profondo e vivo convincimento del conte Gasparin, esaltata la santità della famiglia, con più lealtà servita la patria, con più accesa ed illuminata passione beneficato l'uomo. In Italia, la religione è divenuta pur troppo lo strumento privilegiato di una setta di cattivi cittadini, e di mezzi uomini che cospira contro la libertà e contro il progresso. Il conte di Gasparin non solo fu un devoto, ma un apostolo eloquente ed un cavaliere intrepido della sua fede; il Vangelo è la nota fondamentale che muove, unisce, ed innalza tutti i suoi scritti come tutte le sue opere; ebbene, questa fede ardentissima, questo entusiasmo inspirato che lo fa rassomigliare agli animosi fondatori delle religioni, non gli toglie d'essere un difensore intelligente de' principii più liberali.

Tutto si collega nell'opera sua; il bene della famiglia, della quale ci può fare una pittura seducente, poichè l'ha sentita e fatta sentire nella sua pienezza, col bene della patria, alla quale egli fu de' pochi che osassero dire, per salvarla, apertamente tutto il vero, col bene degli uomini, alla felicità de' quali ha consacrato la miglior parte della sua vita. Chi legge il libro di lui sulla *Famiglia*, s'accorge d'entrare in un santuario; chi legge l'opera su *Lutero*, *Le Bonheur*, *L'Égalité*, *La Conscience*, *La Liberté Morale*, sente tutta la eloquenza che può derivare all'uomo da un sentimento profondo e generoso che non l'abbandona; nell'opera *Un grand peuple qui se relève* (Gli Stati Uniti d'America nel 1861), si mostra la massima fiducia nel trionfo finale della libertà e del progresso, quando libertà e progresso sembrano in maggior pericolo; nell'opera *La France*, con la sapienza fatidica di un illuminato, vere e profonde note di petto, e il tono di voce di un innamorato in collera, egli rimprovera alla Francia le sue colpe passate, i suoi difetti che durano, i pericoli ai quali essa va incontro se non li corregge, e finisce col farle nobilmente coraggio per l'avvenire (1); nel *Bon vieux temps*, con

(1) Sono lieto di trovare consenziente nella stima profonda di questo libro tutto generoso, un pregiato pubblicista russo, il signor W. Besobràsoff, che gli dedicava parecchie pagine di un coscienzioso saggio pubblicato nello scorso anno a Mosca, presso la Tipografia dell'Università, sotto il titolo: *Vainá i revolutzia, ócerchi náshevo vrémeni.*

ardimento insolito in un uomo attempato, egli dimostra come il tempo antico non fosse punto il migliore, come il presente valga meglio, e come l'avvenire ci riserbi anche più liete promesse. Questo libro meriterebbe d'esser citato tutto; ma, per dare un' idea del fuoco d' amore che vi spira, ne recherò almeno una pagina:

« Notre temps, qui a ses vices, possède malgré tout une qualité que nous oublions trop: il est nôtre! — Regretter le passé, lorsqu'il s'agit des choses et non des hommes, entendons-nous, c'est plus qu'un travers de l'esprit, c'est un affaiblissement de l'âme, c'est un appauvrissement de la vie; cela nous empêche de nous mettre résolument au travail. J'ai connu des gens qui, les yeux obstinément fixés en arrière, dépensaient à regretter le passé les forces que leur demandaient le travail du présent et la préparation de l'avenir. Jeunes, ils regrettaient les naïfs plaisirs de l'enfance; hommes faits, ils regrettaient l'ardeur de la jeunesse; vieillards, ils regrettaient l'energie de la virilité; aucun âge ne les avait trouvé de son temps; chacun, en revanche, les avait vus découragés, c'est-à-dire inutiles et paresseux. Quiconque regrette le passé rompt avec le bon sens; car, de toutes les choses impossibles ici-bas, la plus impossible est de refaire le passé. Voulons nous pousser un vigoureux élan? n'enfonçons pas notre pied dans le vide; posons notre talon sur la réalité. Heureux ceux qui aiment leur temps! L'amour est le grand régénérateur. Mais notre temps dût-il nous déplaire, ne pussions nous parvenir à l'aimer, du moins sommes-nous tenus d'en être. Expliquons nous. Être de notre temps, cela ne veut pas dire, adopter les opinions reçues quand elles sont fausses; cela ne signifie pas accepter les faits accomplis, lorsqu'ils sont mauvais. Dieu nous en préserve! Si nous avons à respecter ce qui est bon, nous avons à renverser ce qui ne vaut rien. Cela posé, je ne vois dans les transformations sociales qui se sont opérées depuis le bon vieux temps, aucune question de conscience, par conséquent aucune obligation de combat. Être de notre temps, ce n'est donc pas nous accomoder au mal; c'est admettre sans arrière-pensée les conditions de vie, les bases de civilisation nouvelle établies par nos contemporains; c'est prendre notre part du fardeau; c'est nous associer aux chances d'aujourd'hui; c'est préparer le progrès pour demain. Aimer notre temps, ce n'est donc pas tolérer ses péchés; c'est réparer ses injustices, corriger ses erreurs, réprimer ses lâchetés, arracher ses gangrènes, lutter contre toute défaillance capa-

ble de le compromettre ou de l'abaisser. Les regretteurs ne sont bons à rien. »

Da questo solo passo, possiamo formarci un'idea abbastanza precisa della maniera schietta e vigorosa di pensare, di sentire, di scrivere, e, quello che più importa, di vivere del conte Agenore di Gasparin. Lo scrittore è moralista, perchè l'uomo è profondamente morale; lo scritto piglia talora, anzi spesso, forma di sermone, perchè al conte di Gasparin non basta esser critico de'sentimenti altrui; egli vuole pure trasfondere i proprii e rifarli vitali negli altri; la sua letteratura è tutta operativa di bene, come fu la sua vita. Io so pur troppo che a molti critici odierni è uggioso che si cacci la morale anco nell'arte; l'arte per codesti adoratori delle belle forme vuote ed ignude, l'arte raggiunge il proprio scopo, tutto il suo fine, quando ricrea; l'arte è un passatempo, un sollazzo, e, quanto più si sfreni capricciosa, riesce affascinante. Io non vorrei neppure senza dubbio, un'arte fiacca o rimettiticcia, priva di colori, e di movimento; poichè il movimento non si comunica rimanendo inerti; e non vi è riflesso possibile senza colori vivaci; ed un ingegno fiacco non può generarne de' forti, ed un rimettiticcio non può germogliare in pianta robusta. Bisogna esser vivi del proprio per ravvivare; e, se non si ravviva, non vi è arte, come non vi è vita. Chi, nel rivolgere al pubblico la parola, non sa animarla in tal forma che la parola pigli persona ed in essa o per essa svégli un' idea o un sentimento od operi un fatto, chi non sa moltiplicarsi con le parole e con gli atti, inutilmente parla, inutilmente opera. Ma il conte di Gasparin non ha inutilmente parlato ed operato. Egli possedeva una coltura che, a giudicarne da' suoi libri, senza essere profonda, era distinta; egli aveva avuto sotto il governo costituzionale di Luigi Filippo una parte assai considerevole nella cosa pubblica; egli avea molto viaggiato, e, con ingegno aperto ed amabile, osservato molti uomini e molte cose; l'esperienza della vita aveva dunque formata in gran parte la sua coscienza d'uomo pubblico. A scaldarla e farla più attiva intervenne l'amore d'una donna. La donna ch'egli si elesse compagna (nativa della Svizzera francese, sorella dell'illustre botanico Bossier), avea tutte qualità simpatiche alle sue. Nel loro incontro, la vita di entrambi parve raddoppiarsi di vigore e completarsi. Ritroviamo perciò ne' loro scritti un'aria di famiglia, una serenità, una confidenza che conforta pure il lettore. L'odio è assente da quelle pagine, che l'amore invece rende squisite ed amabili. Lo scrittore che ha molto amato si fa molto

amare; e che egli ami molto si riconosce alla pace che governa i suoi pensieri e le sue parole, ed alla sua continua benevolenza anco nei dissensi. Al Mill che glorifica nel proprio libro con accenti d' insolito entusiasmo il nome della sua donna, bisogna credere sulla parola, poichè l'inno è certamente partito da un amico sincero; ma le opere sue dell'età matura, se presentano un carattere più disinvolto e simpatico, non portano ancora in sè quel fuoco vivo ed insolito che invade e desta gli incendii; l'amore del Mill ha dovuto, in ogni modo, essere molto tranquillo, e più passivo che attivo. I Gasparin non hanno uopo di farci sapere che essi furono insieme felici; ogni loro libro come tutta la loro vita lo dimostrò; entrambi furono passivi ed attivi reciprocamente in una stessa misura. Nessuno dei due alterò il proprio carattere; ma le note simpatiche de' loro caratteri s'accordarono e fecero insieme un'armonia sola. Nel conte di Gasparin vi è una maggiore continuità logica e larghezza di intendimenti sociali ed una eloquenza forse più alta; nella contessa una più elegante e vivace genialità; nell'uno prevale la sapienza del filantropo, nell'altra la grazia dell'artista; ma ciascuno de'due ha in una certa misura le qualità dell'altro. Negli *Horizons Celestes* e nelle *Tristesses humaines* della contessa di Gasparin si ritrova l' immagine viva dell'autore del *Bonheur*, della *Conscience*, del *Bon Vieux Temps*; nella *Famille* del Conte, le più belle pagine sentono la presenza del buon genio domestico che le ha sapute inspirare. E la contessa alla sua volta, che viaggiò in Oriente per veder nascere il sole, in Ispagna per vederlo tramontare, confessa che il vero sole della sua vita le stava sempre vicino, e non tramontava mai, come non è neppure tramontato per essa, ora che, per questa vita, ella lo ha perduto. Ella lo vede ancora, ma circondato di una luce divina, lo sente, gli parla, e la sola sua impazienza nella vita è quella di salire a quelle sedi beate nelle quali la fede e l'amore suo lo raffigurano. Rispettiamo questi sentimenti, se pure non sono i nostri, quando non è lecito ad alcuno di noi il dubitare della loro sincerità. La contessa di Gasparin si sente disarmata per nuove battaglie nella vita; ella non si dispera, ma non si trova più padrona di tutte le sue forze per proseguir sola tra gli uomini la lotta per l' ideale. Essa si è tutta raccolta nella propria fede religiosa, e domanda ad essa ogni speranza, ogni consolazione, quasi le sembri d'accostarsi più al suo compagno diletto, che dal Vangelo attingeva i colori della sua vigorosa eloquenza apostolica.

Ma, per qual ragione dal Vangelo il conte di Gasparin derivava tanta virtù, ed altri devoti non saprebbero invece derivarne alcuna? Il conte di Gasparin fu virtuoso per sua propria natura e per ostinata volontà. Come vi furono dei santi prima del cristianesimo, così, anche senza aver vestito un abito religioso, ve ne furono, e ve ne saranno nel cristianesimo e fuori, e dopo di esso. Il Conte di Gasparin ha mostrato come a predicare con autorità ed efficacia la morale non sia necessario aver ricevuto gli ordini sacri, e basti invece custodire ed agitare il fuoco sacro in sè. Egli l'aveva questo fuoco; egli sentiva in sè lo spirito del Vangelo; perciò ne comprese pure la lettera, e l'allargò quanto largo era già il senso morale che dominava tutta la sua natura eletta. Il suo temperamento era buono, e, con la sua propria volontà, egli lo fece migliore; il Vangelo gli offerse poi le formole, con le quali egli potè meglio determinare e manifestare in modo popolare e luminoso i suoi sentimenti. Ma que' sentimenti gli appartenevano, come appartengono ad ogni eccellente natura umana; essi sono radicati profondamente nell'uomo, e si svolgono, per naturale espandimento, con l'umano progresso, qualunque sia la formola esterna, più o meno convenzionale, che li rappresenti.

Egli ha guardato ai grandi sentimenti e non ai piccoli, a quelli sopra i quali i perturbamenti de'secoli non hanno presa. Quando scoppiò la guerra del 1866, tra l'Austria e la Prussia, il conte di Gasparin stava scrivendo il suo capolavoro sopra *La Liberté Morale*; que' rumori di guerra, poich'egli fu ancora uomo del suo tempo, lo commossero, ed egli si domandò un istante se l'ora fosse propizia a scrivere di morale; ma il dubbio fu pronto a dissiparsi come a sorgere: « Je reportai les yeux sur mon papier, je me demandai si j'étais foux, si la pauvre liberté morale avait chance de se faire écouter désormais; puis, regardant autour de moi, je vis un tel éclat, une telle paix de la nature, la persistance tranquille de l'ordre divin m'apparut avec tant d'evidence, que j'eus honte d'avoir douter. Deux nids étaient là, cachés sous les pampres et commis à ma garde; à l'heure même ou les premiers coups de canon se tiraient en Bohême, les deux mères couvaient leurs oeufs, les deux pères voltigeaient et chantaient sur l'arbre voisin. Je compris alors combien de place l'immuable occupe sur la terre. Quel bonheur de se plonger au sein de ce qui ne change pas. Voici les lois éternelles, voici les vérités, voici les principes; un principe défie un événement. » Ho citato questo passo, che, senza ritmo poetico, mi par pieno di alta poesia, per dimo-

strare come la sola osservazione sapiente della natura può far sorgere nell'animo dell'uomo, indipendentemente dalla conoscenza di qualsiasi religione, un profondo sentimento, il quale, sebbene non abbia un proprio oggetto reale e personale divino, oso chiamare profondamente religioso. Questo sentimento è la persona morale dell'uomo. Dove questa persona manca, l'uomo è uno strumento cieco e non un reggitore intelligente della vita. E la persona morale è la inspiratrice continua degli scritti del conte Gasparin; senza riuscire intollerante, essa è assorbente; la fantasia stessa poetica dello scrittore che saprebbe volare, rattiene il volo, per timore di distrarre l'animo dalla sua cura costante ch' è il bene; così, per esempio, dopo avere in un ispirato capitolo sull' India (1) mostrato di sentire, non come un profano, ma come un iniziato, tutta la poesia del *Râmâyana,* l'autore soggiunge: « Je m'arrête bien vite, craignant de me laisser entrainer vers un sujet attrayant qui n'est pas le mien. » Queste parole semplici, dicono molto. L'uomo è poeta, ma il poeta ha visto Dio, e quella vista, nella sua fede ardente, lo affascina. Perciò, per quanto lontano egli viaggi con la persona o con la mente coltissima, egli lo ritrova sempre; ma la ragione di questo bel miracolo è ch'egli lo porta dentro di sè; il Dio ch'egli vede è il riflesso spirituale, il miraggio della propria anima; ed egli ha però bene ragione di amarlo, poichè anima più pura e più generosa non si è certamente agitata in alcun petto d' uomo. Ed è ancora pienamente vero che senza un tal Dio non vi è libertà morale possibile; ed avendo poi il Gasparin identificato quel suo Dio interiore col Dio evangelico, egli ebbe ancora ragione di adorarlo e di predicarlo con parola ardente.

« Je suis de ceux qui ne savent parler que de ce qu'ils aiment. » Perciò il ritornello con cui il conte di Gasparin terminava ogni sua conferenza era questo: leggete il Vangelo, raccomandatevi ad esso, ponete ogni vostra fede in esso. Il ritornello può parere monotono, quando le opere del conte di Gasparin s'abbiano a giudicare col solo criterio con cui si considerano generalmente le opere d'arte.

---

(1) *Liberté Morale,* vol. 1. Malgrado qualche giudizio esagerato, come quello sulla poligamia degli indiani che fu una eccezione e il Gasparin prese per una regola, il capitolo può essere istruttivo per ogni maniera di lettori, poichè i fatti che vi sono esaminati furono, nella massima parte, attinti a buone fonti.

Il critico domanda la varietà ad ogni costo, e, dove trova idee, sentimenti, espressioni che ritornano, invece di render giustizia, come dovrebbe, alla schietta fermezza ed integrità dello scrittore, si disgusta di esso come quello che gli par povero di espedienti. Nella mente d'alcuni critici, lo scrittore non dovrebbe ripetersi mai; come il mimo deve ogni giorno inventare lazzi nuovi per le curiose platee, così chi scrive dovrebbe ogni giorno foggiarsi un nuovo stile, scapriccirsi in modo insolito, rivelarsi sotto un nuovo aspetto, per non correre il rischio di stancare il critico che assiste alle così dette *evoluzioni* degli ingegni. Di queste evoluzioni, o di questi salti acrobatici che si debbano piuttosto chiamare, l'ingegno del conte Gasparin non ci ha mai dato spettacolo; egli potè mutare argomenti, e trovare ad ogni argomento uno stile adatto (quantunque gli si possa forse muovere, sotto il riguardo artistico, l'appunto di non avere introdotto nel suo stile quella varietà che piace invece ed attrae negli scritti della contessa); ma v'è una sola coscienza che tutti li guida, una sola morale che serve loro di fondo. Egli ha pur detto, con molta verità, che i nostri migliori libri sono « des lieux communs rajeunis par des consciences. » Questa morale può a molti lettori recar tedio, per quanto non vi sia nella mia opinione scrittore più ricco di quello che abbraccia pure con senso morale, anzi, essenzialmente con esso, gli oggetti che altri considerano nel solo loro aspetto plastico. Secondo un criterio artistico particolare all'età nostra, l'arte deve solamente accennare fuggevolmente, dire senza parere, velare que' pensieri ai quali si vorrebbe pur dare rilievo, non insistere sopra alcun punto, non dimostrar di proposito nulla. Non è buona creanza il cercar di persuadere; bisogna invece aver piena confidenza nella intelligenza e nella moralità del pubblico che vi ascolta o che vi legge, e non recargli offesa, cercando di trascinarlo dietro la vostra opinione per lo più isolata e screditata, ma che, stimando migliore delle opinioni favorite e divulgate, vorreste con la eloquenza che vi viene da un animo persuaso, far prevalere. Nelle *Explications personnelles* che precedono il nobilissimo libro che il conte di Gasparin ha dedicato alla Francia prostrata dopo Sédan, trovo questo avvertimento al lettore: « Qu'on ne cherche pas à lire entre les lignes; entre les lignes il n'y a rien d'écrit, point de sous-entendus, point de finesses. Ce que je pense, je le dis franchement, nettement; on l'a bien vu. La guerre des allusions, les perfidies du langage me sont en horreur. » Questa maniera di scrivere, che m'è particolarmente simpatica, ha i suoi svantaggi; lo scrit-

tore che dice schiettamente, apertamente, vigorosamente il vero, corre spesso il rischio di parer ridicolo; per gli uni egli è un ingenuo, che scopre i suoi intimi pensieri, che tradisce il proprio carattere, e che, lasciando indovinar troppo il proprio carattere, permette pure che si sorprenda un poco il segreto della sua vita; per altri, egli è una specie di Donchisciotte, che piglia sul serio questioni sopra le quali la maggior parte dell'umanità dorme tranquilli i suoi sonni e compie regolarmente le sue digestioni. Io vi confesso candidamente che, quanto mi ributtano il *Miles Gloriosus* ed il *Capitan Spaventa,* sento che un po' di Donchisciotte non farebbe male all'età nostra così poco cavalleresca. Non vorrei, senza dubbio, che si tornasse a combattere contro i mulini a vento, nè che si compiessero prodezze per i soli begli occhi di alcuna Dulcinea; ma non mi dispiacerebbe che, quando ci fossimo, senza esser pazzi, messi in capo un'idea che stimiamo buona, la difendessimo con quella stessa intrepidezza, della quale, a tutte sue spese, e senza intervento governativo, faceva ostinata prova il valoroso cavaliere de la Mancha. Il conte di Gasparin fu uno degli scrittori che osarono, nel secolo nostro, difendere con più eloquente calore, le verità che splendevano alla sua mente; l'esempio mi parve abbastanza raro, perchè non mi tentasse il desiderio di ricordarlo sollecito.

Tuttavia, posti a riscontro gli scritti del conte Gasparin con quelli della sua eletta compagna, non vi è dubbio che la scrittrice ha molti vantaggi sopra lo scrittore. Nelle opere della contessa di Gasparin, vi son più colori; vi sono più immagini; vi è maggior varietà di toni; vi è più poesia di natura; vi è più grazia; vi è più finitezza di arte. Gli scritti del conte di Gasparin discendono al cuore; vi destano e vi riscaldano affetti generosi; operano direttamente sopra l'animo del lettore che o getta impaziente il libro alla prima pagina, o l'abbandona all'ultima, persuaso della verità morale che vi si predica. Ma lo stile di un sermone si sa press'a poco qual è; e ad un oratore, che abbia, come il conte di Gasparin, non già l'ambizione di sorprendere o di divertire, ma quella di commuovere e di persuadere, esso non permette di fare sfoggio di una eloquenza troppo svariata. La contessa di Gasparin è donna piissima, fa il bene, e vive per farlo; ma, se, letto un libro del Conte, si deve conchiudere che il libro è buono, lettone uno della Contessa, si soggiunge che il libro è bello; non già che all'uno l'esser buono tolga poi di riuscire anco bello, e all'altro l'esser bello tolga di riuscir pure buono. Vi può esser bella filosofia, come vi

può esser buona poesia. Le voci interne dell'anima, le voci della natura, le voci della vita cantano in quel gioiello di libro ch'ebbe già sette edizioni, e che s'intitola: *Les horizons prochains*. Siamo sulla terra; ne ascoltiamo le note più soavi; è tutta una poesia, e precisamente quella poesia che le sole anime gentili sanno comprendere; ch'è loro studio e premio ad un tempo. L'autrice intona il suo libro così: « Il n'y a rien ici pour les utilitaires, rien pour ceux qu'on appelle réalistes, rien pour les amants du drame, rien pour les fins connaisseurs, rien, je crois en vérité, que pour moi et mes pareils, songeurs, vivant de peu, qu'un gros poème épouvante et qu'une corolle entr'ouverte, qu'un bourdon en fête, qu'une agreste silhouette jettent en des rêves infinis. Si cela commence, cela ne s'achève guères. Ce ne sont pas des tâbleaux, ce sont encore moins des romans. Qu'est ce? Vraiment je ne sais. C'est ce quelque chose d'inconnu qui chante en nous, dont la voix aux larges ondes s'épand à mesure que nous marchons et parfois accompagne de mélodies idéales les plus vulgaires détails de la plus prosaique vie. C'est ce quelque chose, qui est peintre aussi, et dont le pinceau, pendant que les yeux de notre corps se promènent de la boutique de l'épicier à l'estaminet du coin fait éclater devant nous le vert des prés, le vert des forêts, l'or bruni du couchant, l'or pâle du levant, et passer dessus l'esprit de vie avec l'esprit de poésie. C'est encore ce récitateur caché, qui, lorsque nous promenons nos personnes ennuyées au travers de la vie comme on nous l'a faite, nous va disant et redisant au fond de l'âme des paroles étranges; paroles toutes pénétrées de sauvages harmonies, paroles que ne comprendrait guères ce monsieur avec qui vous causez-là, paroles, hélas, que vous mêmes, à vos heures de grand sens, aux heures où vous vous sentenz des rentes sur l'État, vous traiteriez de balivernes, et pourtant qui vous charment, et qui vous bercent, et qui vous transportent en des régions sereines où vous voudriez vivre, où vous voudriez mourir. C'est cela justement que je vous viens conter. La main sera malhabile, la voix plus d'une fois tremblera, le pauvre poète, effrayé de sa hardiesse, peut être restera court: grand est l'affiche, pauvre la comédie, n'importe. L'auteur, c'est tout le monde. Je begayerai, votre génie chantera; je pourrai bien, en route, vous laisser choir; votre génie, messager aux ailes légères, vous portera plus loin que je n'ai su marcher. Tout livre au fait est un voyage; en voyage on ne trouve guère que ce qu'on a; riche le bagage, riche la conquête. Je ne possède pas

grand'chose; si vous avez de la bonhomie, quelque amour pour la nature de Dieu, le don des humbles bonheurs, venez, prenons par ce pré, le long de cette eau, à nous deux, notre fortune est faite. »

Questa maniera di poesia non è troppo famigliare agli italiani, quantunque sia un italiano il primo a cui abbiano parlato le *lacrimae rerum.*

Ma in Italia, conosco due soli poeti che, dopo Virgilio, abbiano veramente sentito e saputo far gemere la natura, Dante e Leopardi. Non che l'italiano senta poco, ma esso medita di rado i proprii sentimenti, e, tra gli scrittori, il maggior numero, invece di colorire la vita come la sente, riproduce modelli d'arte fallaci, o idee superficiali e generali che non danno aspetto d'alcuna cosa viva e caratteristica. Vi sono, senza dubbio, elegie anco nella nostra letteratura; ma poche di esse ci commuovono, perchè pochi nostri poeti si commossero prima di scriverle; chi potrebbe, per esempio, divenir malinconico, leggendo la gaia ballata del Pindemonte che s' intitola dalla *Malinconia*:

Fonti e Colline
Chiesi agli Dei,
M'udiro alfine
Pago vivrò?

Se questo dovesse essere il tono della malinconia, bisognerebbe dire che l' italiano non conosce il valore di questa parola. Ma la verità è che i poeti italiani, in generale, considerano poco le relazioni psicologiche che passano fra la natura e l'uomo, fra l'anima che egli dà alla natura e la impressione ch'egli riceve dalla natura così animata. E ad esser pienamente sinceri, pochi di noi, italiani delle città, attempati con esse nella vita storica, pigliamo ancora la natura altrimenti da quello ch'essa è nella sua realtà; ma il popolo nostro, nel suo linguaggio tuttora poetico e capace di sempre nuova poesia, il popolo del nostro contado, che è in più frequente colloquio con la viva natura, la fa pure più spesso parlare con poetiche immagini, dandole quasi persona umana con umani sentimenti. Dante e Leopardi, i nostri due poeti che rappresentarono più vivamente la natura, fecero come il popolo, l'ascoltarono; ed, ascoltandola, crearono anche essi un linguaggio poetico, efficace e potente come il linguaggio popolare, ch'è ad un tempo animato e plastico; e dove la na-

tura è ricca, anco la poesia inspirata direttamente da essa balza fuori splendida e melodiosa per mille colori e per mille suoni armonici. Ma le grandi armonie per essere bene ascoltate domandano un animo religioso; quanti poeti italiani hanno saputo raccogliersi in riverenza solenne innanzi alla multiforme armonia che governa la vita?

Il pensiero è per sua natura mallnconico; se in pochi poeti cittadini spira il genio malinconico, ciò avviene perchè il pensiero è scarso. E poco si pensa, perchè poco si osserva, e si osserva poco, perchè poco si ama, perchè la natura non ha per molti virtù attrattiva. Del libero pastore che ritorna la sera col suo gregge all'ovile vedranno solamente i cenci che lo ricoprono; il cielo vespertino che si ripopola di mondi luminosi apparirà loro soltanto come una volta azzurra inutilmente interrotta da piccoli punti chiamati stelle; del falciatore che, ammontando sulle praterie lontane, canta al primo salire delle ombre, per vincere il sentimento penoso dell'

Ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il cuore »

essi distingueranno soltanto la voce rauca. Con questa assenza d'istinto poetico ch'è, sovra ogni cosa, istinto d'amore, molti nostri poeti s'accingono a scrivere versi. Alla contessa di Gasparin le impressioni della sera diedero materia abbondante per un intiero volume che intitolò *Vesper*, ove sotto ogni pagina un lettore capace di poesia, sarebbe tentato di scrivere: *così*.

« Lorsque vient le soir, il se fait dans la campagne un grand silence. Les bruits vulgaires se taisent, les voix humaines s'éteignent; c'est tout au plus si la chanson d'un faucheur attardé laisse perdre au loin quelque note; tout au plus si les boeufs qui rentrent de nuit, tirant avec effort le gros char de moisson, poussent un beuglement sourd aux approches de l'étable. Bien haut dans le ciel, une trainée laiteuse jette sa courbe immense; voie de lumière, insondables profondeurs où se pressent des millions de mondes. Les constellations marquent de leurs clous d'or ces figures qu'aux âges reculès leur assigna l'imagination des peuples pasteurs. Ils erraient durant les nuits claires. Tandis que les dromadaires humaient les parfums de l'oasis, que les brebis, cherchant quelque maigre plante arrosée par la pluie, bêlaient de loin en loin: eux, les pâtres, couchés sur ce sol immuable

où devaiant passer des nations qui n'étaient pas nées et qui sont disparues, ils contemplaient le-même ciel, ils arrêtaient tout pensifs leurs yeux sur les mêmes roues du même chariot. Avec les ombres croissantes un calme absolu s'est abattu sur la terre. Quelque chose de solennel qui fait peur aux citadins. La mort! disent ils. Nous autres gens du village, nous entendoirs alors de beaux concerts. »

Povera poesia, quando si costringe tutta nel mondo cittadino, quando si chiude tutta fra quattro mura, e non sa più uscirne. Non che tra quattro mura, ove si può tenere strette fra le braccia più vite che ci appartengono non vi possa essere molta poesia; ma, se non si respira molta luce dal di fuori, non se ne può portare molta al di dentro, e vi è pericolo di soffocare, per difetto d'aria, quelle stesse creature in cui siete lieto d'avere spirato la vita. Le intime raccolte armonie della famiglia s'accordano mirabilmente con le grandi, le epiche armonie della natura; ma bisogna pure sentire la natura ch'è fuori di noi, per accrescere la nostra potenza; e bisogna prima sapersi espandere, per potersi quindi raccogliere, e, in quella pace raccolta, cantare ogni giorno un inno alla luce ed alla vita.

E quasi ogni pagina degli *Horizons prochains*, del *Vesper*, della *Camille* è un idillio o un inno.

Figuriamoci ora l'autore, questo bel poeta, in viaggio, e comprenderemo il fascino che devono esercitare i suoi quattro volumi intesi a descrivere le peregrinazioni della *Bande du Jura*, i suoi quattro volumi di viaggi in Oriente, le sue impressioni del viaggio in Ispagna, le sue fantasie e riflessioni *Au bord de la mer*. Figuriamoci ancora questo bel poeta sotto il peso del dolore, alla vista degli umani dolori, ma credente, e tutto il suo libro *Les tristesses humaines* sarà un gemito, che terminerà con un solenne conforto. Figuriamoci infine questo stesso poeta, stanco delle miserie della terra, intento a sognare; e il suo sogno salirà per intravedere gli *Horizons celestes*, ai quali la contessa di Gasparin tien tuttora rivolta la mente. Noi non potremmo certamente seguire la immaginosa viaggiatrice, in tutte le sue peregrinazioni ideali, poichè, oltre gli orizzonti umani non sapremmo scoprire altri orizzonti più belli, oltre la vita che viviamo, e di cui sentiamo tutta la poetica realtà, non cerchiamo altre vite; il nostro pensiero rifugge dal rappresentarsi l'essere dell'uomo nella sua prima forma brutale, e, per lo stesso istinto umano, non possiamo rappresentarci l'uomo avvenire al di fuori

dell'umanità; bensì ci seduce uno scrittore, il quale, anzi che prostrare, solleva la dignità umana, e, senza rendere l'uomo dimentico del passato, lo sospinge confidente verso giorni migliori. « Ma perchè, se non credete che, dopo la morte, vi sarà concesso di ascendere a Dio, promuovete Voi l'umano progresso? Chi crede, può tutto sacrificare, perchè spera un premio immortale; ma, voi, che non credete, perchè vi consumate ancora nell'opera? perchè vi gettate con ardore febbrile a lavorare per gli uomini? Che importa a voi di essi? che importa a voi di farvi e di farli migliori, se il giorno inesorabile della morte dovrà venire a distruggere tutta l'opera degli uomini e però la vostra insieme? Date un fine — alla vostra attività; e questo fine sia Dio, sia Cristo, sia il Vangelo; allora la vostra fede sarà salda, perchè l'avrete fondata sul granito. »

Io credo che la contessa di Gasparin troverebbe parole più elette delle mie per muoverci, nell'ardente sua fede religiosa, la sua obbiezione; ma il sentimento intimo delle sue parole sarebbe quello che io ho tentato esprimere. Io non nego che si debba pensare al poi; mi piace che dall' oggi si pensi al domani, dal verno alla primavera, e dalla primavera al verno; nella vita bisogna saper ricordare, osservare e prevedere. Chi ricorda molto, chi osserva bene, chi prevede giusto è il vero sapiente. Ma ciascuno di noi sa quanto sia difficile all'uomo il conseguire appieno così fatta sapienza: ora, se tale sapienza è già difficile, il volerla oltrepassare, per vedere quello che sarà di noi al di là della vita, per quanto possa parere pia sommessione, a me sembra invece grande temerità. Chi guarda troppo lontano, come chi guarda solamente sopra sè stesso, non vede nulla. Convien sapere guardare più in là di sè stessi; ma è vano il fissare lo sguardo oltre i confini del mondo. Guai per chi rimane inerte nella vita; guai per chi si isola col pensiero al di fuori della vita. Io cerco l'ideale, perchè ho una fede viva nell'umano progresso; ma cerco l'ideale in quanto spero ch'esso possa convertirsi in una bella realtà. E il creare una bella realtà parmi una sodisfazione abbastanza grande nella vita, perchè valga, per essa, la pena di vivere, ed anzi di condurre una vita operosa, se anche debba riuscir travagliata. Il secreto della vita è il saper vivere, è il saper amare la vita a segno di agitarsi per farla migliore; il più perfetto artista è l'uomo che sa viver meglio, che mette più arte nella vita. E, dove la vita è artistica, ogni altra arte naturalmente fiorisce, e l'esistenza in tali condizioni di vita è vera-

mente un bene. Quando gli uomini avranno raggiunto questo sommo bene ch'è in poter loro, sarà loro cura di allargare, se ne sentiranno il bisogno, il loro ideale; quantunque a me sembri che il bene raggiunto dovrebbe parere ad essi così grande fortuna, che la più viva cura sarebbe, senza dubbio, soltanto quella di conservarlo. La leggenda dell'uomo finirà, senza dubbio, come s'è fatta incominciare: io voglio dire col paradiso terrestre; il nostro paradiso si va di giorno in giorno allargando ed illuminando di nuova luce; l'opera nostra fruttifica; noi raccogliamo già il frutto delle sementi gettate dai padri nostri; i nostri figli si rallegreranno alla loro volta di frutti più copiosi, poichè tra le sementi de'padri avremo anche noi seminato.

Angelo De Gubernatis.

ANGELO BROFFERIO

RICORDI PERSONALI

Io debbo al Brofferio la prima parola di lode stampata sul mio conto: il che fu fatto quando, giovinetto a diciassette anni e studente alla Università di Torino, pubblicai il *Soffio di Vita.* Non che fosse tutto incenso quello che il famoso e arguto direttore del *Messaggiere Torinese* bruciava sotto il mio naso: anche vi avea mescolato un qualche granellino di pepe, non però livido e nero come il serpentello di Dante. E mentre dal *Genio d' Italia* e dagli sciolti *a Lamartine* sentivasi tratto a fare sul mio avvenire letterario prognostici che doveano fallire pur troppo, non mancava di pungermi e stimolarmi a *soffiare* ancora un pochino sul resto: piccola malignità della quale tuttavia non era egli l'autore, nel senso latino di cotesto vocabolo. Invero glie la aveva suggerita il mio bravo Professore Pier Alessandro Paravia al quale l'amore grandissimo che mi portava non facea così velo da perdonarmi la fretta e la impazienza del tentare per le stampe, a quella età e non maturo ancora nell'arte, il giudizio del pubblico. E parlava d'oro l'uomo egregio!

Due anni dappoi il Brofferio spontaneamente mi offeriva di entrar redattore del *Messaggiere.* E ciò non faceva, certo, perchè mi credesse di quello ingegno, di quella scienza e di quella pratica delle cose e delle persone che allora si giudicavano necessarie alla nobile professione del Giornalismo; ma sapevami di famiglia numerosa e non ricca: e voleva con dilicato pensiero darmi onesto modo di alleggerirle la spesa del mantenermi alla Università.

Non accettai la generosa proposta, anche per non disperdere in quotidiane faville quel po' di intelligenza e di studj che raccolto in unica fiamma mi lusingava avrebbe data col tempo una qualche luce. Ma ne seppi al Brofferio il massimo buon grado: e se non diventai collaboratore ordinario e stipendiato del suo giornale, fu questo, finchè durò, il campo dov'io scendeva a quando a quando poeta battagliero per la patria e la libertà risorgenti.

E pensare che col Brofferio, il quale mi venne a poco a poco onorando di tanta stima e amicizia da non lasciarsi mai scappare il destro di sciorinare il mio panegirico in faccia ad aperti nemici e subdoli *amici*, si fu a un pelo dal guastarci per sempre la prima volta ch'ebbimo a trovarci insieme. Ed ecco il come. Quando, uscito finalmente dalle scuole della mia nativa Alba, io capitai a Torino nel 1845 con la modestissima ambizione di essere dopo quattr'anni di studj universitarj creato professore di rettorica, il Brofferio che le lettere aveva sempre usate come stromento di progresso e di qualcosa meglio che non si poteva allora tampoco nominare, stava macchinando (e mi garba il vocabolo) la pubblicazione delle *Tradizioni Italiane*; opera di molto serii e pericolosi intendimenti, sotto le apparenze di *illustrare* vecchie e dimenticate Storie e Cronache del nostro paese. E gli davano mano Dall'Ongaro, De Boni, Celesia, Ciampolini, Paravia, Revere, il fiore insomma dei letterati e dei liberali italiani. Il Paravia che mi volle subito un gran bene e che, se nel letterato non aveva ancora grande fiducia, il liberale nella mia piccola, mingherlina e lanternuta personcina lo fiutava come la selvaggina il bracco, propose di aggiungermi, comecchè uscito appena di fanciullo, a quel sacro drappello. E il Brofferio, cuore di Cesare, accondiscendere; e io, gongolando, scrivere un *Castello di Govone* che doveva essere tollerabil cosa se non dispiacque a quel buon gustajo del mio Professore; e che ad ogni modo a me pareva lavoro da mandarmi senz'altro ai posteri...... a suo tempo. L'ottimo Brofferio ci avea posta una sola condizione: e giusta, per bacco! di non stamparlo fra i primi, perocchè a raccomandare la nascente opera ci voleano nomi che pesassero qualche carato più del mio. La condizione, intermediario il Paravia il quale anche per ciò mi prometteva quattrini, era stata accettata, figuratevi! Tuttavia, dopo un anno, vedendo che i fascicoli delle *Tradizioni Italiane*

e quindi gli scritti del Brofferio, del Giuria, del Castorina, del Ramognini, del Cicconi, del Carutti si venivano l'un l'altro succedendo senza che il mio *Castello* comparisse mai, presi in fantasia a farne un diverso e assai brutto; vale a dire che un qualche maligno avesse messe le male biette tra il Brofferio e me. E me ne doleva per la mia gloria: e anche, non lo nego, pel mio borsellino, asciutto i due terzi del mese. Al solito, come in ogni mia cosa grave, ne feci motto al Paravia. Allora egli mi consigliò di andare, pure in suo nome, a chiederne notizie al Brofferio. Ma per me non era già la cosa più facile del mondo. A quei giorni non costumava ancora che giovani, bianchi tuttora delle polvere delle scuole e senza nome si atteggiassero da pari a pari, per non dire da superiori, con gli uomini già saliti in fama per virtù d'ingegno: e tanto meno, poi, sfringuellassero sopra di loro sentenze mal digerite fra l'uno e l'altro *Poncino,* fra una laida carezza a femmina da conio e un calcolo non sbagliato sull'arte migliore di azzeccare denari, anche a scapito della dignità e della coscienza. Ma gli egregi che ci aveano comunque preceduti nella via degli studj si onoravano, si riverivano: e il trovarsi al loro cospetto metteva addosso un certo tremore, come dinanzi alla effigie di un santo in qualche augustissimo tempio.

Per soprassello, nella mia Alba e in quella ottima casa dei signori Cantalupo dove bambino crebbi amorosamente e mi educai anche più che nella paterna mia, io m'ero avvezzo da piccino a tenere il Brofferio per un oracolo; chè il vecchio capo della famiglia, un brav'uomo che di libri antichi e moderni, non ne voleva sapere, non ci era però verso che smettesse mai di leggere il *Messaggiere Torinese,* dietro ogni virgola del quale vedeva accampato un esercito di satire. Anzi, quando il foglio settimanale, che a Torino si pubblicava il sabato, giungeva in Alba il lunedì, raccolta nel salotto da pranzo la brigatella de' suoi, lo faceva ad alta voce leggere a me che forse ci aveva un pochino di garbo; e a ogni frizzo in prosa del Brofferio, come a ogni giandujata in verso del Norberto Rosa, era un levare alle stelle cotesti due scrittori ordinarj di quella effemeride. Ancora mio padre (povero pappà! è la prima volta che mi capita di stampare il tuo nome dal giorno che fosti rapito, ahi troppo presto! allo immenso amore de' tuoi otto figliuoli e della mamma nostra e della mia

Paolina più figlia che nuora!) Ancora mio padre era caldissimo ammiratore delle *Canzoni Piemontesi* del Brofferio: e bellamente le cantava la sera, a lume di luna, sul ballatojo di casa, accompagnandosi col violino: e le migliori me le aveva apprese, commentandomele con quel suo buon senso naturale che valeva più d'ogni studio. E poi le *Scene Ellenìche*, divoratore com'io era fin da miei più teneri anni d'ogni libro che intendesse a suscitare fiamme di libertà, io me le aveva bevute e ribevute con passione grandissima; mescolando nel mio cuore l'affetto per Bobolina, Miaulis, Canaris, Botzaris e gli altri eroi della moderna Grecia con quello per Brofferio dal quale erano stati in poetica prosa degnamente celebrati. Voglio dire con ciò ch'io di cotest'uomo erami fatto giovanilmente un concetto così grande da dovermi più d'ogni altro sentire timido e perplesso alla sua presenza.

A ogni modo, presi il mio coraggio a due mani e, sebbene un tantino tremando e barcollando, salii nella sua casa in via della Rosa, al terzo piano: e, suonato dopo un po' d'altro tentennare il campanello, fui introdotto nel suo studio di avvocato, proprio nel punto ch'egli stava in conferenza con un cliente. Io aveva preparato in testa il mio complimento ben tornito, ben levigato, proprio come il sarto dei *Promessi Sposi*; ma, quando si trattò di snocciolarlo, m'è cascato l'asino come a lui: e fu assai se le mie labbra arrivarono a biascicare un « Riverito, signor Avvocato: mi manda il Paravia: e mi favorisca un po' novelle del *Castello di Govone.* » Il Brofferio, per mia mala ventura, da parecchio era avvezzato a sentirsi impertinenze da giornalisti e letterati di mestiere che abbondavano allora a Torino come abbondano adesso in tutte, o quasi, le città d'Italia; e anche, per costume, non le lasciava passare senza un colpo di quel suo frustino il quale fece più d'una volta diventar rossa di sangue qualche faccia che per altro modo noi sarebbe diventata più. Ora quelle mie poche parole nude e crude essendogli parse villania, mi piantò addosso gli occhi neri e grifagni da mettermi la febbre in corpo: e, presente l'altro, quel suo cliente che mi squadrava d'alto in basso e con cipiglio da Bascià, secco secco mi rispose: — Ciò che io intendo fare del *Castello di Govone* dissi per lo appunto al Paravia: se a lei non accomoda, padrone: ed eccole il manoscritto. — Se non caddi morto, ne sia lodato il mio Santo protettore: certo mi pigliò

uno stordimento, una vertigine, come per un forte pugno tra capo e collo: e balbettata non so quale parola, mi trovai sull'uscio senza sapere il modo con cui vi fossi arrivato. Dio me lo perdoni! un lampo d'odio per il Brofferio deve in quel punto aver solcato l'anima mia. Ma sull'uscio, mentre io stava con la mano sul saliscendi, mi raggiunse egli stesso: il quale frattanto, a quanto sembra, si era accorto come il supposto impertinente non fosse che un grullino; e ricondottomi a sedere, con buona venia del cliente che lasciò un momento in disparte, di molte e amorevolissime parole mi confortò, lodando quel mio lavoro e (viva la generosità) la bella fama letteraria che in pochi mesi, a soli sedici anni, già m'era con le prose e coi versi acquistata nella scuola del Paravia. Insomma, la nebbia fu dissipata: ed egli tornò per me ad essere l'illustre, generoso e gentile uomo di prima; nè d'allora in poi ebbi mai occasione di ricredermi sul suo conto. Per finirla con questa storiella, il *Castello di Govone* non vide mai la luce: è probabile che il direttore delle *Tradizioni Italiane* l'abbia smarrito fra i molti fasci di carte: e potrebbe anch'essere che quel mio capolavoro che doveva assicurarmi la immortalità non fosse che un parto immaturo da mettersi fra gli aborti. Il Brofferio e il fuoco del suo caminetto gli avran resa giustizia.

Io fui sovente rimproverato da certuni, che hanno per uso di voltare al sole la faccia quando nasce e le spalle quando tramonta, della mia costante amicizia per un uomo che di pecche, dicevano, ne avea più d'una e non fu mai troppo nelle grazie dei potenti. Rispondo che istintivamente sono portato ad amare i perseguitati e, in genere, tutti coloro a cui la Società, la quale pur ne ricevette benefizio, non paga il debito suo; e il mio affetto cresce con la ingratitudine altrui. Che m'importa se gli ingrati, i persecutori siano ministri o anche meglio di ministri? Da pochi in fuori (e noto fra i pochi il Coppino) gli uomini che mi stettero più a cuore in questi quarantaquattro anni della mia vita furono infelici ed oppressi; o per lo meno disconosciuti e abbandonati con niuna speranza di avere o di riavere fortuna: *Causa victrix diis placuit sed victa Catoni.* Per esempio, non ho smessa la mia amicizia pel De Boni, anche quando, esule e ramingo, lo calunniavano tristo e disonesto perchè repubblicano di fede: e il giorno che, nel 1860, collaboratori ambedue della Epopea Garibaldina,

ci ritrovammo, dopo sedici anni, a Napoli, n'ebbi a provare tale uno struggimento d'amore che il più dolce non m'avrebbe cagionato il bacio di castissima e amatissima donna. Nè a Lorenzo Valerio fui mai tanto legato come prima ch'ei diventasse Prefetto e Senatore del Regno, quando gli avversari politici lo facean deridere in Torino per la *spiritosa invenzione* della *Cocca,* una banda di ladri e d'assassini che il poliziotto Curletti, uno de' suoi capi, chiariva in seguito essere tutt'altro che una *spiritosa invenzione.* Così tenni sempre fede al Brofferio, perchè parevami ingiustamente in molte cose accusato, bassamente assalito e ingratamente guiderdonato dell'essere rimasto sulla breccia a combattere in tempi che altri si nascondeva a tremare dalla paura nelle anticamere dei grandi: giullari foderati di accattata serietà, ministri smessi per impotenza virile, letterati inciuchiti dalla vanità e gazzettieri dalla penna trafficata a cinque centesimi per verso. Conosco un tale, galoppino di vecchi uomini politici rintonacati a nuovo, che tuttora vilipende la memoria del Brofferio per vendetta di non avergli in gioventù lodate certe poetiche sue castronerie.

Certamente io, che da molti anni mi sono fatto della casa un santuario, della famiglia una religione e un culto unico della cara donna la quale mi fu sortita compagna a portare il grave fardello della vita, non posso nè voglio trovar bello che il Brofferio, lievemente svolazzando di fiore in fiore a suggerne come ape il miele, abbia qualche volta vagheggiato con altrettanto affetto il cinto di Venere e la cetra d'Apollo, e forse preferita la prima di coteste cose alla seconda. Anzi credo che, se in cotesto genere di lotte si fosse alquanto temperato, avrebbe non solamente procacciata alla sua persona fama di maggior gravità, ma anche aggiunti parecchi altri a' suoi sessantaquattro anni di vita. Entrare nel senio, massime per un uomo di quella tempra, non era ancor la vecchiaja. E nondimeno giova procedere miti e pietosi verso le umane debolezze, e compatirle, questa sopra tutte le altre. Anche il severo Parini confessa nel *Brindisi* di aver colta in Gnido la sua parte di teneri mirti.

Stinco di Santo adunque non fu: ma la Santità di cui discorriamo, se non la praticava sempre e rigorosamente egli stesso, ammirava e per poco non invidiava negli altri: e intenerivasi allo spettacolo di due sposi che del vicendevole affetto facessero

l'unica loro felicità, schivi del mondo profano e de' suoi futili piaceri. Un giorno, in casa del Sineo dove s'era insieme a desinare, dopo una vivacissima gara di arguzie e di facezie con mia moglie sopra quel suo, diceva il Brofferio, non volere e non avere mai distaccato dal proprio guarnellino il marito, commosso tutto a un tratto e coi lucciconi in pelle in pelle, si spinse a dire: è la sola verità che vi sia quaggiù cotesto amore della donna che è nostra dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio; la sola gioia che non contenga amarezze. E si congedava pensoso. Oh quante volte la mia Paolina ed io abbiamo ricordate quella sua commozione e quelle sue parole, rivelazione improvvisa e involontaria d'un'anima forse non pienamente contenta di se!

Col Sineo, prima del 1848, non rammento fosse troppo famigliare: amici di saluto e non più: rivali nel Foro Torinese, del quale erano due luminarj: più profondo giureconsulto il Sineo, più splendido oratore il Brofferio: perciò il primo preferiva le cause civili nelle quali si richiede maggiore scienza dello antico e del moderno diritto; il secondo, le criminali dove può aver luogo di preferenza la passione e l'arte che, smesse oggidì nella più parte dei casi, nutrivano a' suoi bei tempi tutta la romana eloquenza. E romano oratore appalesavasi Brofferio, così ne' tribunali come nelle accademie e nel Parlamento: voce, gesto, magnitudine di parole e di pensieri, nulla facevagli difetto: con più maturi e pazienti studj avrebbe raggiunti, e per avventura superati, i migliori antichi. Ed io, per me, non dubitai dare il torto al Guerrazzi quando, in un momento di malumore contro gli uomini e le cose piemontesi, negò al Brofferio molte delle qualità dell'oratore; e quasi lo derise che nel concionare in Parlamento appena uscisse dal contegno de' suoi colleghi il quale era d'una assemblea di notai; così almeno scriveva il bizzarro livornese. E cotesto poco benigno giudizio forse fu una delle cagioni per cui un tantino si guastarono que' due: mentre prima erano intrinseci; e sostenevansi a vicenda nelle lotte letterarie e nelle politiche. La casa del torinese era aperta all'altro che vi conveniva sovente, la sera, col meglio del paese a trattarvi fraternamente degli affari e, pur troppo! delle delusioni del giorno. Ospite generoso, franco, leale; anima di quella illustre brigata e assai spiritoso il Brofferio; chè tale avealo fatto la natura da poterlo in ciò avvicinare pochissimi: solamente ga-

reggiava con lui del primato Alessandro Dumas padre, allegro e buontempone, che veniva i serali convegni dello italiano a condire di francese festività: unico li avanzava entrambi e di gran lunga, come maestro gli scolaretti, il Guerrazzi, anche qui portentoso: perocchè, oltre la naturale fantasia, gli somministrava facezie, arguzie, motti nuovi e pronti, e argomenti di onesto riso la immensa e svariata dottrina onde cavava all' uopo quanta materia più gli giovasse: dottrina inferiore negli altri due. Belle serate però! a rallegrar meglio le quali il Brofferio cantava qualche volta, sulla chitarra, le sue canzoni piemontesi, ricordando i tempi che, prigioniero politico nelle carceri di Torino, ne componea le migliori e le più liberali; e gli altri, quando sul fiore della giovinezza, in maschera di menestrello, con versi di cui trovava improvvisamente *il suono e il motto*, come dice il Tremacoldo nel *Marco Visconti*, moveva nei veglioni al Regio Teatro di Torino la curiosità e la festa delle donne innamorate e dei gentili zerbini: e il broncio dei vecchi e gelosi mamalucchi: e il dispetto degli inciprigniti cortigiani: e le proterve offese degli irti e derisi pedanti.

Toccai della raffreddata amicizia col Guerrazzi. Brofferio non se l'era tanto avuta a male pel giudizio poco amorevole sopra la sua persona d'oratore e di letterato, quanto per le inopportune bizze del grande livornese contro il Piemonte, non inferiore in virtù e meriti ad altre molte provincie d' Italia. Per ingegno, per indole, per relazioni politiche e letterarie era il più italiano dei piemontesi: ma non tanto italiano da scordare e disconoscere il buono della sua provincia natìa; da tollerare che altri, per un artifizio rettorico messo in servigio della politica, s' incocciasse a negarle il credito suo. E quando sulla *Monarchia Nazionale* io pubblicai certo mio articolo: *Guerrazzi e i Piemontesi* in difesa d'una terra che ha tanti uomini dabbene quanti dabbenuomini, mandò a farmene le sue congratulazioni l' avvocato Pugno, un giovane di garbo a lui diletto e simile nello ingegno e negli studii. Io, per vero dire, non ci aveva merito: chè mi trovavo navigare nelle sue medesime acque: nato e cresciuto in Piemonte e nondimeno italiano al segno di non saper pure parlare il mio dialetto natìo: e, insieme, piemontese al punto di sentirmi addolorato e offeso che altri ci pagasse in moneta d' ingratitudine la

generosità del cuore e la franchezza delle maniere. Giustizia a tutti: il Guerrazzi nobilmente si ricredette: ma cavoli riscalducciati non fanno buona merenda. Così non tornarono mai all'antica dimestichezza, fors'anco perchè dopo il trasporto della capitale e del Parlamento a Firenze mancò loro l'occasione di trovarsi insieme e raccendere con la vista e il tatto il foco d'amicizia. Nondimeno il Brofferio conservò sempre all'altro la grandissima sua ammirazione: e della mia Monografia sulla vita e sulle opere del livornese andò lieto e mi lodò come di una nobilissima giustizia resa a un nobilissimo ingegno. Io invece rimasi con Guerrazzi quello di prima, fino agli ultimi suoi giorni: anzi, dove fosse ancora vissuto, si aveva a comporre insieme un'opera su Roma, il concetto della quale andò sotterra col principale suo autore.

Torno alle relazioni del Brofferio col Sineo. Neanco nel 1848 erano ancora così cordiali come lo furono dappoi. Emuli in politica, non aveano tuttavia opinioni troppo diverse: democratici entrambi, chi più temperato e chi meno: ma, se io mi appongo, pareva al primo di essi d'aver dritto più dell'altro a un posto nel Ministero Gioberti. Certo gli fece dolorosa sorpresa il vedersene escluso: nè fu tanto padrone di se che non ce ne accorgessimo il medico Giovacchino Valerio, ed io passeggiando con lui nella via della Rosa, la sera del 16 dicembre di quell'anno, giorno della proclamazione del nuovo Gabinetto. Il Brofferio comparve uno de' suoi più accaniti oppositori: e anche si trovò a un pelo dal pagarla cara: chè un volgo fanatico del Gioberti gli insultava per le vie il piccolo figliuoletto ritornante dalla scuola: e lui medesimo assaliva con fieri propositi e minacciosi schiamazzi in casa, costringendolo a sbarrarvisi dentro con pochi amici parati a suprema difesa. Vi accôrsi anch'io giovinetto a diciotto anni: e vi erano Lorenzo Valerio, pure Giobertiano allora, e Mauro Macchi e altri della medesima scuola. Per buona ventura il Sineo, ministro dello interno, aveva provveduto a dissipare le temporalesche nubi prima che scoppiassero in vera tempesta.

Una sola volta e per un momento credetti che Brofferio sarebbe stato ministro; e, per mio consiglio dato a chi avrebbe dovuto proporlo, della pubblica istruzione. Ciò fu sul cadere del 1859 e

sul nascere del 1860 quando Giuseppe Garibaldi venne a Torino a fondarvi la *Nazione Armata* in opposizione all' altra *Società Nazionale* del Lafarina da lui sospettata troppo ligia al Cavour. Il Rattazzi, che teneva allora insieme col Lamarmora il potere, benchè non ardisse romperla apertamente col grande emulo, non pareva scontento del nuovo appoggio che l' eroe Nizzardo e gli altri membri della *Nazione Armata* (fra i quali, operosissimi il Brofferio e il Sineo) gli promettevano al solo patto che non ricercasse Cavouriane alleanze: e lasciava cotesta acqua correre alla china per guisa che il mattino del 1 gennaio 1860 si era quasi sicuri di un rimpasto ministeriale con parecchi elementi di sinistra. Vi aderiva lo stesso Bianchi-Giovini che in compagnia del suo grosso, fedele e indivisibile cane il Sineo ed io avevamo trovato sul fare del giorno presso il Garibaldi nell'albergo d' Europa: ed erano a parte del disegno, con altri colleghi deputati, Gio: Antonio Sanna, quel medesimo che poi diede una sua figliuola in moglie al nipote del Guerrazzi; Maurizio Farina, amico dell'Aporti e fondatore del primo Asilo infantile apertosi in Piemonte: e Pier Alessandro Garda, un antico militare del 1821 che in quella cospirazione fu tomo da scavalcare le mura della cittadella di Torino e venirne con due soli compagni, attraversando tutta la città, a piantare la bandiera tricolore dinanzi al Palazzo del Principe di Carignano: e degli altri mi taccio. La *Nazione Armata* non riuscì per molte ragioni che non giova numerare, ed anche per essercisi ficcato in mezzo a rompere le uova nel paniere il ministro d'Inghilterra, Sir James Hudson, intrinseco del Cavour e potentissimo in alti luoghi; onde al Rattazzi, cui sarebbe toccato affrontare troppe opposizioni, mancò l'animo di fare più nulla; se pure non aveva già divisato di cedere il governo per non doversi ammanire egli stesso l'amara pillola di Nizza ingojata più tardi ed a malincuore, sotto il suo successore. Con la *Nazione Armata* fallì la immaginata composizione ministeriale; e, con essa, anche il portafogli segretamente destinato al Brofferio. Io poi in tutto cotesto viluppo m'era alquanto mescolato per amore degli amici; coi quali e col Rattazzi trattavasi allora d' un mio sogno che ora non duolmi più vedere dileguato; trentenne finalmente anch'io, come il povero Boggio, mi trovava alla vigilia di entrare nella Camera di cui le porte mi furono invece e per sem-

pre chiuse in faccia dalla nuova legge elettorale che ne escludea gli insegnanti delle scuole secondarie. Avrei potuto rinunziare alla cattedra; chè, da una parte, il Brofferio per lo appunto mi offriva la direzione dello *Stendardo Italiano*, e dall'altra il Correnti studiavasi farmi un posto nella redazione della neonata *Perseveranza*. Ma duro pane mi parve sempre cotesto dei giornalisti; e, di più, mestiere non tagliato per me che, amando francamente e imparzialmente nelle opere e negli scritti il vero, ignoro del tutto le arti di accomodarlo alle esigenze dei partiti.

Del resto, per riparlare di Brofferio, non veggo perchè mai non abbia potuto essere ministro: ingegno e facondia non gli negava alcuno; nè scienza bastevole a cavarsela con onore, se pure non ne possedeva molto più del bisogno. Era noto in Italia e fuori: caro al Principe; amato dal popolo; non inviso ai colleghi, pure di parte avversa alla sua: e la guerra dei Don Basilio, nel nostro tempo e nel nostro paese, non che rendergli ardua la via, avrebbe dovuto appianargliela. È vero; dapprincipio godeva la nomea di liberale esagerato: e nel Parlamento Subalpino lanciava i suoi fulmini dall'alto della montagna dove sedeva solo e in disparte come il Saladino: ma, in fondo in fondo, un buon figliuolo che non avrebbe per l'oro di tutta la California fatto male a una mosca: voce di Mirabeau e cuore di Camillo Desmoulins, due citazioni che io faccio in memoria della sua ammirazione per la Rivoluzione francese: ma non sono rigorosamente giuste, perchè Brofferio la rivoluzione aveala solo nelle parole e negli scritti; e nella forma più che nella sostanza; intonazione magniloquente che, nelle occasioni solenni e quando smetteva il giornalista, egli pigliava per vezzo di singolarità e per un certo istintivo amore del grandioso e dello straordinario che bene si attagliava alla sua persona e rispondeva pienamente alla natura del suo ingegno. Nel fatto riusci temperatissimo sempre, lontano almeno le mille miglia da quella repubblica che i suoi nemici lo accusavano di promuovere e ch'egli nominava qualche fiata per classica reminiscenza. A rigore, non credo sarebbe mai uscito dalle istituzioni presenti, contentandosi di vedere avverati nella Monarchia Costituzionale d'Italia il sogno del Lafayette svanito nella Monarchia Costituzionale di Francia. Perciò il Cavour lo preferiva un giorno al Revel per deputato di Torino. Dopo il 1860 Brofferio, sceso dal

suo Aventino, si accostò al Rattazzi che l'ebbe caro davvero: e allora diventò legno da fabbricarne all'uopo un ministro. Ma tre cose specialmente gli nocquero sempre. La memoria degli antichi urti avuti con questi e con quelli uomini levati in importanza e autorità dalla politica d'oggidì. Un certo spirito di municipalismo piemontese del quale, malgrado il suo sentire altamente italiano, non seppe del tutto spogliarsi mai; e se ciò non gli giovava prima di quell'anno, figuriamoci in seguito, quando de' piemontesi volevano alcuni e vorrebbero disperdere pur la semenza. Finalmente il Brofferio, per quanto si impancasse nella politica, era pur sempre un letterato, colpa enorme che la gente *seria e grave* in Italia perdona difficilissimamente. Que' medesimi conservatori nostri che applaudono al ritorno del Romanziere Disraeli nei Consigli della Corona d'Inghilterra, lo caccerebbero a ramajolate di fagiuoli riconci se mai si argomentasse far capolino da noi. Del resto, perchè non sia mai stato ministro, la fama del Brofferio non durerà meno lungamente.

Ma se mi si chiedesse a quale de' suoi lavori specialmente la debba, proprio non saprei. Innanzi tratto, a tutti quanti, *mutatis mutandis,* mi par vada a capello il giudizio che Giuseppe Ricciardi fa de' *Miei tempi*: « libro che, sebbene dettato con poca eleganza, « anzi scorretto quanto alla lingua, leggesi assai volontieri, tra « per la serie infinita di fatti, non troppo noti la maggior parte, che « vi son raccontati, e pel brio con cui vengono porti al lettore. » Taccio delle tragedie non eccettuata quella generosissima di *Vitige re dei Goti,* cose mediocri alle quali Brofferio stesso dava poca importanza o nessuna. Le commedie, bellissime e giustamente lodate per conoscenza della scena, per novità d'intreccio e per quella che *Vis Comica* fu chiamata dai latini, non hanno però l'arte drammatica fatta avanzare d'un passo: e alcune di esse, come è debito d'un tal genere di componimenti, così non ritraggono al vivo i costumi e i tempi i quali intendono dipingere che facilmente non si possano riferire ad altri costumi e ad altri tempi. Io sentii recitare una volta il *Salvator Rosa* in abito di secolo XIX: e non faceva una grinza. Le *Scene Elleniche,* delle quali niuno potrebbe negare la nobiltà della ispirazione, l'opportunità ed efficacia, degne che il celebre Amedeo Peyron le accompagnasse di un dottissimo suo Studio sulla Grecia antica, vanno tuttavia ri-

prese di stile enfatico, ampolloso e declamatorio con cui però lo scrittore cittadino, a stimolo degli italiani, coloriva le eroiche gesta degli elleni insorti nel 1821. Delle *Tradizioni Italiane*, riuscite inferiori al loro scopo perchè la Tradizione affogò nel Romanzo massime in quelle parti che dettava il Brofferio, già toccai superiormente. Così del *Messaggiere Torinese* nel quale per dodici e più anni i piemontesi tutti e una gran parte degli italiani, schiavi dello assolutismo, andavano avidamente a ricercare, sotto un frizzo e sotto un' arguzia letteraria, una allusione, un pensiero politico che altrimenti non sarebbesi potuto manifestare. Della *Galleria Contemporanea* non giova parlare perchè lavoro di sola compilazione o meglio Raccolta di scritti d'autori italiani liberali che non aveano facile modo, a que' tempi, di essere divolgati. La *Storia del Piemonte* dal 1814 in poi, narrata con la consueta scioltezza e vivacità, e tale da farsi leggere tutta d'un fiato, scende qualche volta fuor del costume della storia a troppo minuti particolari e riesce qualche altra soverchiamente personale. *Lamartiniana* la dissero que' suoi lodatori che pur non voleano venir meno al vero: e alludevano alla Storia della Rivoluzione del 1848 dove specialmente campeggia L' *Io* del francese scrittore. La Storia del Parlamento Subalpino, commessa al Brofferio dal re Vittorio Emanuele, non potè essere terminata da lui; e male dai tre volumi pubblicati si argomenterebbe del resto. La prosegue il Macchi. Le cose migliori del Brofferio sono ancora le sue *Canzoni Piemontesi* scritte col brio, con lo spirito e l' amor patrio di Beranger e con affetto maggiore: barbare pel loro idioma le chiamò nello *Assedio di Roma* il Guerrazzi: ma il livornese esagerava a bello studio ed a scopo di polemica col proposito di mettere, confrontando toscani e subalpini, il Brofferio al dissotto del Giusti. Il torinese però, appunto per coteste canzoni alle quali affidava il suo nome, al natìo dialetto ci teneva: e benchè fosse bellissimo parlatore anche in lingua, sempre quando non vi era tirato pei capegli, nel discorso famigliare lo preferiva. Sopratutto il Brofferio fu poeta: ed anche versi italiani scrisse non indegni dei piemontesi. Cominciò, si può dire, la sua vita con l'Ode sulla caduta di Missolungi e la chiuse con l'inno di guerra del 1866: quella, pregievolissima pure come lavoro d'arte; questo, specialmente, pel

fuoco che vi seppe spirare il più che sessantenne suo autore: splendido il tramonto come l'aurora!

Dunque, ripeto, se mi si facesse il quesito a quale di cotesti suoi scritti, ch'egli non ebbe tempo, modo e pazienza di condurre a quella perfezione di forma che sola vale ad eternare un'opera d'arte, il Brofferio dovrà essere di ricordato dai posteri, io risponderei: a tutti ed a nessuno. Questo soltanto vuol essere messo in sodo che il suo lungo lavoro di giornalista, di poeta, di oratore, di storico giovò in Italia a sgominare, letterariamente, l'accademia, la pedanteria, la nullità rigonfia di cortigianeria: politicamente, la reazione e il liberalismo ipocrita in veste di Gesuiti e senza. Non il primo, ma neanco l'ultimo fra i più generosi e audaci promotori del nostro risorgimento. Le opere sue morranno: l'opera sua vivrà.

FERDINANDO BOSIO.

IL TEATRO INGLESE PRIMA DI SHAKESPEARE

Il periodo più glorioso della storia inglese è quello del regno di Elisabetta. Se si eccettui l'Italia, che sul principio del secolo XVI ebbe una schiera di uomini prodigiosi, massime nelle arti e nelle lettere; nessun'altra nazione ebbe tanti uomini insigni in tutti i rami della umana attività, come allora l'Inghilterra. Statisti, guerrieri, teologi, eruditi, poeti, filosofi: i lor nomi suonano fra i massimi benefattori, non pur del loro paese, ma dell'umanità intera. E ciascuno di essi è circondato da un drappello di altri che rimasero « oscurati dalla soverchia luce; » ma che basterebbero ad onorare qualunque popolo. Il più famoso di tuttl è il poeta dalle mille anime: Guglielmo Shakespeare. In questo secolo gli studii fatti sopra di lui, si può dire che l'abbian fatto cittadino di tutte le nazioni incivilite. Inghilterra, Germania, Francia ed America vantano, ciascuna, una ricca letteratura shakespeariana, che attesta qual fascino eserciti sulle menti questo poeta, pure in un tempo in cui si direbbero soffocate dai materiali interessi le più alte aspirazioni ideali. — L'Italia, dove fino dal 1756 si tradusse, a Siena, il *Giulio Cesare* (1), ebbe anch'essa da un secolo in poi molti uomini d'ingegno che coltivarono lo studio di Shakespeare; e più n'avrebbe avuti se gli italiani non fossero stati preoccupati dalle loro sciagure domestiche e poi dal pensiero del loro risorgimento. Dalla nostra bibliografia shakespeariana non è senza interesse il vedere quali dei drammi di quel poeta abbiano mag-

(1) *Giulio Cesare*, tragedia di Shakespeare recata in italiano da Domenico Valentini. Siena, 1756.

giormente tentato l'animo dei traduttori. *Otello* ebbe nove versioni; *Macbeth* n'ebbe sette; *La Tempesta* e *Giulietta e Romeo* n'ebbero sei; *Il Mercante di Venezia* e il *Giulio Cesare* cinque; *Re Lear, Coriolano, Cimbelino* quattro. È inutile dire che tutte l'altre ebbero o due o tre versioni dal M. Leoni, da C. Rusconi, da Giulio Carcano, conosciutissimi.

Si aggiunga che molti in Italia lessero e leggono il poeta inglese nelle varie traduzioni francesi delle quali gli editori di Parigi ebbero da noi uno spaccio larghissimo, specialmente di quella di F. V. Hugo. Ma una letteratura speciale di Shakespeare possiamo noi dire di averla? Parmi di no; e forse cagione precipua ne fu lo aborrimento, durato fino ad jeri, per tutto ciò ch'era straniero. Ma ora l'opinione della gente colta s'è mutata di molto in proposito; e giova sperare che, così cessata ogni paura che ne sia snaturato il genio natio, anche lo studio del sommo poeta inglese abbia a fiorire in Italia come nel resto del mondo.

Chi legge le opere di lui non può non farsi queste domande: In quali circostanze, in quale ambiente visse quest' uomo? Che ricevette egli dal suo passato, e che uso fece dell' eredità lasciatagli da' suoi antecessori? Che fece egli di propriamente suo? Perchè quella strana mescolanza di tragico e comico? I suoi difetti sono veramente tali quali ci appaiono? Da quali origini sorse tant'alto la letteratura drammatica inglese? A queste e a molte altre consimili domande, non è che la storia del teatro inglese che ci possa dare una adeguata risposta. Ma perchè pochi sono coloro che possono attingere alle molteplici fonti originali, non saranno sgraditi questi rapidi cenni sulle origini di quel teatro; argomento che, parmi, deve essere importante per sè stesso e pei confronti che il lettore può fare con la storia del teatro italiano, che male si può comprendere da chi si faccia a studiarlo isolatamente. Si vedrà come il dramma inglese e l'italiano camminino parallelli fino a un certo punto; al quale l'italiano s'arresta, e gli elementi poetici, che si erano andati accumulando ed elaborando per più secoli, prendere la forma narrativa nella novella e nel poema epico; mentre l'inglese lo si vedrà procedere gloriosamente nella sua via maestra, fino a giungere ad una altezza oltre la quale non si potea più salire.

Il teatro inglese, al pari d'ogni altro d'Europa, ebbe la sua ori-

gine dalle sacre rappresentazioni. In quella guisa che presso i Greci il teatro era stato dapprima una istituzione religiosa che facea parte del culto, e politica di poi per guidare il popolo, per la via del diletto, alla virtù e all'amore della patria e della libertà; così in Inghilterra, finchè il potere e la scienza furono in mano al clero, il teatro fu uno de' mezzi adoperati ad impartire alle plebi i primi elementi della istruzione religiosa, e ad estendere ed afforzare l'autorità della Chiesa, e poi un mezzo efficacissimo di educazione morale e politica e di civile cultura.

Di nessun'altra cosa l'uomo più si compiace che della glorificazione di sè medesimo; e com'egli trasse sempre volentieri ad ammirare le azioni e le persone umane nobilitate e vivificate dall'arte; altrettanto è naturale che di cotesto istintivo bisogno si giovassero coloro che voleano indurlo nei loro propositi, o, semplicemente, informarlo ai loro sentimenti e pensieri.

In Inghilterra il costume di rappresentare leggende di santi od episodii della storia sacra fu introdotto, secondo ogni probabilità, dall'Italia, ove fin dal secolo decimo si rappresentavano nelle feste cristiane i *Misteri*, che avean per soggetti i fatti del V. e N. Testamento, e i *Miracoli*, ove si esponevano le vite miracolose de' santi (1). I primi Misteri si crede fosser quelli composti in latino dal monaco inglese Fra Ilario, vissuto al principio del secolo XII, che poi venivan tradotti nel vernacolo del luogo dove si rappresentavano: e de' Miracoli il più antico di cui si abbia memoria, e che appartiene al periodo anglo-normanno della letteratura inglese, è quello di *Santa Caterina* composto dal dotto monaco Geoffrey, che lo rappresentò co' suoi discepoli nel convento di Dunstable nel 1119, e probabilmente il giorno che la Chiesa commemorava la vita e il martirio di quella santa.

Queste rappresentazioni, la cui efficacia era tanto apprezzata che un pontefice accordava 1000 giorni d'indulgenza a chi vi assistesse, erano composte e recitate da monaci. La chiesa veniva, all'uopo, trasformata in teatro; la scena era posta nel coro o dinanzi all'altare; e consisteva in tre piani disposti gradatamente

(1) Gregorovius, *Storia della Città di Roma* nel Medio Evo. Vol. III, pag. 607-610.

un dopo l'altro, che rappresentavano l'Inferno, la Terra, il Paradiso. Il primo piano era per Satana e i suoi diavoli; il secondo pei santi, i martiri, i profeti e le altre persone sacre; il terzo, più elevato, per le persone della Trinità, la Madonna e gli Angeli. I costumi venivano forniti dalla sacrestia; le parti di donna eran sostenute da cherici, che vestivano, secondo il rituale, *ad similitudinem mulierum.* Nelle maggiori solennità della Chiesa, quando si celebrava un santo od evento, se ne faceva la rappresentazione con tutti i particolari che la leggenda o la scrittura o la immaginazione dell'autore poteano somministrare. La forma era narrativa per via di dialogo, e, meglio che di drammi, meritano il nome di rapsodie. Gli autori non si preoccupavano della verisomiglianza nè pel luogo nè pel tempo nè per l'azione, ed ammettevano i più strani anacronismi, il minore de' quali era quello di Virgilio che adorava il Redentore.

Gli argomenti principali, oltre il numero infinito di quelli tratti dalle leggende, erano la *Creazione del mondo,* che si faceva in sei giorni; *Il peccato originale, Caino ed Abele,* la *Crocifissione,* la *Strage degli Innocenti,* il *Diluvio.* In questo v'era la scena comica della moglie di Noè, che, giurando per Maria Vergine, non volea saperne di entrar nell'Arca, e vi veniva cacciata a furia di bastonate. Nel *Sacrificio d'Isacco,* assai patetico era il dialogo fra Abramo e suo figlio. (1) Così il serio era misto al ridicolo e il solenne al comico. Quanto studio si mettesse a far viva impressione sugli spettatori lo si può arguire da questo, che, rappresentandosi *La Passione,* a fare la parte di cattivo Ladrone fu preso uno condannato a morte, e lo si crocifisse realmente sulla scena. Si attenevano religiosamente alla Bibbia, facendo comparire Adamo ed Eva ignudi. Iddio compariva col costume e gli ornamenti di papa o di vescovo; il che non pareva tanto assurdo

(1) Abramo, per indugiare il fatal colpo, dice di aver perduto qualche cosa, e volgendosi altrove, esclama assai teneramente: « Quante « lagrime scoppiano ne' miei occhi! Sarei più lieto che di ogni altro « bene al mondo, se lo avessi pur una volta trovato non amoroso; ma « in fallo non lo colsi mai. Vorrei morire per lui; l'ucciderlo così lo « credo un gran peccato. »

o irriverente, quanto sarebbe parso agli inglesi di tre secoli dopo. Caino era tosto riconosciuto dalla barba rossa che fu detta poi volgarmente barba color Caino. All'apparire di lui e di Giuda risuonavano le imprecazioni e i fischi del pubblico, il quale applaudiva poi quando sulle labbra di Satana veniva spremuta la spugna di aceto e di fiele: così si appassionava ai fatti e alle persone della scena quel popolo inglese che dalle sacre rappresentazioni « succhiò » per usare una frase di lady Macbeth, « il latte della dolce umanità. » — Il diavolo con le corna, la coda e i piè forcuti e col seguito de' suoi spiriti infernali, serviva ora ad atterrire ora a rallegrare il pubblico, massime colle sue zuffe con *Vizio*, che non volea lasciarsi portare all'inferno. (1).

Questo *Vizio* dovea divenire il personaggio piu celebre di tutto l'antico teatro inglese. Popolarissimo nelle Sacre Rappresentazioni, sopravisse a queste passando nelle *Moralità*, ove assunse le parti di *Buffone* e *Pazzo*, e con queste continuò a vivere sulla scena fino a diventar immortale nei drammi di Shakespeare, senza mai perdere il suo primitivo carattere comico, e conservando per molto tempo la sua lunga veste a varii colori e la sua sciabola di legno dorata. Nella *Vita e pentimento di Maria Maddalena*, egli era l'amante di lei prima che la si convertisse. Più tardi, nel *Re Dario*, e in tutte le Moralità, esso era il rappresentante del principio del male, l'astuto persuasore e instigatore di ogni colpa e delitto, e sempre in guerra con le virtù tuttequante. Carattere drammatico per eccellenza, infinitamente vario, era naturale che rimanesse sulla scena, ed avesse una parte così importante nello svolgimento del dramma inglese. L'odiosità morale di lui, però, col volger del tempo s'andò perdendo, e quando fu compiuta la sua metamorfosi in Buffone, finì per essere il franco rivelatore di profonde verità filosofiche e un importante personaggio nelle più solenni e terribili tragedie.

Per quanto rozze si vogliano immaginare queste Sacre Rappresentazioni, se riflettiamo alla fede infantile e fervida di quell'età, dobbiam credere che producessero grande impressione sui volghi che vi assistettero avidamente per più di tre secoli, ed

---

(1) *Th. B. Shaw*, *History of the eng. lit.* London, 1872.

avessero molta efficacia non solo a render meno ruvidi e feroci gli uomini con le soavi e mitigatrici dottrine del Vangelo, ma anche a far nascere e radicare nel popolo quell'amore per gli spettacoli scenici che dovea più tardi esser tanta cagione del fiorire meraviglioso della letteratura drammatica in Inghillerra.

Non si dee, però, credere che l'elemento religioso vi fosse solo: la religione nel medio evo compenetrava tutta la vita umana; tutto si imprendeva e si compiva in nome di essa. Così avvenne che alle leggende sacre si confondessero da sè quelle dei cicli di *Carlomagno,* di *Arturo,* di *Cuor di Leone* e di *Alessandro di Macedonia* importate dai Normanni, e quelle importate dall'Oriente dai Crociati e dagli Arabi. La materia drammatica era, come si vede, abbondantissima, e tale da suscitare il più straordinario interesse in que' tempi di meravigliose e superstiziose credenze.

Ma verso la fine del secolo XIV i drammi spirituali aveano così perduto il loro primitivo carattere religioso che di sacro non aveano che il nome. Già il mondo era alquanto cambiato; il clero non avea più l'antica riputazione di santità e di dottrina; intorno ai monasteri si andava facendo la solitudine, e sull'orizzonte spuntava la « mattutina stella della Riforma; » (1) il popolo pieno del patriottismo evocato da Edoardo III, si dava maggior pensiero della vita presente; la scienza e la cultura si diffondevano dalle scuole laiche e dalle Università di Cambridge ed Oxford. I vescovi stessi, vedendo come le Rappresentazioni fossero piuttosto motivi di scandalo che di devozione, avean finito per vietare che si facessero nelle Chiese e dai monaci. — Il che avveniva anche in Italia: sennonchè quivi le rappresentazioni furono rivolte ad uno scopo diverso dal primitivo. Si davano nei conventi, ma non tanto per il popolo, quanto ad edificazione dei frati stessi che avean bisogno, pare, d'esser distolti dalle tentazioni del demonio del mondo e della carne. E, come in Italia, si formarono colà delle Confraternite che seguitarono a darle sulle piazze o in altri luogi aperti.

In alcune città più popolose si davano con molta solennità e studio e con immenso concorso di popolo anche dai paesi lontani.

---

(1) Wickliffe « The morning star of the Reformation. »

Divennero famose le Rappresentazioni di Chester e Coventry, ove durarono fino alla metà del secolo XVI. Ai *Ludi Coventriae,* come si chiamavano, prendevan parte anche i Francescani, detti *Grigi Frati,* che ne aveano speciale licenza. Vi assistevano principi e nobili. Enrico V con tutta la sua corte, e la regina Margherita, ne' giorni della sua prosperità, venivano da Kenilworth a Coventry per gli spettacoli del *Corpus Christi.* È probabile ci venissero anche i parenti di Shakespeare da Stratford sull'Avon, che era a sole 19 miglia da Coventry.

Per questi spettacoli erasi costruito un teatro mobile consistente in un edificio di legno a due piani, sopra sei ruote per condurlo nei luoghi più spaziosi e opportuni. Nel piano inferiore vi stavano i macchinismi e gli attori, nel superiore la scena. Il teatro era tutto dipinto, dorato e decorato di immagini, e sopra banderuole e pennoncelli. Prima che si desse principio, che soleva essere alle ore undici, la scena rimanea chiusa da una tela ov'era dipinto qualche episodio dell'azione, o la Nascita, o la Venuta dei Re Magi, o la Fuga in Egitto, o la Strage degli Innnocenti. Al suono della tromba si alzava la tela: appariva Isaia profetizzante il venturo Messia; poi l'angelo Gabriele; poi il dialogo fra Maria e Giuseppe; poi i Pastori, la Stella, e gli Angeli che, accompagnati da una dolce musica, cantavano: *Gloria in excelsis Deo;* poi il Messaggero di Erode, che parlava non in inglese ma in francese, nella lingua, cioè, in cui eran scritte le leggi del Conquistatore; quindi i tre Re coi loro doni, trattati cortesemente da Erode che pur rimane inesorabile nel suo crudele decreto; la fuga in Egitto e infine la Strage, fra il tumulto della quale avea fine il *Ludus Corporis Christi.* Questo veniva dato dalla Confraternita dei Cimatori e dei Sarti; quello della Crocifissione dai Fabbri ferrai, e così altri oggetti da altre Confraternite. — Curiose sono le note particolareggiate delle spese fatte dal 1449 in poi per queste rappresentazioni: quanto costarono l'elmo di Erode, il mantello di Pilato, il tabarro di Caifa, il vestito della moglie di Pilato, il bastone del Demonio, la barba di Giuda, il cacio e la birra pei pastori. Un mantello di pelle, una parrucca, una cintura per Dio. A Dio 2 scellini e 8 pence, ad Erode 3 sc. 8 p., a Pilato e sua moglie 2 sc., al Diavolo e a Giuda 18 p.; alle Tre Marie 2 sc. Ai due angeli 16 sc.; per le fiamme alla porta dell'Inferno 3 pence.

Di questi *Ludi Coventriae* la « Shakespeare Society » ne pubblicò 43. Sono scritti nel metro degli Inni della Chiesa, in istrofe di quattro brevi versi rimati alternativamente. Di tratto in tratto v'hanno Cori in latino, che venivano contati. (1)

Ma nel rimanente del regno queste rappresentazioni aveano già assunto un carattere tutto profano. I materiali della Bibbia e delle Leggende spirituali, adoperati nei primi Misteri e Miracoli, furono lasciati da parte per sempre. Come voleva l'indole della cultura intellettuale di quel tempo, in cui la poesia non era accettata che come velo e simbolo d'un concetto morale, ai fatti e personaggi sacri si sostituirono fatti e personaggi astratti e allegorici. L'allegoria la troviamo allora in tutte le letterature d'Europa: *La Divina Commedia*, il *Romanzo della Rosa*, i poemi di Chaucer e Gower sovo allegorici, con una larga infusione di satira e uno scopo principalmente morale. E tali furono le nuove produzioni sceniche, che si chiamarono appunto *Moralità*. I nomi dei personaggi erano: *Ognuno* (l'uomo in generale), *Gioventù dissoluta*, *Buon consiglio*, *Gola*, *Orgoglio*, e simili, con *Vizio* che divenne poi Buffone, tanto più gradito quanto scemava la noia delle declamazioni e dei discorsi dottrinali. Le *Moralità* trattavano la sostanza della storia Cristiana, con soggetti tratti o dalle storie antiche o dalle leggende del Medio Evo o dai poemi cavallereschi. Esse però non si possono distinguere con una linea netta dalle Sacre rappresentazioni; perciocchè nacquero, si può dire, in grembo a queste. Per molto tempo le due specie si confondevano. Nei Misteri che si rappresentarono al finire del secolo XV, apparvero i primi personaggi allegorici delle Moralità; nelle quali ne rimasero per un certo tempo alcuni appartenenti ai drammi sacri.

Di una d'esse abbiamo un interessante ragguaglio lasciatoci da un coetaneo di Shakespeare, R. Willis (2), che vi assistette da

---

(1) Oltre a cotesta collezione, gli Inglesi hanno la *Townley collection*, contenente 30 drammi sacri; e i *Chester Mysteries*, pubblicati con gran cura e mirabilmente illustrati da Mr. Markland.

(2) R. Willis, *Mount Tabor*, London 1639. L'autore aveva allora oltrepassati i 70 anni. Vedi anche *Studies of Shakespeare* by Ch. Knight. London, 1868.

fanciullo. Ecco il suo racconto: « Nella città di Glocester v'è il il costume (e credo sia dappertutto altrove) che quando i comici vengono nella città, per prima cosa vanno dal Mayor ad informarlo di qual nobile sono al servizio, per ottenere il permesso di recitare in pubblico; e se al Mayor garbano i comici, o se vuol mostrare il suo rispetto al loro signore e patrono, ordina loro di fare la prima rappresentazione in presenza sua, degli aldermanni e di tutto il Consiglio Comunale, e questa si chiama *la rappresentazione del Mayor,* alla quale può assister chi vuole senza pagare, dando poi il Mayor ai comici una retribuzione per mostrare il suo gradimento. Ad una tale rappresentazione mio padre mi prese seco, e mi fe' stare fra le sue gambe, stando egli seduto sur una delle panche dove si vedeva e si udiva benissimo. Il dramma avea per titolo: *The Cradle of Security* (La Culla della Sicurezza), dove era rappresentato un re o un qualche gran principe, co'suoi cortigiani d'ogni grado, fra' quali tre dame ch' erano in ispecial grazia presso di lui, ed esse tenendolo in diletto e in piacere, lo distoglievano da' suoi più gravi consiglieri, dall'udir sermoni, e dal porgere ascolto ai buoni ammonimenti e consigli, tanto che alla fine lo inducevano a porsi a giacere entro una culla sopra la scena; e là queste tre donne, cantando insieme dolcemente, lo cullavano per farlo dormire, e intanto pian piano, per di sotto le coperte, gli metteano sulla faccia una maschera raffigurante un grugno di porco, con attorno tre catene, i capi delle quali erano tenuti, un per una, dalle tre dame che si mettevano di nuovo a cantare, e poi gli scoprivano la faccia perchè gli spettatori vedessero come lo avevano trasfigurato col loro continuo cantare. Mentre si faceva tutto questo, venivan fuori da un'altra porta in fondo sulla scena due vecchi, uno vestito di turchino, con una mazza sulla spalla, e l'altro di rosso con una spada sguainata e la mano sinistra sulla spalla dell'altro, e così essi si avanzavano a lento passo, girando attorno attorno alla scena finchè giungevano alla culla, mentre tutta la corte era in gran tripudio; e allora il primo vecchio con la sua mazza dava un gran colpo sulla culla, e ad un tratto tutti i cortigiani con le tre dame e la maschera svanivano; e il desolato principe balzando in pie', a faccia nuda, e trovandosi così chiamato in giudizio, lamentevolmente compiangeva il suo miserevole stato, e così veniva portato via dai mali spiriti. Que-

sto principe rappresentava nel morale i malvagi del mondo; le tre dame, la Superbia, la Cupidigia, la Lussuria; i due vecchi la fine del mondo e l'ultimo giudizio. Quella vista fece in me una tale impressione che venendo innanzi con gli anni, la mi rimanea viva nella memoria, come se la avessi riveduta da poco. »

Similmente l'azione della Moralità *Gioventù dissoluta* contiene una viva pittura delle stravaganze e dissolutezze d'un giovane signore, circondato da' suoi compagni, Virtù e Vizii, quelle cercando invano di frenare le sue passioni, questi lusingando i suoi depravati appetiti. E finisce con la dimostrazione della inevitabile miseria e punizione che tengon dietro a chi lascia la via della virtù e della religione.

Le Moralità trattando argomenti che aveano attinenza alla vita umana, andavano, evidentemente, preparando il terreno al dramma vero. Al mondo sovrumano succedeva il mondo terrestre con le nostre passioni, vizii, vicende. La lotta del bene e del male si facea più drammatica e interessante. Fra i tanti avvenimenti politici che agitavano l'Inghilterra, fra le ardenti controversie religiose, con la piena libertà della parola che avevano gli inglesi, poteva mai il teatro rimanere estraneo a que' fatti, a quelle passioni, a quelle lotte? No; e in fatti i cattolici mettevano sulla scena Lutero e gli altri capi riformisti, e i protestanti di ricontro vi metteano il papa e la gerarchia ecclesiastica con le loro dottrine e i loro vizii, esponendo ciascuno il proprio avversario all'odio e al ridicolo. Nel *Re Dario* il personaggio *Iniquità*, interrogato chi fosse suo padre, risponde: « Il Papa. » — Ai nomi vuoti ed alle personificazioni sottentrava l'uomo vero col suo proprio nome, e il moralista preparava il posto al poeta; senza dire che, tenendo più viva l'attenzione dell'uditorio, le verità morali s'imprimevano meglio nelle menti che non con le nude prediche. Chi ebbe maggior fama per queste Moralità fu il Vescovo Bale (1495-1563), uno de' tanti ecclesiastici inglesi che aveano abbracciate le dottrine della Riforma e che si valevano del teatro per meglio diffonderle fra il popolo.

A cotesti spettacoli morali-allegorici, che durarono fino alla seconda metà del secolo XVI, e a questa loro trasformazione nel dramma artistico, io credo alludesse Shakespeare con quei primi

versi dell'atto quinto d'*Un sogno d'una notte di mezz' estate*, ove dice:

The poet's eye, in a fine frenzy rolling,
Doth glance from heaven to earth, from earth to heaven,
And as imagination bodies forth
The forms of things unknown, the poet's pen
Turns them to shapes, and gives to airy nothing
A local habitation and a name.

(« L'occhio del poeta, che è agitato da una bella febbre, lancia « lo sguardo dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, e come « l'imaginazione si raffigura delle cose sconosciute, la penna del « poeta le trasmuta in forme reali, e ad un aereo nulla dà un « luogo d'abitazione ed un nome »).

I primi indizii di questo progresso dell'arte lo troviamo negli *Interludî*, una specie di farse, libere e festose, che avean luogo fra le solenni Moralità, od anco in mezzo ad altri spettacoli nella corte o nei palazzi dei grandi. Di questi Interludi fu autore assai fecondo Giovanni Heywood, uomo d'acuto ingegno, di varia cultura, amico di Tommaso Moro ed addetto alla corte di Enrico VIII. Egli, posta da parte l'allegoria, rappresentò fatti della vita quotidiana, con allusioni satiriche a persone note, e specialmente ai costumi del clero che a lui, ardente cattolico, parevano assai corrotti. I suoi Interludi trattavano ogni argomento: erano tragici, comici, satirici, buffoneschi. Naturalmente, divennero assai popolari e di moda quand'eran più vive ed ardenti le controversie fra la Chiesa cattolica e la religione della Riforma. Ve n'ha uno intitolato *I quattro P*, che ha un interesse storico per lo spirito, i costumi e le opinioni del tempo. I quattro personaggi (*Palmer*, *Pardoner*, *Potticary*, *Pedlar*), un Pellegrino, un Frate del perdono, un Farmacista e un Merciaiuolo, espongono dapprima quali sono i guadagni della loro professione, le frodi che tendono alla credulità e all'ignoranza delle gente; poi si sfidano a chi dice la più grossa bugia, e il premio è aggiudicato a chi dice che non ha mai conosciuta una donna che non sia paziente. Il Farmacista e il Frate disputano chi di loro abbia mandate più

anime in paradiso, il Frate celebrando i miracoli straordinarii incredibili delle sue reliquie, e il Farmacista delle sue medicine. Poi il Frate racconta com'egli una volta andò all'inferno per prendervi una ragazza, e quanto fece con Lucifero per ottenerla. « Lucifero, egli dice, era una mia vecchia conoscenza, perchè spesso nel dramma del *Corpus Christi* abbiamo fatto ambedue da Lucifero a Coventry » (1). Descrive poeticamente lo sfarzo delle vesti di Lucifero e di tutta la sua corte infernale. Finalmente Il Merciaiuolo dà a ciascuno de' consigli oscuri e ridicoli uno più dell'altro Il dramma, nato in chiesa, si ribellava ad essa in nome della libertà e della morale.

(*La fine al pross. fasc.*).

Prof. CRISTOFORO PASQUALIGO.

---

(1) For as good hope would have it chance
This devil and I were of old acquaintance,
For oft, in the play of *Corpus Christi*
We both play'd the devil at Coventry.

Di questo Interludo, o Intermezzo, è una minuta analisi nelle *Lectures of the literature of the age of Elizabeth by* W. Hazlitt. London, 1869.

LETTERA INEDITA DI CARLO MARENCO

A

GIORGIO BRIANO (1)

Ceva, il 9 luglio 1842.

Simat^{mo} mio Signore ed Amico,

Se tardi rispondo al gentilissimo di Lei foglio del 29 scorso, non è, s'accerti, colpa di trascuraggine od altro. Primieramente l'esemplare del dramma, di ch'Ella mi fece cortese dono, mi venne consegnato dall'ufficio postale due giorni dopo ricevuta la lettera, nè sonne il perchè. Poi, siccome il Re con tutta la corte dovevano passare, come fecero, per Ceva la notte dopo il 4 corrente, avviati da Genova a Raconigi, nella mia noiosa qualità di giudice, dovetti preparare *vias Domino;* e mi piovvero addosso tanti ordini che per quattro o cinque giorni non ebbi pace nè tregua. Ora il Re è passato, il *Cristoforo Colombo* l'ho letto, e

(1) Nel vivo rimpianto che facciamo dell'egregio pubblicista a cui la presente lettera fu diretta, ci pare ch'essa valga con parola più autorevole che non sarebbe la nostra a definire il merito di Giorgio Briano come poeta drammatico. La lettera del Marenco giova inoltre a darci il carattere del tempo in cui fu scritta, quantunque quel cenno che si fa del *Messaggere Torinese* non si possa pigliare per testo infallibile.

La Direzione.

posso finalmente ragionarle del gran piacere che provai a questa lettura. Sì, io ne rimasi contento e ammirato, e se non temessi di parerle superbo, Le direi che, s'io avessi composto un dramma uguale, me ne terrei. Cominciando dall'ultima cosa, lo stile, esso mi piacque assai perchè poetico nella sua prosa, pieno di alti pensieri, e di belle immagini, robusto, concitato, e con temperanza florito. Quanto alla tessitura, io non trovo nulla a ridire al 1., 2., 4., e 5. atto. Parmi soltanto che nel terzo i mutamenti di scena sien troppi, che le prime due scene non siano affatto necessarie, e che, quantunque belle, e tendenti pur esse ad uno scopo, potessero, o tralasciarsi, accennando altrove l'ignoranza del popolo e il valor militare di Colombo, o fondersi in una sola: questo p. e., nella scena 12, fra Perez ed Isabella. — Quantunque io ami la maniera larga e indipendente nell'orditura drammatica, l'esperienza mi ha dimostrato che quei materiali cangiamenti di scena, quelle tende che vanno su e giù, alla rappresentazione, raffreddano alquanto: tanto più che portano seco una non materiale sospensione d'azione, la dividono in altrettante azioni parziali, cui difficilmente alla fine dell'atto lo spettatore sa riassumere, e ricomporle in una azione unica e generale: come chi contemplando un quadro di storia fiamminga, difficilmente saprebbe cogliere di un solo sguardo que'tanti scompartimenti accessorii, e, coordinatili col principale, cui si riferiscono, formarne nella sua imaginazione un sol quadro. Si è per questo che nell'ultime mie tragedie (e ciò le dirò senza pretendere punto di costituirmi in maestro) fui costretto a riservare le mutazioni di luogo agl'intervalli fra l'un atto e l'altro: come feci persin nell'Arrigo di Svevia, che abbraccia un lungo periodo di anni, e quasi intera, dirò meglio, una buona parte della vita di *Federico II di Svevia.* Nell'*Arnaldo da Brescia,* poi, e in un poema drammatico, cui sto ora lavorando, non trovando modo di comporre ciascun atto di un solo getto, li divisi tutti in due parti, sicchè sotto nome di cinque, sono realmente dieci atti. In questo modo, parmi che l'azione e il dialogo ne riescano più concitati, la sceneggiatura più connessa, e l'una scena più motivata dell'altra, il tutto più rapido ed efficace. I caratteri mi parvero generalmente ben dipinti. Quello di Colombo è scolpito, come non potevasi desiderare di più. Grandeggia, è vero, colossalmente su-

gli altri tutti: ma è sempre lì sugli occhi dello spettatore ad ammirarli e rapirli: e poco importa che gli altri sian nani appetto di lui, purchè il gigante si vegga sempre. E poi il personaggio di Perez desta anch'esso la sua parte d'interesse; belli son pure quelli della Regina, di Beatrice, e di Alonzo Pinzone. Ferdinando mi par tale, quale lo ci ha tramandato la storia: se il suo ministro fa brutta figura, tanto peggio per lui. Era uffizio degno del *banditore della rettitudine* il gettare nella memoria dei contristatori dell'Uomo Grande un manto d'infamia meritato, ed esemplare. Soltanto bramerei alquanto più sviluppata la scena dei dotti di Salamanca, e che quegli asini in toga apparissero altrettanto pregiudicati quanto vili e bassamente maliziosi; che con maggiore apparato di argomenti tratti dalla scienza, ossia ignoranza d'allora, si studiassero di confutare quelli del gran novatore; che si vedesse più espressa la lotta del vecchio col nuovo, delle tenebre contro la luce, del pregiudizio contro la verità; che a prova di loro torte opinioni adducessero perfin, come facevano (ma qui Facelli se ne impaccerebbe) i testi contorti della scrittura etc., che si vedesse insomma quanto il progresso della scienza vien talvolta ritardato da una quasi forza d'inerzia di quella. Nella scena 4. dell'atto secondo, quel cenno della stampa è magnifico, mi ha scosso al paro di parecchie intere bellissime scene. L'atto quinto è un capo d'opera; poco importa che la situazione sia già stata delibata da un coreografo e da un drammaturgo. Mi fanno compassione coloro che a guisa di giudici criminali van sempre attorno colla lanterna in cerca dei furti letterarii. Di questa sorta di latrocinii son complici tutti coloro che trattano lo stesso soggetto storico. Il furto è fatto alla storia; or venga dessa e se ne quereli. E qui cade in acconcio di dirle com'io, appena seppi come il suo *Colombo* venne maltrattato dal *Messaggiere*, ne formai subito un orrevol concetto, e dissi a tale, che entrommi di questo: il Dramma non può fallir d'esser buono, perchè coloro che hanno per istituto di piaggiare i mediocri ed addentare i valenti, l'hanno amaramente censurato. Fa Ella dunque assai bene a non isgomentarsi punto per sifatti latrati: quantunque siano pur troppo molesti, ed io, malgrado il silenzio costante che mi proposi di opporre alle ingiurie de'critici, so quanto il persistere in tal risoluzione mi sia costato e mi costi, e quan-

to di male alla mia tempra soverchiamente sensitiva facessero e facciano i morsi di tali cani. S'accerti, gliel dico ingenuamente in confidenza, che io del mio silenzio ho pur troppo un piccol merito. — Eccole il parer mio sincerissimo. Scusi la maniera languida e incomposta colla quale lo esposi, e lo serbi *esclusivamente* per sè, e nemmeno per sè, giacchè ne troverà dei migliori. Io sono un pessimo critico, ma sento, e leggo senza preoccupazione di teoriche astruse e d'invidia.

Prosegua alacremente nel suo cammino, e ci regali le altre due parti della sua trilogia, ch'io Le auguro siano come la prima commendevoli, e fortunate. — Io lavoro ad una tragedia, o meglio poema drammatico in due parti, l'una delle quali spero di poter terminare in tempo da farla rappresentare nel prossimo carnevale. Ma sarà difficile che ciò mi si consenta in Torino, dove la censura spiega contro di me rigori insoliti. Quella di Milano non è più mite. Costì i revisori della stampa hanno sempre riparati i torti fattimi dalla revision teatrale; ma colà, dove pretendono esser più larghi, han posto sotto interdetto l'ultimo volume delle mie tragedie, in odio del *Berengario* e del *Manfredi*. Eppure si stampò in Milano il *Niccolò dei Lapi*, dove si dicono cose da chiodi contro gli stranieri d'ogni razza. Io non invidio punto al valoroso d'Azeglio la sua troppo meritata fortuna; ma non posso a meno di risentire sdegno di una parzialità, che ritrae dalla barbara legge dell'albinaggio. — Mi faccia riverente alla sua gentil signora, gradisca e faccia gradire a Lei i complimenti di mia moglie, mi ami e mi creda pieno di stima ed amicizia.

Il suo aff. Carlo Marenco.

P. S. Delle tante gentili ed amorevoli cose ch'Ella mi scrisse, Le sono grato. Le mie tragedie son poca cosa; e più m'avanzo nell'arte, più orizzonte io vo scoprendo, e più mi convinco che è di gran lunga maggiore lo spazio che rimane a percorrere e che altri percorrerà in vece mia. Ma, se Iddio mi consente tanto di vita, di salute e di pace, che io possa almeno terminar di colo-

rire il mio antico disegno, quello ch'io vagheggiava col pensiero degli anni primi della mia gioventù, forse allora renderassi giustizia al buon volere di chi per amore dell'Italia e dell'arte si pose in una carriera che gli costò forse (e un padre può senza viltà rimpiangerli) molti anni di vita.

UN POETA SUICIDA

Meine Seele schwebt über dem Sarge.
Goethe nel *Werther.*

La sua anima si agita ancora al di sopra della bara. Egli suicida, vive in noi e, passato pur qualche anno, ci costringe a nuovi compianti.

Ma perchè scrivere d'un poeta che non seppe lasciare un'orma profonda nell'arte? Perchè discorrere con affetto di chi non seppe vincere il dolore e odiò tanto la vita da uccidersi nel fiore della giovinezza dopo due tentativi? Perchè far rivivere chi non ha voluto vivere? — Il genio che crea, l'uomo di forte carattere che ci richiamano al bene, questi sono i soli a cui dobbiamo rivolgersi.

Queste sono le parole che mi par di sentire d'intorno nell'accingermi a parlare brevemente del povero Giulio Pinchetti lombardo, poeta suicida. Esse hanno del vero; ma il mondo è forse una folla di grandi uomini? O è da credersi che i grandi, questi *araldi di Dio,* sieno in tutto adorabili ed abbiano essi soli il privilegio dei grandi pensieri e delle grandi virtù? Nei volghi che passano inavvertiti dagli storici v'ha pur chi nelle belle occasioni potrebbe togliersi dall'ombra, e fin nei mediocri, tanto detestati

da chi più di tutti sentiva forse di meritare tal nome, si agita qualche volta la febbre creatrice e balenano di que' pensieri, i quali contraddistinguono il grande dall'uomo mediocre solo perchè in quello spesseggiano o sono continui. In arte chi troppo esclude, si fa idolatra ed egoista. Tutti portiamo un raggio con noi, lucciole o soli, tutti, tranne chi irride senza intendere, chi demolisce tutto senza saper nemmeno ideare il nuovo edificio da innalzarsi, chi sente infine così basso di sè da credersi tutto di terra. Nulladimeno molti begli ingegni e molti bei caratteri sono dimenticati in breve tempo o non sono abbastanza stimati; ed io vorrei per questo, se ne avessi la forza, rivendicare la memoria de' dimenticati: assunto, a dir vero, difficile, poichè se nei giovani abbonda l'affetto e l'ardore del combattere e l'audacia dello smascherare, è proprio dei soli ingegni provati e maturi mettere nel vero posto i diseredati, e giudicarli con giustezza.

Il povero Giulio Pinchetti è quasi oggi del tutto dimenticato, e mi è dolce poter richiamare alla memoria degl' italiani quel tipo misterioso di giovane e quel promettente scrittore. Non lo propongo per esempio ad alcuno; io studio, per cercare di liberarlo da un obblìo immeritato. Egli non fu grande, no, ma nemmeno mediocre. Quand' egli si tolse miseramente la vita non si era ancora formato. Se il Pinchetti avesse voluto vivere di più, noi saluteremmo forse in lui un critico, un poeta originale; e invece dobbiamo compiangerlo come un caduto!

Egli giovane, egli bello, egli agiato, egli pieno d'ingegno, odiò mortalmente la vita, e fin nell'erompere dei candidi affetti sentì un invincibile desiderio di morire. Ventenne, era disgustato di tutto e non credeva che alla tomba. Pareva quasi che una voce arcana gli susurrasse nell'anima; fuggi da questa terra, ti si vuole nell'Infinito. Tre cose egli amò tuttavia fortemente: sua madre, un amico e l'arte. Alla prima dedicò il volume de' suoi versi sgorgati da un cuore addolorato, fantastico e nondimeno vibrante lampi giovanili, — all' altro lunghe ore di confidenze lugubri e un' affettuosa canzone — ed all' arte consacrò quasi tutto sè stesso. Benchè d'aria un po' burbera e spavalda, era buono di fondo, semplice, senza invidia, entusiasta dell' ingegno altrui e poco curante del proprio. Pure chiudeva in sè qualche cosa di ribelle e di violento: voleva distruggere il *brutto* del mondo, e finì col distruggere il suo

cuore ch'era pure sì bello. Il mondo non era per lui: gli sembrava una carcere più che un campo di battaglia; egli voleva aria aperta, luce, bellezza; ed ogni ritegno, ogni ombra, ogni bruttura del mondo lo esacerbava vieppiù e gli spingeva sul labbro gli amari sarcasmi e la maledizione di tutto. Giulio soffriva di una malattia profonda, inguaribile, nella quale tuttavolta l'intelligenza non pareva offuscata, anzi sembrava nel lento sterminio dello spirito acquistar maggior splendore e vigoria. L'ultimo suo articolo, scritto poc'anzi di morire, parve a tutti uno de'suoi più belli, e fu come l'ultimo guizzo d'un incendio!

Giulio Pinchetti fu un grande ammalato, come quel Leopardi ch'egli tanto amava e del quale però non soffriva le acerbe malattie, le privazioni e quell' intimo struggimento di sapersi orrendo di corpo. Sempre irrequieto, non si placava che nel pensiero del suicidio e soltanto sotterra presentiva, come Ugo Foscolo, la calma. La terribile manomania del suicidio cominciò a preoccuparlo quand'egli incominciava la vita e in lui non fu argomento, come nel Goethe, a lunghe meditazioni, ma bensì a risoluzioni febbrili. Già soffre le prime delusioni che, pur troppo son le più amare, e si sfoga in queste quartine, forse difettose di forma, poichè il Pinchetti era sdegnoso anche di blandimenti ideali, ma nullameno appassionate:

Dunque fu sogno?... è dunque sogno il bello
Il caro immaginar, l'alto desio
Del proprio bene?... è dunque ver, mio Dio
Che anch'esso è sogno? E ah! che sognar fu quello!

Tutto rideva il ciel, l'acqua, il pensiero,
Era un riso divino. — A che destarmi,
S'egli era un sogno? O, allor perchè non darmi
Virtù più salda o men tiranno il vero?

E s'egli è ver che di felice è nulla
Che respiri quaggiù: s'egli è fissato
Che la lagrima sgorghi... a che ne hai dato
Il viver nostro?... A maledir la culla?

Questo è il delirio d'uno struggimento supremo. Egli maledice quasi alla culla, e pure, in mezzo all'angoscia, egli trova ancora ne' suoi ricordi, presso la culla, illusioni soavi:

Oh! gli anni primi! Oh, sono i soli questi
Che abbiam vissuti! E tutto il resto è un lento
Prepararsi alla morte... il sol che resti
A noi contento!
Ed ogni giorno che se 'n fugge via
Seco ne porta un' illusione, e noi
Cadiam dell' urna nell' eterna ombria
Torsi d' eroi.
Cadiam nell' urna, come cade il sasso
Giù nella valle, inavvertito, e l' eco
Appena rende di quel suo fracasso
Conscio lo spreco.

Gli apparisce una donna: — egli la scruta col suo occhio fulmineo e, scrollando il capo, dubita che le manchi una cosa: l'anima.

Dubito ch'abbi un' anima!...
Hai bianco il viso, o mia vezzosa ninfa,
Qual' è pinta la donna appassionata...
Forse invece non à che un po' di linfa
Coägulata.

E un dubbio ne chiama un altro, come avviene nella speranza. Affollandosi alla vita, egli dubita che gli uomini siano sinceri al pari di lui, e già li vede andar in giro mascherati e mentitori. È allora che l' innato sentimento del bene lo fa sorridere e quasi lo costringe al perdono cristiano, e gli fa dire:

L' umorismo mi sgocciola dal cuore
Ingenuo, fanciullesco, e allor che mordo
Quasi il perchè del mio mesto furore
Più non ricordo.

Ma quando ad ogni piè dài nella mota
Della bassezza e del burlesco umano,
Il saffico, qual ferro, mi si arrota
Dentro la mano.

E questo ferro improvviso di Persio ei vibra contro i tristi contro il *bruto-cesareo*, a cui, a piè fermo, grida:

Tu sei come il pagliaccio da veglione
Metà rosso vestito e metà bianco,
Che alterna i due colori all'occasione
Mutando il fianco.
Vittima allegra d'ibrido furore,
Subisci il nastro come inflitta pena,
E l'hai sudato a sgoccioli d'onore
E a curva schiena!

Ma tanta bile gli accresce lo strazio dello spirito e il Pinchetti già finisce col mormorare nella solitudine a sè stesso l'ultimo canto e a disprezzar tutto e a consumarsi credendo solo a una cosa: al dolore. Ne'suoi ultimi versi si sente l'esasperazione del dolore, lo spasimo dell'ira; si sente il ferito che vuol combattere, combattere sempre, ma che nell'atto, di roteare un'ultima volta la spada, questa gli casca di mano. E allora quella mano si contrae convulsa, si stringe in pugno, minaccia ancora, maledice. — Povero Giulio!

Il verso funereo:

Tutto è pace quaggiù... di tomba pace,

è già l'ultima parola del suicida e preludia a quei versi che il Pinchetti stesso lasciò scritti prima di uccidersi:

Pacata alfin ti spiro ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme,
Al grand'atto or mi fan tremolo il ferro.
Preclusa è l'ora, e la preclude il mio
Meditato dolor. Tregua a consigli.

Giovine io muojo, e non però lamento
I molti dì ch' anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto
Tutto è dolor! —

Giulio Pinchetti ha tentato il suicidio due volte, e, com'egli stesso scriveva allo Zendrini, l'ha *tentato con voluttà*. Alla fine si tirò contro alcuni colpi di pistola nel giugno 1870 in un giorno, in cui l'aria era limpida e pareva un richiamo all'amore della vita. Aveva 26 anni, e aveva deciso di farla finita con sè stesso e col mondo. Fu trovato orribilmente ferito, — sofferse per cinque giorni una dolorissima agonia; tuttavolta, in quegli strazi manifestò il proposito di ripetere il tentativo e querelavasi che indugiasse la morte. Nacque a Como, dove nel 1860 pubblicò i suoi versi con questa raccomandazione del Musset: *Surtout considérez, illustres seigneuries, — comme l'auteur est jeune, et c'est son premier pas;* studiò a Pavia, fu amico dell' altro *bohémien* Rovani, e nel 1869 e 70 scrisse a malincuore nella *Gazzetta di Milano* prima appendici letterarie e poi la rivista politica quotidiana. Dietro alla sua bara, nel 15 giugno 1870, trassero in folla melanconica artisti, poeti, giornalisti, magistrati ed anime gentili. Si volevano raccogliere i suoi scritti, ma questo è ancora un pio desiderio. Sulla tomba ebbe affettuose parole e meste ghirlande.

Venezia,

Carlo Raffaello Barbiera.

PIETRO FANFANI

E

TOMMASO VALLAURI

Il signor Pietro Fanfani, che non cura, dice lui, con quella squisita eleganza di linguaggio che lo distingue, i suoi critici, più dell'abbaiare de'cani, ha pure stimato conveniente di porre insieme, con molta fatica, contro il *Ricordo Biografico* ch'io lasciai scritto intorno ai fatti suoi, un intiero volume in ottavo di pagine 276, che si vende in Firenze presso l'autore al prezzo di lire italiane 4, 50 e va intorno sotto il titolo seguente: *La bibliobiografia di Pietro Fanfani.* — Così Tommaso Vallauri, già mio venerato maestro di latina eloquenza nell'università di Torino, che di me ventenne lodava pubblicamente i *virilis judicii fructus*, dopo ch'io ardii scrivere di lui con animo riverente ma schietto, e in ogni modo con animo italiano, deplorando soltanto che un professore insigne di un italiano ateneo servisse miseramente ai nemici d'Italia e se ne tenesse, mi onora di una duplice nota nello spazio di pochi mesi, in una sua lezione inaugurale ed in una sua novella intitolata *L'Etimologista*, ove dichiara fanciulleschi i miei giudizii, e me paragona a fanciullo « il quale, messosi in dosso la pelle del leone, e impugnata la clava, ha la vanità di farsi credere un Ercole. » Con tutta l'apparente disinvoltura di non darsene per intesi, abbiano dunque pazienza i signori Fanfani e Vallauri, se io, udendoli strillar tanto, non posso dar piena fede alla loro indifferenza, e s'io rimanga intieramente persuaso che non solo il giudizio consegnato sopra di essi ne' *Ricordi biografici* resterà, ma che s'allargherà, nel senso mio, da critici molto meno indulgenti ch'io non sia stato. Al mio maestro dirò qui intanto poche parole; so che la clava non è punto per le mie braccia, le quali non hanno il merito d'esser poderose come

le sue; e so poi, più di qualsiasi altro, la reverenza che si deve ai maestri; s'egli pertanto deplora d'essermi stato *maestro amoroso,* io mi compiaccio nel pensare che non gli fui di certo meno amoroso discepolo. E che la gratitudine fosse pur sempre viva in me il mio stesso *Ricordo biografico* lo prova; e benchè il mio *amoroso maestro* non rispondesse più alle mie lettere, io fui ancora de'primi, quando s'annunciò il suo solenne giubileo, a porre il mio nome nell'albo de'riconoscenti suoi discepoli, scrivendovi versi riverenti indiani e recandone sotto il senso, per farlo sicuro che l'essermi allontanato da lui negli studii, non bastava a rompere i vincoli d'un antico affetto che ritenevo sacro. L'*amoroso maestro* non solo non rispose nulla, ma fece stampare nell'*Unità Cattolica* un epigramma, notevole per grazia come per gratuita impertinenza, diretto contro di me dal padre Mauro Ricci, (1) poi m'assalì nella nota della sua *Acroasis: De Causis Neglectae latinitatis,* infine nella novella l'*Etimologista.* Così l'*amoroso maestro* ha voluto intieramente cancellare nell'animo mio la memoria degli antichi beneficii, per farmi ricordare soltanto più quello ch' egli è, purtroppo, verso la nuova Italia e verso la scienza, e quello ch'egli vuole immeritamente serbarsi verso di me. Men duole; e s' egli non ha animo per sentire quello ch' io debbo provare, può rimaner persuaso ch' io ho rinunciato oramai alla speranza e al desiderio di fargliela comprendere. Chè, se doveri di gratitudine vi sono fra discepolo e maestro, vi sono pure doveri di convenienza fra maestro e discepolo, i quali se il Vallauri non seppe rispettare, io gli richiamerei inutilmente al pensiero. Mi era ben lecito porre sopra la solenne pompositá di lui la veneranda maestà della patria e lo feci; di questa temerità non chiedo scusa ad alcuno; e mantengo però qui ogni mio sincero rimpianto. Se il Vallauri non m'era maestro, non io la clava, che non è da me, ma certo avrei potuto mostrare come un concittadino di Giuseppe Baretti

(1) Il Ricci, del resto, volle distruggere l'impressione non bella che dovea lasciar nell'animo mio quell'epigramma, mandandomi il distico seguente che l'*Unità Cattolica* si guarderà bene di pubblicare e il Vallauri dal recare in nota d'alcuna sua futura *Acroasis:*

Doctum defendi (mihi ne irascare) magistrum,
Cui Tu, docte, libris addis, alumne, decus.

possa, occorrendo, menare sopra i tristi letterati ed i cattivi cittadini la frusta; ma nol feci, e del non averlo fatto non mi pento, poichè, sebbene io non ignori il posto che diede al suo maestro Brunetto Latini il sommo de'nostri poeti, io che ho per sacre le memorie dell'antico affetto, che rendo volentieri il cento per uno a chi m' ha voluto e a chi mi vuole un po' di bene, non solo non sono scontento di avere usato modo nel manifestare i miei dissensi dal mio antico maestro, ma rispetterò sempre la qualità che va unita nel mio pensiero al suo nome. Egli sfoghi quindi, a suo agio, la sua malevolenza contro di me, e raccolga, se gli garba, dalla lingua latina quanti altri improperii possano parergli adatti a ferirmi, quantunque, dopo ch' ei m' ha ferito nel cuore, io possa assicurarlo che ogni altra sua ferita m'è indifferente; ma, poichè egli mostra di credere ch' io l' ho lievemente giudicato, si guardi ancor esso dai troppo lievi e sopra tutto dai calunniosi giudizii. Ed è calunnia l'accusa di *servile piacenteria* ch'egli mi lancia, per aver io lodato la versione plautina del Donini sopra quella del Gradi e del Rigutini. *Servile piacenteria* verso il Donini! Ma chi è il Donini, perch' io possa avere alcun profitto a servirlo e ad adularlo? Quello che il Donini sia l' ho detto; è un brav' uomo, un uomo d' ingegno, che ha del Plauto in sè, e però poteva bene capire ed interpretar Plauto, la cui versione plautina fu tanto lodata quando apparve, che, solo per essa, il Donini avrebbe potuto concorrere ad una cattedra universitaria. Nol fece, e rimase dimenticato, e si trova ora modesto professore di storia e geografia in una scuola tecnica di Torino, quasi ignorato dagli uomini di lettere, che lo stimavano morto; ed io, studioso di lettere, vado pescando nella memoria i nomi delle persone a cui debbo qualche cosa, e mi ricordo che un giorno il Donini a me studente di liceo ha fatto precocemente gustar le bellezze di Plauto, e mi affretto a rivendicarlo dall'obblio immeritato; io lontano, io, se non per mio merito, certamente pel mio ufficio, molto più in vista di lui, e raccomando il suo nome; e, per averlo fatto, dove se attendessi lode, potrei forse meritarmi quella d'uomo che, ricercato qualche volta da essi, non ha mai cercato i potenti, ma i soli valorosi, se anche perseguitati dalla fortuna, debbo sentirmi dal mio proprio maestro, che mostrò sempre animo astioso contro il Donini, lanciare in viso l'accusa di *servile piacentiere!*

E la parola piacque tanto al signor Fanfani, che gli garbò ripetermelà per le lodi da me prodigate al Tigri, lodi che io qui, pur deplorando l'animo suo timido, che lo fece nello scrivere pri-

vatamente al formidato Fanfani, *ingiusto contro me giusto*, (e il Fanfani per metter male fra il Tigri e me, pubblica quella parte di lettera del Tigri che sola potrebbe offendermi) gli riconfermo, come riconfermo ampiamente tutti i giudizii da me proferiti sul conto del signor Pietro Fanfani. Il Tigri non ebbe dalla sua alcuno svizzero zelante che, magnificando ad un editore e pubblico tedesco il valore del proprio romanzo, lo strombazzasse in Germania (poichè tutti gli articoli, tutte le lodi che il signor Fanfani si compiace far credere d' aver finquì ricevute nella dotta Germania, sono tutte lodi di un articolista non tedesco, del prete svizzero Scartazzini, degno di ogni rispetto come studioso di Dante, ma giudice incompetentissimo dell' Italia letteraria contemporanea); ma, con la buona pace del signor Fanfani, se egli scrisse un *Cecco d' Ascoli*, il Tigri ha scritto la *Selvaggia de' Vergiolesi*, che non mi sembra punto stargli sotto, ed anzi mi garba un micolino di più. Ma io sarei pur curioso di sapere perchè dovrei servire con la mia piacenteria il signor Tigri. E tornerei qui a domandare. È egli un potente? Nossignori. È un povero modesto ispettore di circondario, abbastanza malmenato dalla sorte, che si contenta di poco, che fa, in modo cortese, gli onori d'una gentile città toscana allo straniero che la visita, e che scrive con molta grazia, e con elegante naturalezza la bellissima sua parlata pistoiese, studiosissimo raccoglitore di bei canti popolari, e cantore gentile delle *Selve* native. Non sono qualità vistose, che facciano molto rumore. Ma un biografo diligente non deve tener conto soltanto de' letterati che levano più chiasso, ma anche di quelli che, con minor chiasso, sono forse più costanti nel far bene, e non mandano insieme al pallio cose oneste e disoneste. I letterati si potrebbero forse dividere in quattro ordini, quelli che fanno solamente del bene, quelli che fanno più bene che male, quelli che fanno più male che bene, e quelli che fanno solamente del male. Io non voglio dire che il signor Fanfani appartenga all'ultimo ordine di letterati, ma deploro ch'ei vi s'accosti troppo spesso. Chè se lo scrittore conosce bene la lingua che scrive, il contenuto de' suoi scritti è, per molta parte, così fatto, che si dovrebbe quasi augurare al Fanfani ch' ei non sapesse scrivere.

Io non entrerò ora in pettegolezzo col signor Fanfani, nè raccoglierò punto le sue villanie. Farò di meglio. Raccomanderò ai lettori della *Rivista Europea* di leggere la *Biblia-biografia*. Io sono persuaso ch'essi vi riconosceranno appieno l' uomo. Che dire

in fatti d'un uomo così disgraziato che, per difendersi, ha bisogno di pubblicare, senza naturalmente domandarne il permesso, con indiscretezza scandalosa ogni lettera confidenziale che gli sia stata diretta? Qual persona che si rispetti vorrà ancora scrivere sul serio al signor Pietro Fanfani, quando si può essere sicuri che, appena possa fargli comodo, egli pubblicherà non i proprii ma i segreti degli altri confidati all'onore che gli si supponeva? Non s'attenda qui dunque il signor Fanfani alcuna mia vendetta; nè ch' io pubblichi alla mia volta le lettere edificanti che mi furono scritte contro di lui dai lettori del mio *Ricordo*. Egli viva pure contento del fatto suo; il libro gli avrà già procurato, senza dubbio, qualche altra lettera di complimento dai quattro o cinque fedeloni ch'ei s'è abburattati per suo uso e consumo, il plauso di qualche gazzettiere pagliaccio, destro nell'arte di dire e non dire, di rasentar la calunnia e non calunniare, che va intorno mascherato, per sottrarre il viso inverecondo alla frusta; e si venderà anche, poichè il Fanfani pone tra le sue glorie lo smercio de'suoi libri; ma, osservando di volo come non tutto ciò che si compra si stima, e che la letteratura imbellettata e pettegola è, fra tutte, la più venale, posso accertare il signor Fanfani come, dopo aver letto il suo volume, io mi trovo mercè sua e de'suoi corrispondenti, alcuni de'quali veramente onorevoli, e che si troveranno molto vergognosi d'esser messi alla berlina, in un libro così tristo, anche meglio erudito sopra il naturale dello scrittore, e potrò farne il mio pro, quando mi accadrà di allargare il *Ricordo biografico* che lo riguarda, del quale ei non s'è trovato contento alla prima, e alla seconda edizione, e spero invece troverà pienamente il fatto suo alla terza, ed a quelle che le potranno tener dietro. Intanto mi permetto, per finire, di domandare al signor Fanfani, che cosa egli abbia voluto dire quando gli piacque scagliarsi contro la *Repubblica dei Cadmiti*, com'egli, con lingua furbesca, chiama nella sua *Bibliobiografia*, (p. IX, in nota) i beoti suoi fratelli piemontesi. Badi che qualcheduno di questi *Cadmiti*, ai quali egli, facendo eco al piemontese Vallauri, dà carico di consumar *tutta la vita a squartar sillabe*, saprà bene mostrargli, all'occorrenza, ch'esso non è punto fatto di pasta frolla, e che, dove il direttore d'un giornale che s' intitola *Unità della lingua*, si diverte a squartare, come può, la nazione, che bene o male s' è fatta, sarebbe opera di molta carità, quantunque assai tediosa per chi l'imprendesse, il ridurre a minimi termini l'autorità esagerata d'un uomo, il quale, con molto getto d'ingegno, prosegue ad adoperare la penna, le nove volte su dieci, per ma-

ledire ch'è una maniera insigne di male fare? E chiudo qui la polemica, credendo provveder meglio col silenzio alla mia dignità, quando non vi è vituperio del signor Fanfani che possa offendermi, e quando, invece di rimanere a tu per tu con un uomo con cui non voglio e non debbo scambiar altre parole, spero dedicargli una pagina tranquilla ma durevole di storia, e quando m'affida intieramente la mia coscienza che, scrivendo i *Ricordi*, non ho punto pensato a me stesso, ma soltanto a dire con animo fermo e, per quanto mi fu possibile, indulgente, il vero che mi parve utile non fosse taciuto, in mezzo a tanta ingegnosa e mancina industria per nasconderlo od alterarlo.

Firenze, 18 marzo 1874.

Angelo De Gubernatis.

AD UN BUFFONE

SONETTO

Bada, tristo buffon, che in volta vai
  Dall'Arno al Tebro in maschera villana,
  Io non so chi tu sie, ma tu ben sai
  Che, dove cade, il mio flagello sbrana.
Io non so chi tu sie, nè il saprò mai,
  Chè, smascherata, tua parvenza è vana;
  Mi vorresti furar ciò che non hai,
  Ma l'onor non si fura e non si strana.
Non si strana l'onor, ma, perchè affini,
  Buffon, quell'arte che ti fa contento
  De' cachinni plebei, perchè indovini
Dall'abito selvaggio e dall'accento,
  Se romagnoli sono o garfagnini, (1)
  Gli ultimi versi miei ti scaravento.

Angelo De Gubernatis.

(1) Un giornale, che il pubblico paga perchè lo faccia ridere, si domanda se la mia lingua sia garfagnina o romagnola; avendo poi esso manifestato il desiderio di straziare l'ultimo mio sonetto, a patto che fosse proprio l'ultimo, ho stimato conveniente offrirgli questo, che sarà, certamente, il primo e l'ultimo ch'io dirigerò ad un buffone.

GLI EMIGRATI ITALIANI

PROSATORI IN LINGUE STRANIERE

Traccia letteraria per una futura storia della emigrazione italiana

(*Continuazione*)

III.

Rassegna d'autori che scrissero in francese avanti la Rivoluzione. Prime emigrazioni dl 1799 al 1821.

Non istaremo a scuotere la polvere delle biblioteche per scovare le poche pagine che possono essere state scritte da italiani in francese prima che questa lingua avesse le sue forme fisse. Brunetto Latini maestro di Dante scrisse il suo *Gran tesoro*, e Marco Polo, il suo gran viaggio, (*il Milione*) in lingua francese, ciò è bene rammentare; ma dopo aver citato questi nomi illustri, non ci fermeremo ai versi in vernacolo francese di Allione d'Asti (scritti dal 1494 al 1520) nè al cronista padovano Da Canale, il quale narra le atrocità di Ezzelino in un francese barbaro come il cuore del tiranno (1) nè ai pettegolezzi storici dell'anticlericale Gregorio Leti (2). Diremo di passo che Luigi Riccoboni di Modena, dal 1728 al 1731, pubblicò a Parigi una *Histoire du théâtre italien*; tema

(1) Tradotta dal filologo egregio, il compianto conte Galvani da Modena, la Cronaca del De Canale venne inserita nell'Archivio storico del Vieusseux.

(2) *Critique historique, politique, économique et comique sur les côteries anciennes et modernes. Genève.*

che egli era competente a trattare, avendo condotto in Francia una compagnia comica che vi stette appunto durante quel periodo. Egli fu suocero a Madama di Riccoboni autrice di romanzi assai lodati al suo tempo.

Fermiamoci ora alquanto all'abate Galliani che scrisse un libro in francese, quand'era a Parigi secretario dell'ambasciata napolitana. Nel 1770 durante la carestia mise a stampa dei *Dialogues sur le commerce des blés*, così arguti e assennati che fecero colpo nella società francese. Rispondendo a Diderot che gliene aveva mandato a Ferney una copia, Voltaire scrive « *Il me semble que Platon et Molières se soient réunis pour composer cet ouvrage.* » E parlando dell'abate Galliani la Duchessa di Choiseul diceva « *En France il y a de l'esprit en petite monnaie, en Italie en lingots.* » Affrettiamoci a raccogliere questi attestati di cortesia francese. Potremmo per molto tempo non trovarne di simili.

Due piemontesi, Gian Batta Vasco, e Maurizio Solera scrissero nella stessa epoca, su temi di economia pubblica in lingua francese. Il primo un *Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer*. Precorse con Galliani e Melchiorre Gioia, le dottrine del libero scambio, e scrisse anche una memoria su lo svincolo del denaro. Il secondo stampò nel 1784 un ottimo libro francese col titolo: *Essai sur les valeurs*, ove propone un banco d'agricoltura pel Piemonte. Ma il governo d'allora, come di cosa fastidiosamente nuova, non ne volle sapere.

Il conte Algarotti di Venezia era un amico di Galliani e un affigliato degli Enciclopedisti. Il suo epistolario rivela la sua facilità a scrivere in francese. Non si è impunemente comensale di Federico II. insieme a Voltaire, D'Argens et Lamettrie. Tradusse egli stesso in francese il *Neutonianismo per le Donne*, operetta ove Algarotti fece pel sistema di Newton, ciò che Fontenelle aveva fatto pel sistema di Descartes, lo mise, cioè, alla portata dei profani. Non ci volle altro per dargli la voga in Francia.

Voltaire aveva da lungo tempo chiamato Goldoni *fils et peintre de la nature*, quando questi stanco delle astiose guerricciuole de'suoi poco leali competitori, accettò il posto di Direttore della Commedia italiana al teatro di Corte di Versaglia. Vi cumulava l'incarico di maestro di lingua italiana per le sorelle di Luigi

XVI, e lì viveva felice quanto si può essere ad una corte. Negli ozi a lui lasciati dal suo duplice impiego, compose per la scena francese quella commedia di carattere, così naturale, così tersa, che chiamasi *Le bourru bienfaisant.* All'età di ottant'anni evocò i suoi ricordi di giovinezza e scrisse a Parigi *Les mémoires de ma vie.* Lettura attraente codesta, ove non si vede la vanità che si alza su i tacchi ed acconcia le cose per suo maggior comodo, ma sì un uomo schietto, pieno di simpatico abbandono, di arguta bonomìa, di prolissità seducente, il quale non mette importanza alcuna, alla più importante delle cose a cui abbia preso parte. È noto che la Convenzione nazionale fece le spese del mortorio del Goldoni, al quale aveva già rimesso in corso la pensione dietro il rapporto di Giuseppe Chenier. La Commedia francese chiuse le porte e prese il lutto in quel giorno. (1)

A cagione forse degli elogi prodigati dal Voltaire a Goldoni, il bilioso Baretti nello studio scritto in lingua francese su *Shakespeare,* prodigava il fiele della sua critica al patriarca di Ferney. E' una diatriba in regola, come sapeva farne l'avversario di Appiano Buonafede. Il Baretti del resto non era tanto famigliare colla lingua francese, quanto era *at home* coll'inglese. Tra le sue varie opere in questo idioma è da notarsi *The Italians,* ove dà i profili dei diversi popoli della penisola a quel tempo, cercando come sa meglio, di tenerli in concetto presso lo straniero. Lessicografo eminente, egli compose un Dizionario inglese-italiano che durò non soppiantato fino a'giorni nostri. Ne compose uno spagnuolo-italiano, e scrisse anche in questa lingua, senza alterare mai la purezza della propria. Il Baretti appartando alcuni giudizii acerbi che la posterità non ha sanciti, è scrittore ammirando per ogni verso, e singolare esempio di quella facilità di trasformazione linguistica innata negl'Itallani, che dipende, io credo, dalle qualità musicali di cui è dotato questo popolo.

Abbiamo nominato Voltaire. Questo capofila della falange filo-

(1) Il sig. Ciampi stampò a Parigi alcuni anni sono, *Une Etude historique sur la vie de Goldoni.* Leon de Wailly nell'*Illustration* d'Ottobre 1860 loda l'autore di aver esteso il suo tema à une *histoire juste et complète de l'art dramatique en Italie.*

sofica in Francia, manteneva, come è noto, un vivo carteggio cogli uomini e più illuminati dell'Europa. Voleva farne degli operai del progresso, per giungere alla emancipazione della povera ragione umana. Una intrepida filosofia, in mezzo all'aria annebbiata, combatteva ostinatamente l'errore, esumava i canoni della giustizia, e i titoli smarriti dell'umanità. In Inghilterra dapprima, poi in Francia, in Italia, e perfino nel Portogallo ed in Russia, i pensatori venivano formando una sottintesa associazione rivolta a combattere ogni pregiudizio, ogni tirannia in tutte le parti della terra, senza distinzione di bianchi e di neri, di cristiani o d'ebrei, di cattolici o di accattolici. Più bella passione non aveva mai scaldato il cuore degli uomini.

In Milano gli affigliati alla filosofia francese largamente contribuirono all'opera comune, col libro *Dei delitti* e *delle pene* di Beccaria. Questo patrizio milanese, secondato dai suoi amici, aveva nella sua città nativa fondato un periodico imitato dallo *Spettatore inglese*, e intitolato il *Caffè:* Ragione fatta della zona e dell'epoca in cui usciva, era un diffonditore abbastanza audace di quelle verità che spiacevano ai partigiani delle tenebre e dell'andazzo. Uno de'fondatori del *Caffe* con Beccaria, i Verri e Carli, fu il marchese Giuseppe Gorani, filosofo a prova dei titoli e della fortuna.

Quando scoppiò la Rivoluzione francese, il Gorani lasciò la sua città e le dolci abitudini di una vita agiata, per correre a Parigi a vedere la rivoluzione da vicino, e a prendervi parte. Era di una famiglia antichissima che diede il suo nome, tuttora conservato, a una via di Milano. Fece dapprima la guerra dei sette anni negli eserciti imperiali. Avendo poi lasciato il servizio, si diede in patria a studii serii e fu uno dei principali collaboratori del *Caffè,* come dicemmo. Passato in Francia vi fu accolto come uno strenuo avversario del despotismo, e fatto cittadino francese. Il Senato di Milano, dal canto suo, lo cancellò dai registri araldici della sua patria, lo bandì e mise i suoi beni sotto sequestro. L'ex-conte Gorani pose a stampa diverse opere in lingua francese che gli assegnarono un posto a parte dagli emigrati stranieri vocianti nei conventicoli. Le sue opere si distinguono per uno stile abbastanza letterario e non troppo declamatorio, visto l'epoca in cui uscirono. Ecco i titoli di alcune di esse:

Recherches sur la science du gouvernement. 2. Vol. in 8. Parigi.

Memoires secrets et critiques sur les Cours d'Italie 3, Volume in-8.

In quest'ultim'opera, il Gorani ardente repubblicano, giudica senza riguardi e con vista acuta gli uomini e le cose degli antichi regimi d'Italia. Nella sua ruvida franchezza si vede un uomo che ha bruciati i propri vascelli. Infatti Gorani più non rivide la patria e morì a Ginevra in età avanzatissima. Un'altra opera di questo patrizio repubblicano divenuta assai rara, ma che potei procurarmi, sono *Les prédications de Joseph Gorani, citoyen français sur la révolution de France.* Contiene dei monitori dati a diversi potentati ostili alla rivoluzione, specialmente al Santo padre. Curiosissima lettura antidatata delle polemiche del giorno su questo tema.

Durante le peripezie del dramma repubblicano in Italia, una prima emigrazione di patriotti italiani, tenne dietro ai passi degli eserciti francesi che dopo le disfatte di Scherer, Macdonald e Joubert battevano in ritirata, lasciando quel suolo da essi dianzi chiamato a vita libera, sebben pagata a denaro. La coalizione Austro-russa vittoriosa durante tredici mesi (1799) preparò, con inconsulta barbarie una nuova reazione della libertà. Ma intanto quattrocento patriotti italiani venivano gettati negli ergastoli di Cattabo e di Serenico. Il rimanente esulava in Francia, dove Bonaparte reduce dall'Egitto, preparava la riscossa di Marengo. Gl'Italiani potevano aprire il cuore alla speranza.

Vincenzo Dandolo di Venezia, uno de'primi in Italia che ebbero abbracciati i nuovi principii, fu tra quelli che seguirono la fortuna della Francia, nelle sue prove le più disastrose. Egli andò a Parigi ove strinse i legami d'una amicizia cominciata per carteggi con molti dotti dell'istituto, di cui aveva fatto conoscere le opere in Italia: (Biot, Chaptal, Bertholet). Per fugar le noie dello esiglio egli scrisse e stampò nella capitale della Francia, un'operetta in lingua francese intitolata: *Les hommes nouveaux.* Senza badare alla brusca girata di fortuna che sembrava anticipatamente smentire le sue aspirazioni, egli vi saluta con fiducia l'alba luminosa che non può fallire pei popoli, sollevati dalla condizione di schiavi alla dignità d'uomini liberi. È la sentenza del

passato, la glorificazione dell'èra nuova. Dandolo aveva saputo accattivarsi l'animo di Bonaparte per l'emozione piena di franchezza con cui gli parlò del trattato di Campoformio. E il gran capitano serbò al Dandolo un'amicizia piena di affettuosa stima, che mai non venne meno nella prospera come nell'avversa fortuna. Conte, Senatore, Provveditore in Dalmazia alle epoche napoleoniche, Vincenzo Dandolo non si lasciò abbarbagliare dalle grandigie, e in ultimo si ridusse alle ombre pacifiche del suo Tivoli varesino. Qui nell'agronomia, nella pastorizia, nella bachicoltura, introdusse pratiche, metodi, miglioramenti che fanno scrivere il suo nome accanto ai Franklin, ai Parmentier, ai Rumford, cioè ai più zelanti promotori del benessere degli uomini.

All'epoca dell'invasione francese in Italia, lo strepito delle armi diede su la voce ai poeti ed ai letterati, nè però riuscì del tutto a impor loro silenzio. Quando le armi napoleoniche ebbero invasa tutta l'Europa, agli Italiani, Olandesi, Tedeschi, Spagnoli, e Polacchi, non rimase altro che d'apprendere il comando francese e morire. Non diremo già, da rettori, che fosse per l'ambizione d'un uomo. Era proprio la rivoluzione incarnata che trattavasi di far trionfare contro la lega dell'assolutismo medioevale. Ma forse il terreno non abbastanza preparato per le nuove idee, obbligò il gran capitano ad imporle con tirannia contradicente, e con ecatombe troppo rinnovate. Checchè na sia, non avanzava tempo allora per imparare a scriver bene in francese, non più che in italiano. Fu a quest'epoca che una fusione linguistica, troppo umanitaria per verità, fu adottata da alcuni scrittori d'ingegno della penisola. Era l'andamento spezzato, la costruzione diretta, le desinenze italiane appiccicate a parole francesi, a cui si dava cittadinanza; era il genio pelasgico della lingua italiana alienato a profitto della sorella franco-celtica.

Foscolo tuonò contro i novatori e difese strenuamente l'integrità della lingua toscana. L'autore del famoso sonetto, il poeta che modellava il verso italiano sul fregio ellenico di Pindaro e d'Anacreonte, restò puro di fornicazione francese. Nel suo epistolario stampato dal Lemonnier, si trovano alcune lettere dettate in francese, le quali rivelano l'insipienza di questa lingua in un epoca in cui tutti la parlavano. Direbbesi il Foscolo caricasse il disordine del suo stile, per disprezzo, per ira, per beffa della lin-

gua nemica. Dopo il discorso agghindato che rivolse al Bonaparte avviato ai Comizi di Lione, il poeta Foscolo rimase distratto fino a parer ribelle verso Napoleone. Quando questi abdicò e fu relegato all'Isola d'Elba, Foscolo lo chiamò *Silla in Galera,* come lo Staél avealo chiamato *Robespierre a cavallo.*

Spinse l'indipendenza del carattere fino all'eccentrità, e si fece un nugolo di nemici in quell'Italia che era così lontana dal suo ideale. Nel 1815 battè le vie dell'esiglio, ma anche fuori di patria si tenne in disparte de'suoi concittadini, come se fossero congiurati contro di lui. « L'esiglio, dice Carlo Cattaneo nel suo studio sopra Foscolo, gli pareva una sventura senza compenso. Non presentiva che era appunto in que'convegni errabondi e furtivi che si aveva a tessere il primo ordito della nuova Italia. »

Uno de'veterani delle emigrazioni italiane di questo secolo, fu il napolitano Francesco Salfi, nato a Cosenza nel 1759. Le sue opere di gioventù che furono tragedie piene d'intenzioni patriotiche, e le sue opinioni aquisite al progresso della ragione umana, lo additarono al sospettoso governo borbonico e ai furori del cardinal Ruffo. Ricovrato a Milano all'epoca della Cisalpina, il Salfi fu sotto il Regno d'Italia professore d'Ideologia e di Storia alla cattedra di Brera. Nel 1814, non volendo vedere l'Italia profanata da piede tedesco, andò esule volontario a Parigi, ove diede alle stampe nella sua lingua alcuni discorsi su la storia greca e romana, e un Trattato di declamazione per gl'Itáliani. Intraprese poscia la continuazione *de l'Histoire littéraire de l'Italie,* di Ginguené, senza continuare però il suo lusso d'investigazioni minute e il suo stile troppo pedestre per simile soggetto. Presa stanza definitiva a Parigi, Francesco Salfi entrò collaboratore in parecchi diari, specialmente nella *Revue Enciclopédique.* Fra altri incarichi letterari gli venne affidato il *Resumé de la littérature italienne,* che fa parte della serie dei *Résumés* stampati durante la Ristaurazione, Fu con Carlo Botta, Adriano Balbi e Pellegrino Rossi dei primi italiani che seppero trar partito della loro penna fuori d'Italia. La professione dell'uomo di lettere non esisteva nel loro paese.

Volta, Lagrangia,, Ennio Quirino Visconti, sommi scienziati italiani, non vennero già in Francia come emigrati politici, sibbene vi furono chiamati da Napoleone I. Poichè il gran guerrie-

ro sapeva apprezzare ed onorare i dotti, sol che non appartenessero alla categoria degli *ideologhi.* Volta scrisse su l'elettrico alcune lettere in francese che egli diresse a Giuseppe Banks presidente della Società scientifica di Londra. Lagrangia stese in quella lingua la sua opera capitale *La mecanique celeste* ed altre; Ennio Quirino Visconti i suoi lavori colossali di Iconografia antica e di archeologia illustrata.

Giunto a questo punto del mio lavoro, provo il bisogno di fare una dichiarazione. Battendo questo sentiero inesplorato, preparando un capitolo addizionale alla storia delle emigrazioni italiane, io vorrei, per quanto sta in me, rispondesse al desiderato espresso nel suo *Sommario* da Cesare Balbo: una Storia della emigrazione italiana. Per una tal storia che altri avrà più di me corredo e lena d'intraprendere, ho cercato di raccogliere de'materiali letterari. Mostrerò nel tempo stesso l'influenza che gli scritti degl'italiani ebbero su gli stranieri, a piegarne l'opinione in nostro favore, e ad affrettare l'opera della giustizia e della emancipazione. Epperò, per non ismarrire il filo conduttore in mezzo all'esame delle opere scientifiche o letterarie di scrittori che non hanno portato politico, ho deciso di rimandar tutti costoro a un catalogo speciale, fatto per ordine alfabetico, ove opere ed autori verranno corredati di appunti e note, quando sia del caso.

Ciò posto, ci sia permesso di nominare un uomo di questi giorni a proposito di due uomini di un tempo. Il conte Carlo Alfieri di Sostegno conservatore progressivo, inserì nel numero di marzo della *Rivista contemporanea* uno scritto in francese, che venne anche stampato a parte. È intitolato *Justice à l'Italie, Paix à l'Europe.* Vi si preludia all'oggetto d'introdurre due documenti diplomatici che risalgono al 1814 e 1817, di cui parleremo qui per ordine di data. Sono due documenti importantissimi.

Il primo è un memoriale del conte d'Aglié in data del 6 novembre 1814 à Lord Castlereagh, così intestato: *Reflexions sur l'Italie supérieure en général, et sur ses divisions.* Storicamente, come geograficamente e militarmente, il conte d'Aglié segnala al ministro inglese, allora dirigente la politica europea, il danno risultante dall'alterazione dell'antica bilancia degli Stati italiani

che esistevano prima del 1796. Vi nota la troppo grande sproporzione fra l' Austria ed il Piemonte, anche ingrandito con Genova, e viene a dire che l'indipendenza degli stati italiani, si trova annullata od assorbita nella politica dell'Austria.

L'altro documento è un memoriale del conte Alessandro Cotta di Brusasco, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pietroburgo, dopo il conte Giuseppe di Maistre. Esso fu steso sul tenore delle istruzioni date dal Conte della Vallesa nel 1817, al ministro Sardo presso alla corte di Russia. Ha per titolo. *De l'état moral et politique de l'Italie, après le congrès de Vienne.*

In questo documento, più rimarchevole ancora del precedente, si parla di quel politico assassinio dell'Austria in Italia che aveva incominciato già da tre anni. Per segnarlo d'infamia come merita, il conte Cotta di Brusasco adopera quella eloquenza dei fatti e delle conseguenze deducibili, la quale non ha bisogno di lenocini rettorici. Il ministro italiano colpisce senza battere. Con un po' più di colore, direbbesi un *memorando* antidatato del conte Cavour.

Questi due documenti, del pari che les *Memoires politiques* et *la correspondance diplomatique* del conte *De Maistre,* stampata da Alberto Blanc, servono a mostrare che la condotta della diplomazia piemontese dei giorni nostri, si rannoda alle sue precedenze, e costituisce una tradizione patriottica che non si è mai smentita.

(Continua)

Prof. GIUSEPPE ARNAUD.

Carlo Botta e le sue opere storiche.

(*Continuazione*)

Innamorato del 500, perchè la forma del discorso fu allora da molti degli scrittori non solo coltivata, ma artificiosamente ornata, abbellita e rivestita di eleganze più latine che italiane, egli lodò quello che allora fu meno laudabile; imperciocchè le stranezze e le esagerazioni della età seguente trovarono loro principio e ragione nello avere molti fra i letterati del secolo XVI disviate le lettere da quel retto e naturale cammino, sul quale alcuni invano tentarono e coll'esempio e col sarcasmo di trattenere gli ingegni. La letteratura del 500 piena di grazia, di eloquenza, con forme fiorite, misurate, armoniche nell'insieme e nelle parti, portava con se il germe della sua dissoluzione: e questo fu la tendenza accademica, troppo puramente letteraria, troppo classica; tendenza che divenne sempre maggiore a misura che impoverivasi il contenuto, che le lettere si allontanavano dalla parte viva della società, per diventare cose di pochi, che lasciavano l'aria aperta e libera per rinchiudersi nello studio degli eruditi, che si separavano dai grandi interessi morali, politici e sociali, che allora appunto mettevano sossopra gran parte di Europa colla lotta della coscienza e del pensiero contro il freno e la schiavitù dalla Chiesa e dall'autorità imposte. Machiavelli non appartenne a questa letteratura del 500, nè per la sostanza nè per la forma delle sue opere, che si corrispondono perfettamente, e vicendevolmente si sostengono e invigoriscono. Egli, figlio della repubblica e segretario della repubblica, educato in mezzo agli affari pubblici ed agli studi, benchè fosse di ingegno beffardo e comico, ebbe l'intelletto illuminato dalla idea e l'animo mosso dal deside-

rio della unità, della indipendenza, della libertà della patria. Anche in ciò ei fu nobil discepolo d'gli antichi Romani, dal cui animo il sentimento patrio non mai cadde, come quelli che sempre, negli scritti eziandio, ebbero viva dinanzi l'immagine della loro Roma; e per ciò stesso fu di quelli che meglio compresero gli antichi, perchè come loro visse fra gli affari, l'osservazione e gli studî, investigando ogni cosa e le umane operazioni, quasi nel modo stesso che i fisici con Galileo investigarono poscia i fenomeni della natura. Mosso dall'amore della sua repubblica e da quello d'Italia all'una ed all'altra volle colle sue opere insegnare, non già astratteggiando, ma ragionando, osservando i fatti, esaminando le vere condizioni sociali. Si ricongiunge per questo suo spirito positivo agli antichi narratori positivi, a Tucidide e Polibio meglio che ad Erodoto, Livio e Tacito; non ch'abbia avuto a sdegno la virtù, come male dissero Botta e Balbo ed altri parecchi; bensì conobbe che non vale calcolare sulla virtù quando questa non è comunemente seguita, ed il vizio ed il male incalzano con imminente ruina. La vera tradizione italiana risorse in lui, che agli italiani additò il maggior nemico nel dominio temporale dei Pontefici e nei malefizii della Chiesa, corruttrice degli animi col malo esempio di sua corruzione ed invocatrice degli stranieri in Italia; e insieme loro insegnò di quali mezzi dovessero usare per levarsi di servitù. A ragione quindi il Marselli nel suo recente libro *La Scienza della Storia,* annovera il Machiavelli fra i più insigni ed alti ingegni che al racconto siansi applicati, e lo pone primo fra gli italiani per lo avere non solo degnamente narrato, ma altamente ragionato sui fatti onde scoprirne le leggi nelle recondite ed intime cagioni. Piacemi anzi riferire in nota (1) le parole colle

(1) « Difetto dell'idea di progresso e di leggi generali e complesse, « che abbraccino tutte le fasi e tutte le forme dello sviluppo nazionale « e umanitario, ma coscienza che i fatti muovonsi secondo ragione ed « obbediscono ad una forza, la forza delle cose; acuta ricerca di queste « ragioni, col volgersi di preferenza a ciò che si ripete e non a ciò che « si aggiunge dallo sviluppo umano, alle occasioni e, quasi direi, al mec- « canismo della storia, anzichè alle cause complesse ed alle leggi so- « stanziali; un considerare pertanto le nazioni o l'umanità come ripe- « tenti un medesimo circolo; l'adoperarsi a fare uscire dalla osser- « vazione dei fatti, immortali regole di prudenza e di condotta, che « molto insegnano nella difficil arte del fare; un accrescere di tanto

quali il Marselli chiude il suo discorso, perchè nobilissime e veramente degne dell'alto subbietto e della gravissima opera cui valorosamente pose mano.

Guicciardini, dotato anch'esso di altissimo ingegno e fornito di molti studî e di gran pratica di uomini e di cose pubbliche, benchè di pochi anni più giovane di Machiavelli, sembra nondimeno uomo di altra generazione, perchè non fu animato da quei sentimenti di libertà e di patria che guidarono e sostennero il suo grande concittadino. Dobbiamo correggerci, e affermare che anch'esso, il Guicciardini, ammise la libertà, la patria, la nazione italiana, ma tutto ciò teoricamente, come cose belle e desiderabili quando non disturbino il privato bene e non impediscano l'interesse particolare. Leggendo i *Ricordi politici e civili* chiara ci si palesa la sua maniera di pensare e sentire: « Chi disse uno « populo, disse veramente un pazzo; perchè è uno mostro pieno « di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto « lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dal« l'India. » *(Ricordo CCCXLV)*. — « Grandi difetti sono in uno

« la influenza dell'azione individuale, di quanto è scemata quella delle « cause complesse che governano gli individui; baleni luminosi che ri« velano la potenza divinatrice dell'ingegno dell'autore, e l'oscurità « scientifica dei tempi; singolare spirito di analisi; tatto da grande « uomo di stato; profonda conoscenza di certi lati della natura umana e « piena cognizione del cuore del secolo XVI; senso del reale che gli fa « accettare la dura necessità del piegarsi ai soli mezzi possibili nella « sua triste età; aborrimento da quella che par virtù ed è finzione; « impareggiabile vigoria e schiettezza di stile; cuore, mente, vita tutta « dedicata a rifare la grandezza della patria sua; ecco il Machiavelli: « genio tutelare dell'Italia, nero fantasma di tutti gli ipocriti! Ed ecco « quel profetico intelletto che accennava alla sua patria i modi per « raggiungere la potenza: unità nazionale, armi nazionali, fuori lo stra« niero, e pera la temporalità di quella potenza che non fu mai stanca « di chiamarlo, di scindere l'Italia, e che con gli esempi di sua im« moralità, di suo malgoverno corruppe i suoi figli e li gettò in preda « alla incredulità, allo scetticismo. Per questi concetti il mondo clas« sico ed il mondo moderno, i ricordi tradizionali e le necessità dei « tempi nuovi trovano la loro conciliazione nella mente sovrana di Nic« colò Machiavelli. E gli italiani trovano nel suo libro vive lezioni per « fare la loro patria potente, dopochè è diventata una. » (Parte III, Cap. I).

« vivere populare, e nondimeno nella nostra città i savii e buoni « cittadini lo appruovano per meno male. » (*Ricordo CCXXVII*) — « Chi ha a comandare a altri non debbe avere troppa discrezione « o rispetto nel comandare; non dico che debba essere senza essa, « ma la molta è nociva. » (*Ricordo CCXXXIV*). — « Fatevi « beffe di questi che predicano la libertà: non dico di tutti, ma ne « eccettuo bene pochi; perchè se sperassino avere meglio in uno « Stato stretto, vi correrebbero per le poste; perchè in quasi « tutti prepondera il rispetto dello interesse suo, e sono pochis- « simi quegli che cognoscono quanto vaglia la gloria e l'onore. » (*Ricordo CCCXXVIII*). Anche il Guicciardini odiò la Chiesa Romana ed i preti. Nelle sue *Considerazioni* sui discorsi del Machiavelli, sul famoso capitolo XII del libro I, dove è detto della importanza della religione e del male fatto all'Italia dalla Chiesa Romana, scriveva: « Non si può dire tanto male della Chiesa « Romana che non meriti se ne dica più, perchè è una infamia, « uno esemplo di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. E an- « che credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la auto- « rità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non « sia caduta in una monarchia ecc. » Nei *Ricordi* spesso torna sui vizii della Chiesa: « Tre cose desidero vedere innanzi alla « mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne ve- « dere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città « nostra, Italia liberata da tutti e barbari, e liberato il mondo « dalla tirannide di questi scelerati preti. » (*Ricordo CCXXXVI*).— « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Eccle- « siastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici « (*Leone X* e *Clemente VII*) tali che sono stato sforzato deside- « rare a affaticarmi per la grandezza loro: se non fussi questo « rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè « spererei che la sua setta potessi rovinare o almeno tarpare le « ali a questa scelerata tirannide dei preti. » (*Ricordo CCCXLVI*). Non però gli balenò alla mente e desiderò che l'Italia si raccocogliesse in un solo corpo, che anzi mostra di avere creduto sia stato per lei più vantaggioso l'essere stata divisa in varii Stati: « Non so già, ei scriveva nella *Considerazione* sopra citata sul « capitolo XII dei *Discorsi* del Machiavelli, se il non venire in « una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, « perchè se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al « nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'al- « tre tutte calamità, perche oppresse dalla ombra di quella non

« avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il co-
« stume delle repubbliche non partecipare e frutti della sua li-
« bertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii. E sebene
« la Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito
« molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito,
« benchè le inundazioni de'Barbari furono più a tempo dello im-
« perio romano che altrimenti; nondimeno in tutti questi tempi
« ha avuto al rincontro tante città floride che non arebbe avuto
« sotto una repubblica; chè io reputo che una monarchia gli sa-
« rebbe stata più infelice che felice. » — Avverta il lettore che nella mente del Guicciardini *monarchia* vale indipendenza, unità, e nazionalità d'Italia. — « O sia per qualche fato, o per la com-
« plessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno
« e forze, non è anzi questa provincia stata facile a ridursi sotto
« uno imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa ecc. » Qual differenza fra questo scettico ragionatore, e Machiavelli che non solo desidera la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia, ma insegna agli italiani que' soli mezzi che allora avrebbero potuto unirla e liberarla dagli stranieri, la dominazione cioè anche di un tiranno, e le armi proprie! La mente di essi due fu forse egualmente vasta ed acuta, ma ebbe freddo Guicciardini il cuore per tutto che non gli fosse di vantaggio proprio e particolare. Di quì ne viene che mentre il Segretario Fiorentino vive ogni dì più nella mente e nel cuore degli italiani, ed ogni volta più ispira simpatia pel suo carattere civilmente e nobilmente temperato ed educato dalla esperienza e dagli studî, e pel suo nobilissimo ingegno; Guicciardini non può a meno di essere guardato con diffidenza, e considerato quale esempio del danno che alle repubbliche deriva dallo avere cittadini ambiziosi ed egoisti. Positivi e naturali furono tutti e due, ma quanto diversamente! Avendo avuto animo, passioni e dottrina tanto diverse, non è meraviglia se anche nella forma essi furono diversissimi. Machiavelli fu il vero robusto prosatore italiano; Guicciardini fu veramente cinquecentista, letterato più per artificio che per ispirazione e sentimento. Uomo di corte e nobile, egli credette che lo scrivere dovesse essere ben diverso dal parlare naturale; e scrisse di tal maniera che la sua Istoria, sapiente e ricca di preziose notizie, ha pochi lettori perchè da se li allontana come quella che faticosamente li occupa. Botta se lo propose a modello, guidato da quella non esatta idea che dell'arte già dicemmo essersi fatta: per ciò stesso lodò molto il Varchi e l'imitò, che è invece prolisso nello stile, incerto nella frase, lascivo nel

numero oratorio, poco profondo e sapiente nel racconto; e tacque, negli *Scritti* sopra indicati intorno gli storici, di Iacopo Nardi, che fu de' più onesti amatori di libertà, e che di Firenze scrisse con maravigliosa schiettezza, e di Bernardo Segni, che narrò da libero uomo ed intemerato cittadino quale fu veramente, con stile più colto e con più studio della locuzione. Che se invece di camminare dietro al Guicciardini ed al Varchi, diffusi e prolissi, avesse imparato dal Machiavelli, io non dubito che avrebbe nelle due *Storie d'Italia* fatto meglio ancora di quello che fece. Imperocchè dall'esempio delle *Istorie Fiorentine,* e principalmente dal maraviglioso libro primo, che rivela una singolare potenza sintetica e comprensiva dei grandi fatti umani, avrebbe conosciuti che i grandi periodi della vita de' popoli non tanto vogliono essere espressi e significati colla narrazione di molti fatti, quanto col presentarli complessivamente; e che nella vita de' popoli vi sono certi punti culminanti o centri, ai quali lo storico deve tenere volta la mira, disponendo intorno ad essi i fatti minori e secondari, che da quelli devono ricevere luce ed importanza. « Ma« chiavelli considerò il componimento storico non dovere essere « punto diverso dallo edificio, il quale si reputa convenevolmente « architettato allorquando le parti minori e le maggiori siano « compartite in modo che le prime vengano comprese in queste, « e che entrambe si diano scambievole stacco. E davvero pochi « libri racchiudono tanti fatti con tutti i loro particolari, quanti « se ne vedono nelle Storie del Machiavelli (1). » In qual modo il Botta abbia ordinata la materia delle sue *Storie* lo abbiamo detto e mostrato: può quindi il lettore giudicàre di per sè se siasi attenuto al metodo migliore e più conveniente alla gravità del racconto.

Nel secolo XVI la letteratura declinò rapidamente, come avviene si smorzi una fiamma cui manchi l'aria; ond'è che il seicento cominciò molto prima che il cinquecento finisse, e fu età infelicissima per le civili e politiche condizioni degli Stati italiani, egualmente che per le lettere e le arti liberali. Tutti sanno che in questo tempo l'Italia stette quasi per intiero in dipendenza dalla Spagna, che ne acquistò la supremazia contro Francia ed Austria. Allora vi fu nel nostro paese mediocrità e servilità di principi,

---

(1) Vedi: Emiliani-Giudici *Storia della letteratura italiana*, lez. XI.

oppressione di signori grandi e piccoli, nullità di armi nazionali, ozio de' privati, amori e lascivie, mollezze e corruzione di ogni buon costume; e di necessità nelle lettere e nella arti un tale pervertimento di gusto che oggi il critico ne meraviglia, e quasi stenta a credere sia stato possibile. La storia ebbe nondimeno a quel tempo in Italia non pochi cultori, e taluni degni di fama. È vero che essi non narrarono di cose italiane, le quali erano dolorosamente nulle ed infelicissime; ma alla continuazione del pensiero storico bastano anche i racconti delle cose avvenute fuori d'Italia, contenute nelle opere del Davila e del Bentivoglio, narratori delle guerre civili di Francia e di Fiandra. Furono essi parziali troppo, perchè scrissero con un fine determinato, e non essendosi dispogliati delle loro opinioni preconcette: però le loro opere sono anelli, secondari certo e deboli, ma da non trascurare, della catena storica italiana. Più celebrata è la *Storia del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi, che sarebbe monumento quasi perfetto, se alla materia sapientemente ordinata ed esposta, corrispondesse il dettato, non di rado trascurato, aspro e scorretto. Giudicando del solo pensiero storico, l'opera del Sarpi è la maggiore e la più grave che in quel secolo siasi composta; e benchè di materia religiosa ed ecclesiastica, pure per la stretta relazione di quelle questioni religiose e chiesastiche colle condizioni civili e politiche del tempo narrato, e più ancora per l'intento del tutto italiano e civile di svincolare lo Stato dalle prepotenze della Chiesa di Roma, essa entra nell'ordine delle storie nazionali e sta fra le più sapienti. L'opera è del resto quale poteva uscire dallo straordinario ingegno del Sarpi, che raccolse in se ed espresse tutto il movimento intellettuale della età in cui visse. Cultore delle scienze naturali ed amico di Galileo, egli in mezzo ai deliramenti dei letterati insegnò quale fosse la vera e retta via delle lettere, e quindi della storia, e che al letterato fa d'uopo di molta dottrina e di profonda osservazione per dir cose e non ciarle. Come uomo fornito di ogni cognizione, così ei fu vero continuatore della idea e della scuola nazionale di Dante e di Machiavelli, avendo negato ai pontefici ogni potere sugli Stati, cui volle assicurare vera e piena libertà. Fu degli uomini nuovi di Bacone, cioè di quelli che nell'Italia arcadica del 600 ebbero una coscienza, e quindi una vita; che ebbero ferme e sicure convinzioni, amore degli uomini e del bene, zelo della verità e del sapere. La civilà da uomini di tal natura fu veramente fatta risorgere e promossa; mentre invece la ritardavano

e sempre più la guastavano que' mille falsi letterati che pensieri e forma contorcevano e sforzavano co' precetti di una strana arte da essi immaginata, se pure puossi appellare col nome di arte ciò che insegna a fare contro natura, contro verità. Per mezzo del Sarpi e degli altri pensatori di quel tempo la scuola italiana di Dante e di Machiavelli si lega al secolo decimottavo, avendo essi aiutato la resurrezione della coscienza nazionale. Alla rivoluzione prodotta nel pensiero da Cartesio e da Locke, l'Italia rimase a dir vero estranea; ma non tardò a sentirne anch'essa gli effetti. Intanto essa movendosi di nuova vita incominciò colla erudizione, perchè la sua tradizione e tutto il suo passato così volevano. Vissero allora que' grandi eruditi e maestri dello studiare il passato, che furono il Gravina, Apostolo Zeno, il Maffei, il Fontanini, il Salvini, Francesco Bianchini e Ludovico Muratori. Insigni tutti, sono nondimeno degni di maggiore estimazione i due ultimi; quello per la sua *Storia Universale spiegata con simboli*, che è monumento unico di peregrina sapienza in quella età; questo per quei grandi e copiosissimi lavori che resero possibili le più pregiate opere storiche posteriori. Ludovico Muratori fu del resto qualche cosa più che il maggiore erudito e raccoglitore di memorie che Italia abbia avuto; imperciocchè da lui, piissimo uomo, ed aggregato alla milizia della Chiesa, ricomincia il movimento del pensiero italiano contro la prepotenza dei Pontefici, come da lui ricominciò il movimento storico per mezzo di una severa e saggia critica. Mentre egli esercitava l'ingegno intorno alle antiche memorie e cronache, insegnando ai posteri la maniera di bene valersene, Giambattista Vico, suo contemporaneo, meditando sopra le vicende della umanità, insegnava la critica dei fatti e dei popoli, della umanità. È vero che la voce del grande filosofo napoletano non fu a quel tempo udita che da pochissimi, la quale invece risuonò potente nell'età nostra, ed insegnò alle menti la ricostruzione della storia umana per mezzo della filosofia; ma nello svolgimento del pensiero storico italiano Vico somministra l'idea e la fiaccola, al tempo stesso che Muratori la materia spesso informe ed oscura dei documenti antichi e dimenticati: entrambi quindi occupano un posto importantissimo, ed è meraviglia che il Botta non ne abbia fatto ricordo in que' suoi quadri degli storici italiani.

Intanto la rivoluzione veniva a sconvolgere il mondo civile e politico insieme con quello delle idee, e la critica storica risentiva anch' essa le profonde scosse. Essendosi intimata bat-

taglia al medio-evo, al medio-evo la critica storica si volse, che fu considerato sotto un nuovo aspetto: non più cioè come età di barbarie e di oscura tenebra, quale poi apparve al Botta, ma come periodo di necessaria transizione fra l'antico ed il nuovo; quasi fatale crogiuolo in cui i vari elementi che dell'antica civiltà sopravvissero alla invasione, vennero a fondersi coi novelli per dare vita alla moderna società e civiltà. La critica doveva essere la necessaria face della storia in tali ricerche, delle quali primo esempio aveva dato Machiavelli nel Libro primo delle sue *Storie*; e niuno dei moderni narratori doveva farne poi a meno. Botta che visse, operò e scrisse durante e dopo la Rivoluzione, avrebbe raccolto maggior frutto da quelle condizioni intellettuali e morali, se l'essere stato troppo letterato non gli avesse fatto nocumento. E' una osservazione spesso ripetuta in questo ragionamento, ma non troppo, perchè di capitale importanza a ben giudicare dell'autor nostro. La storia se non disviò con lui dal cammino critico, non bene però vi si intrattenne: egli fu piuttosto narratore che storico-critico. Queste mie parole non le intenda però di tal guisa il lettore, che io voglia con esse condannare del tutto la maniera del Botta; poichè parmi si debba considerare altresì, se tutti gli storici debbano così narrare, da essere piuttosto scrutatori dei fatti e filosofi della storia, anzichè narratori. È evidente che debbesi distinguere il narratore dal critico scienziato, quale il Marselli nell'opera già citata, vuole sia lo storico. I fatti anch'essi devono essere narrati; e chi li narrerà meglio e con più vivezza ed evidenza, e meglio li imprimerà nella memoria del lettore, costui dovrà ottenere molta lode: la scienza stessa della storia non può essere, nè divenir tale, se non si fondi sopra i fatti. Come mai si può non curare la esatta cognizione dei fatti, e poi pretendere di insegnare le leggi generali che governano i popoli e l'umanità nel loro corso e progresso? Sarebbe come voler costruire un edifizio senza la necessaria base. Converrà quindi non confondere la scienza storica col racconto, ed ammettere che altri può essere insigne narratore senza essere profondo critico. Il lettore comprende che il Botta appartiene ai narratori meglio che ai critici o storici-scienziati; ed è per questo appunto che malgrado i suoi difetti fu dagli italiani considerato come storico nazionale. Esagerò pertanto di molto il Marselli là dove, dopo aver detto di Livio, che coprì il passato con *forma artistica, studiata e preconcetta,* scrisse: « Alla semplicità di « Erodoto succede la magniloquenza di Livio, come all'epoca

« spontanea di Omero quella riflessa di Virgilio. Che dire degli « imitatori? Essi non possono non degenerare nel più ristuc- « chevole artificio. Il Botta toglie Livio a modello, ed è sonoro « creatore di rimbombanti frasche che ai retori inesauribile « diletto arrecano, ai collegiali la giovinetta fantasia sospingono, « e la lingua a grandi parole sciolgono. Così direbbe lui, e sia « lodato il severo gusto che fè morire codeste gonfiezze. Ci vuole « una rara, una singolare potenza d'ingegno, di sentimeuto, di « fantasia, per trasportarsi in un mondo assai lontano dal pre- « sente, per fare che la propria fibra oscilli all'unisono còn le « corde di un tempo che fu, e che la penna ricrei quel mondo « con forma spontaneamente artistica. » Parmi ingiuria l'affermare senza più che il Botta sia sonoro creatore di rimbombanti frasche; e la critica non bene adempie al suo ufficio quando, volendo essere troppo sottile ed esclusiva, diventa intemperante e partigiana. Al Botta nocque l'essere stato soverchiamente preso dalla fallace bellezza della forma artificiosa e stentata di molti nostri prosatori; ma fra questo grave difetto e l'affermazione assoluta del Marselli ci corre assai tratto.

(*Continua*)

Paolo Pavesio.

DI UN CODICE

DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO

DEGLI

ITALIANI

(Continuazione)

LX.

Il ministero per gli affari generali.

Nel nostro organismo amministrativo può altresì sorgere una novella istituzione, la quale ha molti punti di analogia colle riforme finora divisate, ma tutte le racchiude e le primeggia.

Si tratta di istituire un novello « ministero per gli affari generali, » cui sarebbe annessa la presidenza del Consiglio dei ministri: a dir propriamente sarebbe il ministero della presidenza.

Esso rappresenterebbe, oltre il supremo indirizzo politico, la unità, la sintesi, l'armonia della pubblica amministrazione.

Le sue competenze od, a meglio dire, i suoi ingerimenti si comporrebbero:

1. Di tutto ciò che è inerente alla presidenza ed al consiglio dei ministri:

2. Di tutti i decreti e gli atti amministrativi che sono la espressione dell'alta politica del ministero, e che costituiscono il suo programma:

3. Di tutti gli atti e provvedimenti amministrativi che sono comuni a tutti i ministeri e che dovrebbero essere uniformi.

I confini di questo lavoro non consentono una lunga analisi: ma ciò che andremo esponendo sovra « un ruolo generale degli impiegati dello Stato » che formerebbe un ingerimento di codesto ministero, chiarirà e documenterà la nostra proposta.

Questo ruolo dovrebbe essere repartito in due — degli impiegati civili — e degli impiegati militari. Esso avrebbe qualche analogia, sebbene con fine e proposito ben diverso, al *casellario giudiziale* istituito con R. Decreto del 6 decembre 1866, e porrebbe il governo in grado di chiarire e conoscere tutti gli antecedenti buoni o rei dei suoi funzionarii, dei quali si porgerebbe una breve e vera biografia, tenendo altresì nota se abbiano reputazione e fama in qualche ramo speciale di sapere.

Questo sistema racchiude questi vantaggi.

Quando si tratta di affari misti che sono trattati dagli stessi agenti locali o rappresentanti di due ministeri o di due aziende: oppure quando l'azienda od il ministero non hanno rappresentanti proprii e si valgano di quelli di un altro dicastero: in tale caso il ministero dal quale direttamente dipende il personale è sempre disposto a difenderlo dalle censure ed a respingere le proposte di provvedimenti disciplinari fatte dall'altro ministero.

Quindi sorge la necessità di un grande dicastero che non sia disposto a considerare il personale e l'opera di esso come cosa propria e da esso inseparabile (1).

Oltre a ciò col ruolo generale sarebbe possibile, anzi ne sarebbe necessaria conseguenza, *una sola commissione esaminatrice* per tutti gli impiegati civili: cosa questa già attuata nella Prussia e nella Inghilterra.

D'altra parte si eviterebbe lo sconcio gravissimo che un funzionario reietto da un ministero, sia accolto ed innalzato in un altro. Certo un errore è possibile: ma questo deve essere riparato dal ministero che l'ha commesso. Certo non eguali, non egualmente severi debbono essere i gradi di onorabilità, di disciplina e di prudenza da mantenersi nel diversi dicasteri. Ma, chi mal misurando le sue forze, entrò nei dicasteri degli affari este-

---

(1) Se l'intero personale per l'alta disciplina dipendesse dal *Ministero della presidenza*, non si avrebbe lo scandolo gravissimo narrato dal sig. comm. Bonvicini nella sua relazione sul *contenzioso finanziario* per l'anno 1872. Atti del Parlamento. Camera dei Deputati. n. 1331 pag. 5289 col 22.

ri e della marina e ne venne discacciato per manco di prudenza e di disciplina, a quale titolo potrà rientrare in un'altra azienda?

Adottando il ruolo unico, già in uso per i militari, e riproducendo in esso le disposizioni migliori sullo stato degl uffiziali, si otterrebbe poi la tanto vagheggiata unità, uniformità e giustizia nella distribuzione delle cariche e negli avanzamenti: ciò che non esclude punto la specialità ed il tecnicismo degli impiegati, giusta le esigenze d'ogni singolo ramo di pubblico servigio. (1)

Da questo ministero degli affari generali dovrebbe poi direttamente dipendere il Consiglio di Stato, coll'opera del quale potrebbe concorrere alla preparazione ed alla formazione del vagheggiato codice amministrativo.

LXI.

Il Codice del diritto amministrativo

Il compito speciale di questo ministero della presidenza e del Consiglio di Stato, a parer nostro, deve essere quello di concorrere lentamente ma efficacemente alla preparazione e compilazione di un « codice del diritto amministrativo degli italiani. »

È oramai inutile discorrere dei benefici di una savia codificazione. Essi si riassumono: nella chiarezza, nell'ordine, nella semplicità e nella brevità della legge: nel rendere sufficienti e popolari le leggi speciali che finora furono conosciute da pochi: nel rendere più giusta, più eguale e più uniforme la legge togliendo tutte quelle particolari e disparate disposizioni che possono essere rette dalle istesse norme di giustizia: nell'ottenerne di conseguenza più facilmente la severa e la pronta applicazione; nello stabilire l'autorità ed il prestigio della legislazione amministrativa e nel togliere le radici degli abusi e degli arbitrii che, sebbene nelle apparenze non appaia, danneggiano prima la cosa pubblica e poscia la privata; e nel concorrere, per questi diversi modi, a cemen-

(1) Veggasi il lodatissimo Regio Decreto del 27 marzo 1867, sulle attribuzioni della presidenza del consiglio dei ministri, controfirmato dal barone Bettino Ricasoli. Avvertasi che il ministero della presidenza, comecchè fondato sovra un ordine razionale d'idee concorrerebbe a creare una vera economia, non solo di amministrazione ma altresì di finanza.

tare la unità nazionale e ad accrescere la reputazione e la dignità del paese.

Certo non havvi alcuno che non desideri la codificazione delle leggi amministrative: i vantaggi sono troppo evidenti: d'altronde gli uomini e le nazioni tentano battere, per quella eterna sete del meglio che le trascina a nuove sorgive, anche nel tema del diritto, le vie finora inesplorate o poco note: l'Italia poi è l'antica terra del diritto e pare che voglia, se non riprendere l'antico primato, chè non stà nell'indole del moderno incivilimento, adempiere almeno al proprio dovere come s'addice a chi siede non ultima fra le nazioni.

Dalle cose dette di leggieri si rivela quale sia il nostro sistema sulla codificazione amministrativa: ma giova specialmente dimostrare;

1. Quale sistema abbia proposto il Solon:
2. Quale sistema si possa abbracciare seguendo gli scrittori di cose amministrative:
3. Quale sistema sia a preferirsi e si debba seguire:
4. Quali obbiezioni si oppongano alla codificazione:
5. E quali siano i vantaggi del sistema proposti.

LXII.

Sistema di Solon.

Solon, il quale nel 1848 pubblicò a Parigi un *Codice di diritto amministrativo* con annotazioni, è il primo scrittore che abbia formulato un vero progetto di codice.

Egli subordinò tutte le sue idee a questo pensiero filosofico « che la scienza amministrativa altro non è che il riassunto delle condizioni inerenti a tutte le associazioni umane. » Egli di conseguenza, divide il codice in cinque parti.

Nella prima parte, che si compone di 558 articoli, tratta del principio dell'organizzazione e della attribuzione dei poteri.

Questa parte si suddivide in cinque libri.

Nel libro I tratta del principio di tutti i poteri dello Stato, ossia riproduce i 70 articoli della carta francese del 1830.

Nel libro II parla dell'indipendenza dei poteri consacrata dalla carta, dei mezzi di farli rispettare e dei conflitti.

Nel libro III del potere legislativo.

Nel libro IV del potere esecutivo.

Nel libro V del potere giudiziario, del contenzioso amministrativo e dei tribunali.

Nella seconda parte, la quale si compone di quattro libri e di 843 articoli (dal 559 al 1402), tratta dei doveri della amministrazione verso i cittadini.

Nel libro I. fa parola della conservazione dell'uomo, degli alimenti, della igiene pubblica — e della sicurezza.

Nell'libro II. dell'istruzione, ossia dello sviluppo delle facoltà intellettuali.

Nel libro III della moralità, e dello sviluppo delle doti del cuore.

Nel libro IV dei doveri dell'amministrazione in ordine alla prosperità dei cittadini.

Nella terza parte, che si compone di tre libri e di 432 articoli cioè dal 1403 al 1935, tiene discorso dei doveri dei cittadini verso il paese.

Nel libro I della sincera adesione alle leggi del paese, del concorso dell'intelligenza, del concorso morale.

Nel libro II del concorso personale.

Nel libro III del concorso pecuniario, ossia delle contribuzioni.

Nella quarta parte, la quale comincia coll'art. 1936, e termina coll'articolo 4072 e si compone perciò di 2136 articoli, ripartiti in sette libri, tratta dell'amministrazione nei suoi rapporti col demanio pubblico e col patrimonio comune.

Nel libro I del Demanio nazionale, dello Stato e pubblico.

Nel libro II del del demanio dipartimentale.

Nel libro III del Demanio municipale.

Nel IV del demanio degli stabilimenti pubblici.

Nel libro V delle acque come mezzo di comunicazione, dei rapporti di esse coll'agricoltura e colle usine etc.

Nel libro VI delle strade.

Nel libro VII dei lavori pubblici.

Il codice del Solon si compone di 4072 articoli. Questa prolissità per certo non può allargare il campo dei partigiani della codificazione amministrativa.

LXIII.

Critica del sistema di Solon — Sistema di Macarel.

Il lettore, dietro l'esame di tale riassunto, ha già portato giudizio intorno all'opera del Solon, la quale si risente di tutti gli errori di chi primo entra nel nuovo arringo.

Questo codice ha due capitali difetti:

1. Quello di essere troppo astratto:
2. Quello di essere troppo comprensivo ed esteso.

La cagione speciale del primo difetto sta in ciò — che l'autore dimenticò i fecondi insegnamenti dell'antica scuola dei legislatori italiani (1) — e che, trattandosi di cosa nuova, il nostro autore non poteva fare grande assegnamento sulla realità delle cose.

Oltre a ciò l'unica guida di qualche valore che il Solon potesse seguire era il Macarel, il quale pubblicava la sua opera sul diritto amministrativo nel 1830.

Ora il Macarel, del quale il Solon stesso studiò di evitare le maggiori astrattezze, aveva appunto considerato che la pubblica amministrazione ha per iscopo di provvedere ai bisogni generali, i quali sono:

1. La vita fisica o materiale.
2. La vita morale o intellettuale.
3. La sicurezza interna ed esterna.

E tale è appunto, a suo dire, l'oggetto delle leggi d'interesse pubblico, la esecuzione delle quali è affidata alla pubblica amministrazione.

Macarel divide queste leggi, in leggi di principio, in leggi di organizzazione e di attribuzione, ed in leggi di procedura. Ne traccia i diversi caratteri e, seguendo i principii, insegna che le regole, cui si devono attenere i cittadini nei loro rapporti colla pubblica amministrazione, costituiscono, generalmente parlando, modificazioni alle regole tracciate dalla legge naturale o dalla legge civile.

---

(1) Il fatto è il vero è il diritto; e giusto criterio del vero e del diritto è il farlo.

Come il lettore ben vede il Macarel considera l'amministrazione come una creazione dell'uomo, e perciò non avente alcun principio fisso. Di qui gli arbitrii. Di qui la noncuranza degli studii amministrativi. Di qui l'affermazione degli uni, che la amministrazione pubblica non può formar oggetto di scienza. Di qui, per ultimo, la conseguenza, la più fatale e la più logica, — la impossibilità di una codificazione.

Il Macarel dietro queste idee, delle quali però non ammette tutte le conseguenze, trattò la materia amministrativa nel modo ed ordine seguente:

1. Organizzazione amministrativa, agenti, consigli, giudici amministrativi.
2. La sussistenza pubblica.
3. Il progresso morale.
4. La sicurezza pubblica.
5. La sicurezza esterna.

Il Solon, dal quale desumiamo questi cenni, dice che il suo programma è più semplice (1).

LXIV.

Soverchia estensione del sistema di Solon.

L'altra e più rilevante critica, dianzi accennata, che si muove al codice di Solon è quella di essere troppo comprensivo ed esteso.

Il Solon loda e riproduce la definizione data dal Macarel della scienza amministrativa « la quale ha per iscopo di investigare, nella intima origine dei bisogni, le regole della vita pratica delle nazioni ed i principii sociali che devono dirigerla. » (2)

Ora con questa definizione così ampia non è a sorprendere se il Solon confonde il diritto costituzionale col diritto amministrativo (art. 1. e 71). — Questa confusione, la quale, a parer nostro, ha protratto di qualche trentina d'anni e forse di qualche secolo la formazione di un codice amministrativo, perocchè avvece di generare l'ordine e la semplicità crea il disordine e la confusione,

(1) Solon pag. XIII-XIV.
(2) Solon pag. IX. in nota.

deve anche addebitarsi, generalmente parlando, agli studiosi dell'umano sapere, i quali limitando per lo più le loro meditazioni ad un dato punto, in quello vogliono riassumere e concretare tutta la scienza. Essi dimenticano che le altre scienze concorrono ad aiutarsi scambievolmente, e che il progresso delle scienze sta appunto nello assegnare e nel mantenere a ciascuna di esse i suoi giusti confini. Così il diritto costituzionale è bensì uno dei fattori della scienza amministrativa, ma non mai la scienza amministrativa.

LXV.

La onnipotenza dello Stato.

Ma uno dei motivi principali per cui il libro del Solon è così ampio e comprensivo è questo che egli appartiene a quella classe, d'altronde benemerita, di scrittori, i quali, traducendo le parole di Luigi XIV « lo Stato son io » nella formola « lo Stato può tutto » si fanno a propugnare la onnipotenza dello Stato e perciò l'onnigerenza della pubblica amministrazione.

Sventuratamente la Francia, la quale, si può dire, abbia creato la scienza amministrativa e mena il vero vanto di possedere i migliori libri che ne stabiliscono la creazione, i primi progressi e forse il progresso finale, vive ancora sotto l'influenza dei suoi illustri uomini di Stato e dei suoi grandi scrittori del secolo XVIII, per i quali lo Stato ed il governo era tutto. Ond'è che se, per i rispetti politici, la Francia era lo Stato e lo Stato era Parigi, di rispondenza, per i rispetti amministrativi, Parigi era la pubblica amministrazione della Francia.

Ed ancorchè la stessa Francia vanti altresì i migliori scrittori dell'economia politica, che tra i primi, se non inalberarono, difesero la bandiera della libertà economica, tuttavia gli stessi scrittori delle cose amministrative non si diedero per intesi di tali dottrine, e non vollero introdurre i principj economici ad infondere nuova vita nella scienza amministrativa.

Lo stesso Vivien, forse per contrapporre al socialismo di piazza il socialismo della onnipotenza dello Stato, si fece in parte seguace della stessa scuola. Onde il suo libro, sebbene inspirato a savi principii, tuttavia potrebbe essere più razionale e meno comprensivo.

Seguendo tale sistema il Solon, agli art. 805 e 837 prescrive che i vescovi debbono prestare giuramento prima di entrare in funzioni: all'art. 890 dispone che l'ecclesiastico pensionato dal gogerno perde la pensione se rifiuta, senza scusa legittima, le funzioni che gli possono essere affidate dal Governo.

A questo difetto si aggiungono le frequenti ripetizioni che ne conseguono: così l'art. 1403 trovasi concepito in questi termini: « Tutti devono essere sommessi alle leggi del paese e rispettare coloro che ne sono gli organi » — Questa disposizione, oltre la inutilità pratica, è una conseguenza del principio della onnipotenza dello Stato, imperocchè non è la legge scritta che possa comandare ed imporre il rispetto, è l'educazione e l'istruzione: ed è la sola legge penale che punisce alcuni fatti meno rispettosi. (1)

L'art. 1404 dice, « Non vi ha sicurezza pei cittadini che nella calma, nella subordinazione, e concordia » — qui, a tacere altri appunti, siamo nel campo della morale e dei consigli.

L'art. 1405 dice: ogni cittadino è debitore verso il paese del suo lavoro e della sua intelligenza: la società gliene *lascia il godimento* entro giusti confini e per indennizzarsi dei sacrifizii che gli ha imposto. Anche questa citazione, per la quale lo Stato si afferma creatore dei diritti individuali, non ha bisogno di commenti: è la espressione più fedele del sistema sociale seguito e delle ultime conseguenze cui conduce.

(*Continua*).

GIACOMO ANDREA MUSSO.

---

(1) Si avverta che il Solon non fa un codice *ideale*, ma positivo, desumendolo cioè dalla legislazione scritta francese e dalla giuresprudenza — Sistema lodevolissimo e da seguirsi nei lavori preparatori, quando non sia scompagnato da apposite note desunte dai principii della scienza amministrativa.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Rassegna dei fatti e delle scienze sociali (Alberto Errera) — **Rassegna di legislazione comparata e di giurisprudenza colta in Italia** (ove s'informa di recenti scritti pubblicati da Francesco Carrara, F. Buonamici, Assuero Tartufari, Carlo Cesarini, S. Stampecchia, Cosimo Ratti, B. Ghersi, G. Panighetti, A. Alessandrini, F. De Crecchio, R. Foglietti e A. Pantano) (avv. *Carlo Lozzi*) — **Revue littéraire française** (Amédée Roux) — **Rassegna scientifica** (Enrico Morselli) — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane (G. S.) — **Gazzettino bibliografico straniero** — Notizie letterarie slave (L. L.) — Notizie letterarie di Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, Romania — **Italiano all'estero.**

RASSEGNA DEI FATTI
E DELLE
SCIENZE SOCIALI

I.

Rassegna dei fatti.

1. Diamo opera a raccorre e ad ordinare i fatti principali che mano mano si svolgono nella vita economica e politica delle nazioni. Terremo conto di tutti gli avvenimenti, i quali comprovano, modificano, o interrompono le grandi leggi economiche che governano l'umanità, e ci ingegneremo a spiegare come e perchè essi abbiano origini e sviluppo. Non si tratta di fare una rassegna di ciascheduno dei fatti o delle pubblicazioni scientifiche, dei

Congressi o dei trattati, delle Assemblee o delle Accademie che si fanno in questo tempo, ma soltanto di quelli che possono formar parte della vera Storia della scienza e della libertà. Al lettore ne saranno così indicati i segni direttivi, i criterii fondamentali: ad esso poi di investigare altrove, la minuta analisi ed i particolari delle questioni delle quali ci intratteniamo.

II.

I fatti che passeremo in particolare disamina sono:

1) La crisi politica inglese e le nuove condizioni nelle quali si troveranno i partiti.

2) La tendenza degli animi in Germania specialmente nella questione di separazione fra la Chiesa e lo Stato.

3) La condizione nella quale si trova ora l'Italia sociale. Dolenti poi che i provvedimenti finanziarii non sieno stati ancora votati dovremo limitarci a fornire, pella nostra patria, quei soli dati positivi che ne accertano la situazione economica industriale e commerciale.

Passando poscia dagli studii speciali alle investigazioni generali diremo alcun che della convenzione monetaria, e della conferenza internazionale di Costantinopoli pella stazzatura delle navi. Dopo di che incominceremo la II. parte della nostra Rassegna che riguarda la bibliografia.

III.

Avvenimenti di molta importanza dobbiamo notare pella Gran Brettagna, questa *terra promessa* dei commerci internazionali e delle agitazioni parlamentari. L'uno riguarda la statistica dei suoi scambi, che, con rara sollecitudine, è già pubblicata mentre scriviamo: l'altra si attiene al movimento elettorale ed alla grande lotta fra il partito *tory* ed *whig*.

La statistica data alla luce dal *Bord of Trade* (1) rallegra l'animo e ispira sentimenti di alta ammirazione pegli operosi isolani. Mentre la rovina e il fallimento agitarono l'Europa, un popolo solo, con rara virtù, con previdenza, sagacia seppe rimanere quasi immune dall'agiotaggio e continuare in una via sicura e procedere fieramente nella diffusione del commercio che è diffusione di civiltà.

Noi ci confortiamo l'occhio, infievolito dallo spettacolo dell'universale miseria, nel seguire questa linea ascendente della vita inglese: ogni scetticismo si dilegua dinanzi a così bello ed ampio corredo di numeri, i quali provano, con eloquenza, ciò che la lirica sola potrebbe ripetere. Quanti sono fra noi amanti e cultori delle grandi cose, rimangono ammirati di quello che è avvenuto nell'anno scorso in una oasi, mentre le sabbie del deserto erano dovunque agitate dalla bufera. Gli scambi internazionali della Gran Brettagna che durante il 1873 superarono di oltre 15 milioni quelli del 1872, furono nel 1873 lire sterline 625,454,000, e nel 1872 L. st. 610,377,000 cioè in più nel 1873 L. st. 15,077,000.

---

(1) Ecco alcuni dati statistici importanti sul valore dei metalli preziosi.

ORO	1872	Importazione	Ls.	18,337,852
»	1873	»	»	28,462,015
		Differenza in più nel 1873 . .	»	10,124,163
»	1872	Esportazione	»	19,784,916
»	1873	»	»	10,071,220
		Differenza in meno nel 1873 .	»	613,696
ARGENTO	1872	Importazione	»	11,167,467
»	1873	»	»	12,992,709
		Differenza in più nel 1873 . .	»	1,825,242
»	1872	Esportazione	»	10,586,945
»	1873	»	»	9,828,065
		Differenza in meno nel 1873 .	»	758,880

Cfr. per tutti questi dati le pubblicazioni ufficiali del *Board of Trade*.

Venendo ai particolari si nota nell'importazione Lire sterline 370,381,000 e nell'esportazione L. st. 25,507,300; quindi una maggiore importazione di L. st. 115,308,000. Facendo confronti risulta nel 1873 L. st. 370,381,000 d'importazione nel 1872 invece L. st. 354,120,000 cioè una maggiore importazione nel 1873 di L. st. 16,261,000.

L'esportazione nel 1873 fu di L. st. 255,073,000 mentre nel 1872 fu invece di L. st. 256,257,000, nel 1873 quindi una minore esportazione ai L. st. 1,184,000.

Si importarono nel 1873 per 86,124,360 L. st. di prodotti alimentarii, contro 75,660,863 L. st. nel 1872. La differenza fra i due anni è di 10,463,497 L. st. nel 1873.

L'esportazione del carbon fossile, del ferro e dell'acciajo è diminuita nel 1873 in confronto del 1872. Il loro valore però supera quello del 1872. In quest'anno il prezzo di 13,198,494 tonn. di carbone fu di K. st. 10,442,321; nel 1873 il prezzo di 12,632,333 tonnellate fu di 13,205,618 lire.

IV.

Mentre i commerci fioriscono a tal segno, la vita politica è pure rigogliosa e vivace. La recente lotta fra i partiti Gladstone e Disdraeli ne fornì la prova: e sebbene la riuscita non sia stata quale avemmo voluto, pure ciò che ci ha destato entusiasmo ed ammirazione fu il modo col quale tutta la parte eletta del popolo si agitò pel trionfo delle proprie idee.

Mentre nel continente il sistema rappresentativo apparisce irrugginito e la incuria, la indifferenza signoreggiano, mentre, particolarmente in Italia, è così svigorita e allentata la vita pubblica e l'elezione di un deputato, è cosa di poca levatura e (quello che è peggio) non esistono partiti, l'Inghilterra ci offre un esempio degno di emulazione.

Le stesse discussioni dei capi partito, sebbene appassionate, rivelano nei venerabili uomini che si disputarono il potere una tempra gagliarda che gli anni e l'esperienza resero ancor più vigorosa.

I discorsi di Disraeli e di Lowe, provano se bene ci apponiamo.

Il 4 febbraio 1874, il sig. Disraeli teneva un discorso ai suoi

elettori di Newport appartenenti per la maggior parte alla classe agricola. Il signor Disraeli ripetè presso a poco le medesime cose che pochi giorni prima avea detto ad Alsleburg ma con maggiori particolari. Criticò, come ora è naturale, la politica del Gladstone: disse che, volendo abolire l'*income-tax* il Gladstone fu costretto a ricorrere a tasse nuove pur aspre e fastidiose. Disraeli volentieri l'abolirebbe come tassa *permanente*, (come tassa da guerra egli la trova incomparabile); ma non acconsentirebbe mai a farlo a condizione di supplire alla sua deficienza con imposte nuove. Egli desidera una abolizione fatta *con prudenza* e avuto riguardo *alle circostanze dello stato delle cose;* reputa sconsigliatissima opera, dopo tutte le riduzioni fatte sugli articoli di consumo generale, estinguere una fonte qualunque di reddito esistente. Aggiunse — « Si suol dire — e niente è più vero — che il governo più economico d'Inghilterra è stato il governo del duca di Wellington. Perchè quel governo è stato così economico? Perchè il duca Wellington rivolgeva quanto più poteva la sua attenzione agli interessi ed agli affari dell'Inghilterra all'estero. Egli li curava con tanta assiduità, e con tanto successo che, durante la sua amministrazione, noi non fummo trascinati in guerre costose, non ci precipitammo in certi imbarazzi per uscir dai quali fosse mestieri di ricorrere a un arbitrato carissimo.

Ora il modo d' intendere l'economia del sig. Gladstone, o piuttosto quello del suo partito e della scuola da lui rappresentatata è affatto diverso. Egli dice: — il popolo inglese non si cura dei suoi affari esteri; nemmeno io me ne curo molto; ma ho bisogno di fare economia (*risa*); licenzierò gli operai nei cantieri, diminuerò il numero degli impiegati (*risa*); venderò i magazzini della Regina (*risa*); farò morire di fame le persone nel servizio della Regina; venderò le provviste di legnami nei cantieri e negli arsenali; venderò tutte le ancore della flotta (*risa*); venderò (le abbiamo vendute l'anno scorso) metà delle navi della marina di S. M.! (*applausi e risa*). Questa, miei signori, è l'economia della quale il sig. Gladstone va così orgoglioso. »

Il Sig. *Disraeli* combatte quindi il Gladstone sul terreno della legislazione irlandese. L'Irlanda, cominciò l'oratore, in questo momento è governata, posso dirlo, da leggi così severe le cui uguali non si riscontrano in verun'altra parte del mondo! (*Udite*)! Non è assurdo il parlare della tranquillità dell'Irlanda, quando voi non potete uscire dopo pranzo in giardino e guardare le

stelle o sentire da che parte tira il vento, senza correre il rischio d'essere arrestati da un *policeman?* (*applausi e risa*).

L'oratore discorre poi della opposizione del partito liberale, e dichiara che la divisione che vi regna — riconosciuta dallo stesso Gladstone — è incurabile. « Quando (osserva il sig. *Disraeli*) i partiti sono discordi su grandi e cardinali principii di Governo — come l'educazione del paese, la distribuzione del potere — credete voi che possano effettuare un'unione sulla proposta di alleviare certi carichi dei contribuenti o di abolire un *income-tax* di tre soldi? (*applausi*). No signori, la posizione del partito liberale è, in questo momento, estremamente difficile. Io credo che si trovi agli ultimi sgoccioli (*applausi e risa*) ma non si può dire che sia stata ridotta a questo passo da una opposizione anti-costituzionale o dal desiderio dei suoi rivali di afferrare il potere (*applausi*) con mezzi illegittimi. Nessun partito ha avuto giuoco più onesto (*applausi*), e se ora le redini del governo sfuggono dalle sue mani, non è l'effetto d'opposizione o d'intrigo di partito! (*acclamazioni*). »

Il *leader* dei conservatori terminò il suo discorso con queste parole: « Una gran battaglia si sta combattendo nel Regno Unito. Da quello che odo ci è ragione di credere che la causa del buon governo e del sentimento nazionale abbia a trionfare (*Strepitose acclamazioni*). A me pare che quando le istituzioni vengono assalite da un partito misto; — gli uni che mettono in dubbio l'utilità del trono; altri che deridono il Senato che le tante volte è stato il campione del buon governo d'Inghilterra e dei diritti del popolo; — altri, che non cessano di proporre che si alteri quella camera dei Comuni onde si vantano d'essere membri; — altri, che vi dicono essere giunto il tempo di abolire e spogliare la Chiesa d'Inghilterra; quando una troppo frequente legislazione ha tentato d'intaccare la libertà individuale degli inglesi, io credo che abbiamo una posta in gioco; io credo che abbiamo una causa da propugnare, io credo che abbiamo una politica da conservare, della quale nessun paese può vergognarsi, e che, sono certo, questi elettori non abbandoneranno! (*applausi*). »

Riferiremo ora alcuni squarci di altri discorsi di Disraeli a proposito della politica estera.

Il sig. Disraeli difese la spedizione dell' Abissinia, effettuatasi durante la sua amministrazione e soggiunse:

« Il sig. Gladstone sembra che abbia in poco conto gli scritti di Malacca, e ne parla come se non avesse mai udito parlare di

essi fino ad ora. Egli dice che gli Stretti di Malacca sono lontani, e li mette nello stesso catalogo col Regno di Brobdingnag. Non so se con questa conoscenza della geografia il sig. Gladstone raccomandi sè stesso ai commercianti di Londra, di Liverpool, di Manchester e di Glascow.

« Gli Stretti di Malacca sono la grande linea di congiunzione fra i due Oceani, e sono lunghi più di 500 miglia. Essi sono la via per la quale i prodotti dell'India e dell'Europa sono scambiati con quelli della Cina, del Giappone e degli altri paesi.

« Per la nostra politica circa gli Stretti di Malacca tanto connessa con la guerra disastrosa che abbiamo ora contro gli Ascianti, io rimproverai il Governo di S. M. di grande trascuratezza, di grande ignoranza e peggio. »

Riguardo poi ad una grave questione finanziaria, possiamo riferire le seguenti importanti dichiarazioni di Disraeli:

« Le massime con le quali il sig. Gladstone vorrebbe abolire la tassa sulla rendita sono illogiche, ambigue, inconsistenti. Attuando il suo progetto, secondo i calcoli del barone Rothschild suo partigiano ardente, egli avrebbe da colmare un *deficit* di 4,500,000 lire sterline, e per ciò fare, sarebbero necessarie nuove tasse sotto la forma di aumenti nelle tasse sui fabbricati, su diritti di successione, ecc. »

Circa l'accordare alcuni privilegi politici alle classi agricole, il sig. Disraeli disse:

« Il miglioramento nella condizione degli agricoltori — sebbene io offenda alcuno, ma non suppongo di offendere Voi, con l'affermar ciò — è stato già molto considerevole, secondo me, e troppo rapido. L'accordar loro nuovi privilegi politici è questione amplissima, che deve un giorno risolversi, ma per opera non dei demagoghi, ma degli uomini di Stato. »

Se vorremo ora tener conto di ciò che militava a favore del Gabinetto Gladstone e del modo col quale lo giudicarono i più autorevoli fra coloro che lo componevano, ci gioverà riferire le parole stesse del sig. Goschen.

Il sig. Goschen, primo lord dell'ammiragliato, in un discorso tenuto nella *London Tavern* ai suoi elettori, riassunse come segue l'operato del Gabinetto Gladstone del quale era membro:

« Noi abbiamo eseguita la nostra parte nel dramma, così che siamo arrivati al quint' atto. — *Atto I.* Soppressione della Chiesa d'Irlanda. L'Inghilterra fece una grande opera per riparare una ingiustizia e tranquillare la sua coscienza. — *Atto II.* Revisione

delle leggi rurali d'Irlanda. Risultato: i terreni in Irlanda aumentano di prezzo. — *Atto III.* Abólizione della compra dei gradi nell'esercito. Risultato: l'Inghilterra ripiglia in mano il proprio esercito. (*Applausi*). — *Atto IV.* L'educazione viene estesa a tutto il regno. Risultato: non c'è parrocchia in Inghilterra che non abbia la sua scuola. (*Udite! Udite!*) Ed ora desidereremo eseguire il quint'atto davanti al pubblico inglese: Abolire l'*income-taxe*, e fare quegli altri cambiamenti finanziarii che sono indicati nell'indirizzo del sig. Gladstone. (*Applausi*). Allora fate calare il sipario, lasciate che i *personaggi* del dramma si ritirino, e chiamate un altra compagnia, se vi piace. (*Applausi e grida di: No!*) Se il nuovo dramma abbia da essere un idillio campestre di dolce riposo, o un melodramma con suono di tamburi e di trombe, è una questione che lasciamo ai nostri successori! (*Udite! Udite! e risa*).»

V.

L'esito della votazione fu, come è noto, favorevole al partito Disraeli, il quale fu chiamato a comporre il nuovo Gabinetto.

Ci duole però che Gladstone e i suoi amici non abbiano più la somma delle cose politiche, ma facciamo assegnamento nella loro oculata opposizione la quale varrà a tenere in freno, i conservatori e ad apporre un argine all'esorbitanze dei pochi retrivi.

Essi pur troppo si armano, si numerano, si schierano per una prossima battaglia, ma il genio tutelare dei popoli, la libertà, non permetterà che le loro tetre e sozze passioni abbiano modo di coprire l'Europa e il mondo col nero mantello dell'ipocrisia e della superstizione.

Vigile è ancora l' illustre di Bismark nella sua cittadella, attorno a lui si raccolgono forze sempre più grandi e se egli esagera nell'usare della propria autorità, è pur da tener conto della prepotenza, della viltà e della cocciutaggine dei clericali ai quali parrebbe bello di riscaldare le proprie membra assiderate alla vampa del petrolio e col ripristino della teocrazia.

Molti fingono di non capire che la potenza del partito retrivo è in questo, che esso trae profitto dal malessere economico e sociale nella speranza che ciò gioverà al trionfo della propria causa. Gli

è adunque mestieri di rimuovere le ragioni di questo malessere e di prendere, in tempo, le utili provvisioni.

Perciò l'Imperatore di Germania nel suo importante discorso del 5 corrente, toccando la grande questione che tutti ci preoccupa scrisse le seguenti parole, lette dal principe di Bismark all'apertura del *Reichstag* germanico: « Una legge sull'ordinamento dell'industrie, che vi sarà presentata, deve assicurare l'appianamento dei litigi tra i capitalisti e gli operai, mediante tribunali i cui membri saranno scelti in ambo le classi, con una procedura semplice e scevra da qualunque formalità gravosa. La medesima deve prevenire i danni, onde sono minacciati l'ordine pubblico e il lavoro nazionale, derivanti da illegittime pressioni sulla libera volontà degli operai e della rottura illegale dei contratti stipulati. »

Noi attendiamo con impazienza questo importante documento che ci darà occasione a studii comparativi su quel diritto industriale che ogni giorno più acquista importanza. Intanto ci piace avvertire come sia universale la preoccupazione di tutti i popoli per la questione operaia.

La solidarietà che appunto si è affermata fra quanti curano il risorgimento economico nazionale, si manifesta anche in quelle lotte sulla libertà di coscienza e sulla indipendenza delle cure religiose dalle faccende temporali, che sono il continuo pensiero degli statisti del nostro secolo.

Ci piace anzi riferire, a questo proposito, il modo col quale da inglesi e tedeschi si fornisce nuova prova di codesta solenne solidarietà di principii e come si preferiscono alle consuete adunanze di parolai (che nel continente deturpano le più belle e sante questioni) una di quelle serene e sapienti assemblee nelle quali gli entusiasmi e la ragione possono accomunarsi.

VI.

Il 7 febbraio 1874 aveva luogo a Berlino nella sala del Consiglio Comunale, un *meeting* di ringraziamento per le espressioni di simpatia e d'incoraggiamento mandate al Governo ed al popolo di Germania dai *meetings* inglesi di *St. James's* ed *Exeter-hall*. Non furono ammesse alla riunione che persone invitate. In tutto erano presenti 800 individui. Presiedeva il prof. *Gneist*. Questi e il professore *Dorner* parlarono da un punto di vista affatto protestante.

Anche il deputato bavarese *Völh* prese la parola. Egli disse che, quantunque cattolico, è contrario all'ultramontanismo nella Chiesa Cattolica. Aggiunse che le leggi prussiane, che vengono tacciate di tiranniche, sono in realtà assai più miti verso i cattolici che non le leggi di Baviera, alle quali pure la chiesa si assoggetta. Indi venne proposta la seguente risoluzione di ringraziamento e simpatia:

« I membri del *Reichstag* germanico e di ambo le Camere della Dieta di Prussia, i rappresentanti della Amministrazione cittadina e della cittadinanza, gli uomini della scienza, dell'arte e di tutte le professioni, radunati nella sala del Consiglio Comunale di Berlino esprimono alle riunioni di *St. James's hall* e di *Exeterh-all* la loro più sentita gratitudine per le risoluzioni adottate il 27 del mese scorso. Questa calda espressione delle simpatie dell'Inghilterra per l'imperatore di Germania e per la nazione tedesca, nella loro resistenza contro la politica del partito ultramontano della Chiesa Cattolica, è un pegno, che ambedue le nazioni staranno unite anche in avvenire nella lotta virile per la libertà civile e religiosa dei popoli. »

Questa risoluzione fu approvata all'unanimità, meno il voto del sig. Stobel, e venne comunicata alle presidenze dei *meetings* inglesi per mezzo della ambascieria Germanica a Londra. Essa, oltre le firme di Gneist e Völh, porta anche quelle di Moltke, Wrangel, Usedom, Simson, nonchè le firme, mandate per telegrafo dei professori Dove, Mommsen, Gelmholtz, Curtius, di Borsig, del borgomastro Hobrecht, di Lydow, e d'altri. Da Monaco, Dresda, ecc. si inviarono saluti telegrafici. Il *meetings* ebbe un aspetto tranquillo e imponente.

Ora che scriviamo, nella Germania come nella Austria-Ungheria il movimento liberale religioso si manifesta con le leggi (che riferiremo nella prossima Rassegna) le quali regolano le relazioni fra Stato e Chiesa.

VII.

L'eco di queste dimostrazioni giunse anche in Italia, dove ferve lo spirito di rivolta contro ogni tirannide della coscienza. Si può affermare, senza tema di esagerazione, che la nostra patria segue, con affezione, lo svolgimento della lotta religiosa in Europa e se non ci prende una parte diretta ed immediata gli è perchè essa,

è oggi agitata dalle più gravi questioni economiche e sociali. A chi guarda soltanto alle apparenze l'Italia, è rôsa da mille guai; preti, frati, monache che cospirano all'ombra del Vaticano contro l'esistenza dello Stato; repubblicani, mazziniani, federalisti, demagoghi, internazionalisti irrequieti che danno il tracollo ad ogni organismo sociale; statisti, banchieri, strumenti facili del monopolio, seguaci dell'emp rismo, della pratica burocratica. Ma in mezzo a tutto ciò, come in una libera e schietta corrente che non si impaluda mai in tanta gora, c'è la vita del popolo attivo, trafficante ed intelligente. Questo popolo italiano che è al difuori delle chiesuole, delle sette, che non ha tempo da badare a un ciarlìo che assorda e al vacuo ripercuotersi di promesse e di minaccie, è surto gigante e si asside fra le nazioni provette e si afferma nella grande operosità delle officine, dei mercati, degli scambi internazionali. Mentre Parigi è mezzo bruciata dal petrolio dei comunardi, esso, senza posa, prosegue a costruire navi, ad erigere fabbriche, a regolare le emigrazioni, a indire inchieste industriali, a provvedersi di scuole comunali, navali, di arti e mestieri e tira innanzi fra il vaniloquio di isolati irreconciliabili e di frementi arrabbiati. Mentre Vienna delira, si ubbriaca, prorompe in lugubri profezie, si circonda di oberati, di truffatori, di ladri, l'Italia pur tormentata da viziata circolazione cartacea, dall'aggio dell'oro e del rame non si piega, non si accascia, ma lavora sul serio, raccoglie capitali effettivi e sicuri per un lanificio, un cartificio, e un ceramificio, e impone al credito di allargare le industrie navali, minerarie ed agricole e dà esempio unico di vero credito fondiario e di credito pel piccolo commmercio, pella borghesia. Che cosa importa se tratto tratto una folla ubbriaca esce nelle piazze a schiamazzare, se una mano di bricconi insidia la maestà delle leggi, se un nucleo di mediocrità petulanti vuole le redini dello Stato...... che importa?......

L'Italia vera, reale non è però meno unita, meno compatta, meno degna dell'universale estimazione.

VIII.

Volevamo parlare ora diffusamente della questione che più ci preoccupa cioè delle finanze, ma non essendo ancora votate le leggi messe innanzi dal ministro Minghetti e specialmente quelle sulla circolazione cartacea ci gioverà attendere per parlare anche delle

dottissime discussioni fatte alla Camera dagli on. Minghetti, Luzzatti, Maurogonato e da altri on. deputati.

Intanto a fornire altre notizie importanti diremo del conto del Tesoro. Ecco le riscossioni delle Tesorerie fatte nel mese di gennaio 1874 confrontate con quello del gennaio 1873.

		1874			1873	
Fondiaria	L.	641,673	48	L.	7,500,401	69
Ricchezza mobile . . .	»	3,932,323	10	»	4,476,301	82
Macinazione	»	6,216,758	43	»	4,951,552	79
Imposta sugli affari . .	»	12,107,117	42	»	12,394,898	10
Tassa di fabbricazione .	»	418,743	89	»	122,230	24
Dogane	»	9,803,627	61	»	7,646,869	31
Dazî di consumo . . .	»	4,305,941	46	»	4,851,902	30
Privative	»	7,518,051	77	»	6,364,581	32
Lotto	»	3,420,804	30	»	3,386,828	99
Servizi pubblici	»	3,388,021	34	»	3,063,415	34
Patrimoni dello Stato .	»	14,038,615	08	»	11,682,209	34
Entrate diverse	»	1,074,722	03	»	1,605,094	19
Rimborsi	»	3,076,674	61	»	2,871,392	31
Entrate straordinarie . .	»	6,549,728	59	»	6,960,118	35
Asse ecclesiastico . . .	»	3,889,973	59	»	4,847,226	52
Totale	L.	80,354,976	70	L.	82,634,112	81

Da questo prospetto risultano i seguenti aumenti:

Demanio	L.	2,326,405	—
Dogane	»	2,258,758	—
Macinato	»	1,265,205	—
Privative	»	1,153,470	—
Servizî pubblici	»	324,606	—
Tasse di fabbricazione	»	296,513	—
Rimborsi	»	205,582	—
Lotto	»	33,975	—

Per contro sono diminuiti:

La fondiaria per	L.	6,858,728 —
L'asse ecclesiastico	»	957,252 —
I dazî di consumo	»	546,050 —
La ricchezza mobile	»	543,778 —
Le entrate eventuali	»	530,372 —
Le entrate straordinarie	»	419,689 —
Le tasse sugli affari	»	287,780 —

Mettendo a riscontro gli aumenti e le diminuzioni, risulta una minore entrata di L. 2,279,136. Le riscossioni di arretratti sono venute assottigliandosi, come attestano la fondiaria e la ricchezza mobile.

Consideriamo ora i pagamenti fatti. Essi sono i seguenti:

		1874		1873
Finanze	L.	42,634,790 07	L.	49,339,789 96
Giustizia	»	1,904,656 15	»	1,777,926 82
Estero	»	295,768 15	»	340,724 98
Istruzione	»	1,420,745 98	»	1,199,030 91
Interno	»	3,935,738 62	»	3,396,857 39
Lavori pubblici	»	7,508,827 48	»	9,164,176 43
Guerra	»	13,118,092 90	»	10,895,028 11
Marina	»	2,156,503 33	»	2,387,547 77
Agricoltura	»	625,927 30	»	440,331 40
Totale	L.	73,621,150 02	L.	78,941,413 77

Nel 1874 le Tesorerie hanno pagato lire 5,320,263 di meno che nel 1873; ma siccome hanno esatto di meno L. 2,279,136, ne risulta la differenza sul 1873 di L. 3,041,127.

Confrontando le riscossioni e i pagamenti quelle superarono gli ultimi di L. 6,733,826.

Ecco ora il conto del Tesoro al 31 gennaio:

Attivo

Cassa al 31 decembre 1873	L. 125,088,716 97
Crediti del Tesoro id.	» 138,068,410 66
Riscossioni 1874	» 80,351,976 70
Stralci	» 8,011 45
Debiti Tesoreria 1874	» 385,032,178 90
	L. 728,552,294 68

Passivo

Debiti Tesoreria alla fine 1873	L. 368,923,323 24
Pagamenti 1874	» 73,621,150 02
Stralci	» 367 20
Cassa 1874	» 102,809,557 89
Crediti del Tesoro id.	» 183,197,996 33
	L. 728,552,294 68

Da questo stato appajono nel corso del mese di gennaio 1874 alcune variazioni importanti.

Il fondo di cassa è diminuito di L. 22,279,000 mentre i crediti di Tesoreria sono aumentati di L. 45,130,000 e i debiti di Tesoreria di L. 16,109,000.

E notevole l'aumento dell'emissione dei buoni del Tesoro da L. 184,409,000 a L. 223,882,000 ossia una differenza in più di L. 29,473,000, ciò che si deve all'allettamento d'un interesse troppo elevato e oneroso per le finanze. Del pari le anticipazioni statuarie delle Banche sono aumentate da 16 a 18 milioni. La Cassa resta con ciò ben fornita, ma alla fine dell' anno si avrà anche qualche milione speso di più e che si poteva risparmiare. La Direzione generale del Tesoro non dovrebbe trascurare questo ramo di spesa, uno dei più improduttivi per lo Stato.

IX.

Un'altra notevole pubblicazione statistica, or ora uscita, e che da contezza di uno dei fatti economici i più importanti, cioè delle nostre ferrovie, sarà pure considerata con attenzione dal lettore, al quale ci riserbiamo di offerire in appresso (quando avremo maggiori documenti fra mano) la esatta dipintura delle nostre condizioni finanziarie, economiche e industriali.

La Direzione speciale delle strade ferrate presso il Ministero dei lavori pubblici ha compilato il prospetto dei prodotti del mese di dicembre 1873, riassumendo, come suol fare, le ricordanze dei precedenti mesi, così che quest'ultimo prospetto dà in complesso i prodotti dell'anno precedente. Nel decembre ultimo si è avuta una diminuzione di L. 122,506 in confronto dello stesso mese del 1872, come risulta dallo specchietto seguente:

		1873		1872
Ferrovie dello Stato . .	L.	832,677 —	L.	841,326 —
Romane	»	2,164,964 —	»	2,383,171 —
Alta Italia	»	6,138,772 —	»	5,810,603 —
Meridionali.	»	1,971,262 —	»	2,208,543 —
Sarde	»	68,123 —	»	56,279 —
Torino-Circé	»	23,788 —	»	23,603 —
Torino-Rivoli	»	6,374 —	»	4,941 —
Totale	L.	11,205,960 —	L.	11,328,466 —

In tutte le linee vi è stato aumento, meno che nelle

Ferrovie dello Stato per	L.	8,649 —
Romane	»	218,207 —
Meridionali	»	237,284 —
Totale	L.	464,140 —

In tutte le altre linee l'aumento è stato di L. 341,634, così che la diminuzione effettiva si è ridotta a L. 122,506.

Ecco ora il prospetto dei prodotti nell'intero anno 1873 in confronto coll'anno 1872:

		1873		1872
Ferrovie dello Stato . .	L.	12,096,134 —	L.	11,276,935 —
Romane	»	24,500,952 —	»	22,547,004 —
Alta Italia	»	75,382,993 —	»	70,911,344 —
Meridionali	»	21,245,328 —	»	19,246,634 —
Sarde	»	818,343 —	»	607,878 —
Torino-Circé	»	338,929 —	»	317,276 —
Torino-Rivoli	»	110,975 —	»	92,780 —
Totale	L.	134,493,654 —	L.	125,029,851 —

L'aumento nel 1873 è di L. 9,463,803 e tutte le linee vi parteciparono.

Il prodotto chilometrico nel 1873 in confronto col 1872: dà questi risultati:

		1873		1872
Ferrovie dello Stato . .	L.	11,766 —	L.	11,187 —
Romane	»	15,705 —	»	14,640 —
Alta Italia	»	28,882 —	»	27,732 —
Meridionali	»	15,507 —	»	14,692 —
Sarde	»	5,383 —	»	4,605 —
Torino-Circé	»	16,139 —	»	15,108 —
Torino-Rivoli	»	9,247 —	»	7,731 —
Totale	L.	19,916 —	L.	18,994 —

La media generale a vantaggio del 1873 è stata di 922 lire, e tutte le linee concorsero all'aumento, che per una parte, comunque minima, si è derivato dai 128 nuovi chilometri aperti a traffico durante il 1873, e dei quali 61 appartengono alle ferrovie Alta

Italia, 67 alle meridionali; le prime si sono allungate per 15 da Reggiolo Gonzaga a Mantova, per altri 15 da S. Antonio a Borgoforte, per 31 da Monza a Calolgio; le seconde per 53 chilometri da Pescara a Popoli e per 14 da Popoli a Solmona.

Circa al nostro commercio sappiamo che ascese complessivamente a 2419 milioni di lire, di cui 1286 riguardano le importazioni e 1133 le esportazioni. Confrontandolo col 1872 si nota nelle importazioni un'aumento di 100 milioni, nelle esportazioni una diminuzione di 34 milioni; e considerando insieme tutte e due un aumento di 66 milioni. Nel 1872 le importazioni erano 19 in più delle esportazioni e nel 1873 salirono a 153 milioni di lire di più. Certo questo dimostra un maggior sviluppo commerciale coll'estero, ma chi bada che diminuirono le esportazioni e crebbero le importazioni deve esserne melanconicamente impressionato. Ciò prova una volta di più come la crisi dell' anno scorso ha gravemente influito anche sull' Italia.

X.

A rasserenarci l'animo badiamo ora ai progressi che mercè la libertà e la pace si vanno facendo dai varii popoli che svolgono la loro vita economica seguendo una tendenza *realista*: cercando di togliere inutili complicazioni e di affratellarsi con convenzioni internazionali.

Uno dei *grandi* trionfi che si compì in questo ordine di cose possiamo ora registrarlo con la Convenzione addizionale alla Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865 tra il Belgio, la Francia, l'Italia e la Svizzera. Eccone il testo:

Art. 1. Le alte parti contraenti si impegnano per l'anno 1874 a non fabbricare e a non lasciar fabbricare dei pezzi da cinque franchi, coniati nelle condizioni determinate dall'art. 3 della Convenzione monetaria del 23 decembre 1865 che per un valore non eccedente i seguenti limiti:

Pel Belgio fr. 12 milioni, per la Francia 60 milioni, per l'Italia 40 milioni, per la Svizzera 8 milioni.

Nelle somme qui sopra esposte sono inclusi i buoni di moneta consegnati al 31 decembre 1873, cioè:

Pel Belgio per un valore di fr. 5,900,000; per la Francia 34,968,000; per l'Italia 9 milioni.

Art. 2. All'infuori del contingente fissato dall'articolo precedente, il Governo del Re d'Italia è autorizzato a lasciar fabbricare durante l'anno 1874, per i fondi di riserva della Banca Nazionale d'Italia, una somma di 20 milioni di franchi in pezzi da 5 franchi.

Questi pezzi dovranno rimanere depositati, sotto la garanzia del Governo italiano, nelle casse della Banca Nazionale d'Italia, fin dopo la riunione della Convenzione monetaria stipulata dall'articolo che segue.

Art. 3. Entro il gennaio del 1875 sarà tenuta a Parigi una conferenza monetaria fra i delegati delle alte parti contraenti.

Art. 4. La clausola inserita nell'art. 2 della Convenzione 23 decembre 1865, relativamente al diritto di accessione, è computata dalla seguente disposizione:

« L'accordo delle alte parti contraenti è necessario per respingere ad ammettere la domanda d'accessione. »

Art. 5. La stipulazione inserita nell'art. 4 la stessa durata della Convenzione del 23 decembre 1865.

Art. 6. La presente Convenzione addizionale sarà ratificata e lo scambio delle ratifiche avrà luogo a Parigi tosto che si potrà farlo.

Essa sarà messa in vigore non appena ne sarà stata fatta la promulgazione secondo le leggi particolari di ciascuno dei quattro Stati.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi hanno firmato il presente atto e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto in quattro copie a Parigi il 31 gennaio 1874.

XI.

Così col gennaio di quest'anno si inaugurò la convenzione dalla quale anche all'Italia (mercè la saviezza di chi la rappresentava) deriveranno singolari benefici.

Un altro fatto di grande levatura che risguarda argomenti marittimi vogliamo adesso ricordare, omettendo però molti dei particolari che lo risguardano.

Alludiamo cioè alle decisioni della Commissione internazionale di Costantinopoli sulla stazzatura dei bastimenti di tutti i paesi.

Per bastimenti misurati secondo il sistema Moorson verrà riscossa una sopratassa di 4 franchi la tassa di fr. 10 per ciascuna tonnellata netta di registro sui vapori, quante volte le deduzioni dovute per le macchine sieno state determinate secondo l'art. *a* della clausola 23 del *Merchand Shipping Act* sotto la norma n. 3.

Questa sopratassa verrà ridotta a 3 fr. per qualunque bastimento sulla cui carta sia stato iscritto il tonnellaggio netto basato sul sistema raccomandato dalla Commissione internazionale che dovrà formare la base per stabilire la tassa e la sopratassa.

Per i bastimenti misurati sotto qualunque altro sistema all'infuori del sistema Moorson, il loro tonnellaggio lordo verrà messo d'accordo col sistema suddetto, applicandovi la proporzione dei fattori, secondo la norma del Danubio ed il loro tonnellaggio netto si determinerà secondo l'art. *a* della clausola 23 del *Merchand Shipping Act.*

Per tali bastimenti la sopratassa è di franchi 4.

La sopratassa di fr. 3 per tonn. di registro netto verrà ridotta progressivamente e cesserà del tutto allorchè il tonnellaggio annuale avrà raggiunto la cifra di tonnellate 2,600,000. Allorchè il tonnellaggio netto sarà di 2,100,000 la tassa da riscuotersi sarà di fr. 250 soltanto, e così di seguito verrà ridotta di cent. 50 per ogni aumento annuale di tonn. 100,000.

I bastimenti di guerra, i bastimenti costruiti e noleggiati per il trasporto di truppe ed i bastimenti in zavorra, sono esenti da ogni sopratassa.

A questi provvedimenti fanno seguito l'abolizione della facoltà concessa alla Compagnia di far pagare, per uno scopo speciale, la tassa di un franco e la proibizione di recar modificazioni alle condizioni per il transito del Canale.

Abbiamo registrati fatti altamente onorevoli pel nostro secolo e che l'anno nuovo rammenta con vera compiacenza. Ora dalla disamina dei fenomeni oggettivi verremo allo studio del fenomeno soggettivo e indagheremo nella seconda parte di questa rassegna l'attività delle scienze economiche e statistiche.

ALBERTO ERRERA.

Rassegna bibliografica di opere di economia politica e di statistica

---

I.

Vogliano aiutarci i pubblicisti nazionali ed esteri a diffondere il più che è possibile la cognizione delle loro opere in Italia. Pur troppo da noi, a grande vergogna, si manca di un giornale come il *Journal of the statistical Society* di Londra, il *Zeitschrift des Königlichen statistichen Bureaus* di Berlino, il *Zeitschrift des Königlichen statistichen Bureaus* in Bayen, il *Jahrbücher der national oekonomie und statistik* di Hillebrand a Jena, il *Iournal de la société de statistique* di Paris, e sebbene qualche ottimo periodico ebdomadario si pubblichi anche fra noi a maniera di giornale, come ad es. l'ottimo *Economista d'Italia* diretto dal cav. Ventimiglia, sebbene compajano tratto tratto nelle riviste speciali (come ad es. nella pregevole Rassegna di agricoltura industria e commercio della società di incoraggiamento di Padova) importanti monografie, pure in nessuna parte del Regno havvi, a quanto sappiamo, nemmeno un giornaletto dedicato unicamente agli studii statistici od una Rivista economica mensile o quindicinnale che possa fare di riscontro alle celebrate pubblicazioni straniere.

La noncuranza delle cose estere è poi così grande da noi, che assai di rado si leggono tradotti gli studii che fuori d'Italia menano scalpore, e l'incuria danneggia anche l'insegnamento per chè nella maggior parte dei trattati, manuali, riassunti che sciaguratamente corrono per le mani degli studenti, in luogo di riferire l'ultimo risultato della scienza, si ripetono e male i vecchiumi e i ciarpami che da un quarto di secolo sono agglomerati in un cantuccio e ai quali nessuno pone mente.

Gli è da poco tempo, possiamo dire da qualche mese che il Nazzani scrisse un dotto sunto di economia tenendo conto delle opere di J. S. Mill, Cherbuliez, Roscher, Heümann, Schäffle, Mangoldt, Thünen, Schwarz, Emminghans, Goschen, Wagner, Hildebrand ecc. che il ch. dott. Vito Cusumano egregiamente rese edotti i più, dei progressi della scienza tedesca, che il Lampertico diede alla luce il suo primo volume della

Economia dei popoli e degli Stati, nel quale si ha notizia degli ultimi risultati degli studii economici e statistici moderni e sono esposti, con dottrina ed ingegno straordinarî, i principî costitutivi della scienza. Le belle e recenti memorie di quel pensatore originale che è il Messedaglia non sono ancora raccolte in un volume, a comodo degli studiosi.

Un solo libro, quello del chiaro Morpurgo tratta splendidamente della statistica e delle scienze sociali: dotte e poche memorie economiche o monografie di quella robusta intelligenza che è il Cossa riferiscono in una alle proprie originali ricerche l'erudizione straniera su argomenti storici di grande levatura. (1)

Noi abbiamo fiducia che l'illustre Boccardo il quale fece opere così memorabili, nella nuova edizione del suo pregiato Dizionario di economia politica e della statistica riferirà i progressi della scienza in Germania, in Belgio, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nessuno meglio di lui può riempiere questa lacuna: poichè alla magia della forma e alla bellezza dello stile egli congiunge una tale versatilità d'ingegno e così ampia dottrina e potenza d'intelletto da essere, a ragione, il più careggiato e popolare scrittore di cose economiche in Italia.

Soltanto, perchè a noi sia resa possibile l'opera alla quale ci siamo dedicati, di tener conto cioè nella *Rivista Europea* delle più importanti pubblicazioni statistiche e di economia politica, è uopo che i dotti stranieri ci vengano in ajuto. E noi ci rivolgiamo soprattutto a coloro che abbiamo l'onore di conoscere di persona, gli illustri signori: Cav. dottor Legoyt, Direttore dell'ufficio di Statistica in Francia, dottor C. Mayer professore capo dell'Ufficio reale di statistica, direttore dell'Osservatorio reale in Baviera; prof. barone de Czörnig a Vienna; dott. Engel direttore dell'ufficio reale di statistica e Consigliere intimo superiore a Berlino; al dott. Max Virth (2) direttore dell'ufficio federale svizzero e agli altri coi quali abbiamo relazioni scientifiche: cioè a dire i signori:

Mitzen Dott. M. Consigliere intimo all'Ufficio Imperiale di Statistica dell'Impero di Germania (Germania).

Edward Young capo dell'ufficio di Statistica al ministero delle finanze (America Stati-Uniti).

Ficker dott. A. Consigliere aulico, consigliere presso il Ministro dell'istruzione pubblica (Austria).

De Regny. Capo dell' ufficio centrale di statistica (Egitto).

Levasseur E. Membro dell'Istituto, e professore al Collegio di Francia. (Francia).

Farr. (3) Capo di dipartimento di statistica al registro generale delle nascite, matrimonii e morti d'Inghilterra. (Gran Brettagna)

---

(1) Degli ottimi lavori del chiaro prof. Cossa parleremo in seguito e riposatamente.

(2) Appena avremo avuto dal sig. editore Sauerlander di Francfort il libro di Max Virth *Geschichte der Handel Krisen* ne renderemo conto in questa rassegna.

(3) M. D. D. C. L. F. R. S. W.

Veismann. Senatore (Amburgo).

Keleti. Capo dell'ufficio di Statistica d'Ungheria.

D. De Baumhauer capo della divisione di statistica generale al ministero dell'Interno (Paesi-Bassi).

Visconte De Feganiére. Incaricato straordinario e ministro plenipotenziario a S. Pietroburgo (Portogallo)

Dott. Visssering. Professore d'economia politica e di statistica alla università di Leida (Baesi-Bassi)

Semenow. Direttore del Comitato centrale di statistica russo.

Ci rivolgiamo poi in particolare ai redattori del *Journal des économistes* e al *The economist* e all'*Economiste française*, coi quali siamo in relazione acciocchè ci vengano in sussidio. E ciò pure diciamo agli illustri redattori della *Revue de droit international* Sigg. Avv. Asser, Rolin-Jacquemyns e Westlane.

Fidiamo nella cortese cooperazione di questi dotti ed inoltre speriamo di poter ricevere direttamente dagli editori quelle recenti pubblicazioni che ora dobbiamo faticosamente rintracciare presso qualche Biblioteca privata di taluno fra i nostri ricchi. Assai meno difficilmente saprò fornire il compito che mi sono assunto, se gli stessi governi mi invieranno copia delle loro pubblicazioni ufficiali come, con molta cortesia fece taluno di essi dopo il primo eccitamento della *Rivista Europea.* Così pure gli editori e gli autori, troveranno utile che in Italia si possa diffondere la notizia bibliografica di ciò che mandano alla luce. (1).

Per fortuna cresce ora in Italia, a grande nostro conforto, una nuova generazione avida di attingere alle fonti una dottrina limpida e schietta! È finito il tempo degli scritti generali, sconclusionati e si suona a morto ai cerretani e ai raffazzonatori. Non si tollerano più gli apostoli di falsa lega, nè i ripetitori di Smith che ancora si ispirano con Say per incuria di leggerne le opere originali, e indarno i discepoli di Bastiat vorrebbero intronarci le orecchie colle loro fiacche *armonie economiche.* La nuova generazione ha in uggia il linguaggio artificioso, bugiardo e sonoro degli arcadi che si intrudono nel *sancta sanctorum* della scienza. Essi vogliono *fatti, fatti, fatti:* analisi, minute indagini, particolari: e sempre e soprattutto la esperienza. Se questa nostra dottrina ha una ragione di essere, è perchè sdegna di appagarsi delle teoriche autoritarie delle scuole, è perchè non accettano le pastoje della tradizione.

Mentre il popolo è affamato e sitibondo, mentre gli operai sono male rimunerati, gli Statisti di mestiere fanno bottino delle spoglie delle proprie vittime. Ora, se crollano, uno ad uno, tutti gli edifici che il me-

(1) Mandare libri e lettere a questo indirizzo *prof. Alberto Errera* Venezia.

dio evo ha eretti, come si può appagarsi di una scienza imbellettata, grinzosa, flacca e smunta?

Gli italiani sono per fortuna nella buona via: essi hanno uua striscia di luce nella propria storia che li guida a salvezza: e perciò ammirando gli economisti nazionali del medio evo sanno pur troppo che adesso la scienza si è sviluppata all'estero e che di qui si devono riprendere le mosse alle nuove indagini. Senza punto rinnegare nè il genio natìo, nè la forma italiana alle idee vere ed accertate, noi miriamo a tesoreggiare ciò che dovunque si è fatto pel progresso delle ricerche esperimentali. Con tali intendimenti daremo ogni quadrimestre una cronaca, nella quale speriamo di poter registrare amorosamente ciò che si è fatto per il progresso degli studii sociali.

Incominciamo intanto a parlare di una Rivista che da gran lunga e indarno noi desideriamo per l'Italia: ciò è il *Journal des Economistes* edito dai Guillaumin.

II.

Altamente commendevole è la libreria Guillaumin di Parigi per servigi resi alla scienza economica colla pubblicazione dei libri più autorevoli di pubblicisti contemporanei, della Biblioteca delle scienze morali e politiche, dei Dizionarii di scienze economiche e commerciali e per quello assai accreditato periodico che è il *Journal des Economistes*, « revue de la science economique et de la statistique, » il qual è oramai al 33° anno di fondazione.

Nel quaderno del 1° febbraio leggiamo un breve ma succoso studio economico retrospettivo di De Molinari, uno studio su A. Smith e sull'origine della Scienza economica dell'illustre Chevalier. Ci duole poi che esso non tenga alcun conto degli studii economici italiani del secolo XVIII e di quelli veneti specialmente. Si diffonde a parlare dei francesi e tiene in non cale i precursori italiani del pensatore scozzese. Ormai ci pare fuori di luogo di parlare di Smith, e della sua influenza e della lacuna della sua dottrina, senza nemmeno accennare alle critiche fatte in Germania dai cosidetti socialisti della cattedra e del Congresso di Eisenach.

In questo quaderno c'è anche una importante ricerca sulla influenza della azione individuale nella condizione dello Stato sociale di Flechey, un nuovo studio sulla questione monetaria di E. de Parieu, un lavoro di statistica politica. Arrogi il bollettino, per alcune nuove leggi, la bibliografia, la cronaca economica.

Il chiaro sig. Maurizio Blok con molta dottrina e con grande brio, sceglie il meglio delle pubblicazioni economiche estere. Ma perchè non

dice nulla dell'Italia? non tien conto delle sue riviste, dei libri, delle monografie importantissime di cose economiche che vi escono alla luce. Anche nella bibliografia ciò si lamenta e soltanto ora ad es. è parlato, e molto incompletamente, degli atti della nostra Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, e che da tanti anni è uscita alla luce.

Ci duole di questa poca cura degli illustri scrittori francesi sulle cose nostre, mentre invece dobbiamo rallegrarci che il contrario accada altrove e ne forniremo le prove nella prossima Rassegna.

III.

Circa alle opere pubblicate in Italia in quest'anno particolarmente due ci pajono degne di nota, quelle del Senatore Lampertico e del prof. Montanari.

Il Senatore Fedele Lampertico con un corso di Scienza Economica intitolato: l'Economia dei popoli e degli stati (Milano, Treves 1874) si propone di far entrare nel quadro generale della scienza quelle dottrine, che vennero via via preparate da opere speciali e che i trattati o i corsi più in uso non raccolgono. Inoltre fa conoscere le nuove fonti nazionali e straniere, a cui la scienza può ringiovanirsi, ed il più recente movimento scientifico, che nelle grandi modificazioni della scienza economica, quali possono dirsi la Biblioteca del Custodi o quella del Ferrara, trova un punto di partenza e non le colonne d'Ercole. L'autore smette quella forma dogmatica e imperiosa la quale discende bensì da una profonda persuasione, ma imprime alle teorie economiche troppa inflessibilità e rigidezza.

Il Lampertico dopo avere per tre anni, (cioè dal 1863 al 1866) tenuto un corso libero d'Economia a Vicenza si occupò a parte d'importanti argomenti economici, come del metodo in economia, del credito, della proprietà mineraria; egli preferì, per un momento, di raccogliere questi studi, preferì poscia di darvi unità.

Dall'indirizzo e dall'impulso che venne dato alla scienza in questi ultimi anni per opera di Scialoja, Boccardo, Minghetti e Ferrara, l'autore riconosce nonchè il disegno di questo libro, la stessa sua possibilità.

Il Lampertico incomincia con una avvertenza preliminare e divide il suo libro in 15 capitoli.

Il capitolo I tratta della legge economica (legge del minimo mezzo e dell' economia in relazione ai beni. — Economia e tecnologia — Socialità economica — Economia privata e politica — Legge universale di solidarietà — Solidarietà economica — Dell'ordine naturale economico). — Nel cap. II risguarda le nozioni generali della scienza (l'economia come scienza) — Critica storica — Economia ed amministrazione — Denomina-

zioni — Denominazione proposta — Paragoni colla meccanica e colla fisiologia). – Il capitolo III tratta del metodo storico e idealista. (Autonomia della scienza — Inviolabilità delle leggi economiche — osservazione, induzione; filosofia della natura e dell'economia). — Il capitolo IV è sul metodo deduttivo e induttivo (Nozioni preliminari — Distinzioni e osservazioni del Mill — Critica – Avvertenze ed esempi — Conclusione). — Il capitolo V tratta del metodo statistico e matematico. — Il capitolo VI è sull'economia razionale e applicata: Scienza ed Arte (distinzione di Pellegrino Rossi — Altre distinzioni — Avvertenze – Carattere scientifico — dell'economia applicata scienza ed arte). — Il capitolo VII parla dell'*Economia e Religione.* — Il cap. VIII dell' Economia e della Morale. — Il IX si intitola: l'economia e il diritto, l'economia e la letteratura. — Il capitolo X: soggetto della legge economica l'uomo (Economia antropologica e crematistica — Concorrenza e socialità — Economie particolari e collettive — Economia nazionale e internazionale — Nozione economica del bisogno — Distinzioni economiche — Bisogni assoluti relativi, fisici e morali, urgenti, differibili, negativi, positivi, presenti, lontani, particolari, universali — Altre distinzioni — Progressività dei bisogni — Bisogno d'ogni economia: l'uomo). — Del cap. XI è oggetto, il mondo esterno. (Natura e forze naturali — Distribuzione naturale dei beni — Conseguenze economiche — Applicazioni; il commercio dei grani: blocco continentale — Divisione territoriale del lavoro — Economia della natura e dell'uomo). — Il capitolo XII parla dell'uomo e del mondo esterno (Beni economici — Permutabilità dei beni — Beni interni, avvertenze — Servigi personali — Permutabilità dei servigi; esempi — Attinenze: attinenze di privilegio e libere — Distinzioni d'ordine fisico — d'ordine economico — Beni equivalenti o succedanei, indipendenti e connessi, comuni e di affezione — pubblici e privati; multiformi, uniformi; liberi e permutabili. — Il capitolo XIII parla delle nozioni del valore. (Baratto e vendita; valore, costo, prezzo — Valore d'uso e cambio — Nozioni preliminari sul valore — Legge di valore — Teoria dell'inchieste e della offerta, del costo di produzione e dell'offerta, del costo di produzione e di riproduzione — Critica — Nozioni del valore economico — L'esempio del diamante — Teoria del Marx — Riepilogo). — Il capitolo XIV risguarda i sistemi e le scuole — (Sistema protezionista, mercantile, fisiocratico, industriale — Economisti classici — Socialismo, avvertenze critiche — Dell'ordine naturale economico — Funzione economica dello Stato — Scuola di Manchester e Socialisti della cattedra — Scuola positiva e speculativa — Riepilogo storico — Tendenze odierne — Reazione economica, i radicali in economia: scuola riformista — Economia classica e moderna). — Il capitolo XV è: Partizioni della scienza (Nozioni fondamentali, avvertenze — Ordine prescelto — Altre partizioni — Ordine seguito dal Schäffle — Riepilogo).

IV.

Tre fatti risultano al lettore da questo primo volume cioè: — che all'autore la natura diede una grande facilità di esposizioni, chiarezza di idee, bellezza di forma — che esso ha studiate tutte le opere più importanti di scienze sociali e attinse dalle scienze esatte quello che gli era necessario per mettere in luce una verità d'ordine universale o per fornire esempii o per mostrare i riscontri fra il mondo fisico ed il mondo morale — che il senso pratico e l'esperienza avuta nella vita pubblica giovarono a togliere alla scienza quel carattere che dottrinarii ed empirici, realisti ed idealisti le avevano imposto.

Questo libro è l'unico che abbia l'Italia nel quale sia fornita notizia compiuta dello stato attuale degli studii: l'unico che si possa dare in mano ad un giovane che intenda erudirsi nella scienza, ad un vecchio che sia stato abituato alle idee della scuola manchesterriana e pur senta il bisogno di conoscere le più accertate innovazioni e i dubbii i più gagliardi. Ma andrebbe errato chi tenesse questo libro in conto di *elementare*. Non soltanto questo non fu il proposito dell'A. (p. XIII) ma non sarebbe possibile nemmeno, nelle condizioni nelle quali ci troviamo di raggiungere questo intento. Inoltre avvertiamo essere necessaria una buona coltura economica per imprendere tutto ciò che in questa introduzione è dichiarato. Sebbene la veste fulgida ed artistica che abbellisce il concetto ne renda facile ed amena la lettura, pure molti particolari sono lasciati, a ragione, in non cale, e di molti rudimenti della scienza si presuppone la precisa cognizione.

Noi siamo ben lontani dall'idea di fornire adesso una critica del libro: a ciò daremo opera quando gli altri volumi saranno pubblicati. Ancora vi giova avvertire che taluno degli argomenti che l'A. tratta con la consueta profondità di mente, ci saranno di occasione ad una *rassegna* speciale. Forse andiamo errati, ma taluno dei concetti fondamentali del capitolo VII non saranno accettati di buon grado da tutti e vi avranno parecchi pensatori in Italia, ai quali non parrà necessario di annuirvi. Ciò che formerà per lunga pezza l'ammirazione di ognuno sarà la parte che è trattata nei cap. IV, V, X, XIII. Qualche lieve appunto sarà per avventura notato dai pedanti nell'ordine delle citazioni: per es. nel cap. I. a pag. 4 si espone un concetto intorno al quale una nota dice — *vedi questo concetto particolarmente nello Schäffle* — senza citare il libro. Ciò si avverte anche qualche altra volta: ma in generale assai di rado: e la onestà che riluce in questo libro nel citare sempre le fonti, è cosa quasi nuova in Italia, dove pubblici ladroni im-

punemente saccheggiano scrittori inglesi e tedeschi, e danno come propria la merce altrui. Impudentissimo artificio che da noi si ripete troppo di sovente, e che ha già mosso a indignazione i più autorevoli statist esteri. Per fortuna in mezzo ai truffatori abbiamo nella penisola ingenui e alteri valentuomini, che con la propria onestà scientifica protestano, anco tacendo, contro l'altrui furfanteria. Il Lampertico appartiene alla bella schiera degli economisti che non oserebbero nemmeno citare un esempio che altri avesse lumeggiato, senza dirlo al lettore. La straordinaria erudizione dell'A. non è però mai un lusso inutile, e come egli ricorda a piè di pagina o nel testo i libri dei quali fece tesoro, così rifugge sempre dal fare inutile sfoggio di erudizione, e ciò che è ancor meglio non cita di seconda mano nè come molti novellini presuntuosi ricorda opere straniere così come vennero tradotte in italiano. La cognizione precisa ed esatta delle lingue nazionale e straniera si fa palese di sovente. Aggiungasi, che le idee che così diligentemente sono qui raccolte ed ordinate, furono con coscienza e serenità di animo meditate dall'A. Il quale potè, come un grande artista che facesse anche collezioni di quadri, mantenere originalità pur nello studio indefesso delle cose altrui. Ti accorgi sempre che una convinzione schietta, una buona fede ha guidato il Lampertico che senza punto tener conto di riguardi personali, di tradizioni, di pseudo dogmi scientifici, ha voluto ognora andare per la via diritta in traccia della verità. È poi curioso che l'A. abbia potuto accomunare la pratica delle cose economiche alla speculazione pura. Infatti mentre in pratica egli fu istitutore di società di previdenza, di istruzioni popolari, mentre attese felicemente a questioni ferroviarie e commerciali, mantenne sempre il culto alla scienza senza mai profanarla con le paurose reticenze o le partigianerie.

Questa introduzione (che in seguito analizzeremo) deve essere considerata come un avvenimento scientifico per l'Italia: siamo fiduciosi che se ne farà pacata lettura da quanti coltivano le discipline economiche: e sarebbe pur bene che ai cultori delle scienze che si dicono esatte piacesse di averne notizia. Molti pregiudizii si dileguerebbero dall'animo di coloro, che attoniti della facilità colla quale si improvvisano in Italia le così dette leggi economiche, hanno ormai in uggia non solo i cerretani dell'Economia politica ma poco meno che la scienza la quale di tal modo è bistrattata.

L'opera dell'illustre Lampertico dovrebbe arrecare anche un altro beneficio all'Italia: cioè di far cessare quel freddo, noioso piovigginare di manuali, di trattatelli, di compendii che hà recato così gran danno alla gioventù studiosa.

Si preferisca di attendere a monografie serie, coscienziose, e si lasci da parte la facile boria di scrivere un compiuto trattato di economia politica, e di porre a ruba e a sacco Roscher, I. Stuart Mill e il povero Adamo Smith vittima innocente dei raffazzonatori di mestiere.

L'introduzione all'*Economia dei popoli e degli Stati* del Lampertico

faccia rinsavire la turba degli scribacchiatori e diventi il *vademecum* di quanti hanno in onore la bellissima fra le scienze sociali.

Un ultima monografia, ricca di fatti, di osservazioni coscenziose e interessanti nella quale è segnato il metodo vero e moderno negli studj economici, un opera che merita speciale menzione è quella del chiaro prof Montanari (*Del credito popolare*. Padova, Sacchetto, 1874) già rinomato per utili e interessantissimi lavori economici.

L'autore esordisce col parlare del credito popolare e delle sue prime forme, indi dei monti di pietà, dei banchi di prestito su pegno e dei loro inconvenienti. Nel capitolo II dimostra gli utili e i danni arrecati da un antico istituto di Venezia, dice che i francesi hanno analoga consuetudine che chiamano *gruppi a due soldi:* a Lione poi, a quanto disse Dumal si immaginarono i cosidetti *gruppi solidali.*

Nel III capitolo passa in rivista le Banche scozzesi, le *loan societiès* inglesi, le *rulpzbanken* olandesi, l'*Union de credit* di Brusselle ecc. Fa la storia delle banche popolari tedesche, parla diffusamente di Schulze Delitzsch e della sua banca, dei suoi principii, del suo apostolato e dell'ordinamento generale di essa. Intrattiene quindi il lettore sul credito popolare in Francia, sulla società dei prestiti dell'infanzia al lavoro e su quella di credito al lavoro.

L'autore quindi incomincia ad intrattenersi delle banche mutue in Italia e attribuisce, come è di fatto, la loro esistenza alla iniziativa del prof. Luigi Luzzati che svolgeva al pubblico la filosofia del credito, e ne rivèlava i vantaggi alle classi men favorite dalla fortuna. E qui l'autore cita le lotte fra il sistema Boldrini e Luzzati e dice quale ebbe il sopravvento e come riuscivasi ad istituire in Italia nel 1865 una quantità di Banche mutue popolari, mentre il deputato Alvisi accendeva nuova lotta per un altro principio di credito popolare: *La Banca del Popolo.*

L'Autore nel capitolo IV si intrattiene a dimostrare lo scopo delle banche mutue popolari, citando gli innumerevoli utili che si ricavano da tali istituzioni. La mutualità, il risparmio, i benefizii di esso, le casse di risparmio, sono tutte conseguenze di un solo principio, il risparmio. E qui l'egregio autore, parla della istituzione in Inghilterra nel 1861 delle così dette casse di risparmio postali, dichiarando che ottennero quasi subito copiosi frutti. Egli fornisce alcuni cenni su tali banche che riescono a dimostrare come esse operino vantaggiosamente.

Ritornando poscia alle banche popolari d' Italia, parla della loro costituzione giuridica, della loro forma e dell' autorizzazione e della vigilanza del Governo e tutto ciò con molta profondità e novità di concetto.

Si intrattiene sulla formazione del capitale, sulle azioni, sulla tassa d'ingresso e sulla formazione del fondo di riserva. Discute sulla limitazione e illimitazione dell'ammontare del capitale sociale, sul numero

delle azioni per ciascun socio, e cita ad esempio una adunanza della Banca mutua popolare di Milano. Parla quindi delle principali operazioni delle banche mutue popolari, del prestito ai soci, delle sue condizioni e forme, delle scadenze e delle rinnovazioni del prestito ecc.

E tutto ciò con dottrina, piena cognizione di causa e raro senso pratico.

Parla dello *sconto cambiario*, di quello a tre e a due firme, dello sconto di note del lavoro.

Passa quindi al *deposito*, disponibile e non disponibile, al *conto corrente*, e previo deposito di denaro, e con garanzia di effetti pubblici e allo scoperto (delle banche scozzesi e di quella mutua di Lodi). Si intrattiene sul conto corrente e sul *chéque*, citando le loro operazioni in Inghilterra. Parla sul progetto di legge Sella-Castagnola *sulla libertà delle banche* e la legislazione dei *chéques*. Qui si troveranno accuratamente avvertite cose poco note, illustrate con molta diligenza e con singolare avvedutezza.

L'autore poi si occupa dell'ordinamento amministrativo delle banche mutue popolari: dell'Assemblea Generale, del Consiglio d'Amministrazione, della Direzione ec.: parlando da ultimo della Banca del popolo di Firenze, del suo ordinamento economico ed amministrativo, del principio dell'accentramento e suoi inconvenienti nei riguardi del credito popolare, cita infine i varii inconvenienti del sistema della *Banca del Popolo* e le opportune proposte che vennero ora fatte. Parla quindi dell'Agenzia centrale e della Banca centrale in Germania.

Al capitolo VI l'autore si intrattiene con amore sul credito agricolo, sulla sua importanza e sulle difficoltà che si oppongono alla sua diffusione,;sugli istituti di credito agricolo presso le diverse nazioni, rammentando la legge italiana del 21 giugno 1869, sul credito agricolo e le banche popolari.

Al cap. VII parla del credito all'intelligenza, espone i progetti in proposito di Francia e d' Italia. Considera due aspetti del credito all' intelligenza: parla del credito del capitale *immateriale*, dei circoli letterario-scientifici, del credito del capitale *materiale* e delle banche mutue popolari.

Il cap. VIII lo dedica al credito. al consumo, intrattenendosi del *prestito d'onore* e delle Società di mutuo soccorso.

Nel IX capitolo fa considerazioni statistiche sullo sviluppo e sulle condizioni attuali del credito popolare in Italia.

In analoga appendice fa la bibliografia del credito popolare in Italia, e l'elenco delle banche mutue popolari italiane e delle ultime situazioni dei conti delle stesse banche mutue, della Banca del Popolo di Firenze, dei Monti frumentari e degli Istituti di credito agricolo. Il libro è riuscito così completo. Lo stile è facile, popolare, vivace: la lingua buona. Molta erudizione si accoppia a profonda cognizione pratica dell'argomento; una ampia dottrina, e uno studio indefesso su libri nazionali ed

esteri, una disanima accurata degli Istituti descritti, molta critica, rendono assai pregiato questo voiume che da gran tempo si desiderava in Italia.

ALBERTO ERRERA

Rassegna di legislazione comparata

e di giurisprudenza colta in Italia. (*)

Sommario. — Il delitto e il matrimonio ecclesiastico, Appendice al discorso *Le tre Concubine*, del prof. Francesco Carrara. Lucca, tip. Giusti: 1874 — 2. Del delitto di violato sepolcro, Dissertazione del prof. F. Buonamici. Pisa, Tip. Nistri, 1873 — 3. Discorsi inaugurali: dell'avv. Assuero Tartufari avanti la Corte d'Appello di Bologna — 4. Del comm. P. G. Carlo Cesarini avanti la Corte d'appello di Firenze. 5. — Dell'Avvocato Generale S. Stampacchia presso la Corte d'appello di Macerata — 6. Del P. G. Cosimo Ratti avanti la Corte d'Appello delle Calabrie — 7. Del Procuratore del Re, B. Ghersi avanti il Tribunale di Bologna — 8. Del Procuratore del Re, G. Panighetti, avanti il Tribunale di Varese — 9. Del Procuratore del Re, A. Alessandrini, avanti il Tribunale di Belluno — 10. Del S. P. del Re, F. De Crecchio, avanti il Tribunale di Ascoli-Piceno — 11. Bollettino del Circolo legale di Macerata: (i tre primi fascicoli del 1874) pel Dott. R. Foglietti — 12. Il privilegio nella storia del diritto, dissertazione di Adolfo Pantano. Catania, tip. di G. Pastore, 1873.

1. Il concetto che informa il nuovo opuscolo dell'insigne Carrara è da lui stesso reso in questa semplice formola: « Sta bene che lo Stato porti l'occhio sopra i matrimoni ecclesiastici; ma *quando?* Stringo qui tutta la questione. Lo può quando dai medesimi ne viene a sorgere la *offesa di un diritto*. Il momento di ogni criminosità non può senza tirannide trovarsi altrove. Non si punisca adunque con prescrizione universale il matrimonio ecclesiastico nel suo momento di atto religioso: se ne puniscano gli *effetti* tutte le volte che si estrinsecano in una lesione giuridica. » Egli vede una specie di *carità pelosa* nel legislatore, che vuole proibito e punito il matrimonio religioso per soccorrere alla prole illegittima, mentre nessuna cura si è dato di migliorare la sorte de' sventurati figli di vaga e incerta venere o di

---

(*) Al prossimo fasc. la rassegna delle altre opere, che ci furono o saranno direttamente inviate a Bologna, fra le quali va segnalato *Il sistema elementare del diritto* per l'egregio avv. e prof. Lorenzo Meucci.

vero concubinato, essendo stato loro persino interdetta la ricerca della paternità. Ei crede ingiusta e impolitica qualsiasi punizione che si voglia infliggere ai congiunti e a chi li unì in solo matrimonio religioso, tanto più in quanto questo nel più de' casi può considerarsi come un rimedio morale contro il concubinato.

Con tutto il rispetto che noi professiamo al sommo penalista Carrara ci sia permesso di combattere la sua opinione e di accettare quella che ha già vigore di legge e fa buona prova appo altri Stati civili, che informa il progetto del Ministro Vigliani e che valorosamente è sostenuta dal senatore Borgatti (1) e da altri egregi pubblicisti.

Innanzi tutto vuolsi notare che se si restituissero al matrimonio ecclesiastico anche gli effetti civili, la più parte di coloro che oggi se ne valgono ai soli effetti religiosi non ne farebbero niente, o tutt'al più ricorrerebbero al *morganatico*, al così detto *matrimonio segreto*, che era l'offesa più grande che si potesse recare ai pubblici costumi e al famoso clericale ammonimento — *Nisi caste, saltem caute!*

Giova inoltre ricordare, che la podestà clericale, segnatamente quando era congiunta alla temporale come in Roma, e regolava a modo suo i matrimonii, se usava tolleranza verso i trascorsi della venere o vaga o greca che si fosse ed anche verso certi vizi innominabili, era inesorabile verso ogni sorta di concubinato. E ciò perchè temeva ogni concorrenza che al suo rito potesse fare quella forma di unione sessuale, che pure aveva per iscopo la procreazione della prole, e lo scambievole aiuto per tutta la vita. E sventuratamente non era questo il solo caso, in cui doveva tacere ogni diritto civile o naturale di fronte ai chiesastici diritti e privilegi. Ora la legittima rivendicazione di quelli contro questi porta il trionfo della giustizia sociale, a cui lo Stato, il solo competente in questa materia, regolando i maritaggi, non ha fatto che conformarsi. Per me il matrimonio non è nè contratto nè sacramento, ma qual cosa di superiore all'uno e all'altro, una istituzione, cioè, eminentemente sociale, in quanto è l'anima dell'umano e civile consorzio, di cui la religione non è che uno degli elementi costituitivi.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui.....

sorse la società civile, armata del principalissimo dei diritti — la conservazione di se stessa — e per questa il primo dovere di dar leggi ai matrimoni. Verissimo che ad essi fu in ogni tempo e sotto ogni cielo auspice

(1) V. le dotte lettere di lui pubblicate dalla *Nazione* di Firenze, e segnatamente le ultime, che combattono le pretese dei papisti colle armi loro, spiegando le varie forme e i diversi effetti de' matrimonii, celebrati dalla Chiesa secondo i riti, i canoni, le consuetudini e le dispense pontificie.

la religione: ma che per ciò? Vi è forse bisogno di ricorrere ai dogmi, ai miti, ai messi o profeti di Dio, quando il sentimento religioso è innato e così potente in ogni uman cuore? Libero ad ognuno il vivere sino ad un certo segno secondo le leggi di natura rinunziando ad alcune delle sociali guarentigie; libero quindi il concubinato, e anche in alcuni vari casi sublime e poetico quando la fede che si è giurata e che si potrebbe impunemente infrangere, resiste ad ogni seduzione, e s'identifica coll'amore, coll'affettuoso adempimento dei reciproci doveri; libero agli sposi l'invocare sulla loro unione le benedizioni del cielo sì col rito cattolico, come coll'ebraico, o musulmano. Ma non può essere consentito da nessuna legge nè ad essi nè al parroco o ministro del culto l'usurpare le funzioni dello Stato, arrogandosi la facoltà di celebrare un matrimonio religioso, che in buona o mala fede ritenuto il solo accetto a Dio e però il solo valido, non tende in sostanza ad altro che a soppiantare o per via diretta od indiretta il matrimonio civile. Quindi la società ha tutto il diritto, anzi il dovere di mantenere nella debita osservanza ed onoranza le nozze nelle forme da lei stabilite a bene e tutela di tutti i cittadini. Adempiute queste, cessa ogni pericolo o timore di danno e di spregio, e però da quel punto, ma solo da quel punto, agli sposi che si son dimostrati buoni cittadini, non vi può essere più nessuna ragione d'impedire di dimostrarsi anche buoni credenti coll'indursi a far benedire da chi e come meglio credono. Qui sta tutto il nodo della questione: il solo fatto del concubinaggio, che non ha mai preteso a legittimità di sorta, anzi che ne è stata sempre la negazione, rimanendo ne' limiti della libertà naturale, non reca offesa al principio del matrimonio *civile* o meglio *sociale*, e però non potrebbe essere sottoposto a pena. Vero è che alcuni matrimonii ecclesiastici si trovano nella stessa condizione e come abbiam sopra osservato, sono anch'essi alieni da ogni pretesa, e non vorrebbero per nessun conto essere riconosciuti a tutti gli effetti civili. Ma nella più parte avviene l'opposto, e anche in essi l'apparenze sono contrarie; e però non potendosi in ogni singolo caso indagare quale sia stata la intenzione delle parti contraenti, il legislatore è non meno giusto che provvido ritenendo *a priori* per via di presunzione *juris et de jure* che con quella anticipata celebrazione di nozze col rito religioso la Chiesa e per essa il ministro di lei, colla complicità degli sposi, siasi voluto porre in luogo dello Stato. Ricordiamo l'antica lotta tra la Chiesa, o per dir più esatto, il papato da una parte, e l'impero o lo Stato dall'altra. L'Italia fu quasi sempre vittima delle usurpazioni del chiericato e solo oggi dopo tanti guai siamo riusciti a farlo rientrare nel diritto comune. Esso intanto *protesta* e *reagisce* con tutte le sue forze pel ritorno di tante brutte cose, che non vo' nominare; e chi omai non si è accorto, che fra i mezzi più turpi che adopera a danno della nostra patria risorta, vi è quello di far prevalere il matrimonio ecclesiastico al civile? Qui sta l'*offesa di un diritto*, e di uno de' più sacrosanti diritti, ed è questo il *momento della criminosità*, senza che vi sia punto bisogno di attendere altre dannose conseguenze. Non è l'*atto religioso come tale*, che si vuole punire, ma unicamente come atto affermativo che della sua competenza intorno alla

celebrazione de' matrimonii fa la Chiesa per mezzo del parroco negando in pari tempo quella dello Stato. Ecco come anche noi vogliamo del matrimonio ecclesiastico puniti gli *effetti tutte le volte che si estrinsecano in una lesione giuridica*, cioè tutte le volte che dandosi ad esso la precedenza e la preferenza si venga ad usurpare le funzioni dello Stato e a sconvolgere le basi della società, l'ordine della famiglia. E qui i tristi ipocriti della religione e della politica non mi mettano innanzi il solito ritornello, che con una simile legge punitiva si reca turbamento alle coscienze timorate e violazione alle *guarentigie pontificie*. Imperocchè nè l'uno nell'altra può aver luogo, se prima non mi si dimostri (e sfido il più rigido moralista a dimostrarlo) che il matrimonio civile sia per se stesso un atto irreligioso e immorale, e che possa in qualche guisa essere d'ostacolo all' immediatamente successivo matrimonio avanti la Chiesa. Nè mi si ricanti, che per tal modo si venga a favorire il concubinato, perchè ripeterò (e sfido chiunque a provarmi il contrario) che questo vi sarebbe sempre nelle stesse proporzioni, se si restituisse al parroco la celebrazione del matrimonio, come atto religioso e civile, comtemporanea e indivisibile, qual era, e quale la pretende rivendicare. E appunto per avere un pretesto a rivendicarla il chericato incoraggia i viventi in concubinato, e i celibatarii, che non hanno nè desiderio nè interesse a unirsi in un vero matrimonio civile, a profittare della separazione de' due atti, compiendo prima ed unicamente il religioso.

Anche qui la religione mentre dal prete, giusta il consueto, massime in Italia e in Francia, è convertita in arma di partito; da certi laici, allettati dalla *Circe mistica*, è resa complice d'ogni sorta di lascivie e sozzure. Quindi la legge proposta dal Vigliani non solo tende a rivendicare il diritto dello Stato contro le usurpazioni e macchinazioni della Chiesa, ma eziandio a smascherare l'immoralità di certi atti, chè solo per antifrasi si chiamano *religiosi*. Sotto il primo rispetto le infrazioni della medesima costituirebbero gravi delitti, ma sotto il secondo rientrano nella categoria delle contravvenzioni, e avuto riguardo alle condizioni politiche del nostro paese e ad altre circostanze, ci pare che il guardasigilli abbia dato novella prova della sua prudenza e moderazione volendole punite di multa come i più lievi reati. Se una legge così provvida, anzi necessaria e urgente di fronte alle molte e crescenti migliaia di ibride unioni (decorate col nome di *ecclesiastiche*) non fosse approvata dal Parlamento, bisognerebbe a nostro gran malincuore confessare che certe frasi come quella famosa — *libera Chiesa in libero Stato* — trovano fra noi fortuna presso tutti i partiti e a dispetto di tutte le più belle e sante ragioni del mondo. Che i nostri preti (eccettuati i buoni, i pochi buoni) non potendo serbare il voto troppo prosuntuoso di castità e non volendo accettare per proprio conto il matrimonio civile, preferiscano di perpetuare la razza de' così detti *fortunati bastardi*, sapevamcelo, nè alcuno ha mai preteso di dettar leggi alla loro coscienza e al loro gusto. Ma che si voglia ad essi lasciar libero il campo di separare la coscienza e la causa del cattolico tanto magnificate a danno e spregio della causa e della coscienza del cittadino per creare alla loro ambizione uno stato nello Stato e per ridurne

quanti più figli d'Italia si possa alla condizione de' loro bastardi..... questo per Dio! è troppo..... e fa troppo disonore alla patria del *dritto comune*, alla scuola de' più grandi statisti del mondo, da Machiavelli a Cavour, agli eterni principii della giustizia e della morale!

2. La *Dissertazione* del prof. Buonamici, stampata con molta eleganza e nitidezza dal Nistri e tirata a soli cento esemplari, merita di divenire una ricercata rarità bibliografica, e di passare mediante successive ed *economiche* edizioni nelle mani di tutti coloro che portano amore e studio alla coltura giuridica del nostro paese. E' divisa per acconcia ed ordinata maniera in otto capitoli. Il *proemio* muove da alcune considerazioni generali, e da questa principalissima, che il divieto che fanno le leggi, d'offendere i sepolcri se è un fatto giuridico de' più semplici, tuttavia questi sono la conseguenza di cagioni varie e complicate. Prosegue con sobria ed eletta erudizione, fondando anche alcune sue opinioni su qualche etimologia del Vico, che il progresso della linguistica potria dimostrare errata, ma non toglierle il merito d'avere con argute divinazioni attinta la verità. Fatto accenno a una certa lotta della società moderna, fa comprendere come fra noi prevalga l'idea religiosa nelle leggi e nei riti del seppellire, e col De Gubernatis (l'illustre autore degli *Usi funebri indo-europei,* Milano 1873) rammenta la gran parte di essi discesa nei nostri costumi dalle antichità indiane. La spiegazione (cap. II) di alcune parole, che si leggono nelle leggi sui sepolcri, è un vocabolarietto, che sarebbe riuscito anche più utile se più etimologico e più completo, e se disposto in ordine logico anzichè alfabetico. Esamina (cap. III) le *regole romane intorno ai sepolcri e alla loro violazione,* e la parte storica ed erudita s' intreccia colla parte esegetica e critica per modo da rendere la trattazione bella e compiuta. Sono posti in rilievo gli elementi costitutivi di questo delitto, e le pene di una severità inesplicabile se non si ricorra al principio religioso, che in questa materia domina appo gli antichi Romani. *Il diritto canonico ed altre legislazioni* (cap. IV) furono più miti, nè la Chiesa si oppose a che la violazione del sepolcro fosse annoverata fra i delitti di competenza mista. Vero è che nel medio evo si raggravarono, nè poteva essere altrimenti in quella confusione di leggi barbare e romane dall'un canto, di canoni ecclesiastici e di statuti e consuetudini locali dall'altro. E qui l'A. ha il merito d'aver portata non poca luce colla chiarezza delle sue idee, colla copia ed esattezza delle notizie e comparazioni seguendo il corso degli avvenimenti sì nelle diverse regioni d'Italia come in Francia, *la cui storia giuridica*, com'egli dice, *rassomiglia tanto alla nostra.* Passa quindi ai *tempi moderni proseguendo la storia di altre leggi positive* (cap. V), e riferendo le principali disposizioni della legge di sanità del 1863, e la discussione che nell'aprile del 1873 si tenne vivace per l'esame di quella appo il Senato a proposito della *cremazione* da sostituire, secondo il parere di alcuni, alla *inumazione*. Il cap. VI è dedicato ai *sepolcri degli uomini illustri,* e l'A. ne parla con alti sensi e con calda e ornata parola, e rimemora il tempio di S. Croce, il Camposanto di Pisa, il tempio di Santa Genevieffa in Francia, e altri monumenti nazionali o pri-

vati. Infine tocca eziandio di alcune quistioni, a cui potrebbe dar luogo la deliberazione del Comune intorno al sepolcro d'onore od al monumento. Accostandosi alla parte più vitale e pratica dell'argomento (cap. VII) l'A. reca e espone tutte le *regole positive*, che attengono al delitto, che forma l'oggetto delle sue accurate ricerche, le quali si aggirano intorno alla violazione sì del cadavere come del sepolcro, all'impedimento de' funerali, e alla disobbedienza ai regolamenti che provvedono alla pubblica salute. Mostra anche coll'autorità dell'insigne Carrara, come e quando siffatte violazioni assumano il carattere di vero delitto or contro il sepolcro or contro la religione, secondochè l'offesa fu diretta piuttosto contro l'una che contro l'altro. Ma importava trattare più ampiamente la questione sotto il rispetto della *sepoltura civile*, a cui le fanatiche esorbitanze del clero anco fra noi vanno sempre più procacciando favore. Delle condizioni, de' modi, delle pene, e di quanto altro occorreva per rischiarare la materia tolta ad esame, l'A. discorre con piena cognizione di causa, e con tale dottrina e con criterii così sicuri da appagare anco i giureconsulti di più difficile contentatura. Chiude la trattazione (cap. VIII) la disamina di *alcuni casi pratici* a compimento ed illustrazione delle esposte dottrine. Comincia dal fatto del medico o dello scolare, che per istudio di anatomia dissotterra il cadavere. Vi è delitto e senza scusa, perchè gli ospedali forniscono abbastanza i laboratorii anatomici, tenuto anche conto dei cadaveri, la cui integrità può essere reclamata dagli eredi e dai più stretti parenti. L'A. col suo acuto sguardo vede i rapporti anco più lontani (ciò che fa vera scienza), e indaga persino se i *pezzi anatomici preparati* possono annoverarsi fra le cose che sono in commercio e però idonee a formare oggetto di contratto. Non così il sepolcro, che non si può nè ipotecare nè espropriare: ma se è un monumento d'arte e meramente civile, potrebbe sostenersi l'opinione contraria. Esamina da ultimo tutte le specie d'ingiurie che si commettono in danno e in onta dei cadaveri, e le azioni sì penali come civili alle quali danno fondamento. In una ristampa, che auguriamo prossima, non dispiaccia all'illustre A. trattare con maggiore ampiezza le gravi e rinascenti questioni intorno ai libelli famosi e simili oltraggi contro la reputazione degli estinti, e al diritto spettante ai parenti di rivendicarne la memoria tanto in via penale che civile. Similmente sarebbe utile un comento agli art. 517-18-19 del Codice penale sardo, vigente in quasi tutta Italia e in confronto eziandio col nuovo progetto, i quali appunto trattano *della violazione delle leggi sulle inumazioni*, e comminano la *relegazione estensibile ad anni cinque al colpevole d'insulti ai cadaveri, o di violazione di tombe e di sepolcri*. Quanto a me vorrei più gravemente punito chiunque abbia fatto seppellire un morto prima del termine ora prescritto dai regolamenti, ma che dovrebbe fissarsi dal codice stesso: tanta e sempre più crescente è la gravezza della cosa di fronte ai molteplici casi di morti apparenti! Facciamo intanto le nostre più sincere congratulazioni all'insigne e benemerito professore pisano, che un tema così importante e da altri trasandato ha saputo trattare in un modo sì pieno e utile non meno alla scienza che alla pratica congiungendo la bontà della dottrina coll'accon-

cezza della forma: senza il qual connubio non si perviene non che a riprodurre nemmanco ad intendere le *eleganti quistioni* de' giureconsulti romani. Ho detto.

3. Quanto ai discorsi inaugurali presso le Corti giudiziarie, come mi pare d'aver accennato nella precedente rassegna, non parlerò se non di quei pochi pervenuti alle mie mani, e degni d'esser proposti ad esempio. E mi è caro cominciare da quello pronunciato avanti la Corte d'Appello di Bologna dal cav. A. Tartufari, che ebbi la fortuna di conoscere quando ancor giovane era un'illustrazione del fòro e dell'insegnamento universitario in Macerata, come ora in età più matura è uno di quegli eletti che più onorano il P. M. in tutta Italia. Egli già di questa istituzione fece in un libro edito dall'*Unione tipografica-editrice* di Torino sin dal 1868 una difesa così piena e ingegnosa, che diremmo anche perfetta, se l'autore non si fosse qui e qua abbandonato alle esagerazioni della sua antica professione di avvocato, peccando per *eccesso di difesa.*

Venendo all'annunziato discorso egli esordisce da alcuni concetti sul *diritto* e sulla *giustizia* per dimostrare l'importanza e l'indipendenza del potere giudiziale. E questa ed altre questioni egli tratta con una invidiabile chiarezza d'idee, con vigoria d'argomenti, e per dir corto, con tutti quei pregi che rivelano nel Tartufari l'equilibrio di tutte le facoltà, la teorica nel più stretto connubio colla pratica, onde la scienza vera e compiuta. — Nelle prime pagine, chi ben le consideri, vi sono germi da fecondare per un nuovo e più razionale ordinamento giudiziario.

Per lui il discorso d'apertura non è altro che il *resoconto morale della amministrazione della giustizia*, e al modo, com'egli l'intende e come fa il suo, anche il critico più severo non può che plaudire.

Notevolissimo è l'accenno, ch'ei fa, alle *disorbitanze dei dicitori* del P. M., e con coraggiosa rettitudine dice: « Non le difendo, anzi le condanno apertamente, e dove fosse mio cómpito le affrenerei con mano fermissima. » Che ne diranno i Procuratori Generali di certe Corti, che lasciano sbizzarrire i loro dipendenti, quando non si sbizzarriscano essi medesimi con tirate canine? Se fossi Ministro non esiterei un momento a destituirli, quali inetti o provocatori di scandali.

Il Tartufari, alieno da indebite censure, giusto e parco dispensatore di lodi, sobrio nel dire, temperato nella discussione, assennato ne' giudizii, merita di essere annoverato fra que' rari personaggi, che nella stessa profondità e costanza delle proprie convinzioni sanno trovare il rispetto e la tolleranza per tutte le opinioni, e trionfare delle passioni tutte colla gran forza della moderazione.

Al suo cuore ben fatto e all'arguto ingegno ben si addiceva la commovente commemorazione, ch' egli infine ha fatto, dell'illustre e compianto giureconsulto Giacinto Calgarini, (della cui benevolenza anch' io mi teneva altamente onorato, come ora ne serbo la più grata memoria) dando i cenni più notevoli della sua vita intemerata ed operosa e de' suoi pensamenti, esaminando i suoi scritti, mostrandone sì la nobiltà degli intendimenti, come

la bontà ed applicabilità delle dottrine agl' istituti civili. Se non che l'oratore lasciandosi trasportare dall'amore per la scienza e per l'estinto amico non si è ricordato che non era quello il luogo più adatto per un sì lungo esame critico di riforme e dottrine, molto disputabili, e per la più parte delle quali non si ha, ch'io mi sappia, altro riscontro per attribuirle al Calgarini, tranne gli accennati colloqui.

4. Il comm. Carlo Cesarini, degno Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Firenze, dove la cultura giuridica si mantiene sempre in onore, nel render conto *dell'amministrazione della giustizia nel distretto* ha pur trattato dei *Discorsi d'apertura,* e *del diritto di difesa durante l'istruzione preparatoria dei processi penali.* Affrettiamoci a dichiarare non senza compiacimento dell'animo che il discorso del Cesarini viene col proprio autorevolissimo esempio a lumeggiare ii modo da tenere e da noi vagheggiato, per simili lavori: *Esposti i dati statistici..... discutere qualche importante questione di procedura penale e di ordinamento giudiciario.* E questa benedetta statistica sia pure, come la vuole l'insigne prof. Tolomei, non di soli numeri, ma morale, e però risguardante le condizioni sociali tutte. Ciò che non si può consentire in modo alcuno al P. M. quand'anche degnissimamente rappresentato da un Conforti e da un Cesarini, è quella ostentazione di voler assumere, sotto il pretesto di questioni statistiche o sociali. una specie di *protettorato* di tutti gl'istituti civili e della società stessa: il che tornerebbe esiziale non meno alla giustizia che agli ordini liberi e progressivi.

Il Cesarini ha voluto dare troppa importanza ai miei *Saggi critici*, citandone due, in cui riprovo l'abuso che si fa della parola ufficiale ne' discorsi di apertura. Ma negli altri 12 *saggi,* dico ben altre cose sulla istituzione del P. M., e forse meno indegne d'essere ricordate e discusse. Egli si sforza con assai sottili e ingegnosi ragionamenti a confutare la opinione mia e quella dell'*inconfutato* e *inconfutabile* Giuriati, avversa alle orazioni inaugurali, e approva le conclusioni del Carrara per la loro conservazione. Dico le *conclusioni,* perchè le *premesse* e tutte le considerazioni in fatto e in diritto informate a verità e a sapienza, onde è ricco il libro dell'illustre prof. pisano, non potrebbero essere più fieramente contrarie non che al metodo di tali orazioni (che per lo più riesce a pappolate), ma a tutta quanta l'attuale istituzione del P. M. Ma checchè sia di ciò, piglio atto della sua dichiarazione, consona a quella del Tartufari, « che debbono severamente censurarsi gli abusi i quali possono commettersi con quei discorsi. » Ma se ne sono commessi e se ne commettono tali e tanti ogni anno da destare l'indignazione de' più probi cittadini; e se non solo si rinnovano ma sono incoraggiati dalla tacita od espressa approvazione di certi superiori, vuol dire che questi appartengono alla setta che in altri tempi proclamò *migliore dei governi quello che più si fa odiare.* E tal sia di loro.

Intanto ci è di non lieve conforto il poter unire la nostra debole voce al coro de' valorosi pubblicisti (fra i quali il Tolomei) che hanno reso giustizia ai meriti del Cesarini, di cui niuno ha saputo con più vera e generosa in-

terpretazione inspirare un soffio di vita al *cadaverico* articolo 150 dell'ordinamento giudiciario. Solo si guardi dal dare anche il più lontano sospetto di quel tale *protettorato*, uggioso a tutti.

Egli ha ripigliato con grande alacrità la discussiene intorno alla difesa privata durante il processo scritto preparatorio per darle più libero svolgimento e avvicinandosi sempre più al Carrara e al Luchini, che la vogliono sottoposta ad alcune determinate e necessarie cautele, alle quali ei ne aggiunge altre. Anche qui vi sono e vi denno essere dei limiti naturali, oltre i quali non può consistere il retto. Anche qui la riforma non può andare disgiunta da quei *temperamenti* suggeriti dalla convenienza e dalla pratica; e quando li propone anche un Carrara, il penalista sommo per iscienza e per ispirito veramente liberale e umanitario, bisogna dire che sieno proprio necessari. Chi vuol troppo in una volta, non otterrà mai nulla dai nostri timidi legislatori, specie in questo *periculosae plenum opus aleae*. Quanto a me per ora mi starei contento anche a una dichiarazione di massima, per cui si ammetta il difensore sia pure limitatamente ad uno degli ultimi stadii del processo preparatorio. Il resto verrà poi e per virtù del naturale svolgimento delle giuste e utili istituzioni, quando appunto la esperienza avrà mostrato il solito panico di coloro che hanno sì poca fede nelle fondamenta della civile società, che ad ogni novità per piccola e innocente che sia, tremano che quella vada in subisso.

5. Ben ci ricorda d'aver parlato colla debita lode del discorso, che nell'anno passato pronunciò presso la Corte d'Appello di Modena l'Avvocato Generale S. Stampacchia, ora tramutato a quella di Macerata, presieduta con plauso generale da E. Amante; ove pure volle con sollecitudine notevolissima far sentire la sua parola non meno autorevole che benigna, non meno dotta che ornata. Anch'egli s'ingegna di difendere la istituzione del P. M. dalle accuse, che le vennero mosse; affermando sinceramente perchè così egli lo intende e lo esercita, che « di presente l'uffizio restringesi ad emettere richieste, avvisi, o conclusioni, che hanno valore giuridico sol quando siano accettate dall'inamovibile magistratura giudicante. » Il suo programma è de' più onesti e pacifici: Conconrdia con tutti, segnatamente coi magistrati, rispetto alle opinioni degli altri, procurare il trionfo delle libere istituzioni co' responsi della più illuminata giustizia. Diligente raccoglitore e illustratore di dati statistici, inclinato per animo gentile alle lodi, alieno da ogni indebita censura, anch'esso va annoverato fra i pubblici uffiziali, che valgono più della istituzione, sui difetti della quale stendono un velo, intessuto dai loro atti buoni e ingegnosi.

6. Sono eziandio lieto di vedere il P. G. Cosimo Ratti, continuare la serie de' suoi discorsi, meritevoli di encomi sotto tutti i rispetti. Egli esordisce lodando il Decreto del 3 ottobre 1873, con cui il provvidissimo Guardasigilli Vigliani volle meglio assicurata la indipendenza della magistratura giudicante anche col dare (come è giusto, ma che fu sconosciuto sin qui) a lei anzichè al P. M. invasore, la prevalenza nella commissione. Ma *quid pro-*

dest, se in pratica si vede crescere l'andazzo, per cui i membri del P. M. si beccano i migliori posti a danno e disdoro de' magistrati?!

Il Ratti seguendo il sistema, introdotto con tanto vantaggio della giureprudenza dall'illustre comm. Auriti, fa breve comento delle sentenze civili più notevoli per gravezza o novità delle questioni risolute dalla Corte.

Parlando delle Corti di Assise, egli restringe le sue censure a soli quattro verdetti di assoluzione, e dà materia a gravi pensieri quello che trova un qualche riscontro col celebre verdetto alessandrino risguardante l'assassinio del P. Plebani. I giurati delle Calabrie vollero « liberata dall'accusa di omicidio una vedova di forme leggiadre, che non si era lasciata vincere alle lusinghe, alle profferte, alle minacce d'un prete importuno. » Il Ratti giudica che veramente questo fu eccesso di benignità; che non era proprio il caso della legittima difesa del pudore. — Ma bisognava aggiungere, che i giurati in questi e simili casi non vanno tanto pel sottile; e non è sempre male che giudichino più secondo il cuore, che secondo l'intelletto. Sopra ogni verdetto egli chiama *deplorevole quello, con cui il giurì di Reggio liberò gli assassini di un Russiello, contadino, ritenendo, che questi, non che essere spento per loro mano, fosse stato un suicida.* « Qual ragione (prosegue il Ratti) poteva trarre quell'infelice, maturo di anni e bene agiato, ad essere disdegnoso della vita? Forse un amore sconsolato, ovvero una dottrina desolatrice? » Ma escluse queste ed altre cause, non basta un eccesso di malinconico furore per determinare una persona qualunque a distruggere la propria esistenza? Rispettiamo adunque il sincero convincimento de' poveri giurati almeno nelle questioni di fatti così complessi e spesso inestricabili agli stessi più periti uomini di legge o psichiatri.

Apprendiamo infine colla più viva compiacenza, che anche nelle Calabrie, cioè nella regione più famigerata pel brigantaggio, sia questo ridotto agli estremi.

7. Non ho sin qui parlato di alcun discorso inaugurale presso i tribunali, per esser coerente a me stesso, non istimando per le ragioni addotte dal Quetelet che si possa fare un'opera seria di statistica e stabilir *medie* e istituire confronti coi dati così scarsi ed equivoci che ponno esser forniti da piccoli distretti, e non pochi de'nostri tribunali sono oziosi. Tuttavia ci sia consentito di fare un'eccezione per alcuni discorsi, che ci vennero gentilmente comunicati da quattro regii procuratori prestanti, tre dei quali ebbi fra i più cari e valorosi colleghi.

Il cav. Ghersi, qual capo del P. M. presso l'importante tribunale di Bologna, ha inteso, ha potuto, e saputo fare un lavoro di statistica, notevole e per la materia e per la maniera. Direi di qualche utilità pei pretori l'aver lucidamente riferite le principali massime dal tribunale adottate nella interpretazione della legge, se l'italiana giurisprudenza non fosse sempre più *fluttuante* ed incerta al pari del debito pubblico per la malaugurata moltiplicazione delle Corti Supreme, e per la continua crescita del loro discredito. Onde svanito il principio d'autorità e spezzata la catena delle splendide tradizioni, pare che ognuno si vanti di fare per conto proprio. Per

tal guisa vediamo per mano della stessa giustizia sacrificate le più care vittime per placare il mostro del regionalismo!

Pietosi e sagaci sono i consigli che porge il Ghersi, perchè la dura sorte delle famiglie, alle quali appartengono i condannati, non sia aggravata dalla soverchia vicinanza, per cui crescono da una parte le loro pretese e dall'altra gl'influssi del cattivo esempio.

8. Anche il cav. Panighetti, procuratore det Re presso il tribunale di Varese, nonostante che il campo delle sue osservazioni fosse assai più ristretto e non si prestasse a larghe vedute, ha saputo compiere un pregevole lavoro statistico dando alle cifre il vero loro significato giuridico e morale. Singolare è la temperanza e l'aggiustatezza delle sue opinioni, e da ogni suo pensiero, da ogni suo detto traspare tale una serenità di convinzioni, una rettitudine a tutta prova, che il sforza a riconoscere in lui il magistrato che tien fede al precetto del suo grande concittadino, Parini, tolto ad impresa;

Giustizia entro il tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero.

Quindi con indicibile conforto ho appreso essere ne'suoi voti generosi la legge sulla obbligatoria precedenza del matrimonio civile al religioso e l'altra sull'ordinamento della magistratura suprema unica. Sì, mi gode l'animo nel trovarmi d'accordo con sì degno magistrato, che nelle sue profonde e sincere convinzioni crede — ed opera conformemente a tale credenza — che mediante gl'istituti della civiltà debba sempre più prevalere il bene al male, e che malgrado la teorica del *Quetelet* « il progressivo miglioramento della « società, e l'efficacia dell'azione repressiva, continua, insistente, possano « condurre ad una sempre decrescente proporzione di reati. »

9. Ancor ne risuona nella mente la parola vivace, facile e copiosa dell'avvocato Alessandrini, ornamento delle nostre patrie Marche; e questo discorso, ch'ei pronunciò qual procuratore del Re al tribunale di Belluno, confermando i pregi summenzionati del buon parlatore vi aggiunge quelli d'una maggiore sobrietà e castigatezza. Sin d'allora presagimmo in lui un eccellente sostenitore dell'accusa avanti le Corti di Assise, e certamente gli si farebbe un'ingiuria grave se lo si volesse paragonare a non pochi fannulloni, che gli stanno al disopra per grado.

La parte più speciale e importante della orazione dell' Alessandrini versa nel confronto de' resultamenti fra la legislazione austriaca cessata e la nuova italiana, di cui si dimostrano i vantaggi per la maggiore speditezza degli affari, parse anch'essa di giustizia, come la pazienza dei giudicanti.

Apparendo dai raffronti statistici una tal quale diminuzione di reati, egli giudica che questa « si debba esclusivamente al sollecito disbrigo delle cause penali, alla sollecita applicazione della pena pel commesso delitto. » Noi abbiamo più fede nel progresso che nelle cagioni additate dal R. Procuratore; tanto più che l'ultima non può stare col falso sistema correzionale, tutt'altro che *correzionale* inaugurato dal codice sardo colle sue lungaggini, con

i molteplici suoi rimedi ordinari e straordinari, per cui la pena, vera figlia di una giustizia zoppa o non giunge mai, o giunge sempre tarda e inopportuna. Strano contrapposto! i giudizi pe' reati più gravi avanti la Corte di Assise si compiono con assai maggiore speditezza. Pe' reati minori basterebbe la più lieve pena, ma dovrebb' essere inevitabile e pronta, come la paterna o magistrale correzione, come per fermo la desidera l'Alessandrini, ponendo dal canto suo ogni più solerte cura perchè tale riesca nel distretto di Belluno. Ed ei pure nelle condizioni economiche e sociali di questa provincia con mente arguta indaga le cause che sopra le altre la rendono fortunata e fiorente.

10. Da questo e da altri discorsi d'apertura, dettati dalla dotta e forbita penna dell'avv. Filippo De Crecchio, abruzzese, è agevole lo scorgere come ei sia uno de' più distinti oratori del P. M. Non è egli il capo dell' uffizio, sebbene per divenirlo già da parecchi anni abbia tutti i più legittimi titoli. Quindi se le sue parole sin dal principio spirano mestizia e sconforto, egli deve trovare pietà non che scusa, massimamente appo coloro che intendono che sia giustizia distributiva e quanto sia doloroso per chi pose tutto il suo cuore e l'ingegno ad amministrar giustizia ad altri il dover poi vederla negata a se stesso. Auguraado a questo nostro antico ed egregio collega fortuna pari al merito, ed uno di quegli atti di giustizia riparatrice, che nessuno sa compiere meglio dell'attuale Guardasigilli, nelle cui eminenti virtù ei pure tanto confida, passiamo a dare un cenno di questo discorso, l'esordio del quale acconciamente fu tratto dal gran principio di naturale e civile eguaglianza: *cuique suum*. E tanto più di buon grado vorrei, se mi fosse concesso dall'indole di queste rassegne, intrattenermi a lungo sulla esposizione de' dati statistici, in quanto il De Crecchio si *confida trarne qualche confortatrice conclusione, e qualche ragione a bene sperare dell' avvenire del circondario* ascolano, dove mi pregio d'aver sortito i natali, e dove ho lasciate tante cose caramente dilette.

Egli fa notare a lode della dotta, solerte ed onorata Curia ascolana che nonostante l'aumento delle cause civili, il numero delle sentenze preparatorie ed interlocutorie è andato scemando io confronto degli anni scorsi.

Anch'egli mostrasi preoccupato per le troppe assoluzioni del giurì e per la sciagurata formazione delle liste; ma giustizia voleva si riconoscesse che in questa istituzione novella l'ascolana psovincia fece sempre buona prova, e certamente andò innanzi a molte, e non fu seconda ad alcuna.

Le conclusioni poi ch' ei trae dai raffronti statistici sono le più consolanti per ogni cittadino amante del bene e del proprio paese. Imperocchè da esse appare manifesta una massima diminuzione di reati segnatamente di sangue, di truffe e di ribellione. Indi l'egregio oratore (a cui nulla si può rimproverare tranne l'essere stato troppo largo dispensatore di encomii) termina il suo dire facendo voti per le più prospere sorti che in un non lontano avvenire non ponno mancare alla *nobile popolazione ascolana*, essendo così perseverante a battere la via dell'onore, del *rispetto alle leggi, ed agli ordini sapienti e liberali, che ne governano.* All' animo generoso del De

Crecchio non giunga disgrato questo tenue ma sincero segno di gratitudine ossequiente, ch'io mi pregio di porgergli anche in nome de' miei buoni concittadini, giusti estimatori de' meriti suoi.

11. I gentili ed assidui lettori di queste rassegne ricorderanno certamente ciò che per animo grato e reverente e per debito di giustizia ebbi a dire di Macerata a proposito della sede d'Appello, dimostrando come in detta città sì illustre e benemerita della cultura giuridica concorrano tutti i titoli per rivendicare a sè l'intera Corte contro l'improvvido atto di frazionamento, a cui fu sottoposta. Quindi ho provato vivo piacere nel sapere anche ivi costituito un Circolo Legale coll'intendimento *di accrescere tra i soci la cultura nelle materie giuridiche*. E la nostra soddisfazione sarà veramente piena quando ci sarà dato, sì come auguriamo di gran cuore, di vedere prendervi parte, e parte principale tutti i luminari della magistratura, del Fóro e della Università. Intanto plaudiamo al coraggioso inizio che è sempre malagevole, ma superate le prime difficoltà, la perseveranza non manca mai a porgere il premio del successo. Fra i mezzi per raggiungere l'indicato scopo vi è il *Bollettino* o rassegna giuridica, di cui abbiamo sott'occhi i tre primi numeri, ai quali dando il saluto d'onore e d'incoraggiamento, facciamo voti che la serie non venga mai meno mercè il numero crescente di abbonati e lettori intelligenti e *paganti*. L'annunziato periodico consta di quattro parti: la *prima* di articoli dottrinali o critici; la *seconda* delle decisioni della Corte di Cassazione di Torino, e della sezione d'appello di Macerata; la *terza* di massime di giurisprudenza; la *quarta* di una cronaca giuridica. La seconda parte per esser più utile dovrebbe estendersi alle sentenze più importanti di tutte e tre le sezioni staccate della Corte d'appello di Ancona: tanto più che nè in questa città nè in Perugia, se siamo bene informati, v' ha di simiglianti pubblicazioni. Il dott. Raffaele Foglietti ha cominciato pubblicare nella prima parte due scritti, l'uno intitolato *Cenni storici intorno al tribunale superiore di Macerata,* ch'ebbe tanta e ben meritata rinomanza in Italia e fuori; l'altro, *Uno o due matrimoni? E quale?* — Da tali scritti, e più ancora dalle notizie, che il Foglietti con troppa ingenuità ha creduto affidare alla *Cronaca*, si vede chiaro che egli è un giovane di ardenti spiriti e di generosi propositi; ma ove quelli non sieno temperati da senno più maturo, e questi non vengano ridotti dai più esperti della vita a ciò che è conseguibile e attuabile secondo i tempi e i costumi presenti, l'impresa, da lui tanto caldeggiata, risica di abortire o di andare in dileguo. Si ricordi che gl' Italiani del mezzogiorno sono nuovi e diffidenti ad ogni forma di associazione, che non sia l'accademia o l'arcadica. Per acquistar poi credito e diffusione a un giornale, massimamente se scientifico, ci vuol altro che un programma o un numero di saggio, ai quali, per quanto ben fatti, quasi nessuno bada. Per farsi una clientela fra gl' italiani così poco amanti di lettura seria le difficoltà sono grandi e molteplici; e quanto più uno se le dissimula o non le prevede, tanto più presto e irremissibilmente soccombe. La fantasia se fu la fata benefica per le arti belle del nostro paese, fu per altro malefica nelle cose agibili che richiedono animo perdurante, preveg-

gente e ***tetragono ai colpi di ventura.*** L'egregio dott. Foglietti, a cui sorride ben promettente la gioventù, voglia credere a noi, che incanutiti innanzi tempo dai disinganni, dobbiamo saperne alcunchè di queste faccende, poichè a tutti insegna qualcosa la dura esperienza della vita. Lasci dal licenziare la sua speranza a voli così alti, se non vuole esporsi alle immanchevoli ed amare disillusioni, alle quali non essendo preparato corre pericolo di rendersi ingiusto verso i suoi simili e di continuare colla malaugurata *Cronaca* a far torto alla serietà de' suoi propositi. Ne' suoi articoli poi altri potrebbe desiderare, checchè ne sia della sostanza, maggior precisione, sobrietà e castigatezza di dettato. Tutto ciò abbiamo voluto dirgli colla consueta nostra schiettezza, perchè abbiamo cagione di sperar molto dal suo bello ingegno e dal suo carattere intraprendente, ove continui a nudrir l'uno di forti studi, e a rinvigorire l'altro colla *lotta* ostinata *per l'esistenza*, come dice Darwin e con lui il romanista Ihering, ossia (come diremmo noi alla buona) per conquistare il suo posto con mezzi ad esso proporzionati.

12. Valga a tutti i giovani, che aspirano a ben meritare della patria nello studio della giurisprudenza, l'esempio ad essi dato dallo studente siculo Adolfo Pantano, la cui dissertazione per laurea meritò d'esser approvata col massimo dei punti della facoltà giuridica presso l'Università di Palermo. Ei tolse a trattare un argomento di gran rilievo e di pari difficoltà, quale si è *Il privilegio nella storia dèl diritto*, e sin dalle prime si mostrò ben conscio dell'uno e dell'altra col riconoscere che il suo tema importava la ricerca del diritto nella storia dell'umanità. « Tracciate in fatti le linee (com'egli si esprime collo stile immaginoso degli abitanti dell'isola del fuoco), secondo le quali, nelle sue fasi svariate, il privilegio è prevalso a cotesta legge suprema della vita, è tracciare a un tempo le linee, secondo le quali siffatta legge si è disegnata nel campo dell'attività umana, traverso i secoli. » Il disegno è troppo vasto per un simile lavoro, ma il giovine scrittore se n'è accorto, e con rapidi e sicuri tratti storici e con ben inteso metodo sintetico ha quasi sempre saputo sopperire alle esigenze dell'arduo e lungo tèma. In base alla sentenza di Cicerone, tolta ed epigrafe — *Una continemur omnes et eadem lege naturae* — egli ricercati i *primordi* dell'umanità, l' *unità* ne' suoi *primi vincoli* e *prime forme*, *Brama-Budda-Maometto* in Oriente, *il diritto in Occidente*, *Grecia*, *Roma*, *Cristo*, *l'evo medio*, *Lutero*, *l' ottantanove*, *l'avvenire*, vede in un non so quanto lontano avvenire benedetto il trionfo della ragione e della civiltà, « In quel giorno (ei conclude con un tono enfatico, che mal si addice a simili trattazioni, e che col crescere degli anni verrà certo dall'A. mitigato) il privilegio sarà una memoria; una memoria che tenteremo di obliare; il riflesso di un fantasma, che per lunga stagione turberà i nostri sonni; che ci renderà titubanti in fra l'odio e il perdono; che ci inumidirà gli occhi di lacrime, e un soffio d'ira conturberà il sereno della nostra coscienza; ma in quel giorno il diritto sarà pure una santa realtà; e gli splendori della calma ci faranno dimenticare i palpiti e le fosche convulsioni della tempesta. » Quante parole infocate! per esprimere un'idea semplicissima: — in quel giorno avranno tutti la giustizia giusta,

secondo i meriti. Se non che gli uomini di poca fede ne' miracoli del progresso avran cagione di temere che sì pieno trionfo della giustizia, ossia il regno di Dio sulla terra non possa cominciare che colla fine del mondo e col giudicio universale. Le note non poche, che tengono dietro alla dissertazione, se da un lato mostrano la non comune erudizione dello scrittore, dall'altro non giovano certamente a quell'ordine logico e a quella precisa sobrietà e *fusione* di tutte le parti che in simiglianti lavori vanno curate sopra tutti gli altri pregi di forma.

Bologna, marzo 1874.

Avv. C. Lozzi.

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 26 mars 1874.

SOMMAIRE. — Les Romans nouveaux. — *Le Ventre de Paris*, par M. Emile Zola, 1 vol. in-18. — *Laborde et Cie*, — *Derniers récits du docteur Bernagius*, par M. Lucien Biart, 2 vol. in-18. — *Le Puritain, Scènes de la vie parisienne*, par M. Charles Yriarte, 1 vol. in-18. — *Nouvelles*, par M. Henri Rivière, 1 vol. in-18. — *Silen*, par M. Henri de la Madelène, 1 vol. in-18. — *Nouvelles orientales*, par M. Albert Eynaud, 1 vol. in-18. — *Mademoiselle Guignon*, — *l'Ondine*, par M. A. Theuriet, 1 vol. in-18. — *Quatre-vingt-treize*, par M. V. Hugo, 3 vol. in-8.

Si les Romains du temps d'Horace s'enorgueillissaient, — peut-être à tort, — d'être les premiers satiriques du monde, nous pouvons nous flatter à juste titre d'être les romanciers par excellence, et depuis quelques années cette supériorité relative semble s'accuser plus nettement encore. Nous n'avons sans doute à l'heure qu'il est aucun peintre de meurs de la force de Balzac, et il y aurait de l'outrecuidance à soutenir que les derniers romans de George Sand et de Jules Sandeau puissent être mis en parallèle avec *André, Mauprat, Jacques,* — *Marianna ou M.lle de la Seiglière,* mais à aucune époque la France n'a possédé un plus brillant essaim de conteurs agréables, et parmi les adeptes de cette nouvelle école qu'on a qualifiée de *réaliste,* je citerai deux hommes qui n'ont certainement point de rivaux à l'étranger: M. Flaubert et M. Emile Zola. On a tout dit sur l'auteur de *M.me Bovary* cette œuvre capitale où quelques tons criards se perdent dans l'harmonie de l'ensemble, mais la critique n'a pas, selon nous, rendu pleine justice au talent qui éclate dans le *Ventre de*

Paris qui est sans conterdit le meilleur ouvrage de M. Zola et auquel le publie a fait d'ailleurs un accueil si empressé. Ce livre représente si l'on veut un chef-d'œuvre dans le genre bas, mais un chef-d'œuvre pourtant où sont étudiés avec une profondeur surprenante les instincts de cette race inférieure qui s'agite dans l'épaisse atmosphère des Halles. Ce roman n'est pas autre chose en effet que la mise en action de la vieille et fameuse légende « des gras et des maigres » et le résultat de cette lutte sans cesse renaissante entre les forts et les faibles, est connu à l'avance; aussi quand l'auteur met an présence son échappé de Cayenne défaillant au physique, ulcéré au moral, altéré de vengeance, — et cette grasse commère affamée de repos et de bien-être, nous prévoyons que ce révolutionnaire finira mal, et le pauvre Florent qui est aussi par trop naïf succombera fatalement sous mille efforts coalisés. Qui donc hélas pourrait prendre la défense d'un pareil criminel ! ou l'avait cru mort et il se présentera tout à coup pour accepter sa part d'un héritage de 80,000 francs et il faudra que la florissante M.me Quenu admette ce beau-frère démagogue à sa table, il faudra qu'Augustine le fille de boutique se déplace pour céder sa chambre à ce vilain spectre. Nommé inspecteur des Halles centrales Florent rigide exécuteur de la loi sera en butte aux hostilités des poissardes et lorsque son secret sera divulgué par l'imprudence d'une petite fille, il se verra dénoncé à la police par vingt persones intéressées à sa ruine. Ce pauvre « maigre » ne se défend peut-être pas assez, et ressemble un peu trop au Babolain de M. Droz; aussi inspire-t-il autour de lui une sorte de mépris universel auquel le lecteur finit lui-même par s'associer. Mais tout en jouant, comme le Gil-Blas de Lesage, le rôle d'un ressort principal qui communique le mouvement à tout l'organisme, Florent et tous les personnages secondaires s'effacent devant le véritable héros qui n'est autre que ce gigantesque temple de la victuaille élévé par Napolèon III au centre même de la métropole du monde. Quarante-cinq pages sont consacrées à la description de ce « Ventre de Paris, » ventre de fonte et de cristal qui s'emplit et se vide avec une régularité mathématique ; entassement inimaginable, chaos monstrueux dont l'auteur débrouille les éléments avec une surprenante déxtérité, les moindres détails s'animent sous sa plume et respirent le re-

lief et la vie, aussi se complaît-il dans ces exhibitions qui le placent comme coloriste au niveau de ces illustres peintres de la Flandre et de la Hollande dont les toiles sans rivales nous révélent les appétissants mystères de la cuisine et de la salle à manger. Mais ce ne sont pas seulement les saucissons de la fraiche Lisa, les Cerises de la jeune Sarriette, les saumons de la « Normande » qui font honneur au pinceau de M. Zola; ses portraits de femmes nous rappelent les plus belles pages de Théophile Gautier, celle par exemple où il décrit l'opulente beauté de M.lle Georges et dans la reproduction des scènes les plus vulgaires il apporte une préoccupation artistique, un vif sentiment de la réalité, dont le passage suivant pourra donner une légère idée:

« Au milieu du grand silence, et dans le désert de l'avenue, les voitures de maraîchers montaient vers Paris, avec les cahots rhytmé de leurs roues, dont les échos battaient les façades des maisons, endormies aux deux bords, derrière les lignes confuses des ormes. Un tombereau de choux et un tombereau de pois, au pont de Neuilly, s'étaient joints aux huit voitures de navets et de carottes qui descendaient de Nanterre; et les chevaux allaient tout seuls, la tête basse, de leur allure continue et paresseuse, que la montée ralentissait encore. En haut, sur la charge des légumes, allongés a plat ventre, couverts de leur limousine à petites raies noires et grises, les charretiers sommeillaient, les guides aux poignets. Un bec de gaz, au sortir d'une nappe d'ombre, éclairait les clous d'un soulier, la manche bleue d'une blouse, le bout d'une casquette, entrevus dans cette floraison énorme des bouquets rouges des carottes, des bouquets blancs des navets, des verdures débordantes des pois et des choux. Et, sur la route, sur les routes voisines, en avant et en arrière, des ronflements lointains de charrois annoncaient des convois pareils, tout un arrivage traversant les ténèbres et le gros sommeil de deux heures du matin, berçant la ville noire du bruit de cette nourriture qui passait...»

Ce qui manque et ce qu'on cherche dans ce plantureux fouillis, de comestibles appétissant et de chairs satinées c'est un être bien doué au moral aussi bien qu'au physique et dont les aventures puissent nous intéresser. Florent, nous l'avons dit, n'est qu'un misérable niais destiné à jouer sans s'en douter le jeu de

la police impériale; et la bonne mère François, cette maraichère qui n'étant « ni grasse ni maigre » èchappe à la classification adoptée par l'auteur, la mère François n'apparait que de loin en loin comme pour protester par l'exemple de sa vie contre le pessimisme du peintre Claude qui s'écriera à la dernière page: Quelles canailles que les honnêtes gens !... Le mot est vrai pourtant en tant qu'il s'applique aux « honnetes'gens !... de la halle tels qu'on nous les dépeint. Enivrés de l'atmosphère matérielle qu'ils respirent ces infortunés n'ont que des idées basses, bassement exprimées et après avoir passé quelques heures en leur compagnie il semble que nous soyons atteints nous aussi de cette pénible infirmité dont la « belle Normande » ne pouvait se guérir:

« C'était un parfum persistant, attaché à la peau d'une finesse de soie, un suint de marée coulant des seins superbes, des bras royaux, de la taille souple, mettant un arôme rude dans son odeur de femme. Elle avait tenté toutes les huiles aromatiques; elle se lavait à grande eau; mais dès que la fraicheur du bain s'en allait, le sang ramenait jusqu'au bout des membres la fadeur des saumons, la violette musquée des éperlans, les âcretés des harengs et des raies. Alors, le balancement de ses jupes dégageait une buée; elle marchait au milieu d'une évaporation d'algues vaseuses; elle était avec son grand corps de déesse, sa pureté et sa pâleur admirables, comme un beau marbre ancien roulé par la mer et ramené à la côte dans le coup de filet d'un pêcheur de sardines...»

Le roman de M. Zola est pareil à cette belle femme, il a comme elle « un relent trop fort » et il y a toujours de l'inconvénient a écrire des livres sur lesquels toute une moitié de la classe éclairée n'oserait se permettre de jeter les yeux. C'est le défaut du genre, défaut contre lequel l'auteur ne réagit point suffisamment ainsi qne le prouve le sous-titre désagréable que nous lisons sur la couverture et qui est bien propre à nous faire supposer que le réalisme réduit à sa plus simple expression ne distingue plus entre l'histoire naturelle et la psycologie.

En quittant ces halles centrales, majestueuses mais infectes ou nous nous sommes si longtemps attardés en compagnie d'un guide intéressant il y a plaisir a se laver les mains et à changer de

vêtements pour se transporter chez les personnages sympathiques et distinguès dont M. Lucien Biart aime à nous retracer l'image.

On sait qu'empruntant les lunettes et l'habit noir du docteur Bernagius l'habile écrivain s'est mis depuis quelques années à exploiter le Mexique où nous le retrouverons tout à l'heure, mais nous devons le féliciter tout d'abord de la petite infidélité qu'il a faite au nouveau monde en faveur de l'ancien et qui nous a valu *Laborde et Cie* (1). Ce roman où le positivisme et l'idèalisme sont sagement èquilibrès nous donne l'histoire de trois familles groupées dans une maison de la rue des Billettes. Ce sont six personnes en tout mais six types finement étudiés .et bien vivants à commencer par *Laborde et Cie* qu'il serait plus simple d'appeler Laborde, tout court. Cet épicier en gros appartient à la race de ces commerçants avides et grondeurs qui disent que le commerce va mal que le gouvernement devrait aviser.... et qui encaissent, bon an, mal an, une centaine de mille francs de bénéfice. Il arrive fréquemmeut que ces brocanteurs infatigables enfantent des *petits crevés*, et Alfred Laborde n'aura pas son pareil pour emprunter à *babbo morto* (2), comme disent les itataliens avec une effrayante énergie d'expression. Les deux autres couples sont heureusement beaucoup plus sympathiques ; le père Martin est admirable de rondeur, de franchise et de bonhomie et son fils serait accompli de tous points s'il ne lui manquait « un peu de galbe » car cette nuance d'infèriorité purement physique sera le malheur de sa vie. M. Dupuis, de son côté est un fort digne employé de l'hôtel de ville et sa fille Madeleine est une de ces créatures séduisantes qui forceraiant l'admiration du docteur Bernagius lui-même devenu si exigeant au Mexique. Mais, ainsi que s'obstinent vainement à le répéter les prècheurs de toutes le sectes, la beauté est le plus terrible des obstacles qu'on puisse rencontrer dans la voie du salut, et après de longues méditations en face de son miroir Madaleine se dira qu'une charmante personne est faite pour briller dans le monde au bras d'un jeune homme à la mode, et dédaignant l'humble bonheur que lui pro-

---

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

(2) *A père mort.*

met André elle mettra sa main dans la main de l'ignoble Alfred, qui déjà ruiné ne l'épouse que pour la vendre à un riche étranger dont il est l'entremetteur. Jusque-là l'action est conduite avec beaucoup de logique et si le dernier quart de l'ouvrage s'élevait à la même hauteur que les trois autres, *Laborde et Cie* serait purement et simplement un chef-d'œuvre, mais il semble que M. Biart ne puisse s'empêcher d'insérer dans chacun de ses romans une note tragique, j'allais dire criarde qui éclate comme une dissonance au milieu du plus suave concert. Le caractère aimable et un peu trop faible de Madeleine étant donné, l'auteur eût pu facilement la faire descendre au niveau d'une courtisane en vogue, car plus que toute autre cause, les goûts de luxe et l'amour exagéré dn bien-être entrainent les femmes aux plus regrettables écarts. Ce qu'en revanche nous ne saurions admettre c'est qu'a le suite d'une faute unique, presque involontaire d'ailleurs, et telle que s'en permettent tant de femmes du monde qui ne cessent pas pour cela d'être reçues dans la bonne société, Madeleine sombre dans le désespoir, et qu'au terme d'une longue el déchirante agonie morale elle meure d'une fièvre cérébrale aprés avoir avoué a André qu'elle l'aime, mais qu'elle n'est plus digne de lui. Ce dénouement est à la fois choquant et invraisemblable et le lecteur s'irrite en pensant que l'auteur n'aurait pas dix pages à changer pour donner à son œuvre une valeur infiniment plus grande.

A côté de cette Madeleine repentie jusqu'à la contrition parfaite, M. Lucien Biart nous présente deux *Nouvelles clientes du docteur Benagius* (1), et nous n'hésitons pas à dire qu'elles ne cèdent en rien à leurs ainées. L'écueil de ces rècits qui s'enchainent à l'infini et se meuvent dans un cadre commun, c'est la monotonie, et je suis heureux da constatér que ce second volume ne justifie pas les appréhensions qu'on eût pu légitimement concevoir. Dans *Silveria* où la femme tient peut-être moins de place qu'ailleurs, il y a une fort bonne étude de l'homme mexicain considéré sous les aspects les plus divers, et l'auteur nous en dit fort long en peu de mots sur les citoyens de la Nouvelle Espagne lorsqu'aprés nous avoir exposé certaine croyance superstitieuse re-

(1) 1 vol. in-18. Hetzel.

lative aù sabot du tapir, il ajoute en terminant: « Cependant que l'on ne s'y trompe pas : le curé sait l'astèque comme Guatimotzin, et le licencié est l'homme le plùs fort des deux mondes sur l'empereur Netzahuacoyotl. » C'est qu'en effet l'ignorance complète est infiniment moins méprisable qu'une science mal faite, et le Mexique ne reprend ses avantages que lorsqu'on nous le montre paré des seuls dons de la nature, C'est un service de ce genre que lui a rendu M. Biart dans la Nouvelle intitulée *l'Eau dormante* et où nous voyons la belle Lorenza disputer victorieusement son mari à une cantatrice anglaise. A pied et à cheval, dans un salon ou en plein air, partout où il suffit de déployer une gràce irrésistible et un indomptable entrain les *haciendera*s sont sans rivales et leurs maris, je parle de ceux qui ont conservé du « sang bleu » dans les veines, figurent très convenablement auprés d'elle ; aussi le rècit s'achève-t-il par la piteuse, fuite de Miss Wilson battue à plate couture en compagnie des européens qui l'entourent, et je suppose que, s'il a pris connaissance de ce piquant rècit, *l'ayuntamiento* de Mexico n'aura pas manqué de faire ériger une statue à l'auteur sur la *plaza mayor*.

Si M. Biart est un ècrivain à la mode, il faut avouer qu'il n'à pas usurpé sa réputation, et j'en pense tout autant de M. Charles Yriarte le biographe habile de la maison d'Orléans, le critique d'art ingénieux qui vient de s'essayer dans un nouveau genre en publiant son petit roman *le Puritain* (1) et ses jolies *Scènes de la vie parisienne*. Le puritain dont ou nous conte ici l'histoire est un candide jeune homme qui voudrait circuler dans la vie sans se baisser au passage des petites portes et qui introduit jusqu'au « saint des saints » de la diplomatie par un oncle beaucoup moins scrupuleux ne tardera par à donner sa démission pour éviter de rendre à son pays certains services équivoques. Rejeté du palais dans la rue, Maxime fera des compilations pour les libraires et après avoir traversé une orageuse passion d'où son « austerité » sortira considérablement amoindrie il finira par èpouser une aimable et vertueuse personne à laquelle il devra, espérons-le du moins, le bouheur de ses dernieres an-

(1) 1 vol. in-18. Charpentier.

nées, Ce petit rècit renferme, ou le voit, une idée excellente qui n'a pas été assez largement dévéloppée. Maxime évidemment n'est point aussi malhereux qu'on aurait pu le craindre; il trouve du travail ches les libraires avec une facilité que beaucoup de gens pourraient lui envier ; il obtient sans effort les faveurs d'une fort belle femme qui s'éprend de son puritanisme et lorqu'il revient au bon sens et à la vertu il parvient immédiatement à s'abriter dans le sein de l'amour et de l'amitié ce qui n'est pas précisément le lot de tout le monde. Ce défaut d'ampleur et de logique est rachetè du reste par la beauté de certains détails. Maxime nous dèpeint avec beaucoup de verve la ménagerie diplomatique dans laquelle il a figuré pendant quelques mois et tout le monde a reconnu un fameux ministre de Napoléon III dans le portrart frappant dont voici les premières lignes :

« Au même instant, un personnage d'une physionomie sympathique, àgé de quarante ans à peine et déjà chauve, tête fine, jolie taille, au visage riant, à l'allure élegante et dégagée ; dans lequel ou trouvait à première vue, un mélange de diplomate, d'officier de cavalerie, de viveur et d'artiste, s'avança vers nous, tendant la main à droite et à gauche avec une désinvolture facile, un air obligeant et une aisance qui contrastaient singulièrement avec la tenue guindée de la plupart de ceux qui attendaient...»

Je signalerai aussi plus d'une scéne vigoureusement enlevée dans la peinture des amours de Maxime, mais je ne saurais pourtant m'empêcher de noter une excessive tension de style dans les « morceaux de force » et je blâmerai en outre certaines expressions affectées de nature à intriguer beaucoup les belles lectrices qui n'ayant point étudié le latin ignorent, par exemple, ce que c'est qu'une femme *prostrée* par la douleur. Il y a même çà et là quelques incorrections et si je ne craignais de paraître trop osé, je demanderais volentiers à l'auteur pourquoi il fait esclandre du masculin. Mais il est de ceux auxquels on fait l'honneur d'examiner leurs défauts à la loupe, et qui écoutent sans impatience des conseils dont ils ne sont pas incapables de tirer parti. Après avoir dèchargé mon courrona sur le *Puritain*, je me suis senti dèsarmé d'ailleurs, en parcourant les charmantes *Scènes de la vie parisienne* qui complètent le volume. Ces spirituel-

les exquisses laissent fort peu à désirer, mais s'il me faillait choisir je donnerais la préférence aux morceaux intitulés : *A l'Académie — Montretout* — et *Paris vaincu.* Il n'est pas de spectacle plus curieux ou du moins plus recherché qu'une séance à l'académie française et personne n'ignore que ce divertissement a ses ennuis et même ses dangers. Grâce à M. Yriarte tous les européens instruits pourront pour cette fois se le procurer sans déplacement et sans incommodités. Son récit est une véritable photographie littéraire qui nous montre à leur poste nos vénérables « immortels » en reproduisant tout ce que leur pantomime peut avoir de mordant ou même de ridicule. *Montretout*, en revanche, est un émouvant petit drame, où l'auteur nous dépeint en traits ineffaçables la brutalité rapace des officiers prussiens s'acharnant sur une propriètè particulière avec un vandalisme intelligent auquel n'eussent pu atteindre, heureusement pour Rome, les sauvages guerriers de Genséric, et *Paris vaincu* est un charmant plaidoyer en faveur de notre infortunée métropole qui a de tout temps si bien accueilli les ètrangers et qui a été si mal récompensée de son hospitalité genéreuse:

« Nos charlatans sont des nègres, écrit M. Yriarte, et on assure que tous les Parisiens sont charlatans; nos filles de joie sont de New-Yorck, et des ramasseuses de quilles de Primerose-Hill, et on dit que toutes les vendeuses de plaisir sont Parisiennes; nos coupeurs pour femmes, qui ont perverti le goût en France, sont parfaitement Anglais, et on met les jupes à trois mille-cinq-cents francs pièce sur le compte des couturières de Paris ; la personne extraordinaire qui est arrivée à moitié nue en salaambô au bal des Tuileries était Italienne, et on parle du decolletage des Francaises ; la reine de toutes les futilités était étrangère, et on fait de la futilité de nos femmes et de nos sœurs un vice spécial à Paris !...» Il y a une grande part de vérité dans cette amusante boutade et le volume tout entier est celui d'un observateur enjoué mais très-réfléchi en dépit de son inépuisable belle humeur. Les écrivains sont rares qui savent mêler l'utile à l'agréable, et mettre un style vigoureux au service de fortes conceptions. Pour être goûté d'un certain public il suffit d'être doué d'une faible partie de ces dons et l'on voit la vogue s'attacher à des ouvrages singulièrement imparfaits tels que les *Dernieres*

Nouvelles (1) de M. Henri Rivière et le petit roman de *Silex* de M. Henri de la Madelène (2). Le volume de M. Rivière se compose de deux rècits intitulès *Philippe* et *Un dernier succès*. Dans le première qui est aussi le meilleur, l'auteur accomplit un vèritable tour de force qui lui est familier du reste, et plonge son lecteur dans un doute pénible qui lui fait accueillir le dénouement avec un profond soupir de satisfaction, car il a ignorè presque jusqu'à la fin si Philippe n'ètait pas éperdument amoureux de sa sœur, mais tout s'expliquera d'une facon plausible; ces sympatiques jeunes-gens seront libres de s'unir et nous le sommes nous-mêmes de conjecturer qu'ils auront beaucoup d'enfants ce qui au temps jadis était la félicité suprême des gens de bien. Quant au *Dernier succès* c'est l'histoire d'un « homme entre deux âges et de ses deux maitresses, » charmantes femmes l'une et l'autre et qui semblaiant devoir être parfactement à l'abri du tragique destin qui les attend. Mais ce lugubre récit n'interesse point parce qu'il est complètement invraisemblable, et comme il lui arrive trop souvent de le faire, M. Rivière s'est ici prèoccupé beaucoup plus de frapper fort que de frapper juste. On ne me persuadera jamais quant à moi qu'une personne aussi agréablement sensée que Mme Demarsange n'ait pu supporter la perte de son volage quadragènaire, qu'elle ait cru devoir dénoncer sa jeune rivale et se suicider ensuite pour donner des remords éternels au plus criminel des couples. Il est évident que tous ces personnages n'ont jamais existé et je le regrette, car les deux femmes du moins, à leur folie près à laquelle je refuse de croire, eussent brillé comme deux étoiles dans la Société parisienne.

Ce grand défaut qui nous choque dans le *Dernier succès*, apparaît tout aussi visible dans le roman de M. de la Madelène où il est question des platoniques amours de Paul-Emile Morand et de sa cousine M.e Martelly. Ce sont là en vèrité de séduisants jeunes-gens, le femme surtout:

« Blanche allait avoir vingt-huit ans, mais on lui en eût donné vingt-cinq à peine. Blonde de ce blond doux, fin et soyeux qui

(1) 1 vol. in-18. Hachette.
(2) 1 vol. in-18. Hachette.

fait de la chevelure comme un nimbe d'or, Blanche avait des yeux d'un bleu si intense, qu'ils en paraissaient presque noirs. Ces grands yeux pénêtrants et humides contrastaient par leur éclat avec la douceur générale de la physionomie. Sa bouche riante s'entr'ouvrait sur des dents irréprochables, petites et serrées comme des dents d'enfant; l'ourlet un peu fort de sa lévre inférieure indiquait la bonté et la bienveillance indulgente. Elle était pieuse, d'une pieté tendre, profonde sans bigoteries puériles, et l'on sentait qu'une foi ardente courrait sur ses lévres avec la prière...»

Mens sana in corpore sano telle est la qualification que l'on peut justement appliquer à cette noble et sainte créature qui ne vit que pour ses enfants et pour son mari. Mais ce mari était un franc imbécile et M. de la Madeleine qui aime outre mesure les gens d'esprit prend ouvertement parti pour l'aimable Paul. Ce dernier finit par afficher une attitude si ouvertement compromettante que toute la ville en jase, et que le directeur de Blanche croit devoir donner une charitable avis au trop gracieux « cavalier servant. » Mais il faut voir comme on remet rudement à sa place ce prêtre grossier qui ne comprend rien aux pures aspirations qui seules nècessairement doivent amener un jeune homme aux pieds d'une jolie femme. Notre abbé qui est vraiment d'assez bonne composition se voit contraint d'abandonner à l'esprit de réprobation ce pécheur endurci et pour prèserver le front de honorable M. Martelly il ne faudra pas moins qu'une tragique et funeste aventure qui a malheureusement le tort d'être completement invraisemblable. Si le frère Sérapion qui n'était lié que par des vœux annuels a eu la bonne idée de se marier à l'expiration de son engagement, il a dû proceder sans obstacles à la cérémonie comme le font tous les jours beaucoup de ses confreres et des plus estimés; Paul a pu sans inconvenients lui servir de témoin et personne à Carindol pas plus qu'ailleurs n'a dû se formaliser pour une chose aussi simple. Mais M. de la Madeleine s'imagine à ce qu'il parait que l'institution de la doctrine chrétienne est un ordre rigide comme celui des Chartreux; Sérapion sollicitera mystérieusement une dispense de la cour de Rome, dispense completement inutile, et le jour de son mariage la population entière de la ville se soulévera pour s'oppo-

ser à ce qui est à ses yeux une profanation. L'ex-frère sera protégé à grand'peine grâce à l'intervention des gendarmes et Paul son témoin reuversé dans le tumulte sera broyé sous les pieds d'une foule en délire. Voilà certainement une bien misérable invention, mais ce qu'il y a de plus singulier c'est le dénouement. A la vuè du corps ensanglanté de son amant Blanche aura sur-le-champ un accès de fiévre cérébrale, et à peine rétablie, elle s'empressera de faire profession d'athéisme afin d'honorer la mémoire du défunt. Décidément le pauvre M. Martelly a du guignon et si dans le Comtat les dévots sont de sottes gens, il faut avouer que les incrédules ne valent guère mieux. L'auteur de *Silex*, on le voit, n'est qu'un assez médiocre observateur des phénomènes moraux, mais il fait preuve de quelque talent alors qn'il s'agit de décrire des scènes familières, où les incidents habituels de cette vie en plein soleil qui est celle des mèridionaux, aussi va-t-on sans encombre jusqu'au terme de son petit roman qui à tout prendre est assez peu digne d'un ancien collaborateur de la *Revue des deux Mondes*.

Le directeur de ce vénérable recueil a pourtant parfois le main heureuse et c'est lui qui vient de faciliter les débuts de l'auteur des *Nouvelles orientales* (1), M. Albert Eynaud. Cet intéressant volume se compose de trois récits : la *Montagne Kurde*, la *Maison du Bey*, et la *Chanson de Férizadé* qui a particulierement attiré l'attention des lecteurs des deux sexes. C'est qu'ici le terrain est habilement choisi et si la donnée qu'exploite l'auteur est extrêmement romanesque :

Il repond : j'étais là ; telle chose m'advint...

la scène se passe dans un coin perdu de l'Anatolie, et nous aurions bien mauvaise grâce à vouloir chicaner snr le plus ou moins de vraisemblance de tel incident qui nous émeut et nous charme. Je n'ai connu pour ma part, en fait d'Orientaux que les Turcs et les Égyptiens à demi-civilisés qui circulent en si grand nombre sur les boulevards de Paris, tandis que les Ottomans de M. Eynaud

(1) 1 vol. in-18, Hachette.

sont aussi féroces pour ne pas dire plus que les vrais croyants du temps de Mahomet. Entourée de pareils monstres Férizadé par sa grâce incomparable et ses sympathies pour les Giaours nous touche davantage et cette douce et poëtique image servira nous l'espérons de talisman littéraire à l'auteur de ces trois curieux récits.

Si par sa façon insidieuse d'affronter le jugement public M. Eynaud échappe en grande partie a nos critiques, nous devons savoir gré au bon poëte Theuriet de la condescendance qu'il apporte à descendre jusqu'à notre niveau en abordant franchement les incidents de la vie prosaïque et réelle qui est la nôtre à tous dans cette Europe peuplée d'intrigants et couverte de chemins de fer. On surprend néaumoins dans toutes ses productions en prose le dépit de l'oiseau qui a consenti à couper ses ailes et en y regardant bien on pourrait découvrir une protestation jusque dans le titre de ses derniers romans *Une Ondine. — M.lle Guignon* (1). L'Ondine est une séduisante jeune fille fort digne de son poëtique surnom et qui, chose étrange finit par trouver un mari à sa taille. Quant à M.lle Guignon c'est, ainsi que l'indique cette peu consolante rubrique, une personne à qui rien ne réussit et qui eût été parfaitement en droit d'espérér une meilleure fortune. Maudite dès sa naissance par un père insensé qui aspirait uniquement à la possession d'un garçon, Madelèine entreverra constamment le bonheur sans pouvoir le saisir et s'éteindra dans le désespoir à la suite d'une dernière déception. Il y a quelque chose d'irritant dans cette gageure que semble poursuivre l'auteur, et qui n'arrive à son terme qu'au prix de mille petites invraisemblences; ce roman n'est point une œuvre sagement conçue et fondue d'un seul jet; c'est une collection d'épigrammes et d'idylles où M. Theuriet à dépensé beaucoup de poèsie, d'ironie et de verve sans qu'on puisse dire qu'un seul de ses personnages principaux soït animé du souffle vivifiant qui donne une longue existence aux créations de l'esprit. Mais si aux yeux des gens difficiles, *M.lle Guignon* ne peut passer que pour une composition de second ordre, elle mérite et obtiendra certainement un honnête succès de

(1) 1 vol. in-18, Hachette.

librairie et l'auteur indemnisera infailliblement tôt ou tard les moroses censeurs qui prétendent cette fois n'avoir pas fait leurs frais.

Après avoir pris congé de ce talent plein de jeunesse et de fraîcheur, il nous reste, pour avoir accompli notre tâche d'aujourd'hui à observer les ruines majestueuses encore, de l'un des plus grands génies des temps modernes et à parler du *Quatre-vingt-treize* (1) de M. Victor Hugo. Ce livre qui ne vaut pas les *Misérables* et que je préfere infiniment à l'*Homme qui rit* est-en prose le pendant exait des *Poëmes de l'Année terrible*; c'est un monstrueux amas de descriptions suaves et de sombres divagations et quant au sujet lui-même nous pouvons l'exposer en quelques lignes. Ce *Premier récit*, — car l'auteur nous promet une suite, — traite de la guerre civile et nous abordons en vendée au moment où l'émigratiou croit avoir trouvé dans le marquis de Lantenac le restaurateur de la monarchie. En face de ce royaliste au cœur de bronze va se dresser un fanatique d'un autre genre, le furouche Cimourdain prêtre défroqué, et pour compléter le trïo, M. Victor Hugo nous présente l'ex-vicomte de Gauvain qui, éléve de Cimourdain et neveu du marquis aura la direction des troupes républicaines que Lantenac est sur le point de combattre. La Révolution apparaît tout entière sous cette triple incarnation: Lantenac représente le passé, Gauvain l'avenir, Cimourdain c'est la Terreur elle-même. Au travers de la mêlée sanglante qui s'engage on voit errer une mère et trois enfants; la mère à été fusillée, — mal fusillée heureusement, — par les vendéens et les orphelins ont été adoptés par le bataillon parisien du bonnet rouge pour lequel l'ancien royaliste Victor Hugo professe aujourd'hui la sympathie la plus vive. Cette famille infortunée jouera un rôle important au dernier acte. Pendant que la mère vainement percée de trois balles et radicalement guérie par l'application de quelques cataplasmes erre de nouveau à la recherche de ses enfants, ceux-ci enlevés comme otages sont enfermés dans le réduit où le marquis va repousser l'assaut des soldats de Gauvain. Les républicains pour triompher de la résistance obstinée de leurs derniers adversaires ont recours à l'incendie et alors se produi-

(1) 3 vol. in-8, Michel Lévy.

sent deux actes magnanimes auxquels le lecteur était loin de s'attendre: le marquis qui a repris pour un instant des sentiments humains s'élance au milieu des flammes pour arracher à la mort trois petits orphelins, et Gauvain de son côté se dévoue pour sauver son oncle Lantenac. Mais sous le gouvernement qu'admire M. Gambetta la clémence était un crime, et le stoïque Cimourdain euverra son disciple à l'échafaud pour se tuer lui-même au moment où l'implacable guillotine tronchera la tête de l'intrepide vicomte.

Cette courte analyse suffit à montrer que l'illustre poëte se complaît plus que jamais dans ces débauches d'esprit dont il nous avait offert, il y a bien longtemps, un premier spécimen en écrivant le *dernîer jour d'un condanné* et c'est, seulement de loin en loin qu'en parcourant ces trois volumes, nous avons pu reprendre haleine, et que nos yeux se sont arrété sur quelque souriante peinture pareille à celle qui suit:

« Ce matin-là, jamais le ciel frais du jour levant n'avait été plus charmant. Un vent tiède remuait les bruyéres; les vapeurs rampaient mollement dans les branchages; la forêt de Fougère, toute pénétrée de l'haleine qui sort des sources, fumait dans l'aube comme une vaste cassolette pleine d'encens; le bleu du firmament, la blancheur des nuées, la claire transparence des eaux, la verdure, cette gamme harmonieuse qui va de l'aigue-marine à l'émeraude, les groupes d'arbres fraternels, les nappes d'herbes, les plaines profondes, tout avait cette pureté qui est l'éternel conseil de la nature à l'homme... »

Il semble hélas ! qu'en écrivant ces lignes délicieuses, l'auteur ait voulu seulement reprendre de nouvelles forces pour aborder la politique avec un redoublement d'extravagante furie et lui, le poëte qui célébra en vers immortels le glorieux vaincu de Pavie et le grand Béarnais il ne rougit par d'insérer dans son livre le petit dialogue suivant:

« — Il faudrait un prince, un prince de France, un prince du sang. Un vrai prince...

« — Pourquoi? qui dit prince...

« — Dit poltron, je le sais... »

La France révolutionnaire venait pourtant de voir à l'œuvre le jeune Louis-Philippe d'Orléans, le généreux soldat de Jemma-

pes et de Valmy, et nos légions républicaines allaient avoir à lutter contre le duc de Bourbon et son fils deux princes qui manquaient de patriotisme plutôt que de bravoure. Mais la passion ne raisonne pas et pour montrer à M. Victor Hugo toute le profondeur de son égarement il est parfaitement inutile de mettre en opposition les écrits de sa jeunesse et ceux qu'il publie maintenant; il nous répondrait que:

L'homme absurde est celui ne change jamais...

Mais encore faut-il ne pas changer trop souvent; or dans ces trois volumes de *Quatre-vingt-treize* l'auteur soutient les opinions les plus disparates. C'est ainsi qu'apres avoir glorifié la Convention nationale dans une page fort éloquente du reste, il nous prouvera un peu plus loin que cette fameuse assemblée se composait aux deux tiers d'immondes et lâches trembleurs disposés selon les temps à intrôniser au Panthéon ou à traîner aux gémonies les Montagnards aussi bien que les Girondins:

« Rien de plus misérable ! Tous les opprobres et aucune honte; la colère latente; la révolte sous la servitude. Ils étaient cyniquement effrayés; ils avaient tous les courages de la lâcheté; ils préféraient la Gironde et choisissaient la Montagne; *le denoûment dépendait d'eux*; ils versaient du côté qui réussissait; ils livraient Louis XVI à Vergniaud, Vergniaud à Danton, Danton à Robespierre, Robespierre à Tallien. Ils piloraient Marat vivant et divinisaient Marat mort. Il soutenaient tout jusqu'aujour où ils renversaient tout. Ils avaient l'instinct de la poussée décisive à donner à tout ce qui chancelle. A leurs yeux, comme ils s'étaient mis en service à condition qu'on fût solide, chanceler, c'était les trahir. Ils étaient le nombre, ils étaient la force, il étaient la peur. De là, l'audace des turpitudes... »

On ne saurait mieux dire et jamais l'auteur n'avait asséné sur lui-même un coup plus décisif. Ce livre où le génie s'entrechoque perpétuellement avec la démence, nous offre d'ailleurs la photographie la plus exacte du Victor Hugo de ces dernières années, lorsque nous entendons pérorer le furibond Cimourdain, il nous semble revoir le poëte égaré qui coiffé d'un képi courait en gesticulant dans les rues de Bordeaux, qui s'enivrait comme d'une

liqueur trop capiteuse de sa propre déclamation, et abdiquait bruyammeut ses fonctions de député pour accepter ensuite de la plus vile canaille le « mandat contractuel ! » Pour amnistier, même partiellement, le vieux courtisan de la Commune, on a besoin de ranimer par la pensée tout un passé immortel et comme mes souvenirs d'enfant m'invitent à l'indulgence, se veux citer en terminant ces deux beaux vers de Lamartine qui s'appliquaient à un autrefou de l'espèce la plus dangereuse :

Et vous fléaux de Dieu qui sait si le génie
N'est pas une de vos vertus !

AMÉDÉE ROUX.

NOUVELLES DRAMATIQUES

Théâtre des Variétés : — *La Petite Marquise,* comédie en trois actes de MM. Meilhac et L. Halévy.

La première représentation d'une pièce de M. Meilhac est presque toujours l'équivalent d'un jour de fête pour le théâtre des Variétés et cette fois encore l'attente du public n'aura par été trompée. Ce n'est pas qu'il y ail rien de bien neuf dans la conception de cette jolie comédie de la *Petite Marquise,* il s'agit tout simplement d'une de ces intrigues amoureuses nées de la curiosité et du désœuvrement et telles qu'il s'en nouait fréquemment vers la fin du second empire dans l'eutorage de certain favori de Napoléon III. La marquise est une agréable petite personne irritée et ennuyée de son perpétuel tête-à-tête avec un mari pédant qui écrit l'histoire des Troubadours, et qui est trop occupé des amours d'autrefois pour prendre garde aux aspirations de sa malheureuse moitié. Ce n'est donc pas lui qui pourra l'initier au grand inconnu et elle a jeté les yeux en conséquence sur le vi-

comte de Boisgommeux auquel à la suite de l'escarmouche préliminaire qui est de règle en pareil cas, elle accorde un rendez-vous. L'aventureuse marquise prend un fiacre pour se faire conduire chez le vicomte, mais, arrivée à la porte, elle s'en retourne sans oser entrer et en écoutant le récit de son odyssée à travers les rues de Paris on voit bien qu'en effet elle n'avait cedé qu'à un mouvement de curiosité: « Si c'est là, s'écrie-t-elle tout émue, ce qu'on appelle avoir un amant, non non, je n'en veux pas... jamais! jamais! » Cette explication a lieu chez la marquise en présence d'un vieil oncle sourd qui s'imagine que les deux amants lui demandent des nouvelles de sa goutte. Toute cette scène est charmante et par la façon dont elle se termine rappelle l'incident principal du *dépit amoureux*. Le vicomte piqué au jeu fait semblant de renoncer à une femme qui se moque de lui et annonce qu'il partira le jour même pour sa terre du Poitou. Il est évidant que la marquise voudra s'élancer à la suite mais elle a soin au préalable de se mettre en règle à l'egard de son mari et le bonhomme poussé à bont sur le dedain qu'elle témoigne à ses livres et à ses doctes recherches den le héraut Taillefer, le bonhomme l'exile chez une tante de Normandie, lui offrant ainsi l'occasion d'une course en Poitou. Mais quoi! l'amour... l'amour coupable surtout n'a qu'un temps comme dit la chanson; les deux criminels se retrouveront à Paris au bont de quelques semaines, affamés de morale, fort dégoûtés l'un de l'autre et, — singulier retour des choses d'ici bas, — le marquis redevenu amoureux de sa femme aura grand'peine à la réconcilier avec Boisgommeux! c'est ainsi que cette piece dout la donnée est un peu banale est semêe tout entière d'amusantes saillies ou d'intentions spirituelles et les acteurs de leur côté n'auront pas peu contribué à ce franc et légitime succès. Dupuis est un excellent Boisgommeux; Baron est fort divertissant lorsqu'il vient nous annoncer qu'il y a eu décidément des troubadours à pied et des troubadours a cheval, et quant à M.me Chaumont qui est pourtant dit-on le modèle de mères de famille, elle a rendu avec une perfection incomparable et une grande originalité la physionomie capricieuse et fantasque de la petite marquise. Cette nouvelle création lui fait un honneur infini et la place définitivement au premier rang parmi les actrices parisiennes.

Théâtre de Cluny : — L'Aveu drame en quatre actes de M. Georges Petit.

Ce drame qui est l'œuvre de début d'un jeune homme bien doué trahit des qualités réelles mélées encore à beaucoup d'inexpérience de choses du théâtre et de la vie. L'exposition est longue et un peu confuse et ce n'est guère qu'à la fin du premier acte que nous pénétrons dans le vif du sujet. On nous apprend alors que M. Ramel député à l'assemblée nationale est pourvu d'un secrétaire fort habile nommé Margant et auquel il doit toute sa réputation ; ce secrétaire a été l'amant heûreux de M.me Ramel et il serait bien aise de devenir le gendre de son ancienne maitresse en épousant l'aimable Eva. M.me Ramel par malheur n'est nullement disposée à se sacrifier à sa fille et voyant que, gràce à l'engouement du député, Margant est près d'en arriver à ses fins, elle se décide un peu brusquement à un pénible aveu qui tout en la perdant elle-même la vengera d'un scélérat. Ces prévisions ne se réalisent que trop, car M. Ramel se bat avec son secrétaire et le tue ; mais il faut avouer que rien ne nous avait préparès à ce dénouement tragique. Le père d'Eva est un ces vaniteux crétins qui ont pour devise « être c'est paraître, » et ces gens-là sont d'ordinaire dépourvus de cœur encore plus que d'esprit. Mais si cet ouvrage laisse a désirer au point de vue de la vraisemblance, il renferme plus d'une scène émouvante, il est bien joué, et M lle Périga a été aussi belle que pathétique dans le rôle de M.me Ramel.

Théâtre des Menus-Plaisirs : — Les Fortunes tapageuses, comédie en trois actes de MM. Clerc et Hippolyte Raymond.

Cette pièce à l'étiquette allechante, n'est guère sous une autre forme que la reproduction d'une jolie comédie qui attira tout Paris au vaudeville il y a une dixaine d'années et qui avait pour titre : *la Poudre aux yeux*. Cette fois encore c'est un inepte commerçant retiré, un ancien épicier qui affiche des allures de millionnaire a fin de marier sa fille plus richement et d'être reçu lui-même dans le grand monde. Il va sans dire qu'on le paye de la même monnaie et que ses dupes prétendues sont recrutées en réalité parmi les fausses princesses russes et les vicomtes de bas aloi. Cette exhibition est en somme assez divertissante... mais puisque nous avions déjà la *Poudre aux yeux !*

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

M. Michel Chevalier a repris le jeudi, 26 février à midi son cours d'économie politique au Collége de France. L'illustre professeur traitera cette année l'importante question des brevets d'invention dans leurs rapports avec la liberté du travail.

L'Œuvre des bibliothèques de sous-officiers et des soldats vient de fournir aux soixante-dix-huit postes militaires de Paris, 2062 volumes reliés et cartes. Déjà l'œuvre a donné 7104 volumes à soixante-quatre hôpitaux militaires. Le total des volumes, atlas et cartes donnés du 1er novembre 1873 au 10 février 1874 s'élève à 9366. On s'occupe en ce moment, d'accord avec le ministre de la guerre et tous les généraux commandants de corps d'armée, de fournir des bibliothèques à tous les autres postes militaires de France; puis on s'efforcera de fournir à chaque bataillon de l'armée, dans une caisse portative à rayons, constituant un vrai corps de bibliothèque, un ensemble de livres instructifs, d'atlas et de cartes de géographie. Toute personne qui lira ces lignes est priée d'envoyer une souscription de quelque importance qu'elle soit, par lettre chargée, au comte de Madre, boulevard des Invalides, 35 à Paris. La liste des souscripteurs sera publiée.

Dans la séance du 20 février dernier à l'Académie des Inscriptions, M. Léon Henzey a lu un intéressant Mémoire sur la fameuse *pierre sacrée* d'Antipolis (Antibes). Ce monument qui remonte au cinquième siècle avant notre ère, se compose d'un simple *galet roulé* (caillou) de 65 centimètres sur 21 en serpentine d'un vert foncé, et porte une inscription qui peut se traduire ainsi: « Je suis Terpon, serviteur de l'auguste déesse Aphrodite; que Cypris récompense de sa faveur ceux qui m'ont placé ici. »

M. Henzey ne pense pas que la pierre d'Antibes soit seulement

un débris; il croit et démontre par la reproduction en plâtre de la partie principale qu'elle est le monument tout entier. C'est un fétiche comme il en existait beaucoup à l'époque en question (par exemple, l'idole de Therpies), et dont le culte a dû se conserver plus longtemps dans les colonies lointaines que dans la mère-patrie.

L'auteur du Mémoire s'appuie en outre sur le fait que l'inscription porte *Je suis* à la première personne, et que l'expression de *serviteur d'Aphrodite* est employée aussi par Platon pour désigner Eros, le Dieu de l'amour, qui, d'après cette version n'est pas le fils d'Aphrodite. Enfin M. Henzey étudie le sens du mot Terpon, et, comme ce nom ne se rencontre nulle part alleurs, il est disposé à le considérer comme un surnom locale d'Eros, ou comme le nom d'un génie représentant le charme ou le plaisir.

L'Université vient de perdre un de ses plus distingués et de ses plus fidèles serviteurs dans la personne de M. Charles Caboche mort subitement le mois dernier à l'âge de soixante-trois ans. Il avait eu l'honneur d'être le suppléant de M. Saint-Marc Girardin et ces mêmes délicatesses du cœur et de l'esprit qui charmaient ses auditeurs de la faculté des lettres, on les retrouve dans les écrits assez variés qu'il a produits. On n'a oublié ni son remarquable discours sur M.me de Sévigné, ni ses excellentes études sur *la Médée* d'Euripide et sur La Bruyère, mais l'ouvrage intitulé: *Les Mémoires et l'histoire en France* restera son meilleur titre littéraire. Comme latiniste M. Caboche s'était malheureusement borné au rôle d'annotateur mais jusque dans ses humbles compositions à l'usage des écoliers en aimait à signaler avec sa rare modestie le désir d'être utile qui fut l'âme de tous ses travaux et qui recommandera sa mémoire à tous ceux qui ont pu connaître et apprécier ses vertus.

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Les débuts d'un artiste; Souvenirs de J. Brunschweiler, 1 vol. in-18 à Genève chez J. Guillaume Fick.

M. Fick est pour nous une de ces vieilles connaissances que l'on retrouve toujours avec plaisir, et en recevant cette ravissante plaquette nous nous sommes rappelé cette longue série d'articles bibliographiques consacrés par nous à cette collection de petits chefs-d'œuvre typographiques publiés par le-même éditeur de 1860 à 1865 et que les amateurs s'arrachaient dès leur apparition. Ces opuscules avaient presque tous une véritable valeur littéraire et la même remarque s'applique incontestablement à ces *Souvenirs* dont le texte original était enfoui depuis 1868 dans les Mémoires de la Société d'histoire de Thurgovie. Brunschweiler né dans la Suisse allemande était un artiste miniaturiste qui en Sonabe et dans sa patrie jouissait au commencement du siècle d'une grande notoriété, et cette autobiographie s'arrête avec l'année 1817 année mémorable dans la vie de l'auteur qui ent alors l'honneur insigne de reproduire les traits augustes du roi de Wurtemberg. Ce travail lui fut payé six pièces d'or et il nous raconte avec candeur que cette modeste gratification suffit pourtant à dechaîner contre lui l'envie de tous les artistes indigènes. Ce trait de mœurs est bon à noter et il en est cont autres que nous pourrions relever dans ce charmant volume qui est enrichi en outre de si jolies vignettes.

Le quatrième Napoléon par M. Léonce Dupont, 1 vol. in-18. chez Lachaud et Burdin.

Le vent souffle au bonapartisme depuis quelques semaines et si le ciel ne les aide point on doit compter que les partisans de Napoléon IV s'aideront eux-mêmes avec une rare énergie. On eût pu croire que la fin prematurée du héros hasardeux de Strasbourg et de Boulogne allait les réduire au silence pour quelque temps; mais leurs publicistes sont là pour prouver aux gens malpensants que: *uno avulso non deficit alter* et M. Léonce Dupont consacre trois cents pages à la biographie du prince impérial d'un enfant qui sort à peine du collége. Il y a un chapitre pour la naissance, un autre pour le baptême, et plus d'un paragraphe louangeur à l'adresse de la belle Bourbonnaise qui servit de nourrice à ce génie fraichement éclos: « Elle représentait assez bien la France qui berçait et élevait cet enfant pour continuer ou pour reprendre l'œuvre de sa grandeur et sa prospérité. » Un peu plus loin, M. Dupont nous montre le prince impérial costumé en grenadier: « ...On taille un pantalon garance et une tunique de gros drap bleu à sa petite stature. Il eut brandebourgs rouges sur la poitrine, épaulettes de laine rouge et gros bonnetà poil...» Quant au chapitre consacré à l'éducation physique de cet

enfant prodige il nous a rappelé les belles choses que dit Rabelais sur le jeune Pantagrael, tandisque les « Deviz et propons » du precepteur Monnièr n'eussent pas été indignes du sage Epistémon Mais les Bonapartistes, gens positifs pour la plupart » savent très-bien qu'en politique les fleurs, — même les violettes, — n'ont, à défaut des fruits qu'une assez faible valeur marchande sur la place, aussi M. Dupont nous parle-t-il de son prince en l'an de grâce 1874 comme d'un nouvel Archiméde : « Il est en état de déterminer les conditions de stabilitè des corps dont la base est courbe; il donne, à l'aide du calcul intégral, le centre de gravité d'une courbe et de son arc... En dynamique, il résout les problèmes de la chute des corps, de la force centrifuge, de la vélocité des corps roulant sur une courbe. Monseigneur explique aussi la quadrature des courbes et la cubature des corps en révolution.» Entendez-vous? *des corps en révolution!* Le jeu de mots est bien rèussi, ce me semble, et l'allusion est claire. M. Gambetta et les autres monstres du 4 septembre n'ont qu'à se bien tenir, le dompteur est tout pret, et ce n'est par à eux qu'il appartient de répéter l'exclamation de ce grand homme que ses rares vertus devaient naturellement conduire à l'ermitage de Sainte-Helène : « Le boulet qui doit me tuer n'est pas encore fondu...» Mais leur boulet à eux, ils se contenteront de le trâiner au pied si sur les ruines du septennat M. Rouher parvient à èchafauder un second Bas-Empire.

Histoire de Jules II, sa vie et son pontificat par M. Dumesnil. 1 vol. Chez Renouard et Loones.

Le livre de M. Dumesnil se divise en deux portions fort distinctes et toutes les deux fort intéressantes. Dans la première il nous montre le pontife guerrièr dont le règne ne fut guère qu'un long combat: Elu pape le 31 octobre 1503 le terrible Giulio della Rovere poursuivit avec une ardeur qui n'était génée par aucun scrupule l'agrandissement de la souveraineté temporelle des pontifes romains, et s'il rendit de réels services à l'Italie en la dilivrant d'une foule de petits tyrans, il ne contribua pas moins que les Borgia à populariser le culte de la force, religion nouvelle dont Machiavel sera plus tard le casuiste. Despote sans pitié, il fut un allié sans foi, et M. Dumesnil démèle très-bien la pensée qui prèsida à la formation de la ligue de Cambrai :

« Il n'yfaut pas chercher dit-il justement, le redressement de la moindre justice ou le soutien des opprimés: toutes les clauses du traité ne sont que la manifestation de la force se croyant sûre du snccès, par conséquent ne gardant aucun mènagement dans ses prètentions les plus iniques... Que dire de l'article 15, par lequel le chef de l'Eglise s'engage à procéder contre les Vénitiens, au moyen de ses armes spirituelles. *jusqu'à donner leurs biens comme une proie...*»

Ou trouvera encore dans cette première partie du volume un instructif résumé de l'histoire du concile de Pise qui faillit déposer Jules II et susciter un Schisme. et où Machiavel joua un rôle comme ambassadeur de la république de Florenee auprès de Louis XII. Mais le principal attrait de l'ouvrage n'est pas là; l'œuvre politique de Jules II a péri comme doit périr infailliblement tout ce qui est en contradiction avec la nature des choses, mais les monuments éleves à l'art par le fameux pontife sont restés debont et on lira avec plaisir les pages où M. Dumesnil nous parle de Raphaël et de Michel Ange, des fresques de la salle de la signature et de la chapelle sixtine. L'auteur a bien compris le caractére et le génie de ces deux artistes immortels et, venu, après tant d'autres on doit

lui savoir gré de ne s'être pas borné à d'inutiles redites.

Instructions sur l'antropologie de l'Algérie, par le général Faidherbe et le docteur Paul Topinard 1 fascicule in-8., aux bureaux de la Société d'Antropologie.

Cette publication due à la collaboration d'un illustre général et à un savant médecin mérite d'être étudiée avec soin par les hommes compétents et nous n'en détacherons qu'un seul renseignement des plus curieux sur les éléments divers qui constituent ce qu'on appelle en Algérie : la population indigène.

Le fond de cette population est composé de Barbères (75 0[0.) Ces Barbères eux-mêmes descendent des anciens Lybiens autochthones et des descendans d'une race blonde venue du Nord entre 1000 et 2000 ans avant J. C., et qui a laissé de son passage par l'Espagne, Gibraltar et Tanger, des traces consistant en dolmens si bien étudiés dans ces derniers temps par le général lui-même. Les Phéniciens et les Romains, qui leur succédèrent dans l'occupation des côtes, n'ont guère laissé de descendans. A peine comptent-ils chacun pour 1 0[0.

Les Vandales ont encore moins résisté et ne sont pas plus de 1[2 0[0. C'est l'invasion arabe qui s'est le mieux maintenue, surtout dans l'Est, et elle représente encore 15 0[0 de la population totale, quoiqu'elle tende tous les jours à disparaître. Les nègres, plus nombreux dans le Sud, comptent pour 5 0[0. Le reste est formé de juifs, analogues aux Arabes, de Turcs de toutes provenances et de renégats européens.

Correspondance de Lamartine, publiés par M.me Valentine de Lamartine. 4e vol. in-8. Chez Hachette.

Beaucoup plus substantiel que les trois précédents, ce quatrième volume nous montre pour ansi dire un Lamartine idéal tel qu'il apparut au monde dans cette courte période de six années qui commence en 1827 et s'achève en 1833. Royaliste de naissance et d'inclination, le grand poëte déploie dans ses lettres antérieures à la revolution de 1830, un sens politique qu'on n'eût pas attendu de lui et il juge avec un forme sang-froid les singulieres distinctions du « pilote nécessaire » de ce temps-là, du pauvre insensé qui pouvant conserver Martignac, ou du moins se replier sur Villèle leur préférait sans hésitation un grand seigneur vaniteux et inepte. Lamartine ne nous charme pas moins lorsqu'au lieù de nous étaler crûment ses besoins d'argent — ainsi qu'il le faisait volontiers dans les lettres de sa jeunesse. ainsi qu'il le fera d'une façon plus navrante encore dans les vingt dernières anuées de sa vie, — il parle du *Pactole coulant chez Gosselin :*

« Gosselin m'écrit que cinq éditions de mes *Harmonies* seront écoulées en trois mois... (C'est le Pactole qui entre dans sa maison). Aussi, je n'y pense plus et laisserai faire au temps le triage du bon et du plat. Le temps, en fait de réputation est tout ; il apporte chaque jour sa peine : vous n'écrivez rien pendant dix ans, vous vivez hors du monde, vous revenez à Paris... et vous vous trouvez cent fois plus populaire que le jour du succès. J'ai vu cela cette fois, mais qu'est-ce que la renommée ? Ce qui est beau c'est de faire et de faire bien ! Un poëme ! un poëme ! mon royaume pour un poëme ! *mon royaume pour un cheval,* comme dit Richard III... »

Mon royaume pour un poëme ! comme nous voilà loin de cet entretien avec M. de Carné où parlant de ses poésies Lamartine dira : *C'est de la graine de niais !* En somme le poëte garde presque constamment dans ce volume

une attitude convenable, digne où même chevaleresque, lorsque par exemple il se rallie dans une lettre mémorable au gouvernement du roi Louis-Philippe, et se démet en même temps par égard pour la dynastie déchu du beau poste diplomatique qu'il occupait à Florence. Hâtons-nous de saluer au passage ce glorieux, ce noble ce sympathique Lamartine.... Nous ne le retrouverons plus !

Chartes françaises de Lorraine et de Metz publiées par M. Bounardot, 1 vol. in-8. chez A. Durand et Pedone-Lauriel.

C'est avec un vif sentiment de curiosité mêlé d'attendrissement que nous avons ouvert cette précieuse brochure où sont enregistrés nos titres à la possession du pays messin. De même que les publicistes viennois d'il y a vingt ans affirmaient que le Mincio avait toujours été la frontière naturelle de l'Allemagne, les savants de Berlin assurent maintenant que Metz est une cité d'origine germanique francisée à grand'peine par trois siècles d'occupation l'heureux résultat de la mission philologiqne accomplie en Lorraine par M. Bonnardot coupera court à ces propos inepts. Les chartes françaises de Metz sont à la fois antiques de langue et de date. Rares partout ailleurs avant 1250 les textes originaux et les documents authentiques abondent ici dès le premier quart du XIII. siècle et remontent par une suite non interrompue, jusqu'à 1210. Ces chartes sont donc jusqu'à présent et en leur genre les plus ancieus monuments de la langue française et l'on a de sérieux motifs de croire que des recherches bien dirigées améneraient la découverte de titres plus respectables encore. Le français seul parlé a Metz de tout temps était la langue officielle de la république et M. Bonnardot établit par des arguments très plausibles que la langue allemande n'était prédominante qu'au-de là de la branche orientale de la riviére de Nied appelée « tentche Niet » dans la carte d'Abraham Faber (1610). Cet opuscole confirme d'ailleurs une foule de renseignements inédits sur les dialectes de la Lorraine et des trois évêchés et nous renvoyons au texte même les amis des études philologiques.

Les poèsies choisies de Ronsard avec notes et index concernant la langue et la versification de Ronsard, par M. Becq de Fouquières, 1 vol. in-18, Charpentier.

Voilà plus de quarante ans que le vieux Ronsard a été réhabilité comme poète grâce aux efforts heureux de quelques littérateurs éminents parmi lesquels il faut citer Sainte-Beuve qui avait rendu un si bel hommage au chef de la Pléiade par la publication de son livre de la *littérature française* au XVI siècle. L'immortel critique s'était même constitué l'éditeur d'un volume des œuvres choisies de Ronsard, mais ce livre qui a depuis longtemps disparu de la circulation, sera remplacé avec avantage par le nouveau recueil que vient de nous livrer le plus minutieux et le plus accompli des commentateurs M. Becq de Fouquières qui, habilement secondé par M. Charpentier nous donne cette fois le pendant en art de son incomparable André Chénier. On peut dire c'est là un travail définitif et par-dessus le marché un brillant spécimen de l'art typographique en l'an de grâce 1874.

Les poèsies de F. Malherbe accompagnées du commentaire d'André Chénier, de la vie de Malherbe par Racan et de nombreuses notes tirées de Tallemant des Réaux, de Ménage, de Chevreau, de Saint-Marc Giardin, de Sainte-Beuve, de Littré etc. par M. Becq de Fouquières, 1 vol. in-18, Charpentier.

Apres la thèse, l'anti-thèse, après Ronsard son successeur et son antagoniste Malherbe. Au rebours

du dieu des romantiques, — celui dont Boileau a dit : « Enfin Malherbe vint... n'avait jamais céssé d'être honoré dans nos écoles et les éditions de ses œuvres sont aussi répandues que ponible. M. de Fouquières avait donc fort à faire cette fois pour distancer ses concurrents, et tout en tirant notre chapeau au Malherbe complet et monumental de la maison Hachette, nous devons déclarer néanmoins que l'édition nouvelle du Malherbe poètique est supérieure comme *illustration* érudite à tout a qui a paru jusqu'à ce jour et quant à l'exécution typographique nous nous bornerons à réitérer les éloges que nous donnions tout à l'heure au Ronsard de la même provenance.

Histoire d'Alcibiades et de la république athènienne depuis la mort de Périclès jusqu'à l'avénement des trente tyrans, par Henri Houssaye, 2 vol. in-8 chez Didier.

On a beau dire que le temps fait justice de tout, il semble que l'histoire comme certaines vieilles femmes restées tendres à la tentation, continue d'être fascinée à distance par les grâces impérissables de tel grand coupable auquel elle accorde toujours et en dépit de tout un amour sans estime. Qu'est ce au fond par exemple, — que l'aimable Alcibiade sinon un Morny athénieu qui gagna des batailles il est vrai, mais pas toujours au profit de son pays. Si l'élève de Socrate n'avait pas été charmant il faudrait dire qu'il a été complètement odieux aux gens de bien, et pourtant si on le faisait comparaitre devant un jury en plein dix-neuvième siècle, peut-être trouverait-il une majorité pour l'absoudre; si je siégeais au banc du ministère public je récuserais du moins sans hésitation M. Henry Houssaye dont j'ai pourtant lu les deux volumes avec un plaisir infini. C'est qu'en effet cet historien exact et élégant excelle à faire valoir les circonstances atténuantes *qui changent l'espèce du péché*, et comme il faut bien s'en prendre à quelqu'un des travers d'un disciple pris souvent où flagrant délit l'auteur tombe à bras raccourci sur le pauvre Socrate qu'il juge un peu à la façon de Lucien. L'immortel philosophe n'était selon lui comme tant d'autres qu'un raisonneur à perte de vue et pour nous prouver qu'il n'était guère digne de sympathie M. Houssaye ajoute qu'Alcibiade ne l'aimait pas... Mais qui donc Alcibiade amait-t-il grand Dieu ! et l'auteur ne nous laisse-t-il pas entrevoir à chaque instant l'égoïsme profond et incurable qui faisait le fond de ce caractère ? A toutes ces folies, à tous ces crimes M. Houssaye trouve d'ingénieuses et plausibles excuses, et nous ne ferons pas difficulté de confesser avec lui que le peuple d'Athènes de l'an 400 était un fort vilain peuple qui ne méritait pas qu'on se sacrifiât pour lui; mais si nous sommes indulgents pour les trahisons d'Alcibiade pourquoi serions nous plus sévères à l'endroit de Dumourier ou des émigrés qui avaient bien quelque droit eux aussi de déclarer que le comité de salut public constituait un fort vilain gouvernement. Pourquoi, sous la dictature de M. Gambetta, les vrais républicains mêlés aux royalistes allaint ils chercher une mort honorable sur le champ de bataille en abandonnant la direction des affaires à une poignée de gredins et de cuistres ? Il est ponible, sans doute, comme le dit M. Houssaye, que cent ans plus tôt Alcibiade eût été un honnête homme et un grand citoyen, mais il est venu cent ans trop tard à ce qu'il paraît et nous sommes obligé de déclarer que personne autant que ce frivole génie n'a contribué à précipiter la décadence d'Athènes. Cette décadence l'auteur la constate et la depeint avec un admirable talent et dans son récit toujours empreint de noblesse il s'éléve parfois

jusqu'à la grandeur. Cet ouvrage, en dépit de quelques assertions spirituellement paradoxales qui, dans un fils de M. Arsène Houssaye sont là pour attester que « bon sang ne peut mentir, » cet ouvrage est deceux qui resteront et malgré notre incompétence nous ne craignons pas de nous rallier au docte jugement qu'a porté sur lui l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

Marie-Antoinette. Correspondance secrète entre Marie-Thérèse et le comte de Mercy Argenteau, avec les lettres de Marie Antoinette publiée avec une introduction et des notes par le chevalier d'Arneth et M. A. Geffroy, 3 vol. in-8. Chez Firmin-Didot.

Ce recueil du plus haut intérêt historique est propre à jeter un jour nouveau sur une question qui n'a cessé de passionner les esprits. C'est l'ensemble de la correspondance assiduè de Marie-Thérèse avec son ambassadeur, et des rapports complètement inédits et d'une incontestable authenticité, qui suivent au jour le jour la vie de Marie-Antoinette dans ces années de la première moitié du règne si peu connues et pourtant si décisives. Des notes remplies d'informations inédites et un ample index achévent de donner à cet intéressant ouvrage un cachet d'exactitude et de sincèrité tel que le méritait un pareil sujet.

Histoire de Louis XI, son siècle et les exploits, par Urbain Legeay professeur honoraire de la Faculté des lettres de Grenoble 2 vol. in-8. Chez Firmin-Didot.

L'auteur ne dissimule pas son admiration pour le génie politique de Louis XI : C'est, dit-il, tout le bien qu'il a fait à la France qui a attiré notre attention sur son règne. » Quant au caractère du monarque, dépeint souvent sous les plus odieuses couleurs, M. Legeay s'applique à le montrer sous un autre jour. Pour le décharger d'accusations trop légèrement formulées, Il profite des aveux d'historiens hostiles à sa mémoire ; il explique d'autre part plusieurs de ses fautes par les moeurs et les préjugés de son temps, au-dessus desquels le roi n'est pas toujours parvenu à s'éléver.

La Philosophie de Scopenhauer par Th. Ribot, agrégé de philosophie, dotcteur ès lettres, 1 vol. in-18, Germer-Baillière.

Schopenhauer est sans contredit un des types les plus curieux que puisse nous offrir l'Allemagne contemporaine, et sa biographie a été écrite avec une minusieuse exactitude par son éxécuteur testamentaire Gwierner, avec beaucoup de talent par nos compatriotes. MM. Foucher de Careil et Challemel-Lacour. Mais c'est surtout homme moral que s'attache à nous peindre M. Ribot, l'auteur déjà célébre du beau livre sur l'hérédité, et de la remarquable étude sur la psychologie anglaise contemporaine. Dans ce nouvel ouvrage assez court mais singulièrement substantiel et prècis, il esquisse les traits principaux de la philosophie de Scopenhauer et dans six chapitres il étudie successivement en lui, l'homme allemand puis, le penseur considéré au point de vue des principes, de l'intelligence, de la volonté de l'art et de la morale. Dans un chapitre supplémentaire qu'il intitule conclusion, l'auteur procède ensuite à l'examen critique de quelques points spéciaux de la doctrine de Scopenhauer : la Théorie de la volonté, l'idéalisme, l'esthétique, le pessimisme, — et en terminant il montre avec beaucoup de finesse en quoi ce boudhiste germanique se distingne de quelques-uns de ses plus il lustres contemporains en quoi il l'emporte sur eux à certains égards :

« Ce fonds inépuisable de mauvaise humeur, cette tendance à imprimer sur toute chose sa personnalité, qui impose trop souvent

aux théories de Schopenhauer une forme subjective, anti-scientifique, donne en revanche à son style un mérite incontesté. Ses ennemis les plus déclarés le reconnaissant. Dans beaucoup de passages il doit être lu comme les grands écrivains, pour les idées qu'il suggère, non pour les vérités positives qu'il révèle. Beaucoup de gens peu soucieux de philosophie se plaisent à cette lecture qui est pour eux une matière à penser. Il en reste une impression analogue à celle que laissent Vauvenargues ou Chamfort, souvent même Heine ou Byron. Il n'est allemand ni par l'esprit ni par le style, son style, en effet, est assez difficile à caractériser, parce qu'il est complexe. Ce n'est ni la manière noble, éloquente et solennelle dont notre Cousin est le modèle, ni la bonhomie spirituelle de Locke et des Ecossais qui enchâssent leurs petits faits dans un style simple ment élégant ; mais c'est à la façon des moralistes, une profusion de pensées, de traits piquants, ingénieux, souvent poétiques, jetès sur une trame métaphysique qui leur sert de lien.... Jl y a en Schopenhauer un philosophe et nn penseur, un systématique et un moraliste : il vaut surtout comme moraliste...»

Mes Mémoires histoire de ma vie et de mes idées par John Stuart Mill, traduit de l'anglais par M. E. Cazelles, 1 vol. in-8. chez Germer-Baillière.

Le consciencieux et intelligent éditeur Germer-Bailliere qui nous donnait, il y a quelques mois à peine la traduction d'un remarquable ouvrage de M. Bagehot, poursuit avec une ardeur fécondée par le succès la tâche à laquelle il s'est voué en s'offorçant de populariser chez nous les principales productions des penseurs de l'Angleterre contemporaine, et il nous offre aujourd'hui un volume nouveau d'un importance exceptionelle, les intéressants Mémoires de John Stuart Mill: «je dois, écrit l'auteur, au début-même de cette autobiographie, je dois faire connaître les raisons qui m'ont déterminé à laisser après moi un souvenir d'une vie aussi dépourvue d'événements que l'a été la mienne... J'ai cru qu'à une époque où l'éducation et les moyens qui tendent à l'améliorer sont l'objet d'une étude plus constante, si non plus approfondie, qu'ils ne le furent jamais en aucun temps en Angleterre, il y avait quelque utilité à faire le tableau d'une éducation conduite en dehors des voies habituelles, et d'une façon remarquable...»

Il ne faudrait pas que le ton modeste qui est ici celui de l'auteur nous fit prendre le change sur l'importance de son livre qui tren infiniment plus qu'il ne nous promet dans cette déclaration de la première page. N'y fût il pourtant question que d'èducation, nous ne pourrions apprendre avec indifférence par quels procedès se développa une des plus brillantes intelligences qui, en dépit de quelquels erreurs aient éclairé l'Europe de nos jours, et les chapitres : intitulés: Mon enfance. — Caractère et opinion de mon père, — fin de mon éducation par mon père, — prèsentent le plus sérieux intérêt. Fort distingué lui-même en effet le père dont on nous parle ici n'était autre que l'estimable historien James Mill qui jouit du bonheur enviable et bien mérité cette fois de se voir éclipsé par son fils. Consacrés à un disciple de choix les soins d'un tel prècepteur devaient produire des fruits précoces, aussi voyons nous le jeune Mill faire ses débuts dans la presse dès l'age de 16 ans, en 1822, pour soutenir une opinion économique émise par son père et le fameux Ricardo et combattue dans le *Travaller* par le colonel Torrens. C'était la *vocation* qui se déclarait et dans son chapitre IV qui a pour titre *Propagande au temps de ma jeunesse*, l'auteur nous donne de précieux renseigne-

ments sur ses premiers succès de publiciste et sur ses relations avec le fameux Bentham. Puis dans le Chapitre V nous arrivons à la grande crise intellectuelle qui précéda l'éclosion du systéme de Mill.

« A partir de cette époque (1827) écrit-il, je donnai pour la première fois à la cnlture intérieure de l'individu la place qui lui convient parmi les nécessités de premier ordre du bonheur. Je cessai d'attacher une importance à peu près exclusive à l'arrangement des circonstances entérieures, et à l'education de l'homme en vue de la spéculation et de l'action...»

Il en vient à penser en outre que le seul moyen d'atteindre le bonheur était de n'en pas faire le but direct de l'existence. « Ceux-là seuls sont heureux, disail-il, qui ont l'esprit tendu vers quelque objet autre que leur propre bonheur, par exemple vers le bonheur d'autrui, vers l'amélioration de la condition de l'humanité, même vers quelque acte, quelque recherche qu'ils poursuivent, non comme un moyen, mais comme une fin idéale. Aspirant ainsi à autre chose, ils trouvent le bouheur chemin faisant. » — Cette théorie devint dès-lors la base de sa philosophie de la vie, et il la conserva jusqu'au bout comme celle qui convient le mieux aux hommes qui ne possédent qu'une sensibilité modérée, qu'une médiocre aptitude à jouir, c'est-á-dire à la grande majorité de notre espece. Les fondements du systéme étaient posés en 1827; il resta à Mill près d'un demi-siècle d'une illustre existence pour le developper, le consolider, lui communique une portrait de l'autorité désormais acquise à son nom et dans ses derniers chapitres qui nous conduisent jusqu'à l'année 1869, il nous entretient de sa carrière parlementaire, nous initie à ses vues politiques, et juge de trés -haut un certain nombre d'événement rècents depuis l'affranchissement des noirs en Amérique jusqu'à la reformè electorale en Angleterre. On voit qu'en laissant entraîner au courant de ses impressions, il avait pas degrés élargi singulièrement son cadre primitif, et ce n'est pas nous qui nous en plaindrons, car grâce à cette transformation insensible, l'autobiographie de Mill en est arrivée à constituer un de ces livres instructifs et attachants auxquels la critique peut accorder son visa en toute sécurité de conscience.

— Un livre vient de paraître, dont le titre seul indique tout le puissant intérêt: *De l'influence des lois sur la répartition des richesses.* C'est l'œuvre posthume de Benard, qui pendant vingt ans a traité au *Siècle* avec une grande autorité les questions économiques.

M. Benard a résumé dans ce dernier travail les observations et les doctrines de toute sa vie. Vivement frappé de l'influence désastreuse qu'une mauvaise législation exerce sur la répartition des richesses, il a signalé avec une grande vigueur et une grande netteté le monopole du crédit, la protection industrielle et commerciale, les emprunts et les dettes publiques, les impôts actuels, la vénalité des charges, l'hérédité des fonctions, les lois restrictives des prêts et de la liberté des transactions, les gaspillages de l'Etat comme arrêtant notre production, viciant la distribution naturele des produits, engendrant la ruine pour les capitalistes, la misère pour les prolétaires et créant ce qu'on appelle le péril social.

Ce livre est le premier volume de la *Bibliothèque de la Réforme fiscale et économique.*

Cette bibliothèque, publiée chez les éditeurs Guillaumin et Plon, se composera d'une série d'ouvrages ayant pour but de traiter avec une complète indépendance, au point de vue théorique et pratique, toutes les questions qu'indique son titre.

— *Le P. de Bérulle et l'Oratoire de Jèsus*, par M. l'abbé Houssaye, paraît chez l'éditeur Plon,

10, rue Garancière. Très beau volume in-8, deux eaux-fortes; prix: 7 fr. 50 c. *franco.*

— La librairie des Bibliophiles (rue Saint-Honoré, 338) termine aujourd'hui par *Zénéyde* sa publication des *Contes d'Hamilton*. Les amateurs peuvent donc maintenant se procurer au complet la plus charmante édition que l'on ait faite jusqu'ici de ce chef-d'œuvre de l'esprit du dix-huitième siècle.

— *Le Dernier des Napoléon,* que vient de publier l'éditeur Lacroix, est un résumé exact et très complet du dernier empire. La logique serrée de cette œuvre est irréfutable et permet d'établir d'une façon certaine les erremens de la politique de Napoléon III.

Les Notes diplomatiques échangées pour la dernière guerre y sont très détaillées et ajoutent un grand intérêt à l'ensemble de cet ouvrage digne d'attention.

— La librairie de C. Reinwald et C. vient de mettre en vente le troisième volume du remarquable ouvrage du professeur Friedlaender, intitulé. *Civilisation et mœurs romaines du règne d'Auguste àl a fin des Antonins,* traduit par M. Ch. Vogel. Ce volume traite du *luxe* et des *beaux-arts* chez les Romains, y compris la *musique.* Le quatrième volume est sous presse. — Cet ouvrage, qui marche de pair avec les travaux de plus célèbres archéologues contemporains, est déjà arrivé à la quatrième édition en Allemagne. Des supplémens joints à la traduction tiennent le public français au courant des améliorations apportées par l'auteur à ses deux premiers volumes.

Les Archives de l'Art français, fondées en 1851 par M. de Chennevières, continuées par M. A. de Montaiglon, après avoir cessé de paraître pendant quelques années, viennent de revoir le jour sous le titre de: *Nouvelles Archives de l'Art français*, recueil de documens inédits, publiés par la *Société de l'histoire de l'Art français.* Le premier volume, le seul qui soit encore paru, contient, outre un grand nombre de pièces concernant les artistes français, depuis le treizième jusqu'au dix-neuvième siècle, la *Liste des artistes et des artisans employés à l'embellissement et à l'entretien des châteaux royaux de 1605 à 1656;* la *Liste des peintres, sculpteurs, architectes, graveurs et autres artistes de la maison du roi, de la reine et des princes du sang pendant les seizième, dix septième et dix-huitième siécles;* un *Inventaire des reliquaires d'Anne d'Autriche* et plusieurs pages fort importantes sur le rôle joué par David pendant la Révolution française. Ce recueil, alimenté en grande partie par les érudits qui avaient prêté le concours de leurs connaissances spéciales aux anciennes *Archives*, présente les mêmes garanties d'exactitude que son aîné et les mêmes témoignages de critique éclairée. Il est appelé à prendre place dans toutes les bibliothèques où les travaux sérieux ont accès, où les documens historiques, puisés aux meilleures sources, sont accueillis avec faveur. 1 vol. in-8 chez Baur.

— La septième année de *l'Almanach financier* est en vente. Ce petit volume renferme toutes les indications nécessaires à ceux qui ont des fonds à placer et à ceux qui sont détenteurs de valeurs.

— Vient de paraître dans la Bibliothèque Nationale *la Retraite des Dix mille*, de Xénophon, un volume, 25 c.; 40 c. rendu *franco.* — Sous presse: *Othello*, de Shakspeare un volume. — Librairie de la Bibliothèque Nationale, rue de Valois-Palais-Royal, 2.

— Les huit premières livraisons de *l'Antiquité tintamarresqué illustrée,* texte par Touchatout, illustrations noires et coloriées par Hadol, sont en vente au bureau de l'Eclipse, 16, rue du Croissant.

— M. François Lenormant donne pour suite à ses *Premières civilisations,* épuisées en six semaines, un nouveau volume qui ne trouvera pas auprès du public un accueil

moins empressé. *La Magie chez les Chaldéens et les origines accadiennes* contient en effet les documens les plus neufs et les plus importans pour l'histoire des sciences occultes et pour l'étude des religions antiques. En même temps, ce livre touche à des problèmes d'une haute importance relativement aux migrations des peuples et aux origines de la civilisation de l'Asie.

— Librairie académique Didier et C., éditeurs, quai des Augustins, 35, Paris:

Le Dogme chrétien et la Pluralité des mondes habités, par l'abbé Ploger, un volume in-12, orné de planches, 4 fr.

La Pluralité des mondes habités, par C. Flammarion, 20 édit., un vol. in-12, avec fig., 3 fr. 50.

Lamartine, sa vie littéraire et politique, par Ch. de Mazade, un volume in-12, 3 fr.

Ernest Legouvé — Eug. Scribe. Conférence, in-8, 1 fr.; — *Sully*, un volume in-12, 1 fr. 50; — la 6 édition de l'*Histoire morale des femmes*, un volume in-12, 3 fr. 50; — *Edith de Falsen*, 7 édit., un vol. in-12, 3 fr.; — *Théâtre complet, pièces en vers*, un vol in-12, 3 fr. 50.

Madame de Choiseul et son temps, par le président Grasset, un vol in-12, 6 fr.

— *Nancy Vallier*, épisode des jours néfastes, par Mme Gagne, née Elise Moreau, vient de paraître à la librairie académique de Didier et C.; un joli volume grand in-8.

— La seconde conférence de M. Ernest Legouvé sur Eugène Scribe n'a pas eu moins de succès que la première (*voir* notre numéro du 15 février). Elle avait attiré dimanche dernier, a la Porte-Saint-Martin, une affluence considérable. Le ministre de l'instruction publique, qui était présent, est venu complimenter le spirituel orateur après la séance. On trouvera dès aujourd'hui, à la librairie académique de Didier, la *Conférence sur Eugène Scribe,* en format in-8. — Nous pouvons annoncer aussi la 3 édition, à la librairie Hetzel, du volume des *Conférences parisiennes,* où M. Legouvé a rassemble toutes celles qu'il a faites devant un si nombreux public pendant le siége de Paris et depuis. La *Conférence sur Scribe* vient s'ajouter avec éclat au chœur harmonieux de ses aînées: *Phœbo digna locutus!...*

— Sous ce titre: *Madame Elise* (un vol. gr. in-18), M. Ed. Cadol, l'auteur des *Inutiles*, vient de publier chez les éditeurs Michel Lévy frères une étude de mœurs qui est une de ses créations le mieux observées et les plus originales.

— Le joli roman: *Une Vie manquée*, par Th. Bentzon, qui a obtenu un succès si mérité, vient de paraître en un volume chez Michel Lévy frères.

La Mort, étude philosophique et religieuse, par J. de Chaignolles, 2 édit., in-12, 3 fr.

— Nous touchons au dernier quart du dix-neuvième siècle. Comme aux deux siècles derniers, on réimprime plus de livres connus qu'on n'imprime de livres nouveaux. C'est le moment où les bibliophiles commencent à faire la part des improvisations et des livres durables.

Un livre déjà souvent réimprimé, c'est la *Galerie du dix-huitième siècle,* de M. Arsène Houssaye, qui a été ici même plus d'une fois appréciée par MM. Philarète Chasles, Jules Janin et Cuvillier Fleury. Les Anglais ont ce livre en grande estime, car il en existe à Londres plusieurs éditions avec de fort belles gravures.

C'est une édition définitive imprimée en caractères elzéviriens que la librairie Dentu publie aujourd'hui. Le premier volume a paru et a pour titre *La Regènce.* Les principales figures nous représentent Louis XIV à son déclin, le Régent et sa cour bruyante, les philosophes, les politiques, les sculpteurs les peintres, les poëtes, les prosateurs, enfin les princesses de cour et de théâtre. C'est tout

à la fois l'histoire générale et l'histoire intime du siècle. La figure de Louis XIV et celle de Philippe d'Orléans entre autres sont deux portraits vivans.

— L'éditeur Dentu vient de mettre en vente un nouveau roman de M. Ferdinand Fabre, *la Marquis de Pierrerue*. La première partie de ce livre a pour titre: *la Rue du Puits-qui-parle ;* la seconde, *le Carmel de Vaugirard.*

Jamais M. Ferdinand Fabre ne fut mieux inspiré qu'en nous racontant la vie du terrible marquis de Pierrerue. Le drame, largement conçu, puissamment noué, met en relief des caractères étudiés avec une rare vigueur d'observation. Tout vit, tout palpite en cette œuvre saisissante, et nous ne doutons pas quelle n'obtienne un succès égal à celui de *l'Abbé Tigrane* et à celui des *Courbezon*, « un des meilleurs romans modernes, » comme écrivit Sainte-Beuve dans *les Causeries du lundi.*

— Sous le titre de *Robert Helmont*. M. Alphonse Daudet, l'auteur du *Petit Chose*, des *Lettres de mon moulin*, de *Tartarin de Tarascon* et de tant d'autres œuvres charmantes, publie cette semaine chez Dentu un nouveau volume d'une conception originale et émouvante.

— Le nouveau *Dictionnaire général de la Politique*, de M. Maurice Block, avance rapidement vers son achèvement. Nous venons d'en recevoir la 16 livraison, contenant les mots: *Pillage* jusqu'à *Principes.*

L'article le plus important de cette livraison est celui qui traite le mot *Presse*; il a pour auteur M. Block lui-même et renferme dans ses trente-deux pages le résumé de lois et autres mesures par lesquelles les législateurs de tous les pays et de tous les temps ont espéré maintenir ou régler cette grande force qui s'appelle la Presse. Parmi les autres articles, nous remarquons: *Police*, de M. Casimir Fournier; *Politique* de M. Paul Janet, de l'Institut; *Pondération des pouvoirs*, de M. Casimir Périer etc.

— C'est le moment de rappeler qne Stuart Mill à laissé des écrits politiques: *le Gouvernement représentatif* et *la Liberté*, où est fortement traitée la question du suffrage universel ou du suffrage plural. Ces écrits ont été traduits par M. Dupont-White, avec Préface et Commentaires.

Chez Guillaumin, 14, rue Richelieu.

— *Le Théâtre et les Poésies* de Manzoni n'avaient point été publiés en français depuis l'édition de 1841. M. Ant. de Latour vient d'en publier une nouvelle édition à la Bibliothèque Charpentier, avec vie de Manzoni, notes nouvelles, etc. Nous n'avons pas besoin de dire quel vif intéret s'attache à la publication de cette collection d'œuvres du plus illustre poëte de l'Italie moderne.

— *L'Année scientifique et industrielle*, par Louis Figuier (17 année), vient de paraître.

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal des Débats.

14 et 15 février: *Le revers de la médaille*, par M. Cuvillier-Fleury. — 17 février: *Livingstone*, par M. Jules Assézat. — 18 février: *La statue de Saint-Cloud*, par M. Charles Clément: — *Michelet*, par M. Aron. — 28 février: *Histoire d'Alcibiade* de M. Houssaye, par M. Fr. Charmis. — 4 mars: M. Cornélis de Wilt, par M. Cuvillier-Fleury. — Dernieres publications philosophiques par M. H. Taine.

Revue des Deux Mondes.

15. février. — Ma sœur Jeanne, quatrieme partie, par M. George Sand. — La crise religieuse en Europe' par M. Ernest Renan. — Une ville oubliée: Aigues-Mores par M. Ch. Martins. — Une station dans le Levant, par l'amiral Jurien de la Gravière. — Souvenirs du Bourbornais: Vichy, par M. Emile Montégut: — Les papies de la Commune, par M. H. Baudrillart. — Le Philloxera de la vigne en Europe et en Amériqne par M. Planchon. — Chronique de la Quinzaine. Essais et notices — Bulletin bibliographique.

1.er mars. — Ma sœur Jeanne, dernière partie par M. George Sand. — M. Vitet, sa vie et ses œuvres, par M. Guizot. — Les derniers Peaux-rouges, par M. Simonin. — Les vieux conteurs français, par M. Ch. Louandre. — La Russie et les Russes par M. Anatole Leroy-Beaulien. — Le Roman de la Révolution; le Quatre-vingt-treize de M. Victor Hugo, par M. Saint-René. Taillandrer. — Chronique de la quinzaine. — Essais et notices. — Bulletin bibliographique.

Rêvue britannique.

— M. Henry Havard continue ce mois-ci dans la *Revue britannique* son intéressante promenade à travers les villes mortes du Zuyderzée. Que de mœurs curieuses il nous dépeint! que de paysages pittoresques il fait passer sous nos yeux! On est frappé d'horreur quand on lit la manière barbare dont les femmes du Noord-Holland se défigurent en se coupant les cheveux le jour de leur mariage et en s'aplatissant les seins par tous les moyens possibles, pour obéir aux regles austéres du rigorisme protestant, qui ne veut voir dans la femme que la mère des enfans et le porte-clefs du logis. La même livraison de la *Revue britannique* contient, outre ses correspondances remarquables, auxquelles vient s'ajouter, à partir de ce mois, une *Chronique militaire* très bien faite, plusieurs articles d'un grand intérêt et notamment une étude sur l'*Eglise gallicane*, due à une des plus hautes intelligences de l'épiscopat anglican, le fils du célebre Wilberforce, mort récemment évêque de Winchester.

Revue de France.

La livraison du 28 février de la *Revue de France* contient les ar-

ticles de MM. E. de Parieu, comte G. de La Tour, Ernest Chesneau, J. David, Anthony Trollope, baron Ernouf, Vigneau, L. Derôme, Edouard Fournier, etc.

L'Artiste.

L'Artiste, dans son numéro de février, publie: *Mérimée*, *M. de Loménie*, *M. Jules Sandeau*, par Arsène Houssaye; *Intérieur d'ateliers:* Jouffroy, Péraud, Cavalier, par M. de Montifaud; *l'Académie nationale et royale des artistes; un Tournoi au dix-neuvième siècle*, par Henry Houssaye; Etudes romanesques: M.lle Camille; Poésies; les Livres et les Tableaux; les Gens de lettres et les Artistes, par Eugène Delacroix; Chronique de Paris et de Saint-Pétersbourg; quatre magnifiques gravures d'après Baudry, Diaz, Saint-Aubin, et le portrait gravé de Mérimée.

Le Tour du Monde.

Le Tour du monde, Nouveau journal des voyages. — Sommaire de la 684.e livraison (14 février 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Louis Rousselet. (1864-1868. Texte et dessins inédits). — Douze dessins de E. Thérond, H Clerget, H. Catenacci et A. Duvivier.

— Sommaire de la 685.e livraison (21 fébrier 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Louis Rousselet. (1864-1868. Texte et dessins inédits). — Huit dessins de E. Thérond, J. Moynet, Gaildran et A. Duvivier.

— Sommaire de la 686.e livraison (28 février 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Louis Rousselet. (1864-1868. Texte et dessins inédits). — Huit dessins de H. Clerget, E. Bayard, Gaildrau, A Allongé, A, Marie et A Duvivier.

— Sommaire de la 687.e livraison (7 mars 1874). — Texte: l'Inde des rajahs. Voyage dans les royaumes de l'Inde centrale et dans la présidence du Bengale, par M. Louis Roussele. (1864-1868. Texte et dessins inédits). — Douze dessins de H. Clerget, J. Gaildrau, Laguillermie, E. Thérond, J. Moynet, A. Marie et A Duvivier.

Bureaux à la librairie Hachette et C.e boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

Bibliothèque universelle et Revue suisse.

La livraison de mars de la *Bibliothèque universelle et Revue suisse* contient les articles suivans:

Huit Jours dans le val d'Anniviers, par M. E. Javelle; — le Robinson de La Tène, Nouvelle, par M. Louis Favre (troisième partie); — le Premier Age, par M. Rodolphe Rey seconde et dernière partie); — un Poëme slave sur la Suisse: l'Helvétie, de M. Medo Pucic, par M. Louis Leger; — l'Idée de la fédération, par M. E. Tallichet (deuxième partie); — Chronique littéraire de Paris; — Chronique italienne; — Chronique d'Allemagne; Bulletin littéraire et bibliographique.

L'Illustration.

L'Illustration, journal universel, contient, dans son numéro du 21 février, des articles de M. Philibert Audebrand, de Mayne Reid, etc., et des gravures, parmi lesquelles se trouve le portait de M. Michelet.

Journal des Economistes.

Voici le sommaire du numéro de février 1874 du *Journal des Economistes*, revue mensuelle de la science économique et de la statistique (33e année); rédacteur en chef, M. Joseph Garnier, membre de l'Institut:

Le Congrès des Trade's Unions à Leeds et l'esprit des classes ouvrières en Angleterre, par M. Louis Reybaud, de l'Institut. — Histoire des principales institutions de crédit en France depuis 1796, par M. Alph. Courtois. — Analyse de l'enquête sur le cours forcé en Italie et faits économiques qui s'y rapportent, par M. A. Profit. — De l'enseignement économique dans les Facultés de Droit, par M. J. Lefort, avocat à la Cour d'appel. — L'immigration aux Etats Unis, par M. Gabriel Marcel. — Correspondance. — Bulletin. — David Livingstone, par M. Charles Boissay. — Discussion à la Société d'Economie politique (réunion du 5 février 1874) sur l'aggravation de l'impôt du sel. — Bibliographie. — Chronique économique, par M. Joseph Garnier.

Librairie Guillaumin, rue Richelieu, 14 (36 fr. par an pour toute la France).

L'Economiste français.

— Voici le sommaire du numéro du 14 février de *l' Economiste Français* (bureaux, 17, rue du Faubourg-Montmartre ; redacteur en chef, M. Paul Leroy-Beaulieu) :

La situation financière respective des Compagnies de chemins de fer et de l' Etat ; les salaires en France d'après de récents documens officiels ; l' administration financière de M. Gladstone; la famine de l'Inde en 1874 et le gouvernement anglais; lettres de Turquie; les discussions de la Société d' économie politique; l'impôt du sel; le projet allemand d'union postale universelle; la loi allemand sur le transport des petits colis par la poste; l'agriculture en France: sa situation, son avenir et ses conditions de développement; le projet d'augmentation des droits sur les vins et les spiritueux; les droits sur le sucre et les drawbacks pour les produits fabriqués avec cette denrée. — Partie commerciale et partie financière.

Revue économique: Le mouvement de la navigation dans les principaux ports français en 1873. — La consommation du pain à Paris. — Les progrès de l'Algérie depuis 1850. — Les effets des taxes générales et locales sur le sort des classes ouvrières. — Les droits de timbre proportionnel sur les effets de commerce. — L' augmentation du droit sur le sucre et ses inconvéniens. — Le projet d'abaissement des droits sur les vins aux Etats-Unis. — Le Dominion canadien, sa situation et ses ressources. — Les finances égyptiennes.

Partie commerciale et partie financière.

Les nouveaux projets du gouvernement pour la construction de chemins de fer; des arbitrages entre patrons et ouvriers; les admissions temporaires en 1873 ; lettres de Turquie: de l'éducation et de l'instruction en Turquie ; le Bresil d'après les rapports des consuls anglais; les nouveaux droits projetés sur les vins non mousseux aux Etats-Unis ; une commission mixte de patrons et d'ouvriers dans l'industrie de la papeterie, etc. — Partie commerciale et partie financière.

Les fluctuations du taux de l'escompte dans les principales banques de l'Europe; la discussion des impôts à l'Assemblée Nationale ; la politique monétaire; le commerce de la France en janvier 1874 ; le commerce de l'Angleterre en janvier 1874; le régime des manufactures de fer; nouvelles des Etats-Unis et de la Californie; une nouvelle route commerciale vers la Chine; les travaux de la chambre de commerce de Lyon en 1872; l'origine des divers fonds publics français ; l'industrie des Vosges et les tarifs des chemins de fer; les travaux de la chambre de commerce de Bordeaux. — Partie commerciale et partie financière.

Revue d'Anthropologie

— Voici le sommaire du premier numéro de l'année 1874 de *la Revue*

d'anthropologie, publiée sous la direction du professeur Paul Broca:

Recherches etnologiques sur les populations du bassin de la Saône et des autres affluens du cours moyen du Rhône, par M. Lagneau. — Nouvelles observations sur le systéme musculaire du nègre, par M. Chudzinski, avec planche coloriée. — Les peuples de l'Asie centrale, par M. Girard de Rialle. — Description des cimetières et paraderos préhistoriques de Patagonie, par M. François P. Moréno, avec planche. — Quelques mots sur l'ethnologie de l'archipel canadien, par M. le général Faidherbe. — Revue critique, par M. de Quatrefages.

Revue préhistorique, par M. Cazalis de Fondouce. — Revue des livres, par MM. Topinard et Hamy. — Revue des journaux. par MM. Assézat, Letourneau, Hovelacque, Kuff, etc. — Nécrologie, par M. Girard de Rialle. — Bulletin bibliographique, par M. Dureau.

Journal de la jeunesse.

— *Journal de la Jeunesse.* — Sommaire de la 36 livraison (14 février 1874). — Texte: la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault; — la Soie, par E. Muller; — l'Etang en miniature: l'Aquarium d'eau douce par H. de La Blanchère; — Livinstone, par Et. Leroux; — En congè, par M[lle] Zénaïde Fleuriot; — l'Emploi de l'air comprimé, par P. Vincent.

Dessins par Vautier, Adrien Marie, A Jahlandier, etc.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

(24 février 1874). — Texte: la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault; — Londres en 1874; — l'Indo Chine, par L. Rousselet; — En congé, par M.[lle] Zenaïde Fleuriot; — la Soie, par Eugène Muller.

Dessins par Vautier, Tournois, Thérond, Adrien Marie; Sorrieu.

Bureaux à la librairie Hachette, beulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

(28 février 1874). — Texte: la Fille aux pieds nus, par J. Gourdault; — Comment mesure-t-on la distance de la terre au soleil? par A. Guillemin ; — l'Indo-Chine par Louis Rossellet; — En congé, par M[lle] Zenaïde Fleuriot ; — la Vieille Femme et le Moineau, fable japonaise; — l'Aquarium d'eau douce, par H. de La Blanchère.

Dessins par Vautier, Tournois, Adrien Marie, Mesnel, etc.

(7 mars (1874). — Texte: la Fille aux pieds nus, oar J. Gourdault. — Madame la comtesse de Segur, par le D.[r] Decaisne. — L'Indo Chine, par Louis Reussellet. — La Soie, par Eugène Muller. — En congé, par M[lle] Zenaïde Fleuriot. — Mars, par Marie Maréchal

Dessins par Vautier, Delaporte, Mesnel, Adrien Marie, Crafty, etc.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

Amédée Roux.

Rédacteur responsable de la Revue littéraire française.

Gazzettino bibliografico Italiano.

Della Rivoluzione protestante, Discorsi storici di Ercole Ricotti; Roma, Torino, Firenze, Erm. Loescher (un bel volume di pag. 556; prezzo L. 6). — Il Ricotti è uno storico raro in Italia; esso fa risparmiare al suo lettore un tempo prezioso; non dice nulla di più, nulla di meno di quello che gli importa sia veramente saputo; così che il suo nuovo libro, in cui si rivela particolarmente un tal pregio, meglio che de' *discorsi storici* ci offre degli *aforismi storici*. Vi sono sentenze morali di scrittori che hanno molto meditato sulla morale, argomento spesso elastico; perchè non vi saranno pure sentenze storiche di chi ha molto meditato sulla storia, argomento, per lo più, sicuro e positivo? E nessuno storico in Italia ci pare meglio atto del Ricotti a offrirci volumi di sentenze storiche, e ad offrircelo bene ordinato. Ciò che importa al Ricotti è fissare e determinare in modo preciso e con animo giusto i problemi principali della storia; quando questi sono bene fermati, anche i secondarii vengono naturalmente e quasi spontaneamente a collegarsi con essi. Si potrebbe colorire di più qualche fatto, allargare di più qualche giudizio che il Ricotti rechi in mezzo; ma difficilmente un lettore giusto potrebbe respingerlo; i fatti, in ogni modo, sono sempre sicuri; i giudizii hanno il gran merito d'essere spassionati, e questo, trattandosi d'un dotto che ha sviscerato la storia, è un pregio che gli concilia piena fiducia. Ciascuno dei quarantaquattro discorsi contenuti in questo volume, si fonda sopra un principio storico generale sicuro, illuminato con alcuni pochi esempii eloquenti, e dichiarato nel suo svolgimento storico più importante. Il lettore che segue lo storico, consente sempre con esso, anche dove gli piacerebbe che esso dicesse un po' diversamente. Così, per esempio, nel terzo discorso, ove si pone l'apogeo del papato sotto il pontificato d'Innocenzo terzo, il lettore consente in questo fatto storico, che non può esser messo in dubbio; ma s'attenderebbe che un critico penetrante come il Ricotti il quale non ignora di certo come i protestanti si servano della figura d'Innocenzo per combattere il cattolicismo aggiungesse pure il male che Innocenzo terzo ha fatto alla religione, e pel danno fatto alla religione, fosse egli stesso, in tutta la sua potenza politica, un primo suscitatore di scismi religiosi; ma, se il Ricotti, che rapidamente sentenzia, non può egli stesso tutto spiegare, il suo libro riesce però tale che può servire di guida e di base sicura ad un ampio commento storico, che lo completi confermandolo. Non è poi senza una viva compiacenza che avvertiamo la coraggiosa franchezza, con la quale il Ricotti, trattando da una cattedra universitaria di provincia italiana, ove i clericali sono ancora potenti, un tema arduo come quello della Riforma, ha osato dire con aperta schiettezza il vero, senz'altri riguardi che quelli i quali si devono alla maestà della storia. La maggiore originalità di questo volume, che speriamo vada presto nelle mani di molti fra i nostri lettori consiste appunto, nella costante ed energica franchezza con la quale il Ricotti, dopo avere molto meditato i problemi della storia, manifesta i suoi giudizii spontanei, indipendenti, sinceri, e, per quanto appaiano semplici, fondati sempre sopra l'intima natura de' fatti e non mai sopra l'esterna

loro apparenza, che le viene, per lo più, attribuita dalla passione.

Della indipendenza italiana, Cronistoria di Cesare Cantù (25,ª 26,ª 27ª dispensa); Torino, Unione tipografico-editrice. — Con queste puntate, l'opera del Cantù arriva all'anno 1848. Chi sa quanta parte abbia preso, negli anni che precedettero il 1848, Cesare Cantù agli avvenimenti politici italiani, può comprendere non solo l' interesse ma l'importanza che, fatta da lui, la narrazione di un tal periodo di nostra storia può avere. Le tre puntate che abbiamo sott'occhi sono di documenti poco noti od ignoti, e ricche di molte reminiscenze personali; vivacissimi i giudizii, se non tutti spassionati; e fatti, con molta destrezza, certi riscontri storici, e d'opinioni professate da scrittori diversi, in diverso tempo, se non sempre generosi. In ogni maniera però, le nuove puntate della *Cronistoria* coloriscono molto gli anni ai quali si riferiscono, e meritano, da chi ama cercare nel passato le cagioni di molte condizioni presenti, di essere lette e meditate, salvo poi sempre il diritto d'interpretare i fatti discorsi in modo più largo.

Le questioni del giorno. Alcune lettere di Giorgio Pallavicino (1871-1873). Milano, tip. di Lodovico Bartoletti. « Convinto che il primo bisogno e il primo diritto del principe sia il conoscere la verità, e il primo dovere del cittadino il dirla senza arroganza e senza debolezza, io raccolsi queste mie lettere, le une già pubblicate, le altre inedite, per comporne un tutto che potrebbe intitolarsi: il programma politico-sociale d'un galantuomo. Questo programma è il portato della mia lunga esperienza e del mio caldo amor del paese. Io te l'offro per carità di patria. E tu accettalo, se buono, e respingilo, se tale non ti sembrasse: rispetterò la tua sentenza, qual ch'ella sia. Leggi e giudica. » Queste candide parole dell'illustre patriota, che, da oltre mezzo secolo, serve, con intrepidezza e con fiera lealtà il suo paese, non sono rivolte a questo o a quel consorzio italiano, ma al popolo, che comprende ogni classe della società, e che solo ha diritto e potenza di porla in equilibrio. Nella prima lettera diretta al Garibaldi, il Pallavicino combatte energicamente contro le idee comunistiche dell'Internazionale; nella seconda lettera a Garibaldi, l' autore si rallegra che il gran cavaliero della libertà ami solo una Internazionale *detersa da certe dottrine*, il che vuol dire, in somma, non amare l'Internazionale che fa ora parlare di sè e che professa appunto quelle certe dottrine. Nella terza lettera, al Guerrazzi, il Pallavicino mostra tuttavia ancor esso di preoccuparsi della questione sociale. Nella quarta lettera, al Guerrazzi, l'autore consente col livornese che convenga stringersi fuori del parlamento, e si rallegra con esso perch'egli, nel *Secolo che muore*, leghi il secolo alla colonna e lo flagelli senza misericordia (In questo sentimento ci rincresce non poter convenire con l'illustre patriota; come siamo cittadini d'una patria, così apparteniamo al nostro secolo, che siamo in obbligo di servire ed amare perchè nostro; se ci contentassimo di flagellarlo, renderemmo all'età nostra un pessimo servizio; non convien flagellarlo il nostro secolo, come non conviene lusingarlo). Nella quinta lettera, al Guerrazzi, il Pallavicino sconsiglia per ora il suffragio universale, e vorrebbe soltanto che il suffragio fosse solamente esteso: *passi e non salti*, dic'egli con molta saviezza. Nella sesta lettera, a Vilfredo Pareto, l'autore raccomanda l'istruzione obbligatoria ed esprime il desiderio perchè si neghi il voto ai soli analfabeti. Nella settima lettera, al Guerrazzi, si fa cenno d'un nuovo partito nazionale che do-

vrebbe costituirsi in Italia. Nella ottava lettera, allo stesso, il marchese Pallavicino si dichiara per l'abolizione de'titoli, per l'abolizione della pena di morte, per la libertà di coscienza, di riunione, per l'istruzione gratuita e laica, per la libertà del commercio e della industria..., e cita le parole che gli diresse Garibaldi: « Se credi iniziare un'associazione di vecchi col programma di dire la verità senza paura, contami nelle tue file. » Nella nona lettera, il Pallavicino assicura il Guerrazzi che egli, al pari di lui, crede in Dio e venera Cristo, e riferisce la sua lettera ai *perduti* del *Gazzettino Rosa*. Nella decima lettera, il Pallavicino dichiara al Guerrazzi avere scritto al Cairoli: « noi pure, aderendo al concetto umanitario, non ammettiamo le arcadiche utopie degli amici della pace; » nella lettera undecima, il Pallavicino si lagna al Guerrazzi perchè la soscrizione per il monumento ai caduti di Mentana non abbia trovato tutto il concorso desiderabile, perchè la dimostrazione politica riuscisse eloquente (quanto a noi che avversammo la soscrizione postuma e servile al monumento per Napoleone, come quella inutilmente irritante ai caduti di Mentana, ammiriamo il senso pratico della maggioranza degli italiani che si astenne dall'una e dall'altra); la dodicesima lettera, a Benedetto Cairoli, la più importante di questa raccolta, espone il *sogno* che il Pallavicino ha fatto e che meriterebbe sicuramente di diventare una parte insigne del programma politico definitivo del gran partito nazionale italiano; nella tredicesima lettera, al Guerrazzi, che raccomandiamo per la sua gravità, il Pallavicino difende la monarchia come forma transitoria, per paura ch'egli ha de'nostri repubblicani, i quali, pochi eccettuati, gli fanno paura. Nella decima quarta lettera, il Pallavicino propone una forte diminuzione della lista civile italiana; nella decimaquinta lettera al signor Moneta, direttore del *Secolo*, il Pallavicino insiste sopra lo stesso argomento; l'ultima lettera è una poderosa frustata al giornale mimico: *Il Fanfulla*, e finisce con le seguenti parole: « Del resto, giusto con tutti, voglio esserlo anche con te, mio caro *Fanfulla*; però, confesso che tu reciti molto bene la tua parte di *buffone; e* puoi gloriartene; *mi hai fatto ridere.* » Se la voce di uomini onorandi ed autorevoli come il Pallavicino potesse venire ascoltata in Italia da molti, non è dubbio che molta parte della nostra letteratura politica si risanerebbe; ma perchè tal voce possa essere intesa, giova ed urge che l'uomo venerando divenga un partito operoso e gagliardo.

Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata da Pietro Amat di San Filippo; Roma, coi tipi del Salviucci. — Non è una bibliografia, ma un tentativo di bibliografia, che merita al signor Amat di San Filippo la gratitudine degli studiosi; l'Amat di San Filippo raccolse buon numero di notizie rare, le quali richiesero, senza dubbio, molte ricerche pazienti, e molta diligenza. Ma è singolare come, presso tanta diligenza nell'aggiungere del proprio nuovi titoli alla bibliografia italiana, siasi poi mostrato trascurantissimo nell'adoperare le fonti più facili a consultarsi. Egli cita, per esempio, la storia dei viaggiatori italiani del Branca, ma parecchi de' libri citati nel libro del Branca non sono ricordati nella Bibliografia dell'Amat; parecchi de' libri posseduti in Roma dalla Società Geografica Italiana citati nel Bollettino della Società medesima non si trovano riferiti nel libro dell'Amat, il quale si dispensa pure dal ricordare i titoli di parecchi libri o viaggi riferiti in collezioni notissime come il *Tour de monde*, il *Giro del Mondo*, l'*An-*

née Géographique del Saint Martin, l'*Annuario scientifico* del Treves, il *Cosmos* di Guido Cora, il Bollettino Consolare italiano. Così di certi viaggiatori italiani notissimi o non si citano punto le opere, o se ne cita una sola, o se ne citano due, attribuendole a due viaggiatori diversi; com'è accaduto al Baruffi distinto in due, l'uno de'quali è fatto autore del Viaggio in Oriente, l'altro del Viaggio alle Piramidi, mentre poi si pàssano sotto silenzio le sue celebri *Peregrinazioni autunnali*. Ed è poi meraviglia in un libro stampato a Roma da un membro della società geografica italiana, della quale l'Antinori è direttore, vederlo chiamato fiorentino, mentre è noto che l'Antinori è di Perugia. Se, pertanto, siamo d'accordo col signor Amat di San Filippo che il criticare una bibliografia è molto più facile che il compilarla, non possiamo nascondere il nostro rincrescimento perchè il signor Amat, il quale ebbe pazienza nelle ricerche più gravi, non ne abbia poi mostrata alcuna nelle più agevoli, e ci abbia quindi, a questo riguardo, presentato un lavoro più notevole per i suoi didifetti che per i suoi pregi, i quali sono tuttavia considerevoli, e meritano che il libro sia ricercato.

Calendario storico-tipografico notizie raccolte da Bernardo L. Centenari; si vende a benefizio delle vedove e orfani dei tipografi in Roma; Roma-Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia; (un volume di pag. 150; prezzo L. 1, 50). — Dedicato a tre tipografi assai benemeriti dell'arte tipografica italiana, Giuseppe Pomba in Torino, Angelo Colombo in Milano, Paolo Galeati in Imola, destinato a benefizio di una bella istituzione filantropica che già prospera in Milano e mette ora le sue radici in Roma, si raccomanda questo libriccino per le molte notizie, relative alla storia della tipografia dalle prime origini fino ai giorni presenti, disposte per anno e per giorno, scelte con giudizio, ed esposte con sobria e facile dicitura. Sperando tuttavia che tutti i tipografi e bibliografi acquistino questo utile libriccino, e si renda presto necessaria una seconda edizione, facciamo voto perchè in essa si rassegnino i fatti d'incerta data in una appendice, anzichè collocarli *cervellotticamente sotto certe date*, come il sig. Centenari si scusa d'aver fatto, e che si arricchisca il volumetto con un indice ragionato dei nomi d'autori e tipografi citati nel libro.

I dialoghi di Galileo Galilei sui massimi sistemi tolemaico e copernicano; volume unico; in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore (un vol. di pag. 510; prezzo L. 5). — Tutti conoscono lo svolgimento dato da Galileo al sistema copernicano; tutti parlano del metodo di Galileo; tutti ricordano la tortura inflitta a Galileo, sia per confermarla, sia per oppugnarla; pochissimi hanno letto l'opera classica di Galileo, che lo pose sotto il processo dell'Inquisizione; e pochi la lessero, perchè essa è divenuta rara, quando non si ricerchi con qualche disagio nella raccolta delle opere complete di Galileo. Il benemerito editore Vigo ebbe quindi un felicissimo pensiero, quando pose l'animo a ripubblicare l'opera di cui abbiamo recato sopra il titolo; e poichè, oltre alla solita nitidezza de' tipi che l'adorna, egli volle che la lezione di questa nuova edizione riuscisse più corretta delle precedenti, poichè le mandò innanzi una compendiosa e pure abbastanza ricca, e giudiziosa biografia di Galileo, scritta convenientemente dal signor Amerigo Seghieri, annunciando ora agli studiosi una bella ristampa dell'opera, crediamo poter pronosticare al valente editore un ottimo affare; poichè, senza dubbio, pochi saranno oramai i cultori della classica letteratura, della filosofia positiva e delle scienze fisiche, i quali vo-

gliano rimaner privi di una delle opere fondamentali della scienza moderna, la quale poteva finqui, pur troppo, andare nelle mani di pochi.

Il pellegrinaggio del giovane Aroldo, poema di Giorgio Byron, traduzione di Andrea Maffei; Firenze, Successori Le Monnier (un vol. di pag. 524; prezzo L. 4 ital.). — Quanti falsi Don Giovanni apparvero in Europa dopo il primo bel Don Giovanni inglese! E quanti falsi Aroldi dopo il primo Aroldo! Ma gli autori della vera poesia cercheranno sempre gli originali e non le male copie. L'Aroldo è come tutti sanno, un giornale di viaggi; ma quando il viaggiatore si chiama Giorgio Byron, si capisce che non poteva entrarvi se non alta poesia se bene scritta spesso con uno stile semplice e dimesso. Or sono alcuni mesi annunciavamo la pubblicazione staccata dell' ultimo canto dell'Aroldo, tradotto dal principe de' nostri poeti traduttori viventi; ora siamo lieti di recare a notizia de' nostri lettori che la nostra letteratura s'è arricchita della versione completa dell'Aroldo, curata dal Maffei, e che l'insigne traduttore, a cui sarebbe impossibile il non dar versi elegantissimi e soavemente melodiosi, ha pur saputo secondar bene la varietà de' toni narrativi, descrittivi e lirici, che, nella stessa sua unità la quale le viene dalla figura giganteggiante del grande poeta viaggiatore, il poema presenta. Questo nuovo volume fu con gentile pensiero dedicato dalla musa senile del Maffei alla sua moglie, marchesa Clara Maffei Carrara Spinelli, che aveva graditi i fiori offertile dal poeta nel maggio della sua vita:

Pur, dacchè i fiori usciti
 Nel maggio a caro avesti
 Fa che non sieno questi
 Vernini a te sgraditi.
Così de' nostri affetti
 Mai non estinti, certa
 Prova sarà l'offerta
 Che dal mio core accetti;
Nè la cagion, — ben lieve! —
 Che ci partì, vorranno
 Più rintracciar: d'inganno
 Tutti levar ciò deve.

Le nuove istituzioni economiche nel secolo XIX. — È questo il titolo di una importante opera del prof. Alberto Errera, già ben conosciuto per suoi scritti di scienze economiche. Questo libro, pubblicato testè a Milano dalla casa Treves, raccoglie ordina e determina ciò che può dirsi di più accertato intorno a quei fenomeni della industria, della navigazione, del commercio che si sono oggidì esplicati in modo affatto nuovo: esso indica nella 1ª parte in qual modo le *industrie* si classificano, come si organizzano, quali forme speciali vadano assumendo; poscia (II parte) si intrattiene delle svariate *istituzioni operaje* dei nostri tempi; nella III parte si occupa delle *Società di commercio* e delle *nuove forme del credito*: nella IV delle *Società commerciali*, delle compartecipazioni, delle Borse, e dei contratti a termine. La V parte è dedicata a quelle *Assicurazioni* che noi nel medio evo creammo e che oggi sono argomento di studi in Germania, in Inghilterra ed in Francia e per le quali se reclama la libertà e si invoca l'ottimo ordinamento legale che risponda alle nostre migliorate condizioni commerciali.

Un capitolo speciale è dedicato a quegli Istituti che i negozianti italiani hanno iniziato pur nell'evo medio, ma che poscia si diffusero all'estero. cioè *i magazzini generali*. Qui l'autore si diffonde anche in particolari tecnici per dar esatta notizia dei modi di fabbricazione, delle spese, dei regolamenti interni, delle consuetudini, e sopratutto delle varie leggi che dapertutto hanno variamente regolati questi magazzini generali, le *fedi di deposito*, e le *note di pegno*.

L'ultima parte tratta dei *porto-franchi*; ne svolge l'origine storica, dimostra il vantaggio e il danno della loro abolizione, le crisi da cui sono colti, e i rimedi alle crisi, e sofferma la sua attenzione alle *piccole industrie* che ponno attecchire sulle macerie di quelle istituzioni privilegiate. Segue un appendice sulle *istituzioni educative popolari*, e infine alcuni *documenti*.

Questo rapido sommario indica l'utilità di questo lavoro che riempie una lacuna nella nostra letteratura economica. T.

Notizie letterarie italiane.

CONCORSI

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino ha diramato il seguente programma di concorso:

La Classe di Scienze storiche e morali, convinta che l'importanza delle questioni in cui si occupa la filosofia può bene essere disconosciuta per alcun tempo, ma finisce sempre per farsi sentire in tutta la sua forza: convinta altresì che il miglior mezzo di promuovere la cultura filosofica sia di eccitare gli studiosi a lavori storico-critici su quei filosofi, i quali per essere più a noi vicini di tempo, trattarono le questioni che per la pacificazione degli spiriti, e per la soddisfazione dei bisogni morali e pedagogici dell'età nostra più gioverebbe di vedere, se non terminativamente risolute, almeno accuratamente discusse, convinta infine che a voler riformare l'insegnamento filosofico elementare nelle scuole conviene dar opera a rinvigorire lo studio della filosofia in un ordine superiore: per queste ragioni è venuta nella risoluzione di proporre come tema di concorso una esposizione storico-critica delle dottrine filosofiche di Antonio Rosmini.

Dalle più ardue questioni della metafisica e della teoria della conoscenza fino alle più complesse e pratiche della politica e della pedagogia, non vi ha argomento che non sia stato considerato in modo sottile e originale dalla potente intelligenza del Rosmini. Il suo sistema si connette per una parte (connessione su cui egli grandemente insiste) colle dottrine di Platone, di Aristotile e di S. Tommaso, e per l'altra si trovò in contrasto con Kant e coi susseguenti filosofi tedeschi, sui fondamenti della conoscenza, non meno che (specialmente con Kant) su quelli della moralità. Il dogma capitale del Rosmini, cioè l'intuizione originaria ed essenziale alla mente umana dell'ente infinito come meramente ideale, non come reale, come un divino, non come Dio stesso, fu gagliardamente impugnato da Vincenzo Gioberti, il quale voleva ricondurre la filosofia alla dottrina del Malebranche e del Gerdil, compiendola coll'aggiungere alla intuizione dell'infinito reale una rivelazione naturale che Dio fa alla mente umana dell'atto stesso con cui dà l'esistenza alle cose finite. Di qui ebbe origine una polemica, il cui studio potrebbe recar gran luce sulla questione della conoscenza.

Prima del Gioberti, un altro preclaro ingegno, Terenzio Mamiani, avea proposto obbiezioni circa la connessione che il Rosmini affermava strettissima fra la questione dell'origine e quella della certezza delle cognizioni umane, come pure circa la spiegazione ch'egli dava della

formazione di alcune principali idee. Di qui un' altra discussione, i cui documenti sono degnissimi di uno studio accurato.

Mossa dalle fin qui esposte considerazioni l'Accademia pone a concorso il seguente tema:

Dato uno sguardo complessivo allo stato della Filosofia in Italia nei tre primi decennii del corrente secolo, esporre ed esaminare la Filosofia di Antonio Rosmini, considerandola nelle sue relazioni coi sistemi dell'antichità classica e del medio evo, e tenendo conto delle discussioni a cui diede occasione fra i contemporanei.

I lavori dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre del 1875, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti, senza nome d'autore.

Porteranno un' epigrafe ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l' indirizzo dell' Autore, e di fuori la stessa epigrafe che nel manoscritto. Se questo non vincerà il premio, la polizza verrà abbruciata Sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

I pieghi dovranno essere suggellati ed indirizzati franchi di porto alla Reale Accademia delle scienze di Torino.

Di quelli che verranno consegnati alla Segreteria dell'Accademia medesima si darà ricevuta al consegnante.

Lo scritto premiato si stamperà, se l'Autore il consente, nei Volumi delle *Memorie accademiche;* l'Autore ne riceverà cento esemplari a parte e conserverà per le successive edizioni il suo diritto di proprietà.

Il premio, che l'Accademia propone all'Autore della migliore Memoria è una medaglia d'oro del valore di lire due mila.

Torino, il 15 Marzo 1874.

Il Presidente
FEDERIGO SCLOPIS.

L'Accademico Segretario
GASPARE GORRESIO.

— Nel 1877 il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere assegnerà un premio all' autore del miglior *Libro di lettura per il popolo italiano,* che sarà stampato e pubblicato ne' tre anni dal 1° marzo 1874, a tutto febbrajo 1877, e che risponderà alle condizioni, che qui si accennano:

L' opera dovrà essere di giusta mole, e, qualunque ne sia la forma letteraria, dalla narrativa alla drammatica, dovrà avere per base le eterne leggi della morale e le liberali istituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di governo.

L' autore avrà di mira non solo che il concetto di essa sia eminentemente educativo, ma che l' espressione altresì ne sia la più facile e attraente, cosicchè l' opera possa formar parte d' una serie di buoni libri di lettura famigliari al popolo.

Al concorso saranno ammessi autori italiani e stranieri di qualunque nazione, purchè il lavoro, pubblicato con le stampe, sia in buona lingua italiana, e in forma chiara ed efficace. Potranno concorrere anche i Membri del Reale Istituto Lombardo; ma in questo caso non potranno prender parte ai giudizj e alle deliberazioni sul concorso.

L' opera dovrà essere originale, nè essere mai stata pubblicata innanzi al suddetto triennio, cioè innanzi al 1° marzo 1874.

Il tempo utile alla presentazione dei lavori pubblicati sarà a tutto febbrajo 1877.

Gli autori concorrenti dovranno, all'atto della pubblicazione dell'opera, presentarne *due* esemplari alla Segreteria del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, nel palazzo di Brera, in Milano, unendovi una dichiarazione del mese in cui l' opera venne pubblicata. Sarà loro rilasciata una ricevuta d' ufficio del deposito fatto, all' intento di stabilire il tempo utile della pubblicazione, giusta il programma.

Le opere anonime o pseudonime dovranno essere accompagnate da una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore: questa scheda non sarà aperta se non quando fosse all' autore aggiudicato il premio.

Le opere presentate si conserveranno nella libreria dell' Istituto, per uso d' ufficio e per corredo de' proferiti giudizj.

Il premio sarà di Lire 1500: e ne verrà fatta l' aggiudicazione nella adunanza solenne dell' Istituto del 7 agosto 1877.

Milano, 26 febbrajo 1874.

Il Presidente
C. Belgiojoso.

Il Segretario
G. Carcano.

BIBLIOGRAFIA MANZONIANA

Al nobiluomo cav. CARLO MORBIO

Illustre Signore,

Permetta una breve aggiunta al Capitolo VI delle sue sceltissime notizie sul Manzoni ed i suoi preziosi autografi. Non è smania di appunti ma giustizia, questa che mi decide a completare l' erudizione intorno alle traduzioni latine degli Inni.

Ella loda, ed a ragione, la Versificazione della *Pentecoste* fatta dall' abate Luigi Bellò, ed accenna all' altra tentatane da Francesco Filippi, senza nominare neppure in una nota quella del Pavesi e quella del Del Bene. Che si possa tacere la versificazione edita in Milano coi tipi Ferrario 1823 da Cesare Sopransi; e che si dimentichi la trascurata di Luigi Alvergna, 1824, Silvestri, Milano; poco monta. Ma è ingiustizia scordare quei due che Manzoni medesimo ringraziò. Vossignoria potrà accertare l' esattezza del mio richiamo interrogando l' Indice della nostra Braidense, e ad ogni modo il professore Francesco Pavesi è ancora vivo.

Il quale Pavesi dedicò dunque a Pier Luigi Manzoni le *Poesie Liriche* del Vate (1) tradotte latinamente col testo a fronte. L' edizione uscì in

(1) Il Pavesi raccolse in codesto volume e tradusse i seguenti Inni e Cori: Il Natale — La Passione — La Risurrezione — La Pentecoste — Il Nome di Maria — La prima Comunione — Il cinque Maggio — Il Coro di Maclodio — La Discesa dei Franchi — La Morte d' Ermengarda — Il Viaggio di Martino Diacono. E v' unì una sua appassionata cantica in morte di Felice Bellotti.

Milano, l'anno 1858, coi tipi eleganti di Giuseppe Redaelli. È un tomo di pagine 164, chiuso da un bellissimo Inno e latino e italiano *Allo Spirito Santo* per la guarigione del Poeta. Direi che al Pavesi è riuscita meglio la versificazione della *Pentecoste* appunto, e son persuaso che Ella, leggendola, la metterà laureata. Tutte le *Poesie* manzoniane recate in versi latini dal valente Pavesi piacquero subito e a ciascuno, ed io so che l'istesso Don Alessandro se ne compiaceva. Vorrebbe, signore, far posto a questo nostro concittadino?

La traduzione della *Pentecoste*, dettata da Benedetto Del Bene fu anteriore alla Pavesiana, ma comparve stampata soltanto nel 1870 coi tipi Vicentini e Franchini in Verona. Fu l'abate Cesare Cavattoni, già pubblicatore di nove inedite eccellenti lettere d'Ippolito Pindemonte, che ottenne per intervento dell'illustre Bernardino Biondelli il permesso di render pubbliche e la versione del veronese e la lettera di ringraziamento possedute la prima dal Manzoni e la seconda dagli eredi Del Bene. Ecco la squisita lettera del Poeta:

« Veneratissimo Signore,

Non avrei certamente osato augurare ad un mio componimento l'onore di divenir materia d'un lavoro di Lei; e prima anche di parlarle del piacere da me provato in veder condotti a così schietta latinità concetti per lo più tanto alieni dall'indole di quella lingua, dovrei esprimerle la mia ossequiosa riconoscenza. Un altro e non meno giocondo obbligo me ne impongono le parole eccedentemente cortesi, colle quali Le è piaciuto accompagnare un sì bel dono. Si degni Ella di gradire i miei ringraziamenti per tanti favori; fra i quali non vorrei che Ella dimenticasse di contare l'occasione che mi vien porta di manifestarle direttamente l'alta mia stima. E si contenti che di questa felice opportunità io mi valga per profferirmele.

Milano, 22 febbrajo 1823.

Devot.mo ed Obbl.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI. »

Perdoni, Illustre signore, l'ardire di quest'aggiunta, e mi conceda che auguri al nostro paese altri uomini che onorino i grandi e sappiano tanto e sì bene come Carlo Morbio.

Suo

Milano, 16 marzo

Umilissimo Servo
Dottor GAETANO SANGIORGIO.

— Ci spiace non poter far altro che annunziare alcuni recenti scritti italiani, i quali meritavano sicuramente una più larga menzione: *Alcune poesie* di Naborre Campanini (Reggio nell'Emilia, Calderini, L. 1,50; l'autore ha vent'anni, è modesto, e quando della formola poetica manzoniana *sentir e meditar* non dimentichi la seconda parte, se egli non s'abbandona, potrà riuscire un poeta vigoroso; la prima promessa intanto ci sembra lieta); *Gli animali martiri i loro protettori e la fisio-*

logia, udienza pubblica del tribunale civile della Ragione, Rapporto stenografico del Dottore Alessandro Herzen; (Firenze, Andrea Bettini, prezzo L. 1,50; in modo scherzevole, l'egregio antico assistente del professore Schiff, mostra quanto ridicolo sia stato l' ingerirsi di alcuni membri della società protettrice degli animali, nel laboratorio fisiologico dell'illustre prof. Schiff, il quale ha sempre conciliato per quanto era possibile l'utile della scienza con la pietà dovuta agli animali); *Gabriello il Consolatore*, racconto di Lia D'Aure, Firenze, tip. Cooperativa (un vol. di pag. 180; è una nuova variante poetica dell'antico romanzo d'Abelardo ed Eloisa, scritta con un certo vigore, ed abbastanza animata; fu pubblicata la prima volta nel giornale *La Cornelia*, che dirige in Firenze la egregia signora Aurelia Cimino; a proposito della quale, dobbiamo far motto d'una lettera che questa distinta signora ci scrisse per invitarci ad avvertire come, sebbene la scena della novella in versi del valente poeta signor G. T. Cimino, suo marito, da noi annunziata nello scorso fascicolo, si passi in Roma, l'ufficiale che compie la mala azione non sia un' italiano, come supponemmo, ma un francese; rettifichiamo, pure non nascondendo che in un momento in cui giova a noi cercare le simpatie francesi e non allontanarle, ci sarebbe sembrato conveniente il non sacrificare ad un lieve interesse poetico un altro interesse assai più grave); *Il Monastero delle isole di Tremiti*. romanzo storico di Pietro Saraceni (due volumetti; continua l'egregio prof. Saraceni con questo nuovo romanzetto tolto dalla storia del secolo decimosesto, a introdursi genialmente e con molta erudizione storica nelle vicende e ne' costumi delle provincie meridionali); *Cosimo*, racconto del secolo XIX, di F. Chiarenza Astor; vol. unico (Catania, Galitola, un vol. di pag. 238; la prefazione incomincia così: « Questo mio parto fu battezzato lì su quel subito che nacque; ma la raccoglitrice il levò al fondo, a modo ch'ei si è rimasto privo di padrino. Ciò mi cruccia; ho cuore di padre, e io intendo un padrino torni ai bimbi, non fosse altro a dar loro qualche leccume... » E il romanzo: « Cosimo era un povero giovanetto, primo di altri cinque fratellini come le dita, etc. »); *L'ortografia francese aiutata dalla Italiana supplemento indispensabile per tutte le grammatiche le quali insegnano agli italiani la lingua di Francia*, di Luigi Izzi (Napoli, stab. tip. dell'Unione, prezzo L. 1,80, vend. presso Agost. Pellerano); *Le arti del disegno in Italia* storia e critica di Pietro Selvatico; fasc. 2, disp. 3 (Milano, Vallardi; comprende il fine del secondo libro sull'arte nella Magna Grecia e in Sicilia, e il principio del terzo libro sopra gli elementi greco-etruschi nell'arte romana); *Relazione sull'andamento nell'anno scolastico* 1872-73 nel R. Istituto professionale e industriale di Vicenza (Vicenza, tip. Burato; oltre il discorso annuo del benemerito preside Reccagni, contiene un discorso del noto chimico G. B Fasoli sopra *La dottrina minerale di Liebig*): *La cuffietta d'Angiolina, La famiglia del Barcaiuolo*, scene popolari di Enrico Dossena, Roma, Riccomanni (vivaci ed affettuose, che fanno onore al bell'ingegno ed all'animo gentile di chi le ha scritte); *Del cantico dei cantici*, versione poetica di Francesco De Beaumont (Palermo, tip. Gaudiano); *La Sacra Bibbia* tradotta in versi italiani dal commendatore P. B. Silorata (Roma, ediz. eleg.; dispense 11 e 12); *I sepolcri di Ugo Foscolo* versione latina di Luigi Graziano (Bagnacavallo, Serantoni; esametri); *a S. M. Vittorio Emmanuele II Re d'Italia nel XXV anniversario del suo regno* inno del prof. Francesco Corazzini (Bari, Gissi); *Delle più essenziali ragioni del metodo scientifico* sommario di Maurizio Bufalini (estratto dalla *Nuova Antologia*, molto importante per gli schiarimenti che fornisce alla storia della medicina italiana contemporanea) nel primo capitolo, e nella Bibliografia scien-

tifica dell'autore, che va dall'anno 1819 e viene fino ad ora); Regole pratiche per la scompartizione della superficie dei poligoni e circoli mediante costruzioni simmetriche, Nuovo saggio di Gaetano Riolo, operetta utile per le scuole tecniche, normali, magistrali, femminili (Palermo, tip. del Giornale di Sicilia; prezzo L. 1,75); Sulla conversione dei beni dei LL. PP. in rendita pubblica; il Consiglio degli Istituti Ospitalieri in Milano (Milano, Manini); *Sulle funzioni delle radici delle piante* per Francesco Paolo Camillo Siragusa (Palermo Giliberti); *Le tribolazioni d'un autore drammatico* cenni di G. Ricciardi (Napoli, prezzo cent. 50; diretti specialmente contro i capocomici italiani, e contro l'arbitrio che governa spesso i concorsi per i premii drammatici; come il titolo annunzia, l'opuscolo si occupa di una questione essenzialmente personale, tuttavia, meriterebbe che da quanti si occupano della riforma del teatro italiano, anco i lamenti d'un autore tribolato come il Ricciardi fossero presi in considerazione); *Lettera di Alessandro Manzoni* edita la prima volta dal marchese Filippo Raffaelli bibliotecario della Comunale di Fermo (la lettera è importante e bella; fu diretta nel 1830 al signor Luigi Fratti di Reggio che voleva assumere le difese degli *Inni Sacri;* il marchese Raffaelli vi soggiunse una nota che ha il suo pregio per la storia letteraria italiana; l'editore si riserba la proprietà letteraria della lettera pubblicata); *Cola di Rienzo*, novella storica in versi del secolo XIX, per F. Bellomia Barone (Caltagirone, Mantelli); tre pregevoli biografie: *Michele Alberto Bancalari* delle scuole pie, prof. di fisica nella R. Università di Genova per G. B. Bringnardello, prof. nella scuola Nautica di Viareggio (Genova, tip. Sordomuti); *Costantino Nigra.* Cenni biografici per A. B; (Ivrea tip. Curbis); *Il cavaliere Damiano Pernati incisore all'acqua-forte e la sua famiglia patrizia noverese;* cenni genealogico-biografici-storici di Leone Tettoni (Torino, tip. del Conte di Cavour, con bel ritratto fotografico; dedicati al conte Carlo Morbio); *Giulio Cesare e Shakespeare.* Lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva dal dottor F. Forlani; Trieste Morterra; lo scrittore spàzia liberamente e sicuramente nella letteratura Shakespeariana, della quale ei si mostra profondo conoscitore); *Studii sulla divina Commedia di Apollo Lumini. Caronte* (lo accettiamo come studio, e come lieta promessa di un ingegno aperto e vivace; ma ci dispiace che l'egregio giovine chiuda porte che erano già aperte per darsi il piacere di riaprirle, e che parli poi dei professori di liceo con un disprezzo meno conveniente in un giovane che studia appunto per divenir professore di liceo): *Il lavoro delle macchine e degli operai* ovvero una visita ad un lanificio, lettura popolare tenuta nel teatro scientifico di Mantova per Alessandro Ferretti; (Firenze, tip. dell'Associazione); *L'istruzione pubblica in Italia rispetto alle classi agiate e alle povere*, di Pietro Selvatico (Padova, tip. alla Minerva; eloquenti, coraggiose pagine, piene di verità sacrosante); *Milano a Ferrara;* Milano, ditta Giacomo Agnelli (elegantissimo in-4; è una canzone con note del poeta ferrarese Romualdo Ghirlanda, che l'Istituto tipografico filantropico dell'Agnelli offre alla città di Ferrara, memore del beneficio arrecato dal Ghirlanda con le sue pubblicazioni, al fondo per le vedove ed i figli di tipografi).

— Riceviamo da Roma il primo fascicolo di un nuovo foglio ebdomadario per le famiglie, le scuole ed i municipii, intitolato: *Il progresso educativo d'Italia.*

— Ci perviene il primo fascicolo della *Rivista italiana di scienze lettere ed arti,* che si pubblicò il 15 marzo, in Milano presso la tipografia Lombardi (nitida edizione, 128 pagine; scritti di Cesare Cantù, Giulio Carcano, Antonio Stoppani, Giuseppe Sacchi, Salvatore Farina,

Eugenio Torelli Viollier, e un bollettino bibliografico; le auguriamo di mantenersi all'altezza di questo primo fascicolo, lieti che una città importante come Milano, la quale ebbe forse la miglior parte nella letteratura di questo secolo, alimenti una propria rivista letteraria; ma se una rivista letteraria milanese è utile, due posson riuscir troppe. Poichè pertanto vi era già il *Convegno* dell'Arpesani e de'suoi compagni che prometteva assai bene e che incominciava a mantenere le sue promesse, facciamo voto perchè la nuova *Rivista Italiana* si associ le giovani preziose forze che collaborano al *Convegno*, per assicurare l'avvenire ad una *Rivista* che desideriamo vedere non meno disinvolta che autorevole.

— L'egregio nostro amico prof. Pietro Rota, che udiamo con piacere dai giornali essere stato eletto a coprire in Genova la cattedra universitaria di economia politica, pubblicò in Milano una *Storia delle Banche*, della quale speriamo sia per informare in un prossimo .fascicolo il chiaro nostro collaboratore prof. Alberto Errera.

— La città di Ferrara si prepara pel dì 8 settembre a celebrare in modo solenne il centenario della nascita della più grande fantasia poetica che, dopo quella di Dante, siasi rivelata nel nostro paese. Si costituì a tale scopo in Ferrara un *comitato ariosteo*, di cui il dottore Gustavo Bergami è vicepresidente, e il dottor A. Bottoni segretario. Il detto comitato incaricò il poeta romano Pietro Cossa di scrivere per tale occasione una commedia storica sopra l'Ariosto; il signor Cossa accettò l'incarico.

— Nel *Circolo Filologico* di Firenze il prof. Gaetano Trezza teneva nel mese ora scorso una eloquente conferenza sopra *la leggenda di Promoteo*, partendo dal pramantha vedico, proseguendo al Prometeo di Eschilo, all'Epicuro di Lucrezio, al Promoteo di Shelley. In così vasto campo non solo il Trezza non si smarrì, ma padroneggiò con alto ingegno, e con una eloquenza mirabile il suo arduo tema, che rese famigliare all'affollato e sceltissimo uditorio.

— Nell'Istituto di studii superiori, essendosi ritardata in quest'anno di alcuni mesi la cerimonia della funzione inaugurale, essa compievasi finalmente nello scorso marzo. Dopo un elegante discorso del ch. prof. Michelozzi sull'importanza dell'anatomia descrittiva, il capo del Consiglio, in un lungo, ed esplicito discorso nel quale, fatta la storia dello studio fiorentino fino alle ultime riforme dopo la Convenzione tra il Governo, il comune e la Provincia, indicava le funzioni relative delle singole facoltà. Non fu senza una viva compiacenza che udimmo dal Peruzzi esprimersi il voto perchè la facoltà filosofica letteraria si rivolga speicalmente a risolvere que'problemi che la scienza non ha finquì ancora risoluti, a svolgere le dottrine che sono contrastate e discusse; di tanta liberalità del Consiglio direttivo ogni insegnante gli sarà grato, poichè si trova, in tale programma, affermata la più completa e larga libertà d'insegnamento, contro la quale gesuiti e paolotti residenti in Firenze facevano nello scorso anno una guerra così accanita ed impudente.

— Firmato dai sigg. Tommaseo, Conti, Capponi, Duprè, Guasti, Dazzi, Saltini, Alessandri, Alfani riceviamo il programma di una società contro le cattive letture. Quando per cattive letture s'intendano libri osceni, libelli infamanti, gazzettoni e gazzettini cinici e buffoni, plaudiamo alla istituzione, e le auguriamo fortuna, promettendo di sostenerla; ma ciascun membro del comitato dovrebbe dare il buon esempio, col non prestare man forte a chi delle lettere fa un ignobile mercato, e però evitarlo e denunziarlo, invece di frequentarlo. Cattive letture son pure le letture retrograde, cattive letture son pure le letture

ingiuriose e pettegole; tutti i membri del comitato sono disposti a combattere contro i retrogradi e contro i chiarissimi letterati osceni?

— L' Istituto Tecnico di Viterbo, desideroso d'incoraggiare la Proposta del Prof. Sangiorgio tendente ad intitolare quelle scuole borghesi ad illustri scienziati, si è denominato con festa solenne Istituto Paolo Savi. Dell'esimio toscano si collocò il busto nella Sala del Consiglio, e di lui lesse un'accurata Commemorazione il Preside stato suo discepolo. Il nobile esempio avrà imitatori?

— Pochi mesi dopo la fondazione dell' utilissima *Società Storica Lombarda*, nasce a coadiuvarla in modo speciale in Bergamo una *Società Storica Bergamasca*, i promotori della quale si propongono gli scopi seguenti;

I. Rintracciare e conservare le antiche carte e tutti i materiali aventi importanza storica;

II. Provvedere alla loro illustrazione, e promuovere la pubblicazione di ogni buon lavoro di storia patria;

III. Raccomandare ai Municipii ed ai Corpi Morali della Provincia che abbiano a procurarsi copia di quei documenti che, riguardanti la storia loro, giacciono in archivii di altre Provincie.

In Bergamo, capoluogo di una Provincia che in ogni tempo ha dato splendide prove di attività intellettuale e materiale, deve prosperare questa nuova *Società*, l'opera della quale non è soltanto letteraria, ma altresì civile. — I promotori sono le seguenti erudite e coltissime persone: Agliardi conte Gio. Battista, Alborghetti dott. Federico, Alborghetti conte Nicola, Barca nob. dott. Giambattista, Barca nob. dott. Vincenzo, Camozzi Vertova nob. comm. Gio. Battista, Locatelli cav. prof. Pasino. Lochis conte Carlo Mazzi dott. Gian Giacomo, Rota prof. Pietro, Suardi conte Alessio; Tiraboschi prof. Antonio. — Ci recò meraviglia il non trovare tra i promotori il nome del benemerito storico bergamasco Finazzi.

Gazzettino bibliografico straniero.

Der Kaiserliche Gesandte Franz von Lisola in Haag — 1672-73; von Jul. Grossmann (L'imperiale ambasciatore Francesco Lisola all' Aja — 1672-73, per Giulio Grossmann; Vienna, 1873). — La guerra tra l'imperatore Leopoldo e Luigi XIV di Francia durata sino alla pace di Nimega (1679), guerra che costò la vita a Turenna, e pose il suggello alla gloria in tante campagne acquistatasi da Raimondo Montecuccoli, se va celebrata per la perizia strategica di che fecer prova que' due grandi capitani, non meno fu memorabile per aver posto un argine alla sconfinata ambizione di conquiste di Luigi XIV, molti popoli essendo surti in armi contro di lui. Di grande importare riesce pertanto l'investigare le molteplici origini di quella guerra, e l'opera indefessa dei diplomatici che quel gran fatto prepararono. Una parte notabile di questo còmpito si assunse un valente archivista di Berlino, Giulio Grossmann dottore in filosofia, nativo di Breslavia, coll'opera sua che annunziamo.

A pochi per avventura è noto in Italia il barone Francesco de Lisola (1) del quale l'autore, che ad un' epoca sola della carriera di-

(1) Così nelle sue lettere si sottoscrive egli, e non Isola come altri storici lo chiamano.

plomatica di lui rivolse le cure, ci porge soltanto alcuni cenni biografici. Nato esso di famiglia borgognona nella Franca Contea, provincia contesa allora tra Francia e Spagna, ed ora dall'una ora dall'altra di quelle potenze dominata, concepì egli insin da giovane un'avversione pe' francesi che alla sua carriera diplomatica diede un'impronta speciale. Entrato al servigio della corte di Vienna, erano all'epoca di che discorre il nostro autore 30 anni che ne' principali Stati d'Europa prendeva parte come diplomatico ai più rilevanti negozii di quell' epoca feconda di leghe e di trattati, e così spesso turbata da guerre micidiali. Ma a differenza degli altri diplomatici imperiali, semplici esecutori degli ordini che lor venivano dai ministri, spesso o inetti o discordi, di Vienna, recava egli in atto nel disimpegno del suo officio idee proprie, comecchè sagacissimo ei fosse e pronto ad escogitare norme opportune ai diversi casi che occorrevano. Ond'è poi che l'imperatore e i ministri, che più volte tennero opinioni diverse dalle sue, ad ogni tratto a lui si rivolgessero per consiglio, salvo a non eseguire le cose che da lui proposte non trovassero conformi al modo loro di giudicare gli affari politici. E fu egli come un oracolo ritenuto dai diplomatici delle altre corti che a lui chiedevano norme sul modo di condurre le trattative delle quali erano incaricati. Nè cosa alcuna intraprendeva Guglielmo d'Orange se prima in segrete conferenze non avesse inteso l'avviso di lui. E perchè il credito che procacciato egli si era tornava a decoro dell'imperatore, facendo che meno apparisse la fiacca politica de' suoi ministri, più cose tollerò esso che in altri avrebbe senza dubbio punite. Scopo all' attività di Lisola essendo innanzi ogni altra cosa l'abbassamento della Francia, e l'impedire la prevalenza di essa ne' consigli delle corti, e poscia il servigio dell' imperatore, non dubitò egli alcuna volta di far contro agli ordini espressi di lui, di iniziare trattative senza sua saputa, e persino di comprometterlo colla Francia per pure indurlo a dichiararle la guerra. Nè per questo fu egli levato dal posto diplomatico che copriva, nè ciò osarono consigliare quelli neppure tra i ministri che notoriamente erano più che al principe loro ligi a quello di Francia. Ma se l'imperatore Leopoldo non sempre approvava gli ardimenti di Lisola, non è già perchè non fosse egli in cuor suo avverso poco meno di lui ai francesi, ma perchè non osava mettersi in lotta con loro, e perchè dalle discordi opinioni de' suoi ministri era tratto a disvolere ciò che precedentemente aveva voluto, abbracciando spesso mezzi termini che lo rendevano contennendo agli occhi dei suoi nemici.

Questi o consimili ragionamenti vien facendo il dotto autore del libro che annunziamo, al quale fanno opportuno corredo i dispacci di Lisola ch'ei trasse dagli archivi viennesi, dispacci che nel cancelleresco loro latino ci fanno vivo ritratto della mente di quel diplomatico, sempre intento a pensare nuovi mezzi per conseguire il suo scopo, a preparar leghe, e sciolte queste a sostituirle con altre, industriandosi al tempo medesimo per trovar modo di sovvenire all'esausto erario imperiale il denaro per attuare i suoi piani. L'autor nostro ci mostra quel diplomatico ordire in Londra sino dal 1667 coalizioni di principi contro Luigi XIV. Riesciti vani i suoi sforzi per le irresolutezze di Leopoldo, sorse invece un anno di poi l'alleanza dell'Inghilterra coll' Olanda alla quale aderì nel febbraio successivo la Svezia, essendo riescito al Lisola ministro imperiale a quel tempo all'Aja d'indurre la Spagna, presso la quale godè egli sempre di molta autorità, a concederle un indispensabile sussidio in denaro. Con ciò furono le provincie belgiche salvate alla Spagna, e si venne

alla pace di Acquisgrana, la quale produsse in vero la restituzione al re cattolico della Franca Contea, devastata però e con smantellate le fortezze, ma rese da altra parte più potente Luigi XIV. Allora la lega alla quale pensava associarsi l'imperatore si sciolse, e i francesi usando l'occasione opportuna, s' impossessavano della Lorena togliendola al legittimo suo principe, e dichiaravano la guerra all'Olanda, un gran tratto di paese occupandole, sinchè colla rottura delle dighe non vennero impediti a procedere più oltre, alcune delle provincie da loro invase dovendo anzi più tardi abbandonare. E fu in cotali circostanze che con febbrile attività a scampo dell'Olanda si adoperava Lisola, come distesamente viene l'A. esponendo. Le calorose istanze che dall'Aja mandava esso all'imperatore per indurlo a rompere gl'indugi, e a non attendere che i francesi, soggiogata l'Olanda movessero ai danni della Germania giunsero alfine a tor di mezzo gl'infiniti ostacoli ch'egli incontrava ad ogni passo, non ultimo de' quali le sollevazioni dell' Ungheria e una temuta invasione ottomana fomentata dal re cristianissimo, alleato allora, e più strettamente poscia, col sultano di Costantinopoli. Sarà sembrato a Lisola di toccare, come suol dirsi, il cielo col dito allorchè nel giugno del 1672 s'univa Montecuccoli a capo di 17,000 imperiali all'esercito dell'elettore di Brandeburgo in soccorso dell'Olanda: se non che aveva quel generale dall' imperatore ordini segreti di non attaccar mai i francesi: e scriveva Lobkowitz primo ministro di lui all'elettore di Magonza non permettesse nè a lui nè ai brandeburghesi di passare il Reno, non avendo l'imperatore, secondo asseriva egli, inviate le sue truppe se non contro genio. E Lisola che queste cose ignorava, reputando si astenesse Montecuccoli dal combattere perchè stimasse numerosi troppo i francesi, s'andava affaticando a persuaderlo del contrario: se non che stretto quel generale dagli incalzanti ordini di Lobkowitz dovette invece ritirarsi dal Reno (1). Per la qual subdola politica della corte di Vienna indignato l'elettore di Brandeburgo disdisse la lega. Nè codesti tentennamenti della politica imperiale cessarono insino a che venuto in chiaro l'imperatore delle trame del Lobkowitz, lui sottopose nell'ottobre del 1674 a processo (e fu tra i giudici suoi il Montecuccoli) condannandolo al carcere in Raudnitz ove tre anni dopo morì. Nè concedette poi Leopoldo al Lamberg successore di lui quella sconfinata autorità della quale aveva egli abusato. Più mitemente fu prima di lui punito l'Auersperg altro ministro imperiale guadagnato pur esso alla causa sua da Luigi XIV (2). Rifacendoci ora a dire del Montecuccoli avviseremo che dietro nuovi accordi intervenuti coll'Olanda andò egli nel 1673 con 33,000 uomini, verso il Reno, dove con abili mosse l'esercito di Turenna che gli era venuto a fronte così bene circondò che avrebbe senz' altro avuto prigioniero con tutti i suoi quel generale, se il traditore Lobkowitz improvvisamente non gli avesse mandato ordine di non dar battaglia ai francesi, i quali ebbero agio perciò di ritirarsi per la Franconia a Philisburg. Montecuccoli, non altro potendo, colla conquista ch'ei fece di Bonn tolse ai francesi la comunicazione colla Germania, costringendoli ancora ad abbandonare, salvo due piazze, l'Olanda.

Ma sino a quest'epoca non protrae la sua narrazione il valente Grossmann, forse perchè cessasse

---

(1) Intorno gli avvenimenti di quell'epoca, ampii ragguagli si trovano nella *Storia dell'impero austriaco* del Mailath. (Vienna, 1850. Vol. 4°)

(2) Narrasi che ad aprir gli occhi all'imperatore circa la condotta politica di Lobkowitz tornasse opportuna una lettera che dal campo gli scrisse Montecuccoli, nella quale diceva che gli ordini di lui più sollecitamente sarebbergli pervenuti se prendessero la via di Parigi. (Mailath, Op. cit.).

l'imperatore di valersi di Lisola dopo che si fu l'elettore di Brandeburgo ritirato dalla lega; ond'è che lamenti esso che tanta operosità e sapienza di quel diplomatico non fosse coronata da successo. Sarebbe stato per altro opportuno che, conducendo l'A. il suo racconto insino all'epoca della morte di Lisola avvenuta in Vienna il 13 dicembre 1874, e toccando del processo di Lobkowitz e della guerra già ben avviata, avesse fatto scorto il lettore essere stati dagli eventi successivi coronati gli sforzi persistenti di lui per indurre l'imperatore a porre colle sue armi e con quelle de' collegati un argine alla sfrenata ambizione del re francese. La pace particolare da lui fatta coll'Olanda nel 1678, e quella di Nimega nel successivo anno un altro voto di Lisola mandavano compiuto, quello cioè di assicurare l'indipendenza dell'Olanda (1).

E qui sarebbe il còmpito nostro esaurito se accennar non dovessimo ad una voce corsa a que'tempi e riferita in un suo dispaccio da Lisola, intorno al nostro grande italiano Raimondo Montecuccoli, che cioè mentre comandava egli le truppe congiuntesi a quelle dell'elettore di Brandeburgo, trattasse dietro le spalle di lui col vescovo di Münster ligio allora ai francesi: e questo dicevasi avesse scritto agli Stati generali d'Olanda un Ameronge, aggiungendo altre trattative aver egli iniziate con un Dens, il quale ignoro chi fosse. Ma lasciando stare che Lisola istesso a queste cose non prestò fede (*credo*, così egli, *haec omnia esse mera commenta,* voce questa da lui altre volte usata nel senso d'invenzioni o bugie), se queste trattative avessero avuto luogo non sarebbe stato Montecuccoli se non l'esecutore di ordini imperiali. Del rimanente l'essere non guari appresso passato quel vescovo al partito imperiale basterebbe a render ragione di quelle pratiche, se pure allora vi furono.

Ed ora nel por termine a questa disanima di un lavoro storico commendevolissimo, noi facciamo voti acciò a lungo continui l'egregio autore di esso colle pazienti sue investigazioni archiviali a trar fuori documenti che, illustrati al modo che egli sa fare, accresceranno il tesoro delle cognizioni storiche.

CESARE CAMPORI.

Retour de la Turquie de Charles XII et des troupes suédoises par la Transylvanie l'Hongrie et l'Autriche en 1714-15. Traduction de l'original suédois revu et augmenté. Bruxelles, 1874. — La storia di ciascun popolo europeo intrecciandosi non di rado in questo o quel particolare con fatti accaduti in altra contrada, è mestieri a chi voglia conoscerla intera che i documenti necessarii a chiarirla si cerchino negli archivii delle altre nazioni. A ciò fare tornano più che mai opportuni i diplomatici, i quali per la qualità dell'officio loro sono astretti a dimorare fuori del loro paese, e per l'altezza del grado che coprono si trovano agevolate le ricerche che intraprendono. E' pertanto ventura di una nazione il possedere tra i diplomatici suoi alcuni di quegli uomini eruditi che non paghi di giovare al paese loro col mantenerlo in buone relazioni cogli altri, danno opera altresì a crescergli il tesoro delle cognizioni storiche. Uno di questi è il degno rappresentante della Svezia alle corti del Belgio e dell'Olanda, il quale mentre si appresta ad illustrare un'epoca delle più notabili della vita della regina Cristina, ci offre intanto l'opera che annunziamo, alla quale per soverchio di modestia non volle apporre intero il suo nome.

E' discorso in quest'opera di Carlo XII al quale, come accadde ad altri famosi re di Svezia, non bastarono le cure proprie del governo dello Stato, ma spese la vita in continue

---

(1) Colla pace di Nimega la Franca Contea patria di Lisola fu definitivamente unita alla Francia.

guerre al di fuori del medesimo. Si acquistò egli nome di sagace e valoroso capitano vincendo in guerra danesi, russi e polacchi, finchè abbandonato dalla fortuna a Pultava, dovette cercar rifugio fra i turchi a Bender. Dimorando poi dopo varii avvenimenti a Demotica presso Adrianopoli di là mosse egli al viaggio avventuroso che l'A. ci descrive, valendosi non solo dei documenti fornitigli dai patrii archivii, ma dei molti altresì da lui raccolti in quelli di Vienna. Ci vien egli esponendo le lunghe trattative che quel viaggio precessero, essendochè desiderasse l'imperatore Carlo VI di pubblicamente onorare l'eroe sfortunato, e ancora di conversare con lui, mentre la soldatesca natura sua aliena dal fasto da ciò rifuggiva. Nè voleva egli poi consentire all'imperatore il titolo di re di Spagna che pretendeva. Assistiamo coll'A. ai consigli dei ministri di Vienna i quali dalla pretensione di quel titolo non decampando, decisero che ad ogni modo splendidamente s'avesse a trattare un re, l'amicizia del quale poteva di grande utilità riuscire all'imperatore. E fu re Carlo col misero avanzo del suo esercito ridotto a 1168 uomini che seguito lo avevano in Turchia, ospitato e provveduto d'ogni cosa dall'erario imperiale. C'indica l'A. giorno per giorno l'intinerario del re fino dalla sua partenza da Demotica avvenuta il 1° ottobre del 1714, onorato anche nel territorio turco in particolar guisa, come ordinato aveva il sultano. Se non che la gravità propria dell'etichetta ottomana fu posta a dure prove dal re che viaggiar voleva anche di notte per strade mal fide che rischiarar si dovevano con fiaccole: e alcuna volta s'ebbe anche a smarrire la via. La rapidità poi delle sue corse ad aspro cimento espose chi dovea stargli appresso.

Mandò egli delusa l'aspettazione dell'imperatore che nel desiderio di incontrarlo era appositamente andato ad una partita di caccia presso un luogo ove passare ei doveva; e neppure si fermò egli in Vienna, e per Ratisbona, Norimberga ed altre città germaniche arrivò il 21 novembre a Stralsund meta di quel viaggio nel quale aveva percorse 286 leghe. E là a poco a poco lo raggiunsero i suoi soldati, gli ultimi dei quali pervennero a Stralsund a mezzo il marzo del 1715. La strada che tennero essi e il re è indicata nella carta geografica annessa all'opera che annunziamo. E questa per la novità delle cose che racconta, per le notizie di varia natura che somministra e pei cenni biografici di coloro che avvenga all'A. di nominare riesce non men piacevole alla lettura che istruttiva, e torna ad onore di chi con indefesse cure raccolse i materiali a comporla e sapientemente li ordinò.

Cesare Campori.

Lettres de l'Inconnue; Paris, Alph. Lemerre (un vol. eleg. in-8. di pag. 84; prezzo, 2 fr.) — Il mistero cresce, e il dubbio nato che *l'inconnue* di Mèrimée fosse una sola ombra della fantasia mistificatrice dell'autore di *Colomba*, ch' era entrato nel mondo letterario con una bella mistificazione, sotto il nome di *Clara Gazul* si fonda sempre piu nella lettura di queste pagine, che il pudore avrebbe impedito ad una donna di scrivere, e tanto più poi ad una donna inglese. L'*inconnue* che scrive queste lettere conosce l'inglese, ma non è sicuramente una inglese, conosce le donne, ma non è sicuramente una donna; quella sua persuasione poi ch'essa dimostra fin dalla prima lettera della parte importante ch'essa è destinata ad avere sulla vita di Mèrimée, quella ansietà che dimostra pel timore che le sue lettere indiscretissime siano un giorno pubblicate da qualche indiscreto, mostra palesemente che qui ci troviamo innanzi ad uno scherzo lievissimo. Chi è l'autore di questo scherzo? Lo stesso Mèrimée, o qualche abile bibliofilo, o qualche profondo conoscitore di Mèrimée? mistero per ora! E il mistero farà divulgare sicuramente queste poche lettere, dalle quali, per quanto l'invenzione possa parere spiritosa, non sappiamo tuttavia quale guadagno

potrà fare il nome di prospero Mèrimée.

La Magie chez les chaldeens et les origines accadiennes par François Lenormant (Paris, Maisonneuve; un vol. in-8. di pag. 362) — Nel fervore delle sue belle e feconde scoperte sull'archeologia assiro babilonese, il dotto Lenormant rende partecipi, con amabile sollecitudine, gli studiosi, di quella viva compiacenza ch'ei deve sicuramente provare nelle frequenti sorprese che le sue dotte e costanti investigazioni gli riserbano. Il Rawlinson, il Norris, l'Oppert, il Menant ed altri illustri assiriologi hanno reso grandi servigi alla scienza con la pubblicazione ed illustrazione di testi di ardua interpretazione; il Lenormant traduce egli stesso per la prima volta, o va sulle traccie de'suoi predecessori, ma per un verso, come per la lingua e letteratura accadica, le approfondisce, per l'altra le allarga con l'ampiezza d'ingegnose comparazioni. Certo può ancora nascere qualche dubbio sopra la perfetta interpretazione di qualche testo tra i più difficili; e di qualche versione giova, forse, nello stato incipiente della scienza, pure accogliendo il senso generale, rimeditare ancora alcuni passi speciali, prima d'accettarne la interpretazione in modo più assoluto che non ce la offrano i primi valorosi interpreti; ma è sempre una grande rivelazione per noi in queste formole magiche accadiche il ritrovare nell'antica Caldea quello stesso fondo di credenze popolari, di superstizioni, che si tradisce dall'indiano *Atharvaveda*. Come non pensare, se non all'unità della razza, almeno ad un periodo nel quale la razza caldeo-tatarica era immediatamente finitima dell'ariana? Solamente, tra i Caldei lo scongiuro si presenta in una forma anche più misteriosa e diremmo religiosa, a giudicarne dalle versioni in parte ancora molto oscure, che ce ne offrono i dotti assiriologi. Dall'antichità fino ai nostri tempi la magia caldea fu sempre assai rinomata; ma le nozioni che se ne aveano erano generiche e ci venivano di seconda mano; ora abbiamo modo di riscontrarla e rintracciarla nelle più antiche formole del linguaggio caldeo. Nell'India vi erano credenze superstiziose, e gli inni vedici ci rappresentano già gli Dei e i demonii che nelle loro battaglie celesti, si vincono reciprocamente per forza di magia; i fenomeni luminosi del cielo vespertino e mattutino e del cielo fulminante nella tempesta si consideravano come effetti di un'alta magia; il senso di religioso terrore era già presente nell'India vedica, e da questo senso tolsero origine numerose superstizioni indo-europee; ma la magia divenne scienza nell'India brâhmanica, solamente dopo che la scienza magica caldea ed egizia non solo avea già principiato, ma quasi fatto l'intiero suo corso, descritta tutta la sua parabola. Un libro che ci presenti i primi elementi scritti della scienza magica caldea ha una importanza affatto singolare per la storia dell'umana coltura; il libro del Lenormant non solo sodisfa ampiamente, per questo riguardo, la nostra curiosità scientifica, ma la oltrepassa, poichè troviamo pure in esso preziose notizie sopra la mitologia babilonese, e novissime considerazioni sopra la probabile parentela tra le razze turaniche o tatariche e gli antichissimi Accadi, mantenendo così il Lenormant ne'confronti fra le religioni la teoria da lui già avanzata per la ragione dei confronti linguististici. Noi ci auguriamo ora vivamente che i dotti turcologi s'accostino allo studio della questione avanzata dal Lenormant, la quale ove si risolvesse nel senso da lui proposto, si troverebbe risolto uno de'più rilevanti problemi etnografici. Tempo verrà, speriamo in cui, con l'aiuto dell'accadico e del proto-medo sia possibile ricondurre all'unità ariana, anco la razza tatarica e la semitica. Finquì ci mancavano gli intermedii; l'accadico che ora ci si rivela ci sembra destinato a riuscire un potente strumento di comparazione; e che lo sia il Le-

normant ne ha già fatto nelle ultime sue pubblicazioni mirabile esperimento.

Morale de l'Avesta, par Abel Hovelacque (Paris, Maisonneuve). Questo breve scritto del benemerito direttore della *Revue de Linguistique,* sbroglia, in poche pagine molto evidenti, i caratteri essenziali della morale zarathustrica quali si trovano sparsamente e un po'confusamente indicati nella minima parte a noi pervenuta dell'antico Avesta. E' sempre utile una sintesi di tale natura, ma è utilissima poi, quando essa vien fatta da un uomo competente negli studii indo-iranici come il signor Hovelacque, il quale, ha pure saputo, nel suo breve scritto, destare in duplice modo la nostra simpatia, per i coraggiosi e giusti raffronti ch'ei fa tra la morale zarathustrica e la giudaico-cristiana, e per le generose parole con le quali lo ha terminato, raccomandando all'uomo il lavoro, come suprema fonte della sua felicità pubblica e privata.

La litterature contemporaine en Province, portraits biographiques et littéraires par Théodomir Geslain. Paris, Duniol; un vol. di pag. 372; prix 3 fr. 50 c.). — E' un pensiero generoso quello che mosse l'autore a comporre questo volume; salvare dall'oblio alcuni nomi dimenticati che meritano ricordo, non è impresa che dia gloria, ma, perchè utile, deve meritare stima a chi osò intraprenderla. Nessuno dei nomi de' poeti e letterati di provincia, se si eccettui quello di Reboul, era giunto fino a noi; eppure tutti hanno alcun merito, anzi alcuni poeti provinciali francesi possono competere per merito coi poeti più stimati ai quali Parigi consente ora fama. Si capisce che l' autore è un provinciale egli stesso, e reca però talora ne' suoi giudizii e nel suo linguaggio alcuna di quelle forme un po' impacciate che distinguono facilmente l'abitatore della provincia dal frequentatore di una grande città; il parigino o il provinciale che seppe assimilarsi il carattere della grande città, acquista o possiede naturalmente una certa eleganza, sveltezza, e temperanza di modi, che si ricercherebbe invano nel provinciale, il quale può benissimo immaginare de' bei versi, ma difficilmente scrivere con un po' di garbo la prosa; leggendo le ultime parole della prefazione, noi siamo tosto avvertiti del modo con cui il libro sarà scritto, come del suo pregevole contenuto: « A côté de noms aimés on trouvera des noms plus obscurs, mais non moins dignes d'eloges; et ce mélange s'est trouvé fait naturellement par l'auteur, qui ne s'est astreint à aucune règle: il a, suivant son caprice ou sa fantaisie, pris les livres comme ils sont tombés sous sa main, sans assigner de place distincte à chacun de ses sujets. Les *Portraits* sont donc une sèrie d'études particulières qui ne demandent aucun classement. Ces *Portraits* sont suivis d'un *Mouvement littéraire* qui les complète et en fait une histoire contemporaine qui manquait; de cette sorte, on aura entre les mains un résumé complet des principaux écrivains provinciaux.. Heureux se trouvera l'auteur s'il voit un jour tomber l'indifférence du public devant les productions de ses collègues, au moins pourra-t-il dire avec orgueil: « Je leur ai servi! » et ce sera là le seul trionphe auquel il aspire! » Un critico parigino avrebbe sicuramente potuto dire le stesse cose con garbo più elegante, ma non sicuramente con uguale candore.

Vergniaud, manuscrits, lettres et papiers, pièces pour la plupart inédites, classées et annotées, par C. Vatel avocat à la Cour d'Appel de Paris, ouvrage accompagné de deux portraits originaux, de deux gravures et d'un fac-simile; Paris, Dumoulin (2 vol. in-8 gr). — Madame Roland non amava Vergniaud; egli era troppo filosofo per essa; ma la posterità che rispetta la memoria dell'eroica donna, ha trovato in Vergniaud qualche cosa più che il filosofo impassibile, ed ha presentito ch' egli

avea dovuto essere quello che ora i ricchi e preziosi documenti messi insieme da un distinto avvocato del foro parigino per la prima volta, mettono fuori d'ogni dubbio: che non solo Vergniaud fu un grande oratore, ma una grande coscienza, e che la grande coscienza fece grande la sua eloquenza. Vi è tal gente che non sa comprendere l'eloquenza altrimenti che per furore; la eloquenza per amore non la intende, perchè non amò mai; Vergniaud, che faceva voti affinchè l'amore e non il terrore ponesse fine alla grande rivoluzione francese, fu eloquente per amore più che per odio; ed un simil genere di eloquenza riscalda e vivifica. Egli voleva una Francia *viva*, e però abborriva dalla guerra, ed avrebbe voluto arrestare le stragi; agli uni parve ingenuo, agli altri dannoso; e fu soppresso; e si lasciò sopprimere; e, sperando salvare la Francia col cedere, non le gettò un grido perchè si levasse contro i suoi nuovi oppressori; morì come uno stoico, anzichè combattere disperatamente per mantenere una vita generosa che valeva sicuramente più di quella de' suoi persecutori. Lo ammiriamo tanto più, in quanto nessun uomo che consideri la vita qual è, come una dura battaglia, potrebbe imitarlo. Ma Vergniaud è sempre un grande carattere, e, nella immensa povertà di uomini di carattere di che si lagna l'età nostra, è utile avere innanzi a noi un uomo di tempra così fatta. Il signor Vatel, dopo averci con una opportuna introduzione, delineato con giusta simpatia, la nobile figura del grande cittadino di Limoges, raccoglie ed ordina tutti i materiali della biografia, della vita parlamentare, del processo di Vergniaud; avrebbe potuto scriverci egli stesso, eloquente avvocato, un libro su Vergniaud; egli preferì portare innanzi al tribunale augusto della storia, tutti i documenti giustificativi, lasciando libero il giudicio ad ogni lettore. Con molta modestia, con molto disinteresse, il Vatel ci sembra aver reso in tal modo il miglior servigio che si potesse desiderare alla memoria del Vergniaud, a cui non sarà mai innalzato sicuramente alcun monumento più glorioso di quello ch' egli stesso ha lasciato in questi frammenti della sua vita pubblica e privata che la pietà diligente dell'avvocato Vatel riunì, pose in ordine e interpretò, dove la ragione del documento lo richiedesse. Così che tutto l'uomo, tutto il cittadino, tutto l'oratore ne vien fuori in un aspetto pienamente caratteristico.

Beaumarchais et son temps études sur la société en France au XVIII siècle d'apres des documents inédits, par M. Louis de Loménie, membre de l'Académie Française; Paris, Michel Lévy frères (2 vol.; prix 7 francs; troisième édition). Questo lavoro fu, crediamo, il titolo principale che meritò al Lomènie l'onore di sedere fra i quaranta immortali dell'Accademia; fra tanti che arrivarono ai sommi seggi dell'Accademia, per ragioni di convenienza politica, o per intrighi e maneggi di consorterie politiche e letterarie è consolante il veder fatto posto ad un uomo di vero merito, ad uno storico insigne della letteratura francese, ad uno scrittore pieno di gravità, che ha reso con alcune larghe monografie storico-critiche, le quali potrebbero, nel loro genere, servire di modello a tutte le altre di tal natura che si volessero quindi intraprendere, un servigio considerevole alla storia della moderna letteratura francesc. Mentre egli sta ora per compiere su Mirabeau un lavoro che nella letteratura biografica francese diventerà esso pure classico, siamo lieti di vedere intanto una terza edizione dell'opera su Beaumarchais, e diciamo lieti, poichè la voga di un opera simile a questa è sempre indizio che vi è nel paese in cui si produce un pubblico serio che sa apprezzare lavori fatti con serietà. Uno scritore francese di buon gusto si preoccupa sempre con ragione, presso un pubblico che, come il fiorentino in Italia, ci ricorda meglio l'eleganza attica, del modo di render piacevole il proprio libro; il Lomènie non ha punto dimenticato le

qualità attraenti che deve avere un libro francese; ma, nel tempo stesso, ei non sacrificò punto la verità storica, e si studiò perciò di rappresentare il Beaumarchais, quale appare dai documenti, e non quale potrebbe foggiarselo un critico arbitrario o romanzesco: egli pensò con ragione che, esposta bene, la storia stessa è il più utile e il più animato di tutti i romanzi. La difficoltà maggiore, in un'opera come questa, ricca di documenti che potrebbero ingombrare il libro, sta nel saperli bene trascegliere, ordinare e coordinare artisticamente in un ordine logico; in questo compito ci sembra che il Lomènie sia mirabilmente riuscito; così pure nell'altro non meno grave di restare critico e biografo indipendente, anco nel valersi di documenti avuti dalla cortesia de'superstiti parenti del Beaumarchais (un genero ed un figlio di figlio) ond'egli ha ragione di dire del suo lavoro: « c'est une biographie rédigée d'après des papiers de famille, et ce n'est pas un panégyrique. » Ciò che preme al pubblico di sapere non è già quello che il critico o la famiglia possano desiderare che si conosca del Beaumarchais, ma quello che veramente il Beaumarchais fosse, indipendentemente dalla passione de'suoi nemici o da quella de'suoi aderenti. Il Lomènie, rispettando i riguardi dovuti a questi e tenendone conto, ha voluto scrivere di Beaumarchais un libro quale egli avrebbe voluto leggerlo se fosse stato pubblico. Ricco di documenti sopra una delle vite più ricche, più agitate, più singolari, più diverse che siansi vissute ne'tempi moderni, il Lomènie potè, con questo suo bel libro, destare l'interesse di un vasto ciclo di lettori, ciascuno de'quali può forse ritrovarsi in parte in una parte di Beaumarchais; e si capisce poi come, ragionandosi d'uomo che ha fatto di tutto in un modo strepitoso, fu povero e ricco, rivoluzionario e vittima della rivoluzione, orologiaio, poeta, autore drammatico, avventuriere, finanziere, diplomatico, editore, fornitore, avvocato, giornalista, ed altro ancora, in lui si ritrovano ancora molti de'caratteri del secolo turbolento e pieno di contradizioni in cui egli ha vissuto; ond'ebbe ragione il Lomènie di definire l'opera sua come *Etudes sur la société en France au XVIII siècle.* — Gli editori Lévy hanno pure pubblicato in questi giorni tre volumi, (de' quali il primo sarà anche troppo ricercato dagli amatori della letteratura più che leggiera) cioè la nona edizione del libro di Lod. Halévy: *Madame et Monsieur Cardinal* (genere Offembach, in prosa! — ornato di dodici vignette); ed inoltre un romanzo politico-giudiziario di un fecondo scrittore, Louis Ulbach, intitolato: *La maison de la Rue de l'Echaudé;* le interessanti ed elegantemente scritte *Scènes de la vie Orientale* di Albert Eynaud (La Montagne Kurde — La chanson de Férizadé — La maison du Bey).

Contes du roi Cambrinus par Charles Deulin; Paris, Dentu (un elegante vol. di pag. 306; prix 3 fr.). — Sainte Beuve avea ragione alla sua volta, quando all'autore dei *Contes d'un Buveur de Bière,* scriveva: « Vous avez parfaitement fait de mettre du vôtre dans ces légendes et récits populaires: à moins qu'on ne veuille recueiller de simples racines pour la science pure et pour l'histoire des origines; c'est ainsi qu'il convient de faire, afin de courir de main en main et d'être lu.» Gli studiosi della letteratura popolare non andranno facilmente d'accordo con Sainte Beuve; ma il pubblico che domanda ad un autore di *contes,* di essere soltanto divertito, si compiacerà invece che il racconto popolare gli venga riprodotto in una forma più conforme alla propria coltura ed al proprio lepido scetticismo. L'inganno non gli dispiace, ma ama di essere ingannato con grazia, in modo che gli rimanga il diritto di sorridere, dopo aver quasi creduto. Il fondo di questi racconti è sicuramente lo stesso che ritrovasi ne' piu genuini racconti popolari; ma, con un nuovo sapore di linguaggio antico, e con nuove leggiadrie spiritose, il signor Deulin

li aggrazia alla maniera che rese già classici nella letteratura francese i *contes* di Perrault e della signora D'Aulnoy.

Principes de geologie transformiste, application de la théorie de l'évolution à la géologie, par Gustave Dollfus; Paris, Savy (un vol. di pag. 180). Tutto si collega nella natura, e tutto si deve pure collegare nella scienza; perciò è con viva sodisfazione che noi vediamo i singoli distinti cultori delle scienze speciali recare il loro concorso per dar nuovo fondamento a quelle idee generali sopra le origini, che la mente del nostro secolo ha luminosamente intuito. Il panteismo filosofico applicato allo studio della natura sul fine del secolo scorso, ha nel secolo nostro dato una spinta vigorosa ad ogni maniera di studii comparati nella filologia, nell'archeologia, nella mitologia, nella etnologia, nella antropologia, considerate come rami speciali della scienza universale della natura; ad un vivo sentimento umanitario, è la conseguenza naturale di questo studio abbracciato con mente larga. Ma, perchè le comparazioni si sostengano è necessario che si raccolgano per esse elementi sicuri. Il signor Dollfus, compreso di questo bisogno, ha pure voluto distinguere nella geologia la paleontologia, della quale egli pensa con ragione che debbano essenzialmente occuparsi i zoologi, dalla stratigrafia, sebbene ei sia persuaso che la prima abbia bisogno della seconda per essere spiegata. Nel volere far la storia dell'evoluzione naturale, il punto di partenza non può essere, per ora, nè il primo uomo della Genesi, nè l'uomo scimmia di Darwin, nè la fauna acquatica di Haeckel, che rispondono a strati intermedii, ma il primo strato geologico; determinato questo, verranno il fisico ed il chimico ad esplorare il moto e l'aggregato più lontano della natura. Intanto consideriamo e raccomandiamo questo libro, come un prezioso capitolo offerto dal Dollfus, alla storia della geologia, e come una lucida esposizione de' più antichi quadri della natura, e del loro progressivo svolgimento. Non vi è studio che elevi l'animo dell'uomo quanto quello delle scienze naturali, fatto con una fede profonda nel continuo e graduato miglioramento della natura. La dottrina del progresso è contenuta nella dottrina dell'evoluzione; e non si può aver fede viva nel progresso, senza accogliere un desiderio ardente di migliorare sè stessi, e di far progredire l'umanità.

L'annee scientifique et industrielle par Louis Figuier; dix-septième année (1873); Paris, Libr. Hachette, 1874 (un vol. di pag. 580; prix 3 fr. 50 c.). — L'annuario del Figuier non ha più uopo d'essere raccomandato; basta annunciarlo, perchè le persone colte che desiderano seguire il progresso periodico degli studii (molto più importante che non sia quello delle vicende politiche, alle quali si va dietro con una febbrile impazienza tanto dannosa agli studii), possano essere sicure di trovarvi se non la esposizione di tutte le scoperte fatte annualmente nel mondo civile, almeno di quelle che si fecero od ebbero eco in Francia, ch'è pur tanta parte del mondo civile. Così, per esempio, per i nostri italiani, oltre all'avervi ricordati i recenti lavori scientifici di Cornalia, Tacchini, Balbiani, Palmieri, il Figuier, nella necrologia scientifica, presso ai nomi del naturalista Victor Coste di Mompellier, di Nélaton, del geologo De Verneuil, di Charles Dupin, Claude Gay, botanico e viaggiatore, Stanislao Julien, De Caumont (archeologo), Fred. Dubois (medico), Marchal (medico corso), Huguier (medico), baron Despine (medico), B. Morel (medico), Jourdan (geologo) Eug. Flachat (ingegnere) Ad. Jullien (ingegnere), Le Châtelier (ingegnere), Chacornac (astronomo) Georg. Mulot (meccanico), J. Liebig, Aug. De la Rive, (il celebre fisico ginevrino), Agassiz, Crace-Calvert (chimico), Is. Baker-Brown (medico) Bence Jones (medico), Hansteen (astronomo) Sedgwick (geologo) e Maria Sommerville, volle ricordato

con molto onore, in una speciale commemorazione, il nostro compianto astronomo Giambattista Donati; vi è pure un cenno sul defunto medico prof. Timmermanns dell' università di Torino. Alcune delle più notevoli pubblicazioni scientifiche dello scorso anno si trovano nell' Annuario del Figuier convenientemente esamininate; così, per esempio, vi abbiamo trovato con piacere un estratto dell'opera del Fayrer sopra i serpenti velenosi dell'India. I nostri lettori non leggeranno senza un teribile interesse i seguenti cenni statistici: « Dans quarante-huit districts du Bengale, pour la seule année 1869, on a constaté 6219 morts par suite de morsures de serpents. Sur ce nombre, on comptait 2374 personnes du sexe masculin âgées de plus de douze ans. 2575 du sèxe féminin au-dessus de douze ans; 663 garçons et 606 filles; ce qui faisait un total de 3037 personnes du sexe masculin et 3182 du sèxe féminin. Le nombre des morts constatées sans distinction d'âge ni de sexe est de 11416, qu'il faut ajouter au nombre précédent. Ce total considérable est encore au-dessous de la vérité. M. Fayrer estime qu'il y a au moins 20,000 morts par an causées par les morsures de serpent dans tout l'Hindoustan. La surface sur laquelle les observations ont été faites ne représente que le quart environ de la péninsule indienne et compte une popolation de 120 millions d'âmes. »

Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie, dans la seconde motié du XIX siècle, par Maxime Du Camp; tome cinquième: Le Mont de Piété. — L'enseignement — Les sourds-muets — Les Jeunes Aveugles — Le service des Eaux — L'èclairage — Les Egouts; Paris, Libr. Hachette (un bel volume in-8 di pag. 524). — Il motto di Francesco primo che il Du Camp ha messo al suo grandioso lavoro: « Paris n'est pas une ville, c'est un monde » si giustifica sempre più a misura che l'opera procede, la quale mentre ci svela man mano l'organismo mirabile di una città meravigliosa, ci offre pure un saggio eloquente della varietà e vastità delle conoscenze del signor Du Camp. Per esser curioso come il sig. Du Camp, per desiderare di veder quanto egli ha voluto vedere, e vi riuscì, conviene aver già in sè un insigne corredo di conoscenze; la impazienza di apprendere cresce in ragione di quello che si sa; il perfetto indifferente alla scienza è il perfetto ignorante. Ma, nella sua legittima curiosità di comprendere esso stesso e di far conoscere Parigi anzi tutto ai parigini, Massimo Du Camp, non si muove con la compassata e pedantesca gravità di un ispettore ufficiale, il quale pretendendo che gli si dica tutto per ordine, per lo più non riesce a raccapezzar nulla d'importante. Massimo Du Camp intraprese il suo viaggio attraverso Parigi con la curiosità d'un dotto, ma con l'agile e disinvolta eleganza e gentilezza di un artista. Egli ottenne sicuramente molto più con l'amabilità delle sue inchieste e con un certo abbandono confidente che inspirava fiducia, ch'ei non vi sarebbe riuscito con tutta l'autorità di un sovrano inquisitore di stato. Perciò troviamo nell'opera del Du Camp molti particolari caratteristici ed aneddotici, che si cercherebbero invano nelle relazioni ufficiali, sia perchè il burocratico non saprebbe vedere la decima parte di quello che può rilevare un artista, sia perchè, con un artista, è più facile mostrarsi naturale, che nel cospetto di un'autorità molto costituita. Ma s'ingannerebbe il lettore se, perchè il Du Camp si è sempre conservato artista, così nel fare le sue ricerche, come nel renderne conto in un libro che diviene monumentale, credesse che l'impresa abbia dovuto esser facile, e priva di noie e di dure fatiche. La varietà degli argomenti trattati in questo volume, e la poca loro amenità, per quanto l'autore abbia saputo interessare ad essi il suo lettore, sono una prova evidente che l'opera non dovette riuscir meno laboriosa di quello che ora ci sembri utile ed interessante.

L'Espagne politique (1868-1873) par Victor Cherbuliez; Paris, Libr. Hachette (un volume di pag. 280; prix 3 fr. 50 c.). — Ogni sei mesi la storia della Spagna cambia d'aspetto, ed ogni sei mesi essa può dare occasione ad un osservatore di scrivere un nuovo libro, ove la Spagna può essere giudicata in modo diverso. Questa condizione di cose tiene desta l'attenzione del giornalista, ma preoccupa mediocremente il pensatore, il quale dispera, per ora, d'un paese, che, senza produrre da gran tempo, più nulla di grande, si agita di continuo per agitarsi, senza un forte desiderio, senza alcuna vera e forte coesione che lo sostenga. Così il Cherbuliez che viaggiando, nella scorsa primavera e nella scorsa estate, la Spagna, comunicava di là alla *Revue des Deux Mondes*, le impressioni ch'ei riceveva, pubblicando ora raccolte in un volume le osservazioni ch'egli ha fatto, or sono alcuni mesi, sulla Spagna politica, si trova gia costretto, in un'appendice, a soggiungere che, dopo la sua partenza, la Spagna è entrata in una nuova crisi, la quale nessuno può prevedere quanto durerà e come finirà. Ma il Cherbuliez ha, per fortuna, visitato la Spagna in un momento, nel quale essa, guidata da Castelar, presentava all'Europa una fisionomia simpatica; dove siede al governo un uomo di merito, anche gli altri uomini di merito vengono fuori, e i lati simpatici d'una nazione si spiegano. Il Cherbuliez può quindi rallegrarsi seco stesso per aver bene scelto il suo tempo per ricercare quello che la Spagna conserva di buono. E sotto questo rispetto, il libro del Cherbuliez non è solo un quadro ben fatto di storia contemporanea, ma un quadro simpatico. Visitando un paese perturbato dalla rivoluzione, non se ne vede altro che l'agitazione esterna; e tutti gli abitanti sembrano partecipare di quella agitazione; il governo di Castelar sembrava promettere giorni tranquilli alla Spagna; e, in tali giorni di fiducia, il Cherbuliez visitò il paese; perciò egli potè vederlo nel suo aspetto naturale, quale lo esaminò il Cherbuliez è atto a farci concepire la migliore opinione della bontà, gaiezza e dignità del popolo spagnuolo, a cui manca solamente una buona e sicura guida, a cui mancano solamente alcuni ottimati che vogliano. Tuttavia l'arguto scrittore non si dissimula e non ci nasconde punto le molte piaghe sociali che travagliano la Spagna contemporanea, e che minaccierebbero di perderla, se, dopo ogni cosa, non rimanesse vivissimo nel popolo spagnuolo il sentimento nazionale. In Italia, non saranno poi lette senza interesse le pagine caratteristiche nelle quali il Cherbuliez riferisce le opinioni degli spagnuoli intorno al Re Amedeo.

Dracontii Carmina minora plurima inedita ex-codice neapolitano edidit Fridericus De Duhn; Lipsiae. Trübner (un vol. di pag. 114). Da alcuni mesi i giornali scientifici tedeschi si occupano con interesse di una scoperta fatta in Italia da un giovine e valente archeologo di Lubecca, il signor Federico Di Duhn, e l'Italia non ne aveva finquì avuto alcuna notizia, all'infuori della ristretta cerchia dei latinisti, che stanno in relazione con la Germania. In Napoli giaceva obliato, presso la Biblioteca nazionale, da parecchi anni un codice contenente i poemi inediti del cartaginese poeta del quinto secolo Emilio Draconzio, del quale avea dato notizia il cardinal Mai, e cui l'illustre Cataldo Jannelli si disponeva a pubblicare; ma ne fu impedito. A levarlo dall'obblio, venne nell'autunno del 1872, la diligenza del signor Duhn, che si recò a Napoli a posta, per istudiarlo, ricopiarlo, annotarlo, e fornirlo di un ricco *index nominum* e di un *sermonis dracontiani specimen*. In questa raccolta troviamo la prefazione di Draconzio al grammatico Feliciano comprendente pure la favola d'Hyla, le parole di Ercole alla vista delle teste dell'Idra, *la Controversia de statua viri fortis*, l'Epitalamio, l'insigne poemetto *de raptu Helenae*, l'Achille sul cadavere di Ettore, il poemetto

sulla Medea, e l'interessante *Satisfactio Dracontii ad Guthamundum regem Guandalorum dum esset in vinculis*. Per quanto la mitologia di Draconzio sia di seconda mano, la lingua spesso impacciata ed inamabile, è importante l'apprendere da questi poemi, qual fosse divenuta la mitologia, la rettorica, la lingua latina a Cartagine sotto il dominio de'Vandali, e precisamente sotto il re Guthamund (che regnò fra il 484 e il 496) come non sono prive d'interesse le notizie storiche che si possono ricavare da alcuni di questi poemetti, dalla prefazione e dalla satisfactio in ispecie. La dotta Germania si è rivolta con singolare curiosità a discutere il Draconzio sotto tutti i suoi aspetti, non esclusa la metrica, che presenta, di certo, alcuni caratteri singolari; desideriamo che in Italia il Draconzio, se non paia così importante per sollevarvi, come in Germania, una questione draconziana venga almeno cercato e conosciuto, e si renda al Duhn il merito che gli compete non tanto per la sua felice scoperta, quanto per la diligente sollecitudine ch'ei pose a renderne partecipi gli studiosi; precedono il volume alcune pagine del Duhn intorno al modo della sua scoperta.

Fenelon, Erzbischof von Cambrai; ein Lebensbild von E. R. Wunderlich; Hamburg Agentur des Rauhen Hauses (un vol. in 8 di pag. 39). — Non è senza viva sodisfazione che vediamo uomini di lettere francesi occuparsi con amore intelligente della letteratura tedesca, e uomini di lettere tedeschi tener dietro studiosamente alla letteratura francese. La letteratura unisce ciò che la politca divide. L'*Agentur des Rauhen Hauses* in Amburgo, che s'occupa particolarmente di pubblicazioni biografiche, avea già da parecchi anni edite in due distinti volumi le due belle monografie di Jules Bonnet, illustrative della storia della Riforma in Italia: *Aonio Paleario*, e *Olimpia Morata,* tradotte in tedesco dal dottor Federico Merschmann; ora un egregio pastore di Bondorf nel Wurtemberg, il rev. E. R. Wunderlich pubblica presso la stessa casa editrice una estesa vita di Fenelon. Il Wunderlich protestante ammira nell'arcivescovo Fenelon la figura dell'uomo evangelico, la quale grandeggiava sopra il suo tempo, sopra lo stesso gran principe che dava in Francia il nome al proprio secolo. « Come i mistici, scrive l' autore, furono i precursori della riforma, così ogni evangelico può riconoscere un suo parente spirituale in Fenelon, per quanto egli fosse sottoposto al sistema della Chiesa romana. » Queste parole recano un evidente indizio di desiderio propagandistico; ma, contro una simile propaganda nessun buon cattolico dovrebbe ribellarsi, poichè ciascuno di essi dovrebbe certamente non disdegnare l'esempio offertogli dalla vita di un santo uomo come Fenelon. Le fonti principali alle quali il rev. Wunderlich attinse per compilare, in un senso protestante, la sua nuova biografia, furono la fondamentale biografia di Fenelon del vescovo de Bausset, scritta, tuttavia, con intendimento gesuitico, le opere e specialmente l'epistolario di Fenelon, la *Französische Geschichte* di Ranke, i *Biographische Skizzen* di Sugenheim, ed il *Ludwig XIV* di Holst.

Johann Georg Hamann, Lichtstrahlen aus seinen Schriften und Briefen, mit Erläuterungen und einer biographischen Einleitung von H. K. Hugo Delff; Leipzig, Brockhaus (un vol. di pagine 202). — Sotto il titolo di *Lichtstrahlen* (Raggi di luce), l'editore Brockhaus va pubblicando in Lipsia una piccola biblioteca scelta, che ottiene gran voga in Germania. Ogni volume si propone di render popolare un autore, con brani scelti e caratteristici, preceduti da una introduzione biografica fatta da persona competente; così finquì uscirono Lichtstrahlen di Börne, Fichte, Georg Forster, Goethe, Herder, Humboldt, Kant, Lessing, Georg Christoph Lichtenberg, Schleiermacher, Schopen-

hauer; ora è venuta la volta dello originale pensatore e bizzarro, spesso oscuro, scrittore della seconda metà del secolo passato, Giov. Giorgio Hamann, che Ugo Delff ci presenta con una larga biografia, offrendoci una caratteristica antologia de'suoi scritti. Sotto una frase ispida e per lo più inamabile Hamann nasconde sempre un pensiero vigoroso che può fare impressione. Fra i tanti autori di sentenze, egli meriterà quindi di pigliar posto come uno de'meno vani. Noi, segnalando intanto l'ultimo volume pubblicato della Biblioteca dei Lichtstrahlen, che ci fa conoscere uno scrittore finquì ignoto in Italia, raccomanderemmo a qualche intelligente editore italiano d'imprendere pel nostro pubblico una biblioteca somigliante, nella quale venisse presentato il carattere de' nostri scrittori più originali, con un largo studio biografico, e con brani scelti giudiziosamente dalle loro opere. Il favore ottenne in Germania la biblioteca dei Lichstrahlen dovrebbe tentare alcun editore italiano a farne pure l'esperimento fra noi.

Theater - Erinnerungen von Gustav zu Putlitz; Berlin, Paetel (due vol.) — Il passato ha il suo prestigio, quando è ricco di ricordi simili a quelli coi quali Gustavo di Putlitz ravviva le prime pagine del primo volume di queste sue *Rimembranze di Teatro*. Le figure di Varnhagen, della Rahel, dell'Ahlefeld l'amica di Carlo Immermann, della quale Ludmilla Assing scrisse una interessante biografia ed altri bei nomi storici della letteratura contemporanea tedesca non hanno solo una grande attrattiva per un pubblico tedesco, ma ancora per ogni pubblico colto straniero; e si comprende come il Putlitz si compiaccia nel ricordare anche casi minimi, per sè stessi indifferenti, che si riferiscono ad essi. Le pagine che seguono raccontano le sue relazioni col maestro Flotow nel tempo in cui l'A. scriveva per esso il libretto per l'opera intitolata *Indra*, e ci parvero singolarmente curiose. Ma le più interessanti come le più notevoli sono sicuramente quelle nelle quali il Putlitz ci rappresenta non più il modesto librettista, ma le peripezie del distinto commediografo e drammaturgo. Le difficoltà per far accettare sul teatro una nuova produzione, i contrasti che ne accompagnavano la rappresentazione furono tali che il Putlitz si trova costretto a conchiudere: gli stessi trionfi essergli costati sempre troppo per dargli subito coraggio a proseguire. Della critica egli non si lagna; ei la trovò quasi sempre bene disposta; essa pertanto gli perdonerà ora facilmente questo volume di confidenze non dimandate, ma che nessun critico si tratterrà sicuramente dal leggere, tanto più che lo stile di queste Memorie è scorrevole e piano, e l'autore che si fida, inspira fiducia. Ai nostri critici ed autori drammatici che intendono la lingua tedesca raccomandiamo perciò noi pure la lettura di quest'opera, non tanto per quello che il Putlitz, autore stimato, ci fa sapere di sè quanto per la notizia che se ne ricava intorno alle condizioni presenti del teatro tedesco.

The English Gipsies and their Language, by Charles G. Leland, author of « Hans Breitman's Ballads » « The Music Lesson of Confucius » etc. Second Edition; London Trübner (eleg. vol. legato in tela, di pag. 260) — Molto fu scritto sopra gli Zingari; e dal Borrow, dal Simson, dal Pott e dal nostro Ascoli (che l'autore del presente lavoro non sembra conoscere) ne fu scritto con molta competenza; ma degli autori che figurano nella già ricca bibliografia zingarica, pochissimi hanno frequentato ed esplorato intimamente la vita ed il linguaggio degli Zingari; i più compilarono sopra gli scritti altrui, o si fidarono a relazioni spesso inesatte delle popolazioni in mezzo alle quali gli zingari vivono disprezzati, o finalmente sopra note fuggitive, superficiali, prese sopra gli zingari diffidenti, e considerati come gente pericolosa. Il signor Leland non solo ha conosciuto gli zingari inglesi; ma seppe amicar-

seli ed inspirar loro piena fiducia, di modo che egli potè sorprendere alcuni caratteri intimi, ed ascoltarne i più famigliari discorsi, i proverbi, le favole, le novelle, delle quali egli ci ha pertanto potuti offrire saggi importanti nella loro lingua nativa, ai quali egli soggiunse poi sempre una traduzione inglese. L'opera si compone di dieci capitoli sopra i costumi, le abitazioni, le credenze, (il quarto capitolo è tutto dedicato a rappresentare il rispetto degli zingari pel morto), le lettere che gli zingari si scrivono, il linguaggio, i proverbi, l'origine indiana degli zingari; il nono capitolo è miscellaneo, il decimo si occupa degli zingari egiziani che il Leland si recò a visitare sul posto. In appendice, ci si offre una interessante raccolta di *Rommani Gudli*, ossia favole e novellette zingariche. Nel capitolo ottavo che ci riferisce gli indizi raccolti, presso gli zingari inglesi della loro origine indiana, è con qualche sorpresa che abbiamo raccolto dal Leland come essi serbino ancora reminiscenza del Dio indiano Vishnu; Bishnoo è identificato con la pioggia chiamata sangue di Dio, come la neve rappresenta per essi le penne che cadono dalle ali degli angeli; ma l'autore qui prevede la difficoltà che gli sarà fatta, opponendoglisi come nell'antico zingarico invece di *Bishnoo*, dicesi *Brishni*, da riferirsi all'hindu *barih* al sanscrito *Varish;* a questa difficoltà si potrebbe aggiungere che Vishnu nell'India non fu mai uno spiccato Dio pluvio; Vishuu si identifica ora col sole ora con la luna, ma non è mai distintamente il Dio della pioggia, ch'esso negli inni vedici segue ed accompagna, e tanto meno poi la pioggia stessa. Così ci sembra che l'egregio autore sia andato un po'troppo in là quando gli parve di poter riconoscere il nome del Dio Civa *Mahâdeva* nell'espressione zingarica *maduveleste* (*Dio ti benedica!*); e rifiutiamo poi intieramente l'avvicinamento fatto dall'autore tra lo zingarico *Seemorus* (leggi *Simorus)* che vale *delfino*, e il persiano Simurgh, mentre bastava qui ricorrore alla parola indiana *çiçumâras* che vale per l'appunto *delfino*. Ma queste ed alcune altre poche eccezioni che potremmo fare ai raffronti del signor Leland, non scemano punto la nostra stima per questa sua bella ed utile pubblicazione, frutto di diligenti e lunghe ricerche. e degna d'ogni riguardo.

Memoir of the Comparative grammar of Egyptian, Coptic and Ude, by Hyde Clarke; London, Trübner. — Questo lavoretto dell'emimente dotto inglese fa pensare; ma noi siamo ancora lontani dal dichiararci persuasi della bontà del metodo che l'Hyde Clarke ha creduto poter seguire ne' suoi raffranti. Certo il passo d'Erodoto che descrive nella Colchide una razza nera, circoncisa, d'origine egiziana è una guida importante, come non ci pare destituita di valore la nozione che l'Hyde Clarke avrebbe potuto aggiungere intorno al mito del vello d'oro, che gli Argonauti vanno a rapire nella Colchide, ossia nella terra dai neri abitatori, che nel cielo è la tenebra notturna e umanata la mitologia celeste si trasportò in un paese ove ci fossero dei neri, come il mito celeste del Râmâyana divenuto epopea umana raffigurò i *Krishnâs* i neri demonii vedici, i rakshasi, nel Dekhan, abitato da una razza nera drâvidica. Ma scomparsa ora dal caucaso l'antica razza nera ricordata da Erodoto, dopo le trasformazioni che potè subire il linguaggio in due regioni così lontane come l'Egitto, e la Colchide, è egli possibile, senza intermediarii storici, accostare alcune, assai poche, parole somiglianti caucasiche ed egizie, per stabilire che gli Udi caucasici, non più neri, non più circoncisi, parlano ancora una lingua derivata dall'antica egizia? Noi non neghiamo punto la possibilita di rintracciare un giorno parentele, fra popoli che ora appaiono disparatissimi, ma non ci sembra che convenga discostarsi in tali indagini dal più rigoroso metodo della grammatica storica comparativa. La memoria dell'Hyde Clarke avrà forse il merito d'invitare ad

una ricerca più profonda altri investigatori, e se questa ricerca conduca ad un risultato soddisfacente, non sarà poca la gratitudine che si dovrà al dotto che avrà primo, per una facile intuizione, aperta la via.

— Oltre l'esaminare con un articolo speciale il *Conversation's Lexikon* del Brockhaus, e l'*Hystory of Greece* del Cox, nel prossimo fascicolo informeremo su queste pubblicazioni straniere, ricevute in quest'ultimi giorni:

Aphrodite, von J. J. Bernoulli, Leipzig (Engelmann), *Das indische Erbrecht* von Aurel Mayr, Wien (Hölder), *Fürst Hermann von Pückler-Muskau*, eine Biogr. von Ludmilla Assing; 2 hälfte, Berlin (Wedekind u. Schwieger).

Notizie letterarie slave.

— Il vient de paraître à Agram une splendede édition des œuvres du poëte national de la Croatie Peti Preradovich (Pjesnicka Djela Petra Preradovica u zagrebu 1874). Cet ouvrage a été publié par souscription nationale sous la direction d'un comité de savants et de gens de lettre; il est exécuté avec une rare élégance. Nous avons déjà parlé à nos lecteurs de l'Académie d'Agram et de l'université qui va prochainement s'ouvrir dans cette ville. La publication des œuvres de Preradovich fait grand honneur à l'intelligent patriotisme des Croates. Preradovich était né en 1868 dans la frontiére militaire et mourut en 1872. Il servit longtemps dans les troupes autrichiennes, notamment en Italie et parvint au grade de colonel. Vers la fin de sa vie il manifesta une tendance regrettable vers le spiritisme. Le talent de Preradovich était essentiellement lyrique. Le volume que nous annonçons est précédé de deux études l'une sur la vie du poète par M. Ivan Trnski, l'autre sur ses œuvres par le doct. Markovich. Ces deux écrivains occupent tous deux un rang honorable dans la poésie des slaves méridionaux.

— M. Kukulievich Sakcinski, l'infatigable historien de la Croatie publie à Agram le *recueil diplomatique des royaumes de Croatie, de Dalmatie et de Slavonie*. Le premier volume qui vient de paraître ne renferme pas moins de 300 documents de l'année 508 à 1102.

— Il vient de se fonder à Novi-Sad (Neusatz Hongrie) un journal littéraire *Javor;* un recueil du même genre vient également de paraître à Belgrade. Le recueil *Vienac* (la Couronne) qui se publie à Agram paraît désormais avec des illustrations dont la plupart sont fort élégantes.

— M. Sime Ljubich conservateur du Musée national d'Agram bien connu par ses écrits italiens sur la Dalmatie prépare en ce moment un grand ouvrage sur la numismatique des Slaves méridionaux. Cet ouvrage comprendra 30 feuilles d'impression et vingt planches qui s'exécutent en ce moment à l'imprimerie nationale de Vienne. L'auteur y a rassemblé et expliqué plus de 4000 monnaies bulgares, serbes et bosniaques croates etc.

— La Bibliothèque Universelle de Genève publie dans son numero du 1 mars sous ce titre: *Un poémé slave sur la Suisse*, la traduction d'un poème de M. Medo Pucic, connu dans la lettérature italienne sous le nom d'Orsato Pozza Zagarski. M. Medo Pucic est originaire de Raguse et naturalisé italien.

— Il vient de paraître à Cracovie: *l'Annuaire des Archéologues, Numismates et bibliographes polonais* (année 1870) par M. Stanislas Krzyzanowski. Cet annuaire dédié à la mémoire de Nicolas Copernik renferme une foule de matériaux du plus haut intéret. Outre des mémoires sur differents points d'histoire et d'archéologie il contient le relevé de toutes les sociétés savantes qui existent en Pologne; des notices sur les principaux archéologues polonais, etc.

— Il paraît en ce moment à Varsovie une bibliothéque de philosophie positive. Cette bibliothèque est dirigée par la rédaction du Journal *Niwa* (le Champ). Elle publie outre des œuvres originales la traduction des meilleurs ouvrages parus en langues étrangeres. C'est là dans la littérature polonaise une tendance nouvelle et qu'il est curieux de signaler.

— Vient de paraître à Lemberg un volume intitulé: *Dwaj znakomià komunischi* deux célébres comunistes Tomas Morus et Tomas Campanella et leur systême. Etude sociologique par Boleslaw Limanowski. La partie de cet ouvrage qui concerne Campanella a pour les lecteurs italiens un intérêt tout particulier. Nous regrettons que le défaut d'espace ne nous permette pas d'en donner une idée. M. Limanowski a malheureusement oublie d'ajouter à son livre une table des matiéres, ce qui rend les recherches difficiles.

— Il paraît en ce moment à Paris une édition complète en français des œuvres d'Alexandre Herzen. Le premier volume que nous avons sous les yeux comprend un certain nombre de nouvelles et de fantaisies politiques. En tête du second volume sera publiée une notice biographique et littéraire par M. Vyroubov. On pourra alors mieux apprécier la valeur de cette édition qui doit avoir un caractére définitif et dont le premier volume n'est pas entiérement exempt de négligences.

— M. Perwolp professeur à l'Université de Varsovie publie dans la Revue Russe du Ministére de l'Instruction publique une série d'études sur la *Solidarité Slave*, c'est à dire sur les rapports intellectuels et moraux que les peuples slaves ont entretenus entre eux depuis les origines jusqu'à nos jours. Le travail de M. Perwolf n'est que le développement des études trés intéressantes qu'il avait déjà publiées sur ce sujet dans l'Encyclopédie de Prague. Il est à désirer que M. Perwolf s'occupe plus tard a réunir ces études dans un volume spécial. L. L.

Notizie letterarie rumene.

— L'insigne storico B. Hasdeu, il quale lavora con ardore alla sua grande Storia Critica, ha pubblicato il quinto fascicolo di questa col quale si dà principio al 2. volume. Questi due volumi costituiranno la Storia territoriale della Muntenia fino al secolo XIX. Dopo d'aver ragionato ampiamente dell'azione che la natura esercitò sul territorio, lo Hasdeu imprende ad esaminare la reazione dell'uomo sulla natura, incomincia dall'alto esponendo le teorie del Darwin e di Wallace sull'uomo e sulle nazioni e poi scende ad esaminare l'origine di varî vocaboli esprimenti armi, vestimenta od altro e conchiude coll'affermare la origine silvestre della nazione rumena fondandosi sulle parole: *Foglia verde* con cui cominciano tutte le canzoni popolari. Ecco alcuni problemi che lo Hasdeu risolve in questo fascicolo: La Provvidenza nella Storia; la coltura per acclimatazione; un alfabeto mongoloido in Dacia; la selezione naturale nell'origine delle città; la Dacia di Tolomeo; differenza fra l'origine d'una nazione e l'origine della sua coltura.

Le conferenze all'Ateneo di Bukarest sono divenute il passatempo abituale della Società rumena e gli uomini più autorevoli gareggiano nel tenere svariate conferenze coll'utile scopo di educar la gioventù. Giovanni Bratianu ha tenuto colà una sua seconda conferenza col titolo: *Sguardo sulla storia della Romania nel medio evo;* soggetto vastissimo, ma che egli con la sua nota valentia seppe restringere ne'limiti d'una conferenza. Il pubblico numerosissimo che riempiva la vasta sala dell'Ateneo manifestò la sua soddisfazione con prolungati ed unanimi applausi.

Notiamo con grande piacere come scrittori valenti abbiano assunto il lodevole incarico di educare ed istruire la masse; ultimamente ap-

parvero in Bukarest due opere destinate a questo scopo; la prima di Constantinescu col titolo: Corso d'Agricoltura pel popolo e l'altra di Codrescu: Il Medico de'contadini; quest'ultima è scritta in quello stile popolare proprio dell'autore, già noto per le sue opere storiche. — Il Gradisteanu, direttore della *Rivista Contemporanea* ha fatto rappresentare al teatro di Bukarest una sua graziosissima commedia col titolo: *Revisorul General* il cui soggetto è tolto da una commedia del Merimée e adattato con molto gusto alle condizioni della società rumena. Pantazi Ghica nè fà una critica molto lusinghiera nel periodico francese « la Roumanie. »

Questo periodico che ha incontrato il generale favore, è diretto da un francese, F. Damé, il quale si occupa con amore delle cose rumene e con le sue relazioni in Parigi ha diffuso il suo giornale anche in Francia; sarebbe da desiderarsi che lo stesso si facesse pure in Italia. Il professore Antonio Roques, che insegna letteratura francese al liceo di Bukarest pubblica in quel giornale un suo lavoro: *Beautés de l'histoire Roumaine* il quale prova come egli conosca bene la storia della Romania. Egli scrive pure molto bene in lingua rumena tanto che abbiamo di lui un dramma nazionale: *Brancovano* il quale fu molto applaudito lo scorso anno al teatro di Bukarest.

I due operosi membri dell'Accademia, Laurian e Maxim lavorano con assiduità al compimento del gran Dizionario; la pubblicazione, che si fà per puntate è pervenuta alla lettera H.

Sono state pubblicate le due ultime commedie del celebre artista comico Millo, le quali ebbero sì gran successo in tutte le città della Romania: *Apele de la Vacaresci* e *Chi rita la Expositie.*

Nello scorso mese si diede al gran teatro di Bukarest una rappresentazione pel monumento del celebre poeta Heliade col concorso degli artisti drammatici comici, e di quelli dell'opera italiana. Il Pascaly declamò una stupenda poesia: *Adio la patrie* scritta dallo Heliade in esilio, ed il Millo una graziosa canzonetta di Alexandri: *Barbu lautarul.*

Un giovine scrittore, Lepadatu ha pubblicato un volume di poesie fra le quali alcune sono bellissime; il dramma in tre atti *Tribunul* col quale termina il volume palesa nell'Autore non poca immaginazione e vigoria di stile.

La letteratura giuridica rumena si è arricchita in questo mese di tre opere importantissime: *L'Agenda medico-giuridica* che è quasi un trattato completo di Medicina legale e di procedimento giudiziario: *Gli elementi di diritto privato rumeno,* di C. Nacu ed il *Corso di diritto civile* di Ilia che si pubblica a puntate; quelle finora pubblicate comprendono il 1° e 2° libro del Codice Civile.

Coll'occasione della morte di Michelet, uno degli scrittori francesi che con maggior interesse si occuparono della Romania, in ispecie nelle sue *Légendes du Nord,* tutti i giornali rumeni pubblicarono necrologie con cui ne tessevano le lodi e ne deploravano la morte. Intorno a ciò il periodico *La République Française* ha un articolo con cui loda questo atto di riconoscenza da parte de'Rumeni e ricorda come fin dal 1866, l'Assemblea rumena avesse ad unanimità conferito al Michelet il titolo di cittadino rumeno.

Dobbiamo con dolore registrare la morte di un egregio patriota della Bucovina, Hurmusachi. Egli era presidente della società letteraria rumena di Cernowitz; fu presidente della Dieta di Bucovina, governatore di questa provincia e senatore a Vienna; in queste cariche egli cercò sempre di giovare a' suoi connazionali. Come membro della Accademia di Bukarest, egli le fu di molta utilità, poichè era un raccoglitore assiduo di documenti storici riguardanti la Romania. La sua perdita fu molto sentita in tutte le contrade abitate da Rumeni.

Si è pubblicato per la prima volta un Annuario generale della Romania, molto importante pe'suoi dati etnografici, statistici e linguistici del paese.

Apparvero ultimamente in Bukarest due nuovi periodici: *Desceptarea*, liberale e *Curierul financiar*.

Errata. Nel primo paragrafo delle notizie rumene pubblicate nel fascicolo di Marzo della *Rivista Europea* invece di Cracovia leggasi Cracova che è la terza città principale in Romania. St. S.

Notizie letterarie straniere.

Francia. — Il titolo dell'opera del Belot da noi recato nel fascicolo del primo marzo, non l'articolo stesso, potendo forse lasciar credere che l'opera finisca col tribunato de'Gracchi è nostro debito avvertire come nel secondo volume della storia dei cavalieri romani l'autore spinge le sue erudite ed ingegnose indagini fino alla morte dell'imperatore Teodosio, anno 395 dopo Cristo. In questo secondo volume con l'autorità dei fatti l'egregio autore dimostrò come tutte le città italiane fossero rappresentate nell'ordine dei cavalieri romani, che quest'ordine constava di tutte le nobiltà municipali d'Italia e che Roma fu la prima delle repubbliche antiche, che di *città* sia divenuta *nazione*. In una parola, il libro del Belot è la negazione della teoria antiunitaria di Hegel. « L'assoluta separazione e divisione è sempre stato in generale il carattere fondamentale degli abitanti d'Italia, tanto nei tempi antichi come nei moderni. » Ciò è falso per l'Italia de'tempi di Cicerone e di Cesare. Non fu la forza come dice Hegel; fu il dritto di cittadinanza che tenne unite sotto lo stesso impero le città italiane. L'Italia si divise nel medio evo per le stesse ragioni che divisero gli altri paesi; ma, scrive il Belot con parole a noi simpatiche delle quali dobbiamo essergli particolarmente grati « l'Italie est l'aînée des nations européennes et elle a même légué au monde moderne le type de l'unité nationale dont nous avons été les premiers imitateurs. » — Sopra l'opera del Belot è uscito un notevolissimo articolo nel *Journal des Débats* del 17 marzo. — Mentre si pubblica la *Rivista Europea*, deve essersi pubblicata in Parigi la Storia dell'ultimo decennio della letteratura italiana del nostro Amedeo Roux. Ne informeremo pertanto nel prossimo fascicolo.

Inghilterra. — È uscito presso l'editore Clarendon il primo volume della storia costituzionale dell'Inghilterra di Guglielmo Stubbs (Clarendon Press). — Si annunzia un nuovo romanzo di mistr. Oliphant, intitolato: *For Love and Life*. — Si annunzia di prossima pubblicazione una « Life of Christ » del dottor Farrar. — Il distinto slavista W. R. S. Ralston ha pubblicato nell'ultimo numero del *Contemporary Review* un saggio d'Idillii russi. Lo stesso benemerito scrittore sta per pubblicare un suo corso di letture sopra la Storia di Russia. — Riceviamo una nuova stupenda pubblicazione del Rev. George W. Cox, in due vol. intitolata: *The history of Greece* (London, Longmans, Green). Segnalandola intanto all'attenzione degli studiosi, ci riserbiamo a discorrerne nel prossimo fascicolo.

Germania. — L'illustre romanziere Federico Spielhagen, nella seconda delle sue corrispondenze berlinesi all'*Athenaeum*, giudica con molta severità il nuovo romanzo di Auerbach *Waldfried*, eine Vaterländische Familiengeschichte. — Essendo esaurita la undecima edizione del celebre *Conversation's Lexikon* del Brockhars, se ne prepara ora in Lipsia la dodicesima edizione; di questa importantissima pubblicazione, parleremo di proposito nel prossimo fascicolo.

Italiani all'estero.

— La *Spenersche Zeitung* del 25 marzo ha un articolo sul *Giubileo del re d'Italia*, ove troviamo sul re Vittorio Emanuele il seguente singolare apprez-

zamento: « Egli non è nè il primo soldato, nè il primo dignitario dello stato, come furono per la loro gloria e per la salute della nazione i re di Prussia. Ma ogni popolo ha le sue proprie idee intorno all'eccellenza umana, intorno alla grandezza eroica, intorno alla maestà principesca » Secondo l'articolista berlinese, il re Vittorio Emanuele merita tuttavia onore, perchè sotto questo principe *secondo il nostro cuore,* com'esso dice, l'Italia s' è fatta.

— Udiamo con piacere che una signora inglese s'accinge ora a tradurre in inglese il romanzo di Salvatore Farina: *Il Tesoro di Donnina,* che noi raccomandavamo nella nostra rivista letteraria annua dell'*Athenæum* di Londra. Nello stesso *Athenæum* del mese di marzo, è uscita una prima nostra lettera italiana che tratta della parte pacifica che vuol sostenere l'Italia tra le nazioni (questa parte di corrispondenza venne con pronta benevolenza riprodotta dall'*Abendpost* di Vienna), del corso dell' Hillebrand sul Faust di Goethe, del Rovani e di alcune recenti pubblicazioni italiane.

— Dalla *Revue Critique*, rileviamo come il prof. Michele Bréal fece nello scorso marzo, in due volte, una importante lettura sopra il dialetto umbro delle Tavole Eugubine.

— Nel giornale *The New Era* di Londra leggesi un articolo tutto favorevole sopra la versione di Terenzio curata da Luigi Mariani.

— L'*Unità Nazionale* di Napoli del 25 marzo pubblica un nobile scritto che il distinto giovinetto St. Sihleanu figlio ha letto nell'Associazione Nazionale de' Letterati, Scienziati ed Artisti di Napoli sopra le relazioni di simpatia che devono legare fra loro la Romania e l'Italia.

— L'*Athenæum* del 28 marzo annunzia un nuovo libro di novelline popolari italiane, anzi romane, pubblicate dalla signorina Busk, presso l'editore Longman a Londra, sotto il titolo: *The Folk-Lore of Rome,* L'articolista che si rivela critico molto competente non sembra intieramente sodisfatto del metodo seguito dalla raccoglitrice nel trascrivere le novelline popolari.

— I giornali americani lodano molto una nuova traduzione in versi della *Divina Commedia.* condotta dal dottor Parsons.

— Il *Boston Daily Advertiser* del 27 gennaio recava un articolo molto lusinghiero sul senatore Alessandro Rossi da Schio, a proposito del suo Channing in Italia.

— È giunto in Firenze, per proseguirvi i suoi studii sulla Storia di Firenze, il signor Perrens, il chiaro autore dell'opera su *Savonarola.*

— L'insigne giureconsulto francese Ch. Lucas, membre de l'Institut ha diretto per la stampa al nostro professor Mancini una nobile lettera sopra *La Peine de mort et lunification pénale.* Si vende in Italia presso i fratelli Bocca.

Tavole Necrologiche.

Galvagno senatore e ministro di Stato italiano.

Aimée Desclee francese, distinta artista drammatica.

Alberto Way erudito antiquario inglese nato nel 1805.

Giov. Enrico Maedler insigne astronomo berlinese, morto in età di 80 anni.

Lunalilo I re delle Isole Sandwich.

Czermak Giovanni distinto fisiologo e zoologo boemo, prof. a Gratz.

Henri de la Parse viaggiatore in Persia, autore di una traduzione del poeta Saadi.

Pompée (P. Ph.) scrittore pedagogista di Besancon, autore d'un'opera premiata su Pestalozzi.

Segur (contessa Eugenia, nata Rostopchine), illustre autrice di racconti per la gioventù, morta in età di 75 anni.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 5.° - Volume 2.° - Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

MAGGIO 1874



IL CONTE ALESSIO TOLSTOI (1)

Signori,

Il nome del conte Alessio Tolstoi non è nuovo alle persone colte d'Italia, le quali poterono nelle migliori opere di lui, tradotte, con molta cura, in inglese, in tedesco, in francese ed in italiano, ammirarne l'ingegno robusto ed originale. In questi giorni ancora, una gentile e colta signora russa, la quale elesse per suo

(1) Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze, nella sera del 28 marzo. — Il conte Alessio Tolstoi è nato a Pietroburgo nel 1817; di sei settimane appena, sua madre lo condusse nella piccola Russia e lo affidò alle cure dello zio materno Alessio Peroffski, conosciuto nella letteratura russa sotto il pseudonimo di Antonio Pogorelsky. Di otto o nove anni il conte Alessio tornò coi parenti a Pietroburgo, ove fu presentato allo Tzarewic' Alessandro, ora imperatore di Russia, e ammesso nel numero de'fanciulli che la domenica doveano tenergli compagnia. L'anno seguente egli viaggiò coi parenti in Germania; e, dopo quel primo viaggio, intraprese quindi quasi ogni anno un nuovo viaggio; a 17 anni sostenne un esame per gli studii fatti all'università di Mosca; morto lo zio Peroffski, che lo fece suo erede, fu aggregato alla legazione russa presso la Dieta germanica di Francoforte. Entrò più tardi nella Cancelleria imperiale, per la redazione delle leggi. Nel 1855, il conte Alessio Tolstoi entrò volontario nel reggimento de' bersaglieri della famiglia imperiale, per prender parte alla campagna di Crimea; ma il reggimento non ebbe tempo di battersi; arrivò soltanto a Odessa, dove perdette per tifo

compagno uno de'più distinti cavalieri fiorentini, ci offre tradotto in ottimo inglese il racconto storico di Alessio Tolstoi: *Il Principe Sérébryannj.* Io non avrò qui pertanto a trattener l'amabile vostra attenzione sopra uno scrittore ignoto, ma solo tentare di definire, com'io possa, il carattere speciale della sua opera letteraria; per questa conoscenza generale dello scrittore, ch'io spero e suppongo in voi, diviene più agevole e più semplice il mio compito, e, confidando però meglio nella bontà indulgente del vostro giudizio, io lo intraprendo con animo più tranquillo e sicuro.

Da qualche anno in quà m'è accaduto più che una volta di rispondere alla seguente inchiesta: « Ebbene, se avete visitato

---

mille uomini; anche il conte Tolstoi ne fu colpito, ma potè salvarsi. Il nuovo imperatore Alessandro nominò tosto il conte Alessio Tolstoi suo aiutante di campo, grado che gli mutò quindi, per desiderio espressogli dal Tolstoi, il quale volea tenersi lontano dalla vita militare, in quello di cacciatore della corte imperiale, ch'egli conserva tuttora. Nella carriera letteraria il conte Tolstoi entrò con alcune novelle in prosa, pubblicate nel 1842; dal 1855 in poi furono pubblicate di lui numerose poesie liriche, quattro drammi, *Don Iuan*, *La morte d'Ivan il terribile* (Çmiert Ioanna Grósnavo), *Tzar Fiodor*, *Tzar Boris*. Il maggior numero delle poesie liriche del conte Tolstoi fu raccolto in un volume, sotto il titolo: *Stihatvarenia*, uscito a Pietroburgo nel 1867. Oltre ai drammi e alle poesie, si distingue il racconto storico: *Il principe Çérébryanny*, (Knyaz Çérébryanny) di cui apparve nel 1869 la seconda edizione. Il signor G. L. Patuzzi, col concorso del signor Sadler russo, lo tradusse in ottimo italiano pel giornale *La Perseveranza;* la signora marchesa Incontri ne fece ora una eccellente traduzione inglese per gli editori Chapman ed Hall; esso fu pure tradotto in francese, in tedesco, ed in polacco. Così il dramma *La Morte d'Ivan il terribile* che fu rappresentato molte volte con felicissimo successo a Pietroburgo (e poi proibito per ordine del ministero dell'interno, come vennero proibiti lo *Tzar Fiodor* e lo *Tzar Boris)*, fu tradotto in francese, in inglese, in polacco; ma lodevole sopra tutte è la traduzione tedesca della signora Carolina Pawloff, nella quale venne pure rappresentato con molto successo sopra le classiche scene di Weimar. La signora Pawloff ha pure tradotti parecchi altri componimenti del conte Alessio Tolstoi, tra gli altri il *Don Iuan (*Dresda, 1863), e dodici poesie liriche: *Zwölf Gedichte* (Dresda, 1868). Un saggio dell'ingegno drammatico di Alessio Tolstoi diede pure il dottor Louis Leger nell'utilissimo suo volume intitolato: *Le Monde Slave* (Paris, Didier 1873).

Mosca, che vi è sembrato, o signore, del nostro Cremlino? » — La inchiesta s'attendeva forse un complimento, e non sarebbe solamente stata necessaria ma lieta cortesia, per me, il fare un complimento a persone, le quali si mostrano, per solito, verso l'Italia e verso gli italiani, piene di una affettuosità gentile. Ma i russi si distinguono ancora per un'altra loro qualità tutta simpatica, io voglio dire, per una certa naturalezza e disinvoltura, la quale ci permette, ragionando con essi, di uscir presto dai convenevoli, e, serbando modi cortesi, conversare con piena franchezza, come si dovrebbe usare sempre tra uomini. Tra noi, occidentali, che abbiamo fatta una lunga esperienza della vita, è facilmente entrata la dissimulazione; e la stessa caricatura che rende, talora, esternamente grottesco il nostro costume è per noi un'arma potente di difesa, che serve a nasconderci. Si può frequentare per molti anni un italiano e disperare d'averlo conosciuto; un russo si scopre in un'ora; talora egli si discopre anche troppo. Una delle cose che m'hanno più colpito in Russia è la facilità con la quale si ottiene ne'processi criminali la confessione del reo. Ho visitato le prigioni di Tarszok nel governo di Twer, e ci fu condotta innanzi una giovine sposa, la quale, pochi giorni prima, aveva ucciso suo marito, con un'ascia, mentre egli dormiva briaco sopra il carro. M'attendevo che un tanto delitto la dovesse far custodire gelosamente; la incontrammo invece libera e festiva per il corridoio della prigione che tornava dalla cucina, dove s'era recata a cercare il desinare per sè e per le sue compagne. Essa era una contadina del villaggio appartenente alla gentile signora che m'accompagnava. Riconobbe la sua padrona e le mosse incontro gioiosa. Allora la signora le domandò se fosse vero quello che si diceva di lei: « È vero, Tatiana Serghiévna; è vero; io l'ho ammazzato, e, se egli vivesse ancora e fossi costretta a vivere con lui, lo ammazzerei ancora un'altra volta » — « Ma tu sai bene quello che ora ti attende » — « Lo so, Tatiana Serghiévna; e, se anche mi facessero morire, non mi rincrescerebbe d'averlo ammazzato. » Dopo di ciò, continuò, con molta naturalezza, a domandare notizia delle sue amiche del villaggio, ed a spiegare sul volto un riso sereno. Essa non aveva punto la coscienza del proprio delitto; solamente sapeva d'aver fatto cosa contro la legge dello tzar, ed aspettava, con animo rassegnato, il suo castigo. Poco tempo innanzi, s'era compiuto nello stesso distretto un altro delitto orribile. Un contadino tornava la sera sulla sua *teléga* a casa; incontra per via un fan-

ciulletto che andava a'piedi; ne piglia compassione, e lo invita a salire sopra la *teléga*; mentre la *teléga* va rotando, i due compagni fanno conoscenza, ed il fanciullo racconta, come egli porti a casa un mucchietto di rubli, frutto del proprio lavoro; allora il demonio dell'oro tenta il contadino, e lo accieca; egli non vede più nel fanciullo una creatura umana, e tanto meno un suo ospite di *teléga*; vede soltanto più il possessore di una somma ch'egli vorrebbe far sua; obbedisce all'istinto; sopprime il possessore, per entrare nel possesso dei rubli; e, con un'ascia, lo uccide. Ma, come vede l'innocente fanciullo disteso sopra la sua *teléga*, sente l'enormità del proprio delitto, e corre in tribunale ad accusarsi, e domanda un pronto terribile castigo per la sua colpa, che Dio non gli perdonerà; e quando si ode condannato in Siberia, grida che i giudici furono troppo clementi, ch'ei meritava la morte, una morte crudele, perchè egli era stata una belva, ed alle belve non si risparmia la vita.

Ma un primo e vivo movimento di sorpresa io l'avevo avuto, visitando nella piccola città di Dmitroff, nel governo di Mosca, le case d'arresto, accompagnato da uno de'notabili del distretto. Alla porta non trovammo sentinelle; il custode delle case d'arresto si era allontanato per attendere a'suoi privati negozii; la gran porta delle prigioni stava aperta; gli usci interni che mettevano nelle prigioni erano aperti ancor essi; de'dodici arrestati gli uni stavano sdraiati, gli altri seduti sul loro lettuccio, divisi a due, a tre per cella. Se essi avessero voluto evadere, niente li avrebbe potuti impedire; ma, dove recarsi, lasciando le case d'arresto? Nel loro villaggio? ma il loro anziano, lo *stárostá*, li avrebbe tosto riconsegnati alla giustizia, perchè aggravasse sopra di essi la sua mano punitrice. In altri villaggi? ma, per l'ordinamento della vita comunale in Russia, non vi sarebbero stati ricevuti. Quando non volessero dunque mettersi fuori della legge, gettandosi al brigantaggio, doveano quindi accettare la legge rassegnati. L'evasione ai confini non è possibile in Russia come ne' nostri piccoli stati occidentali; i confini sono troppo lontani, e quando pure un contadino russo riuscisse a passarli, non saprebbe che fare sopra il nostro suolo occidentale, in mezzo ad un ordinamento civile tanto diverso da quello in cui egli s'è avvezzato a vivere. La Russia ha dunque nella stessa ampiezza del suo territorio e nella sua vita caratteristica una forte difesa, che la salva dai disertori e dai traditori; il popolo russo appartiene veramente al proprio suolo e non lo può tradi-

re, quando fuori di quel suolo, e di quell'ambiente storico, nelle sue condizioni presenti, non gli sarebbe possibile di vivere. Io mi sono dunque spiegato il motivo per cui gli arrestati della città di Dmitroff potendo fuggire, non fuggivano; ma, ritrovando quel motivo, ho pure dovuto persuadermi della profonda naturale bontà del popolo russo, il quale, quando si persuade del male ch'egli ha fatto, attende con animo rassegnato come cosa giusta e meritata, il suo castigo; il notabile che m'accompagnava nelle case d'arresto di Dmitroff, domandò ai singoli arrestati come si trovassero contenti del modo con cui venivano trattati; tutti si dichiararono sodisfatti; solamente uno degli arrestati domandò al notabile un favore; il notabile gli fece coraggio a chiedere; che cosa credereste voi ch'egli abbia domandata? una diminuzione di pena? Niente di questo. Egli, dopo essersi, come usa, nell'imbarazzo, il contadino russo, grattato un po' di tempo il fronte, si fece animo a domandare d'esser lasciato tornare al villaggio, per i mesi estivi, ad aiutare ne'duri lavori del campo, il vecchio suo padre, con promessa di tornare ne'mesi dell'inverno a scontare, per un tempo anche doppio di quello che gli era stato assegnato, la sua pena nelle case d'arresto. Io vi cito queste particolari osservazioni da me fatte, or volge quasi il quint'anno, sopra una parte del popolo russo, perchè, per quanto possano sembrare lontane dall'argomento che ci occupa, gli sono invece vicinissime, servendo esse a renderci ragione di uno de'più bei caratteri, che figura nelle opere del conte Tolstoi, il quale alcuni critici gli rinfacciarono come troppo ideale, ed è invece perfettamente reale e perfettamente russo. Quel principe Sérèbryannj, il quale va, a sottoporre spontaneo allo tzar Ivan il proprio capo, quantunque sia certo che quell'atto intrepido può costargli la vita, e che, liberato dalla prigione contro la sua volontà, vi ritorna per sentimento di dovere, non è sicuramente un cavaliere dello stampo occidentale, nè della sola fantasia del poeta; è un bravo russo, è, in una forma più nobile, più alta, un connazionale di quel contadino arrestato in Dmitroff, il quale, uscendo dalla sua prigionia contro il disposto della legge, desidera ritornarvi per ossequio alla legge a scontare più gravemente la sua pena. Il passato ed il presente, il boiaro ed il contadino si somigliano in Russia più che non si possa immaginare; per quanto al di fuori la diversa coltura li faccia apparire diversi; il fondo del loro naturale è del pari la cordialità, la schiettezza, la larghezza nel fare e nel dire. Perciò non vi è forse in Europa alcun popolo

più accessibile del russo, ed a cui possiate aprirvi più confidente. Io ripiglio dunque il mio primo dialogo con signori russi, intorno all'impressione che il Cremlino ha fatto sopra di me, e vi prego di condonarmi l'apparente digressione, perchè io sono molto più vicino al mio soggetto che non possa alla prima sembrarvi. Le cortesi persone che m'interpellavano, osservando come io mi schermissi dal rispondere in modo preciso e determinato, e, comprendendo come le mie risposte alquanto evasive non potevano significare una grande ammirazione, soggiungevano tosto con amabile ironia: « — Di certo, per un italiano che arriva da Firenze e non sa dimenticarla, il Cremlino perde; voi siete mal avvezzi; ma noi che non nuotiamo nella vostra abbondanza, non resistiamo al fascino di quella vista. — Ebbene, siate dunque così compiacenti per dirmi qual cosa vi sembri più mirabile nel nostro Cremlino. — Anzi tutto, quelle cupole a più colori, illuminate da un bel tramonto di sole... — Scusatemi; ma un tramonto di sole sui monti, sul mare (avete monti ed avete mari anche voi) mi sembra di un effetto pittoresco assai più grandioso; e poi, se togliete la vernice a quelle vostre cupole... — Resteranno sempre ancora quella linea, quell'insieme, quel non so che... — Quel non so che!... Ecco il vostro mistero! Ecco il vostro segreto! Ora sì vi comprendo! Quel non so che... è tutta una elegìa; quel non so che è un mesto e lungo rimpianto; è qualche cosa che vi geme nell'anima. Voi, russi trovate nel Cremlino, quello ch'io, italiano, naturalmente non vi cerco, la vostra propria storia, il vostro proprio passato; e lo amate come un antico, se bene muto e pauroso spettatore della vostra vita; e andate a veder tramontare su di esso il sole, perchè, con la sua luce moribonda, nell'ora più fantastica del giorno, esso risuscita in voi la memoria funesta e pure a voi sacra de'secoli scomparsi. Vi sono nella Russia stessa altri tramonti di sole più pittoreschi, ma, quando il sole tramonta sul vostro vecchio Cremlino, esso v'intemerisce, e voi pensate naturalmente alla vostra Russia adorata; alla Russia che giace da secoli sovra un immenso campo di dolore, alla Russia di cui la forza immane non può compensare la dura vita, a cui la forza non può dare la felicità; voi soffrite con essa; i suoi dolori sono i vostri, e amate perciò la vostra storia, quantunque orrenda, o almeno non potete odiarla; e la sopportate, invece, con mesta rassegnazione, come sopportate la vostra vita presente, per quanto dolorosa. Voi amate perchè compatite, e compatite

perchè patite voi stessi. Certo noi c'inganneremmo di molto, se giudicassimo del popolo russo dai soli viaggiatori che visitano con frequente simpatia l'Italia. Agiati e colti, per la massima parte, essi, pure serbando molte delle loro buone qualità native, si sono avvezzati, viaggiando, a vivere con l'Europa ed a contentarsene. Ma bisogna trasportarsi, isolarsi col pensiero nelle campagne russe, vedere come vive quel popolo, come lotta affaticato contro i rigori del clima, contro la ingratitudine del suolo, contro le distanze che rendono disastraso ogni commercio, udire le sue novelle, misurare la scarsità delle sue gioie, raccogliere la nota malinconica e spesso disperata de'suoi canti, per comprendere quanto scarsa attrattiva possa avere la vita in un paese in cui la natura sorride all'uomo per una sola terza parte dell'anno, e, come, nella grande miseria del presente, sia naturale che il popolo russo ricordi molto e sogni molto.

Ed ora mi domanderete, con molta ragione, che cosa abbia a fare tutto questo mio esordio infinito col conte Alesso Tolstoi sul quale io mi era proposto d'intrattenervi. Ma alcuno di voi ha già indovinato, io spero, che nelle opere di lui io scorgo riprodotta la duplice tendenza ideale del popolo russo — a ricordare, ed a sognare. Il conte Alessio Tolstoi ha scritto drammi e racconti storici, ne' quali si trova fedelmente rappresentato il periodo più pauroso della storia russa, e molte poesie liriche, agitate da una vaga malinconia. Egli, russo per eccellenza, e più particolarmente piccolo russo, poichè, sebbene nato a Pietroburgo, ha passato nella piccola Russia i suoi primi anni d'infanzia, e ne ha ricevute le sue più vive impressioni, è rimasto intieramente vicino al popolo, e ne ha preso il carattere poetico. Alcuni critici superficiali trattano il Tolstoi come scrittore aristocratico, fatto solamente per una società aristocratica; il suo nome di conte, l'esser egli stato, nella fanciullezza, compagno di giuochi dell'imperatore Alessandro, l'esser egli amato a corte, quantunque rifugga, per sua natura indipendente, da ogni maniera di corte, sono le sole ragioni che guidano il criterio di que' critici, per proscrivere Alessio Tolstoi dal novero de'poeti destinati a riuscir popolari. Ma, senza occuparci della questione spinosa se lo tzar sia poi tanto lontano da quel popolo, di cui certi critici si credono i naturali rappresentanti, senza ricercare se, stando vicino allo tzar, il Tolstoi non abbia potuto imparare ad amare il popolo, meglio che conversando con certi critici, che se ne fanno i protettori, è evidente come non ha nessun valore una critica la quale trova ab-

bominevole ogni opera letteraria del conte Tolstoi, solamente perch'essa ha, non saprei dire se la disgrazia o la fortuna, di riuscir gradita al sovrano. Il conte Tolstoi, ha incominciato a scrivere i coraggiosi suoi drammi solamente dopo l'assunzione al trono dell'imperatore Alessandro. S'egli li avesse scritti e pubblicati sotto l'imperatore Niccolò avrebbe potuto meritarsi l'esiglio in Siberia. Il nuovo imperatore non solo li ha tollerati, ma quasi incoraggiati, invece di fare una vittima del loro autore. Ma, poichè l'imperatore non avea creduto di sacrificare alla ragion di stato l'antico e sempre devoto suo compagno, s'incaricarono i critici di perseguitarlo; e, sebbene la censura, per eccesso di zelo sospettoso, non permettesse la rappresentazione de' due drammi del Tolstoi, *Tzar Boris* e *Tzar Fiodor*, ravvisando forse, con diffidenza irriverente, nel tempo stesso in cui volea mostrarsi servilmente devota, nella fedele rappresentazione d'alcuni antichi caratteri qualche allusione a caratteri moderni, ai quali avrebbe potuto ricorrere col pensiero lo spettatore, non già perchè il Tolstoi pensasse a recare nel passato le figure contemporanee, ma perchè alcuni aspetti del passato si riproducono naturalmente nell'età nostra; sebbene una circolare del ministro dell'interno, dopo il clamoroso successo ottenuto sopra le scene russe dal dramma: *La morte d'Ivan*, ne abbia proibita la rappresentazione, pel timore che il popolo pigliando in odio uno tzar, incominciasse pure a disamare lo tzar, alcuni critici si ostinarono a vedere nel conte Alessio Tolstoi una specie di poeta privilegiato, il quale non può concepire l'arte altrimenti che in modo falso e ristretto; ed invece di riconoscere nel Tolstoi che divaga fra i ricordi del passato ed i presentimenti dell'avvenire una natura profondamente russa, che ritrova nella rappresentazione del secolo decimosesto la lingua di quel secolo, e nella lirica soggettiva gli accenti della poesia popolare russa, gli fecero carico di non essere abbastanza realista. Realista, in Russia, vuol dire, per lo più, nichilista; e nichilista vuol dire uomo che non crede a nulla, che nega tutto, o che crede solamente in ciò che gli sta con figura molto materiale sotto gli occhi, in ciò che si misura, che si pesa, che si vende in contanti. Il nichilista non è neppure un epicureo, neppure un egoista; non ama nulla, non ama alcuno, nè altri, nè sè; disprezza, deride ogni cosa, abbandonato alle forze cieche, istintive, brutali della natura; non s'uccide, perchè l'uccidersi è contro l'istinto naturale che porta a vivere; ma vive inutile, anzi dannoso, poichè, vivendo, spegne col suo freddo e cinico sarcasmo intorno a

sè, molta parte della vita. Non commette delitti, perchè non ha l'abitudine di commetterne, perchè a commettere certi delitti bisogna volere ed osare; ed esso non ha volontà alcuna, e nulla ardisce, perchè non gli sembra che alcuna cosa nel mondo valga la briga di esser conseguita con pena od osata; tuttavia, non solo scusa il delitto, ma, poichè non pone differenza tra il bene ed il male, e trova che la morale e la coscienza sono parole vuote di senso, sostiene che il delitto non esiste se non per la forza tiranna, la quale toglie all'uomo la libertà di operare secondo natura, che vuol sempre dire secondo materia. Il conte Tolstoi è ancor esso un realista, ma perchè l'ideale è pure una bella e viva, anzi la più bella e la più viva realtà, che muove il mondo, e, per fortuna, muovendolo, lo migliora, un realista capace di così fatto ideale eccita, come una creatura imperfetta, la compassione del perfetto nichilista. Ma la creatura imperfetta prosegue animosa la sua via, e, senza indugiare col nichilista in lunghe ed oziose discussioni, incarica il bastone nodoso di Pantelei di fare le sue vendette:

Percorre i campi il savio Pantelèi,
  E l'erba al fianco, e al fianco il fior gli arriva;
  Ei passa, e l'erba s'agita festiva;
  Ei passa, e il fior saluta Pantelèi;
  Ei, che d'ogni erba la virtù comprende,
  Carezza l'erba giulia e l'erba ruta;
  Ma, col bastone suo nodoso, offende
  Il ranuncolo reo, la rea cicuta.
Pantelèi, da le buone erbe, con lesta
  Provvida mano, distaccò una foglia;
  Contro ogni male il suo rimedio appresta,
  Ha un'erba Pantelèi contro ogni doglia.
  Deh, savio Pantelèi, vedi l'umana
  Miseria; ascolta la mia prece ardente;
  Col portentoso balsamo, risana
  Le piaghe nostre, Pantelèi possente.
Molt'anime dolenti fra noi vanno,
  E il sordo, il muto, e cui la vista è tolta;
  Pe' stillanti tuoi succhi, i sordi udranno,
  Ed i mutoli avran la lingua sciolta.
  E i ciechi nati vedran lume, e i mesti

Nell'erbe tue ritroveran conforto;
Tu che, con l'erbe tue, la morte arresti,
Dell'erbe col poter, ravvivi il morto.
Ma vi è gente ribelle ad ogni cura,
Cui dà gravezza il suon d'un mandolino,
Che solo accetta ciò che si misura,
Ciò che si vede e tocca da vicino,
Che ogni cosa gentil deride, e insegna
Cose turpi; tal gente, o Panteléi,
Di più gagliarda medicina è degna,
Ma col bastone amministrar la dèi.

Con questa poesia caratteristica, il conte Alessio Tolstoi ha flagellato una volta per tutte i suoi avversarii, ed egli stesso tornò quindi a cantare, secondo che la mobile fantasia agitò la sua onda poetica. E dico onda, poichè niente più, della poesia lirica del conte Alessio Tolstoi ci dà immagine della mobile onda marina; però egli canta:

Ti ho detto, in ora amara,
Di non amarti più,
Non mi dar fede, o cara.
Se da l'amata sponda
Si parte, credi tu
Che non ritorni l'onda?
Ed io sento l'antica
Pena agitarmi il cor,
E ti ricerco, amica,
Sì come l'onda piena,
Col reduce fragor,
Cerca la riva amena.

In un'altra poesia trovo espresso con molta verità, quel sentimento malinconico che ci fa talora scontenti del presente, indifferenti per l'avvenire, tornare indietro verso un passato ch' ebbe ancor esso le sue amarezze, ma di cui si vuol ricordare solamente le ore felici. Nelle ore disperate della vita, nelle quali, tra il fervore della lotta, il terreno sembra a un tratto mancarvi sotto i piedi, l'aere farsi grave come piombo, tutti gli uomini che passano

guardarvi come stranieri, il cuore cessa quasi di battere, ed il pensiero, non potendo più andare innanzi si compiace almeno nel tornare indietro, per ridestare le dolci memorie lontane, intenerirsi in esse, rivivere idealmente in que' giorni, ne' quali vi credevate felici. È un misero conforto, quando il presente corre povero di gioie e di speranze, ed io non l'auguro ad alcuno; poichè il rimpiangere troppo il passato è un tradire la disperazione del presente; ma poichè la vita ha le sue ore elegiache, nelle quali, per tedio de'vivi, si conversa volentieri coi morti, il poeta che sorprende con vivace espressione il sentimento di quelle ore penose, ci affascina, poichè in ciascuna delle nostre anime, ridesta un gemito arcano che risponde a qualche profondo dolore.

Maria, ricordi quella casa antica?
Di tigli secolari
Su lo stagno una fila alta si specchia.
E le tacite ombrie ricordi, amica?
E de' forti boiari
La fila di ritratti che sonnecchia
Nella deserta galleria? Ricordi,
Ti ricordi, Maria,
Il vasto piano che lontan biondeggia?
De' remoti villaggi i lenti accordi?
E la nitida via
De la fiumana che il giardin fronteggia?
Dimmi, Maria, dolce Maria, rammenti
Come sul prato d' oro
Il fiordaliso hai colto? e tra le fronde,
Sussurravan per noi, soli e contenti,
I venticelli in coro.
Ahi, perdute, ahi perdute ore gioconde!

Tutta la Russia ci può dare l'aspetto di un mare infinito; veduto da lontano, sembra fermo e tranquillo; entrandovi, sentiamo tosto che tutto vi si agita. Non è il nostro commovimento vulcanico, e non è neppure la bufera francese; ma come si muovono cullate dal vento le messi biondeggianti per le sterminate pianure della Russia, come in quelle immense foreste, si dondolano, con moto quasi perenne, le cime degli antichi abeti, il russo si mo-

stra quasi sempre inquieto; ed, in questo suo vago e continuo agitarsi, senza uno scopo determinato, senza una volontà che lo governi, spesso si perde. Il russo è curioso, e cerca lontano, ma talora così lontano, che non ritrova più il punto dal quale partì, e va a naufragare nell'infinito; il russo è confidente, ma questa sua buona qualità lo rende facilmente credulo e superstizioso; ond'egli si crea fantasimi e terrori, che lo perseguitano. Il presente non lo può appagare; egli perciò fantastica molto, e si agita in conseguenza; se tutte quelle fantasie si unissero per divenire una sola volontà; se tutti que'commovimenti isolati divenissero un solo moto, la Russia, con la forza che possiede rovesciandosi sopra l'Europa, la potrebbe non solo dominare, ma ingoiare; non si può invece prevedere che cosa potrà uscire un giorno dallo agitarsi inconsciente, senza alcun fine, e senza alcun ideale, del popolo russo; e la letteratura russa ci rappresenta questo carattere nazionale di mobilità e d'incertezza. Negli eroi de' romanzi russi quello che ci colpisce più è l'assenza quasi completa di volontà; se que' caratteri fossero compiuti, ci presenterebbero senza dubbio, tipi grandiosi; ma, per lo più, essi ci appaiono invece dimezzati; l'istinto vi si mostra quasi sempre più forte della ragione, e quello che parrebbe volontà è per spesso capriccio, che confina con la pazzia. Quando questi pazzi diventano violenti, si producono in Russia mostri immani come lo tzar Ivan il terribile, e come il suo ministro Maluta Skuratoff. Io ho inteso dai Russi chiamare Ivan e Skuratoff due forti caratteri; ma essi sono semplicemente due nature selvaggie, due fiere indomate. Simili agli orsi ch'ei va, per suo imperiale diletto, sfrenando sopra il popolo inerme ed innocente, Ivan ha bisogno di chi lo contenga per nascondere il suo naturale feroce; l'orso imperiale, finchè rimane sotto la disciplina di Silvestro e di Adascheff, pare domato; ma un giorno egli si ricorda di avere più forza di essi, li sbrana, e, liberato da' suoi tutori, si scatena, avido di sangue e di distruzione, sopra la Russia indifesa. Anche l'orso ha le sue industrie; anche l'orso ha i suoi lucidi intervalli, ne' quali ci parrebbe il miglior pastricciano del mondo; scherza, giuoca, si abbandona; la sua zampa poderosa accenna di voler carezzare; ma il cielo vi guardi dai troppo teneri abbracciamenti dell'orso; appena ei fa prova di stringere, non conosce più misura; egli soffoca, stritola e divora; e poi sente le doglie di un pasto fatto con troppo grande voracità; digerisce con difficoltà, e, in quell'ora d'indigestione, diviene sentimentale. Ivan il terribile, dopo i più efferati supplizii,

chiazzati gli occhi di sangue, si recava in chiesa a salmeggiare vestito da monaco, e si prostrava tutto disteso al suolo per domandare a Dio perdono de'molti peccati che gli pesavano sull'anima. Il conte Alessio Tolstoi ha nel dramma intitolato *la morte d'Ivan*, con una scena molto comprensiva, nella quale il vecchio tzar che teme di morire si confessa ad un monaco certosino trappista, rappresentata quest'ora di sazietà nel tiranno sanguinario. Il certosino entra; Ivan gli va incontro.

Ivan. Padre, benedicimi.

Certosino (benedicendolo). Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ivan (sedendosi). Ho inteso parlar molto di te. Da gran tempo tu vivi ritirato. Nel profondo ritiro, ai rumori del mondo chiudesti fortemente l'orecchio. A uomini simili a te, Dio diede sovrumana sapienza, ed egli parla per la loro bocca il vero.

Certosino: Così è, figlio mio; le vite de'santi ce ne recano esempio; ma io da tali uomini sono assai lontano.

Ivan. Da quanto tempo ti sei chiuso in ritiro?

Certosino. Da quello stesso anno, in cui tu, o signore, hai conquistato Kazan; ma quanti anni siano corsi da quell'anno in poi non saprei dire.

Ivan. Trent'anni. E in tutto questo tempo tu rimanesti intieramente straniero al mondo?

Certosino: Oggi, per la prima volta, dopo trent'anni, rivedo il mondo; dalla mia cella sotterranea mi trasportarono fuori per forza.

Ivan. Perdona, santo padre, s'io interruppi la tua solitudine orante. Io aveva bisogno del tuo consiglio. Dimmi, come io possa allontanare il male dalla mia terra e dal mio trono.

Certosino. Il male? qual male?

Ivan. Non sai tu dunque?

Certosino. Non so, figlio mio. Alcuna novella non ne giunse a me.

Ivan. Padre, Dio punisce i delitti miei. Egli permise al re dei Polacchi di superarmi in battaglia; lo Svedese è penetrato in Livonia; con le sue orde il Khan de' Tatari marcia sopra Mosca; i Nogai ed i Ceremissi sono insorti; che cosa debbo io fare?

Certosino. Grandi cose adunque in questo tempo si mutarono! Una volta tu eri formidabile ai nemici; tu stavi in alto; nessuno osava ribellarsi a te; e noi ricordammo più d'una volta il segnale, che, al tuo nascimento apparve; nella stessa ora in cui sei nato,

il tono scoppiò nel cielo, e, per tutto il giorno, in tutta la Russia s'intese il tuono mentre nel sereno cielo il sole risplendeva; e da regioni diverse parecchi solitarii accorsero a profetare la tua grandezza ed a benedirti.

Ivan. Sì, padre mio. E per lungo tempo il cielo mi fu propizio; ma ora egli allontanò da me la sua destra proteggitrice. Il mio trono vacilla; d'ogni parte i nemici mi premono.

Certosino. Manda incontro ad essi i tuoi generali. Non ti mancano i guerrieri valenti. Essi un giorno assicuravano a te la vittoria.

Ivan. Santo padre; i guerrieri che tu hai conosciuti non vivono più.

Certosino. Neppure uno? e dov'è dunque il principe Alessandro Bòrisovic' Garbatii-Shuiski, il quale sconfisse sul Volga il principe Yapanc'?

Ivan. Egli mi tradì; e fu giustiziato.

Certosino. Garbàtii? Egli ti era pur servo fedele. E dov'è il principe Riapolòvski, il quale ha sbaragliato tante volte i Tatari?

Ivan. Giustiziato.

Certosino. E Fiodoroff, tuo scudiero, il quale presso Riezàn sconfisse i Tatari, e fece prigioniero il principe Mamai?

Ivan. Lo feci ammazzare, perchè voleva pigliarmi il trono.

Certosino. Tzar, io non ritrovo la verità sopra le tue labbra; tutti quegli uomini ti servivano fedelmente; io li ho tutti conosciuti. Ma ti rimane ancora il principe Michele Varatìnski! Quando Kazan fu preso, egli pel primo piantò sopra le sue mura la croce; egli conosce i nemici.

Ivan. Egli morì sotto la tortura.

Certosino. Il principe Varatínski? — Oh tzar! — E dov' è il principe Pronski, il quale sotto Polòtzk sbaragliava in battaglia campale i Lituani?

Ivan. Lo feci annegare.

Certosino. Dio ti perdoni! Ma il principe Andrea Michailovic' Kurbski, il tuo compagno ne' bei giorni gloriosi di Kazan?

Ivan. Non domandarmi; egli mi ha disertato, egli mi ha tradito, egli è passato nel campo nemico, in Lituania.

Certosino. Nel dolce tempo, io mi rammento ch' ei ti amava; da te nessuno si allontanava; da lontane regioni accorrevano a te invece per servirti. Ma dove sono i principi Ç-cerbàtoff? Abalenski?

Ivan. Padre mio, non rammentarli, non esistono più.

Certosino. E Kàschin? Buturlín? Serébryanni? Maròsoff?

Ivan. Tutti giustiziati.

Certosino. Come? Tutti fino ad uno?

Ivan. Tutti, padre, tutti.

Certosino. Per ordine tuo?

Ivan. Per ordine mio. — Ma ho fatto molta penitenza, padre. Ed ora non mi resta più molto a vivere; io devo morire; il mio fine fu pronosticato.

Certosino. Chi lo pronosticò a te?

Ivan. Non chiedere, padre mio, non chiedere; ma dimmi come io possa salvare il regno.

Certosino. Se tu non fossi debole ed infermo, io ti direi: Levati, signore! E muovi tu stesso le tue schiere alla santa impresa; ma tu sei troppo prostrato, ed io in te non riconosco più il guerriero di Kazan; d'un altro duce abbisogni, di tale il cui nome ravvivi tutta la Russia. Il figlio tuo Ivan deve ora trovarsi in età di far la guerra; mandalo al campo.

Ivan. Monaco! Mi schernisci tu? Puoi tu osare di nominarlo? Di nominare Ivan? Io ti farò dunque strappare la lingua.

Certosino. Tzar, la tua collera io non comprendo, ma non la pavento; è gran tempo ch'io aspetto la morte, o figlio mio.

Ivan. Perdonami, perdonami; padre santo. Ma non hai dunque udito nulla di lui? Non ti è dunque arrivato alcun rumore del mondo?

Certosino. Fino al giorno presente rimase chiusa la porta della mia cella sotterranea, e laggiù non m'arrivò altro rumore che il suono delle sante campane del convento, e la voce di Dio che risuona nel tono delle tempeste.

Ivan. Padre mio; il consiglio che mi dai non posso seguire; mio figlio Ivan è stato ucciso!

Certosino. Qual è dunque ora il tuo erede?

Ivan. Il mio secondogenito, Fiodor; ma egli è debole d'anima e di corpo; da lui non si può attendere ch'ei si dia briga alcuna, ch'egli operi chechessia.

Certosino. Allora, raccomandati a Dio.

Ivan. E tu non mi dai nessun buon consiglio?

Certosino. Tzar, lasciami ritornare alla mia cella.

Ivan. Padre santo, prega almeno per me.

Certosino. Il Dio misericordioso porti la pace nel tuo spirito conturbato.

Partito il monaco, Ivan, vedendo come sopra gli aiuti divini,

ei non possa più contare, ritorna a cercar consiglio in sè stesso, ed a fare, come principe, qualche atto d'energia; ma all'infuori di una natura sospettosa, superstiziosa, feroce egli non rivela altro. Nerone, Riccardo III, Luigi XI non furono forse meno feroci d'Ivan, ma la loro ferocia è forza; la ferocia d'Ivan invece è per lo più debolezza; egli uccide, perchè teme d'essere ucciso. Si contano a diecina di migliaia le sue vittime, ma un gran numero di vittime aveva certamente una forza morale molto superiore a quella del loro percussore. Della forza fisica si può fare stima solo in quanto essa possa diventare una forza morale; e la forza morale consiste nel solo pieno dominio della volontà sopra l'istinto. Ivan che obbedisce brutalmente all'istinto suo selvaggio, per quanto egli si serva della forza, mi appare una creatura debole, che non parmi quindi avere alcun interesse drammatico (1). Molto più forte è invece quel Boris Godunoff, ch'è il vero eroe de' tre drammi storici del conte Alessio Tolstoi. Nello stesso dramma intitolato: *La morte d'Ivan il terribile*, il vero protagonista appare Boris Godunoff; egli solo muove il dramma; s'egli non vi fosse, il dramma non si svolgerebbe; un orso che muore, dopo avere fatto molta rovina intorno a sè, non è persona drammatica; il dramma incomincia quando presso l'orso, si mostra la volpe, presso Ivan, l'accorto Boris che tiene nelle sue mani la forza dello tzar. Si umilia innanzi ad esso, gli cede sempre, ma lo raggira e lo piglia finalmente nella rete che gli ha tesa. Boris sa quello ch'egli vuole e si governa sempre secondo la meta, alla quale egli spera arrivare; finchè s'accorge che lo tzar è onnipossente, lo compiace in ogni maniera; sull'ultima ora, la vecchia volpe si scopre allo stesso Ivan, che non è più in tempo per liberarsene; il Tolstoi ha concentrato sul fine della decima scena del quinto atto, che avrebbe potuto esser l'ultima, tutto l'effetto del suo dramma. Avevano pronosticato ad Ivan ch'egli sarebbe morto il giorno di San Cirillo. Il giorno è quasi passato, ed Ivan continua a star bene. Allora Ivan vuol punire di morte i falsi profeti; ma entra Boris Godunoff.

---

(1) Nelle relazioni estere, si attribuisce alcun merito alla politica d'Ivan, come alcuni storici gli danno lode d'avere consolidato l'impero, facendo più terribile la persona dell'imperatore. Ma il terrore che un despota inspira può contenere, per qualche tempo, le ribellioni, ma non già fondare in alcuno stato un ordine civile durevole.

Ivan. Tu qui? Or bene? hai tu veduti gli indovini? qual risposta diedero essi? perchè taci? perchè non parli tu?

Godunoff. Hm! Signore!

Ivan. Perchè mi guardi tu così fisso? Come osi tu guardarmi così?

Godunoff. Gran Signore! Gli indovini rispondono a te, che la scienza loro non falla.

Ivan. Come?

Godunoff. Che essi non possono ingannarsi, e che il giorno di San Cirillo non è ancora finito!

Ivan. Non è finito! Il giorno di San Cirillo? — E tu osi, tu osi me negli occhi — perfido — tu, tu! io ho compreso perchè m'hai guardato. Tu me ad uccidere, ad uccidere sei venuto! — Traditore! — Mettetelo alla tortura! — Fiodor! — Figlio! — Non gli dar fede! Egli mente! Non gli dar fede! — Ah!

Ed Ivan cade fulminato al suolo; questo Boris, che guarda negli occhi il vecchio tiranno, per sgomentarlo, e farlo morire più presto, è un vero potente. Egli è disarmato, ma vuole intensamente una cosa, e, con uno sguardo solo, cogliendo un'ora propizia, atterra il tiranno, di cui mille armati non sarebbero riusciti a rompere la cerchia di ferro che lo assicurava. E la figura di Boris Godunoff domina tutta la trilogia drammatica del conte Tolstoi. Ministro d' Ivan, governa la volontà del tiranno, in quanto il dirigerla possa aiutarlo nella sua idea fissa di occupare un giorno il trono degli tzar. Morto Ivan, gli succede il figlio Fiodor; Boris, regge il regno, e lo fa prosperare; egli è già cognato dello tzar, al quale ha dato in isposa la propria sorella; ma il matrimonio rimanendo sterile, egli si persuade della possibilità di salire egli stesso sul trono, quando si tolga di mezzo il superstite piccolo fratello di Fiodor, Dmitri, ch'egli fa scannare. Morto Fiodor, ei diviene tzar; ma il regno agognato e raggiunto non gli dà la felicità; quanto era sicuro il reggente, tanto lo tzar s'impaura; e, per far tacere la paura, questo Macbeth russo, intento a fare scomparire i testimonii del suo delitto, si attira l'odio; il forte Boris divien debole, divenendo sanguinario. Ed allora il suo trono vacilla. Ne' tre drammi, *La morte d'Ivan, Tzar Fiodor,* e *Boris Godunoff,* il Tolstoi ci fece assistere a questa continua progressione logica di sentimenti nell'animo di Boris, il cui carattere, com'egli ha indovinato, così tratteggiò in modo mirabile, e vigorosamente drammatico. S'egli non avesse creata per la scena altra figura che quella di Boris Godunoff, mi parrebbe per questo

solo carattere potentemente scolpito un grande poeta drammatico. Ma, come io sento l'ingegno drammatico del conte Tolstoi, nel l'arte sua di rappresentarci con plastica verità la trilogia di una anima profondamente chiusa come quella di Godunoff, così lo ammiro grandemente, per aver saputo raccogliere un interesse drammatico sopra l'incerta e pallida figura dello tzar Fiodor. Ci vuole un lieve sforzo d'ingegno per rilevare il carattere di un Nerone e d'un Ivan, poichè, se non mi paiono caratteri forti, quantunque siano persone violente, sono tuttavia figure molto colorite, molto accentuate; basta un ruggito, per sentire che la belva è presente; e non vi è nulla di più facile che il far ruggire un tiranno. Perciò io vorrei quasi rallegrarmi col conte Tolstoi perchè, nel suo dramma sopra Ivan, egli abbia lasciato immaginare il mostro, più che non l'abbia rappresentato; ch'egli, ponendo sopra un fondo più largo la sua azione drammatica, abbia voluto far comprendere come importi più il dimostrare qual fosse la Russia de'tempi di Ivan, che aggiungere inutilmente nuove ombre sopra la figura già troppo tetra del tiranno che potè impunemente riuscirne il carnefice; ch'egli abbia finalmente sentito come tra Boris ed Ivan il vero principe non era quello che pareva trionfalmente comandare, ma sì quello che consentiva ingloriosamente a servire. Ma, per darci un carattere debole e vacillante sopra la scena, e, senza farlo piacere, scolpircelo e, per quella rappresentazione, farci pensare, occorre un ingegno poderoso. Se nel Boris Godunoff vi è del Macbeth, lo tzar Fiodor partecipa della natura passiva del giovine principe Amleto. Chi s'immaginerebbe il principe Amleto sul trono di Danimarca? Può egli bene governare un popolo, un principe che non sa bene governare sè stesso? Un uomo che non sappia fortemente volere, e, secondo la propria volontà, dirigere, contro tutti gli ostacoli, ad un alto segno la vita, non ha nessun potere sopra gli altri uomini; egli vive come uno schiavo de'proprii istinti, e vede, per ogni parte, nella natura e nella società, forze tiranne che minacciano d'opprimerlo. Un uomo simile, così poco libero, così soggetto ai proprii sensi, alle proprie passioni e agli esterni avvenimenti, non può sicuramente riuscire un buon principe. E tale, quantunque buono, non avrebbe potuto divenire il debole Amleto; tale non apparve neppure sul trono degli tzar il buono ma debole Fiodor. Alessio Tolstoi ci rappresenta un tal principe miseramente diviso fra il suo reggente Boris, ed i boiari cortigiani nemici di Boris, uno de'quali lo paragona alla molle cera, che piglia diversa forma secondo le mani che le danno impronta. Non

vi è cosa che Fiodor voglia, ma non ve n'è neppure alcuna ch'ei sappia energicamente rifiutare, quando non sia un manifesto delitto, o la corona di Polonia che Godunoff dice i signori polacchi esser disposti a presentargli. « A me? Perdona, cognato. E che dovrei farne? Non sono già troppe le cure mie? » Vi è un momento in cui Fiodor contradetto da Boris Godunoff in cosa grave, gli domanda s'egli sappia ch'egli è lo tzar, s'egli sappia che cosa sia uno tzar, s'egli si ricordi chi fosse lo tzar Ivan; Boris, rimanendo impassibile, concede ogni cosa, ma dice semplicemente a Fiodor che ei può restare tzar, ma ch'egli, Boris Godunoff, intende ritrarsi dal governo. Allora Fiodor sgomentato, si rimette tutto nelle mani di Boris, il quale ha la destrezza di farsi ringraziare dallo stesso tzar Fiodor, perch'egli consenta a far dell'impero russo ciò che gli pare. Fiodor sente che la sua vita sarà breve, e vorrebbe solamente poter vivere tanto che suo fratello Dmitri, divenisse adulto, così che, morendo, egli potesse cedergli il trono. Quando gli si insinua da Godunoff che alcuni boiari pensano a cacciarlo dal trono, Fiodor non si rattrista pel trono ch'ei perderebbe, ma perchè quella impazienza di creare un nuovo tzar, potrebbe portare grandi perturbazioni nel regno: quando Godunoff non trova per gli accusati di tradimento altra pena degna che la capitale, lo tzar Fiodor che non può neppur credere al tradimento, non si rassegna all'idea di far uccidere uomini coi quali poco innanzi egli parlava famigliarmente, ai quali egli aveva poco innanzi stretta la mano. Boris dichiara allo tzar, per la seconda volta ch'ei si ritirerà, se i congiurati non sono messi a morte. Allora Fiodor: « Ebbene, cognato, io non posso pigliar sopra di me un simile arbitrio. Io so bene di non esser fatto per governare un regno. Qual principe sono io, se in qualsiasi affare si può imbrogliarmi ed ingannarmi agevolmente? Ma vi è una sola cosa in cui non m'inganno; quando cioè io debbo eleggere fra il bianco ed il nero. A ciò non occorre saper molto; basta ascoltare la propria coscienza. Va dunque, Boris; io non ti rattengo più; e spero che Dio vorrà venirmi in aiuto. Io non posso credere al tradimento dei Shuischi; ma, quando pure vi credessi, io non potrei neppure mandarli a morte. Abbastanza sangue si è versato in Russia, sotto il regno di mio padre; e Dio glie lo perdoni! » Il principe Ivan Shuischi, uomo di una nobiltà austera, avrebbe voluto denunciare apertamente allo tzar Fiodor gli intrighi di Boris, ma, conosciuta la debolezza dell'imperatore, esclama: « Non c'è uno tzar in Russia. » Questo

malinconico grido val quanto: « In Russia, non c'è una volontà. » Il principe Ivan Shuischi ripete lo stesso lamento nel cospetto di Fiodor: « Con la tua debolezza, hai stancata la pazienza nostra. Tu hai messo il regno in altre mani. Da lungo tempo non sei più tzar; ed io ho risoluto di strappare la Russia dalle mani di Godunoff. » Fiodor lo prega di parlare più piano, per timore che le parole di Shuischi vengano riportate a Boris Godunoff, e quando Shuischi invita lo tzar a punirlo, perchè, liberato, ei tornerebbe ad operare contro uno tzar che non è tzar, Fiodor risponde col suo solito ritornello: Piglia pazienza: lascia che Dmitri cresca un altro poco; allora discenderò io stesso dal trono. » In un dialogo che Godunoff ha con sua sorella la tzarina Irene, egli definisce in tal forma lo tzar Fiodor: « Nell'anima sempre aperta al nemico ed all'amico, vivono l'amore e la religiosa bontà; e vi si sente come un suono tranquillo e soave; ma, a che prò tanta tenerezza e tanta pietà, se non è lecito contarvi sopra? Sono passati sette anni, dal tempo in cui, sopra la terra russa, tonava Ivan, simile alla collera di Dio; e da sette anni, levando una pietra sopra l'altra, con fatica grande, io posi sopra la terra come un tempio luminoso, questa nuova Russia intelligente, per la quale pensando sempre, io passo le notti insonni. Invano. Io fabbrico sopra l'abisso; in un minuto, tutto può diventare macerie. Purchè l'ultimo, il più vano de'miei nemici il voglia, farà suo il cuore dello tzar; e cambierà nel cuore di esso i desiderii ch'io vi ho posti. Io non ho pochi nemici, e parecchi di essi non sono punto vili; tu conosci la temerità insolente dei Nagoi, l'indomito carattere dei Shuischi, non interrompermi, Irene, io rispetto i Shuischi; ma il loro coraggio è stupido e miope; essi camminano sopra una via già troppe volte battuta; essi vivono ancora nel passato; e con uno tzar come Fiodor, non vi può esser posto per essi. » Non si direbbe che Boris Godunoff partecipasse nella lontana Russia segregata dagli stati occidentali, della natura fredda ma previdente de'grandi politici italiani del secolo decimosesto? se non che un meridionale poteva compiere con animo deliberato un delitto, e non tradirsi mai; il verme roditore del rimorso tradisce invece, e perde prontamente il generale Macbeth ed il ministro Boris Godunoff, che salgono sopra il trono con un assassinio; essi perdono tosto la pace, e perduta la pace, smarriscono pure la miglior parte di sè stessi. Boris, senza il suo primo assassinio, sarebbe stato un gran re; arrivato al trono con un delitto, per la cura di nascondere la prima colpa, accumula

sopra il suo capo nuove maledizioni e si precipita nel giorno stesso in cui s'inalza; ond'egli potrebbe aver finito la sua vita con le parole stesse, con le quali si termina il dramma del Tolstoi, sopra lo tzar Fiodor: « Dio! Dio! perchè mi hai fatto tzar? »

Io vorrei farvi ora un'analisi minuta della trilogia drammatica di Alessio Tolstoi; ma, oltre che temerei d'abusare di quella pazienza della quale la gentilezza vostra mi ha solamente concesso di usare, io dovrei pure ritornare spesso sopra una medesima osservazione; se Ivan ci ricorda Nerone, Fiodor il principe Amleto, Boris il re Macbeth, essi sono poi essenzialmente caratteri russi; se i caratteri russi dell'età nostra somigliano in parte ai caratteri che si rivelano ne'drammi del Tolstoi, essi appartengono poi singolarmente al secolo decimosesto e parlano pure il linguaggio caratteristico di quel tempo, del quale il Tolstoi è lodato da'suoi stessi avversarii come conoscitore profondo. Il poeta, che nelle liriche, sfoga, con molta e talora forse troppa naturalezza, i propri sentimenti e le proprie fantasie, si è, nei drammi, astenuto dal farvi entrare altrimenti la sua poetica individualità, che per renderne robusto e virile il dialogo, ove si cercherebbe invano una parola oziosa. L'ingegno del Tolstoi è vago nella lirica, plastico nel dramma; nel racconto storico *Kniaz Sérébryannj*, le due qualità del poeta si ritrovano bene congiunte. Il principe Serébryannj, rappresenta, senza dubbio, un ideale, ma un ideale che potrebbe divenir reale nella sola Russia; esso rappresenta fedelmente la sua nazionalità, ed il secolo in cui ebbe la disgrazia di vivere, sebbene sia agevole il comprendere che la sua natura eletta è molto superiore al popolo ed al secolo in cui si è manifestata. Il conte Alessio Tolstoi, dovette, senza dubbio, sentir molta simpatia pel giovine eroe, di cui la storia ci ha conservato scarse memorie, e ch'egli ci ha ravvivato, in un racconto storico, il quale non si può leggere ora senza fremere; egli lo studia, lo ama, lo segue troppo perchè non ci sia lecito di dubitare che una parte del carattere franco, indipendente, appassionato, largo, ideale del conte Tolstoi non sia passato nel suo bel principe nemico d'ogni violenza, d'ogni torto, d'ogni perfidia, generoso, confidente e fedele, il quale osa solo resistere e contrastare alla tirannide de'pretoriani dello tzar Ivan. Il conte Tolstoi fu, nella sua fanciullezza, preso sui ginocchi da Goethe a Weimar, in quella stessa Weimar, dove, intorno a quarant'anni dopo, rappresentavasi poi,

con grande plauso, il dramma *La morte d'Ivan*, tradotto in tedesco dalla signora Pawloff. La benedizione, del vecchio Goethe fece bene a molti stranieri; tra gli altri, la ricevette il nostro Manzoni in Italia, Daniele Stern in Francia, Giorgio Byron in Inghilterra; ed il conte Alessio Tolstoi che l' ha ricevuta anch'esso, può confortarsi di non averla ricevuta invano. Il Goethe, abbracciando col pensiero l'universo, rimase tedesco; il conte Tolstoi, ponendosi a una singolare altezza, per abbracciare più largamente la vita, è rimasto fedele al carattere russo. Il suo principe Sérébryannj è solamente possibile in Russia, come nella sola Russia si possono incontrare briganti dello stampo di quel Persten, a cui il principe Sérébryannj ha salvato un giorno la vita, e che, ricordando il beneficio ricevuto dal boiaro, e dicendo che un russo non dimentica un beneficio, egli, spogliatore de'boiari, appena intende che il principe è prigioniero, con grande pericolo della propria vita, accorre a liberarlo, e lo porta via di forza dalla prigione, per farne il capo de'suoi briganti, e muovere quindi, con esso, contro i Tatari. Le pagine che raccontano questo episodio mi sono sembrate mirabili per verità rappresentativa, e per la potenza drammatica che vi spiega l'autore, riuscendo in breve a trasformarci, in modo che paia naturale, una banda di briganti in una schiera d'eroi. Ma il principe Sérébryannj è russo come il suo poeta e sa in che modo muovere gli affetti di un russo. E Sérébryannj è nobile come il suo poeta; ma quando il giovine Massimo, il figlio generoso dell'infame carnefice d'Ivan, Maluta Skuràtoff, prossimo ad entrare in battaglia contro ai Tatari, domanda al principe Sérébryannj la grazia di potersi chiamare, secondo l'antico rito cristiano, suo fratello quantunque egli se ne trovi indegno, Sérébryannj intenerito lo interrompe: « Non peccare contro Dio. Perchè non sei tu degno d'essermi fratello? Io sono, sì, di nobile stirpe, ma qui, di fronte ai Tatari, noi siamo uguali, e siamo uguali nel cospetto di Dio, se non ancora in quello degli uomini. Giuriamo dunque d'esser fratelli. » Questi brani sono caratteristici ed, accrescendo attrattiva al racconto, crescono pure simpatia all'autore, che li ha saputi immaginare, perch'egli si sente capace di fare quello che ha immaginato. Non dimentichiamo che il principe Sérébryannj fu incominciato a scrivere dal Tostoi quando la Russia gemeva ancora sotto il duro giogo dello tzar Niccolò, e si comprenderà meglio questo tipo cavalleresco di boiaro, il quale rispetta lo tzar Ivan, ma ne deplora le violenze, ed è persuaso che lo tzar non sarebbe così

violento, se in Russia gli uomini stessero diritti innanzi allo tzar, invece di curvarsi. Nè potendo lo scrittore assalire direttamente il tiranno, lancia il suo bel cavaliere contro i pretoriani imperiali, perchè li affronti animoso, e s'adoperi con tutta la sua intrepidezza ad abbatterne il potere. Il Tolstoi ci dà in un altro passo che mi pare caratteristico la notizia che il principe Sérébryannj fu un valente cacciatore di orsi; questo particolare non è punto indifferente. La caccia all'orso non è una caccia vile, è la lotta di una maggior forza morale contro una maggior forza fisica; la guerra che il principe Sérébryannj faceva contro i pretoriani dello tzar Ivan, contro i Tatari, contro ogni maniera di violenza brutale, era il seguito delle sue prime caccie all'orso. E non è senza un vivo interesse che ho appreso come, nel tempo dello tzar Niccolò, il conte Alessio Tolstoi si salvava spesso dalle opprimenti cerimonie ufficiali della corte di Pietroburgo, per gettarsi nelle foreste, per lo più solo, a cacciar gli orsi, de'quali avendo fatto strage, egli fu poi creato sotto l'imperatore Alessandro cacciatore imperiale, unico titolo ch'egli abbia consentito ad accettare e ch'egli tuttora conservi. Un poeta cacciatore di orsi sarebbe in Italia un portento da farsi vedere; io spero perciò che mi perdonerete se mi parve almeno degno che se ne parlasse L'avere spiegato il suo coraggio contro gli orsi, accrebbe, senza dubbio, animo al conte Alessio Tolstoi per combattere altra maniera di violenti; e poichè la lotta dovea naturalmente riuscir rude, anche l'espressione poetica che la rappresentava riuscì gagliarda. Egli, come il suo bel Sérébryannj, non va per vie tortuose ad assaltare il nemico; gli fa guerra aperta, leale, e poderosa; ed, abbattuto il nemico, ritorna libero alla sua vita di canti, di sogni, e di viaggi. E ne'molti suoi viaggi il conte Alessio Tolstoi cercò spesso, per amore d'artista, l'Italia. Nello scorso inverno e nella scorsa primavera, egli era pure tra noi. Sperava in quest'anno ancora far ritorno in Firenze, dove l'arte italiana sorride più pura, dove più agile, elegante e gentile si muove la vita; ma egli dovette arrestarsi a mezza via, per cercare, nelle aure più miti della riviera, alcun refrigerio alla sua salute miseramente infranta. Così, mentre io sperava quasi poter, con questo trattenimento, dare oggi il benvenuto della città di Firenze all'ospite simpatico, che ritorna fra noi, debbo, invece, rimpiangere la cagione dolorosa che lo trattiene lontano.

Ed ora, io non so, signori, se le mie parole abbiano avuto alcuna virtù di comunicare a voi una parte di quella viva simpatia che

l'uomo e lo scrittore sopra il quale oggi v'intrattenni, hanno saputo destare in me; vorrei averne la fiducia, poichè, se io non credo punto che le mie parole rechino, per sè stesse, alcun beneficio, mi sembra pure che il conte Alessio Tolstoi, nell'intendere come in questa sera, la più eletta e più colta società fiorentina volse a lui un pensiero simpatico, ed espresse il voto gentile perchè l'antico cacciatore di orsi e di tiranni, possa tornar presto rinvigorito alla battaglia, debba sentir meno la gravezza del male che lo affatica.

Angelo De-Gubernatis.

AIDONEO E SAN DONATO

STUDIO

DI MITOLOGIA EPIROTICA [1]

Angelo mio carissimo,

Eccomi quà sui monti di Suli; — tu immaginerai che, seduto sul vertice del Flàmbura, o del Zavrùco, io vada ripensando le eroiche lotte di un pugno di uomini contro l'ira di Ali Pascià e ch'io prenda in questo momento la penna per dipingerti le mie impressioni; però ben altra grave cura mi occupa la mente e, trasportato fra i più antichi miti della Grecia lascia ch'io meco ti prenda nel volo aereo attraverso i secoli preistorici.

La mitologia greca ne insegna che Ercole scese all'inferno e ne portò via Cerbero incatenato; Cerbero, il figlio di Echidna, la vipera, mostro mezzo donna e mezzo serpente, figlia a sua volta del Tartaro e di Gea, ossia della terra e de'suoi abissi. — Prima di Ercole era sceso Teseo nell'inferno unitamente a Piritoo per rapirne Proserpina; Piritoo fu divorato da Cerbero e Teseo rimase prigioniero di Plutone finchè non venne da Ercole libera-

(1) Da un mio carissimo fratello, antico mio compagno di studii, console del Regno d'Italia a Iànina nell'Albania, ricevo una lettera, piena di fatti e d'idee, che gli studiosi di mitologia comparata non leggeranno senza un vivo interesse. Mio fratello, nel risalire dalla tradizione vivente alla ecclesiastica, dalla ecclesiastica alla pagana, e nell'inferire una origine antichissima e intieramente fisica al mito epirotico ha felicemente intuito una delle verità fondamentali della scienza mitologica.

ANGELO DE GUBERNATIS.

to. — Ma una tradizione più recente trasforma il mito così: Teseo e Piritoo vanno da Aidoneo Re dei Molossi, bramando Piritoo di rapire la figlia, o la moglie del Re; questi aveva un cane chiamato Cerbero (che poi rese celebri i cani Molossi, senza che essi, te l'assicuro, abbiano in alcun modo meritato una tale celebrità); -- Cerbero, od Aidoneo uccide Piritoo, e Aidoneo tiene Teseo prigioniero; intanto Ercole passa dalla Tessaglia in Epiro, ed Aidoneo gli da l' ospitalità; quindi pregato da Ercole lascia libero Teseo. Le due versioni non sono perfettamente uguali? non si riferiscono esse alla lotta sostenuta dagli eroi contro i mostri, della luce contro le tenebre, del cielo contro l'inferno, l'Aidoneo, Re dei Molossi — non è altro che l'Hades o Plutone (Aïdôéus, forma epica) il Dio delle tenebre e dell'inferno.

Nell'Odissea, Ulisse approda al Cimmerio e di là scende nell'inferno; qui abbiamo un promontorio Cimmerio (il monte di Parga) e un inferno (Aidoneo) coi suoi fiumi Acheronte (Mavro Potamos), Flegetonte (Vuvò) e Cocito (altro Vuvò); — a mio avviso adunque in questo luogo figura Omero l'approdo di Ulisse, e il Cimmerio Italiano e la palude Acherusia sono copiati dall'Averno di Epiro, donde l'emigrazione dei popoli le ha poi trasportate; in nessun luogo infatti, si trova, come qui, così chiara la tradizione infernale; poichè l'antico Acheronte conserva il nome di *fiume nero,* il Cocito e il Flegetonte hanno ambidue il nome di Vuvò, ossia il silenzioso, poichè morte, tenebre e silenzio sono una sola cosa; — la palude Acherusia che precedeva l'entrata d'Averno stava sulla riva dritta dell'Acheronte e vi è tuttora, sebbene in più ristretti confini; — il Cimmerio, poi qualunque sia l'etimologia del nome, stava e sta a cavaliere della pianura dove i tre fiumi scorrevano; i monti infine che torreggiano al fondo della paludosa valle, imponenti, solenni, impraticabili, da cui sorte non aspettato, non immaginato un largo fiume, danno sufficientemente l'idea d'un antico inferno mitico sulla cui entrata è la *caverna,* e dentro di essa il Cerbero, il mostro, la tenebra, incatenata e tratta fuori da Ercole, quindi ricondotta nei baratri del Tartaro; sparisce adunque dalla storia l'Aidoneo, Re dei Molossi e rientra nel mito; egli è l'Hades, il Plutone, e il suo cane è il figlio di Echidna; ma l'antico mito ha preso una nuova for-

ma Epirotica; e nell'Epiro stesso poi, ove la mitologia trovò vivace alimento, si protrasse quindi ancora in una forma cristiana, come spero provartelo.

Sulle rive del Mavropotamo presso il villaggio di Gliki, là appunto dove il fiume esce dai monti di Suli raccolsi la seguente leggenda: « Un tempo non si beveva l'acqua di questo fiume ed ecco come avvenne che s'incominciò a bere; — vi era un terribile serpente nei dintorni il quale metteva spavento in tutti; gli abitanti ricorsero allora a San Donato *Aios Donatos*, il quale viveva sui monti di Suli e faceva di gran miracoli; Aios Donatos venuto abbasso uccise il serpente ed avendo le mani sporche di sangue s'avvicinò al fiume per lavarsi; lavatesi le mani, si volle pure lavare la faccia ed essendogli entrata dell'acqua in bocca esclamò: πῶς εἶναι γλυκύ *oh com'è dolce!* per cui sorse in memoria del fatto il villaggio di Gliki, e da quel tempo in poi si continuò a bere l'acqua del fiume. »

Come ti pare la leggenda? Però essa fu già raccolta nei loro intenti dai cristiani e da loro a lor modo raffazzonata. Il cardinal Baronio, ne'suoi Annali, copiando un passaggio della Storia Ecclesiastica di Sozomeno, accenna ai miracoli di un San Donato vescovo di Evria, sotto Teodosio il grande; ma che valore debbo io dare al detto di Sozomeno, che inspirò tanto poca fiducia al Boronio in molti altri fatti da lui descritti? Io ti copierò quel passaggio per discuterlo poi e confrontarlo colla mia leggenda. « Di questi tempi (anno 394 Era volgare) — in molte parti del globo molti fra i Vescovi si resero celebri, fra cui Donato, Vescovo d'Evorea (Evria) in Epiro, di cui attestano gl'indigeni le molte meraviglie, e quel che specialmente ei fece nell'uccisione del drago, che, nella località di Chamejefira, signoreggiava sulla via regia, e rapiva pecore, capre, buoi, cavalli, non che uomini ed altro. — Nè quegli vibrando spada od asta, o d'altra arma qualunque servendosi attaccò la belva, ma, come se la vide venir contro ed ergere il capo per gittarsi sopra di lui, fatto nell'aria col dito un segno di croce verso la belva, le sputò in faccia quel segno; quella, com'ebbe ricevuto in bocca lo sputo, tosto cadde, e, morta giacendo, non apparve minore in grandezza di quei serpenti che si vedono presso gl' Indiani. A tal punto chè (com'io stesso verificai) gli indigeni trattala con otto coppie

di buoi, in un campo vicino la bruciarono, perchè putrefatta non corrompesse l'aria, e generasse morbi pestitenziali. A Donato è sacro colà un tempio insigne che prende da lui il nome, e vicino gli sta una sorgente di copiosissime acque, la quale pria non esistendo, Dio concedette alle di lui preghiere; era infatti arido il luogo, quando colà accorso viaggiando, dicesi, che, soffrendo i suoi compagni di sete, scavata con le mani la terra, pregò, e ne uscì abbondante l'acqua, nè più mai da quel tempo mancò. »

Questo è il racconto di Sozomeno copiato dal Cardinal Baranio, appena accennato di volo dal Fleury; — ora lasciami fare qualche commento.

Il maraviglioso del racconto fa già per sè stesso nascere il dubbio; la croce sputata uccide il dragone, che è un *boa constrictor*; come mai il boa abbia potuto trovarsi allora in Epiro, lo dicano i naturalisti; come poi un boa potesse corromper l'aria, generar pestilenze, e come occorressero otto paia di buoi per trascinarlo in un campo vicino potrai dirmi tu stesso. (1) Quel che è più strano nel racconto si è l'aridità accennata di un luogo che è ricco di acque quant'altri mai; — da tempo immemorabile i laghetti, i laghi hanno convertito in risaja la pianura di Fanari, dove i miracoli di Donato salvano dalla sete i suoi compagni. — Nota poi che Sozomeno scrittore del quinto secolo, ossia poco men che contemporaneo del Santo parla di un tempio magnifico a lui dedicato in un'epoca a cui la provincia era poverissima, e quando non si usava di elevar tempii ai santi prima chè venissero regolarmente canonizzati. Se San Donato faceva miracoli nel 394, egli può aver vissuto ancora molti anni dopo, e Sozomeno

---

(1) Io non ho qui altro ad osservare se non che in questa tradizione come nella seguente del Minologio non riconosco la necessità di attribuire tutte le varianti ai soli autori ecclesiastici, avendo potuto la tradizione stessa erraro fra il popolo sotto forme diverse; la parte foggiata dagli scrittori, con intento chiesastico, dev'essere stata minima; nè può riferirsi alla Chiesa il particolare del mostro bruciato; i draghi, le streghe non finiscono altrimenti i loro maleficii che consumandosi nel fuoco; il sole mattutino e il sole primaverile distruggono in tal modo il mostro notturno ed il mostro invernale.

Angelo De Gubernatis.

che scrisse nel 440 la sua storia, poteva aver veduto il tempio insigne dedicato al Santo, laddove il Santo di poco poteva averlo preceduto nella tomba. — Vi sono oggi a Gliki i resti di un tempio, ma sono essi avanzi di tempio Cristiano? Perchè nessun altro avanzo di tempii Cristiani nel rimanente Epiro? La povertà del luogo non ha permesso mai l'edificazione di sontuose chiese, le quali giungessero fino a'tempi nostri; la munificenza sovrana che sotto Costantino e sotto Giustiniano dotò di ricche Chiese Roma, Costantinopoli ed altre primarie sedi del Cristianesimo non si estese per quanto mi risulta all'Epiro. — Per me adunque il tempio insigne cui Sozomeno allude, è il tempio antico di Plutone, che ornava l'entrata d'Averno; non è fatta esatta menzione di un simile tempio presso gli antichi scrittori; ciò è vero; forse la sua celebrità non uscì dalla cerchia del luogo ove fu costrutto; il poco che sappiamo di queste terre prova pure quanto poco fossero conosciute dagli antichi. — Intanto Plutone ebbe tempio ad Elis, a Pilos, a Nysa, ad Olimpia, a Coronea, ad Atene, a Trezene, a Roma a Crotone ed altrove; perchè non l'avrebbe avuto ad Efira, a Cichiro, a Pandosia, ossia là appunto dove l'Acheronte svolgeva i suoi neri flutti? — Vi sono, dissi, a Gliki le rovine d'un tempio, che uno scrittore moderno (Aravandino, Cronografia d'Epiro) attribuisce a S. Donato, ma le colonne, ma i materiali tutti, che giacciono a terra, lo fanno rimontare a ben più remota antichità.

Contro la narrazione di Sozomeno sta poi la stessa leggenda da me raccolta, la quale contraddice apertamente la natura del miracolo; abbiamo nelle due versioni il serpe, il drago, ma nell'una è ucciso dalla croce, e dallo sputo, nell'altra è ucciso con l'armi, poichè il Santo ha lorde le mani di sangue e se le lava nel fiume; — in Sozomeno il Santo è Vescovo di Evria, nella leggenda il Santo è un monaco taumaturgo, che vive di erbe sui monti di Suli; in Sozomeno il paese è arido, e il Santo fa sgorgar le acque dalla nuda terra; nella leggenda, il paese è ricco d'acque e il miracolo si compie sulla riva del fiume; solo l'acqua del fiume non si beveva prima della lotta del Santo col drago; si bevette poi. — Io vedo adunque nella leggenda la purezza della tradizione antica di Aidoneo, appena alterata dai maneggi ecclesiastici che cercarono ovunque d'innestare il mito Cristiano sul

Pagano, dopo aver inutilmente tentato di distrugger quest'ultimo. Mi conferma in quest'idea la presènza di un Donato, Arcivescovo di Nicopoli, che siede nel 432 nel concilio di Efeso; — questo Vescovo doveva avere una tal quale celebrità, poichè gli annali ecclesiastici fanno menzione di lui nel 434, citando una lettera scritta al medesimo da S. Cirillo, intorno all'Eresia Nestoriana; l'Arcivescovo di Nicopoli deve essersi alacremente adoperato per estirpare l'idolatria dal paese sottomesso alla sua giurisdizione, e convertì l'*Aidoneo*, in *Atos Donatos*, il tempio di Plutone in un tempio al Santo, il Cerbero in drago, la già fertile ed irrigata pianura in pianura arida, fertilizzata dal taumaturgo; il popolo tenace nelle sue tradizioni si lasciò persuadere dalla nuova forma del mito, purchè il mito rimanesse; senza alcuna idea del passato, per lui due secoli avevano il valor di mille secoli, ed accettò il Santo al posto dell'eroe. — Se l'arcivescovo di Nicopoli non avesse prestato l'opera sua a modificare il mito, l'avrebbe pure lentamente modificato la semplice e secolare influenza Cristiana. Infatti la leggenda di San Donato s'adatta troppo bene all'Aidoneo, perchè occorra andar in cerca di Santi, che non hanno esistito; tolto dal semplice racconto quel che la forma Cristiana ha potuto dargli, ed aggiuntovi ciò che il lungo andar dei tempi ha potuto togliere alla tradizione, noi abbiamo nei monti di Suli, ossia ne'monti che si fecero sovrastare all'inferno un Aidoneo, Aidonato, operator di miracoli, e sulle rive d'Acheronte, o del fiume nero, là appunto, dove esce dai monti, inaspettato, un serpente mostruoso, un Cerbero, che spaventò gli abitanti; la pestilenza temuta, è la bava, l'aconito sparso dal mostro incatenato da Ercole; qui l'Ercole manca, ma esso nella forma Cristiana è simboleggiato dal Santo; Plutone ha il nome di Aidoneo che si ribattezzò in San Donato; confuso così l'Ercole con Aidoneo stesso, si fa scendere Ercole ad uccidere il Cerbero, o l'Idra. — L'acqua del fiume non si beveva prima della discesa di San Donato, nè si poteva bere se il fiume non passava di là; appena poi San Donato uccise il serpente, appena chiese l'acqua alla terra arida, appena il sangue dell'Idra si purificò nel nuovo corso del fiume, appena insomma la caverna mitica si ruppe, si aperse il monte, il fiume uscì, e si bevettero le sue acque.

Ti accennerò ancora un'altra versione dei miracoli di San Donato, la quale merita di essere letta e studiata per trovarvi un più chiaro confronto coll'Aidoneo, e per provare apertamente, come i miti pagani vennero alterati dagli ecclesiastici. In un Minologio, pubblicato a Venezia nel 1868 pe' tipi della Tipografia Ellenica di San Giorgio, è sacro a San Donato il 30 di aprile; la narrazione de'miracoli del Santo principia così:

Questi vivea ne' tempi di Teodosio il Grande ed era vescovo della città d'Evria, vecchio Epiro. In quella città era un villaggio di nome Sorìa (l'ora detto Suli, secondo alcuni) dove scaturiva una sorgente, che dava morte crudele a quanti ne bevevano. Saputo ciò il santissimo vescovo Donato si recò alla sorgente unito a' suoi chierici, e come vi giunse scoppiò il tuono e tosto comparve una bestia micidiale che era annidata nella sorgente; essa si avanzò verso il Santo e tentò di avviluppare le gambe dell'asino su cui si trovava San Donato. E questi voltosi e vista la belva, tolta in mano la fune con cui percuoteva il somaro, e battuta la belva sul dorso gli portò sferzata mortale; questa, subitamente caduta, morì. Radunate legna, gli spettatori del miracolo bruciarono la fiera. Nessuno però ardiva di toccar l'acqua allorchè il Santo fatta la preghiera e benedetta la sorgente, bevette pel primo e spinse tutti a bere senza timore. Coloro che di essa bevettero e si esilararono, illesi, in seguito, tornarono alle loro case.

Queste cose pervenute essendo a notizia del Re Teodosio, mandò per tutti i vescovi di colà, e *chi è Donato*, chiese, *colui che uccise con la sferza il drago e trasse acqua dalla terra con le sue preghiere, e pioggia dal cielo?* E quelli lo indicarono dicendo: *è costui, sire.* E il Re salutatolo amichevolmente si volse alla regina; quindi prosternati entrambi gli abbracciarono i piedi e lo pregarono così: *servo d'Iddio, aiutaci e sii verso di noi pietoso; avendo una sola figlia e questa tormentata da un tremendo demonio, ci duole grandemente l'animo; se tu la guarisci, abbiti la la metà delle sue sostanze.* E il santo: *venga la fanciulla.* Quelli lo condussero ad essa ed esorcizzato il demonio, e subitamente scacciato, la fanciulla guarì. Volendo poi il Re dare il promesso, nol volle ricevere il santo; solo, sulla cortese istanza loro, chiese gli si concedesse un luogo, situato presso la sua terra, e a tempio adattato, di nome Omfalio, che il Re con suo ordine scritto,

glí donò immediatamente. Questo beato intanto impedendosi la sepoltura di un morto, lo risuscitò finchè avesse sborsato il suo debito al prestatore. Dopochè il risuscitato si conciliò col suo creditore e fu stracciato il biglietto, il Santo gli ordinò di dormir di nuovo finchè giungesse la risurrezione universale. Siccome poi allora la terra soffriva di siccità, sulla istanza del Re il Santo uscito dalla città pregò, e tanta pioggia cadde dal cielo nella città e ne' dintorni da inondarne la terra e rassomigliare il diluvio. S'inquietava il Re perchè il santo non aveva indosso che una camicia e la pioggia era violenta, ma poco dopo tornato il Santo a palazzo e non essendo bagnato, nè pur avendo sopra di sè una goccia d'acqua tutti furono colpiti di maraviglia. Trovò il Re gran piacere nelle sue parole e datagli una buona somma di denaro per fabbricare il tempio, ed altre cose necessarie pel suo ornamento lo rimandò in patria. Colà giunto, costrusse il tempio, preparò per sè stesso il sepolcro, e, vissuto fino a tarda vecchiaja, salì a Dio.

Ecco, dunque, tre versioni diverse, nelle quali tutte abbiamo il Santo, il serpe e l'acqua prima mancante o non bevibile, poi abbondante e buona; — la versione del Minologio s'avvicina più alla tradizione degli abitanti; il santo fa bensì un miracolo uccidendo il serpe, ma invece della croce si serve della corda; l'acqua correva, ma dava morte crudele a chi ne beveva, come l'acqua dell'Acheronte, micidiale per la bava del Cerbero; in essa sorgente ha il serpe il suo covo, come il Cerbero nella caverna mitica da cui esce l'Acheronte; — il tuono accompagna l'uscita del serpe, ossia un rumore sordo annuncia il terremoto, che apre il monte e prepara il nuovo letto al fiume; sulle preghiere del santo cade a torrenti la pioggia, ossia, rotta la caverna mitica, si aprono le cateratte del cielo e la pioggia benefica purifica l'umanità. Il santo, sebbene vescovo d' Evria, non veste che una camicia; è dunque l'anacoreta dei monti di Suli, che vive di erbe, come l'indica la tradizione; però il minologio si contraddice e lo stesso vescovo seminudo si fabbrica un tempio in suo onore, e si prepara un sepolcro degno di Re. Da tutto il racconto si rivela un cotale sforzo, mal riuscito, di soffocare l'antica tradizione dell'Aidoneo. Il santo fa i miracoli nel 394 ed è chiamato a Costantinopoli, dove si reca in camicia; Teodosio il grande in-

vece non era a Costantinopoli, in quel tempo e non ha potuto chiamare a sè i vescovi d'Epiro; la storia ci dice che sui primi del 395, mentre si disponeva a ritornar nella sua capitale fu colto in Milano da mortale idropisia che lo condusse alla tomba il 17 gennaio di quell'anno. Egli era partito da Costantinopoli nella primavera 394, per recarsi con l'armata in Italia contro l'esercito di Eugenio, nè si può supporre, che sia passato in Epiro, durante il viaggio; poichè altra è la strada che usavan seguir le armate per recarsi da Costantinopoli in Aquileja dov'era l'esercito d'Eugenio. La battaglia ebbe luogo il 6 di settembre nel 394, e ciò mi fa dubitare d'un'asserzione del Cardinale Fleury, che dice Teodosio presente ad un concilio in Costantinopoli che ebbe luogo il mese di settembre di quell'anno per la dedicazione della Chiesa l'Apostolion; il Fleury non fa menzione più del ritorno di Teodosio in Italia mentre lo dice poi morto in Milano ai primi del 395, e d'altronde lo fa visibilmente rimanere in Italia fra Milano ed Aquileja molto tempo dopo la battaglia del 394. Conferma il Baronio esser accaduta in settembre la battaglia d'Aquileja con queste parole « pugnam autem hanc, omnium consensione, accidisse liquet mense Septembris »; poi aggiunge più sotto: « arguitur ex his et aliis errare Zozimus dum ait post victoriam Theodosium venisse Romam et Honorium filium Imperatorem nominasse; cum constet non Romam accessisse, sed Mediolanum, *ibique usque ad obitum perstitisse.* » Il Teodosio adunque del Minologio è una pretta invenzione, se nonchè io credo vedere in essa una confusione di Teodosio il Grande con Teodosio il Giovine, come l'ho vista di Donato arcivescovo di Nicopoli con Donato vescovo di Evria: risulta infatti che sotto Teodosio il Giovine ebbe luogo il Concilio di Efeso a cui Donato arcivescovo di Nicopoli avrebbe preso parte; tutti i vescovi portando il titolo di Aios, fino ai giorni nostri, il Donato che conferì con Teodosio ha potuto esser questo e parebbero allora invenzione i soli miracoli dallo stesso Donato forse attribuiti ad un suo vescovo, o creati dalla fantasia di Sozomeno che avrebbe raccolta e spiegata a suo modo la leggenda da lui raccolta. Quanto al miracolo della pioggia fatto da S. Donato in Costantinopoli, dall'orazione funebre di S. Agostino in onor di Teodosio apparisce, che vi fu realmente allora una pioggia torrenziale, la quale però fu estesa a molti luoghi,

e considerata da lui come segno precursore della temuta morte; « hoc nobis motus terrarum graves hoc juges pluviæ minabantur et ultra solitum caligo tenebrosior denunciabat quod Clementissimus imperator Theodosius recessurus esset e terris. »

Mentre poi gli annali ecclesiastici fanno menzione dei molti vescovi convenuti in Costantinopoli per chiamata di Ruffino prefetto del Pretorio nel 394, è strano che il vescovo di Evria, noto per tanti miracoli non sia pur nominato, mentre altri meno celebri di lui passarono il loro nome alla posterità. È favola dunque il vescovo taumaturgo di Evria, favola il suo miracolo, favola il suo viaggio a Costantinopoli, favola infine il suo tempio e il suo sepolcro. L'esistenza di un tempio a San Donato in Epiro prova soltanto indubbiamente l'esistenza di un antico tempio di Aidoneo, forse uno di quei νευρόμαντεῖα, la cui presenza in Epiro non è da' moderni studiosi di mitologia messa in dubbio (V. Preller Griechische Mythologie II, 389, 632).

Potrebbe ancora taluno supporre che Sozomeno erri nella data dei miracoli del Vescovo e che questi avessero preceduto di alcuni anni l'epoca da lui fissata; ma nel 388 essendo Teodosio con Valentiniano in Tessalonica non si saprebbe spiegare il perchè, al dir delle storie ecclesiastiche, si sia rivolto all'anacoreta Giovanni d'Egitto, mentre aveva un vescovo così vicino, e in grado di dargli consiglio sulla sua guerra contro Massimo. Dal 388 al 391 rimase in Italia, il Novembre del 391 ritornò a Costantinopoli, dove s'occupò di cose religiose. Fu in questo tempo, che alcuni templi pagani, per intercessione di Teofilo, vennero convertiti in Chiese in Egitto; distrutto allora l'idolo e il tempio di Serapi, (392) sulle sue rovine sorsero due altre chiese; sorsero chiese sulle aree dei templi di Canopo, e su tutti in generale gli antichi santuarii d'Egitto; nè l'esempio di Teofilo rimase senza imitatori; non abbiamo cenno speciale sull'Epiro, ma sappiamo; che Valentiniano nello stesso Occidente non era meno zelante di Teodosio per favorire il cristianesimo ed abbattere la idolatria, sappiamo che Teodosio emanava leggi severe contro ai Pagani (392) copiate tosto da Valentiniano, nelle quali si vietava, sotto gravi pene, di scrificare agl'idoli; per esse si punivano i giudici della città che non denunziavano i rei, si punivano i magistrati che non li processavano dopo denunziati. — Un tal rigore, unito

a liberale condiscendenza di Teodosio verso i vescovi nel conceder loro i templi abbandonati dai Pagani, e i mezzi per restituirli al culto Cristiano, non ha potuto produrre il suo effetto in Epiro. Gli Arcivescovi di Nicopoli, che furono i primi insediati in queste terre, poichè si vuol fondato l'arcivescovado nello scorcio del II secolo dell'era volgare, avevano nello spazio di due secoli lottato contro l'idolatria tenacissima degli abitanti e con poco vantaggio, malgrado il regno di Costantino; però dopo quell'epoca si videro moltiplicare i vescovadi in Epiro, che nel principio del quarto secolo, ossia sotto Teodosio il Giovine erano giunti al numero di otto, se non c'ingannano gli atti troppo discutibili de'primi concilii; l'Arcivescovo Donato di Nicopoli che assunse dopo il 400 la sedia di Nicopoli e la guerra ereditaria de'suoi predecessori, valendosi delle buone disposizioni degl'imperadori, diede il maggior colpo all'idolatria e il San Donato nacque, visse e morì ne'suoi tempi, creazione sua, a cui dedicò il tempio d'Aidoneo, mentre gli abitanti gli accordarono facilmente i miracoli di Ercole. Così al concilio di Efeso troviamo il maggior numero di Vescovi creati da Donato, e il Donato stesso di Nicopoli acquista una celebrità fra i Vescovi d'allora, che non sapremmo in qual altro modo acquistata, essendo noi certissimi, che l' Arcivescovo di Nicopoli non fece miracoli e non s'ebbe titolo di Santo nei martirologii. Così grande però era in Epiro la resistenza al Cristianesimo, che l'opera di tanti Vescovi durò ancora più di quattro secoli per estirpare l'idolatria, che più si sarebbe prolungata senza il concorso definitivo di Basilio il Macedone — (866-886), il quale si mostrò crudelissimo contro Pagani e Saraceni.

Il nome di Aidonat si conserva oggi ancora, ma solo presso gli Albanesi di rito Musulmano; ha presso di loro nome di Aidonat la città che i Greci chiamano Paramithià. Senza fermarmi a dilucidare per qual ragione siano i soli Musulmani depositarii della tradizione di un preteso Vescovo e taumaturgo Cristiano, aggiungerò, che il nome di Aidonat è, storicamente, antico nome di tutta una provincia, che è la valle attuale del Cocito, coi monti di Suli. La più lontana citazione di questo nome l'abbiamo in Procopio; enumerando egli le costruzioni di Giustiniano in Epiro nomina fra le città, o castella restaurate « due castelli di

San Donato nel campo Giustinianeo, e Foticese. » — Ammettendo che l'epoca di quelle costruzioni risalga alla metà del sesto secolo, l'aver Giustiniano imperatore restaurato i castelli di San Donato ci fa sentire, che essi andavano già in rovina, ossia che la loro primitiva costruzione doveva essere già vecchia di due o tre secoli, almeno, e che il nome di Aidonat, oggi in bocca ai Turchi, era egualmente in bocca ai Pagani ed ai primi Cristiani di Epiro, indicando tutta la provincia di Paramithià, ossia una parte dell'antica Tesprosia. — I due castelli di Aidonat erano forse le attuali Paramithià e Hoica, l'uno villaggio, città l'altra, ambedue appoggiati sul fianco del Zavruco, uno dei monti di Suli. — Checchè sia, fra il 394 e il 550 corrono soli 156 anni, e in quel frattempo abbiamo un tempio di Santo, ora distrutto, due castelli ora rovinati, ma che lasciarono il loro nome alla provincia; la tradizione Cristiana di San Donato vivificata da un Santuario, consolidata dal nome di due forti, sparisce man mano dai popoli Cristiani, e ci viene solo tramandato dai Turchi; dal chè io traggo nuovo argomento a provare, che la leggenda Cristiana soffocò la Pagana, la quale però riapparve ne'secoli posteriori, e raccolta dai Musulmani Albanesi giunse fino a noi, per quanto fosse sparito il tempio del taumaturgo, e le castella cui aveva prestato il nome. Il Vescovo di Evria operator di miracoli, è dunque, senza alcun dubbio, Ercole antico; il tempio a lui dedicato è il tempio di Aidoneo, convertito in Aiodonato; — Alarico che pose a sacco l'Epiro dal 396 al 400, abbattè forse il santuario, che si rialzò in semplice cappella, mancando i denari a maggiore impresa; passarono quindi sulla nuova costruzione le onde rovinose dell'invasione Vandala (476) e di quella Gotica (552); — Giustiniano restaurò i forti; ma non s'occupò delle rovine del tempio Pagano.

Dopo ciò, io potrei ritornar tosto all'opinione da me espressa che il mito triplice d'Aidoneo provi sufficientemente essere stato ravvivatore l'Epiro di uno de'miti fondamentali indo-europei ma, per crescere le prove sulla tenacità delle tradizioni presso i popoli privi di vera storia, e sulla speciale tenacità di questo popolo nel conservare le memorie più antiche, ti dirò di un'altra tradizione meno importante da me raccolta in quegli stessi luoghi di Suli. — Avevo letto in Pausania (Lib. I. XVII.) che l'acqua del Cocito è

disgustosa, insoave, e trovandomi nel villaggio di Bescerè, che sta sul confluente dei due fiumi Acheronte e Cocito (Mavro Potamos e Vuvò) chiesi agli abitanti di quale acqua si servissero; *di quella del Mavro potamos*, mi risposero essi; *quella del Vuvò non è migliore?* ripresi io; (le acque del Vuvò sono limpidissime e pure, mentre sono giallastre le altre); *no*, mi replicarono gli abitanti; *l'acqua del Vuvò non si può bere — E perchè? Non sappiamo — Ma infine da quando è che non bevete di quest'acqua? — Lo ignoriamo affatto*; *i nostri antenati non la bevevano, e non la beviamo neppur noi.* — Ora, Angelo mio, da Pausania a noi sono corsi diciassette secoli, e l'acqua insoave del Cocito continua ad esser insoave nel Vuvò, per cui troviamo una tradizione passata di padre in figlio per poco men che sessanta generazioni, senza nulla perdere della sua natura e purezza primitiva; ma che dico io primitiva? non la raccolse già Pausania vecchia di molti secoli? non è essa una tradizione mitica sul fiume d'Averno, che rimonta forse a un tempo indeterminato, e per ora indeterminabile?

Ora dimmi tu seriamente, se la mia leggenda di San Donato non è tale da svegliare le più profonde considerazioni sulla mitologia epirotica; non ti pare di veder qualche cosa più di un mito accidentale in questa tradizione ch'io t'ho raccontato? non ti pare ch'essa accenni ad immagini mitiche primordiali ravvivate sopra un suolo poetico? avrebbe avuto tale tenacità la tradizione, se come taluno può sospettare, l'Epiro avesse solamente ricevuto in imprestito dalla Grecia i suoi miti? — La specificazione del luogo tanto nella tradizione di Aidoneo, Re dei Molossi, come di San Donato taumaturgo, non indica costantemente la vera natura fisica del mito, che aggiunta alla strana natura del luogo ci darebbe la chiave del come i fenomeni straordinarii fisici passarono alla forma mitica, quindi storica in tempi meno pastorali? Non vedi tu che rialzatosi col Cristianesimo lo spirito religioso, rinvigorita la casta sacerdotale la stessa tradizione già mitica, poi storica, ritorna alla forma mitica senza nulla perdere delle sue vere origini? Non so che valore abbiano le mie congetture, ma per me è evidente che le caste sacerdotali, qui come altrove, specularono sulla accesa fantasia dei popoli e sullo spavento da loro subìto, per dar forma precisa e personificare religiosamente

i fenomeni naturali che già i popoli avevano visto in azione mitica nelle loro primitive antiche sedi, e gli Epiroti poterono dare una nuova particolar forma locale, in mezzo ad una natura poetica e selvaggia. Il corso alterato del fiume, il nome che si diede ad esso, a'suoi affluenti, al lago, in cui si getta, il lavorìo subìto dai monti, le fenditure spaventevoli che ci mostrano, la natura vulcanica del terreno, tutto accenna alla commozione tremenda, cui la provincia andò in tempi immemoriali soggetta; da un altro lato noi vediamo qui accumulate una sull'altra le rovine ciclopiche tutte appartenenti alla grand'epoca nella quale i miti continuavano ancora a formarsi; qui le rovine di Efira, sede di Filante, presa da Ercole, qui Cichiro nata sulle rovine d'Efira, Pandosia, Almene, Vatia, Buchesio, Elea, Elatria, Crania, Omfalio, Oropo, ed altre cento città, i cui venerandi avanzi io vedo ad ogni passo ergermisi innanzi, meravigliosi monumenti di un'epoca che aveva per suo tipo il colossale, di una civiltà che aveva steso anch'essa le sue radici a tutto il mondo conosciuto, dai tumuli de' Druidi alle Piramidi, dalle mura di Ninive al Nurago della Sardegna.

Puoi tu spiegare altramente la singolarità del mito che ti ho esposto? la tenacità di una tradizione che ha tanti secoli di esistenza? — Come mai si conservano così pure le memorie di un passato i cui limiti ci sono sconosciuti mentre non vi è in paese una sola tradizione Romana o Cristiana? che più? mentre va già morendo la tradizione di Alì Pascià? Perchè dovrà esser dimenticato Pirro, e ricordato Ercole, se non vogliamo ammettere che Ercole ricorda una figura di eroe popolare, mentre Pirro non è che un nome di re più o meno glorioso, e posto in obblìo nelle anarchie che dopo di lui insanguinarono il paese? come spieghi tu cotanta tenacità nel conservare i miti pagani in un popolo per cui è un segreto l'origine storica del suo villaggio per quanto ci consti in altro modo la sua recente costruzione? in un popolo che non sa in che anno è nato, e quale fosse il nome de'suoi antenati due generazioni più addietro? Essi guardano le rovine pelasgiche strabiliando; sanno che sono antiche, ma non possono immaginare un'antichità maggiore di quattro o cinque secoli; tre o quattro mila anni escono fuor dei limiti della loro immaginazione e frattanto inconsci mi vanno raccontando un fatto che ha forse più di cinquanta secoli di esistenza!

Il tuo Enrico.

LETTERE ARTISTICHE

DI

GIOVANNI PAISIELLO, VINCENZO BELLINI, GIOACHINO ROSSINI

ED ALESSANDRO MANZONI *

I.

Al Cav. Gabriello Grimaldi Segretario dell'Accademia Napoleone, a Lucca.

Veneratissimo e carissimo Collega,

Napoli, li 2 giugno 1806.

Quanto sia stato a me gradevole la notizia, che vi siete degnato darmi, nell'annunciarmi che il Diploma (1) è già sotto il torchio per la stampa, e che desiderate ch' io vi dia qualche indrizzo per farmelo pervenire; tanto mi è stato di dispiacere nel vedere

(*) Le lettere del Paisiello dobbiamo alla gentilezza dell'egregio uomo di lettere sig. Giovanni Sforza che le trascrisse dagli autografi che si conservano nella Biblioteca Pubblica di Lucca; quelle particolarmente importanti del Bellini e del Rossini al nostro coltissimo amico, capitano Antonio Arietti, che ne prese copia per noi nella Biblioteca Nazionale di Palermo, per gentile consenso di quel Bibliotecario, sig. Filippo Evola; le due finalmente di Alessandro Manzoni alla cortese sollecitudine del nostro antico compagno di studii ed amico prof. Paolo Pavesio.
LA DIREZIONE.

(1) Il diploma di socio corrispondente dell'Accademia Napoleone.

il Manifesto, che similmente vi siete degnato di mandarmi accluso alla vostra carissima, per la cagione di non potere profittare di tant'onore, a causa della mia salute che non mi permette ancora di potere applicare, stante, dal mio ritorno da Parigi sino a questo momento, non ho potuto ancora comporre una nota. E tanto è vero che S. M. I. e R. Napoleone il Grande fin dal mese di settembre scorso si degnò di onorarmi col richiamarmi nuovamente al di Lui imperial servizio, e per causa della mia indisposta salute, con infinito mio rincrescimento, fui obligato a scusarmi; e per maggiormente farvi conoscere la verità, vengo a dirvi che in tutte le feste che qui si son fatte per l'amabile nostro nuovo Sovrano, non ho potuto neanche comporli una piccola cosa di nuovo; ed abbenchè io abbia l'onore di servirlo nella di Lui Reale Cappella Palatina e nell'Accademie nel Real Appartamento, ho dovuto fargli non ostante sentire della mia musica vecchia, a causa che non ancora posso applicarmi. Dunque considerate, stimatissimo sig. Gabriello, qual possa essere il mio rammarico, che per la seconda volta la mia sciagura mi obbliga di non poter profittare di tanto onore. Degnatevi dunque, e ve ne priego caldamente, di umiliare le mie scuse alle Loro Altezze Imperiali e Reali (1) col mettergli in vista tutto ciò che di sopra ho avuto l'onore di esporgli.

Giacchè voi volete sapere per qual via farmi ricapitare il Diploma, potrete compiacervi mandarmelo per la Posta, che da me si sodisfarà tutto.

Compiacetevi di salutarmi caramente il signor Domenico Puccini (2), con fargli al medesimo i miei rallegramenti tanto per la di lui onorevole situazione quanto per le ottime notizie da voi datemi in suo favore; e desideroso de'vostri venerati comandi, con tutta la dovuta stima e considerazione passo a protestarmi

Devotis.mo Obb.mo Serv. e Collega
GIOVANNI PAISIELLO.

---

(1) I Principi di Lucca e Piombino Elisa, sorella di Napoleone, e il marito di lei Felice Baciocchi.

(2) Domenico Puccini, lucchese, nato nel 1771, morto nel 1815, fu assai valente nell'arte musicale, e lasciò belle composizioni tanto sacre quanto drammatiche.

II.

Allo stesso.

Signore,

Napoli, li 6 febbraro 1807.

Sono sensibilissimo alli tanti favori che Lei si degna compartirmi, e specialmente coll'essersi degnato di parteciparmi la soddisfazione ed il gradimento che le Loro Altezze Imperiali e Reali si son degnati di avere alli miei giusti ed umili ringraziamenti fattigli per la decorazione concessami nell'ammettermi fra il numero dei 30 soci corrispondenti per la Classe delle Belle Lettere e Belle Arti.

Molto però mi è rincresciuto sentire da V. S. ch' io come uno dei Soci dell'Accademia possa stare in silenzio! Come se questo silenzio derivasse da capriccio o da altro che mai Lei possa mai immaginarsi. Questo silenzio nasce per mia fatalità dalla mia acciaccata salute, come io ebbi l'onore di dirgli con altra mia. Pur non ostante, io la priego a volersi degnare di mandarmi la Poesia, prevenendola però che non vi sia limite di tempo nè qualunque idea di concorso, stante credo che sia bastante il concorso fattosi da me per lo spazio di quarant' anni; e con chi? con gli migliori compositori di musica che la nostra Italia ha prodotto nel secolo passato, principiando da Sommelli e Buranelli fino agli ultimi che furono Piccinno e Sacchini. Questo credo che sia bastante per accreditarsi.

Dunque attendo la Poesia; e se la salute mi permetterà da potermi applicare, con molto piacere ed impegno cercherò di sodisfare l'Accademia, stante il primo medicamento che da' medici mi è stato prescritto è stato quello di non applicare.

La Poesia la potrà dirigere per la Posta in faccia mia. Mentre,

ansioso di suoi ulteriori comandi, passo con tutta la sincera stima e considerazione a protestarmi

Dev.mo Obb.mo Servitore
GIOVANNI PAISIELLO.

III.

Al medesimo.

Venerat.mo e preg.mo mio stimabile Collega,

Napoli, li 8 giugno 1807.

La di Lei di quest' ordinario, in data de' 25 del p. p. mese di maggio, mi è stata al sommo sensibile, nel significarmi il gradimento che S. A. I. la Principessa si è degnata di avere nel ricevere le mie deboli composizioni, e specialmente per la deliberazione fattasi coll'onorarmi di una medaglia d'oro, di quelle, come Lei mi notifica, che con somma difficoltà si dispensano nella nostra Accademia Napoleone.

Mi riserberò dunque di farne gli più vivi ringraziamenti a S. A. I. subito che avrò ricevuta la suddetta medaglia. Intanto sono all'oscuro di sapere come sia piaciuta la cantata, e qual successo abbia avuto, e come sia stato contento S. E. il Gran Scudiere compositore della poesia, della musica da me applicatasi.

Scrissi al sig. Puccini raccomandandogli l'esecuzione della detta Cantata, e nè tampoco me ne ha dato notizia dell'esito avuto.

La priego dunque volersi degnare di darmene un sincero e distinto dettaglio della riuscita, e se sia stata gradita alle Loro Altezze Imperiali.

Non tralascio intanto di ringraziarla vivamente per la bontà che Lei si degna di avere a mio riguardo, assicurandolo della gra-

titudine e riconoscenza che eternamente le contesterò, e che con tutta la dovuta stima e considerazione passo a protestarmi

Dev.mo Obb.mo Oss.mo Servitore
GIOVANNI PAISIELLO.

IV.

Paris à Puteaux 21 settembre.

Finalmente ho visto due corte righe che mi danno segno che siete in vita. Già siamo uomini d'affari! Voi con clienti, io con le note, il tempo tiene occupato che ci obbliga a trascurare gli amici che si amano. Vi ringrazio per quanto avete fatto per l'acquisto delle partizioni che scriverò; ma, mio caro, come il denaro non entra solo nella mia borsa, e che vi sono impressarii (sic) sempre mischiati, vorrei sapere il nome di questo amico, tanto amatore di vedere le mie musiche rappresentate nei vostri teatri; dunque sappiatemi a dire la verità. — La mia opera è in fine. Io ci ho lavorato e ci lavoro con impegno; ma il pubblico è un mostro, e specialmente quello di Parigi perchè un miscuglio di diverse nazioni. Il titolo sarà: *i Puritani*. L'andata in scena alla fine di decembre.

A Napoli, avea domandato 10000 ducati per tre operé, me ne hanno offerto 2500 di meno. ed io ho rifiutato. A Napoli hanno coraggio sempre di pagare le donne una meraviglia ed i poveri maestri una miseria. — Aveva quasi combinato un contratto col teatro dell'*Opera comique* di Parigi, (scrivere in lingua francese: misericordia!!) ed era un contratto piuttosto *d'argent*, perchè è un teatro secondario; ma per delle condizioni onerose per me rifiutai, ed ora non vorrei trattare con alcuno se non prima vedrò qual esito avrà la mia opera. — Ho visto ieri Rossini, che mi domandò di voi ec: ec: mi disse che Casarano o v'avea proposto o

si era già incaricato per difendere un credito ec: ec: Io gli ho detto tanto male di voi, e che voi mi odiate a morte! non è vero? Egli vi scriverà. — Nulla di nuovo in questa Parigi. Io sono alla campagna. Voi però dirigetemi sempre le lettere *aux bains chinois Boulevard des Italiens à Paris.*

Addio mio buono amico. Ricordatemi alla brava e cara famiglia Peranna, ad Ottavio, a Ninfo, al caro vostro fratello, al baroncino, alla monacella ed alla nipotina, non omessa la Magiora e la vostra e mia famiglia: addio ancora una volta. Credete al mio attaccamento.

V.ro aff.mo
V. Bellini.

A monsieur
Monsieur Philippe Santocanale
Palerme.

V.

Mio caro Zio,

26 gennaio.

Mi trovo ora all'apice del contento!!! Sabato sera è stata la prima rappresentazione dei *Puritani*, ha fatto tal furore, che ancora ne sono io stesso sbalordito. — Non credea scuotere, e nella prima sera, questi francesi, che poco comprendendo la lingua, per mettà (sic) al più possono gustare il mio genere; ma quella sera non mi parve trovarmi in Parigi, ma in Milano o in Sicilia.

Il gaio, il tristo, il robusto dei pezzi tutto è stato marcato (sic) d'applausi, e che applausi!!! Ad un duetto di due bassi, fra Lablache e Tamburini che li rese tutti come matti vollero fuori gli

attori, vollero fuori il maestro (contro tutti gli usi) ed al mio sortire tutte le signore applaudirono sventolando i loro falzoleti, (sic) e gli uomini agitando i cappelli in aria. Se vi dovessi descrivere i dettagli vi farei molto piacere; ma non posso, perchè ancora ho da fare al teatro.

In una parola dopo il terzo atto mi vollero un altra volta fuori il palco (sic) con gridi i più forti ec: ec:

L'opera l'ho divisa in tre atti e vi posso dire veramente che quasi tutti i pezzi sono stati applauditi all'entusiasmo: io spero tal furore si mantenghi, (sic) perchè non potrà più crescere, essendo al *non plus ultra*. Hanno voluto la replica di un quartetto nel primo atto, e la replica del duetto di sopra cennato.

S. M. la regina, mi ha fatto dire che verrà martedì seconda rappresentazione perchè qui si recita soltanto due volte la settimana. — Florino, al quale invio questa vostra, vi acchiuderà tutti i giornali che oggi potrò avere, come vi ho dovuto rimettere quelli che parlarono della prova generale. — Vi lascio perchè ho prova al teatro per qualche accorcio che ho fatto, perchè come ora tutte le sere faranno replicare i due pezzi, l'opera avrebbe troppa durata, e quindi ho tolto qualche cosa indifferente che me l'accorcerà d'una mezz'ora. — Addio mio caro zio. — Date questa felice novella ai miei parenti ed amici tutti.

Credete al vostro aff.mo nipote
VINCENZO.

Monsieur Vincent Ferliti
Catania

VI.

Pregiatissimo Amico,

Ho la dolorosa sodisfazione di dirvi che le Esequie del defunto amico si sono fatte con amore generale, con una premura straordinaria in tutti gli artisti e con la pompa che potrebbe esser

sufficiente anche per un re: duecento voci eseguirono la messa funebre, i primi artisti della capitale concorsero a gara a cantare ne' cori, dopo la messa ci mettessimo (sic) al camino per il Cimiterio (ove riposerà il corpo del povero Bellino sino a nuovo ordine) una banda militare di centoventi professori scortavano il convoglio, ogni dieci minuti un colpo di Tam Tam rimbombava, e vi assicuro che la folla di gente, il dolore che si vedeva pinto in tutte le figure era inesprimibile, non posso dirvi quanta era grande la simpatia che aveva qui ispirata il povero amico. Io sono in letto mezzo morto poichè non vi nascondo che ho volsuto (sic) assistere sino all'ultima parola pronunziata sulla tomba del Bellini e come il tempo era pessimo stante una pioggia che non cessò tutta la giornata, ma che non scoraggì nessuno, neppur me quantunque da più giorni indisposto, pure l'esser restato tre ore nel fango e coperto d'acqua m'ha alquanto indisposto; mi curerò e e in pochi giorni sarò interamente rimesso. Vi mando il discorso di Paer che trovasi nel *Moniteur Universel*, e vi mando pure il discorso di Fornari giovine medico siciliano nostro amico, e che ha mostrato molto cuore e molto zelo in questa circostanza; questo secondo discorso si trova stampato nel *Temps*; non vi mando che questi due perchè è inutile farvi spendere in porto di lettere per cose che suppongo riceverete più tardi. Un discorso del professor Orioli produsse molto efetto, una poesia di Pacini parimente ebbe incontro, infine un sonetto discreto che non volevo fosse recitato perchè mediocre ma feci diritto alla volontà del Poeta che era quella di onorare la memoria di Bellini, e lasciai il merito da parte per cui tutto si è passato divinamente ed io ancor pieno di lagrime ho la gioia di aver resa al mio povero amico l'affezione ch'ei mi portava riverente. La sottoscrizione per il monumento si aumenta e spero potremo annunziarvi in breve che le spese dei funerali (che non son poche) sono coperte. Avrei progetto di far aprire delle sottoscrizioni nelle Capitali d'Italia, ma non sapendo definitivamente dove resterà il corpo di Bellini non oso farlo, per tema di poco successo, e come abbiamo tempo per ciò datemi in proposito la vostra opinione ed io la metterò ad esecuzione.

Ho ricevuto l'ultima vostra; vi ringrazio un milione di volte per le pene che vi date per me; io spero potervi un giorno atte-

stare la mia gratitudine; potete valervi della casa Rotschild quante volte abbiate somme da farmi pervenire. Direte da parte mia ai servitori di Bellini che sono a sua disposizione nel poco che valgo, e che sarò beato di provarle (sic) la mia servitù.

Scusate se vi do del *Voi;* ma in simili circostanze vi assicuro che non penso che al cuore e mi scordo tutte le convenienze, d'altronde so di meritare pel mio carattere che mi siate amico.

Fate tanto per me!

Li 3 ottobre 1835.

V.ro Rossini.

Al Signore
Il sig. Avvocato Santocanale
Palermo.

VII.

Adorabile mio Filippo,

Non posso dirvi quanto vi sia grato per le poche linee che mi avete scritte intorno agli avvenimenti della vostra Patria; come il potete credere io viveva in grande agitazione per voi e per la diletta vostra famiglia, stante ancora alle esagerazioni parigine per l'accaduto; vedo con gioia che tutto è ristabilito e che voi non avete punto sofferto. Che il cielo vi dia pace e lunga vita; questi sono i voti del cuore riconoscente del

Tutto vostro per la vita
Rossini.

Mille cose affettuose alla buona vostra compagna e al caro Napoleone e sua sposa.

Parigi 12 ottobre 1866.

Al signor
Avv. Filippo Santocanale
Palermo.

VIII. (1)

Pregiatissimo Signore

Brusuglio, 11 maggio 1828.

La speranza ch'Ella mi dà di presto riverirla, è amareggiata dal sapere che la sua gita sarà intrapresa per rimedio: spero però che vorrà essere efficace, e che al piacere di rivederla io potrò

---

(1) Faenza, 9 aprile 1874.

Caro De Gubernatis,

L'egregio Cav. Carlo Morbio al cap. XII delle *Notizie* su Alessandro Manzoni, pubblicate nel fascicolo di marzo della *Rivista*, afferma di avere testè acquistato con vivo piacere un fascicolo musicale ms. contenente *Il 5 maggio, posto in musica da Giann'Arcangelo Gambarana, per voce di basso* ec. Non ti sarà discaro il sapere che il Gambarana fu per molti anni organista a Casale ove morì lasciando buona fama di sua virtù e di sua valentia nell'arte de'suoni. Ivi musicò non solo *il 5 maggio,* ma eziandio *la Pentecoste* del Manzoni; e qual conto l'insigne poeta facesse del musico è dimostrato dalle due seguenti lettere inedite, che di lui

aggiunger quello di trovare che il viaggio e il cangiamento d'aria Le sia stato vantaggioso. Noi siamo (come Ella vede per la data di questa) alla campagna, dove avemmo già il piacere di conoscerla, e di passare una gradevolissima giornata con Lei: e ci rimarremo probabilmente tutta la state. La mia famiglia Le rende anticipate grazie per l'intenzione ch'Ella ha di rinnovarci questo piacere, ed io non mi stendo di più, nella gioconda aspettazione di esprimerle a viva voce con qual vivo e sincero sentimento di stima e d'attaccamento io Le sia

Dev.mo Oss.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

All'Ornat.mo e Chiar.mo Signore
Il Sig. G. Arcangelo Gambarana
Casale Monferrato.

---

ti mando, esattamente trascritte dagli originali. Lascio in tua facoltà il pubblicarle sulla *Rivista*; parmi anzi debbano riuscire gradite a te ed ai lettori, come quelle che provano sempre meglio quanta fosse la gentilezza d'animo del Manzoni.

La prima lettera, scritta da Brusuglio, ove il Manzoni soleva villeggiare, è del maggio 1828, diretta al Gambarana, a Casale Monferrato: la seconda, colla data di Milano, nell'aprile del 1832, è invece diretta alla vedova del Gambarana, a Casale del Monferrato; e da quanto vi è detto pare che il Gambarana prima di morire avesse destinato alcuni suoi pezzi di musica al Manzoni, forse come ricordo.

Tutte due le lettere sono nitidamente scritte, colle soprascritte fatte anch'esse dalla mano del Manzoni: e appariscono suggellate col suggello che il Cav. Morbio dice usato solitamente dal grand' uomo.

Debbo alla cortesia del mio collega Prof. Carlo Balduzzi il poterti mandare copia di queste preziose lettere.

Il tuo PAOLO PAVESIO.

IX.

Pregiatissima Signora,

La mia poca salute mi scusi dinanzi a Lei dell'avere io tanto indugiato ad accusarle il ricevimento dei preziosi pezzi di musica destinatimi dall'incomparabile suo sig. marito. Non occorre ch'io Le ripeta (*qui nell'autografo v'è una cancellatura, sotto la quale pare si possa leggere* QUA) con che cura e con che riconoscenza saranno conservati. Ella sa in che alto conto io tenessi il cuore e l'ingegno di quell'uomo, e quanto riverita e cara mi sia la sua memoria.

Ho consegnato al mio amico Grossi il pezzo di musica che era per lui, ed egli mi incarica di presentargliene i suoi ringraziamenti.

Gradisca pure i miei, e coi complimenti della mia famiglia l'espressione del rispetto e della devozione con che ho l'onore di rassegnarmele

Umil.mo Obb.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 11 aprile 1832.

Alla Pregiatissima Signora
La Signora Angelina V.a Gambarana
Casale del Monferrato.

ANDREINA

NOVELLA

(*Continuazione*)

VIII.

Mentre erano colà, l'Andreina con segni manifesti di animo perturbato e con gli occhi rossi e pieni di lagrime, lavorava nella stanza prossima al giardino, e ad ora ad ora alzava la testa per guardar le persone che ivi, sorbito il caffè, passeggiavano. A mano a mano Alberto si scostò un poco dagli altri, e quando si pensò di non esser veduto, rientrò in casa e venne diritto alla povera fanciulla, che non ebbe la forza e il coraggio di muoversi.

— Andreina! — le disse con voce quasi terribile.

— Signore! m'avete fatto spavento!

— Lo so, lo so, vi metto paura.

— Che volete voi dire?

— Che voi mi odiate.

— Mio Dio! Com'è mai possibile, signore, che possiate credere questo? — sclamò l'Andreina con moto affatto spontaneo, non avendo avuto il tempo di pensarvi su.

Il giovine si temperò alquanto, e mostrandole il biglietto sciupato e quasi a brani, soggiunse:

— Questa è dunque la vostra risoluzione finale?

— Sì, signore.

— Avete preso questo partito di vostra libera volontà?

— Sì — rispose l'Andreina; ma il ripetere tal parola le stringeva la gola. Nondimeno ella seppe ritenere il pianto.

— E non siete per mutar mai di pensiero?

— No — e dicendo questo *no* impallidiva e portava la mano al petto, come chi sente una trafittura.

— Voi dunque ricusate tutto. Non sapete che farvi nè delle mie ricchezze, nè della mia mano, nè del mio cuore?

— Signore, quand'anche poteste disporre di voi così, non dovreste·

— Non dovrei? E perchè?

— Fa bisogno ch' io ve lo ricordi? La mia condizione non è pari alla vostra. Avete promesso di sposare la signora Elisa. Questo è un momento di aberrazione. Se non mi volete rovinare del tutto, per pietà lasciatemi; non vogliate parlar mai più di tali cose, e dimenticate ch' io sono al mondo!

— Non sarò dunque io il padrone della mia mano, di me stesso? Dite una parola e questo matrimonio si tronca.

— Signore, voi delirate. Non vedete ch' io sarei la più sconoscente, la più vile creatura, se mi diportassi a questo modo verso la Contessa? Io vi scongiuro di cessare una volta, o mi condannate a uscire di questa casa.

— Avete ragione; perchè non sentite nulla, non avete nè anche un pensiero d'amore per me.

— È vero — la fanciulla replicò intanto che un leggiero tremore le invadeva le membra.

— Anzi mi vorreste cento miglia lontano.

— È vero — ella ripetè, e le divennero smorte ancora le labbra, e sarebbe forse venuta meno, se l'impetuoso giovine, trasportato dalla passione, non le avesse preso le braccia con forza, soggiungendo quasi fuori di sè.

— È vero! Ah dunque è vero! —

— Alberto! — chiamò la voce della Contessa dal giardino.

— La Contessa! — gridò Andreina presa da terrore.

La signora Trisulti, vigile com'era, non vedendo più il figlio insieme con la nipote, ne veniva in traccia. Questi che non poteva tôrsi dall'animo il grande rispetto che avea per la madre, ricorse a un'astuzia da scolaro: lasciò di un subito le braccia di Andreina, e porgendole la sinistra col guanto le disse, allorquando la Contessa poneva il piè nella stanza:

— Fatemi dunque il piacere di fermar questo bottone.

— Alberto... voi quì?... mentre Elisa e il vostro amico vi cercano pei viali del giardino?

— Mi faccio ricucire un guanto.

— Non c'era questa fretta. La vostra fidanzata non è ancora in casa nostra? Andate dunque a raggiungerla.

— Madre mia, Elisa sta così volentieri in compagnia di Ernesto!

— Che vorreste dire?

— Si sono conosciuti in viaggio...

— E perciò?

— Sono arrivati insieme fino a Milano...

— Ma insomma!

— E si ritrovano a Roma in casa nostra a passeggiare pei viali del giardino.

— Dovrebbe Elisa corrervi appresso? Non ce la saprei consigliare.

— Avete terminato? — disse il Conte volgendosi alla fanciulla con simulata impazienza.

— Si, signore — ella rispose, rompendo il filo.

Alberto si mosse dicendo alla madre:

— Vi obbedisco e vado a raggiungere Elisa.

IX.

La Contessa rimase ivi con Andreina, e dopo alcuni minuti che l'una e l'altra aveano taciuto, le si approssimò, indi ponendole dolcemente una mano sovra la spalla, disse:

— Andreina!

— Signora.

— Parliamo un poco insieme.

— Mi comandi.

— Non ho nulla da comandarvi, Andreina. Ma voi non avete a dirmi nulla?

— Io, signora?

— Si, voi.

— Davvero non so... non intendo...

— Non avete niente da confidarmi che vi stia sul cuore?

— Signora...

— Parlate.

— Che vuole ch'io le dica?... Certo ho qualche amarezza nel cuore... ma chi non ne ha? I miei casi sono quelli di tante altre infelici...

— Dunque non avete nulla a dirmi.

— Nulla — rispose chinando il capo la giovinetta.

La Trisulti, che fin quì avea parlato in tono quasi materno, assunse aspetto e modi alquanto più severi, e cominciò:

— Andreina, la vostra condotta non mi piace. Pare cerchiate avvolgervi nel mistero. Le vostre maniere, l'istruzione, il modo in che parlate, danno segno di una educazione più accurata e più fina che d'ordinario non ricevono le vostre pari. Voi siete mesta e non se ne capisce la ragione. Una parola non vi esce mai di bocca intorno la vostra vita passata. Non intendo interrogarvi. Ma tutte queste cose riunite insieme, pare che mirino ad un fine... Io non so qual sia; non lo voglio indagare, nondimeno m'è forza il dirvi con sincero dolore che voi non dovete rimanere in casa mia.

— Mio Dio! Oh che mai dite, signora? In che cosa vi ho dunque offeso? Se inavvertitamente sono caduta in fallo, punitemi; non mi scacciate come una fanciulla poco onorata.

— Non mi avete offeso Andreina, ma non avete avuto confidenza in me. Voi capite oramai bene perchè non potete rimanere in questa casa. Alberto...

— Ah, signora, io vi giuro che non sono colpevole nè pur d'un pensiero! Non ho avuto confidenza in voi? Vi dirò tutto, vi aprirò il mio cuore, come avrei fatto alla mia stessa madre.

— No, no, cara, non presumo questo. Rispetto i vostri segreti. Il privarmi di voi, in vero m'addolora; credo alle vostre parole, vi reputo sincera, onesta, non penso che abbiate usato lusinghe, no, ma che io vi tenga più oltre in casa è impossibile. —

Andreina si coprì con le mani il viso e pianse. La Contessa fu intenerita: disdirsi non volea, e non sapeva a qual partito appigliarsi. La fanciulla a poco a poco riprese animo, si asciugò gli occhi, e mostrandosi con certa naturale dignità rassegnata, domandò quanto tempo le si desse per trovar lavoro presso qualche

altra famiglia. La Trisulti rispondeva che a ciò avrebbe provveduto ella medesima, quando Elisa venne a lei seguita dal cugino e da Ernesto dicendo:

— Cara zia, è venuta la governante con la mia carrozza, io me ne ritorno a casa.

— Ci vuoi lasciar cosi presto?

— Vi lascio, si; — rispondea sottovoce — sapete pure che io quì non ci sto volentieri finchè c'è quell'Andreina. —

E la Contessa al modo stesso:

— I tuoi sospetti non sono fondati; la gelosia ti fa travedere.

— Io vi accerto, cara zia, che non può essere come voi dite, ma ci si deve nascondere qualche brutta cosa.

— Madama Dufour non me l'avrebbe raccomandata.

— E pure scommetto che dimani o poi dimani vi fo conoscer la sua storia; e vi si troverà del bello.

— In che modo la saprai?

— È un avventuriera, ve lo giuro.

— Chi te lo ha detto?

— Un presentimento che non fallisce. —

Mentre così zia e nipote discorrevano da un canto, anche Alberto e l'amico suo, i quali non aveano innanzi potuto liberamente parlarsi, s'intrattenevano insieme, cogliendo l'opportunità che niuno badasse loro. L'Andreina rimaneva tuttora presso la finestra con l'ago in mano ma senza però cucire, assorta in un pensiero per cagion del quale non ponea mente alle cose d'intorno.

Or dunque il Conte bisbigliava all'orecchio del leggiadro Albicini:

— Come procedono i tuoi amori con la mia fidanzata, e qual buon effetto hai ottenuto?

— Effetto insino ad ora nessuno, ma sono su la via maestra.

— E dell'Andreina?

— Ti saprò dir qualche cosa domani, e forse oggi stesso.

— Tu vedrai che io non mi sono ingannato. Ella non può esser nata nella sua condizione presente. E tutti la riconosceranno degna di me. Se tu giungi a farti mio salvatore, t'innalzo una statua d'oro. Quando non ti resti altro modo, rapisci mia cugina.

— Eh, ho capito; tu sei generoso! E quel ch'è più, non hai bisogno di rapire, tu, cattivo arnese. L'agnella sta nell'antro del lupo. —

I due amici non poterono seguire più innanzi, dacchè Elisa prendeva congedo:

— Addio, addio, cara zia, venitemi a trovare, e... ci siamo intese.

— Si, si, ed anche prima di me ti verrà a trovare Alberto.

— Senza dubbio, cugina — disse questi.

Ernesto le si fè vicino per salutarla, e piano le susurrò:

— Fidatevi della *Statistica*.

X.

Poi che la Contessa ebbe accompagnato la nipote, si rivolse all'Albicini in modo grazioso, ma con intendimento d'ammonirlo:

— Sapete, signor Ernesto, che il vostro amico è sdegnato con voi?

— Con me? Non l'avrei pensato.

— Si, con voi per l'appunto. E credo che abbia delle buone ragioni.

— Oh, oh, diavolo!

— Egli è geloso.

— Io geloso? — intervenne Alberto.

— Geloso! di me? Crede forse ch' io corra dietro...

— Crede che vogliate corteggiare la sua fidanzata.

— Ah! ho capito; ma vi assicuro....

— Questa gelosia fa onore ad ambidue. Prova l'amore di Alberto e la cortesia del signor Ernesto.

— Ho paura che la Contessa si prenda giuoco di me — disse Ernesto ridendo, e cominciando a penetrare dove la Trisulti mirasse. Non però si sbigottiva egli per così poco, e avrebbe saputo schermirsi alla meglio, ma entrò un servo, il quale disse:

— Un uomo che non ha detto il suo nome dimanda di parlare alla signora Contessa.

— Entri — comandò la padrona di casa, e verso l'Albicini, quasi scherzando, seguitava: — Vi metto in guardia perchè Alberto è buono schermidore. —

La persona dal servitore annunziata, entrando, si drizzò alla

Contessa, come quella che all'aspetto si riconoscea più matura di anni e di maggiore autorità.

— Ho l'onore di parlare con la signora Contessa Amalia Trisulti?

— Son io.

— Ella ha in casa una giovine signora? —

La *Statistica* in carne e in ossa che parla!, pensava Ernesto.

La Trisulti rispose con un'altra interrogazione:

— Mi è lecito di sapere il vostro nome e la vostra qualità, signore?

— Il mio nome, di certo, non le può essere noto, ma io sono inviato per ordine di Monsignor Governatore di Roma. —

Gli altri si guardarono in faccia smarriti. L'Andreina era quasi al tutto nascosta dalle cortine della finestra.

— Qual'è signore, il nome della fanciulla di cui parlate? — dimandò la Contessa.

— La marchesa Andreina de' Bardi.

— Una marchesa? Non è quì.

— E pure... — soggiungeva l'inviato del Governatore — mi duole dirle ch'io non posso ingannarmi. —

Il pensiero e lo sguardo di tutti correvano adesso all'Andreina, la quale si alzò e procedè lentamente verso chi richiedeva di lei. A cui disse:

— La marchesa de' Bardi sono io, signore. —

Non tanto la maraviglia quanto una certa involontaria trepidazione rendè muti gli astanti. Solo Ernesto ebbe il cuore di dire nell'orecchio di Alberto:

— Manco male! Non isposerai una cucitrice, ma una marchesa. —

Il messo ripigliò:

— M'incresce di compiere un ufficio dispiacevole, ma bisogna pure ch'io soddisfi all'obbligo mio. Ho ricevuto incombenza di significare alla signora Contessa che l'autorità dello Stato, volendo esser mite, non prenderà nessun partito di rigore verso la sua illustre casa; ma quanto alla signora marchesa de'Bardi, sono latore di un ordine precettivo, ch'ella sgombri il territorio dello Stato nel termine di ventiquattr'ore. — E porse un foglio alla giovinetta, la quale solamente rispose:

— Ubbidirò. —

L'altro fece un profondo inchino ed uscì. Seguì un momento di silenzio per lo stupore che avea percosso ciascuno. Ma presto la Contessa raccolse i pensieri, e parlò con assai rigida voce:

— Andreina! signora marchesa, ci darete io spero, schiarimento su i fatti vostri.

— Partire! — proruppe Alberto — partir subito!... È impossibile. —

Ed Ernesto sentiva dirsi dentro da una specie di tardo rimorso: Che cosa ho fatto? Che cosa è stato? Che io, che la *Statistica* sia cagione di questo precipizio?

La povera fanciulla cui dobbiamo ora il titolo di Marchesa, e che non è per ciò meno infelice, si approssima intanto alla contessa Trisulti, e con estrema dolcezza e non minore nobiltà di contegno le dice:

— Mi perdonerete voi, signora? Io sono colpevole, ma colpevole solamente di aver taciuto. —

E la Trisulti:

— Che cosa mai dunque? —

L'Andreina si passò una mano su la fronte, come addolorata dalle sue ricordanze. Tutti le si strinsero dappresso. Il giovine Conte era manifestamente preso dall'ansietà più angosciosa. Ella spiegandosi in assai brevi parole:

— Forse, ripiglia, è caduto dalla vostra mente che il marchese de' Bardi fu, tre anni or sono, giudicato reo di lesa maestà. Ma quel che non potete sapere si è come incorressi anch'io nella medesima sentenza. Una delle prove recate contro mio padre furono molte lettere rinvenute presso altri accusati. Quelle lettere erano scritte di mio pugno, mio padre me le dettava. Riconosciutosi questo, soffersi la stessa condanna che gli altri: l'esilio e la confisca di tutti i nostri beni. Il povero padre mio non resse lungo tempo ai colpi della sventura, dolente più di tutto di aver trascinato me pure nell'esilio, e morì, or fa un anno, lungi dalla patria. Orfana, sola, io mi sarei morta se non mi avesse retto l'anelito irresistibile di tornare al mio paese nativo. Mi feci chiamare semplicemente Andreina e credere una lavoratrice e mi attentai di rientrare a Roma. Il resto lo sapete. Sono rimasta sconosciuta finora, adesso veggo per non so quale destino che tutto è palese.

— Ah! il destino — pensa travagliosamente Ernesto — il destino questa volta son io! —

Ed Alberto grida in pari tempo:

— Ma voi non partirete. Se il denaro, se le parole dei potenti, se il favore, se le preghiere, se qualunque via, qualunque modo...

— Frenatevi Alberto — lo interrompe la madre — Come vi lusingate? Andreina... la Marchesa è giudicata.

— Oh, so che non ho nulla a sperare — la fanciulla soggiunge.

Ed Alberto:

— Or bene, io partirò con voi.

— Siete pazzo? — esclama la Contessa.

— Oh, madre mia — risponde il figlio, che oramai non ha più ritegno veruno — c'è dunque bisogno ch'io ve lo dica? Io... —

Ma la marchesa de' Bardi gli rompe in bocca la parola, e pigliando nuova forza e virtù dall'estremità stessa del caso:

— No, signor Alberto — gli dice, non accorgendosi che dall'altezza del sacrifizio si rivela puranco l'affetto — no, quello che vi suggerisce la vostra generosità non è possibile. Ora che io posso parlare con voi da uguale ad uguale, vi dirò che dovete obbedire alla signora Contessa. Pensate che accetterei la vostra compagnia? Credete io possa acconsentire che voi manchiate in qualunque modo al dovere, alla dignità vostra? Voi avete avuto pietà di me, avete sentito quella compassione che desta una disgraziata fanciulla del popolo... Intendo bene che l'animo vostro è gentile, pieno de' sensi più alti, ed è per questo che vorrete obbedire alla Contessa ed a me. Io ve ne prego, ve ne scongiuro; e se fa bisogno, Alberto, con tutta l'autorità che mi dà la mia propria sventura, io ve lo comando. —

XI.

Non istarò a descrivere quanto seguì dopo le cose riferite quì sopra. La contessa Trisulti, benchè nutrisse quel tenace amore di sè, della prosapia e del nome, che accoppiandosi all'affetto di madre, lo fa rigido e con istrana trasformazione qualche volta spietato, ammirava nondimeno la virtù della marchesa de'Bardi. Pro-

cacciò quindi renderle meno amaro il momento della partenza e provvide che la giovinetta non fosse turbata o intenerita dalla vista di Alberto. Il quale non potendo accompagnarla contrò sua voglia, e parendogli farsi più meritevole di lei ad imitarne l'eroismo, si rassegnò di non contrastare apertamente alla volontà della madre, e in fondo al cuore promettevasi di scrivere all'amata fanciulla, giurarle che non avrebbe mai dato la mano di sposo ad altra che a lei, richiederne la fede, e accordarsi con essa di aspettare il giorno in cui la Contessa sarebbesi alla fine ai loro desiderii piegata.

Il signor Albicini se non fu più addolorato che l'amico dell'esito della cosa, fu certo più mortificato di lui. Non ostante la imperturbabile confidenza che aveva in sè stesso, capì essere stato zimbello di Elisa; la quale con femminile acutezza dovea meglio avere indovinato che, scoprendo il mistero della cucitrice, la si faceva incontanente uscire dalla casa Trisulti. Il dì appresso alla partenza della giovine marchesa, i due amici erano insieme; l'uno rinveniva conforto nella compagnia dell'altro, e nell'animo di Alberto, quantunque egli non se lo credesse, mitigavasi il dispetto e il dolore, perchè in quella beata stagione della prima giovinezza le amicizie sublimi, sviscerate di Castore e Polluce, di Oreste e Pilade, e via dicendo, non sono già miti nè favole, ma realità e storia verissima.

(*Continua*)

P. E. Castagnola.

Carlo Botta e le sue opere storiche.

(*Continuazione*)

Per meglio giudicarne dobbiamo inoltre ricordare che le violenze cui la Rivoluzione proruppe, che con spaventevole disordine preparò il nuovo ordine di idee e di cose, ripercuotendosi nel di lui animo retto ed intemerato, lo indisposero contro le novità, pur non avendone alterato i principii cui seguì tutta la vita. Letterariamente eziandio ei sentì quella scossa e quegli effetti; che anzi li sentì più letterariamente che civilmente e moralmente, perchè per quanto abbia disapprovato gli eccessi e le violenze fatte in nome della libertà, non mai però cessò pur un istante di amare ed affermare la libertà qual necessario fondamento di cosa pubblica, e principio di bene. Non hanno quindi ragione di sorta, chè piuttosto possono sembrare insigne calunnia, le parole che Cesare Cantù scriveva nella *Storia dei Cento Anni*, là dove afferma che il Botta dettò la *Storia d'Italia* per ispirazione dei Borboni: il che viene ad essere come se avesse addirittura detto che Botta fu un reazionario. A buona ragione pertanto l'illustre Settembrini nelle *Lezioni di letteratura italiana*, volgendosi all'accusatore gli chiede: « come lo sai tu? quali prove ne hai? tu calunnii un onest'uomo, « il quale scrisse per ispirazione di Europa e di tutta Francia, la « quale per alcuni anni diede al solo Nàpoleone la colpa di tutti « i mali patiti; un uomo che vissuto in modesta povertà, non « vendè mai l'animo e la parola a nessuno. Il Botta scrisse troppo

« presto, non vide i fatti a conveniente distanza, quindi non ebbe « giudizio sereno; scrisse quando ancora sentiva dolore, quindi « talvolta per passione esagera, ma il suo dolore è sempre ma- « gnanimo perchè vede l'Italia gettata nel fango, il Piemonte an- « nullato, la giustizia calpestata » (1). Il Marselli nell'opera citata ricorda una seconda volta il Botta: considerando la relazione che passa fra lo storico e la società, recato in mezzo l'esempio di C. Cantù che, preoccupato dall'idea cattolica, tutto giudica non come fu e poteva essere, ma come cattolicamente avrebbe dovuto essere, afferma che ciò avvenne per necessaria contraddizione e per malessere più o meno italiano, e scrive: « rileggete, ora che « andiamo riformando, il Botta, il Balbo ecc., e troverete il se- « greto della malattia in quel ritornello obbligato, col quale si « maledice il secolo e si rimpiange il passato. Che cosa era ciò? « che cosa esprimevano questi misantropi? L'eco degli italiani « che non avevano una patria libera e indipendente, che la rivo- « levano, e che, non potendo ottenerla con i lamenti, e non sa- « pendo conquistarla con la forza, sfogavansi a maledire il pre- « sente e consolavansi rivivendo nel passato e glorificandolo. E « poi che tra le glorie avite tenne alto loco il cattolicismo, va- « neggiarono attorno ad un cattolicismo liberale, misto di papi, « di re, di popoli, di servitù e di libertà; di cieca fede e di au- « tonoma ragione » (2). Perchè il libro del Marselli è pieno di belle cose e sapienti, più volontieri noto che non sempre l'autore colse nel vero, ed il citato è a parer mio uno di questi luoghi. Per poco che il lettore ricordi quanto venni fin quì dicendo, facilmente s'avvedrà che non v'è ragione d'affermare che Botta e Balbo fu- rono mossi dagli stessi principii, e guelfi entrambi. Nelle opere dello storico di San Giorgio sono troppo numerosi e frequenti i luoghi ne' quali combatte la prepotenza e primazia civile della Chiesa, perchè faccia d'uopo recarne in mezzo alcuno in prova: ciò che nel Balbo fu ben chiaro e sculto per profonda convin- zione, nel Botta fu invece appena adombrato per dolorosa impres- sione, che in fondo dell'animo mantenne sempre intatti i liberi principii della Rivoluzione e vivo il sentimento della libertà ed indi- pendenza nazionale. Puossi del resto affermare con tanta sicurezza

(1) Vedi: *Lezione CIV* — Vol. III, c. 388.
(2) Vedi N. Marselli *La scienza della Storia* — c. 66.

che Botta, Balbo ed altri lor pari siansi sfogati a maledire il presente, e consolati a glorificare il passato?

Ricordiamo che il 1815 — poichè gli eventi vollero che questo fosse l'anno della officiale sanzione del ritorno al passato — segna una data memorabile. La reazione contro gli eccessi della rivoluzione, se cominciò molto prima, ebbe allora piena conferma dai fatti del mondo politico; e fu reazione non solo politica e civile, ma eziandio filosofica e letteraria. Come prima aveva prevalso il materialismo ed il sensismo, allora prese il sopravvento lo spiritualismo portato fino al misticismo. Appunto in quell'anno memorabile uscirono alla luce i celebri *Inni Sacri* del Manzoni, la più pura espressione di quella nuova tendenza che si accentrò nel cristianesimo, divenuto oggetto di ogni investigazione, e considerato qual fonte e principio di ogni vero progresso. Ricominciò il Guelfismo, non cieco ed iroso quale un tempo era stato, ma pur nullameno ardente, ed in Italia trovò sua espressione principalmente in Balbo ed in Gioberti. Letterariamente la reazione ebbe pure per effetto di ridestare più vivo lo studio dei classici, per opporlo a quelle novità straniere che avevano invaso l'arte e la lingua. Ciascuno però vede che questa fu la reazione meno pericolosa, perchè non intricava i principii in forza de' quali la Rivoluzione erasi fatta. Ne derivò un esagerato culto della forma e della parola, che nelle opere del Botta si mostra tanto palese, massime nella *Storia della indipendenza degli Stati Uniti*. Per darci ragione di un tal fatto dobbiamo ricordare le condizioni del tempo nel quale l'opera venne alla luce, allora cioè che lettere e lingua italiana, meno rarissime eccezioni, sembravano aver perduto nome e valore, tanto si erano piegate alla signoria forestiera. Continuavano gli effetti del malo esempio dato dal Cesarotti e dagli altri gallizzanti, i quali per amore di novità avevano spinto lingua e lettere nostre alla servile imitazione straniera, facendo loro perdere quella pallida impronta di originalità e di nazionalità che in mezzo ai difetti loro pur avevano fino a un certo punto conservata. Si era caduti d'uno in altro vizio, e Botta fu tra quelli che vigorosamente si adoperarono a combattere il novello non lieve male: la sua prima *Storia* è la più schietta manifestazione di questo proposito. L'opera appartiene quanto alla forma a quello che molti stimano il più puro classicismo italiano. Chi sia versato nella cognizione de' nostri scrittori, e sappia quali furono i diversi caratteri delle successive età letterarie, scorrendo il racconto del Botta non può a meno di crederlo det

tato da qualche redivivo cinquecentista, tanto è tornito in tutte le parti, studiato nel giro e numero del periodo, con inversioni, trasposizioni e contorsioni, con dizione accurata non solo ma peregrina e piena di parole e maniere lontane affatto dal vero e vivo uso della lingua. Nell'*avvertimento* premesso alla prima edizione, dopo aver detto delle tre specie di voci e locuzioni usate — le citate dalla Crusca, le non citate dalla Crusca, ma usate da ottimi autori, le autorizzate dall'uso — il Botta scriveva: « se alcuno gli (all'autore) darà biasimo dello avere adoperato « qualche voce o locuzione barbara, il che potrà forse essere ad« divenuto malgrado (1) l'estrema diligenza di lui a volerle schi« vare, ciò riceverà egli in buon grado; ma non parimente, se « qualcuno gli desse carico d'essersi servito di vocaboli o di frasi « toscane lontane dall'uso volgare d'oggidì; imperciocchè ei porta « opinione, che siccome, quando si vuole scrivere accuratamente « ed elegantemente la lingua latina, e' bisogna, senza ristarsi « alle cronache del decimoterzo secolo, salire sino all'età di Au« gusto; e medesimamente quando si ha in animo di scrivere nel « modo stesso la Francese, non agli autori che scrissero al tempo « della rivoluzione, ma sibbene agli anteriori, e massimamente a « quei del secolo di Luigi decimoquarto, bisogna ricorso avere, « così la lingua pura e schietta d'Italia fa d'uopo cercare negli « scrittori del secolo di Dante e di Boccaccio, ed in quei princi« palmente del secolo di Leone decimo e di Clemente settimo; i « quali ultimi scrittori quella lingua medesima e molto crebbero, « e maravigliosamente ripulirono. Sono le lingue come le piante, « alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso « è rinchiuso dentro una rozza buccia; dopo è appassito e sco« lorato. E se taluno affermasse in contrario, che nell'opinione « dell'autore si presuppone, che le lingue non possano coll'andar « del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà, che *quando*

(1) In una *lettera* da Roano, del 1818, al prof. Ant. Robiola, che procurava l'edizione prima italiana della *Storia d'America,* Botta riprende questa sua locuzione — avvertendo che si dee dire *malgrado dell'estrema diligenza* — ed altre parecchie, usate nell'opera. In fatto di lingua fu diligentissimo e ricercatore indefesso delle maniere credute più eleganti ed italiane, e come giudice di gran valore era non di rado interpellato da uomini chiari nelle lettere.

« *una lingua veste una sembianza forestiera questo cambiamento* « *dee meglio corruzione, che progresso o miglioramento riputarsi.* « Se poi l'italiana favella si trovi addì nostri in questo caso, gli « amatori della medesima lo giudicheranno essi. L'autore crede « sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principii. » Nel quale intento, degno di alta lode e del tutto consentaneo all'affetto che nutrì grandissimo per la patria, egli esagerò alquanto, avendo non solo ritirato la lingua verso i suoi principii, ma tentato di far rivivere la lingua e la maniera d'usarla che fu propria dei più fra i cinquecentisti. In ciò egli confuse anzi tutto lingua e stile, che son cose ben diverse, e scordò affatto che lo stile deve essere la vita stessa del pensiero espresso in parole, in quanto deve ciascuno scrittore la pura materia della lingua adoperare di tal modo che essa riceva impronta e forma dal di lui spirito, dalla sua propria maniera di sentire e pensare. Scrivendo la storia di popolo lontano, il Botta credette di poter meglio affidarsi alla sola arte: nè diremo essere quella che egli seguì la verace e naturale; ma vi riuscì così bene che fece meravigliare i più accaniti puristi e gli stessi gelosi accademici della Crusca. Giovi affermare subito che è quasi impossibile scrivere con meno naturalezza, e con più fatica e stento; poichè se è impresa molto grave, non è certo degno di lode il volersi vestire delle altrui vesti, piuttosto che usare le proprie, siano pure dimesse ed umili. Pur ammettendo il progresso della lingua, col fatto ei negò la prima condizione di questo progresso, cioè la naturalezza e la spontaneità dello scrivere; avendo voluto non solo imparare dall'esempio de'migliori e più riputati scrittori, ma imitarli nello stile, e richiamare a vita voci e locuzioni del tutto fuori dell'uso stesso letterario. Tant'è vero che ei stesso s'avvide di ciò, che sentì la necessità di aggiungere all'edizione milanese della *Storia*, un indice di alcune parole e frasi e maniere lontane dall'uso comune letterario, colla relativa spiegazione. Nè tutte vi sono segnate, chè molte altre eziandio, (alcune delle quali riferisco nella nota apposta (1) scelte qua e là

(1) « *Libertini* — *minuti uomini* — *fame e per così dire agonia del rapire* — *trovarsi in tempera* — *gelicidio* — *esser fatto nodo nella gola* trattandosi di fatti non riusciti — *la battaglia erasi sboglientata* — *cadere il presente in sull'uscio* — *impericolosire* — *sfidarsi* per diffidare — *intonare il giogo* — *esercito dimagrato* — *girare* per avvenire — *spacciatamente* per presto — *racimoli* per magri rinforzi — *far becca-*

dai libri dell'opera), provano l'abuso che l'autore ne fece. Niuno deve scrivere così da non potere essere inteso, o da obbligare a studio troppo paziente della parola. Non è certo da lodare la licenza di molti che più non sai se siano italiani o che altro, e neppure la novità quando non sia del tutto necessaria; non però è bello ed utile che gli scrittori risuscitino tutto il passato, poichè devono derivare dal gran patrimonio della lingua nazionale quanto è necessario all'espressione de' loro concetti, senza impedire il progressivo muoversi della lingua stessa. Di quì si scorge che non regge il paragone che Botta fa nelle parole sopra citate tra il latino e l'italiano ed il francese, perchè quello essendo lingua morta il letterato la maneggia adesso come vuole, e deve naturalmente proporsi a modello gli scrittori dell'età aurea; dovechè queste, essendo lingue vive e parlate, pur insistendo nei proprii principii, devono progredire seguendo i progressi della nazione. Il precetto di Orazio:

.........Licuit semperque licebit
Signatum prœsente nota producere nomen.
Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt; ita verborum vetus interit atas,
Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque...

è il verissimo di tutti, quando non se ne abusi. La questione della lingua parmi che il Botta la ponesse meglio nella lettera già citata (cap. IX) all'abate di Breme; nella quale biasimando la ignoranza e pigrizia degli italiani di quel tempo, che del proprio lin-

---

ria per carneficina — *leccornia de' presenti inglesi* — *uomini di scarriera* — *spulezzare* — *attestarsi* — *nemico pronto a dar gangheri* — *ricever nel grato animo* — *istrameggiare* — *legnare* per far legna — *dispettare* — *tener la fortuna pel ciuffo* — *stare in sulla boria della guerra* — *tenere in prudente* — *svertare* — *sbarbare* per cavare da un luogo — *ammonire del generalato* per sosprendere — *gualdana* per impresa militare — *leccatura* per scalfittura — *tenere il fermo* per mantenere il patto — *gli fu arrovesciato tal ranno addosso che non ne rimase in capitale* — *stare in ponte* per stare in forse — *affocare* per incendiare — *far le spalle* per aiutare — *riempire la volontà* per eseguire — *dazione* per cessione — *aver capriccio* per desiderare — *far gomitolo* — *levarsi il bruscolo d'in sugl'occhi* ec. ec. »

guaggio vivevano noncuranti, saggiamente alcune utili cose scriveva (1). Si avvide del resto egli stesso primo che quella sua maniera sì adorna ed elegante, quelle frasi sì ricercate e peregrine, que' periodi sì ampli e compassati non potevano essere naturali, nè piacere al maggior numero de' lettori; e nello scrivere le due *Storie d'Italia*, pur insistendo nella imitazione degli esemplari creduti più belli, i cinquecentisti, procedè più franco e spedito. Usò anzi talvolta, e più nella prima, modi rimessi là dove il discorso avrebbe voluto altrimenti, e locuzioni che si addicono piuttosto al discorso famigliare che al racconto storico. La maniera di esprimere il pensiero è generalmente in quest'opera meno faticosa e sforzata, quasi i fatti, de' quali durava l'eco, rinnovas-

---

(1) Dopo avere ragionato delle novità nel pensiero de' romantici, prosegue così: « In ordine alla lingua, parte delle cose che paiono nuove « (forse non sono altro che nell'espressione) non meritano di esser dette, « non solamente in lingua italiana, ma in nessuna lingua. L'altra parte, « senza eccettuarne nemmeno un iota, si possono dire molto acconcia« mente, e molto chiaramente colla lingua italiana degli avi nostri. « Ma creda a me, che ne ho fatto la prova. Volerla corrompere sotto « colore di necessità di farla gir del pari con le nuove scoperte, è un « grande errore. Si può certamente, e dee creare una nuova parola per « indicare un oggetto nuovamente trovato, massime nelle scienze fisi« che; ma se parole nuove son necessarie talvolta, (che forse e spesso, « cercando quelle nuove parole, si troverebbero nell' antico fondo, od « almeno nell'indole della lingua) le frasi e le locuzioni non sono mai. « Quì giace Nocco, signor mio: le frasi e le locuzioni forestiere, non le « parole corrompono le lingue; perciocchè le frasi e le locuzioni toc« cano la radice e l'essenza stessa della lingua. Oh, veda gli Inglesi, « i quali in materia di lingua operano con maggior libertà, che qua« lunque altra nazione! essi accettano nella lingua loro ogni parola fo« restiera, che loro abbisogni, e la fanno lor propria; ma le frasi e le « locuzioni non mai. Soli gli Italiani, gli Italiani soli hanno questa pazza « smania. Eppure hanno essi la lingua più tenera che vi sia. Gli Ita« liani non pigliano nemmeno quella fatica che pigliano i fanciulli « nelle scuole, quando traducono da una lingua in un'altra. Che fanno « questi in nome di Dio? Voltando cercano nella lingua in cui voltano, « le espressioni, che rispondano a quelle, che si vogliono voltare. Gli « Italiani, signor no: chè sarebbe questa gran fatica per loro. Solo cam« biano le desinenze delle parole, facendo queste desinenze italiane, e « così fanno quei belli stili e quella bella lingua che si credono. Pigri-

sero la loro impressione nell'animo dello scrittore, e gli impedissero di obbedire tanto strettamente ai precetti dell'arte da lui creduta ottima: v' è nondimeno molto soverchio tuttavia e troppo artificio di forma, mancando d'altra parte quella che deve essere qualità prima d'ogni opera letteraria, lo stile. Tale mancanza è maggiore nella *Continuazione del Guicc:* nella quale l'arte riappare con più presunzione, e ti ricorda molto più spesso l'innamorato de'cinquecentisti. Da taluni fu questa terz'opera storica del Botta giudicata un emporio di ogni stile; e non so quanto potesse l'autore godere di una tal lode, che anche ai più facili e discreti suona disuguaglianza e disarmonia di forma: i quali difetti già notammo nella distribuzione della materia. Costoro senza pensarlo affer-

---

« zia, ignoranza, servilità, adulazione! Oh, guardate, diranno alcuni, « che strana cosa! Adunque le lingue viventi non si possono ampliare, « e far progressi! Si possono, ed anche debbono; ma s'intende acqua « e non tempesta; s'intende che quando si trova una parola, e molto « ancora quando si trova una frase, od una locuzione nella nostra lin- « gua classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, « non si sostituiscano parole, e frasi, e locuzioni forestiere; che per « me non so credere, che più bella parola sia *massacro* che *strage*, o « *bacino* che *valle* ecc. S'intende che non debba esser lecito ad un gior- « nalistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli, d'introdurre nuove pa- « role, o nuove locuzioni: s'intende che gli Italiani usino nè più nè « meno di quanto usino i Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi, gli Spagnuoli « in proposito della lingua loro; che gli Italiani soli hanno questa ver- « gogna sul viso, e la puzza a lor non ne viene, come se la lingua ita- « liana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, « la tedesca, l'inglese e la spagnuola sono. Potenzinterra, che io mi senta « sempre motivare delle lingue viventi!

« Se le lingue viventi si possono ampliare, si possono anche cor- « rompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era « anche lingua vivente, e pervenne in quello stato da lingua vivente « a lingua vivente. Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo « tollerare, ma anche approvare e lodare nelle lingue viventi, sarà « forza confessare che il latino del quarto secolo può andare del « pari con quello di Cicerone e di Virgilio. Ma se è vero, come è » verissimo, che il latino del quarto secolo, tanto ha da fare con « quello di Cicerone e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un « fiore, così sarà vero ancora, che legno fradicio e puzzolente è l'ita- « liano che scrivono i più oggidì, verso l'italiano dei padri nostri. E

marono che il Botta non ebbe stile, e non l'ebbe per aver voluto seguire altrui. Già dissi che lo stile è cosa diversa dalla lingua: questa è propria di tutti, patrimonio comune conservato nelle opere dei buoni scrittori, vivificato ed accresciuto dall'uso; quello invece è qualità particolare, individuale, dipendente dalla individuale maniera di pensare e di sentire. Lo stile non solo è l'uomo, ma è il pensiero stesso animatore dell'uomo espresso colla parola. Avrà pertanto stile chi pensi e senta fortemente, e scriva come pensa e sente; lo stile può quindi mostrarsi nelle sole opere alle quali concorrano pensieri e sentimenti, che cioè sgorghino dalla mente e dal cuore, che per ciò stesso sono le maggiori in ogni letteratura, e le più efficaci. Imitando altrui,

---

« che bella opera sia nata, o che possa nascere in questo sozzo « gergo, io non lo so. Come morì la lingua latina al quarto secolo, così « è morta l'italiana se non si purga. Diedero, or fa cinquant'anni, i Te- « deschi, come noi, nelle franceserie e ripurgaronsi; diedero gli Spa- « gnuoli e ripurgaronsi; diedero gli Inglesi e ripurgaronsi e gridano « tuttavia addosso a Hume, perchè infrancesò la lingua loro. Solo gli « Italiani imbottano sulla faccia; ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. « Ciò, che nascerà, lo so ben io, che diventeranno del tutto, come sono « già, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sara spenta, « e che gli Italiani potranno dar mano bravamente a scrivere croniche da « frati. So che questi corruttori, gridano forte al solito degli ignoranti, « ma io griderò più forte di loro, sinchè abbian dato fuori opere scritte « in questo sozzo gergo, le quali possono stare a petto ai sublimi parti « di un Dante, di un Tasso, di nn Petrarca, di un Ariosto, di un Boc- « caccio, di un Machiavelli, di un Redi, di un Alfieri ecc. Io gli voglio « scorger nel viso finchè abbian dato fuori simili opere.

« È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono es- « sere strumento di illustri parti d'ingegno, nè mai furono; bensì le « lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando « la corruttela è giunta al grado estremo; ed i corruttori attuali della « lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo « non hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quello « di corromperla presto, ed intieramente, perchè dalla totale snatura- « zione ne nasce un'altra tanto da lei diversa, quanto veramente ella « è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giù feccia da bra- « vi; chè più ne metterete e più presto, per l'estrema corruttela, « farete sorgere, supponendo che sorga, un altro Dante, creatore di « una nuova lingua ecc. »

ossia proponendoci di riprodurre e fare nostro lo stile altrui, noi tentiamo cosa impossibile; perchè, per quanto ci adoperiamo, saremo sempre copie o scolorite, o stentate, o sforzate. Lo stile è cosa, qualità del tutto soggettiva, inerente all'individuo pensante; e fu per averlo considerato qual cosa o qualità oggettiva, dipendente cioè dalla materia trattata, che diventò artificio e lenocinio, e si credette di poterlo avere imitando. Botta avendo voluto andar dietro a quegli storici nostri che più avevano imitato gli antichi, ed agli antichi latini: a Guicciardini cioè ed a Varchi, confusi e prolissi, e per ciò stesso senza stile; piuttostochè imparare dall'esempio di Machiavelli, che avendo stampata l'impronta della propria mente anche nella forma delle sue opere, ebbe veramente stile, e fu l'unico vero prosatore del suo secolo: per questo egli non potè dare carattere proprio alle sue opere, nè imprimervi la nota dello stile: quindi i suoi periodi presero forma artificiosa e spesso faticosamente sonante, quale insegnavano le norme di una rettorica finta ed irrigidita per vecchiaia.

(*Continua*)

Paolo Pavesio.

GLI EMIGRATI ITALIANI

PROSATORI IN LINGUE STRANIERE

Traccia letteraria per una futura storia della emigrazione italiana

(*Continuazione*)

IV.

La sfilata continua. — Emigrazioni italiane dal 1821 al 1831.

« L'Italia fino dall'antichità fu la terra delle proscrizioni » disse il Balbo. La seconda edizione dei grandi esigli del cinquecento, quella lunga fila di profughi che fu solo interrotta nel 1859, cominciò in grandi proporzioni dopo i moti falliti del 1821. La libera Inghilterra, questo inviolabile asilo di tutti i perseguitati, la Francia sempre ospitaliera sotto tutti i regimi, ricovrarono allora alcune *individualità*, più di pensiero che d'azione. La Rivoluzione spagnuola che sopravvisse alcun poco allo sbaraglio delle Costituzioni italiane, accolse e sfruttò per la propria causa, sorella della nostra, la parte militante dei patriotti italiani del 1821. Erano i giovani ardenti d'italico amore delle università di Pavia, di Torino e di Genova, che Giuseppe Pecchio nelle sue lettere francesi scritte a una signora inglese fa salire a più centinaia (1).

(1) *Six mois en Espagne*. Lettres a Miss O. P. Paris 1822.

Molti di essi in Catalogna, (1) taluni in Grecia (e fra questi Santarosa autore de l'*Histoire de la Révolution piemontaise*) prolungarono la lotta della libertà contro la tirannide. Quelli che sopravvissero portarono in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, le loro illusioni cadute, le loro speranze tesoreggiate, in mezzo a un mondo d'indifferenti e a qualche raro amico. Pei prigionieri dello Spielberg nondimeno riescirono oggetto d'invidia.

Era la prima stazione del nostro Calvario, al sommo del quale dovevamo trovare la redenzione. Ma ripigliamo la nostra rassegna.

Qui nomineremo dapprima Cammillo Ugoni, il continuatore dei *Secoli della Letteratura Italiana*, del suo compaesano conte Corniani. Il barone Camillo Ugoni, denunziato come patriotta cospiratore alla polizia ausiriaca, era riuscito a deluderne i segugi, insieme ai suoi amici il conte Arrivabene di Mantova (2) e il letterato Giovita Scalvini. Cacciati dalla Svizzera allora ossequente ai despoti, passarono in Allemagna, nel Belgio, in Inghilterra. Ugoni venne poscia a Parigi, ove accettò dal suo amico e compatriotta cavaliere de Angelis, l'incarico di continuare per la *Biographie Universelle*, gli articoli che questi doveva e non poteva più scrivere, partendo per l'America. Ugoni scrisse per la famosa raccolta più di quaranta biografie che figurano alla lettera V nel 47 e 48 volume dell'opera. Quelle di Vico, Vinci, Vitruvio, Viviani, Vallisneri e Verri, andarono fra le altre distinte. Stese pure parecchi articoli pel *Globe*, il giornale de' forti pensatori, e aperse a Saint Leu un corso di lettere, ove parlò sovente della sventurata Italia, alla società eletta che si accalcava per udirlo.

Ma non furono già tutti uomini di pensiero quelli che ricovrarono in Inghilterra ed in Francia dopo i disastri del 21. I generali Guglielmo Pepe e Carascosa capi militari della rivoluzione napolitana, vennero a sedere ai focolari dell'ospitalità britannica dopo la disfatta di Rieti, e il reingresso del re spergiuro. Fatto

---

(1) Vedi: *Gl'Italiani in Catalogna* del Beolchi, milanese; relazione stampata a Marsiglia nel 1824. (Opuscolo raro).

(2) Vedi: *Intorno ad un'epoca della mia vita;* memorie del conte Giovanni Arrivabene. Torino 1860.

segno a quelle accuse violenti, a quelle astiose recriminazioni che non mancano mai di gettarsi in faccia i caporioni di un movimenao abortito, il generale Carascosa rese pubblica la sua giustificazione in un libro intitolato: *Memoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples*, Londra 1823. L'opera, scritta in un francese trasandato, è destinata a ribattere le accuse portate contro l'autore da Guglielmo Pepe, specialmente per ciò che concerne la parte avuta da Carascosa nel sollevamento di Monteforte, e nelle operazioni militari che addussero lo sbaraglio finale dell'esercito napoletano. Il linguaggio violento ch'egli usò contro Pepe suo compagno di sventura e suo principale accusatore, condusse a un duello famoso, il quale non ebbe altre conseguenze fuor quella di ristabilire una schietta amicizia fra i due avversari.

Nel 1823, un Federico Coraccini stampò a Parigi una *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination française*; storia dalle anguste vedute, dai motivucci pettegoli; seminata d'aneddoti e di insinuazioni malevoli contro l'amministrazione napoleonica. Coraccini era un austro-liberale (parole che bestemmiano di trovarsi insieme) a cui mancava il coraggio di essere francamente retrogrado. L'ho nominato non tanto pel suo libro francese, quanto per dire che Giuseppe Pecchio aveva già preso a trattare questo soggetto ben altrimenti di lui (1).

Lo storico Botta si trovava già in Francia, ed era anche divenuto francese da alcuni anni, quando i suoi connazionali di lingua e di opinioni, fecero una prima volta suonare al suo orecchio il lamento della gran mancipia, ricaduta ne' suoi conati. Singolare destino di uno storico italiano, così ostile ad ogni ingerenza straniera, d'essersi trovato nel caso di rinnegare quella patria che portava nel cuore, facendosi capostipite in Francia di una progenie che non sarà più italiana!

Carlo Botta, nato nel 1776 a San Giorgio nel Canavese, da una famiglia in cui la professione della medicina era ereditaria, si

---

(1) *Saggio storico su l'amministrazione del Regno d'Italia* dal 1812 al 1814, di Giuseppe Pecchio. Lugano, Ruggia 1820.

rese celebre di primo acchito colla sua *Storia della Indipendenza Americana,* edita a Parigi nel 1809. Il Piemonte allora faceva parte della Francia, e il Botta sedeva fino dal 1804 al Corpo Legislativo, come rappresentante il compartimento della Dora. Nel 1815 ricevette da Luigi XVIII delle lettere di naturalità francese e venne fatto Rettore dell'Accademia degli Studii a Rouen. S'indovinano i motivi che fecero risolvere Carlo Botta ad acquistare i diritti di cittadino francese. Era, primo di tutto, quello di potere esercitare liberamente la penna sovra soggetti che gli stavano a cuore, e avevano formato l'oggetto delle sue lunghe meditazioni. Un tanto scrittore fù costretto di vendere a peso di carta la sua *Histoire de l'Indépendance américaine,* da lui tradotta per far le spese di un viaggio in Italia a sua moglie, e andò debitore alla generosità di un amico, di poter mettere a stampa la sua famosa, ma poco filosofica *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Carlo Botta scrisse in lingua francese per un libraio di Parigi, una *Histoire des peuples d'Italie,* ch'egli stesso tenne in poco conto. Morì a Parigi il 1° agosto 1837.

Oltre le sue ben note opere storiche, Carlo Botta stampò gli opuscoli seguenti in lingua francese:

Dissertation sur la doctrine de Brown. Grenoble 1799.

Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel: Morbegno, 1779. in-8.

Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont. Paris, 1802. in-8. Ed altri opuscoli di minore importanza, oltre gli articoli parecchi che fornì alla *Biographie Universelle.*

Ma il vero precursore delle grandi emigrazioni italiane di questo secolo, come pure uno de' più illustri martiri d'Italia, fu Pellegrino Rossi nato a Carrara nel 1787. Egli era stato commissario generale di Murat per le provincie occupate del Tronto e del Po, e dopo la battaglia di Tolentino, dopo la smentita data dalla fortuna alle belle parole di Giovacchino: *L' Italia vuol essere libera e lo sarà,* il Rossi aveva lasciata la patria per meglio servirla al di fuori. Dapprima fermò sua stanza a Ginevra. Qui trovò fra molti dotti, lo storico Sismondi, quest'altro italiano di origine che glorificò colla sua penna la patria de' suoi maggiori. A Ginevra l'esule Rossi fu accolto come un fratello d'anima, ammesso alla nazionalità del cantone, che più? preso per arbitro

nei grandi affari del paese. Pellegrino Rossi è il più grande esempio della tenacia dell'indole italiana nelle cose di sostanza, come pure della mirabile facilità di quest'indole a piegarsi in materia di forma. Egli si fece di tutte le razze, per farsi l'uomo della ragione universale. Fu al postutto l'italiano che lo straniero stimò più che ogni altro; e quando il Guizot, tuttora vivente, lo nominò alla cattedra di Economia politica, resasi vacante al Collegio di Francia per la morte di G. B. Say, egli domò presto colla potenza del suo sguardo e della sua voce la turbolenza della gioventù francese. Nè durò a lungo in questa il senso di dispetto per ciò che uno straniero venisse ad imporsi e a dettare su di una cattedra francese. L'autorevole pienezza della parola del Rossi, non lasciò altro campo che per la stima sentita ed ossequente.

Les Leçons d'Economie politique ch' egli fece al Collegio di Francia e il suo *Traité du droit pénal* da lui stampato a Parigi nel 1828, sono le opere francesi le più apprezzate di questo illustre italiano. Rimandiamo il lettore alla bella *Notice sur Pellegrino Rossi,* che il Mignet espose alla seduta dell' Istituto il 10 novembre 1849. Niuno più di questo artista della Scienza, è più maestro nel riepilogare e stringere tante cose in poche parole.

Checchè venisse supposto, motivi esclusivamente attinti nella scienza da lui coltivata avevano condotto in Francia dopo il 1815 il geografo Adriano Balbi. Fin dall'anno 1808 aveva messo a stampa a Venezia sua patria, un *Compendio di Geografia,* che trasse su di lui l'attenzione dei dotti. Dal 1820 al 1838, diede alla luce in lingua francese più di quattordici lavori di geografia e di statistica, di cui i più degni di nota sono l'*Atlas Ethnographique du Globe,* et l'*Abregé de Géographie.* Singolare *Abregé* quello che forma un volume di 1360 pagine. Adriano Balbi morì su lo scorcio del 1848.

Dal 1818 al 1821 una lotta letteraria in apparenza, ma piena di politici intendimenti, s'impegnò fra il partito liberale e il partito retrogrado; diciamo meglio fra i partigiani della indipendenza nazionale e gli uomini ligi del servaggio straniero. I primi schierati sotto la bandiera del romanticismo avevano per organo il *Conciliatore,* e per difensori Confalonieri, Pellico, Romagnosi, Rasori, Ermes Visconti, Berchet, Borsieri e Pecchio. I secondi

giurando pe' classici si erano trincerati nella *Biblioteca Italiana* diretta da Paride Zaiotti. Vincenzo Monti nonpertanto scrisse nella *Biblioteca Italiana* senza curarsi questa volta più delle altre del portato delle proprie opere.

La *Lettre sur l'Unité de temps et de lieu*, scritta in purissimo francese, che Manzoni diresse al suo amico Chauvet, confermò l'acquisto di questo grande scrittore al partito nazionale. Vi aveva già fatto adesione letterariamente parlando, colle sue tragedie romantiche, come anche colla sua Ode del 1821 al poeta Körner, patriotta tedesco ingiusto verso l'Italia. In fondo poco importava alla indipendenza italiana che si seguisse il codice d'Aristotele, o che si tenesse in non cale nel compor tragedie; ma la parola d'ordine era data. Romantico, voleva dire amico delle nuove forme, del pensiero emancipato, della indipendenza delle idee, conduttrici alla indipendenza nazionale. Era il soffio rivoluzionario che esalava dalle pagine del *Conciliatore*. Classico, significava arretrato, parruccone, pagnottista governativo, indifferente all'avvenire della patria; era l'immobilità comandata dall'Austria che assiderava nella *Biblioteca Italiana*. Manzoni fece la sua scelta, e non fu allora il poeta della rassegnazione, più che non lo sia stato indi poi.

Come scrittore in lingua francese, Alessandro Manzoni arrecò nella sua tesi delle tre unità, quella perfetta convenevolezza dello stile al soggetto, quella sapienza di composizione, quella frase misurata ma intera, quel suggello di perfezione insomma che questo grande artista seppe imprimere a tutto ciò che ha toccato.

Dopo i processi politici che riuscirono alle mude dello Spielberg e alle fucilazioni napoletane, la letteratura italiana si trascinò, generalmente parlando, dietro l'orgia romantica d'oltremonti. La versione delle opere di Walter-Scott e dei romanzi scarmigliati di Francia, fece le spese dei lettori italiani. Alcune opere eminentemente nazionali comparvero però a quest'epoca. Prima di tutto un capolavoro d'immaginazione che non era senza portato democratico ; poscia un commento a questo romanzo, pieno d'uscite coraggiose contro i governi oppressori. Ho nominato i *Promessi Sposi* di Manzoni, e i *Commenti su la Storia Lombarda* di Cesare Cantù. Non è a dimenticare *La Battaglia di Benevento* del

Guerrazzi, la quale comparve nel 1827 a Parigi; romanzo dallo stile avvampato, debole come opera d'arte, ma ottimo a scuotere le moltitudini, ammesso che le moltitudini possano essere scosse a colpi di romanzo. Tutto questo come una digressione comandata dalla legge delle affinità.

Partendo da quest'epoca, nuovi tentativi di liberazione falliti, produssero nuove legioni di tormentatori e di tormentati in Italia. Dopo il 1831, un maggior contingente di profughi, varcherà le Alpi, attraverserà i mari, per recare in terra straniera il lamento insistente della gran Schiava, ricaduta ne' suoi sforzi.

V.

Moti dell'Italia centrale. — Emigrazioni dal 1831 al 1834.

> È tra la prigione e l'esiglio che l'intelligenza italiana procede.
>
> MAZZINI.

L'Italia, da Vaterloo in poi, tenea rivolto lo sguardo verso la Francia, aspettando il suo ridestarsi. Le tre giornate di luglio 1830 fecero illusione all'Europa, ma specialmente all'Italia. Questa non dubitò che il risveglio fosse venuto. Delusione pronta ed amara! La dinastia venuta in coda allo straniero fu cacciata, egli è vero, la bandiera cambiata, lo statuto ritoccato, ma non più oltre. Il governo che prese il posto del *legittimo* si accontentò di spostare il timone governativo dalla casta alla borghesia, rappresentata da 300,000 privilegiati del sacchetto. Dopo 18 anni questo governo senza verità, e senza splendore, cadde d'innanzi a una sorpresa fatta da 20,000 parigini, guidati da un avvocato.

Questi 18 anni furono per l'Italia una preparazione lunga e dolorosa, piena di assegnamenti fallaci, di lustre insidiose, di espiazioni cruenti. Il macigno di Sisifo può dar solo un idea de' suoi sforzi rinnovellati.

La rivoluztone dell'Italia centrale, cominciata a Modena la notte del 3 febbraio 1831, abortì in causa della losca diplomazia dei ministri di Luigi Filippo. Costoro con restrizioni gesuitiche e aforismi ingegnosi, lasciarono protestare la dichiarazione di non-intervento, fatta dal nuovo governo francese. I patriotti italiani che vi si erano affidati, furono traditi nel più stretto senso della parola.

Lo sbaraglio della Cattolica, la resa d'Ancona, la cattura dei patriotti italiani, in onta ad una capitolazione, le bande del Sercognani fermate, dissero, alle porte di Roma, da una mano fatale, quella del cardinale Mastai Ferretti (1) furono gli episodi che precipitarono quel dramma insurrezionale. I patriotti francesi e italiani i quali a Lione, a Marsiglia avevano raccolto delle armi, e apprestavansi a dar soccorso ai fratelli d'Italia, vennero dispersi e appartati dalla polizia di Luigi Filippo. Andarono ad aspettare i vinti della catastrofe italiana. Fra questi v'erano Pepe, Linati, Grillenzoni, Franceschini, Tirelli e Mislei. Fermiamoci un poco a quest'ultimo.

Enrico Mislei modonese, era figlio di un professore addetto al liceo di Milano. Fu in questa città che divenne l'allievo e l'amico di Melchiorre Gioia. Questi avendo trovato nel giovane Mislei una mente riflessiva e un cuore italiano, lo interteneva spesso del vizio d'origine e delle iniquità del governo austriaco. Dopo aver preso laurea di diritto a Pavia, Mislei andò a Modena, qualche tempo prima del 1830, e entrò in relazione col Duca. Francesco IV a quest'epoca aveva veduto i suoi maneggi di successione piemontese attraversati dal governo francese, in onta ai sostegni segreti datigli dall'Austria. Ora preparavasi a giuocare la sua partita doppia coi liberali italiani, per divenire re d'Italia

(1) Vedi Gualtieri: *I Rivolgimenti d'Italia.*

se riusciva, per impiccarli se falliva l' intento. Enrico Mislei e Ciro Menotti furono i medii fra il Duca e il comitato cosmopolita di Parigi. Fu anzi per loro mezzo che gli agenti del comitato parigino, s'abboccarono col Duca, e stabilirono delle convenzioni formali in vista di eventualità possibili. La rivoluzione dell'Italia centrale, essendo stata domata per intervento dell'Austria, Mislei rimase in Francia, invigilato dalla polizia di Luigi Filippo d'Orleans, divenuto re *prudentissimo.* Mislei rivide a Parigi Maroncelli che aveva conosciuto a Milano, e che allora usciva appena dallo Spielberg, fantasma mutilato. I due amici s'abbracciarono, e un lungo grido di maledizione contro l'Austria, sfuggì loro dal petto come un sospiro di sollievo. Trovandosi in contatto col generale Lafayette, il quale a Olmütz aveva già assaggiato le dolcezze del regime paterno, Mislei d'accordo con Maroncelli, ebbe l'idea di stendere l'atto d'accusa-pubblico contro quel governo che Makintosh alla tribuna inglese chiamava *spavento della civiltà.* Ciò fece in un libro francese intitolato *l'Italie sous la domination autrichienne*. Questo libro rimase il primo di quella sequela di requisitorie lanciate contro l'Austria, di cui quella dello Snider Pellegrini fu una delle ultime, ma non delle meno vibrate. (*La Justice en Autriche.* Paris, 1861). Ora le sventure hanno ritemprata l'Austria, divenuta costituzionale e progressiva.

Mislei rivela nell'opera sua le apparenze e le realtà di quel governo che ebbe un codice di leggi per l'Europa, delle circolari segrete e la polizia pe' suoi amministrati. Nel 1833 questo libro accusatore era per l'Austria un fatto non indifferente. Scritto da un italiano fuori d' Italia nella lingua universale, non potea rimanere senza risposta. Il signor Paride Zajotti, che nominai parlando della *Biblioteca Italiana,* s'incaricò della confutazione. Vi diè opera con tanto più di zelo e d'acrimonia, in quanto che egli era preso a parte in tutto ciò che toccava ai processi dei patriotti italiani. Pubblicò dunque *un façtum,* inutilmente anonimo, di 435 pagine con questo titolo: *Semplice verità opposta alle menzogne di Mislei nel suo libro,* etc. S' intende che il patriotta italiano vi è trattato da un capo all'altro di *miserabile calunniatore.* Le accuse di Mislei si cambiano in altrettante glorificazioni per l'Austria sotto la penna del Zajotti; i tirolesi inquisitori sono tanti santerelli, e tutto va per il meglio nella migliore delle mo-

narchie possibili. Incredibile a dirsi! Era caso di Spielberg il lasciarsi trovar in casa il libro di Mislei, mentre la confutazione tirata a più migliaia di copie alla Stamperia reale di Milano, ma portante la data di Parigi, 1834, era gettata in tutte le amministrazioni pubbliche e trovata su tutte le scrivanie. Guai all'impiegato che l'avesse respinta da sè lontano, o ne avesse parlato con irriverenza! Il suo nome veniva notato *nigro lapillo* dai referendari misteriosi dell'amministrazione.

(Continua)

Prof. Giuseppe Arnaud.

IL TEATRO INGLESE PRIMA DI SHAKESPEARE

(*Contin. e fine*)

Esempi di questi Interludi abbiamo nello Shakespeare, come nella scena dei commedianti nell'*Amleto* (Atto II), nella rappresentazione dei *Nove Prodi* nella commedia *Pene d'amor perdute* (Atto V), e in quella di *Piramo e Tisbe* nel *Sogno d'una notte di mezz'estate* (Atto V).

In questa guisa il dramma avea cominciato ad essere « lo specchio della natura, » nè altro gli abbisognava che di ordinare e fondere in una forma artistica gli antichi molteplici materiali, che s'erano andati per quattro secoli svolgendo ed elaborando, insieme ai nuovi di quel tempo, che fu ricchissimo di avvenimenti ed azioni atte ad esser messe sulla scena, perchè esso divenisse parte integrante e cospicua della letteratura nazionale.

Nel secolo XV anche per l'Inghilterra era cominciato un nuovo

ordine di cose. La invenzione della stampa, la scoperta dell'America e delle Indie, la cessazione del feudalismo, le nuove libertà, l'improvviso incremento delle industrie e dei commerci, il diffondersi delle scienze, la Riforma religiosa, e la passione de' viaggi aveano destata in tutto il regno una febbrile operosità. Tutto si rinnovava. È facile immaginare con che giovanile entusiasmo venisse anche colà accolto il Rinascimento delle lettere e delle arti di Grecia e di Roma. Dotti ed artisti visitarono l'Italia, ch'era il paese ove la civiltà antica si potea studiare più da vicino; e da qui esportavano i libri delle tipografie di Venezia, Firenze e Roma. La nostra poesia lirica, pastorale, cavalleresca, i novellieri, i comici, i politici nostri, e la nostra architettura si diffusero largamente in Inghilterra insieme alle opere che si andavano discoprendo delle antiche letterature. Un'opera inglese era tanto più apprezzata quanto più era modellata su gli scrittori italiani, che erano già famigliari agli uomini colti fino dal tempo che Chaucer e Gower aveano educata la loro musa allo stile e all'arte di Dante e Petrarca. Le lingue antiche e l'italiana erano apprese da chiunque volea mostrare una educazione liberale e una nobile origine. La Regina Elisabetta e Lady Jane Grey leggevano Platone in greco e Machiavelli e Boccaccio in italiano.

Anche nella letteratura drammatica l'esempio delle imitazioni italiane venne tosto seguito. Fino dal 1830, sotto Enrico VIII, era stata recitata una commedia di Plauto; poi quelle di Terenzio e le tragedie di Euripide, e *I Suppositi* dell'Ariosto. Si tradussero tutte le tragedie di Seneca, e si ridussero per la scena. Le *Moralità* venner composte con personaggi mitologici: le Muse, Cupido, e le altre deità pagane, e con soggetti attinti alle fonti classiche. Quando Elisabetta visitò le Università di Cambridge ed Oxford, nel 1566, tutte le sere si diedero spettacoli teatrali dai professori e dagli studenti, e vi si recitarono l'*Aulularia* ed altre commedie di Plauto e di Terenzio in latino. La Regina stessa vi tenne un discorso in latino.

Fra le 51 tragedie rappresentate a Londra dinanzi alla Regina, 18 erano sopra a soggetti classici o mitologici. Tanta era la cognizione e il diletto in queste materie!

Non è dire quanti vantaggi ridondassero al dramma da questo culto generale verso i modelli dell'antichità, come questi gli trac-

ciassero il diritto sentiero verso il suo scopo, come si educasse ed affinasse il gusto artistico degli scrittori e degli attori, e in che maggior pregio fosser tenuti gli spettacoli scenici. Questi fino allora erano stati lasciati al popolo e alla gente minuta; ma quando si naturalizzarono in Inghilterra Plauto e Seneca, tutte le classi colte ed elevate presero vivo interesse alla poesia drammatica; che così innalzata e nobilitata, cominciò a spogliarsi dell'antica rozzezza per vestire una forma regolare e pulita, ed avere a cultori uomini distinti per ingegno e grado sociale. In quel tempo che ben pochi sapean leggere e scrivere il teatro era la vera scuola di educazione morale e civile, e i letterati, mentre provvedevano alla loro rinomanza, erano certi di far opera altamente utile alla loro patria.

Fra questi ebbero maggior fama Nicholas Udall, dotto antiquario e professore a Westminster; John Still, Magister Artium, vescovo di Bath; e Lord Thomas Sackville, conte di Dorset, autore famoso del poema *A Mirror of Magistrates.*

Udal scrisse il *Ralph Roister Doister,* commedia regolare in cinque atti, con tredici personaggi (una ricca vedova, il suo amante, alcuni pretendenti alla mano di lei, fra' quali uno sciocco, zimbello degli altri, il Ralph Doister, che dà il nome alla commedia), tutti appartenenti alle classi medie di Londra, ove è posta la scena. L'intreccio è condotto con molt'arte a tener desta la curiosità degli spettatori. Oltre al merito come lavoro artistico, questa commedia è curiosa pei costumi di Londra nel secolo XVI de' quali ci offre un quadro molto animato.

Still scrisse la commedia *Gammer Gurton's Needle,* « L'ago di Mamma Gurton, » pure in cinque atti. In questa abbiamo invece un quadro dei costumi rustici. — La buona mamma Gurton è la vecchia più rispettabile del paese. Ella sola, in tutta la parrocchia, possiede un ago da cucire. Un giorno che avea rattoppati *gli inesprimibili* del marito Hodge, ella non si trova più quel piccolo, ma prezioso arnese. Cerca di qua, cerca di là, invano. Tutti si mettono a cercar l'ago. Un mettimale sussurra alla Gurton che gliel'ha rubato un'altra vecchia. Nasce un processo. Dalle parole si viene ai fatti; il villaggio è tutto sossopra. Interviene l'autorità, il parroco, il dottore, il maestro. Nel trambusto un mendicante girovago ruba un pezzo di lardo appeso dietro la porta

di Hodge, mentre vuol fargli credere che gli farebbe vedere gli spiriti. Hodge spaventato si getta sur una sedia, e si sente trafiggere dall'ago che avea attaccato ai calzoni (1).

Ora, benchè queste due commedie non possano reggere al confronto della *Mandragola* di Machiavelli, scritta circa un mezzo secolo prima, pure se si paragonano alle Moralità e agli Interludi, troviamo un grande progresso, che forse non sarebbe stato possibile senza lo studio degli antichi classici. Questi vi sono imitati, ma liberamente; più che la urbanità di Terenzio vi troviamo la gaiezza un po' grossolana di Plauto, ma senza la corruzione, anzi la brutalità, dei costumi romani. Vi si respira l'aria libera e sana della « Merry England, » fra la quale dovea crescere a tanta eccellenza il dramma inglese.

Sackville, in compagnia di Thomas Norton, scrisse la tragedia *Gorboduc*, altrimenti chiamata *Ferrex and Porrex,* che fu rappresentata dinanzi alla Regina, il gennaio 1561. Il soggetto è tolto dalle antiche semifavolose cronache della Brettagna. È in cinque atti, ed ognuno finisce con un coro, come le tragedie antiche. Il modello preso a imitare è Seneca: non v'è la affettazione e l'enfasi del suo stile; ma sì le declamazioni rettoriche, le disputazioni sentenziose ed erudite, la ferocia delle passioni proprie di quello spagnuolo. — Il fratello uccide il fratello; la madre, per vendetta, trafigge il figlio uccisore, e i nobili della città sterminano, per vendetta, tutta quella casa sanguinaria. — Questa tragedia, meglio che per la regolarità della tessitura, la correttezza e gravità dello stile (che Pope, però, ammirava più da retore che da poeta), ebbe fama perchè fu la prima nella quale si usò il verso sciolto, rimasto poi sempre nella tragedia inglese. Però nel *Gorbodue* lo sciolto è noiosamente monotono: la varietà, la gagliardia, la pieghevolezza a tutti i pensieri e sentimenti dell'animo, non gli vennero che di poi da due poeti di genio, Marlowe e Shakespeare.

Le altre tragedie, quasi tutte scritte da uomini delle Università, sono imitazioni di quelle di Seneca, che in Inghilterra, come in Francia e in Italia, era ammiratissimo e preferito ad Eschilo e Sofocle, o mal noti o troppo difficili; mentre quello, ch'era già

(1) Vedi W. Hazlitt, *op. cit.*

un imitatore anch'egli, perchè manierato, era più facilmente imitabile. I delitti, le atrocità, le carneficine che troviamo nella *Canace* dello Speroni e nell'*Orbecche* del Giraldi, le troviamo in tutte le antiche tragedie inglesi, delle quali basterà ch' io citi il *Tito Andronico*, che ritoccato e forse in parte rifatto da Shakespeare, fu posto fra gli altri suoi drammi e vi rimane tuttavia, benchè pochi lo riconoscano più per opera sua. E quanto eran truci i soggetti, altrettanto le imagini, le frasi, le parole erano, mi si permetta l'espressione, grondanti sangue. L'idioma inglese, che s'era già fatto ricchissimo di forme, ed atto a tutti i bisogni dello spirito umano, fu educato dagli scrittori drammatici ad esprimere con ogni raffinatezza i più lugubri e terribili concetti della mente, come l'italiano fu educato dai petrarchisti, dai bucolici, dai mariniani ad esprimere i concetti più molli, frivoli, sdolcinati.

È notevole nel teatro inglese del secolo XVI la prevalenza della tragedia alla commedia; prevalenza che non era conforme all'indole della gaia Inghilterra, nè alla rimanente storia del suo teatro. E' un fatto cotesto che non si può spiegare altrimenti che con le condizioni sociali di quel tempo, che erano veramente poco propizie al genere comico. In quella società ch' era stata lungamente sconvolta dalla Guerra delle Due Rose, il lettore sa qual carattere di violenza prendessero di poi le controversie religiose. Sotto Enrico VIII « le crudeltà e le esecuzioni, dice il Littleton, erano divenute così comuni che il popolo erasi reso famigliare col sangue e con la morte; e appena una famiglia nobile trovavasi nel regno non diradata da quelle terribili dissensioni. » Ma queste erano state un nulla a petto delle carneficine del breve regno (1553-1558) della fanatica Maria Tudor, che fu soprannominata la *sanguinaria*. La insurrezione, prodotta dal matrimonio di lei con Filippo di Spagna, costò la vita a più di 400 persone decapitate dal 7 al 12 marzo 1574. « Nel suo regno cinque vescovi, ventun ministri e oltre duecento altre persone andarono alle fiamme in sostegno della verità; parecchi morirono in prigione, e molti con battiture e tormenti furono costretti abiurare » (1). Senza dire dei mille che perdettero i beni, la libertà, la salute. — Chi poteva

(1) Littleton, *Storia d'Inghilterra*. Lettera XXXIII.

ridere dinanzi al patibolo di Anna Bolena, di Lady Jane Grey, di Maria Stuarda, del conte di Essex, di Babington e de' suoi compagni? Per quanto il popolo inglese fosse di umor gaio, quei quotidiani spettacoli tragici della Torre di Londra e delle piazze ove s'ergeva il patibolo o s'accendevano i roghi, come avrebber potuto non pervertire e snaturare l'indole e la fantasia nazionale? Gli orrori e le atrocità reali fecero nascere la brama di vederle riprodotte dall'arte sulla scena. E gli scrittori drammatici, che subivano la stessa influenza, non fecero che secondare quella brama. Il che ci spiega come, malgrado la indipendenza dalle regole rettoriche e da quelle norme convenzionali che impastoiarono l'ingegno italiano, anche in Inghilterra si prendesse ad unico modello Seneca.

Ma non è questo soltanto che si spiega coi fatti sociali d'Inghilterra in quel secolo. Essi ci danno la ragione per la quale la forma drammatica sorse rapidamente a tanto splendore, e come essa, attraendo a sè la fantasia poetica, fece che rimanessero quasi incolti tutti gli altri generi poetici. Inoltre: in quelle lunghe ed ardenti lotte religiose, voi trovate la ragion d'essere di tutta quella magnifica letteratura di morale e di religione, nella quale si esplicarono così gagliardamente il pensiero e il sentimento della nazione. — In Italia, invece, che avvenne? Il dramma, che col Machiavelli e l'Ariosto era nato forte e vitale, fu strozzato nella sua culla da quelle stesse mani che soffocarono il sentimento religioso, quel sentimento che ora i suoi uccisori tentano invano di risuscitare a lor prò. E per la mancanza di esso, « dipendente dall' esservi state poco contese e difese in una lotta effettiva e rischiosa, le dottrine religiose ufficiali, » (1) noi non abbiam nulla, affatto nulla, da contrapporre alle eloquentissime opere dei moralisti e predicatori inglesi dei secoli XVI e XVII.

Ma, tornando al soggetto, da quali attori e in qual teatri si rappresentavano le *Moralità* e le nuove commedie e tragedie? Pubblici teatri regolari non erano stati per anco costruiti. Gli attori erano o dilettanti o più spesso dipendenti e anche servi della corte e de' nobili, de' quali vestivano le divise e le livree, e

(1) Ruggero Bonghi, *Lettere critiche*, terza edizione. pag. 114.

girovagavano protetti dal lor patrocinio. Così troviamo continuamente ricordati gli Attori della Regina, del conte di Leicester, di Lord Derby, del conte di Southampton, di Lord Strange, della contessa di Essex, e di molti altri. Le migliori compagnie si mettevano sotto il patrocinio della Regina Elisabetta, per salvarsi dalle persecuzioni dei Puritani, e si chiamavano Her Majesty's Servants. In corte erano attori i giovanetti della Cappella reale, posti sotto la sorveglianza dell' *Office of the Revels*, che dovea fungere da censore drammatico. Queste compagnie comiche erravano di città in città, in tempi di fiere o di mercati, fermandosi dove potean trovare un uditorio; dando le rappresentazioni nelle sale dei Palazzi o Collegi o nei cortili degli alberghi. Muniti delle loro patenti e livree, per non incorrere nella severità delle leggi contro i vagabondi, al loro giungere si presentavano alle autorità locali, invocandone l'appoggio e la protezione. Compiuto il corso delle recite, aveano una ricompensa in danaro che sembra fosse non in ragione della loro abilità, ma del rispetto che la città voleva mostrare al nobile patrono di cui la compagnia portava il nome.

Nulla era più facile che trasformare in teatro la sala d'un palazzo, d'un collegio o il cortile d'un albergo. Con un tavolato un po' inclinato verso l'uditorio, una tenda per sipario e alcuni paraventi coperti di tappezzeria, dietro cui si ritiravano i comici, e il palcoscenico era all'ordine. Nel cortile d'un albergo la scena, riparata lateralmente e sopra da tavole, veniva collocata in mezzo, rivolta alle finestre dell'albergo. Le classi inferiori dell'uditorio stavano in terra (d'onde la voce francese *parterre*) e le classi superiori e gli ospiti, stavano alle finestre, o nelle logge. Alcuni alberghi erano internamente costruiti in forma semicircolare e i piani aveano ciascuno una loggia ricorrente intorno, dalla quale si assisteva allo spettacolo. Queste logge furono i prototipi degli ordini di palchetti nei nostri teatri moderni (1).

Allorchè il gusto pei divertimenti teatrali divenne generale, specialmente sotto Elisabetta (che per la sua protezione al teatro

---

(1) SHAW, *History of the engl. literature*, Ch. VI; e COLLIER, *History of the english dram. Petroy.*

veniva chiamata dai cattolici « la Regina commediante ») si formarono le prime compagnie di attori di professione, e si costruirono i primi teatri, massime in Londra che n'ebbe tosto parecchi. I principali furono questi: *The Theatre* (1575), *The Curtain* (1575), *Blackfriars* (1576), *Whitefriars* (1576), *Newington* (1580), *Rose* (1585), *Hope* (1585), *Paris Garden* (1588), *Globe* (1594), *Swan* (1595), *Fortune* (1599). (1).

Il più famoso di tutti fu certo il *Globe*, così chiamato dall'insegna d'un globo sostenuto dalla figura di Ercole (2) e sotto la scritta: *Totus Mundus agit histrionem*; ed era situato presso il ponte di Londra, sulla sponda destra del Tamigi, (contea di Surrey), sulla quale venivano edificati tutti i teatri allo scopo di esser fuori dalla giurisdizione del Municipio della City, che, fortemente infetto delle tetre dottrine del Puritanismo, era accanitamente nemico dei teatri. Alcuni di questi servivano per le recite, pei combattimenti dei galli, dei tori, degli orsi, ed erano, secondo il bisogno, adattati a diversi spettacoli; ma il *Globe* ed alcuni altri, erano esclusivamente per le rappresentazioni drammatiche. In paragone dei teatri d'oggidì, erano assai poveri e squallidi. L'edificio, dapprima in legno, di forma ottagona, era scoperto fuorchè la scena e le logge, come sono alcuni dei nostri teatri diurni, e la gente stava esposta a tutte le intemperie (3). V'eran teatri particolari e questi eran coperti; e le logge o i palchetti, chiusi a chiave a disposizione dei proprietarii; la platea fornita di sedie: comodità che mancava ai pubblici. — I palchetti o stanze (*rooms*) eran disposti come ora nei nostri. L'orchestra, invece che fra il palcoscenico e la platea, era in un'alta loggia sopra la scena. Gli istrumenti più in uso erano le trombe, i corni,

---

(1) Tolgo queste date dal *Book of Dates* (London, 1866), che ho ragione di credere esatte. Un teatro, col nome di *Globe*, esisteva fino dal 1574, dove, con la prima reale licenza, recitava l'attore Burbadge, che poi passò nel Blackfriars, ove guadagnò tanto da ricostruire, in più vaste proporzioni, il *Globe* nel 1594.

(2) Vedi *Amleto*, atto II, sc. 2. — Lo Shaw dice *Atlante*, pag. 140, 8.a edizione.

(3) Collier, *History of the engl. dram. poetry*.

gli oboe, i liuti, i flauti, le viole e gli organi (1). Grandi lanterne servivano a rischiarare l'interno, e la scena era illuminata con due lunghi bracci portanti molti lumi. Il soffitto della scena era dipinto in celeste, e si chiamava il *cielo*. Scenari dipinti, e quinte, non v'erano. Alcuni tramezzi di legno (detti *traverses*), forse mobili, coperti di tela, servivano di quinte. Perchè l'uditorio sapesse in che luogo si dovea supporre la scena, si scriveva a caratteri cubitali sur un'apposita tabella il nome della città: *Venezia, Verona, Messina, Roma.* Con maggior cura di imitazione eran rappresentati i particolari del luogo ove avveniva l'azione. Per indicare una camera si spingeva sulla scena un letto; un tavolo con calamaio e penne, indicava uno scrittoio; coperto di bottiglie, boccali, e panche attorno, indicava una taverna; una sedia dorata sotto un baldacchino, dava l'idea d'un palazzo; un'altare, d'una chiesa; un ramo d'albero, d'una selva (2). Rappresentandosi una tragedia lugubre, tutta la scena era parata di nero, costume al quale vi sono frequenti allusioni nelle antiche tragedie. Scenari dipinti ed altre decorazioni mobili apparvero più tardi. In fondo alla scena v'era una costruzione stabile di legno, alta otto o dieci piedi che serviva da casa con finestre, da castello, od altro edificio, e di là si faceva parte del dialogo con quelli di fuori, come dovea avvenire nella scena del giardino fra Giulietta e Romeo.

---

(1) Dyce, *Life of Shakespeare.* 2a edit. pag. 40 e seg.

(2) Una squisita illustrazione comica di questa povertà della scena è nel *Sogno d'una notte d'estate*, nella rappresentazione di *Piramo e Tisbe*, ove *Snout* fa la parte di muro attraverso le cui fessure si parlano i due amanti; e le fessure vengon fatte aprendo a ventaglio le dita delle mani. — In Italia non v'erano che i teatri di Corte, e quale ivi fosse lo splendore e la magnificenza ce lo dice il divino Ariosto (*Canto XXXII. 80):*

« Quale al cader delle cortine suole
Parer tra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole
D'oro e di statue e di pitture piena. »

Il falso fu sempre congiunto alle grandi apparenze.

Il vestiario, nei migliori teatri, era ricchissimo e splendido, ma senza punta varietà di costumi, comparendo sulla scena i personaggi con gli abiti alla moda inglese del tempo (ch'era però molto graziosa e pittoresca), anche quando l'azione si riferiva ad epoche e costumanze assai diverse. Del che pare che il pubblico non si offendesse, malgrado le assurdità e gli anacronismi, che ora, col nostro modo di vedere, sarebbero insopportabili. « Si può dire davvero (osserva qui lo Shaw) che i magri aiuti materiali all'illusione della scena, di che poteva disporre l' autore drammatico, erano in realtà di grandissimo vantaggio alla parte poetica e fantastica della sua arte. Non potendo rimettersi al pittore scenico ed al macchinista, egli era obbligato a fare assegnamento sulle sue proprie risorse e a descriver in parole le cose che non potevano essere *oculis subiecta fidelibus*. Egli è a questa circostanza che noi dobbiamo quelle inimitabili pitture di oggetti naturali e artificiali e di scene di che sono profusamente abbelliti i drammi di quel tempo. » Certo, tanto il poeta che il pubblico erano costretti a non d'altro occuparsi che della parte essenziale del dramma, all'uomo, cioè, alle sue azioni e al suo carattere. La troppa cura degli accessori, ai quali si badò tanto di poi, è una prova di più del decadimento successivo del dramma. Nel *Coriolano* di Shakespeare vi sono i tamburi: è un assurdità, si dice subito. Ebbene, vedete sulle scene quella superba tragedia; e quei tamburi, anzichè offendervi, serviranno a rendere più presente, più attuale l'azione, e quindi a rendere più perfetta le vostra illusione; e capirete subito che Shakespeare sapeva bene quello che si faceva. — Per i personaggi sopranaturali, angeli, diavoli, spiriti, fate, vi erano vesti convenzionali: fra gli oggetti di vestiario si trova notato *un abito per andar invisibile*; quale doveva averlo, p. es. Ariele nella *Tempesta*.

Il sipario, invece che essere alzato e calato, era composto di due tende che si aprivano nel mezzo, come si torna ad usare ora nei nostri teatri. Altre tele si tiravano per divider la scena in più stanze, o si aprivano in guisa da dare l' idea d'una tenda o d'un gabinetto.

Il prezzo d'entrata era modico: un posto nelle logge migliori costava uno scellino; nella platea, con una sedia, mezzo scellino; i *galanti* (*gallants*) sedevano nei posti distinti sul proscenio, ove

il suolo era coperto da stuoie di giunchi; i *groundlings* (plateali) che stavano in piedi non pagavano che due pence, e ne' teatri minori anche un solo penny. I teatri doveano essere sempre affollati, al vedere quali fortune accumularono gli attori ed autori che ne erano i comproprietari. Vero è che assai lucrose erano le rappresentazioni che i comici venivano chiamati a dare in Corte o nei Palazzi dei Nobili, che seguitavano sempre a proteggerli contro la implacabile ostilità dei Puritani. Abbonamenti allora non si usavano per attirar gente in teatro. L'ora della rappresentazione era subito dopo il desinare, cioè dapprima al tocco, e poi, sotto Elisabetta, alle 3. Una bandiera sopra il teatro avvisava il pubblico che quel giorno v'era recita; e sovra apposite tabelle era indicato che dramma si faceva. Prima di aprire il sipario si davano tre squilli di tromba. Intanto l'uditorio fumava, beveva, giocava a carte, mangiava noci o mele, discuteva, strepitava, rissava. È evidente che l'autore drammatico dovea pensare anzitutto ad impadronirsi dell'attenzione di quella gente tumultuosa, il che non doveva essere molto facile. In alcuni drammi di Shakespeare, come in *Romeo e Giulietta, Giulio Cesare*, ed altri, noi vediamo comparire nella prima scena personaggi affatto secondarii, o anche dell'infimo volgo, che si bisticciano o vengono alle mani fra loro: la rassomiglianza con quello che avveniva in platea rendeva più facile a quei *groundlings* lo star subito attenti. Al terzo squillo di tromba, appariva un attore vestito di veluto nero a recitare il prologo. Finito il dramma, o fra un atto e l'altro, usciva il pagliaccio (*Clown*) a divertire il pubblico con le sue buffonate, recitando con ballo e gesti una frottola (*jig*), precisamente come fanno ora i nostri Clowns (che conservano l'antico nome inglese) negli spettacoli delle compagnie equestri. Codesti Clowns erano popolarissimi, e nessuna compagnia comica n'era senza. Se il dramma non piaceva, i fischi, i zitti, i *gnau*, le grida facevano tacere gli attori e cambiare la rappresentazione.

Un'altra particolarità assai notevole, per chi voglia formarsi una chiara idea dell'antico dramma, è che le parti di donna erano sostenute da ragazzi o da giovani uomini. Questo ci spiega perchè gli autori imaginassero volentieri quei travestimenti, dai quali specialmente Shakespeare seppe trarre così mirabili partiti; e perchè in bocca alle donne venissero poste tante frasi a

doppio senso e qualche poco decente equivoco. La prima donna che apparve sul palco scenico fu quella che nel 1610 rappresentò la parte di Desdemona nell'*Otello*. Questa innovazione, introdotta dall'Italia, fu dapprima biasimata come una mostruosità scandalosa; ma gli evidenti vantaggi e la convenienza di tal cambiamento fecero ben presto tacere ogni opposizione. Alcuni giovani, tuttavia, s'erano resi celebri recitando con perfetta illusione le parti delle belle e graziose eroine di Shakespeare, Ford e Flecter (1).

Ma la particolarità ancor più notevole, fu la frequente combinazione in una stessa persona delle qualità di attore e di autore. Quasi tutti gli autori drammatici erano attori di professione. Quanto una tal circostanza dovesse contribuire alla perfezione del dramma inglese, non v'ha chi nol vegga. Uno scrittore, per quanto sia di grande ingegno, se non ha pratica della scena non giungerà mai a dare all'opera sua quella rapidità e vivacità, e quella *verità drammatica* che affascinano e trasportano l'uditorio. Egli potrà, meditando chiuso nel suo gabinetto, darci bei versi, ammirabili declamazioni, profonde analisi di caratteri e passioni, ma vi mancherà spesso il più efficace elemento del successo teatrale qual'è l'effetto drammatico; la cui mancanza non può essere compensata da nessun altro merito letterario. Plauto, Molière, Goldoni superarono i drammaturghi romani, francesi ed italiani per la molta esperienza che aveano del palco scenico. Creati i caratteri, creavano le parti; e invece di osservare l'effetto del loro dramma stando nascosti entro un palchetto, essi medesimi interrogavano il pubblico e si faceano un concetto più sicuro e vero della loro arte. L'arte istrionica e la poesia drammatica si giovavano reciprocamente. Riccardo Burbage non sarebbe mai stato, co'drammi di Marlowe e di Jonson, quel grande attore che fu con quelli di Shakespeare; e questi non avrebbe potuto giungere a tanta sovrana maestria se non avesse avuto al suo fianco artisti consumati come Burbage, Alleyn, Tarleton e i loro compagni, che sapeano interpretarlo a meraviglia. « Shakespeare, dice Gervinus nei suoi *Commentarj*, imparò da Burbage più che non avrebbe imparato da dieci Marlowe. »

(1) Shaw, *op. cit.* pag. 126.

Finalmente, gli attori ed autori principali d'una compagnia comica erano comproprietari del teatro ove recitavano *stabilmente*, formando una vera società d' azionisti, che teneva a' suoi stipendii altri attori per le parti secondarie, i quali non aveano diritto ad alcuna porzione dei profitti della compagnia. Quanto poi questi profitti fossero considerevoli e continui e quanto lucrosa fosse la carriera d'un attore eminente, è provato da molte testimonianze del tempo e dai testamenti stessi di molti di questi attori. È noto che il Dulwich College fu fondato per lascito del grande attore e filantropo Edoardo Alleyn. Burbage era ricco più anche di Shakespeare; il quale, comproprietario con lui dei due primi teatri di Londra, il Globe e il Blackfriars, quando si ritirò a Stratford aveva una rendita annua di lire sterline 400, che ora corrisponderebbero a 2000, cioè un cinquantamila franchi l'anno.

Allettati da sì cospicui lucri, certi della indipendenza necessaria per darsi con tutta l'anima alla loro arte, lusingati della considerazione in che sarebber tenuti e della fama che li attendeva, tutti i migliori ingegni di quel tempo, lasciando le Università, entrarono nelle compagnie comiche *stabili* di Londra. Così fecero Green, Peel, Nash, Lodge, Chettle, Marlowe, Burbage, Shakespeare e molti altri. Essi, mentre lavoravano come attori, studiavano di provvedere la loro compagnia di sempre nuovi drammi, cominciando dallo svecchiare quelli d'altri poeti, ritoccandoli, correggendoli o rifacendoli; e, acquistata destrezza e facilità, ne facevano di originali, ed allora aveano una maggior quota degli utili come poeti della compagnia, e con gli utili cresceva lor l'animo a meritarsi gli applausi e la simpatia universale dal popolo alla grande Regina.

Coteste erano le condizioni del teatro inglese quando, sul finire dal 1586, Shakespeare venne a Londra, che risuonava degli applausi suscitati dal *Tamerlano* di Marlowe.

Prof. Cristoforo Pasqualigo.

POESIE

AL MAESTRO

Ride un mandorlo fiorito
Al balcon della mia stanza;
E il mio cor ringiovanito
Sente gl'inni germogliar.
Il mio cor, che, se lo tenti
Qualche reduce speranza,
Note insidie e tradimenti
Pronto è sempre ad oblïar.

Ma tu, vigile Maestro
Che hai precorso un'altr'aurora,
Con la fiaccola dell' estro
Nel diman che vedi tu?
Io, fidente, nell'ignoto
Mi rigenero sin d'ora;
Sarà vampa e terremoto,
Ma quel ch'è non sarà più.

Nè conviva in empia festa,
Nè rejetto, nè importuno;
Uccellin della foresta
In quel dì mi sveglierò.

Udran gli ospiti cantori
Me di canti non digiuno;
Io d'un mandorlo tra i fiori
I lor casi ascolterò. —

Qui m'insidiano alle reni
Quattro floridi asinelli,
Così liberi di freni
Come gonfi di furor;
Che se in vento non si perde,
Mi divoran sui capelli
Fin quel po' di fronda verde
Ch'io sognava e sogno ancor!

V. Riccardi di Lantosca.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Rassegna di legislazione comparata e di giurisprudenza colta in Italia (ove s'informa di recenti scritti pubblicati da Lorenzo Meucci, Guido Padelletti, Giovanni De Gioannis Gianquinto, Domenico Giuriati, Filippo Serafini, Vigliani, Carlo Lucas, Baldassarre Paoli, Luigi Lucchini) (avv. *C. Lozzi*). — **Rassegna scientifica** (*E. Morselli*). — **Rassegna artistica** (*P. L. Cecchi*) — **Rassegna drammatica** (*R. Mirabelli*) — **Revue littéraire française** (*A. Roux*). — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane — **Gazzettino bibliografico straniero** — Notizie letterarie slave (*L. L.*) — Notizie letterarie rumene (*St. S.*) — Notizie letterarie di Russia (*M. D.*) — Notizie letterarie tedesche (*Justus*) — Lettere ungheresi (*G. K.*) — Notizie letterarie straniere — **Italiani all'estero.**

Rassegna di legislazione comparata e di giurisprudenza colta in Italia. (1)

Sommario. — 1. Il sistema elementare del Diritto, per l'avv. Lorenzo Meucci, professore nell'Università di Roma. Roma, tip. frat. Pallotta, 1874. — 2. Roma nella storia del diritto, prolusione al Corso di storia del diritto dell'anno 1873-74 di Guido Padelletti, professore ordinario nella Università di Roma. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1874. — 3. Dei conflitti di attribuzioni, trattato teorico-pratico per Giovanni De Gioannis Gianquinto, professore ordinario di diritto nella Università di Pisa. Firenze, tip. Niccolai, nov. 1873. — 4. Della massima pena incruenta, studio di Domenico Giuriati. Venezia, tip. della *Gazzetta*, 1874. — 5. Sulla nullità degli atti giuridici, compiuti senza l'osservanza delle forme prescritte dalla legge, lettera del prof. Filippo Serafini al prof. Giuseppe Saredo. Roma, tip. Civelli, 1874. — 6. Relazione del Ministro Vigliani intorno al Progetto del Codice penale, presentato al Senato del Regno nella tornata del 24 febbraio 1874. Roma, Stamperia Reale. — 7. Agli abolizio-

(1) Nel prossimo fascicolo parleremo: 1° del *Trattato delle Pandette* del celebre romanista viennese, Lodovico Arndts, tradotto ed arricchito di note, appendici e confronti dall'illustre suo allievo, prof. Filippo Serafini. — 2° Della *Introduzione al Corso delle Pandette* del nostro non meno insigne romanista Giuseppe Ceneri. — 3° *Della Filosofia del Diritto e della politica* per l'avv. prof. L. Lucchini.

nisti italiani lettera di Carlo Lucas, membro dell'Instituto di Francia. Lucca, tip. Giusti, 1874. — 8. Il nuovo Codice penale per Baldassarre Paoli, Consigliere alla Corte di Cassazione di Firenze, 1874. — 9. Processo penale, Teoria della pubblicità, dell'oralità e del contraddittorio nell'istruttoria preliminare, appunti critici per l'avv. Luigi Lucchini. Verona, 1873.

1. I corsi od insegnamenti della *facoltà legale* sonosi omai tanto moltiplicati, da mettere alla disperazione maestri e scolari, se non dovesse verificarsi la previsione di Leibnitz, secondo la quale le scienze aumentando si scorciano; e bisognava aggiungere, che progredendo esse, di ciascuna meglio si determinano i rapporti e i confini. Da questa suprema verità movendo il prof. L. Meucci, giovane d'ingegno eletto, e di forti studii e propositi, vede germinare la scienza generale giuridica *dalla natura organica del diritto*: protologia da non confondersi con la filosofia del diritto, o con altre scienze affini. Bando adunque ai raffazzonamenti eterogenei dell'*enciclopedia*, di cui egli ripudia anco il nome screditato.

Questa scienza generale *deve abbracciare tutti i momenti:* espressione non propria e più tedesca che italiana, ma chiarita dalla enumerazione di questi, che sono il filosofico, il critico, il tecnico, lo storico, e il positivo, e che vi debbono entrare colla debita misura e contemperanza.

Il volerla poi far servire più tosto di perfezionamento che di *propedeutica,* a giudizio del Meucci, *non riguarda la natura della scienza, ma solo la intensità della trattazione sua.*

In ció non siamo d'accordo: considerata come protologia è essenzialmente *preliminare* e teoretica, è la scienza del diritto; riguardata in vece come sintesi degli elementi giuridici è essenzialmente *complementare* e introduttrice alla pratica del diritto, ossia all'arte della giurisprudenza.

Ma sotto l'uno o l'altro aspetto, o sotto amendue è sempre *la scienza, che considera il diritto come un tutto organico*. E se neppure questa forma, di cui oggi sull'esempio della scuola tedesca, si fa abuso fra noi, rende un senso ben determinato, l'A. si prende cura di spiegarla nel seguente modo: « la scienza giuridica per la sua natura essenzialmente logica ci apparisce come un'idea sola che si va svolgendo ed applicando ai rapporti della vita e ne fa un complesso o corpo, ove le parti hanno nesso intimo fra loro e vivono della stessa vita dell'intero. » È quindi scienza indipendente e distinta dalle altre, e l'A. ve lo prova con buone ragioni, é sperimentalmente coll'indice dell'opera, di cui eccovi i sommi *capi:* — Che cosa significhi e che cosa sia il diritto — Caratteri generali — Confini — Il principio — Il soggetto — L'oggetto — Lo scopo — Il contenuto — Origine, mutazione, estinzione — (del diritto) — Delle condizioni dei negozii giuridici — Fonti ed estinzione del diritto oggettivo — Conflitti — Funzioni — Delle forme — Guarentigie — (del diritto) — Lo spazio — Il tempo — (in ordine al diritto) — Diritto di famiglia — Diritto sulle cose — Le specie del diritto — Scienze affini ed ausiliatrici — Partizione del diritto privato — Il metodo.

L'A. comincia questo ultimo *capo* dicendo, che la trattazione del metodo

è parte integrante ed esclusiva della scienza, che ei professa; ma tale esclusione non gli sarà certamente consentita dai professori di filosofia del diritto; e infatti la recente opera (1) dell'avv. L. Lucchini esordisce dal metodo, che per lui è argomento d'introduzione e pel Meucci, all'opposto, di conclusione. Ma questa più che questione, è una divergenza di poco momento; l'essenziale si è comprendere e far comprendere l'importanza e l'applicazione del metodo, e a noi pare che l'una e l'altra parte sia stata ben compiuta dal professore romano. Solo ci sembra che abbia voluto limitare un po'troppo l'applicabilità del metodo sperimentale alle scienze morali e giuridiche, nonostante la felicissima prova fattane da Aristide Gabelli rispetto alle prime, per non parlare delle recentissime argute avvertenze del fisico e scrittore valentissimo, Maurizio Bufalini, intorno alle più essenziali ragioni del *metodo scientifico sperimentale*. Ma ciò che più importa si è che l'ordine della trattazione sia logico; e sotto questo rispetto poco lascia a desiderare l'opera del professore romano, chi ben la consideri più che nei passaggi e nessi apparenti, negli intimi e sostanziali. L'ordine è più nel tutto che nelle parti, più nella correlazione delle materie, e ne'rapporti generali che nei *capi* particolari fra loro. Molto a proposito ha egli avvertito, che il genio italiano è logico per eccellenza, ma senza quelle sottigliezze e sofisticherie, oggi tanto in voga. Alle discipline giuridiche va restituito quel rigore scientifico, a cui principalmente è dovuto il loro rifiorimento nel secolo XIII; e a ciò mira co'suoi perseveranti sforzi l'Autore mostrandosi fornito di non comune abito scienziale, e di non comune dottrina, ed illustrando colla scorta di questa e di quello i principii fondamentali, le categorie, gl'istituti tolti a disamina sotto tutti gli aspetti.

Lo svolgimento però ora soverchio ora scarso, non sempre è proporzionato alla importanza dei singoli argomenti.

E' questo il migliore organismo, che si poteva dare a siffatta scienza? Il modesto A. non ha tale pretesa: scienza quasi nuova e troppo comprensiva, anzi universale, ci vuol altro a penetrarla tutta con una sottile analisi e a stringerla in sintesi possente, e a fecondarla con un sistema sì lucidamente ordinato e provato da far visibile ad ogni intelletto ben preparato quel gran fascio di verità giuridiche, recate ad un solo e sommo concetto! Senonchè l'unità di questo concetto debbe scaturire dalla natura dell'universale diritto e dal complesso dei principii giuridici, non già da un'arbitraria costruzione delle svariate parti di esso, sotto l'ispirazione di qualche sistema filosofico, sì come corre oggi l'andazzo, soprattutto nel napolitano, dove le più fantastiche ed incomprese teorie del Vico e dell'Hegel, coartate alla giurisprudenza, non riescono che ad arruffarne maggiormente la matassa.

Il Meucci è nella buona via, e proseguendo in essa si può con sicurezza

(1) La filosofia del diritto e della politica sulle basi dell'evoluzione cosmica. Verona, tip. M. Dal Ben, 1874.

presagire i progressi, che farà fare alla prediletta scienza, i vantaggi che recherà sempre maggiori ai cultori di essa e specie alla studiosa gioventù, e l'onore che ne verrà alla scuola italiana.

Non gli farò rimprovero d'avere talora troppo condensata la materia e talora lasciati anche alcuni vuoti, perchè ci vedo l'arte di far pensare i giovani colla propria testa, e però una bene intesa ginnastica intellettuale. Merita pur lode l'A. per aver saputo riporre il sistema o vincolo organico nella sostanza del libro, tenendosi alieno da que' frazionamenti in tanti capi, articoli, paragrafi, numeri, che non fanno che aumentare la confusione, come in altra rassegna dimostrai a proposito di un'opera, del resto pregevole, del prof. Forlani. Similmente la materia appare ben *digerita* e *fusa*, dirò così, nel testo; onde il nessun bisogno di rigettarne parte nelle troppo comode e da altri abusate note ed appendici. Giudizioso scrittore il Meucci ha posto cura non solo alle cose, ma eziandio allo stile e alla lingua; ma di fronte alla difficoltà del linguaggio legale, dalla cui unità siamo ancora lontani, anch'egli è caduto in alcune di quelle mende, che consistendo più nei latinismi che nei neologismi, più nei *germanismi* che nei francesismi, ponno più agevolmente cansarsi. Ai romani giuristi corre l'obbligo di emulare gli antichi loro maestri, i cui dettati per proprietà, precisione ed eleganza formarono sempre l'ammirazione del mondo civile.

2. Il soggetto dal prof. Padelletti prescelto per la prolusione al corso di Storia del diritto nell'Università romana non poteva essere più acconcio nè trattato con sensi e parole più convenienti alla sua nobiltà. Ma si dirà forse l'argomento è troppo vasto e però più dicevole a un libro che ad una prolusione. Rispondo: non si può ragionevolmente pretendere che questa sia una trattazione compiuta, una *monografia*. Basterebbe che fosse un programma, valevole non pure a delineare lo scopo, i mezzi, i confini della disciplina professata, e i suoi rapporti colle altre scienze, ma eziandio ad invogliare i giovani a studiarla con perseverante ardore. Ma il Padelletti ha mirabilmente questi e altri generosi intenti conseguiti riuscendo a rappresentare in brevi, ma efficaci parole *Roma e il diritto, queste due grandezze, questi due potenti fattori dell'incivilimento europeo, così intrecciati fra loro nel fatto e nella opinione degli uomini, ciò che la città ha fatto ed ha peccato per il diritto, ciò che il diritto deve ad essa così di buono come di sinistro*. Sarà poi vero che il genio di Roma *nella sua vera essenza e in tutta la lunga vita della città non si manifestò che nell'arte e nella scienza dell'imperio e del diritto?* A me pare di no; checchè ne pensino Momnsen e i suoi seguaci, a cui è bello negare ai latini e agl'italiani il sentimento e la rappresentazione del bello in tutte le sue forme. Essi nel ripetere a coro il celebre passo di Virgilio nel libro VI dell'Eneide:

Excudent alii spirantia mollius œra ecc.

mostrano di non accorgersi, che il più affettuoso ed elegante poeta del mondo col proprio esempio contradiceva a quel vanto nell'atto stesso che ad

altre genti lo voleva attribuito. Nè si soggiunga, che Virgilio, Cicerone, Tito Livio, Tibullo, Ovidio ed altri non erano romani, perchè se non erano nati in Roma, ivi furono educati e certamente appartengono alla civiltà latina come ne hanno tutto lo spirito. Inoltre la energia del volere, la quale ebbe presso i latini una parte massima nella formazione del diritto, non poteva non mostrarsi, come si mostrò in tutta la sua potenza. Secondo lo stesso Padelletti *la critica storica trova completamente giustificata la straordinaria attrattiva, che esercitò e va tutt'ora esercitando una creazione così geniale della volontà e del carattere umano.* Il segreto di tale grandezza ei lo vede nella evoluzione *naturale* del diritto, alla quale giovò grandemente il sentimento (così insito e perdurante nel popolo romano) delle condizioni reali o storiche della società. Ei fa rilevare la vita propria e vigorosa che il gius romano visse lungo il corso dei secoli sino a noi: e la nessuna influenza dell'ellenica sulla legislazione decemvirale, nè della filosofia stoica sulla giurisprudenza classica, nè del cristianesimo sopra le condizioni giuridiche dell'impero. Quindi accennando ai risultati delle sue ricerche (e della serietà di esse nessuno potrà dubitare) viene a questa conclusione: — Essere il diritto canonico dal lato tecnico e formale come dal lato sostanziale e materiale di gran lunga inferiore alla fama sua, e Roma avere nella sua formazione la parte evidentemente peggiore. — Queste ed altre affermazioni ed opinioni poi trovano o conferma od illustrazione nelle varie e dotte *note,* che ben fece ad aggiungere al discorso. Fra le molte e giuste rivendicazioni che contro il diritto canonico e il papato ei fa a favore di altre legislazioni od instituti, ci attendevamo di vederne menzionate alcune a prò degli statuti dei nostri Comuni, i quali di fronte alle barbariche dominazioni vigilantissimi custodi del romano diritto, sorsero vindici non solo della propria indipendenza, ma eziandio della dignità umana contro ogni forma di servaggio. Soltanto in Roma mancarono sempre (e per colpa del papato, come ben dimostra il Padelletti) le condizioni per uno svolgimento completo dell'autonomia comunale, e con esse venne a mancare persino la scienza del diritto. Questa dura verità non gli sarà perdonata nè dai preti nè dagli avvocati romani, i quali « pretendono (come ebbi a scrivere parecchi anni fa nel libro *Dell'ozio in Italia*, vol. I. pag. 82) di essere i depositarii della tradizione del gius latino, e da mezzo secolo non hanno pubblicato neppure una monografia per illustrare un testo qualunque e quel ch'è peggio, non vogliono persuadersi che quell'onore di aver fatto rifiorire la scienza del romano diritto, che prima spettò alla scuola bolognese del secolo XII, e poscia alla francese del XVII, ora incontrastabilmente è dovuta alla scuola tedesca. » Coi professori De-Rossi e Villani ai nostri tempi, come ne' passati col Gravina, e di questo suo veramente illustre antecessore, perchè il Padelletti non fece onorevole menzione? Nella sede della teocrazia si spense la fiaccola, che illuminò l'antico mondo della scienza, ma *diretta a meschini scopi professionali* fu incapace a farle muovere un passo verso il mondo moderno per via di nuove scoperte e di nuove applicazioni.

L'oratore pone fine al suo dire con una calda perorazione alla gioventù, affinchè col suo valore emulo dell'antico concorra a cancellare dalla nuova Roma i funesti effetti e la vergognosa memoria del secondo periodo storico del diritto romano, instaurando il primo coll'inaugurazione di un terzo periodo della nostra novella vita giuridica, e in un modo degno dell'antica madre del giure e di questa Italia, che in esso e per esso trovava il titolo più legittimo e sacro della sua memorabile rivoluzione.

Questi non sono che un saggio de'molti ed alti concetti che rendono pregevolissima la prolusione del romano professore, dal cui insegnamento dobbiamo attenderci grande incremento alla coltura giuridica del nostro paese. Di vero il Padelletti, giovane d'età e sì maturo di senno, e già insigne romanista, è destinato a far progredire la storia del diritto, ch'egli in Germania imparò a studiare con tale indirizzo e fine critico da risguardarla come *la scienza della genesi e della evoluzione interiore dei fatti sociali,* ma senza torturarla coi sistemi prestabiliti alla maggior gloria dei primati alemanni.

3. Se parliamo spesso del prof. De Gioannis Gianquinto e con lode sincera si è perchè i suoi studii indefessi e fecondi di tante belle ed utili opere ce ne porgono il destro. Questo, che ora esaminiamo, non è un opuscolo ma un libro di ben 425 pagine, che nitidamente stampato, e lucidamente ordinato, e scritto con eletta dottrina e con bel garbo e con vivace ma temperata polemica, si fa leggere volentieri, quasi non si trattasse dell'ingrata e ormai troppo rimescolata materia *de'conflitti di attribuzioni*; frase tecnica ma fin qui non accettata dai nostri puri vocaboli. *Essenza, specie, condizioni* del conflitto, *competenza e tempo d'instanza, effetti, giudice e procedura,* sono di questo trattato teorico-pratico le parti costitutive e nello stesso ordine esposte con tal maestria da rendere chiare e intelligibili anche ai meno provetti le questioni più ardue e più sottili; e l'A. ha il merito di non dissimularsene alcuna, facendo, direi così, all'amore colle più eleganti, e risorvendole quasi sempre a termini di ragione e di convenienza. Il suo ora comento, ora esame critico volge intorno alle leggi vigenti e al progetto di legge sui conflitti di attribuzioni presentato dai deputati Mancini e Peruzzi e preso in considerazione dalla Camera nella tornata del 30 maggio 1873, non senza le più formali riserve per parte del Ministero. In appendice ragiona: 1°. della condizione fondamentale per rendere profittevole il sistema organico dei conflitti di attribuzioni nella sua pratica applicazione. 2° dell'istituto de' conflitti di attribuzioni nelle discussioni del primo Congresso giuridico italiano, tenendosi in Roma nel 1872.

La più grave difficoltà (come avverte lo stesso A.) che si presenta nell'ordinamento de'conflitti si è la scelta dell'*autorità* o *potere* competente a risolverli. Ei procedendo per esclusione sostiene che tale giudicio non può essere demandato nè al potere legislativo, nè alla Corte di Cassazione, non al Re, non al Consiglio di Stato, al quale le nostre leggi hanno attribuito l'elevare e giudicare i conflitti. Di tutti questi sistemi egli dimostra eziandio i difetti e gli inconvenienti, facendo prova e qui e in altre parti della

trattazione di molto acume critico. Egli fondandosi sull'antagonismo delle forze e dei poteri e sul principio che quelle e questi debbono contemperarsi a vicenda per contenersi ne'giusti limiti, propone la instituzione di un Tribunale speciale de'conflitti, i cui giudici sieno presi parte dalla Corte di Cassazione parte dal Consiglio di Stato. Nè l'idea di questo *tribunale misto* è nuova: anzi ove fu attuato dicesi che abbia fatto buona prova. Il prof. pisano mostrasi tanto tenero dell'*equilibrio* fra i poteri, che alla presidenza di questo *misto* (o ibrido?) tribunale vorrebbe chiamato il Presidente della Camera dei Deputati, o meglio lasciarne la scelta ai membri di esso. Noi crediamo poter persistere nella opinione, che, tutto considerato, il sistema che vuole demandata alla Corte di Cassazione il giudicio de'conflitti è a tutti gli altri preferibile per le maggiori garanzie e pei minori inconvenienti che presenta. La *diffidenza*, da cui muove l'illustre De Gioannis, non ha ragione di essere, ove si ponga mente allo istituto della Cassazione per la cui indole i membri di lei lunge dal prender le parti o propendere pei *giudici del merito*, ne sono spesso i più inesorabili censori.

La gran maggioranza de'giureconsulti e pubblicisti più insigni, come pure il Congresso giuridico di Roma, e i periodici più reputati sonosi pronunciati nello stesso senso a favore del potere giudiciario, che nell'alta e serena regione, ov' è collocato, non guarda che all'osservanza della legge. Quindi noi abbiamo viva fede che il potere legislativo renderà omaggio a questa pubblica opinione nello stesso giorno, in cui l'Italia sarà dotata di una corte suprema di giustizia per tutto il Regno.

Intanto dobbiamo esser grati all'illustre pubblicista De Gioannis, che con questa sua nuova opera, la più compiuta fra quante se ne siano pubblicate sullo stesso argomento, da lui svolto sotto tutti gli aspetti, ha preparato ai nostri legislatori la via più agevole e sicura per una riforma da tutti invocata.

4. La *massima pena incruenta* a giudizio dell'avv. D. Giuriati sarebbe la *deportazione* ove fosse attuata sì come è vagheggiata da alcuni giuristi, ed in ispecie dal prof. Canonico, il quale desidera, che le colonie penitenziarie pei delinquenti a condanna perpetua sieno ordinate in lontane regioni, e che l'invio alle medesime costituisca una severa deportazione penale.

Secondo il veneto pubblicista la *colonia transatlantica, sacrificio morale e materiale, raffinato e complessivo, implica una corruzione peculiare, nè alla patria nostra vale di scusa quella occasione tentatrice, donde altri Stati trassero la discolpa.* Quindi ei dimostra (e qui mi pare vi sia eccesso di polemica, ossia la dimostrazione spinta troppo oltre) che *alla deportazione un uomo civile preferirà il mantenimento della pena capitale.*

Quale dovrebb'esser la maggior pena incruenta? Ei vi risponde coi più umani penalisti, facendo voti « perchè il fine della espiazione e la sicurezza della società si conseguano mediante la rigenerazione del colpevole. » Tutto ciò è presto e ben detto; ma ai mezzi pratici d'attuazione vi attendo. Il Giuriati per altro ci potrebbe replicare, non esser questo il suo assunto: ma

solo quello di screditare la pena della deportazione, e bisogna confessare che coi suoi svariati ed ingegnosi argomenti e colla vivace parola ci è mirabilmente riuscito. Dicasi quel che si voglia, ma ai sostenitori di tal pena non si potrà negare, che ben ordinata che fosse con que' temperamenti, suggeriti dalla prudenza e dalla umanità, non potrebbe in molti casi non tornar utile alla madre patria, agli stessi rei e ai loro parenti. Senonchè trattasi di un tema dei più ardui e complessi, ed il Giuriati ha ben mostrato d'intenderne tutta la importanza, anche col divisare a pag. 11 i modi e le discipline e le avvertenze necessarie per una compiuta trattazione.

5. Il progetto di legge presentato dal ministro Minghetti per colpire di nullità gli atti e contratti privi di bollo e registro, ha destato la più viva discussione fra i giuristi, e al cielo non piaccia che gitti il pomo della discordia in Parlamento, come vi è cagione di temere essendo naturale la ripugnanza di accrescere la selva degli annullamenti, specie se inventati in servigio di scopi meramente *finanziarii* e *fiscali*. Giunge molto a proposito la lettera del Serafini al Saredo se non per comporre certo per rischiarare tanta lite, e la premura veramente nobile e perseverante che questi due egregi professori pongono per l'educazione giuridica del nostro paese merita la sua riconoscenza. La dissertazione del Serafini si divide in tre parti, nella 1.a discorrendo delle forme degli atti giuridici fa vedere quanto queste sieno necessarie, utili ed universali, sì nel tempo come nello spazio, variando però esse secondo l'indole e la condizione de' popoli.

Nella 2.a parla della *Scrittura* in relazione al diritto romano, prussiano, austriaco, francese, ai codici modellati sul francese, ai Codici, svedese, bernese, e al diritto inglese; ed è questo un notevole saggio di legislazione comparata. Da quell'insigne romanista, ch'egli è, tutte in breve arreca le ragioni del perchè le leggi romane e i loro commentatori dichiarino unanimi nullo ed inefficace l'atto compiuto senza le formalità imposte dal legislatore. Nella 3.a parte favella delle così dette *formalità fiscali* della registrazione e del bollo, e scende quindi a far l'applicazione degli esposti principii al recente progetto del Ministro Minghetti sulla inefficacia degli atti non registrati.

Dall'indole di questo periodico non essendoci permesso di riassumere i ragionamenti del Serafini, dobbiamo starci paghi a riferire la conclusione dei medesimi, che è la seguente:

« La guida sicura per conoscere in quali casi la nullità del *documento* porti seco pur quella dell'*atto*, ossia del contratto, si ha nella distinzione dei casi in cui il documento scritto è richiesto a pena di nullità da quelli in cui non è essenziale all'esistenza dell'atto stesso. Il summenzionato progetto per abbracciar troppo ha confuse le due ipotesi; ma per sopperire ai bisogni dell'erario senza violare i *supremi principii giuridici* il professor pisano propone: « Si dichiari per regola generale che la inosservanza delle forme fiscali rende nullo il *documento*, non però il contratto, ogni qual volta la validità di questo sia indipendente da quello; all'incontro, che la nullità del documento tragga seco qual necessaria conseguenza la nullità del

contratto in quei soli casi, in cui l'uno è richiesto per la validità dell'altro. » Ma la opinione pubblica si è pronunciata così avversa al progetto, che è agevole il prevedere come non passerebbe nemmeno coll'ingegnoso e giusto temperamento suggerito dal Serafini; e il motivo principale si è che non si vuole sacrificare a mire fiscali e finanziarie il sistema delle prove introdotto dal codice civile, che è la miglior opera della nuova legislazione italiana. Di vero anche con questa *mezza misura* si verrebbe a sconvolgere e senza un corrispondente vantaggio per le finanze dello Stato, l'istituto della *scrittura privata*, e segnatamente per ciò che attiene alle ricognizioni, alle autenticazioni del notaio, alla data certa e computabile riguardo ai terzi, e alle *contro-dichiarazioni*, recandosi a quest'ultime generate per lo più dal bisogno del segreto — un colpo mortale coll' esporle alla pubblicità della registrazione.

Quindi se contro la minacciata nullità stanno inconfutati i poderosi argomenti degl'insigni giureconsulti Gabba e Mantellini, la monografia del Serafini resterà come un monumento di sottile e accurata indagine e di scelta erudizione.

6. La Relazione, che accompagna il progetto del codice penale, è dovuta alla mente ordinatrice, alla penna non meno facile che elegante ed alla insuperabile operosità del Guardasigilli P. O. Vigliani. Frutto di lunghi e pazienti studii essa può risguardarsi come un'opera pregevolissima in materia legislativa che in 183 pagine dà contezza e ragione di tutto ciò che di nuovo e di più notevole si è introdotto nel nuovo codice, di cui però è destinata a divenire il più sicuro ed autorevole comento. Nè era agevole l'impresa di tor via dai voluminosi processi verbali e dalle relazioni, che accompagnavano i due precedenti progetti, *il troppo e il vano* (antico e sempre crescente vizio della razza latino-italica), e cavandone il succo ridurre il tutto ad unità di concetto e di forma. Per via di generali considerazioni con brevi ma efficacissime parole sono ben rilevati i caratteri dominanti del nuovo progetto, e spiegati i motivi, onde ogni sua parte è informata; temendo nella sua modestia *magna modis tenuare parvis*, ma in pari tempo evitando con rara maestria il pericolo di *attenuare l'effetto di sorgenti*, ch'ei con animo grato e rispettoso chiama più *autorevoli*. Quindi i giuristi d'ogni scuola e i pubblicisti de'giornali a qualsiasi partito devoti furono concordi a tributare grandi lodi al Vigliani, inchinandosi non all'uomo del potere, ma all'uomo della scienza, da cui l'Italia può essere omai sicura di avere un codice penale, che risponda alle esigenze della odierna civiltà e ai progressi delle discipline giuridiche e sociali.

Riserbandoci di pubblicare alcune note critiche in merito alla sostanza e al dettato del progetto, col presente scritterello ci proponiamo solo di dare un cenno della relazione, che lo precede per preparargli la via. E allo stesso scopo è bene che chi più sa sia più sollecito a dare il suo tributo di studî ed avvertimenti; quanto a me sarò pago se mi si terrà conto della *buona volontà*, e della franchezza sincera delle mie opinioni. Nè ci vuole coraggio a dire a viso aperto la propria opinione od il suo giudizio, quale ch'esso

siasi, quando si ha da dirlo ad un Vigliani, alle cui molte e preclare doti accresce pregio la *docilità* (1) dell'antico magistrato, onde ama di essere illuminato colla più libera ed ampia discussione, pronto a sacrificare anche una sua profonda convinzione e un caro sentimento allora, ma allora solo che la verità irresistibilmente dimostrata o la salute pubblica richieda questo sacrifizio. Laonde ne'più ardui problemi, su cui non v'è concordia fra i penalisti, ei dichiara d'aver preferite le opinioni, che gli « apparvero le più conformi non tanto agli ultimi pronunziati della scienza, quanto alle tradizioni paesane e ai bisogni pratici dell'amministrazione della giustizia. » E s'egli si sia bene o male apposto vuole sia giudice la sapienza del Parlamento, ma se questo non accorda i *pieni poteri* a una commissione di cinque o sette penalisti, il codice penale unico non l'avremo mai.

Comincia il ministro dal passare in rivista i tre codici che si dividono l'impero delle italiche regioni, per dimostrare come ne risulti tale uno stato di diritto penale da convertirsi in continua e flagrante violazione del gran principio della uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. Indi un codice nuovo ed unico reclamato da tutti gli amici della giustizia e della scienza; e qui sono de'suoi antecessori, delle *Commissioni*, della Camera e del Senato, delle magistrature italiane, de'giuristi nostrani e stranieri, ricordati gli studii, gli sforzi, i progetti, gl'intendimenti: onde *cuique suum*. Seguono brevi cenni sull'ordinamento del progetto, che si divide in due libri; il primo contiene disposizioni *preliminari* e la *parte generale* a dichiarazione e a giustificazione della *parte speciale* (lib. II), che tratta dei *reati in ispecie e delle loro pene*, tenendo distinti i *crimini* e i *delitti* dalle *contravvenzioni di polizia;* e di questo metodo e di tali denominazioni egli dà plausibili ragioni.

Nelle pene la debita misura, affinchè riescano *giuste*, *morali* ed *emendatrici.*

Nelle ben determinate norme di diritto internazionale penale *la territorialità* posta a *fondamento della punibilità delle azioni*, salvo alcuni casi, nei quali per somme e convincenti ragioni si dimostra *necessario* o *conveniente* di dare una forza *extraterritoriale alle leggi del paese.*

La gravissima questione della pena di morte è dal Ministro riassunta con abilità più tosto unica che rara, e con sobria ma soda dottrina trattata sotto tutti gli aspetti, storico, critico, scientifico, pratico, politico, comparativo per venire alla conclusione che: — La tutela della sicurezza pubblica non ha stimato finora che sia venuto il giorno, in cui si possa senza grave pericolo rinunciare a questo potente mezzo della sua conservazione. — Il Vigliani uomo di scienza e di governo ha dovuto qui spendere, senza però farne le

(1) *Plurima sunt docilitatis nostræ exempla;* con questa o consimili parole la S. Romana Rota soleva annunziare il cambiamento di una massima od opione, e le sue pronuncie modestamente voleva si chiamassero piuttosto *opinamenti*, che sentenze.

viste, il tesoro di prudenza ed esperienza che gli è proprio, per conciliare al possibile gli estremi opposti. Ai più fieri contro l'estremo supplicio, egli col volerne limitata l'applicazione a tre o quattro de' più enormi reati, lascia sperare un avviamento all'abolizione totale. Alla ricalcitrante Toscana ricorda che la Confederazione Germanica, unificando poc'anzi il suo diritto penale, ristabiliva la pena di morte in quattro degli Stati confederati, che pur si pregiavano d'averla abolita; — che del resto a rendere per lei inutile o inapplicabile la detta pena concorrerà essa medesima co'miti costumi delle sue genti, i giurati colle circostanze attenuanti, o il Sovrano colla grazia, di guisa che ne' rarissimi casi, in cui potrebbe aver luogo la pena di morte, rimarrà per lei veramente *lettera morta*. Ma col CARRARA *abolizionista* per la vita e difensore strenuisissimo delle cause generose, (al quale fa plauso Carlo Lucas, il Nestore de'penalisti francesi) non c'è fino accorgimento che valga, non c'è mezzo conciliativo che tenga. Per salvare ad ogni costo la gloria dell'abolizione alla Toscana e all'Italia egli non si perita di sostenere che la unificazione del diritto penale non è necessaria nè utile, sentendo il bisogno di giustificare il suo grido sdegnoso: — rimanga ai toscani l'antico loro codice, s'abbiano il nuovo gli italiani dell'altre provincie. Accetta il ministro e rende accettevole co'suoi ragionamenti la distinzione delle pene restrittive dell' umana libertà in due ordini, corrispondenti alla maggiore o minore gravezza de'reati e alla loro indole diversa.

La *Deportazione* non è ammessa fra le *pene ordinarie*, ma solo come un *surrogato* per la espiazione dei più gravi misfatti. E di ciò sarà in parte contento, come in parte è appagato il voto del Giuriati.

Colla sua parola, che trae efficacia dall'amore in lui vivo ed operoso per ogni liberale instituzione, fa apprezzare quella delle colonie penali, o agricole o industriali, e l'altra ancor più benefica della liberazione provvisoria del condannato. Dicasi lo stesso della nuovamente introdotta surrogazione del lavoro alle multe non pagate.

Esaminati i più gravi problemi della così detta *scala penale*, ossia di quel sistema delle pene, di cui il poeta cantó

. . . . Adsit
Regula peccatis, quæ pœnas irroget æquas,

dà esatta contezza di tutto ciò che il progetto dispone intorno alle diverse specie, misura e gradazione delle pene, al passaggio dall'una all'altra, agli effetti delle condanne e alla loro esecuzione.

Della imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono egli ragiona da profondo conoscitore sì delle discipline filosofiche, giuridiche e morali come del cuore umano; onde è agevole il riconoscere la parte ottima che dai progressi di queste scienze ha saputo scegliere pel codice novello. Con perspicua e magistrale trattazione ei si fa a distrigare *la spinosa e vasta materia* della correità e complicità, soddisfacendo all'uopo, qui più che mai sentito, di disporre e ordinare in classi nel modo più esatto e ra-

zionale le diverse maniere e le conseguenze della partecipazione di più persone allo stesso reato. Oltremodo dolenti di non potere per ora estenderci di più in questo per noi sì piacevole ed utile studio nel sospenderlo, ci sia consentito di porgere le nostre più sincere congratulazioni al Ministro Vigliani, che con questo lavoro ha confermata la sua bella fama d'insigne statista e penalista, mostrando col proprio esempio come si possa conciliare l'indefinito progresso delle scienze sociali colla graduale attuabilità de'mezzi trovati, la meditazione coll'esperienza, la scala della pena colla scala della vita, pei cui gradini la giustizia s'incontri colla misericordia, la repressione anco più severa col pentimento, coll'emenda, colla beneficazione. I più sicuri e fecondi criterii presi per guida, e tolti anche dalla parte più viva del diritto romano, le classiche reminiscenze della grande scuola greca, latina e italiana, e gli altri pregi sopra menzionati che si ammirano nella *Relazione* del Vigliani ben lo dicono degno dell'altissimo seggio che occupa fra i più grandi e più colti giureconsulti del nostro paese. Quindi siamo fidenti, che l'animo grato e reverente degli italiani sia lieto di unirsi al nostro facendo voti, che il nuovo Codice porti il nome caro e onorato del Guardasigilli Vigliani.

7. La lettera, che a dì 24 febbraio testè scorso l'insigne Lucas indirizzava ai nostri abolizionisti, si ricollega all'argomento, che abbiamo trattato nel precedente n.° 6, riassumendo egli in essa gli argomenti e fatti principali, che avea già svolti nello scritto inviato al più eloquente degli avversarii della pena di morte (comm. Mancini) intorno a questa ed alla unificazione penale a proposito del progetto del nuovo Codice.

Quando egli afferma, che anco in Italia la quistione della pena capitale sia passata dal campo delle discussioni teoriche a quello dell'esperienza e dell'applicazione pratica, nessuno vorrà contrastargli. Non così però, quando pretende stringere la così detta *reazione* (cioè i sostenitori del progetto Vigliani) con un dilemma, che a noi non sembra abbastanza stringente, fondandosi principalmente sul falso supposto, che tutte le altre regioni d'Italia sieno pari o simili alla Toscana, e che come in questa l'abolizione della pena dell'estremo supplizio non ha recato pregiudizio alla pubblica sicurezza, così avverrebbe in tutte le altre provincie, non escluse quelle infestate dal brigantaggio. Da ciò il dovere di togliere ad impresa:

1.° Mantenimento dell'abolizione della pena di morte in Toscana;

2.° Estensione di questa riforma a tutto il Regno.

Il Lucas quanto all'esempio dato dal nuovo Impero germanico ed invocato dal Vigliani dice che fu disapprovato dai veri liberali, e che lo stesso Imperatore dopo il Codice penale del 1870 non volle mai firmare una sentenza di morte rispetto ai cinque Stati, ove tal pena venne ristabilita. Noi confidiamo che per la Toscana ove ci fosse in qualche caso rarissimo condanna capitale, la grazia sovrana verrebbe sollecita e spontanea a mitigare la severità de' giudici popolari. È facile prevedere come tale beneficio si verrebbe man mano estendendo a tutta Italia, rimanendo per tal guisa la pena di morte abolita *di fatto*, ciò che porterebbe inevitabilmente all'abolizione

di diritto. Ricordiamoci che troppo spesso in materia legislativa il meglio è nemico del bene; e accettiamo di buon grado i molti e notevoli miglioramenti del nuovo Codice. Da questi è agevole il passo all'abolizione totale e irrevocabile del carnefice e all'appagamento de' perseveranti e fervidi voti di tanti generosi campioni, fra i quali il veterano Lucas come può gloriarsi d'aver combattuto un mezzo secolo al servizio di questa grande riforma, così noi dobbiamo professargli la più grande e reverente gratitudine pel *nobile orgoglio* ch'ei dichiara di sentire venendo oggi a difenderla al fianco de' nostri nella patria di Beccaria.

8. Nella *Nazione* di Firenze l'insigne giureconsulto B. Paoli ha testè pubblicato uno scritto intitolato *Il nuovo codice penale*, e concernente le seguenti importantissime materie:

La unificazione della legge penale, e la pena di morte;

La classazione generale dei fatti punibili;

Il sistema della penalità.

In virtù del gran principio d'eguaglianza avanti la legge si oppone alla proposta del prof. Carrara secondo cui la unità non è condizione del giure penale, pur approvandone l'intendimento, che lo mosse e che è quello di combattere ad oltranza il ritorno del boia in Toscana, e facendo anch'egli caldissimo voto, che dal nuovo progetto venga cancellata la pena di morte: « Imperocchè (giovi riportare le sue parole) questa non è tanto la splendida tradizione della provincia dove io nacqui, e nella quale da quasi mezzo secolo non fu più eretto il patibolo, nè troncata una vita per mano di carnefice; ma è una mia antica convinzione, che nella età giovanile mi fu ispirata alla scuola e dalla gran mente del Carmignani e che gli studi e le meditazioni della età matura non hanno punto affievolita, ma sibbene potentemente raffermata. » Il Paoli sostiene che non ha valore l'obbiezione che si trae dalle diverse condizioni, in cui, rispetto alla sicurezza, si trovano le diverse provincie italiane. Ma se è indubitato che l'esperienza dimostra come per le esecuzioni capitali i misfatti non cessano; non mi pare si possa affermare col Paoli che essa dimostra eziandio che quelli non diminuiscono. E poi chi vi assicura che i reati non aumenterebbero abolendosi la pena capitale? Certo si è che l'opinione pubblica, se fu bene interrogata, si è mostrata compresa da questo timore ritenendo tuttavia necessaria la detta pena a meglio tutelare la vita degli onesti. Quindi la critica deve versare sul valore di questo consenso sì delle italiane come delle genti straniere; ed è prudente non insistere troppo su certi argomenti, che hanno la figura di arma a due tagli.

Convengo anch'io nell'osservazione del Carrara « che l'essere o no l'estremo supplizio nella scala penale di un codice non è ragione per farlo cattivo se buono, o per farlo encomiabile, se cattivo. » E sapientemente il professore pisano aggiunge: La bontà di un codice deve cercarsi nella sua adesione ai precetti della scienza; nel suo costante ossequio ai principii di umanità; nel metodo, nell'ordine, nella chiarezza ed esattitudine delle classi; nella proporzionalità e giusta gradazione dei castighi; nella locuzione concisa,

semplice e scevra di perplessità, insomma intutto il suo insieme e non in una sola opinione che nulla guasta e nulla corregge. » Il Paoli proponendosi di esaminare con questo criterio il nuovo progetto, vi ritrova *molti pregi scientifici*, e lo stima grandemente meritevole di essere studiato e discusso. Ne approva i principii direttivi, ch'ei giudica nella più gran parte conformi ai precetti e all'ottimo stato della scienza, ed esamina, come si vede dai primi saggi critici, con l'acume e con la temperanza che gli sono propri le disposizioni dalle quali dissente. Noi seguiremo col più vivo interesse questi studi e giudizi di un giudice sì competente e autorevole quale si è il Paoli, il quale colla sua molta scienza e colla sua molta pratica riesce ad illustrare, quant'altri mai, qualunque più arduo soggetto di legislazione e di giurisprudenza, che gli piaccia di togliere ad esame. Imperocchè anche noi secondo le nostre deboli posse e col sistema tracciato dal Carrara ci proponiamo di fare alcune modeste osservazioni specialmente intorno al metodo, alle definizioni, e al dettato del nuovo progetto, a cui auguriamo la fortuna di essere al più presto approvato come il primo Codice penale della risorta italica nazione.

9. Dai vari e pregevoli scritti dell'avv. L. Lucchini, professore di diritto e procedura penale presso la Scuola superiore di commercio in Venezia, ed in ispecie dalla *Memoria* pel congresso giuridico sulla *limitazione del carcere preventivo e sulle garantie della libertà individuale nel processo penale*, e meglio ancora da quello più sopra annunziato, è agevole il rilevare quale e quanta ricchezza di cognizioni e aggiustatezza di critica abbia l'infaticabile autore arrecato nel bene affidatogli insegnamento. Sebbene ei non pretenda di aver fatta una monografia sulla pubblicità, oralità e contraddittorio dell'istruttoria preliminare, ma solo una specie di difesa dalle censure che si muovono a tale istituto, pure si è dimolto avvicinato ad una compiuta trattazione, avendo in gran parte ottenuto l'intento di meglio dimostrarne *la bontà, la logica, i vantaggi importantissimi, l'incontestabile sua superiorità sul sistema vigente.* Dico in *gran parte*, perchè pare anche a me (ciò che ebbe a notare il comm. Cesarini) che egli si preoccupi troppo della difesa degli accusati, e troppo poco della tutela della pubblica sicurezza. In nome della giustizia e dell'eguaglianza di tutti avanti la legge vorrei si cessasse dall'invocare qualsiasi favore sì del fisco o dell'accusa come della difesa. Che nel dubbio si debba mandare assoluto l'imputato, non è un favore, ma una necessità sociale, perchè *levius est nocentem absolvere*, *quam innocentem condemnare;* e perchè la presunzione d'innocenza non deve cedere che alla piena prova del contrario. Ma per affrettarsi a raccogliere questa prova, talora fuggevole, se voi non date i mezzi più idonei ai ministri della giustizia, voi verrete nel più dei casi e ne' più gravi a favorire la impunità de' rei più scaltri e più audaci. La *pubblicità* assoluta e *il contraddittorio,* come lo vagheggia il Lucchini, sin dal primo e ad ogni passo dell'istruzione, non servirebbe che ad incagliarla e a rendere se non impossibile, assai più malagevole lo scoprimento della verità. Il Carrara e il Cesarini tengono una via di mezzo, che a me sembra più giusta e più sicura. Umanità, guarenti-

gie, quante ne volete; ma *non est indulgendum malitiis hominum;* e i mezzi, che oggidì sono in voga per salvare anche i più manifesti malfattori, fanno raccapricciare ogni anima onesta! Ma ciò non riguarda il buon Lucchini che assorto nelle sue idee, dall'alte e serene regioni della scienza si direbbe non tocco dal senso pratico delle umane miserie. Che si debba con molta *accortezza e prudenza* procedere sì ne' reati più gravi come ne'minori, d'accordo. Ma da ciò non ne segue che non si possa ne' reati più leggieri e di prova flagrante o facile far presto e bene adoperando *la citazione* istantanea o *diretta* che si voglia dire. La mitezza del sistema correzionale non sarebbe giustificata se la pena non fosse pronta ed esemplare. Gli argomenti del Lucchini contro la *citazione diretta* non valgono che contro gli abusi che se ne ponno fare dai giudici, ai quali la legge lascia la facoltà di ammettere anche in questi casi la più ampia istruzione: e chi nel dubbio non se ne vale, tradisce il mandato affidatogli e la propria coscienza.

A sostegno del suo assunto l'A. ricorre a un sistema d'eliminazione degli inconvenienti, che gli vennero obbiettati, ed in fine allega la *pratica inglese e americana,* mostrando d'avere di questa, e di quant'altro viene esponendo, le idee più chiare e i concetti più compiuti. La quistione è ben posta e malgrado sia trattata dal prof. Lucchini con criterii più scientifici che pratici, tuttavia i legislatori ne potranno trarre utili norme per una buona e omai matura risoluzione.

Bologna, aprile 1874.

AVV. C. LOZZI.

Rassegna scientifica

PAOLO MANTEGAZZA — *Fisiologia dell'Amore,* Milano, Brigola 1873. Un vol. di pag. 388.

Nell'ordine delle vittorie più importanti conseguite dalla Scienza, noi possiamo mettere il riflettersi dell'uomo su sè stesso, lo studio prezioso ed incessante dei proprii sentimenti, delle proprie passioni La Psicologia, superando i limiti che le erano stati imposti da una malintesa Filosofia, ha sottoposto lo *spirito* all'osservazione ed allo sperimento, ed oramai il psicologo, che studia lo sviluppo delle passioni e dei sogni dell'uomo, prende nel gran laboratorio della Scienza un posto accanto al fisiologo che osserva le contrazioni di un muscolo al galvanometro, o al naturalista che apre la conchiglia bivolve del mollusco per studiarne la conformazione.

La Psicologia ha dunque cangiato indirizzo: oramai essa può ben chiamarsi la scienza delle funzioni del cervello, la scienza dei *bisogni cerebrali*, poichè lo stesso metodo di sperimentalismo che domina tutte le parti della scienza moderna si è già esteso anche allo studio delle facoltà morali dell'uomo. Il psicologo non si è contentato di analizzare superficialmente le potenze e le passioni dell'anima, ma ha portato il suo scarpello più in là. Egli ha fatto un'autopsia morale dell'uomo, ha strappato foglia per foglia, petalo per petalo il fiore del sentimento, ha scisso, diviso, sezionato le tendenze dello spirito: le ha misurate, le ha messe in cifra ed ha costruito perfino delle equazioni per risolvere i problemi di psicologia e trovare il valore di un'idea come si trova in matematica il valore di un'incognito.

Paolo Mantegazza appartiene a questa scuola: col suo stile superbo, col ricco corredo delle sue immagini tolte alla variopinta tavolozza della natura, l'autore del *Rio della Plata* si è mostrato profondo osservatore in Psicologia, come è sapiente antropologo, e medico valoroso. Egli ha analizzata una di queste tendenze dell'uomo, uno di questi bisogni, che il Letourneau chiama *sensitivi*, e dai suoi studii, dalle sue osservazioni è uscita la *Fisiologia dell'amore*.

L'amore!... questa potente fra tutte le passioni, questa gioja così calda e preziosa, questa sublime poesia della vita... E chi può studiare, chi può osservare questo sole splendido ed affascinante senza restarne abbagliato? Conviene invero che lo scienziato sia ben freddo, sia bene indifferente, abbia l'anima foderata di ghiaccio per portare il coltello dell'analisi in questo ardente vulcano: — eppure conviene ancora che egli abbia amato, che egli abbia assaporato la suprema ebbrezza della voluttà e bevuto fino alla sazietà il dolce liquore del sentimento, conviene che la sua anima sia penetrata nelle più oscure ed inaccessibili regioni dell'egoismo, abbia percorso tutti gli stadii che separano il delirio della conquista dalla disperazione dell'abbandono, e che dal nulla della ripulsa sia asceso all'infinito del piacere. Tutto questo conviene che la sua anima abbia provato, poichè a chi non ha mai amato la Natura nega questo santo diritto — di conoscere e comprendere l'Amore.

Uno studio sull'amore è il più complicato di quanti presenta la psicologia, poichè frammezzo a quell'imponente apparato di fenomeni psichici coi quali la Natura cerca di coprire le sue vie misteriose, è facile perdere di vista il bisogno primitivo che forma come il sostrato della passione.

Nella classificazione dei bisogni dell'uomo del Letourneau (1), figura

(1) *Fisiologia delle passioni*, Cap. I. trad. Stefanoni.

anche il *bisogno voluttuoso*. Ma noi non possiamo comprendere perchè il Letourneau abbia fra tutti i fenomeni della passione afferrato soltanto il senso della voluttà. Che cosa è insomma questo bisogno voluttuoso se non la tendenza ad avvicinarsi all'altro sesso per riprodurre la specie? Noi non dobbiamo tener calcolo che l'uomo abbia modificato questo istinto al punto di rendersi differente dagli altri animali: in fondo al desiderio di accoppiarsi solo per gustare le delizie della sovraumana *fra* le voluttà, i due sessi celano l'istinto della Natura, che nasconde i suoi fini sotto l'apparato il più complesso di fenomeni. Se è vero che l'uomo nel suo organismo e nelle sue funzioni sia all'apice della scala degli esseri, le sensazioni di piacere che egli prova supereranno in intensità quelle tutte degli altri animali. E' vero che fra le razze umane quelle che più sentono l'ebbrezza del tatto sessuale sono le meno privilegiate dal lato intellettuale: ma l'uomo civile non possiede poi l'infinito delle gioie dell'amore inteso come sentimento? non è egli ricco di tutto quel corredo di bisogni psichici che accompagnano la tendenza sessuale e celano sotto le sembianze le più lusinghiere per un metafisico l'istinto, stimato perfino brutale, della riproduzione?

La sensazione di voluttà, come pure tutto l'edifizio psichico che accompagna l'istinto generativo hanno nella serie vivente una scala di progressivo perfezionamento. L'uomo poi ha aumentato man mano la perfezione di questa sensazione, ha aggiunto infiniti grammi di aumento nella grande bilancia del piacere e questi aumenti, preziose conquiste della civiltà, sono altrettante tendenze cerebrali, o, come si voglia, psichiche. Insomma al lavoro funzionale, il cervello, questo potente mezzo di progresso, questo proteiforme organo di incivilimento, è venuto ad aggiungere il suo incessante e prezioso lavoro, la creazione di *idee*. E questo accumularsi di bisogni cerebrali (morali ed intellettuali) è talmente cresciuto colla civiltà e colle esigenze della società moderna, che l'istinto generativo si è come perduto sotto a un cumulo di *idee* e di *sentimenti*, al punto che il psicologo dura grave fatica a sceverare le tendenze generative dalle tendenze psichiche.

Ma il fondo della passione, il substrato del sentimento è il bisogno di avvicinarsi all'altro sesso, è l'istinto di riproduzione. Noi ammettiamo col Mantegazza che la cellola è in sè stessa tutta l'immagine della vita, la sintesi dell'organizzazione — l'espressione insomma più semplice delle due grandi e primitive funzioni *nutrirsi* e *riprodursi:* ammettiamo anche che l'attività di riproduzione non sia che una forma dell'attività di nutrizione (1). Il più complesso organismo non è

(1) *Fisiol. dell'Amore*, Cap. I. V. pure *Nuova Antologia*, 1873.

che una vasta aggregazione di cellole; e perciò anche il nutrirsi e il riprodursi rappresentano i due bisogni primitivi dell'Uomo, e nella classificazione dei bisogni prendono il posto seguente:

Bisogni primitivi	di nutrizione	di digestione di scambio materiale di respirazione
	di riproduzione	
Bisogni sensitivi	di sensibilità speciale (visiva, olfattiva ecc.) di sensibilità tattile di sensibilità generale (benessere materiale)	
Bisogni cerebrali	morali intellettuali	

Noi pure, ignari di quanto stava per pubblicare il Mantegazza, avevamo studiato lungamente questa passione dell'uomo, e ne avevamo fatto il soggetto di un lavoro esteso che era nostra intenzione il dare un giorno alla luce. Analizzando l'Amore, noi siamo dalle più alte vette del sentimento e della idea discesi alle forme più iniziali e quasi brute della passione, quando un apparato imponente di idee non copre l'ardore del desiderio istintivo. Ci siamo convinti in questo studio difficile eppure prezioso, che se ad un moralista conviene tener calcolo della dignità dell'uomo e porre in luce soltanto le sublimità del sentimento, allo scienziato invece ed all'Antropologo fa d'uopo con mano ferma e risoluta tarpare le ali della fantasia, e alzare un lembo del velo che cela l'istinto meraviglioso della Natura.

In questo senso noi intendiamo uno studio psicologico dell'amore, ma confessiamo che la fisiologia di questa passione tocca troppo davvicino i limiti del morboso, e sorpassa i confini imposti dalla morale. Pertanto quel psicologo che voglia penetrare nelle intime pieghe del sentimento e studiarne l'essenza, che desideri sottoporre alla fredda osservazione dello scenziato tutti gli ardenti episodii di quell'epopea che dicesi amore, corre nel rischio di dovere scrivere un libro per pochi, poichè anche la Scienza abbia il suo pudore. Un limite voluto dalle esigenze divide la vera e nuda Scienza dalla morale: nè si può tenere un piede nell'una e un piede nell'altra.

Paolo Mantegazza ha superato con mano maestra la difficoltà di questo argomento, col trattarne in modo così poetico, così immaginoso da disgradarne perfino le ardenti fantasie del più caldo innamorato. Nel suo libro non vi ha una pagina sola dove il sentimento della più severa morale abbia ceduto alla cruda realtà della scienza, non v'è una linea da cui non traspiri lo scopo sublime del libro — quello di dimostrare nell'amore la *prima forza dell'umano progresso.* Egli ha voluto rimanere nei campi dove tutti possono raccogliere i fiori della

scienza, e non è penetrato in quelli riservati ai severi analizzatori del cuore e della natura umana. Egli ha scritto così un libro per tutti, che può mettersi nelle mani della vergine pudibonda come dell'ingenuo giovanetto, e nei suoi capitoli intitolati « *La Vergine, I diritti e i doveri dell'amore, I patti d'amore,* » egli ha innalzato un cantico alla più bella delle virtù, il pudore, e delineate le prime norme d'un prezioso Codice morale.

Noi abbiamo trovato nella letteratura un altro libro, scritto allo stesso scopo di questo del Mantegazza. Questo libro che ha saputo circondare l'amore d'un fascino sublime, d'una vera aureola di santità è l'*Amore* di Giulio Michelet. A chi volesse amare santamente, a chi bramasse innalzare il sentimento alle vette più sublimi, a chi desiderasse conoscere tutti i tesori di voluttà e di virtù racchiusi in questo principe degli affetti umani che forma l'ebbrezza della vita e splende fra le nostre miserie come gemma nel fango, a coloro che non conoscono della donna che la forma, io porrei in mano questi due libri sull'Amore di Michelet e di Mantegazza, e direi loro: « Adesso amate, ma prima inginocchiatevi: adesso dividete colla donna le gioie della voluttà; ma prima adoratela! » —

La Scienza però si propone un'altro scopo che la morale e quando essa studia le passioni dell'Uomo deve farlo coraggiosamente. Egli è vero che allora è permesso a pochi privilegiati il diritto di potere scandagliare le profondità della natura umana, e non tutti possono impunemente gettare lo sguardo sopra le viscere palpitanti della passione, senza pericolo che questa imprudenza non abbia le sue vittime. Ma uno studio di fisiologia psicologica (ci sia permessa questa espressione) deve prescindere da queste idee, se voglia realmente corrispondere all'essenza ed ai bisogni della Scienza: deve analizzare anche i terribili recessi della patologia morale, e gettare lo scandaglio anche nel fango degli istinti brutali. Per noi quindi una fisiologia dell'Amore non deve tralasciare di discendere anche nelle più minuziose analisi dell'atto generativo e dei bisogni cerebrali che lo accompagnano, senza timore di ledere i principii della morale — quando si voglia fare della scienza.

Mantegazza ha avuto delle potenti ragioni forse per non darci neppure una pagina sul bacio e sulla sua significazione, sulle carezze e sul loro carattere, sull'amplesso sessuale e sul senso di voluttà che lo accompagna. Egli ci ha a bella posta taciuto l'essenza del piacere sessuale, cercandone l'origine nel sistema nervoso degli animali inferiori e risalendo lungo la scala dal zoofito all'uomo. Ed invero simili ricerche, adatte ed anzi necessarie in un libro di pura Fisiologia, di nuda scienza, non lo sono altrettanto in un libro di morale.

E così estranee forse allo scopo del suo lavoro erano delle ricerche sul successivo sviluppo del sentimento dell'amore in rapporto col progresso della civiltà e coll'aumentarsi dei bisogni cerebrali. Dalla forma

iniziale e primitiva del sentimento, racchiuso nel semplice e brutale accoppiarsi dei due sessi, queste ricerche interessanti avrebbero condotto l'illustre antropologo alla splendidezza delle passioni dei Werther, e degli Ortis: — dagli episodii ingenui, dagli idillii per così dire, pastorali di Dafni e Cloe, egli sarebbe per una lunga serie asceso fino alle vette pindariche dell'amor platonico col Petrarca e col Byron. E in questo studio quanta ricchezza di poesia, quanta agitazione e tumulto di idee e di sentimenti! quante varietà infinite di passioni!

Tutto l'edifizio dell'amore è complicato dalle tendenze della società moderna. Studiarne quindi l'influenza vicendevole, analizzare le relazioni intime e complesse fra la passione e la civiltà, fra la manifestazione dell'istinto e gli attriti della morale era un'estendere anche dippiù un lavoro scientifico di questo genere, e un abbracciare in uno studio solo l'uomo considerandolo come individuo, e l'uomo come parte di un tutto, di un assieme che dicesi Umanità.

L'argomento è quindi infinito: — infinito nella essenza della passione che ne forma il soggetto, infinito nei rapporti che questa passione ha con tutti i bisogni dell'uomo, sia egoistici che sociali. E nessuno forse quanto noi, che avevamo intrapréso questo studio interessante, può essere convinto delle immense difficoltà annesse a simili ricerche psicologiche. Per più volte, sopraffatti dall'immensità di questi rapporti, atterriti dalla crudele analisi che conveniva fare della natura umana, abbiamo gettato la penna, nella dolorosa convinzione che questa impresa era forse impossibile e dannosa. Queste difficoltà, queste disillusioni inaspettate avranno forse colpito anche l'illustre nostro amico, quando colla fecondità del suo fervido ingegno si accingeva a scrivere le ardenti e poetiche pagine della sua *Fisiologia dell'Amore*. E se la brutalità del soggetto, se il timore di sorpassare i limiti della morale, gli hanno imposto queste riserve che ci hanno privato delle più belle pagine scritte forse da penna di scienziato sulla gioia delle gioie, noi siamo costretti a dar ragione a Paolo Mantegazza, perchè per un libro scritto sull'amore, collo scopo morale da lui propostosi, era impossibile fare di più, e l'andare più oltre.

Ma il piano che nel trattare della Fisiologia dell'Amore si propone l'antropologo ci sembra diverso da quello seguìto dal Mantegazza. L'amore si collega troppo coll'istinto, e colle funzioni dell'organismo perchè nel trattarne scientificamente si possano dimenticare delle ricerche che quasi offenderebbero le regole della morale, se la scienza non ne avesse modificato essenzialmente la natura. Diciamo francamente che altra è la morale della scienza, altra è la morale del dogma: — due contrarii. Perciò uno dei primi appunti che noi facciamo al pregevole lavoro di Mantegazza (e l'egregio nostro amico ce lo perdoni) si è di portare un titolo che dà un'idea tutta diversa dello scopo propostosi dall'illustre scrittore. Ciò che noi vogliamo dire si è che il suo libro piucchè un opera di scienza e di psicologia è uno stupendo trattato di

morale. Oh venga davvero questo tempo di splendore in cui la più potente delle passioni umane si trasformi in una leva robusta di progresso civile e morale dell'umanità, in cui la donna non sia più strumento di voluttà, ma bensì sintesi sublime del sagrificio nella natura, àncora suprema della morale dell'umanità. Allora l'amore sarà la vera base della famiglia, la pietra angolare dell'organamento sociale.

Ora dopo quanto è stato scritto sull'amore, la vera fisiologia della passione fu essa ancor dettata? o la fonte da cui trassero le loro splendide ispirazioni il Michelet ed il Mantegazza è forse esaurita? Noi crediamo di no: anzi pretendiamo quasi che questo studio sia tuttora da farsi, e nel suo lato più importante: nei rapporti cioè fra le funzioni psichiche. Stimiamo che là esista quasi un mondo tutto affatto nuovo di idee da scoprire. Le grandi complicazioni che la civiltà ha apportato in tutte le passioni dell'uomo, formano invero il lato che a noi sembra in esse più interessante pel psicologo e pell'antropologo. Ma la vera psicologia della civiltà, il vero studio delle leggi biologiche che regolano questo complicato edifizio della società è ancora da farsi. Eppure ad onta di queste complicanze tutte le passioni dell'uomo debbono risolversi in una forma primitiva quasi brutale, poichè in fondo a tutto vi è l'egoismo. Noi attendiamo dunque che questa vera fisiologia dei bisogni dell'uomo si faccia, e che presto la scienza possa risalire dalle forme iniziali dell'istinto fino all'alto della scala, ove splendono le idee altamente morali dei Michelet e dei Mantegazza.

ENRICO MORSELLI.

Rassegna artistica.

PROVENZAN SALVANI

Quadro del Cassioli, premiato all'Esposizione Universale di Vienna.

I.

Siamo nella piazza di Siena, credo sul far della sera. In alto gli antichi palagi che si elevano severi, a sinistra di chi guarda un edifizio in costruzione, a destra una via, più in là la porta coll'alto torrione, giù l'area del piazzale oscura, cupa; sebbene dietro i palagi splenda azzurro l'orizzonte e la luce si rifletta rosseggiante in qualche nuvoletto che nata per l'aria, e batta viva sulle pareti delle alte muraglia.

Quantunque regni la più grande incertezza circa il sapere se siamo di mattina o di sera, se il mercato finisce o principia, pure la gente fa i suoi affari: e mentre vedi il manovale portar materiale sui ponti ed i muratori lavorar di cazzuola, l'occhio tuo incontra per via carri tirati da buovi carichi di varie cose, che vanno per direzioni opposte; dei mucchi di grano insaccato, un tavolino e gente che va di quà e di là per i suoi interessi. Un fatto segnalato che succede in fondo alla piazza richiama la comune attenzione e chi smette di ragionare guardando, chi accorre curioso, chi par domandi: che cosa è seguito?

Un panno bianco steso in terra con danaro e gioielli, una quantità di persone che s'agitano in mille guise, chi discorre, chi guarda, chi pensa; uno offre moneta, un'altra si leva le buccole, una grida all'infamia per far sapere che dette anche lei il suo tributo; ragazzi che fanno il chiasso, alcuni che tirando la sottana si sporgono curiosi e guardano i gioielli; mentre Provenzano, muovendosi verso un gruppo di donne che si staccano le buccole, una mano al petto, l'altra stesa in atto di prendere il dono, ansante, smanioso per il conflitto che si agita nel suo animo tra il piacere di veder tutti interessati per lui ed il pensiero doloroso dell'amico che soffre prigione di Carlo I re di Puglia. Alto di persona, giallastro di carni, capelli, barbettina ed occhi bruni; la fisonomia è affannosa ed esprime sgomento e dolore. Lo spettacolo di gente che accorre al soccorso lo commove un poco; dal petto si muove un alito che spande sul labbro come un velolino di piacere che nel viso desolato spira i colori del conforto.

Come la drammatica, anche l'arte figurativa ha le sue scene, nelle quali svolge il suo argomento. Però non conosce successione di tempo; scene varie, movenze, passioni, pensieri moltiplici; vestiari, usanze d'ogni specie; ma tutto deve aver compreso in un dato momento ed afferrato in un occhiata. La pittura impone come legge il sogno dei retori aristoteleggianti e parrebbe che qui ella avesse vinto la palma. Nemmen per ombra. Questo che era una legge connaturale della pittura, gli accademici vollero convertire in un precetto, impaniare la libera fantasia dell'artista e stabilirono inappellabilmente: il quadro perchè abbia unità deve aver nel mezzo il personaggio principale; per la simmetria tanta genti di quà, tanta di là; se uno sta dritto l' altro si pieghi la fisonomia acre tempri la mansueta e così di seguito. Questi precetti fondavano sulla storia e dicevano: volete avere un Vinci? Fate in questa maniera. È vero, e lo dimostrammo in un nostro studio sull' Arte Cristiana, che per lo più l' arte bella del Rinascimento ha questa impronta d' accoppiare l'unità ideale all'unità materiale, vi riesce perchè quella avviva questa; come è altrettanto vero che la natura, nè l'uomo fanno mai due volte la stessa cosa, neppure gli articoli del regolamento. Del resto l'arte nel Rinascimento fioriva, perchè studiava molto senza imitar mai nessuno, lo registrava come primo comandamento il Vinci, ed a Milano accanto alla Cena immortale di Leonardo, dove unità ideale e materiale sono

unite; avete quella stupenda del Veronese, nella quale non una ma due sono le tavole e due i centri d'azione, Cristo e la Maddalena, Giuda e le sua gelosia.

Anche l'arte dovette pagare come le lettere il suo tributo alla rettorica. Il nostro secolo è una rivolta costante contro il razionalismo artificioso del secolo scorso e come i poeti anco i pittori mostrarono che si poteva far dei quadri con una perfettissima unità ideale, senza bisogno di collocare le figure in questo od in quel modo e, sopratutto, senza far muovere l'azione dal centro. Anzi la rivolta andò tant'oltre che si dipinse in dispetto di quel precetto e delle volte la bizza, stornando l'occhio dalla natura, condusse l'artista ad una pedanteria arruffata e redicola. Certo un pensiero il quadro lo deve esprimere; quello deve muovere tutti i personaggi. Come? Se lo sapessi, sarei artista. Per me lo sa il Vinci. Domandateglielo: Come, Maestro, allora non usavano i professori, si fa a fare un bel quadro? Studia e ristudia la natura in tutte le sue forme; porta sempre un libretto in tasca per disegnarvi tutte le impressioni al vero; attienti a queste, non fidar nei modelli, perchè il pianto vero non te lo dà che chi piange di cuore; il resto è smorfia. Sii universale, medita bene e dipingi. Laonde la questione del centro o del non centro non ha senso, e, quando l'artista riesce, criticargli il modo è pedanteria sempre stomachevole, sia rossa o nera.

Il Cassioli muove la sua azione dal centro, le persone si dispongono in gruppi, nei quali l'artista ritrae i diversi effetti che produce nelle varie persone quel fatto. Egli è senese, e, sebbene s'atteggi spesso a realista, l'anima sua è classica in tutto e pertutto, tanto che, appena si stacca dal classicismo, t'accorgi che lo fa per cedere qualcosa, per darsi l'aria d'*avvenirista* e stona come certi musici che un'arietta italiana stritolano in minuzzoli armonici. L'ecclettismo può produrre bei lavori, quando s'innesta in un'anima che sente al vivo due forme diverse della bellezza e le riunisce in uno stile proprio, come mostrammo nel Caroni; ma allorchè è una pura concessione, è un'indulgenza, rappezza e non compone. Salvo queste velleità, che paiono sfuriate e mettono nel mezzo, proprio sopra a Provenzano, una figura comica, paffuta, indifferente, che guarda senza sentir nulla, colle mani alla cintola, o un cane che orina appoggiando la coscia ad un sacco, il Cassioli vuole unire all'unità ideale l'unità materiale e renderla con tutta simmetria. Tutta l'intonazione del quadro è classica; non una espressione fiera, non una movenza agitata, tutto spira grazia, gentilezza, ordine. Quel fatto non conturba gli animi, non desta le passioni, non muove al risentimento, allo sdegno, all'ira: e siamo nel trecento e sotto gli occhi del superbo e feroce Provenzano! Nessuno s'accende, i visi son calmi, qualcuno si raccoglie, i più discorrono e deplorano il fatto. Qualcosa di comune c'è: la commozione senza il disturbo però. Tutte le fisonomie

sono gioviali, composte, e mostrano più l'interno piacere nel fare un opera di carità, anzichè il dolore d'un fatto disumano.

Ecco un gruppo di tre donne; paion tre grazie. Come son delicate! Quanta gentilezza! Quella del mezzo tiene strette colle braccia alla cintura le due compagne, e guarda con piacere Provenzano, che a loro si indirizza e stende la mano. Quell'a destra, vestita di celestino chiaro, picchiettato di stelle, vita scollata ad usbergo, veste che va giù a pieghe ritraendo le forme eleganti del corpo, capelli biondi, occhio giocondo, porta le mani agli orecchi e delicatamente stacca le buccole; mentre l'altra, morettina, dalle forme un po' schiacciate, bocca larga e sorridente, capello bruno, occhio vago si leva l'anello di dito per offrirlo. Un bambinello tien per la sottana la mamma, e, sorpreso, guarda Provenzano; mentre un altro staccandosi da lei spalanca gli occhi sui gioielli che splendono nel panno bianco, e par che dica: oh Dio, belli! Esse non parlano, ma gli atti, i volti dicono tutto e il viso angoscioso di Provenzano riflette leggermente i raggi sereni che escono dai cuori accesi d'amore e di carità.

Più in là, fra due che ragionano ed un uomo volgare che s'affolla per vedere, v'è una donna graziosissima, bianca come il latte, che giunte le mani in atto di far Gesù, piena di commozione esclama: Oh Dio, che atto di buon cuore! Disegnata da maestro, ben messa, colorita meglio, con una fisonomia ed una movenza che innamora, fa contrasto mirabile alla foga animata dei due disputatori. Ai piedi un cane a catena, che par di pietra e messo lì, vattel'a pesca il perchè. In fondo del quadro s'avanza una persona d'aspetto grave e severo, grigia la barba, il corpo sporgente in avanti, fisonomia composta, vecchio attonito e curioso di saper che cosa vuol dir tutto quell'affollarsi di gente. Ha interrogato uno e sta con vivo interesse ascoltando il caso.

Dall'altro lato, vedi ritratta in varie scene una seconda parte del dramma. Più che la gente mossa al soccorso, vedi quella che discorre, interpreta, spiega, incoraggia sia per togliersi l'incomodo di metter mano alla tasca, o per far sapere ciò che ha dato, o anco per ciarlare secondo il solito. Nei più si vede che hanno già offerto il loro dono, solo il primo che sta a fianco di Provenzano ha in mano la borsa e sta per gettarla sulla tela che accoglie l'offerte. È un uomo d'età matura, serio, mosso dal solo sentimento del dovere. Accanto a lui v'è un altro che tutto raccolto, reggendo colla sinistra il braccio destro la cui mano sostiene il mento, guarda i doni raccolti e par calcolare il loro valore, timoroso della loro scarsezza. Gruppo ben inteso che fa contrasto alla fiducia delle donne, alle loro fisonomie più festose che afflitte. In tanta speranza e giocondità, quelle due figure un po' scettiche e fredde, danno almeno nella forma vivezza e movimento: l'arte s'aiuta non poco col metter quelle fisonomie a colori cupi, a linee rigide, rugose e dure accanto a volti tondeggianti, freschi e delicati. Quando tutto questo è uni-

to, armonioso, le passioni divengono pittoriche; ed in pochi metri di tela si rappresentano i drammi della vita.

Incominciano le scene di questa seconda parte del dramma. Sopratutti campeggia l'alta figura d'un giovane: è in scorcio e nasconde il viso, ma le forme snelle e svelte, il gran mantello che ripiegato sulla spalla scende giù per la vigorosa persona, ti dicon subito esser egli uomo d'armi. Bei capelli, cappello alto con pennone, discorre con una donna che ha il bambino in collo, bianca come una carta da scrivere, profilo tondeggiante ed armonioso, di linee un po' grosse perchè donna sui quarant'anni, labbro roseo, capelli biondi con divisa in mezzo alla popolana. Essa ascolta con ingenuita le parole accentuate del giovane; mostrando però di non credere che vi possano essere uomini capaci di tanta cattiveria. Il fatto toccò l'animo suo e corse col bambinello lattante a deporre le sue buccole: ma ora che lo sente raccontare epicamente da quel soldato; ascolta senza credere a tutti que'mali che gli si dipingono. Il suo cuore le dice che tutti faranno come lei e l'amico di Provenzano sarà liberato. Nessuno potrebbe convincerla del contrario. Questa figura è bene intesa e mostra che il Cassioli sa, se non sempre, dipingere al vero: è uomo ed artista.

Che cosa fa quella donna, ben avanzata in età, sempre vigorosa che a braccia aperte s'agita in mezzo alla gente? Essa grida alla prepotenza; ciò che la muove non è il fatto, ma la cagione del fatto; offrir danaro non le basta, ha bisogno di sfogarsi e tira giù a cascare. Ditegli che fra pochi momenti sarà accomodato ogni cosa; ma continuerà a smaniare. Fu messa li per rappresentare una di quelle anime irrequiete che quando non sbraitano hanno la febbre. È figura di contrapposto alla fiducia serena della madre che ascolta il soldato che si sfoga sdegnato, ma composto e altero. Il contrasto è più esterno che interno, e l'artista con magistero profondo riesce a produrre con quel contrasto di movenze, di fisonomie, d'espressioni, con l'intreccio delle pieghe che or scendono giù rette e ritraggono le forme leggiadre della donna, or curve, ad arco e rendono la posa virile dell'uomo, or interrotte, spezzate e fan vedere un corpo in contorsione; l'insieme dà un tono vario di colori, un rilievo di chiaroscuri che stacca e muove le figure.

Nel piano superiore, poco sopra a Provenzano, verso la porta ecco gente che vengono a vedere; due quà, due là, poco a poco il numero ingrossa e fanno un gruppo. Le figure sono a mezzo rilievo. Sul davanti la veste lunga e rossa, colle mani dentro la cintura a gambe larghe, c'è un cor contento, tondo come una mela; grasso, fresco con un faccione di frate zoccolante o di sensale, che guarda indifferente, senza sentir nulla, nulla neppure la curiosità. Era lì, guarda perchè ha gli occhi; ci sta perchè c'è. Questa figura comica che campeggia in quel gruppo cotanto in rilievo e che è proprio sulla testa di Provenzano, non ci sta punto bene, ed è un vero e bello sproposito. Perchè

ce l'ha messa? Due cause. Prima il Cassioli manca del vivo sentimento della natura umana, ed ha il gusto fino della forma; quindi a questa più che alla realtà domanda i contrapposti. Però quando gli trova ed ha il contrasto dei colori, delle linee e dei rilievi, poco guarda al resto. Quella figura non ha altro ufficio che quello di rappresentare un ordine di genti differente dalle altre per dar varietà e per cuoprire il piano superiore della piazza, e di dar risalto alla scena di Provenzano che riceve i monili dalle donne. Seconda egli ha delle veillità *avveniriste*, ogni tanto in tanto vuol sacrificare a questa deità che all'anima sua classica deve far male. Egli non è nato a comprendere questa scuola, e mancando di quel vivo sentimento che ne ha duopo, si ferma alla forma interiore e cade nell'assurdo. Gli avveniristi curan poco la forma, tutto domandano al sentimento, alla viva impressione; a volte fanno lavori che inorridiscono, ma che si muovono e però son belli. Chi manca di questo sentimento ed è avvezzo al fare preciso dei classici, batta la sua via e non pensi ad adorar altri che il suo Dio.

Si dirà: siamo in una piazza, in giorno di mercato e gente di tal risma non mancano. Bisogna esser veritieri; e quell'uomo è vero. Non lo nego. Quello che dico, che in quel posto non sta bene, stuona e va contro la verosimiglianza. Non vedete che il buffone spicca quanto il protagonista del dramma? L'arte ha le sue convenienze ed una verità propria. L'artista ci vuol ritrarre il fatto di Provenzano: la piazza è il terreno su cui accade, la gente che vi è entra in seconda fila, fa la parte d'accessorio. Vero è ciò che si conviene al dramma rappresentato dall'artista non quello che accadeva in piazza. Chi negherà che qualche cane passando si mettesse ad orinare sulle sacca? Nessun uomo di buon senso può concedere quella scena sconcia nel quadro e che t'impone di guardarla tanto è in rilievo. Ripetiamo: vero è ciò che s'attiene al fatto, che lo completa, che raccoglie l'attenzione ed interessa lo spettatore; non quello che devia, sparpaglia, stona in guisa da farti provare nel vivo della commozione un sentimento sgradevole.

II.

Nell'insieme il quadro è bello. La composizione armoniosa, inappuntabile il disegno, preciso, elegante, cose delle quali oggi tanto si difetta. Ci sono le donne, il cui più bell'elogio è dire che sono senesi, gentili graziose, con quel carnato che tocca più il cuore dei sensi, con quel sorriso attraente che inebria l'anima nel gaudio d'una vivente idealità. I gruppi ben disposti, le figure staccate; magistero artistico c'è e nessuno può contestarlo. Questo non basta però all'arte. Disegnare, colorire, armoneggiare sono pregi invidiabili: ma quanto il loro merito

perde se un anima non agita, non scalda e muove quel disegno, quei colori? Guardate una donna a profili irregolari pur di sentimento vivo e voi col popolo direte: non è bella; ha però un non so che che mi innamora; e l'amate. Mentre poco dopo ne incontrate un altra con bel personale, bionda, viso ovale, carnato bianco, forme regolari ed esclamate: bella, ma quella fisonomia non dice nulla. Anche la natura adunque ha il bello della forma e del sentimento; il gusto dell'uomo lo sa discernere e come lei lo sa comporre nell'armonia dell'arte. Quindi è ufficio della critica dopo aver constatato il lato bello d'un opera, indagarne il lato difettoso; tanto più che la colpa ricade sull'artista quanto sul suo tempo.

Appena entrate nella stanza e vedete il quadro provate un sentimento piacevole, armonico, che vi fa dire: oh bello! Se state lì una mezz'ora il piacere vi cresce in ammirazione, quelle figure tanto graziose, quei gruppi sì bene disposti vi mostrano viepiù la loro formosità e se quando ve ne andate uno vi domanda: Che cosa ne dice? rispondete: mi piace. La luce, continuando, mi va poco, c'è troppo buio... ma le donne, oh! le donne sono classiche... guardi qua... e quella col bambino in collo? stupende! e via di seguito.

Dica l'artista, dipingendo, s'era proposto questo solo scopo? Eran questi sentimenti puramente dilettosi che egli voleva coll'opera sua risvegliare? La rappresentazione del fatto nella sua verità storica e drammatica entrava punto nel concepimento del quadro? Era essa il fine immediato, oppure un semplice mezzo, una buona occasione per fare una armonica composizione e metter insieme delle figure? No, di certo, mi risponde subito il Cassioli: Mi avete forse preso per un accademico? Ho scelto Provenzan Salvani perchè mi ci sentiva trasportato. Disegnando guardava di ritrar lui, tutto lui e il suo secolo; s'intende, secondo le convenienze dell'arte. Quando tirava una linea, non pensava soltanto a farla bella, regolare affine di mostrare che disegno bene; ma guardava che dessa rendesse l'anima di quell'uomo e me lo facesse parlare. Sapete perchè scelsi questo fatto? Per non sperdermi nel vago, per fermarmi nel determinato, l'arte per esser bella, bisogna sia vera. Alla verità, lo vedete co'vostri occhi, ho sacrificato l'effetto, sbiaditi i colori, resi gli edifizi affumicati, oscura la piazza. La bellezza doveva commuovere destare ammirazione ad un tempo.

Tutto va bene, l'intenzione è questa; tuttavia l'artista s'illude. Egli crede essere nella realtà appunto nel momento in cui questa più gli sfugge. Un fatto lo colpisce, vuol veder di ritrarlo: ha concepita l'idea: eccolo lì, sul cartone, a disporre i gruppi, le persone. Il fatto se n'è ito; son restate le figure, l'artista le colloca al loro posto. Va in galleria, studia i tipi, se ne innamora, gli riproduce sul suo quadro senz'accorgersi d'aver convertito in figure quelle, che in Galleria erano vere persone. L'educazione gli ha dato il gusto della forma, senza il sentimento della realtà e però studiando, a sua insaputa, sfuma il vero in ombra e crede dipingere uomini, mentre non pensa che alle fattezze

ed alle vesti. In questa illusione vivono tutti gli uomini di quella scuola benemerita alla quale appartiene il Cassioli. Fanno quadri stupendi, compiti, non c'è un pelo che torca; ma sentimento, affetto non ce n'è. Il popolo che corre a guardarli si diletta, mai si commuove; sente il piacere della forma non la vivezza della passione; discute intorno alla bellezza, senza che gli venga in mente di esaminare la verità. La ragione è chiara; l'artista lo diletta non lo commuove e la gente discute sempre sulle impressioni che riceve. Quando la folla s'accalcava per vedere il *Pellegrinaggio dell'Ussi*, che pure esamineremo, appena metteva il capo sulla porta della sala esclamava: guarda, guarda il ciechino! Com'è vero! Poverino, commuove! e l'animo nel 1859 restava sgomento, s' impauriva al solo vedere la truce faccia del Duca d'Atene. La forma era l'espressione del sentimento, il sentimento l'anima della forma e il popolo sentendole discorreva di tutt' e due. Il Cassioli ha voluto ritrarre un episodio della vita del trecento, studiò, ma di quel secolo fiero d'entusiasmo, pietoso e feroce, non ha preso che i colori, i tipi, l'anima no. —

Il suo ispiratore fu Dante. Chi sa quante volte l'ha letto: eppure non lo colpirono che gli ultimi versetti ed in questi non vide altro che un uomo commosso dalla pietà per la sorte dell'amico! Il carattere gigantesco gli sfuggì; non lo intese. Se avesse per un istante respirata la vita del C. XI del Purgatorio, e dietro dietro l'Alighieri avesse ascoltato quella gente superba e prepotente, costretta a portar pietroni sul dorso, che l'orgogliosa cervice piega sul petto e ricurva le gambe, avrebbe come lui compreso il carattere di Provenzano, che, altezzoso anche lì, sente il peso dell'umiliazione e tace. Dante si guarda dal farlo parlare, vede il suo dispetto, conosce che non è purificato e domanda: perchè è qui? Ed è allora che il compagno

Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo
  Si condusse a tremar per ogni vena.

Gli altri discorrono contriti contro la superbia, declamano contro la vanità e dicono il Pater Noster; il poeta sente pietà e sprezzo, sicchè or domanda il loro stato, or gli schernisce.

Di che l'animo vostro in alto galla?
  Voi siete quasi entomata in difetto
  Si come verme, in cui formazion falla.

Dante s'intrattiene con Oderisi e ragiona della fama che è un fiato di vento, quando ad un tratto vede accennar uno che fu sire, tutta Toscana suonava del suo nome, domator di Firenze ed ora nessuno lo ricorda. Chi è, dimmi chi è quello *di cui tu parlavi?* E' Provenzano e si trova qui

. . . . . perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani
Ito è così, e va senza riposo,
Poichè morì; . . . . . .

E come, se morì senza pentimento? Perchè non è al luogo di purgazione? laddove colla preghiera s'espia il peccato? Quando *vivea più glorioso*, *deposta ogni vergogna*, per *trar l'amico di pena* lì sulla piazza, limosinando,

Si condusse a tremar per ogni vena.

Come giganteggia il carattere? Superbo, spregiatore da insignorirsi della patria, tutto di sè, tracotante; eppure si conduce per amor dell'amico a stender la mano a quella gente che non curava. Un affetto violento lo scuote: è il tempo *più glorioso* della vita; si vergogna, ma cede dopo uno sforzo terribile e *trema per ogni vena.* Amore e orgoglio battagliano in lui lì in piazza e perfino nel Purgatorio. Lo sforzo è terribile e Dio gli perdona, l'Alighieri lo guarda in tutta la sua fierezza, depone l'ironia e con interesse vuol saper di lui e del privilegio che gode. Tutti son umili in quel luogo sol Provenzano è pieno e sdegnoso e Dante che beffa gli altri già grandi ed or fatti piccini lo ammira e non s'attenta ad interrogarlo.

Perchè anche noi davanti al Provenzan del Cassioli non ci interessiamo punto e solo ci occupiamo della sua bellezza? Perchè quella lotta interna è svanita; c'è il pietoso, il filantropo degli Asili Infantili che si muove per carità, non l'arrogante che si umilia, l'uomo con le violenti passioni del medio evo, cui l'affetto fa stender la mano, mentre l'orgoglio gliela rattiene, egli è sforzato, è vinto, ma il nemico combatte il viso è rosso e i polsi tremano. Dante e la storia presentarono al Cassioli un soggetto non un fatto; l'ha dipinto, espresso no. Di Provenzano c'è il nome, del dramma le figure, i gruppi, fatti a meraviglia, che ti presentano un armonia dilettosa, piacevole che incanta l'occhio senza muoverti il cuore, nè turbarti l'animo.

Diceva il Vinci: l'artista non può ritrarre che un solo momento della vita dell'uomo; in un solo istante bisogna esprima un fatto. Ma in quell'istante, in quel momento l'uomo, il fatto bisogna ci siano tutti

intieri, vi risaltino nella loro unità comprensiva. Perciò aggiungeva: non vi fidate dei modelli, come richiamo son buoni, come esempio no: studiate la vera natura, in lei nutritevi e ritraetela al vivo. Chi piange di cuore è disperato; in chi s'esalta ebbro di gioia avete il modello vero; copiatelo sul libriccino e poi dipingetelo nel quadro. Però quest'uomo grande viveva nel mondo letterario, studiava la storia, riviveva in lei e disegnando l'Adorazione dei Magi, ritraeva il cristianesimo nella sua universalità storica e filosofica. Gli artisti del Rinascimento e quei di Grecia non disprezzavano gli studi storici e letterari, vivevano in questo mondo confabulando coi filosofi e coi letterati, assistevano alle loro dispute, vi pigliavano parte e sapevano interpretare la storia e la natura umana. Questo allargava la loro mente, che avvezzata alla viva osservazione delle cose, conduceva il gusto nell'interno della vita e gliela faceva ritrarre viva e parlante. Eran quelli i tempi nei quali il genio artistico dava forma vivente alle arcane intuizioni del cuore, ritraeva nelle tele e nei poemi la vita rinnovata ed era luce e calore al pensiero che ammirato del bello entrava nel vero.

Oggi i più non studiano. Un grande scultore mandava da un suo amico a farsi disegnare una foglia di mirto non sapendo com'era fatta; un altro volendo fare una Saffo non sapeva se era uomo o donna e così di seguito. Tra l'arti, le lettere e le scienze v'è un abisso; quando si avvicinano lo fanno per motteggiarsi, ammesso che non s'insultino. L'artista allorchè non è lodato, che in questo caso, come nota sempre argutamente il Direttore di questo Giornale la vostra competenza è sicura, vi disprezza, come uno che non sa comprendere i segreti dell'arte. Senza accorgersi che così parlando degrada sè e l'arte: dacchè se dei quadri non sono giudici competenti che i pittori, l'arte è una manifattura come il falegname, il calzolaio ec., cioè, non è più arte. Intanto però che cosa avviene? Che il gusto e l'ingegno non essendo fecondati dal pensiero, la mente non penetrando nella vita dell'uomo e della natura per vedere il dramma vivente delle passioni, si fermano alla forma esterna, lavorano su quella e vi danno fiori finti, belli, coloriti, ma senza odore, nè freschezza. Ed ecco chi vi veste uno da donna e scrive sotto: Nerone; un altro che arrondella mille braccia di tela mette in cima una testa e dice: Ecco Cavour; un terzo fa una figura sdolcinata, sentimentale, un filantropo della società degli animali in colloquio con tre signorine garbate, seducenti come le nostre e vestite all'antica e lo chiama: Provenzano Salvani, proprio quello di cui parlò l'Alighieri e quello la cui testa tronca sulla punta d'una lancia fu portata, in segno di trionfo per il campo di Carlo I. E questo perchè? Perchè questa gente non osserva, non studia, manca di critica e di vera conoscenza. Quindi sono assolutamente incapaci di rappresentare i fatti storici e di dar loro la vita. L'arte bisogna che faccia come il romanzo, o rifiuti alla verità storica, per darsi alla rappresentazione delle scene casalinghe e sociali, o si ritempri nel tirocinio della critica. Dev'essere un critico l'artista? Dio

me ne guardi: deve conoscere ed intender bene ciò che tratta per trasfondersi, vivere e far rivivere nel soggetto suo. L'arte monumentale è in piena decadenza, e pochi quadri, pochissime statue ci ritraggono veri fatti e veri personaggi. Sono figure, che parlan tutte uno stesso linguaggiò, la forma; mancano di carattere. Ciò avviene perchè l'artista disegna senza sentire e mai riesce per un solo istante a sollevarsi alla grandezza del suo personaggio. Come lui non soffre o gioisce, non odia o ama. È vero che anime vigorose e capaci di questo ce ne son poche fra gli artisti; che hanno più ambizione del lucro che quella della gloria; miran più al mestiere che all'arte e però mancando dell'entusiasmo del cuore, non vedono che quello della forma.

Ed a questa soltanto mirando il Cassioli, non avendo la forza per trasfondersi nel Medio Evo e comprendere quelle anime di passioni ardentissime, tutto il suo studio ristrinse alla forma e dando a quei personaggi tutti moderni, a quella scena contemporanea le fogge, i vestimenti, i colori del sec. XIII, unì due cose che non stanno insieme e produsse la disarmonia che tutti gli rimproverano. La pittura nel trecento possedeva poche tinte, non sapeva impastarle ed ecco perchè i vestiari, colpa in parte del tempo, sono sbiaditi, duri, vigorosi; ma essi cuoprono anime robuste, neglette e forti. I sentimentalisti spregiano Giotto per non aver dato grazia alle madonne ed accusano il Lorenzetti quando, congiungendo la grazia senese alla vivezza fiorentina, faceva più umana la Vergine e più divina la donna. Il Cassioli non vedeva la relazione che era fra il vivo sentimento e l'intonazione del vestiario, fra la vita ed i costumi e credeva d'essere stato alla verità storica, riproducendo il colorito ch'ei supponeva dell'età. Il gusto del vestimento è sempre determinato dal modo di sentire dell'individuo e la villanella si pompeggia di cose che la cittadina spregia ed un età chiama teatrale ciò che un' altra ritenne di moda. Non accoppiate alla veste la vita interiore nei costumi avrete la goffaggine di questi contadini che i signori imprigionano nell'abito nero; nell'arte le stonature del quadro del Cassioli. Quei personaggi, salvo le donne, paion gretti anzichè veri, hanno aria nobile e vesti struce.

Concludendo, il quadro del Cassioli è bello e ben meritò il premio avuto. Il suo merito ci spinse a notare un difetto che è piaga dell'arte contemporanea, più che dell'artista ed a vista nostra nasce da una poca cultura e da una falsa educazione. L'esterne parvenze non rendevano gli affetti interni e ritraevano figure, uomini no; facevano una bella composizione che desta sensi piacevoli, non rappresentavano un dramma che muovesse l'animo. L'arte accresce la sua galleria; non fa un passo verso il suo rinnovamento. Verso questo tende l'autore, ma avvezzo a veder soltanto l'esterno delle cose, non comprendendo la reale verità, appezza ed invece di creare il nuovo sciupa il vecchio. Più che l'arte avete l'artificio nel significato nobile che ha questa nella lingua e nell'uso dei buoni scrittori. Il Cassioli e i più degli odierni artisti si

servono della realtà come un mezzo estrinseco, un occasione opportuna che gli fa mettere in mostra il loro talento e la loro abilità, e non del loro talento e della loro abilità per tradurre nell'arte il meraviglioso poema del pensiero e della natura. L'avvenire dell'arte sta nello affettuare questa seconda parte della proposizione e le future rassegne ci mostreranno in che modo la pittura come la scultura vi tendano.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Rassegna Drammatica

IL NERONE ARTISTA

di Pietro Cossa.

—

Che cosa ha voluto fare Pietro Cossa?

Ha voluto rappresentarci Nerone come artista. Leggete in fatti ciò ch'ei dice nelle sue poche parole di prefazione. Dopo aver risposto ad un consiglio, resogli da un critico (mettere in lotta il cristianesimo nascente col paganesimo che cominciava a sfasciarsi) conchiude: — Non mi rimaneva dunque che presentare su la scena Nerone Artista, il vero Nerone, — cosa, per quanto è a mia cognizione, non tentata da altri. — È inutile quindi almanaccare sul mondo intenzionale dell'autore: Cossa ha voluto rappresentarci Nerone Artista; e mira a raccogliere tutte le qualità, che possono costituire nell'ultima essenza l'ideale, che gli fluttua nella mente. Vedremo poi come sia riuscito in questa via.

Si potrebbe anzi tutto domandare se Nerone fosse un vero artista, e la critica storica ci potrebbe dare una risposta negativa. Innanzi a tale risposta negativa si potrebbe proseguire a domandare se sia lecito al poeta di presentare una figura storica popolare come quella di Nerone, in un aspetto capriccioso ed arbitrario? Ma, posto pure che si potesse rappresentare il Nerone come un artista, giova ora consideraro se il Nerone del signor Cossa è un artista. E noi crediamo invece di dover dimostrare il contrario.

Al primo atto, la tela si alza e Nerone ci si presenta, che sta per dettare versi ad Epafrodito: viene in mezzo Menecrate e smette. E si ricorda di essere un Artista alla fine dell'atto, quando cala la tela: va a recitare l'Edipo di Sofocle. Questi sono gli elementi, che dovrebbero,

al primo atto, presentar vivo il sentimento e l'intelligenza del tutto, cui appartengono. Bastano? Sono elementi, mi pare, che non hanno il potere di stampare il carattere di una personalità. E il sentimento dell'insieme, il sentimento della totalità nell'atto non à come scopo precipuo in Nerone il pensiero artistico. Durante l'atto Nerone s'intrattiene molto a lungo con Cluvio Rufo, principe del Senato, e parla degli affari dello Stato, e parla di Vindice, e parla di Cassio Longino. S'intrattiene dopo con Egloge, e che possa rivelare un pò d'amore per l'arte non c'è che un breve entusiasmo, un raggio di luce: entusiasmo che passa presto, venuto di sbieco, accidentalmente. Ed è tale cosa, che non può scolpirci la fisonomia d'Artista, che non può dirsi esclusiva di esso, ma è naturale in ogni uomo che abbia un poco sviluppato il senso estetico. E andiamo avanti. Nel secondo atto abbiamo sott'occhi Nerone, che segue una donna — donnaiuolo — ch'entra nella taverna, Nerone pugillatore, che viene alle mani con Petronio, ìottone, che si ubbriaca; finalmente codardo. Quest'atto è un quadro della vita di Nerone, saputo ben delineare. E non dico che la vita ci è rappresentata in tutti gli stadî, ma ci è rappresentata in certi momenti essenziali. E quest'atto mi pare un piccolo capolavoro. Ma sotto quale condizione? Sotto la condizione, che s'abbia a prendere in sè stesso, non legato cogli altri atti, non in corrispondenza con l'ideale. Cossa vuole rappresentarci Nerone come Artista — il vero Nerone, secondo lui — e in questo caso quell'atto, indovinato intrinsecamente, diventa una sconciatura, diventa una stonatura. In quest'atto penetra anche l'elemento politico: Nevio ed Icelo, che congiurano contro Nerone. Ma l'elemento politico, i tempi non ànno niente che fare: Cossa vuol presentarci Nerone Artista, una faccetta del poliedro, e il pubblico domanda: Dov'è l'Artista? E poichè l'autore c'insiste tanto, che ne fa, come dire, il suo cavallo di battaglia, il critico ripete: ma dov'è l'Artista? E spinge lo sguardo anche più dentro, e aspetta che venga questo Nerone Artista, come il Messia, ed egli non viene, perchè Nerone non è giammai stato tale, o, per lo meno, il Cossa non ha saputo concepire potentemente il Nerone artista. Che cosa ci rappresenta infatti il terzo atto? Ci rappresenta Nerone, prima, avido di denaro, per paura che i pretoriani, non pagati, non si decidano ad una seria sommossa; e poi pauroso, che trema al solo annunzio che Galba è stato proclamato imperatore in Ispagna. E che cosa è il quarto atto? È Nerone, che gode in un'orgia, che piange sulla morte di Egloge, che s'irrita sulla vendetta di Atte; finalmente spaventato, perchè Galba gli stà alle spalle, e il popolo insorge contro di lui. — Ma aspettate, prorompe un terzo. Ricordatevi come Cossa chiude l'atto. Nerone, codardo, fugge. Fugge, dicendo:

E che mi resta
Più?...

E gira gli occhi, e vede la sua cetra. « Che resta? » soggiunge. « Faonte, la mia cetra. »

Cossa vorrebbe individualizzarci Nerone con questo tratto. Ed è un tratto bellissimo, concludente. Ma questo tratto basta? Non è possibile cogliere l'intrinseco di un carattere con poche parole. Un carattere va studiato con tutti suoi chiaroscuri, e con le sue mezze tinte, senza di che non ci è l'evidenza e la pienezza della vita. E se un critico napoletano notò che il Nerone è sempre un Artista, questo giudizio sarà stato certamente determinato, non dall'insieme del lavoro, non dalla totalità organica, ma dallo scenario. Avrà visto delle statue, degli abbozzi, de' marmi, e sarà saltato sù a dire: Nerone è un Artista. Toglietemi le statue — bisogna rispondergli — Nerone rimane un'Artista? Toglietemi che il buffone venga a dirci: ah, il mio Nerone! oh, sa far questo, sa far quello! ah, altro che; cospettone: è un Artista! — Che cosa rimane? Ci sentiamo noi di trovarci d'avanti ad un grande Artista? Amleto, se posso esprimermi così; e non so vincere certa timidezza nel dire di cose tanto importanti; è Amleto in quanto che è Amleto; e si scorge dall'alito di vita che spira, da quello *spiritus intus alit*, in che è il segreto dell'arte.

E, poichè i lettori ce la permetteranno, facciamo una breve digressione. Quando il Cossa è entrato nel disegno di presentarci Nerone Artista, non avrebbe dovuto dimenticare la lotta con Lucano. Anzi questo avrebbe dovuto essere uno dei fatti principali da guardare. Nerone, che invidia Lucano, e finalmente decide di farlo ammazzare, sono due tratti caratteristici, che armonizzavano in Nerone: la crudeltà e la gelosia di mestiere: la gelosia di mestiere, che dà campo, in Nerone e in tutti i mediocri artisti e nelle anime vili, alla crudeltà.

Ma veniamo finalmente al quinto atto. Nerone fugge con Atte, e si ricovera in una villa di Faonte. È stanco e si mette sul letto, s'addormenta e si sveglia col fantasma di Galba d'avanti: E n'esce un delirio, un delirio indovinato, e che rivela nell'autore un bell' ingegno. La coscienza à i suoi rimorsi, e Nerone vede la Madre, che ha fatto ammazzare, Cassio Longino, Lucano, che gli appariscono minacciosi, tutte vittime della sua crudeltà. Intanto sopraggiunge Faonte. Roma avea confermato Galba Imperatore, e giudicato Nerone, nimico della patria. Sono spacciato, grida Nerone. Non gli resta che uccidersi stoicamente, secondo l'usanza d'allora, e trema davanti alla morte. Atte che è una concezione in qualche punto indovinata, specialmente in quest'atto, meno quando vuol farla da Seneca in tutto e con tutti, dà il buono esempio. E una reminiscenza del Sardanapolo di Byron. E Nerone, per scampare ad una morte peggiore, perchè i legionarî gli stanno a due passi, finisce suicida. —

Abbiamo dunque un Nerone donnaiolo, biscazziere, che ama le arti, che ama giuochi, codardo, qualche volta anche crudele, finalmente suicida. Ma abbiamo l'artista? Abbiamo quel pensiero assiduo, quei vivi

entusiasmi, quei sogni ora rosei, ora tormentosi, quelle speranze, quei dubbî, quelle meste disillusioni, quella febbre, onde l'artista è, e si muove? Scendiamo in una analisi più minuta. Pigliamo un punto di questo lavoro. Nerone è davanti a una statua: la statua di Egloge. Michelangelo, davanti a Mosè, s'impressionò così dell'opera sua, che credendola persona viva, gli gridò: Perchè non parli? E poichè la parola era impossibile, indispettito, come si è indispettiti verso tutti quelli, che non vogliano rispondere, gli lancia contro il proprio scalpello. Ò voluto ricordare questo fatto, perchè ci facciamo un'idea dell'artista davanti l'emanazione del suo genio, in un momento di ispirazione. Nerone davanti la sua Egloge rimane muto, rimane freddo. Michelangelo avrebbe mandato a passeggiare chicchessia, se gli fosse stato offerto anche un impero. Viene Egloge per Nerone, e Nerone smette. Egloge dice: il marmo è freddo. E Nerone risponde: ma i tuoi baci sono di foco. E manda al diavolo la statua. Il donnaîuolo vince l'artista, e ciò è nel carattere storico di Nerone, ma contraddice all'ideale cossiano. Ci si è voluto presentare l'artista, ed abbiamo il donnaîuolo, il biscazziere, il ìottone... la vita insomma di Nerone, ma questa vita nemmeno rappresentata in tutti gli stadî, poveramente, non ne'recessi più intimi. È una vita a sprazzi: lampi, raggi, fili di luce, ma non la luce. E quindi n'esce un Nerone a faccette, in piccole proporzioni, meschino, e che non è nè questo, nè quello; nè l'uno, nè l'altro. E si può dire a lui come i due dannati di Dante dicevano al loro compagno:

Vedi che già non se' nè due, nè uno.

Che cosa è dunque questo Nerone? Nerone è una concezione piccola, e quasi sempre fredda, non calata nella vita, e che di rado ha in sè alcun contrasto, alcun chiaroscuro. — Nerone è una grande figura dei tempi antichi, avrebbe potuto essere un carattere mirabilmente poetico, avrebbe potuto destare un interesse eminentemente estetico, quando l'autore avesse saputo comunicare in noi quel senso di disgusto, quell'impressione di spavento, in che è posto il sublime dell' orrore. Cosa però bisognava fare? Bisognava rappresentarci Nerone, vivo, com'era, nella sua totalità, ne' momenti più essenziali della sua vita. E davanti ad un Nerone, fatto così, non si ride; non ci dimestichiamo con lui, ma si è portati a gridare: che mostro! In questo grido sta tutto l'effetto estetico, quando vien fuori spontaneo, irresistibile. Apriamo i Masnadieri di Schiller: guardate Francesco. « E un altra specie di poesia, come dice il De Sanctis, ma è poesia: è il sentimento del bello, che spunta dalla sua negazione. »

Conchiudiamo. Il lavoro di Cossa è pregevole per ricchezza di colorito, anche per felicità d'immagini, e per maestria di verso. Anzi su questo punto abbiamo ammirato in lui un certo sprezzo de' precetti, di cui gli

facciamo i nostri complimenti, fino a un certo punto. I pedanti gli hanno fatto la guerra; sono sempre i più presuntuosi. Ma il verso non dev'essere sempre musica; a mala pena la poesia è uscita dalla sonorità di Metastasio e di Vincenzo Monti. E lodiamo anche il Cossa, perchè è raro coglierlo che dia un tuffo nel rettorico, se eccettui qualche cosa in Atte ed in Nevio. E poichè siamo a parlare di Nevio, sentiamo l'obbligo di difendere il Cossa da un grave difetto storico, che gli è stato notato. Si è notato che contraddicono all' indole di Nerone, fiero, crudele, quelle parole di rampogna, che Nevio gl'indirizza nella taverna. Questo, gridiamo alto, è un torto marcio, che si è fatto al Cossa, perche è storico che Nerone sopportava pazientemente le insolenze. Leggete Svetonio. Ed è bellissima anzi, indovinata proprio la risposta, che fa Nerone a Nevio. Invece di vendicarsi, è tirato, per la sua tendenza artistica, dalla eloquenza del linguaggio di Nevio ad ammirare in lui un buon parlatore, un bravo declamatore.

È un artista costui; declama bene,
E ha buona voce.

Parecchi punti avremmo da notare sulla parte tecnica, ma poichè costituiscono il meccanismo esteriore, ci contentiamo di dire che, in quanto a ciò, il lavoro di Cossa è ammirevole.

Roberto Mirabelli.

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 26 avril 1874.

SOMMAIRE. — Ecrits divers en prose : — *Correspondance sècrete entre Marie-Thérèse et le comte de Mercy-Argenteau, avec les lettres de Marie-Antoinette,* 2 vol. in-8. — *Correspondance de Lamartine* publiée par M.[e] Valentine de Lamartine, tome IV, in-8. — *Lettres à une inconnue,* par Prosper Mérimée, 2 vol. in-8. — *Voyage en Orient* par Roger de Scitivaux, 1 vol. in folio. — *Une descente aux Enfers,* par M. Henri Johanet, 1 vol. in-18. — *Esquisses byzantines,* par M. Augustin Marrast, 1 vol. in-18. — *La comédie de notre temps, études au crayon et à la plume,* par Bertall, 1 vol. in-8.

Parmi les publications diverses qui, depuis quelques mois, ont tout particulièrement sollicité l'attention des gens sérieux, nous aurons à citer d'abord trois correspondances fort curieuses, à commencer par celle de Marie-Thérèse avec le comte de Mercy-Argenteau (1). Dans les temps troublés où nous vivons, alors que l'ennui du mal présent fait germer dans les esprits les aspirations les plus contradictoires, rien en effet ne saurait nous être indifférent de ce qui peut jeter quelque jour sur les origines de la Révolution française. En parcourant ces volumes entièrement composés de documents inédits et authentiques tirés des Archives de Vienne, en lisant cette longue série de lettres écrites par la grande Marie-Thérèse, le sage Mercy-Argenteau, le pénétrant Jo-

(1) 2 vol. gr. in-8, chez Firmin-Didot.

seph II et la frivole Marie-Antoinette, on suit pas à pas la route funèbre qui conduisit jusqu'au fond de l'abîme une dynastie impuissante et usée, et l'on se sent ému de pitié pour ces pauvres insensés qui sous le prétexte de nous sauver de l'anarchie pensent à rétablir « l'ordre moral » en nous replongeant dans un chaos immonde. Complètement dépourvue de jugement comme ses deux sœurs la reine Caroline et la duchesse de Parme, et introduite à quatorze ans dans une famille médiocrement edifiante, Marie Antoinette est peut-être plus à plaindre qu'à blâmer quoiqu'on ne puisse nier qu'elle ait été un des principaux auteurs de la Révolution, des le début du régne de Louis XVI le livre de MM. Geffroy et d'Arneth nous la montre occupée à déconsidérer le roi et à ruiner les finances, et c'est à propos d'une lettre fort inconvenante de la reine, que Marie-Thérèse écrit à Mercy-Argenteau ces lignes significatives:

« Ce n'est pas l'épithète de *bon,* mais de *pauvre homme* dont elle a régalé son époux... Quel style! quelle façon de penser! Cela ne confirme que trop mes inquiétudes: elle court à grands pas vers la ruine, trop heureuse encore si, en se perdant, elle conserve les vertus de son rang. Si Choiseul vient au ministère, elle est perdue. Il en era moins de cas que de la Pompadour, à qui il devait tout, et il l'a perdue le premier. »

C'est au mois d'août de l'année 1775 que l'impératrice formulait cette surprinante prophétie et la situation avait déjà singulièrement empiré dès les début de l'année suivante: « La reine aurait voulu, écrit Mercy-Argenteau *que le sieur Turgot fut chassé, et de plus envoyé à la Bastille* le même jour que le comte de Guines *serait déclaré duc...* » Ce petit passage est, dans sa briéveté, d'une éloquence telle qu'il est inutile de le commenter. C'était le régne des favoris et des favorites qui commençait, et parmi celles-ci, M.me de Polignac et M.me de Guéménée donnaient ouvertement prise à la medisance, ainsi que la reine l'avouait ingénument à sa mère. Ce qui semble étrange, c'est que Marie Antoinette eût assez peu de sens moral pour ne pas sentir l'indécence de pareilles relations, et pour tant ce passage d'une lettre de l'abbé de Vermond constitue une accusation formelle contre la quelle il serait inutile de s'inscrire en faux:

« ... La reine a écouté mon sermon avec sourire et une sorte

d'applaudissement et d'aveu. J'avais le ton de la douceur, mais d'une douceur de pitïé et d'affliction. La reine n'a relevé que le dernier article, et ne l'a relevé qu'en citant comme réputation, la seule M.me de Lamballe. J'ai prétendu que cette réputation ne durerait pas, et que celle de bêtise durerait, et irait en augmentant. S. M. est couvenue du dernier point et m'en a cité de nouvelles preuves. Que faire et qu'espérer après des aveux comme ceux-là, sans désir ni dessein de changer! »

Quant aux favoris, ils valaient moins encore que les favorites, c'était Lauzun endetté de deux millions à vingt-six ans; la Suisse Besenval auquel la reine fit d'étranges confidences dont il abusa; l'adultère Coigny; Guines connu par son procès; Esterhazy enfin le moins compromettant de tous, et l'on vit ces quatre derniers personnages servir de garde malades à Marie-Antoinette pendant une rougeole: Ils entraient dans la chambre à 7 heures du matin et n'en sortaient qu'à onze heures de soir; mais laissons la parole à Mercy:

« Il est bien vrai, écrit-il, que le roi accoutumé à ne se refuser à rien de ce qui peut plaire à son auguste épouse avait approuvé que ces Messieurs restassent auprès de la reine; mais ce consentement *avait été provoqué par cette princesse*, qui n'en sentit par d'abord les conséquences. Elles aboutirent à toutes sortes de propos très-fâcheux, à de mauvaises plaisanteries tenues à la cour même, où l'on mit en question de savoir quelles seraient les quatre dames choisies pour garder le roi dans le cas où il tomberait malade. A peine les quatre personnages surdits furent-ils installés à leur poste qu'ils prétendirent veiller la reine pendant la nuit! Je m'opposai fortement à cette ridicule idée... »

Entourée de courtisans éhontés, Marie-Antoinette avait aussi à ce qu'il paraît du goût pour les mauvais livres, et Joseph II va jusqu'à parler « d'indécences » dont la reine sa sœur se serait « remplie l'imagination par ses lectures; » mais ce qui fit surtout scandale dans le public parisien aussi bien qu'à la cour de Vienne ce qui rendit plus tard vraisemblable jusqu'à un certain point la fameuse histoire du collier, c'étaient les dépenses excessives auxquelles elle se livra surtout en 1776 et en 1778, et qu'entraînait son goût pour les pierreries et pour le jeu. Elle gagnait ou perdait dans une soirée des sommes énormes, et de là tant de mau-

vais bruits que les gazettes répandaient dans toute l'Europe, sur les friponneries commises au jeu de Marly; sur la veine suspecte d'un Anglais nommé Smith admis au jeu de la reine à Fontainebleau, et qui avait gagné aux princes un million 500,000 livres. Ces rumeurs excitaient l'indignation de Joseph II et de Marie-Thérèse; Joseph s'écriant que la cour de France était devenue un tripot; il écrivait en mai 1777 que, si l'on ne savait s'arréter et prévenir, « la révolution serait cruelle. » Le grand mot vient d'être prononcé et ce n'est pas par nous. Les apologistes dévoués de la maison de Bourbon auront beau dire, en effet, que le régne de Louis XVI a été à certains égards un régne réparateur, que le prince infortuné a moins décensé pour la reine que Louis XV pour ses maîtresses, que le jeu de Marie Antoinette n'etait rien auprès de celui de M.me de Montespan, il n'en reste pas moins vrai que le dynastie déchue a pour accusateurs dans le passé comme dans le présent non pas seulement d'anciens sujets aigris et irrités, mais les princes même qui étaient le plus intéressés à l'excuser et à la défendre et qui ont failli être engloutis dans l'abîme où elle a disparu. « La maison de France jugée par le maison d'Autriche. » tel est le véritable titre du livre dont MM. Geffroy et d'Arneth ont déjà publié les deux premiers volumes, livre instructif au tant qu'il est agréable et qui obtient en ce moment un succès de vogue des mieux mérités.

Si la correspondance de Marie-Thérèse et de Marie-Antoinette nous expose, pour ainsi dire les préliminaires de 89, nous trouverons dans le quatrieme volume de la *Correspondance de Lamartine* (1), l'intéressante peinture des temps de la Restauration à son déclin et du régime de 1830 à son aurore, mais ce qui nous charmera surtout dans cette derniere série de lettres c'est l'homme même qui les écrivit et qui était précisêment à l'apogée de sa gloire durant la période comprîse entre les années 1827 et 1833. C'est que le Lamartine de cette époque est véritablement le Lamartine idéal, le Lamartine bien équilibré qui vient de composer les *Harmonies* et ne rougit point encore de son titre de

(1) 4 vol. in-8, Hachette.

poëte; qui commence à s'occuper de politique mais qui én parle sans prétention et dans l' intimité, sans aspirer encore à sauver le pays à lui tout seul. Surprise étrange pour ceux qui l'ont connu dans sa vieillesse et qui ont gémi sur ses déplorables égarements, il apparaît ici comme un diplomate au sens ferme et droit, et lui le confident, presque l'ami des Polignac et des Montbel, il y a plaisir à l'entendre disserter sur la catastrophe qui se prépare! Dès le mois de mai 1830 il entrevoyait le dénouement fatal:

« ... La politique va comme je l'ai prévu, écrivait-il au comte de Virieu, cela prend même la route des abimes, et on ne voit rien pour nous arréter, si la chambre surtout est mauvaise. Je m'en vais très alarmé: or tu sais que je ne l'étais pas du tout; mais le mal n'est pas venu du pays, mais de ses conducteurs. Espérons en Dieu et dans la force de l' instinct de conservation... »

Trois mois après et bien que retiré dans la légation de Florence, fort loin par conséquent de la scène politique, il écrivait encore avec autaut de bon sens que de sang-troid:

«...Je croyais que tu me prenais non pour un homme de défection, Dieu m'en garde! mais pour un homme que l'imbécillité violente de son propre parti n'entraîne pas. Oui; sortons de là dés que nous le pourrons. Mettons-nous dans le vrai: dans le vrai seul est la force. Or le vrai n'est pas pour la France dans un gouvernement de regrets, de repentirs, de souvenirs théocratiques ou aristocratiques ou àbsolutistes; il est dans les besoins réels des esprits, dans le concours des intérêts et des intelligences les plus honnêtes et les plus larges, dans les espérances d'un avenir datant de la Restauration, et non de l'Empire ou de *l'ancien régime vermoules*... Ou ne peut pas faire remordre un peuple à ce qu'il ne veut plus, sous la même forme, sous les mêmes noms; on peut le faire monarchique et religieux d'une manière tout opposée Le mal de ces deux années a été immense; il est peut-être réparable, mais il y faut nerf et esprit et temps...»

Lamartine n'était donc par des ces royalistes que la Révolution de juillet attrista eu surprit outre mesure. Il n'avait qu'une affection médiocre pour ceux qu'il qualifiait « d'aveugles de naissance, » pour les princes et les ministres qui, selon lui, « avaient librement, gaîment et volontairement perdu la France et l'Euro

pe ; » aussi se fut-il facilement résigné à servir le gouvernement du roi Louis-Philippe, s'il n'eût été impatient de quitter Florence pour Paris et si son ambition qui ne tarda pas à prendre un essort démesuré ne lui eût montré en France même de plus brillantes perspectives qu'un avancement régulier dans la diplomatie. Mais s'il était irrévocablement décidé à donner sa démission de chargé d'affaires en Toscane, il ne voulait rompre en visière avec personne et sa lettre au comte Molé est un véritable chef-d'œuvre de tact et de délicatesse. Cette pièce est une des plus remarquables parmi celles en si grand nombre qui font l'ornement de ce quatrième volume, mais elle est trop connue pour qu'il soit permis d'en citer quelque chose, et d'ailleurs le sentiment qui la dicta est exprimé avec plus de vigueur encore et de laissez aller dans diverses lettres de la même époque et notamment dans le petit fragment qui suit :

« ...Entre l'anarchie et nous, il y a encore un gouvernement improvisé, fortifié de tous les vœux de la classe moyenne, de toutes les lumières et des bonnes intentions. Ceci trace la route aux honnêtes gens. Tout plutôt que l'anarchie... Laissons ce rôle aux imbéciles qui nous ont amenés où nous sommes, et qui voudraient se venger de leur propre stupidité par nos mains ! Voilà mon opinion ferme et nette... Ce n'est point ainsi qu'on pense et qu'on déraisonne ici autour de moi ; mais peu m'importe ! on ne nous jugera pas sur la conscience des autres. La mienne me dit que pendant qu'on peut combattre encore pour son pays, pour les principes sauvés de la ruine d'un trône, il faut le faire et ne pas s'inquiéter trop si le drapeau a trois couleurs ou une seule, si ce qui subsiste de monarchie, de liberté, de religion, de stabilité, s'appelle Pierre ou Paul. Aussi accepterai-je tout mandat que les hommes pensant ainsi voudront me donner a la tribune ou ailleurs. « Les scrupules sont bons dans les petits périls ; » dans les extrêmes comme celui-ci, je n'eu aurais qu'un : l'inaction et l'apathie... »

Déjà Napoléon perce sous Bonaparte,

nous avons dans ces quelques lignes le véritable commentaire de la lettre au comte-Molé et sous une forme acceptable encore, nous

retrouvons les théories du politique aventureux qui, en 1848, « réfléchira une grande minute » avant de lancer dans l'abîme le trône de juillet. La vocation du tribun se déclare, il ressent une secrète joie à la pensée des tempêtes qui s'approchent, et dès le mois d'octobre 1830, il parlera sans trop s'en effrayer de l'avénement probable de la République. La tranquillité se raffermit, par bonheur, et le calme rentra pour de longues années dans l'âme de Lamartine. Les électeurs ne se pressèrent nullement d'ailleurs de l'envoyer à la chambre des députés, et ce fut alors (juin 1832), que pour attirer sur lui les regards de l'Europe il entreprit ce fastueux et douloureux voyage en Orient dont il est question à la fin du volume. Nous ne dirons rien de cette folle équipée ni des lettres, si intéressantes qu'elles soient qui en consacrent le facheux souvenir. Ce qui nous a surtout frappé dans cette dernière partie de la Correspondence ce son les révélations et les jugements pure que toujours judicieux qu'elle contient sur une époque fort semblable à la notre, et nous n'aurons que trop l'occasion de revenir sur les aberrations d'un homme qui abusa si lamentablement du plus admirable génie.

Si ce recueil de lettres n'ajoute rien a la gloire de l'auteur des *Mèditations* il n'en occupera par moins un rang honorable dans la collection de ses œuvres complètes, et en ce qui concerne Mérimée, on peut en dire autant de ces deux étranges volumes qui ont paru peu de temps après sa mort sous cette mystérieuse désignation: *Lettres à une inconnue* (1). On a beaucoup disserté sur le procédé de cette Anglaise anonyme qui après avoir dompté autrefois le farouche misanthrope, après lui avoir arraché par ses rigueurs continuées jusqu'à la fin, de véritables cris de désespoir, exposait ainsi au grand jour et fort prématurément d'ailleurs des confidences destinées à l'intimité. Les uns n'ont pas craint de parler d'une spéculation vulgaire, les autres plus indulgents se sont bornés à plaisanter sur une coquette hors d'âge qui tenait a apprendre au public ce qu' elle était il y a trentecinq ans avec « Ses splendides yeux noirs, — *Splendid black eyes,* — sa magni-

(1) 2 vol. in 8, Michel Lévy.

fique chevelure, sa main aristocratique, sa taille de sylphide... » et ceux qui inclineraient du côté de la sévérité trouveront amplement à se satisfaire en lisant deux piquants articles de M. Cuvillier-Floury insérés tout récemment dans le *Journal des Débats.* Je ne saurais, quant à moi, adopter les conclusions du spirituel académicien, cette correspondance ne constitue nullement à mes yeux un « Revers de médaille, et après « les lettres » Mérimée reste à mon sens ce qu'il était auparavaut un bourru bienfaisant fort enclin à formuler à huis clos les plus noirs paradoxes, mais incapable d'une mauvaise actïon. Il a écrit sans doute ici que le sénat etait une collection de « deux-cents imbéciles; » il s'est écrié aussi dans un acces de mauvaise humeur après Villafranca: *Que nous importe la liberté d'un tas de fumistes et de musiciens!...* Ce la ne l'empêchait pas de reconnaître le mérite d'un grand nombre de ses collègues et de se faire emprisonner, tout grand dignitaire qu'il était, pour avoir protesté trop bruyament en faveur d'un italien qu'il croyait calomnié. Il est ridicule de prendre au sérieux les boutades d'un homme de mauvaise humeur et d'ailleurs combien ne trouve-t-on pas dans ce volume de pages charmantes où la causticité est tempérée par le plus ferme bon sens! Entre autres anecdotes délicieusement contées on peut citer le récit de certaine soirée où M.lle Rachel joua le premier acte d'*Esther* chez un académicien en présence de Béranger de M. Thiers et de M. Victor Hugo; — la réception des ambassadeurs siamois à Fontainebleau, — le voyage en Malle-poste, — le bal de l'hôtel d'Albe etc. etc. Puis ce sont de ravissants portraits tels que celui de M. Cousin:

« J'ai ici, écrivait-il de Cannes, la compagnie et le voisinage de M. Cousin, qui est venu s'y guérir d'une laryngite et qui parle comme une pie borgne, magne comme un ogre et s'étonne de ne pas guérir sous ce beau ciel qu'il voit pour la première fois. Il est d'ailleurs fort amusant, car il a cette qualité de faire de l'esprit pour tout le monde. Je croïs que, lorsqu'il est seul avec son domestique, il cause avec lui comme avec la plus coquette duchesse orléaniste ou légitimiste. Les Cannais pur sang n'en reviennent pas, et vous jugez quels yeux ils font lorsqu'on leur dit que cet homme, qui parle de tout, et bien de tout, a traduit Platon et est

l'amant de M.me de Longueville. Le seul inconvénient qu'il a c'est de ne pas savoir parler sans s'arrêtér... »

On lira aussi avec plaisir ce que dit l'auteur du roi et de la reine de Portugal, de beaucoup d'autres souverains et hommes d'état parmi lesquels M. de Bismarck « grand Allem andtrès poli *qui n'est point naïf...* » Ce dernier jugement n'est que trop confirmé par la dernière partie da recueil où Mérimée mourant croit assister aux funérailles de la patrie et signale en ces termes l'inévitable catastrophe:

« Cette terrible boucherie, il ne faut pas se le dissimuler, n'est qu'un prologue à une tragédie dont le diable seul sait le dénoûment. Une nation n'est pas impunément rennuée comme a été la nôtre. Il est impossible que de notre victoire comme de notre défaite ne sorte une révolution. Tout le sang qui a coulé ou conlera est au profit de la république, c'est-à-dire du désordre organisé. »

Cette correspondance, on le voit touche aux plus grandes questions du jour aussi bien qu'aux plus insignifiants détails de la vie intime, et Mérimée a l'art de rendre intéressant tout ce dont il parle: Si donc il est dans ce livre un petit nombre de pages qu'un censeur sévére serait tenté de retrancher, il offre un ensemble des plus recommandables et nous sommes pour notre part tout disposé à excuser, sinon à bénir, l'heureuse indiscrétion, — *felix culpa,* — à la quelle nour avons dû tant d'agréables moments.

En outre du genre épistolaire cultivé chez nous avec tant de succès, il en est un autre qui, à l'etranger releve surtout de la science et auquel nos écrivains ont su depuis un siècle communiquer la gràce et la poésie. Il serait difficile, en effet de trouver rien de plus attrayant que nos bons récits de voyage, et aprés avoir parlé ici avec éloge des ouvrages tout récents de MM. de Beauvoir et de Carné nous sommes heureux de présenter à nos lecteurs les excellents écrits de MM. Roger de Scitivaux et Henri Johanet. Elève distingué du peintre Couture, le premier et le plus aventureux de ces deux voyageurs appartenait par sa naissance au plus grand monde et c'est en compagnie du comte de Paris et du duc de Chartres qu'il fit peu avant de mourir cette belle excursion de dix mois en Egypte, en Palestine et en Grèce

dont le splendide volume quit nous a ligué perpétuera le souvenir maniant avec la même dextérité la plume et le pinceau et usant tour à tour de chacun de ses instruments il a retracé de la façon la plus vivante les physionomies et les paysagés orientaux. Les artistes ont particulièrement admiré ses vues des *Jardins de Damas* et des *Ruines de Balbek*, quant à moi qui n'ai point qualité pour donner au dessinateur un certificat valable, je me contenterai de louer en le citant l'archeologue aimable et spirituel qui a écrit cette jolie page:

« M. Pittakis est l'Acropole en redingote rûpée, en cravate blanche et en chapeau gris. Né à l'ombre du Parthénon, s'il ne l'a pas inventé il l'a nourri et tiré de ses langes. Justruit par Fauvel, déchiffrant dès son jeune âge le grec ancien, passionné pour son pays et pour sa gloire passée, il s'est enthousiasmé de l'acropole qui lui en offrait les plus éclatants témoignages. Ces ruines sont devenues sa chose, sa vie, il les a défendues contre le vandalisme et la barbarie des Turcs, protégées pendant la guerre de l'indépendance, et il passe aujourd'hui sa vie à les remettre debout, à déterrer et à rapprocher les débris. Pas une lettre, pas une date, pas un éclat de marbre ne lui échappe. C'est sa religion; il sait tout. Nous remontames avec lui les marches des Propylées... Sur ces colonnades, on a rassemblé tous les fragments qui ont quelque valeur. C'est le musée des mutilés; mais dans un débris, dans les moindre parcelles, un bras, une draperie, une portion de torse, on reconnaît la main du maître, l'étincelle du génie grec. En traversant les Propylées, on se trouve dans l'enceinte de la citadelle, entourée encore de massives murailles. Devant vous, un peu sur la droite, s'élève la colonnade du Parthénon. Un carré long, entouré d'une colonnade, avec un portique surmonté d'un fronton à chaque extrémité; des colones crénelées, sans base et sans chapiteau, sous un entablement dorique; tout cela exhraussé sur quelques marches; voilà le Parthénon. Ajoutez que ces dimensions ne sont pas colossales, que ses débris ornent tous les musées de l'Europe, que les Turcs l'ont fait sauter en y établissant une poudrière, qu'il a été saccagé dix fois, que les Vénitiens l'ont bombardé et que les boulets sont aussi communs sur le sol que les noix en septembre sous un noyer. En bien! malgré tout cela, quand on est au pied

du Parthénon, on oublie Karnak et l'Egypte, Balbek et les ruines de Rome; on oublie tout pour convenir que rien n'est plus beau et plus grandiose, plus complet et plus magistral que le temple de la Vierge d'Athènes, l'œuvre d'Jctinus et de Phidias. »

Ainsi que le dit très bien, M. de Scitivaux, il est certains coins de terre privilégiés où les gens instruits aimeront toujours à se transporter ne fut-ce qu'en imagination, et sans cesser de captiver notre attention M. Henri Johanet a pu consacrer un volume tout entier à la description de cette région restreinte qui s'étrend de Baia à Capri en passant par Naples, Castellamare et Sorrente. Nous voyons dés le début que l'auteur est un véritable dévot de l'antiquité car sa spirituelle préface est datée « du 15 octobre, 1941e anniversaire de la naissance de Virgile. C'est que ce livre qui a pour titre *Une descente aux Enfers* (1) est surtout le commentaire intelligent du sixième livre de l'*Enéide*; mais l'auteur a pris le chemin le plus long pour se rendre sur le théâtre de ses doctes investigations, et dans ses deux premiers chapitres il nous donne successivement l'itinéraire de Rome à Naples, sous Auguste et sous Victor-Emmanuel, nous introduisant en outre dans les catacombes et dans le monastère du Mont-Cassin; le chapitre III est consacré à la pèinture du golfe de Naples et c'est seulement dans le chapitre IV, qu'il est question pour la première fois de la *Campanie infernale*, et que M. Johanet commence à discuter sur la véracité de Virgile. C'était là un point fort l'important à établir car c'est sous la conduite du poëte que nous visitons la plage et le temple de Cumes, l'Averne, le Styx, l'Achéron, le Cocyte, l'enfer et les Champs-Elysées, et notre jeune archéologue qui a pleine confiance dans son guide, fortifie son opinion personnelle en citant cette déclaration si connue de Bonstetten « Que la moindre épithète de Virgile est en quelque sorte historique et sacrée. » Ce débat préliminaire une fois tranché, il s'agissait d'interpréter exactement les passages controversés de l'Enéide, et, sauf certains détails à l'egard des quels nous nous rallierions plus volontiers à l'avis de Heyne et de Jo-

(1) 1 vol. in-18. Didier.

rio, nou croyons que M. Johanet a fort ingénieusement saisi le sens de son auteur. Après avoir rempli de ses doctes recherches quatre intéressants chapitres, après avoir disserté un peu trop briévement peut-être, sur la légende de Virgile, l'aimable voyageur s'en va comme il était venu, par le chemin des écoliers, et dans un épilogue fort long et qui n'est relié qu' assez faiblement au sujet pricipal il nous mène à Herculanum à Pompéi, à l'île de Capri; puis l'ouvrage se termine par une étude sur Torquato Tasso dans la quelle nous avons eu le regret de rencontrer quelques passages violents et déclamatoires à l'adresse de l'Italie nouvelle.

Si M. Johanet a eu le grand mérite de savoir nous intéresser en dissertant sur un thème des plus rebattus, M. Augustin Manast a eu le rare avantage de traiter un sujet beaucoup moins connu et il est bien peu de gens qui n'aient beaucoup à apprendre en lisant le petit volume intitulé *Esquisses Byzantines* (1). Cet ouvrage d'un jeune érudit remarquablement doué nous offre une saisissante image de la cour de Constantinoble en l'an 970, et le premier chapitre qui s'ouvre pas la pompeuse description de la seconde Rome, se termine par le recit du meurtre de Nicéphore, assassiné pas sa femme assistée de Jean Zimiscès le futur souverain. Le chapitre II nous initie aux détails de la vie d'un grand. M. Marrast nous montre le haut fonctionnaire Chadène recevant le marchand Glyeon et l'aidant à frauder l'état; puis le marchand est remplacé par un bel esprit, littérateur, calligraphe et enlumineur. C'est un moine qui cause aussi théologie, et penche vers une hérésie qui amuse le patrice. Le dissertation est interrompue par l'arrivée du fils de Chadène, un jeune homme à la mode, un *gommeux* du dixième siècle. Il amène avec lui le fameux Hilarion le cocher en vogue, coiffé du bonnet brodé de perles, chaussé de bottines citron. C'est le champion des *bleus* protégés par l'empereur. Lui-même et ses amis dossent les *verts*, « houspillant leurs femmes et pillant leurs boutiques. » La conversation change alors d'objet. Il est question de Comito la citharide, qui est malade; la pantomime Callirrhoé a repré-

(1) 1 vol. in-18, Le Chevalier.

senté au théâtre de Chalcédoine les amours de Léda; une statue de Saint-Paul a pleuré; c'est un mauvais présage... Dans un autre chapitre qui semble détaché des *Lettres persanes,* on nous conte les aventures du jeune Daimonidas, spartiate qui, regrettant les beaux jours de la Grèce antique, est cependant dévoré du désir de voir Constantinople la ville des merveilles. Il faut lire le récit de ses mécomptes au milieu de cette grande cité où brillent les temples élevés à la divinité, mais où, en réalité, le seul vrai Dieu est l'or. Cependant, guidé par Dixidas, son compatriote, il visite les églises, Sainte-Sophie, en particulier, où il s'attarde longtemps: « Trois barbares du nord paraissant fort troublés, sortent avec eux de la grande église. Ces fils d'Odin qui arrivent de leurs forêts glacées, se sont crus transportés dans le ciel des chrétiens à l'aspect de cette splendeur inouïe, et jurent avoir vu deux anges s'envoler au-dessus du sanctuaire. Un prêtre passe; ils s'agenouillent et demandeut le baptême. » Au théâtre, Daimonidas ne sait pas distinguer les courtisanes des patriciennes; il s'attendait à voir représenter les chefs-d'ouvre d'Eschyle et de Sophocle; il n'y voit que des danses et un chien savant nommé Python « qui désigne de lui même la femme la moins vertueuse de l'assemblée, ouvre un livre à la page qu'on lui cite, et range par ordre chronologique, une série de médailles d'empereurs. » Puis c'est la grande course du cirque et la lutte entre les *bleus* et les *verts.* Nous retrouvons là le commensal du patrice Chadène l'élégant cocher qui, cette fois, est vaincu pas son rival Nicias. Cet événement prend les proportions d'un soulévement populaire, et la chute des *bleus* patronnés par la cour provoque une émeute. Il y avait loin de là aux jeux Olympiques que le Spartiate croyait retrouver à Constantinople.

Ce chapitre qui, du reste, est le milleur du livre, renferme une foule de détails intéressants auxquels nous renvoyons le lecteur car l'espace est sur le point de nous manquer et il faut absolument qu'avant de clore cette chronique nous disions un mot de l'ouvrage dont tout le monde parle en ce moment à Paris et qui n'est autre que la *Comédie de notre temps* (1) de l'in-

(1) 1 vol. in-8, Plon.

comparable Bertall. J'ai dit « incomparable » et à juste titre, car depuis la mort de Gavarni, je ne connais personne qu'on puisse placer an niveau de notre grand artiste qui manie la plume aussi magistralement que le crayon et traite en moraliste consommé un sujet frivole en apparence, fort sérieux et fort important en réalité. Qui donc, en effet ne se prend à regretter en contemplant quelques planches merveilleuses d'Abraham Bosse on de Debucourt, que ces deux hommes éminents en leur genre ne nous aient pas tracé au crayon le tableau complet de la société française à un moment donné du régne de Louis XIII ou de l'epoque révolutionnaire? Cette lacune n'existera heureusement pas pour la France de 1873 et M. Bertall va nous dire lui-même en peu de mots quel a été son but ce composant cet attrayant volume:

« Il s'agit, écrit-il, de faire défiler sous les jeux du lecteur la revue des acteurs et des actrices qui ont un rôle dans la comédie du jour, — avec leurs costumes, leurs manières, leurs tics, leurs prétentions, leurs habitudes. Ce que nous avons vu, nous allons essayer de le rendre, et cela avec toute la sincérité, la franchise et la bonhomie qui sont en nous, — une exactitude photographique autant que faire se pourra. Et si au milieu de tout cela, il se glisse par hazard un peu de philosophie, — tant pis pour elle ».

« Tant pis pour elle... » — Soit! mais en revanche, aussi: « tant mieux pour nous! car il fallait bien que les penseurs trouvassent comme les autres à glaner dans cet ouvrage, et M. Bertall s'est occupé d'eux dès le début en écrivant son piquant chapitre sur le vêtement, le costume et la toilette. Nous avons constaté dans ces quelques pages une puissance d'observation qui rapelle Molière et nous pourrions citer telle tirade qui constitue un splendide pendant à la fameuse chanson de Béranger: « O mon habit, que je vous remercie! » Nos alinéas, par malheur, sont comptés désormais et nous tâcherons de rester impassibles en présence de tant de charmantes boutades si délicieusement illustrées, feignant au besoin de ne pas nous apercevoir qu'il y a là deux ravissantes comédies toutes faites: *le Bal de M.me Grossat* et chez *le photographe*. Mais ce que les gens positifs, les « utilitaires » de la province et de l'étranger nous reprocheraient à bon droit, ce serait de garder le silence sur cette partie instructive du

livre où l'on apprend aux jeunes femmes ce qu'il faut éviter pour n'être pas une « précieuse ridicule; » aux personnes plus mûres, ce qu'il faut savoir pour n'être pas pris au dépourvu en traversant le beau monde parisien. Or, combien de gens, — Je ne dis pas à Rome ou à Edimbourg, mais à Toulouse et à Moulins-sur-Allier, — savent au juste ce que c'est qu'un *daim*, un *cocodés*, un *pétit-crevé*, un *gommeux?* Ceux qui voudront bien ouvrir le livre à la page 111 et ne s'arréter qu'à la page 115 seront amplement renseignés à cet égard. Ils sauront notamment à quoi s'en tenir au sujet de cette mystérieuse épithète de *Gommeux*, le contraire de l'homme *dégommé*, et il faut admirer ici le caprice de la mode qui, à la qualification injurieuse de « petit-crevé, » inventée par le célèbre Nestor Roqueplan, substitue une appellation comparativement honorable, à tel point que sans blesser l'amour-propre d'une mère appartenant à la société élégante, ou pourrait s'écrier à la rigueur : « Ah madame ! quel *gommeux* que M. votre fils ! » — En ce qui concerne les diverses variétés du monde féminin, M. Bertall n'est pas moins expert, peut-être même l'est-il davantage, et l'on voit qu'il a étudié de près les mœurs de la *biche*, de la *cocotte*, de la *figurante* et celles aussi de cette créature qui « pour commander son dîner attend le *commandant*. » Il connaît aussi bien la femme nue que la femme habillée, et ses pécheresses par malheur, ont tant de « galbe » et de désinvolture qu'on se sent presque disposé à excuser les écarts de leurs complices de tout âge. C'est là le côté faible de ce livre dont la lecture devrait être strictement interdite *virginibus puerisque*; mais il est évidemment destiné, et il rendra d'incalculables services à ceux et à celles que la contagion ne saurait atteindre et qui tranquillement assis sur le rivage aiment à contempler de loin les horreurs de le tempête; à ceux et à celles qui se tenant à distance égale de la débauche et de l'austérité farouche, voudront se fixer dans un juste milieu élégant et correct... et c'est au nom de tous ces gens-là que nous remercions M. Bertall pour le plaisir délicat que nous a procuré son double talent si bien secondé par un excellent éditeur.

AMÉDÉE ROUX.

NOUVELLES DRAMATIQUES

Comédie française: — Le Sphinx drame en quatre actes de M. Octave Feuillet.

Le Sphinx de M. Feuillet n'est autre que la jeune et jolie comtesse Blanche de Chelles, personnage d'autant moins compréhensible qu'il est complétement dépourvu de logique et de sens commun. Autour de ce monstre séduisant se groupent trois Œdipes qui cherchent sans le trouver le mot de l'enigme: le pianiste Ulric, le viveur Lajardie, Lord Astley grand seigneur écossais, — et un quatriéme Œdipe qui le trouve sans le chercher; le jeune Savigny. C'est de ce dernier que la comtesse est éprise ce qui n'empêche pas cette folle créature de méditer une fuite criminelle en compagnie d'Astley, et c'est par le plus grand des hasards que Savigny pourra s'écrier au moment décisif: « Plutôt que de vous laisser partir, je vous jetterais dans le lac! » M.me de Savigny cachée derrière un buisson, assistait par malheur, à cette scène un peu trop vive, et Blanche désespérée aura recours, pour sortir d'une situation sans issue, au poison renfermé dans le chaton de sa bague. Cette mort a été l'évènement de la soirée et ni l'auteur, ni le théâtre n'ont réculé devant la singulière exhibition que le *Figaro* décrit en ces termes:

« Le premier mouvement de Mlle Croizette est de porter les mains à sa tête comme une femme sidérée par l'apoplexie. Puis elle relève vivement ses cheveux-qu'elle a plantés très haut, —, en sorte qu'elle découvre d'un seul coup son front vaste et bien modelé. L'éclat du lustre tombant d'aplomb sur cette surface sphérique blanche et polie, plaque au sommet de l'ovale de la téte une large tache blanche qui éteint le reste de la figure, — et la note lumineuse de tout à l'heure, — le visage apparaît gris et terne... on croit qu'il devient vert. L'illusion est générale.

Ajoutez à cela un léger strabisme convergent, voulu par l'artiste, quelques crispations des doigts voulues aussi et indiquées d'ailleurs dans le livre du docteur Tardieu sur « les morts par le poison, » livre qu'elle a étudié avec soin, et vous vous expliqnerez l'indicible effet produit sur le public par la belle pensionnaire de M. Perrin. »

Ainsi voilà la comédie française transformée en succursale de l'école de médecine, et notre première scène déshonorée par une jonglerie digne du boulevard ! Aussi est-ce encore au *Figaro* qu'il faut demander de résumer dans son langage vulgaire, mais expressif, l'impression dernière que laisse cette absurde pièce : « La mort de Croizette fera du tapage. C'est une casserole attachée à la queue du *Sphinx!* »

Théâtre de l'Odéon: la Jeunesse de Louis XIV comédie en cinq actes de M. Alexandre Dumas père, remaniée par M. Dumas fils.

Cette pièce « nouvelle » qui fait fureur à l'aide, il est vrai, de la meute de M. Boquet, est en réalité une fort vieille piéce qui, exilée à Bruxelles en 1853 par Napoléon III, fait aujourd'hui après plus de vingt ans d'attente une bruyante rentrée dans sa patrie. Ce succès est d'ailleurs mérité en très-grande partie, car si Alexandre Dumas-le-vieux n'a laissé aucun ouvrage achevé il n'en a point écrit qui soient positivement ennuyeux, et la *jeunesse de Louis XIV* tendra dans son œuvre dramatique un rang relativement élevé. Il s'agit dans cette agréable comédie de la fameuse intrigue amoureuse qui faillit aboutir à une union disproportionnée sans doute, mais avantageuse à la France, entre le futur roi-soleil et Marie Mancini, tandisque le triste mariage espagnol conclu dans l'île de la Bidassoa eut pour conséquence forcée l'abâtardissement de la race des Bourbons. Ce n'est point ainsi néaumoins que l'auteur entendait la chose, il prétendait bien réellement infliger un blâme ou jeune Louis, et fustiger sur ses épaules le despote qui allait épouser la fille aimable mais frivole des Montijo. C'est sans doute aussi pour apparaître de plus en plus blessant envers les Bonaparte qu'il imagine la currieuse méprise du quatrième acte où nous voyons Marie redemander sa correspondance au roi lui-même qu'elle prend pour le

comte de Guiche. Mais cette supposition une fois admise diminue singulièrement l'effet de la grande scène du dernier acte dans laquelle le cardinal de Mazarin ne songeant plus qu'à l'intérêt de l'état expose avec éloquence les raisons qui font à Louis XIV un devoir de s'unir à l'infante d'Espagne. Si Marie Mancini est tout simplement une fille galante, le grand ministre n'est plus lui qu'un Géronte s'essayant à enfoncer une porte ouverte. Considéré à part le rôle de Mazarin est pourtant tracé d'une façon remarquable et il est d'autant plus à regretter que l'auteur ait prêté à ce personnage une prononciation ridicule qui, faut-elle authentique, n'en serait par moins inutilement choquante. Nous pourrions aussi critiquer, avec force incidents invraisemblables, la profession de foi romantique et creuse que Dumas prête à Molière, mais ces défauts et bien d'autres n'empechent pas la vie de circuler à longs flots à travers ces cinq actes; la mise en scène est d'ailleurs d'une magnificence incroyable, et il y a dans Paris assez de badauds pour que chaque soir 2000 personnes viennent au risque d'étouffer voir dévorer par une vingtaine de chiens un grand cerf de carton.

Théâtre du Vaudeville: — *Le Candidat,* comédie en quatre acte, par M. Gustave Flaubert. — *Séparés de corps,* un acte par M. Bergerat.

Le Candidat, cette pièce de début sur la quelle le directeur du vaudeville échafaudait les plus magnifiques espérances vient de tomber à plat et j'en suis aise. Ce n'est pas. – tant s'en faut! — que j'aie juré une haine éternelle à M. Flaubert, cet homme au caractère si profondément sympathique, cet écrivain si consciencieux et si habile; mais par le temps qui court rien ne saurait me plaire de ce qui tend à populariser chez nous le goût de la servitude, et à discréditer les institutions parlementaires. Or, s'il était permis de prendre au sérieux cette scandaleuse peinture de nos mœurs publiques, il n'y aurait en France que des gredins, électeurs ou eligibles, qu'il faudrait contenir à l'aide d'une verge de fer. Qu'est-ce en effet que ce Rousselin dont l'auteur prétend faire le type par excellence du candidat ou même du député français puisqu'il finit par être élu; qu'est-ce-que M. Rousselin si ce n'est un vil intrigant doublé d'un imbécile. Que

dirons-nous de M.me Rousselin qui trafique de ses charmes pour assurer à son mari l'appui du journaliste en vogue; de Louise Rousselin et de ses amours avec l'odieux Murel du comte de Rouvigny et de M. Gruchet qui ne posent leur candidature que pour faire acheter leur désistement? Si l'auteur eût réussi à donner quelque semblant de vérité à cette épouvantable satire nous étions évidemment deshonorés aux yeux de l'Europe; c'était un second Sédan pire que le premier. Mais le parterre si bien disposé au début n'a pas tardé à protester bruyamment au nom de la morale publique outragée, et il faut plaindre les artistes habiles mais infortunés qui ont vainement cherché à rendre supportable cet horrible cauchemar dramatique.

La direction du vaudeville obtenait d'ailleurs, ce soir-là même une toute petite compensation pour cet énorme échec, grâce au succès de l'acte intitulé: *Séparés de corps* par M. Bergerat. C'est l'histoire de deux époux qui, authentiquemment brouillés, s'éprennent de nouveau l'un de l'autre à distance en nous démontrant une fois de plus que l'amour est capricieux et ennemi de la contrainte... par corps. Cela ne valait pas la peine d'être dit mais cela pouvait être joué, et les acteurs ont su à force d'entrain donner du piquant à cette millième variante du *Dépit amoureux*.

Théâtre du Gymnase: Le Cadeau du beau-père comédie en un acte par MM. Bernard et Bocage. — *Brûlons Voltaire* par MM. Labiche et Leroi.

C'est la veille même du jour où il essuyait une perte irréparable dans la sympathique personne de M.lle Desclée, quel théâtre du Gymnase offrait à son public ces deux amusants vaudevilles, et s'ils ne constituent qu'une trop insuffisante compensation à ce malheur si universellement senti, ils accompagneront dignement comme levers de rideau les représentations triomphales de *M. Alphonse*.

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

M. Paul Janet de l'Institut a ouvert le samedi 12 mars à quatre heures, à l'école des sciences politiques, son cours sur les théories de réforme sociale. L'illustre professeur exposera cette année l'histoire des idées socialistes au dix-huitième siècle et pendant la période révolutionnaire. Il analysera les théories sociales de l'école théologique dans Bonal, Joseph de Maistre etc., recherchera dans Sismondi et autres économistes les origines du socialisme contemporain, et terminera par l'étude des utopies de Saint-Simon et de Charles Fourier.

La Société Franklin de Liége, fondée dans le but d'offrir au peuple des récréations morales et instructives vient de mettre au concours un drame populaire en un acte et en vers, Les concurrents peuvent adresser leurs travaux avant le 1er janvier 1875 à M. Micha, rue Saint-Adalbert, 3 ou à M. Emile de Laveleye professeur à l'Université, rue Courtois, 38 à Liége.

M. Devinck a lu récemment devant la Société d'Encouragement pour l'industrie nationale un travail sur *Paris depuis un demi-siècle* au point de vue commercial et industriel. M. Devinck est entré dans les affaires vers 1820: il n'avait donc qu'à recueillir ses souvenirs pour nous présenter un tableau intéressant de la marche accélérée qu'ont suivie l'industrie et le commerce parisiens depuis la Restauration, et c'est ce qu'il a fait.

En 1815, Paris comptait environ 10,000 commerçants et 40,000 ouvriers pour une population de 500,000 âmes. A partir de cette époque, la population augmenta annuellement, pendant une première période de près de 80,000 âmes. Il y eut quelques diminutions par la suite. Les recettes du budget municipal qui étaient

de 25 millions en 1816 atteignerent 32 millions en 1829, 52 millions en 1847 et 80 millions en 1859, dernière année budgétaire de l'ancien Paris.

En 1860 le Paris agrandi qui vient de s'annexer de florissantes communes peuples de 500,000 âmes voit son nouveau budget qui était d'abord de 105 millions, s'élever graduellement pour arriver en 1868 à l'énorme chiffre de 151 millions. A ce moment, la ville comptait plus de 100,000 patrons et plus de 600,000 ouvriers; elle s'était transformée presque complètement. Une population flottante de 300,000 personnes y dépensait chaque jour trois millions qui enrichissaient les commerçants. L'exposition de 1867 avait attiré 10 millions de visiteurs, et la cité qui occupait sous Philippe-Auguste 253 hectares en remplissait 7,802.

Une séance des plus intéressantes a en lieu le dimanche, 22 mars, au théâtre du Vaudeville. On y a vu réunis dans un fraternel accord l'élément civil et l'élément militaire, L'empire isolait l'armée de la société civile; aujourd'hui tout les rapproche et de ce sentiment est né la souscription en faveur des bibliothèques militaires pour les soldats et les sous-officiers. La société Franklin en a pris l'initiative, elle a déjà recueilli 100,000 francs; c'est beaucoup, et ce n'est pas assez. Aussi a-t-elle en l'idée de convier le public à une séance à la fois solennelle et familière dans laquelle le président M. d'Eichtal, le rapporteur M. Faré et enfin et surtout M. Laboulaye ont fait sentir l'intérêt national de cette souscription patriotique. L'illustre publiciste a traité de *l'instruction du pays par l'armée* et son discours a tenu tout ce que promettait ce titre allêchant. Si l'orateur a été persuasif et entraînant, l'auditoire a été couvaincu et charmé, et profitant de « l'instant psychologique » les dames quêtauses ont fait, au bénéfice de l'œuvre des bibliothèques militaires, la plus ample moisson.

L'Académie des Sciences dans sa Séance du lundi 16 mars 1874, a èlu M. Gosselin pour remplir la place vacante dans la section de médecine et de chirurgie, par suite du décès de M. Nélaton.

NÉCROLOGIE

Nous avons le regret d'annoncer à nos lecteur la mort de M. Meunier docteur ès lettres, laureat de l'Institut, un des hommes dont pouvait le plus s'honorer notre école de linguistes français. Auteur de thèses fort solides soutenues en 1857 devant la faculté de Paris, et d'un savant traité « Sur les composés syntactiques et asyntactiques en grec, en latin et dans les langues néolatines, » il avait publié en outre d'importants travaux dans les Mémoires de la Société de linguistique et dans l'Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques, et M. Bréal se l'était assoucié pour l'achèvement de sa traduction de la *Grammaire comparée* de Bopp. M. Meunier fut chargé des tables, besogne délicate et méritoire qu'il venait de finir la veille même de sa mort. Enlevé le 13 mars par un trépas soudain, il avait quarante-neuf ans à peine.

A peine achevions-nous d'écrire cette courte notice qu'une nouvelle sinistre est parvenue jusqu'à nous. L'illustre archéologue Beulé est mort subitement de la rupture d'un anévrisme dans la nuit du 3 au 4 avril, et la science perd en lui un de ses plus glorieux représentants. Le secrétaire perpétuel de l'Académie des Beaux-arts n'avait pas plus de quarante-huit ans, et les quatorze volumes d'histoire on d'érudition qui feront vivre sa mémoire sont trop connus pour qu'il soit nécessaire d'en parler une fois de plus à nos lecteurs.

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Histoire de la littérature italienne sous le régime unitaire (1859-1874) par M. Amédée Roux, 1 vol. in-18, Charpentier.

Nous avons évidemment avec M. Amédée Roux des relations trop intimes pour qu'il nous soit possible de parler de lui avec toute l'impartialité désirable. Aussi nous bornerons nous à annoncer que ce volume est la continuation d'un ouvrage qui dès l'année 1870 avait été assez bien accueilli, en dépit des graves préoccupations du moment. *L'histoire de la littérature italienne contemporaine* publiée chez M. Pedone-Lauriel s'arrêtait à la chûte de l'ancien régime, et le livre qui vient de paraître chez M. Charpentier nous expose le curieux mouvement de rénovation et de transformation qu' inaugurait glorieusement le canon de Magenta. On sait quel brillant essor a pris notamment depuis cette époque le génie comique des Italiens, et plusieurs chapitres sont consacrés aux dernières compositions de MM. Gherardi del Testa, Suner, Torelli, Bersezio, De Renzis etc. Quelques erreurs qu'on avait signalées en 1870, sont ici rectifiées, et les gens éclairés auxquels une récente et cruelle expérience doit avoir appris à ne pas s'oublier dans la contemplation exclusive de nos gloires nationales, trouveront dans ce volume d'amples renseignements sur le caractère et les aspirations d'un peuple qui est notre allié naturel, et dont il faut nous concilier à tout prix l'affection.

Versailles pendant l'occupation, par M. E. Délerot, 1 vol. in-18, chez Plon.

Traducteur justement estimé des *Entretiens dc Goethe et d'Eckermann*, M. Délerot passait avant la dernière guerre pour un des plus chauds amis de l'Allemagne et le volume qu'il nous offre aujourd'hui est la pour prouver que ses sympathies d'autrefois ont reçu une rude atteinte. Conseiller municipal pendant l'invasion et grâce à sa parfaite connaissance de la langue des vainqueurs, intermédiaire désigné entre eux et les vaincus, l'auteur était d'ailleurs dans une excellente situation pour observer les événements,tâche dont il s'acquit tait il faut le dire avec un rare sang-froid. Ayant les mains pleines de documents, il s'en tient le plus souvent à un court commentaire afin de ne rien enlever de leur autorité aux textes officiels en y mêlant d'inutiles déclamations. Les Prussiens se conduisirent, en effet, à Versailles comme partout, et parmi les actes odieux qu'on peut leur reprocher et au sujet desquels M. Délerot nous donne les détails les plus intéressants, il nous suffira de citer l'incarcération du maire et de trois conseillers, les tentatives du banquier Betzold et du fournisseur Baron, l'emprisonnement et le procès de M, Gustave d'Alaux. Quant aux épisodes

simplement instructifs, ou honorables pour les administrateurs républicains de Versailles, ils sont infiniment plus nombreux encore, et nous n'avons pu lire sans émotion le recit des deux entretiens de M. de Bismarck avec M. Rameau, et l'énumération des services rendus à nos prisonniers par un tapissier nommé Hardy, lequel, par parenthèse, n'a recu du gouvernement français aucune récompense. Dans cette immense collection d'ouvrages consacrés à la guerre de 1870 nous en connaissons, en somme, bien peu qui soient aussi solides et aussi intéressants dans leur simplicité, et cette déposition consciencieuse de M. Délerot sera recueillie avec respect par les historiens futurs de nos désastres.

L'Histoire de mon élève, par Renée de Vic (vol. in-18) chez Dentu. — Renée de Vic est une dame jeune et jolie qui, née a Vic ville renommée dans tout le Cantal par la beauté de ses femmes, s'est constitué un transparent pseudonyme en rapprochant du nom de son mari celui de sa bourgade bien aimée. Le premier roman qu'elle nous ait encore offert est court, il trahit une grande inexpérience et pourtant ce n'est pas une de ces œuvres vulgaires que le critique soit libre de passer sous silence. L'auteur peint avec talent les contrées intéressantes dans lesquelles s'est écoulée son enfance; ses intérieurs auvergnats sont admirablement réussis et le caractère de son héroïne est vigoureusement tracé. Il s'agit d'une jeune personne qui, douée des plus séduisantes qualités, d'une âme généreuse bien qu'un peu romanesque, des instincts les plus libres et les plus fiers végéte au sein d'un ignoble entourage qui ne l'apprécie ni ne la comprend. Le feu intérieur qui l'échauffe ne tarde pas à la consumer; elle finit par se faire sœur de charité et meurt sur un champ de bataille en relevant des blessés. Mais les parents se consoleront en disant: « La pauvre fille n'était pas faite pour ce monde, autant valait que Dieu la reprît. » De telles paroles peignent au naturel ceux qui ont eu le malheur de les prononcer et grâce au voisinage de tant de physionomies basses ou repoussantes, la figure principale semble acquérir encore plus de relief et de charme.

Histoire des chevaliers romains considérée dans ses rapports avec les différentes constitutions de Rome, depuis le temps des rois jusqu'à la division de l'empire romain, par M. E. Bélot. 2 vol. in-8. chez Durand et Pedone-Lauriel.

Nous sommes les fils des Romains; pendant toute notre jeunesse nous vivons de leur vie en cherchant à nous approprier leur génie et leur langue, et pourtant nous connaissons à peine l'histoire politique de ces grands ancêtres, et les ressorts cachés de leur gouvernement nous échappent complétement encore. La situation économique de cet empire, les intérêts opposés des différentes classes de la société romaine, l'action des tribunaux, des lois judiciaires, militaires, électorales, voilà ce qu'il nous reste à découvrir et sur quoi s'est exercée la sagacité pénétrante de l'historien des chevaliers romains. Professeur fort goûté du public Lyonnais. M. Belot est un disciple de Niebuhr dont il adopte le système tout en le développant et l'éclaircissant, et il en tire une explication des institutions romaines qui ne ressemble en rien d'ailleurs aux hypothèses nuageuses qu'en est dans l'habitude d'attribuer au fameux érudit allemand. Il ne s'agit plus, selon M. Belot, de discuter au sujet de l'existence plus ou moins problématique des rois de Rome; il s'agit d'expliquer comment Rome a, la première dans le monde creé un type nouveau de gouvernement, le *type de la nation:*

« Chaque conquête de Rome dans l'Italie centrale, dit M. Belot, déplaça dans l'état romain la prépondérance, et la fit passer peu à peu de la ville à la campagne, du patriciat à la plèbe. Chaque formation d'une nouvelle tribu rustique était à la fois un progrès de Rome vers l'empire et un progrès des citoyens vers l'égalité. L'annexion des deux dernières tribus en 241 avant Jésus-Christ fut la cause déterminante de la révolution plébeienne de l'an 240. Depuis la constitution nouvelle, qui date de cette révolution, Rome fut un exemple unique dans l'antiquité d'un gouvernement placé sous l'influence de la propriété rurale et des classes moyennes, et ces classes étaient dirigées par les chevaliers romains. » Les chevaliers romains furent en effet les dignes ancêtres de nos fermiers généraux de l'ancien régime lesquels, on l'a dit. « Soutenaient l'Etat comme la corde soutient le pendu, » et la partie la moins curieuse du livre n'est pas celle où l'auteur nous dévoile les mystères financiers de la grande république à son déclin. Mais l'ordre équestre joua aussi à différentes époques un rôle politique des plus importants et M. Belot nous parle de Sylla, de Pompée de Cicéron avec une rare élévation qu'accompagne toujours une remarquable largeur de vues. Puis, il nous montre l'institution s'affaissant dans la décadence universelle ; les chevaliers sont réduits sous Néron à l'emploi de claqueurs d'un histrion couronné ; et bientôt ils ne formeront plus qu'une espèce de confrérie religieuse destinée à disparaître avec le paganisme alors que s'éteindront les derniers feux sur l'autel de Vesta. Cette histoire qui ne s'arrête qu'avec le régne de Théodose, constitue, on le voit, un imposant ensemble, et, en dépit d'un certain nombre d'erreurs matérielles et de conjectures hasardées, elle assigne à l'auteur un rang éminent parmi les érudits français du dix-neuvième siècle.

Le duc de Saint Simon, son cabinet et l'histoire de ses manuscrits par M. Arm. Baschet. 1 vol. in 8., chez Plon.

Saint-Simon, né en 1675, est mort en 1765. Pendant cette longue vie il a immensément écrit ou dicté. Il écrivait sur toute chose et entretenait une vaste correspondance, mais il avait l'habitude de redemander ses lettres au bout de quelques jours et de les conserver. On a publié beaucoup d'ouvrages de lui et on lui en a attribué peut-être davantage. M. Baschet, qui s'est fait connaître favorablement par diverses publications, a voulu savoir ce qu'était devenu le cabinet de Saint-Simon ; il a consacré quelques années à cette recherche et a réussi à en reconstituer l'histoire et à l'établir d'une manière authentique.

Saint-Simon, quelque fut son esprit, n'a jamais su mettre de l'ordre dans ses dépenses ; il était accablé de dettes et avait dû abandonner à ses créanciers la totalité de ses revenus contre une pension qu'ils lui servirent. Lorsqu'il mourut, ses créanciers firent faire l'inventaire de ses meubles, de ses livres et même de ses manuscrits. Ces derniers se composaient de 120 volumes in-folio écrits de sa main ou dictés, de 162 portefeuilles, dont 153 in-folio, et de nombreux cartons remplis de sa correspondance. Le duc les avait légués à son cousin l'évêque de Metz, qui, aidé de M. d'Aguesseau (le fils du chancelier), l'exécuteur testamentaire du duc, eut de la peine à empêcher les créanciers de faire vendre et par conséquent de disperser les manuscrits. Ils furent déposés chez le notaire Delaleu. On en estimait alors la valeur à 150,000 livres.

Lors de la mort de l'évêque, M. de Choiseul obtint du roi que, sous prétexte de renfermer des papiers appartenant à l'Etat, les manuscrits fussent enlevés au notaire et transportés aux archives du Louvre; ils passèrent en-

suite à Versailles, enfin au ministère des affaires étrangères, où ils furent souvent consultés. M. Baschet donne la liste des personnes admises à les utiliser. Sous la Restauration, les Mémoires, et non les autres papiers, furent restitués par ordre du roi Louis XVIII à l'héritier du duc, M. le marquis de Saint-Simon, et actuellement l'original des Mémoires est la propriété de la maison Hachette. Récemment, une commission a été instituée par M. le ministre des affaires étrangères pour examiner lesquels des papiers de Saint-Simon pourraient être mis, sans inconvénient, à la disposition du public.

Les lettres persanes de Montesquieu, nouvelle édition publiée par M André Lefèvre 1 vol. in-18, chez Lemerre.

Parmi les écrits politico-satiriques publiés antérieurement à la révolution française et qui peuvent être considérés comme les symptômes avant-coureurs de cette grande commotion sociale, il n'en est point qui soit à la fois plus amusant et plus instructif que les *Lettres persanes*. Ce livre où des réflexions pleines de profondeur alternent constamment avec le plus délicieux persiflage, nous offre le tableau le plus exact de la société française au temps de la régence et il n'est pas surprenant que l'auteur ait expié son audacieuse franchise, et ses tendances réformatrices par quelques petits désagréments. Son nouvel editeur, M. André Lefèvre a fait à ce sujet d'intéressantes recherches et il nous raconte tout au long l'histoire des démêlés de Montesquieu avec le cardinal Fleury, et celle de l'édition antidatée de 1721, dont le texte adroitement altéré parut irréprochable au ministre timoré de Louis XV. Cette piquante découverte sur un point spécial des plus controversés n'est pas du reste tout ce que nous aurons à louer dans le travail de M. Lefèvre qui s'armant d'une infatigable patience secondée par une sagacité des plus rares à réuni tout un recueil de variantes qui font de son volume la plus complète et la plus savante des éditions des *Lettres persanes*. Quant à l'exécution matérielle, pour démontrer qu'elle ne laisse rien à désirer, il nous suffira de dire que c'est M. Lemerre qui a présidé avec son goût el ses scrupules habituels au choix de l'imprimeur, des caractères et du papier.

Le théâtre français au XVII siècle par M. Eugène Despois, 1 vol. in-18. chez Hachette.

Il semble que ce soit enfoncer une porte ouverte que de venir aprés tant d'autres nous parler du théâtre français au dix-septième siècle et rien n'est plus faux pourtant qu'une pareille supposition. Sauf de très-rares exceptions, les écrivains qui se sont occupés de notre époque dite classique se sont laissés entrainer trop loin par leurs sympathies ou leurs antipathies, et ce que nous louerions le plus volontiers dans l'ouvrage du nouvel historien littéraire c'est le tact parfait grâce auquel il a su se tenir à distance égale de l'enthousiasme et du dénigrement. Le merveilleux sang-froid qui préside à ses appréciations est accompagné d'ailleurs de ce goût exquis dont le savant éditeur de Molière avait donné tant de preuves dans ses belles études sur le dix-huitième siècle, et ce n'est pas sans une vive satisfaction que partageront tous les amis des lettres francaises, que nous voyons croître d'année en année cette série d'ouvrages solides et ingénieux où revit avec une exactitude photographique notre glorieux passé intellectuel.

Grégoire VII et l'Eglise au moyen-âge par Edouard Langeron

professeur d'histoire, 1 vol. in-8. Chez Thorin.

Dans les temps singuliers que nous traversons, temps où fleurissent les équivoques absurdes et les prétentions insoutenables, les gens sensés aiment à se rendre compte des termes qu'ils emploient, et c'est pour eux que M. Langeron a écrit. En composant l'histoire de Grégoire VII en tête de la quelle on lit cette noble épigraphe: *Sine irâ et studio*, il n'a pas fait autre chose que de rechercher les origines du *Syllabus*. En exposant les tentatives des pontifes romains du onzième siècle, et tout en laissant parler les faits eux-mêmes, il démontre avec une invincible logique et une grande lucidité que les principes de la curie ecclésiastique sont restés immuables depuis Hildebrand, et que M. Veuillot doit être considéré comme le véritable interprète de l'encyclique de Pie IX. Je sais bien que nos catholiques libéraux se tirent d'affaire au moyen de fréquentes et flagrantes inconséquences, mais leur aveuglement plus ou moins volontaire est trop nuisible à la fois à la religion et à la moralité publique pour que nous ne sachions pas gré à M. Langeron d'avoir placé à son tour sous leurs yeux cet implacable miroir, où ils apercevront toute la vérité... rien que la vérité.

Heures de loisir, Fables et Poésies, par M.me Virginie Ménier, 1 vol. in-18, Didier.

Il ne faut pas feuilleter bien longtemps le recueil de Madame Ménier pour s'apercevoir qu'on a affaire à une femme d'esprit qui est en même temps une femme de beaucoup de cœur. Ce qui manque à ce volume de vers, c'est la correction, c'est le choix, c'est ce dernier coup de lime qu'un auteur féminin agréable et sympatique ne donne presque jamais, car il trouve toujours autour de lui des flatteurs empressés à lui dire que son travail est un travail achevé, auquel il ne saurait toucher que pour lui enlever la spontanéité et la grâce du premier jet. Pour moi qui m'intéresse à l'avenir de ce jeune et remarquable talent, j'avouerai franchement à Mme Ménier que si je l'ai lue avec plaisir, il n'est qu'un fort petit nombre de ses compositions auxquelles je ne n'aie rien à redire et j'aurais à signaler des taches légères jusque dans ses morceaux les plus microscopiques. Citons par exemple la *Résolution absolue :*

Une fillette de village
Ecoutait lire à haute voix
LE SIEN contrat de mariage
Avec Jean l'époux de son choix.

Le notaire après chaque clause,
Disait toujourt ET CETERA
Ce refrain la belle indispose,
Elle entendait: ET SE TAIRA

« Rompons notre contrat, dit-elle:
De chagrin tu veux m'accabler;
Jean, quittons-nous; point de querelle;
Avant tout, je tiens à parler. »

Les inversions forcées dont cette jolie pièce nous offre un regrettable spécimen, sont fort multipliées d'un bout à l'autre du recueil, et les néologismes ou les qualifications singulières ne sont pas rares non plus. C'est ainsi que l'auteur nous parle de la gloire *fugace* et de *l'écorce rugueuse du lion* dont la fourrure est si douce au toucher. Parfois même, dans les fables particulièrement, c'est la conception qui est défectueuse. M.me Ménier ne se contente par d'accorder la parole eux oiseaux, elle en fait des hommes complets, et nous voyons, page 7, une colombe « qui cherehe dans l'étude » un adoucissement à des peines de cœur. Nous ne serions pas fâché de savoir à quelle bibliothéque publique se rend d'ordinaire cette liseuse d'un nouveau genre. Cette

invention prete à rire évidemment et il eût été pourtant bien facile de supprimer cette fable et une vingtaine d'autres compositions qui ne valent pas mieux Mais c'est par l'excès d'abondance que pêchent les recueils de début, et le livre de M.me Mémier acquerra certainement un prix infiniment supérieur, si elle veut bien se résigner à donner ça et là quelques coups de ciseaux et préparer se prochaine édition de concert avec un rigide censeur.

Extraits des classiques français; Origines de la littérature française du neuvième au dix-septième siècle, par M. Gustave Merlet. Paris, chez ch. Fonraut.

La publication de ce livre est un signe du temps; autrefois, — et j'entends par là une époque fort rapprochée de nous, — le champ d'étude des gens bien élevés était des plus restreints et l'on considérait comme un érudit tout homme qui pouvait se vanter de connaître, même superficiellement, les charmants écrits de Froissart ou d'Amyot. Aujourd'hui chacun veut s'abreuver à plus ou moins longs traits à la source antique de la langue française, et M. Merlet qui est un de nos plus aimables critiques a cru satisfaire à un besoin généralement senti en nous donnant de nombreux fragments empruntés à une littérature toujours jeune sous des dehors vieillis. Nos principaux écrivains antérieurs au dix-septième siècle y sont tous représentés, et nous assistons aux premiers bégaiements de notre langue à peine ébauchée lors des fameux serments de Strasbourg, au temps de Charles-le-Chauve.

L'ouvrage est divisé en deux parties; le premier tome contient les prosateurs; le second, les poëtes; dans l'un et dans l'autre les auteurs sont rangés et se succèdent selon l'ordre chronologique, et ainsi, à travers leurs œuvres diverses, nous pouvons suivre d'âge en âge les transformations et les progrès de la langue et du génie national. C'est proprement un cours h'histoire littéraire enseignée par la démonstration la plus sensible, qui est celle des exemples. et où l'élève chemine constamment guidé par le maître; en regard des morceaux les plus anciens, par suite les plus difficiles, il trouve la traduction en langue moderne; au bas de chaque page, quantité de notes philologiques, de commentaires et d'éclaircissemens; en tête de chaque groupe d'extraits et de chaque auteur une notice: la plupart de ces notices sont de courts chapitres nourris de dates, de faits, de jugements, écrits de verve: plusieurs sont des morceaux de critique véritablement achevés. C'est là, au reste, un des mérites originaux de ce livre, et ce qui fait la supériorité des différens recueils d'extraits qu'a composés déjà M. Merlet et dont les deux présens volumes complètent la série.

Les braves gens, par M. Girardin, 1 vol. in-8. illustré chez Hachette.

Déjà connu par une intéressante nouvelle publiée dans la *Revue des deux Mondes*, M. Girardin professeur au lycée de Versailles, nous offre aujourd'hui un nouveau portrait de l'homme prussien, portrait moins flatteur sans doute que le premier, mais qui, en revanche est infiniment plus ressemblant. *Les Braves gens* constituent, en somme, un excellent livre « honnête, aimable, plein de jolies inventions, de naturel, d'esprit et de malice, n'y eût-il que la silhonette de M. Schirmer, cet intéressant M. Schirmer, qui, un peu avant 1870, voyage chez nous, par amour pour la géographie, se fixe dans un pays pous y connaître à fond les produits, les chemins, les fortunes; accueilli dans

les maisons, y dresse l'état des chambres à coucher et des caves; qui enfin sera, à l'occasion, un guide accompli de l'étranger. Jean n'est pas *l'écolier vertueux* que nous avons connu dans notre enfance, l'écolier si parfait qu'il n'est pas certain qu'il ait jamais existé, ni qu'il existe jamais, un écolier de cire, tout semblable aux personnages irréprochables qu'on admire dans les vitrines des coiffeurs; non c'est tout bonnement un brave garçon; il est vivant, il a ses petits défauts, il est capable d'en avoir de grands s'il n'était retenu par des sentiments meilleurs plus forts. Nous nous sommes attaché à lui en lisant le récit où il figure, et la sympathie qu'il nous inspire nous la reporterons en grande partie sur le jeune et brillant professeur dont la maison Hachette saura nous n'en doutons pas utiliser les talents et la fécondité.

Théophile Gautier, souvenirs intimes, par Ernest Feydeau. 1 vol. in-18, chez Plon.

Ainsi que le dit l'auteur de cette intéressante et curieuse biographie, c'est seulement depuis la mort de Théophile Gautier que le public a paru apprécier ce rare talent à sa juste valeur; sur sa mémoire comme sur celle des conquérants il s'est déjà formé une légende fort inexacte sinon ridicule, et c'est pour remettre les choses à leur place qu'un des plus célèbres disciples de celui qui écrivit *M*[lle] *de Maupin* a cru devoir prendre la plume. En attendant la déposition d'autres témoins dignes de foi, nous trouverons dans le livre de M. Feydeau bon nombre d'assertions erronées et la physionomie littéraire du poëte-romancier s'y dégage peu à peu du nuage dont on s'efforçait de l'envelopper. L'auteur parle uniquement ici des choses qu'il a vues ou entendues durant une infinité de vingt années, et son récit a pour fondements une mémoire « qui, dit-il, ne l'a jamais trompé » et des notes rédigées dès longtemps et jour par jour comme en prévision du travail qui nous est offert maintenant. C'est donc le cas où jamais d'utiliser la fameuse épigraphe : *Cecy est un livre de bonne foi;* mais si le narrateur ne trahit jamais la vérité de propos délibéré il ne faut pas perdre de vue qu'il y avait entre les deux amis une si étrange similitude d'idées et d'instincts, de qualités et de défauts que l'impartialité devient difficile en de pareilles conditions, et que les faits et non le commentaire sont la chose importante en cette biographie. C'est vainement en effet que M. Feydeau s'efforce de nous attendrir sur le sort d'un homme qui, menant la vie à grandes guides, fit ce qu'il peut pour mourir à l'hôpital, et ne peut y parvenir. Mais les défauts de Théophile Gautier ne nuisaient qu'à lui-même; son caractère facile et bon lui valut justement la sympathie universelle et après avoir lu ce livre il n'est personne qui ne se prenne à regretter plus vivement le trépas prématuré qui enlevait si brusquement à sa charmante fille et à nous tous, le premier de nos coloristes littéraires.

Thorvaldsen, sa vie et son œuvre par Eugène Plon, 1 vol. gr. in-8., chez Plon.

Ce volume splendide que l'on peut considérer comme un des plus brillants spécimens de l'art typographique en France, nous offre en même temps le texte définitif de l'un de nos meilleurs écrits esthétiques, en attendant le jour prochain où nous pourrons parler avec quelque étendue de cet excellent travail nous ne pouvons mieux faire que de citer l'appréciation flatteuse que Th. Gautier en donnait naguère dans le *Moniteur universel.* « On peut regarder le travail de M. E. Plon sur

Thorvaldsen comme définitif. Il a laissé bien peu de chose à glaner aux biographes qui s'occuperont désormais de l'illustre statuaire danois. Le jeune auteur a remonté aux sources ; ii a parcouru le Danemark, recherchant les traces de son grand homme, consultant la mémoire de ceux qui l'ont connu, leur demandant les détails intimes et familiers dont s'éclaire une physionomie restée de loin trop sculpturale, car on se figure trop volontiers Thorvaldsen comme le dieu Thor lui-même, frappant avec son marteau des bloes de marbre semblables à des blocs de glâce polaire. Nous n'en finirions pas si nous voulions citer tout ce qu'a de beau Thorvaldsen dont l'œuvre est immense; le mieux est de lire le livre si nourri, si rempli de faits, de renseignements, de M. Eugène Plon, qui a dressé un catalogne complet de l'œuvre de l'illustre statuaire danois, et qui a joint à son texte, entre les deux belles gravures de *Mercure* et de *Vénus*, un grand nombre de bois charmants, du dessin le plus pur, représentant des figures isolées des groupes, des bas-reliefs et des fragments de compositions du maître. »

La tentation de Saint-Antoine, par M. G. Flaubert, 1 vol. in-8., Charpentier.

Ce roman auquel l'auteur a travaillé durant de longues années suivant sa consciencieuse habitude, constitue une étude morale et philosophique des plus remarquables sur laquelle nous aurons bientôt à revenir.

— La collection des chefs-d'œuvre des théâtres étrangers que publie la librairie académique Didier et C.e vient de s'augmenter d'un volume intéressant non seulement pour les amateurs de l'art dramatique, mais aussi pour ceux qui se livrent à l'étude de la langue allemande : c'est le *théâtre de Lessing et de Kotzebue*, où se trouvent entre autres pièces : *Nathan-le-sage*, *Minna de Barthelen*, *Misanthropie et Repentir*, etc., spécimens curieux d'une école qui a eu sa vogue comme les Schiller et les Gœthe.

— La dernière œuvre, publiée, de M. Amédée Thierry, *Saint Jean Chrysostôme*, vient de paraître en un volume petit format à la librairie académique Didier et C.e On sait que l'éminent et regrettable auteur de l'*Histoire des Gaulois* avait formé le plan d'une série de *Récits de l'histoire romaine au cinquième siècle*, embrassant le monde politique et le monde religieux. *Saint Jean Crysostôme* appartient à cette série. Ce n'est pas le sujet le moins curieux, la peinture la moins vivante et la moins dramatique de ces Récits qui ont mis le sceau à la réputation du savant et judicieux historien.

— M. Alphonse Jobez vient de publier le sixième et dernier volume de *la France sous Louis XV*. C'est un travail sérieux et consciencieux qui nous présente l'histoire dans son vrai caractère, les faits et les personnes à leur place et dans leur milieu, jugés avec indépendance et gravité, retracés avec sincérité et intérêt.

— Librairie académique Didier et C.ie, éditeurs, quai des Augustins, 35, Paris.

L'Académie de France à Rome. Correspondance inédite de ses directeurs, précédée d'une étude historique par Lecoy de La Marche. 1 vol. in-8. fr. 6.

Histoire de Léonard de Vinci, par Arsène Houssaye. 1 vol. in-8. avec portrait. fr. 7, 50.

Antonio Perez et Philippe II, par Mignet. 4.e édit. 1 vol. in-8. fr. 6.

— C'est aujourd'hui que la librairie Hachette met en vente l'ouvrage de M. La Tour Du-Moulin, *Autorité et Liberté* (2 vol. in-18 jésus ; prix 7 fr.).

— *L'Album de Karl*, par M. Louis Dépret, vient de paraître à la librairie Hachette et C.ie 1 volume grand in-8 ; prix 2 fr.

— *L'Espagne politique*, de M. Cherbuliez, contient une étude des plus remarquables sur le caractère

espagnol, sur les dernières révolutions de ce pays et sur l'état actuel des divers partis. (Librairie Hachette).

— *L'Année scientifique et industrielle*, par Louis Figuier (17e année), vient de paraître. On y trouvera le résumé complet des travaux scientifiques, des inventions et des principales applications de la science à l'industrie et aux arts qui ont signalé l'année 1873. (Librairie Hachette, un volume in-18; prix, 3 fr. 50 c.).

— L'*Esquisse d'un maître, Souvenirs d'enfance et de jeunesse de Chateaubriand, Manuscrit de 1826, suivi de Lettres inédites de Chateaubriand et d'une Etude*, par Ch. Lenormant, vient de paraitre chez Michel Lévy frères. La délicatesse de ton des Lettres de Chateaubriand à M.me Récamier, publiées pour la première fois dans ce volume, n'en rend que plus sensibles la vigueur et la portée des jugements que l'illustre écrivain émet, au courant de la plume, sur les hommes et les événemens de l'histoire contemporaine.

— La 2.e édition (un volume gr. in-18) de *Madame Récamier, les Amis de sa jeunesse et sa correspondance intime*, par l'auteur des *Souvenirs de Madame Récamier*, vient de paraître chez les éditeurs Michel Lévy frères. Cet ouvrage est entièrement composé de documens inédits, empruntés à la correspondance des principaux personnages politiques et littéraires du siècle

— Le *Voyage en Asie*, de M. Théodore Duret, un vol. gr. in-18. paraît chez Michel Lévy frères. C'est l'Orient de la dernière heure, et le plus authentique, que M. Th. Duret a rapporté, avec ses impressions encore toutes fraîches, dans des pages pleines d'animation et de couleur.

— Le grand succès d'Alexandre Dumas fils, *Monsieur Alphonse*, va enfin paraître la semaine prochaine chez les éditeurs Michel Lévy frères.

— Sous ce titre: *la Maison de la rue de l'Echaudé* (un vol. grand in-18). M. Louis Ulbach vient de publier chez les éditeurs Michel Lévy frères une nouvelle étude de mœurs et de passion. C'est un tableau émouvant et dramatique de l'époque déjà mise en scène par le romancier dans *la Cocarde blanche*.

— Le XVI volume de *l'Histoire de la Restauration*, par M. L. de Viel-Castel, vient de paraître chez les éditeurs Michel Lévy frères. Ce nouveau volume a trait aux évènemens de 1872.

— *Le Sphinx*, par Octave Feuillet (1 vol. in-8, cavalier: 4 fr.), et *Monsieur Alphonse*, d'Alexandre Dumas fils (1 vol. in-8, cavalier: 4 fr.), paraissent aujourd'hui chez Michel Lévy frères et à la Librairie-Nouvelle. — Envoi *franco*.

— La librairie G. Masson vient de publier un Appendice à la *Théorie physiologique de la Musique*, par Helmholtz, où les plus récents travaux de l'auteur sur la question ont été réunis et traduits pas M. G. Guéroult.

— *Lettres à un ami de collége*, par le comte de Montalembert. 1 vol. in-12, avec portrait. Prix: 3 fr., chez Lecoffre.

— Sous le titre de *Pâlotte*, M. Emile de Molènes vient de publier chez Sartorius, rue de Seine, 27, une étude physiologique très émouvante. Le caractère dominant de l'ouvrage est celui de la marchande à la toilette, qui n'a pas été suffisamment fouillé jusqu'à ce jour. *Pâlotte*, qui forme un ensemble complet comme roman, n'est que la première partie d'un ouvrage en plusieurs volumes, ayant pour titre *le Pays du mal*.

— Le *Petit La Bruyère contemporain*, caractères, types et scènes de la vie ordinaire, tel est le titre d'un volume d'une saveur toute parisienne que vient de publier M. Emile Daclin à la librairie de la Société des Gens de Lettres; un vol. grand in-18.

— Vient de paraître dans la Bibliothèque nationale, *Othello*, de

Shakespeare, un vol. Sous presse: le 1.er volume des *Oraisons funèbres*. de Bossuet, 25 c. le vol., 40 c. rendu franco. Librairie de la Bibliothèque nationale, rue de Vaiois (Palais Royal), 2.

— Les renseignemens les plus curieux et les plus piquans sur l'origine de la famille de l'illustre maréchal de Mac-Mahon, Président de la république, et sur son ancienneté, supérieure à celle de toutes les maisons royales de l'Europe, se trouvent dans les notes de la *Légende de Sainte-Ursule*, magnifique publication d'art que fait paraître la librairie A Lévy.

— Sous le titre: *Histoire de la cavalerie française*, l'auteur de l'*Histoire de l'infanterie et de l'artillerie* publie aujourd'hui chez l'éditeur Hetzel le deuxième volume d'une euvre qui donnera trois volumes. Nous reviendrons à loisir sur cette œuvre, fruit d'une étude sérieuse et d'une longue expérience, et qu'aucune plume plus compétente et plus autorisée ne pouvait être appelée à traiter, Le général Susane n'est pas seulement un écrivain militaire. c'est un écrivain distingué, une plume fine et ferme à la fois, qui sait donner la vie et porter la lumière au profit de tous à son sujet. L'*Histoire de la cavalerie*, qui au premier abord semble toute spéciale, n'est, au fond, qu'un résumé plein d'attrait des guerres soutenues par la France à toutes les époques, une histoire générale de nos luttes dans tous les temps.

— En vente, à la librairie Dentu, Palais-Royal, le 1.er volume de la 1.er série d'une *nouvelle édition* des œuvres complètes de Eugène Scribe, de l'Académie Française. Ce volume comprend: le *portrait* de l'auteur, un *fac-simile* de son écriture, une *dèdicace* à ses collaborateurs, son *discours de réception* à l'Académie Française, et les *comédies* et *drames* ci-après: *le Valet de son rival*, *les Frères invisibies*, *le Parrain*, *Valérie*, *Rodolphe*, *le Mauvais sujet* et *le Mariage d'argent*. Prix: 2 fr.; *franco:* 2 fr. 60 c.

— *Les Muscadins,* tel est le titre d'un nouveau roman de M. Jules Claretie, qui vient de paraître chez l'éditeur Dentu, dans sa jolie collection in-18. *Les Muscadins* sont à la fois une amusante étude des mœurs piquantes du Directoire et un dramatique roman d'amour plein de péripéties et d'aventures.

— Les frères Garnier, editeurs, viennent de mettre en vente ie discours que M. Emile Ollivier devait pronuncer à l'Académie Française dans la séance du 5 mars. Ce discours est précédé d'une Préface dans laquelle M. Emile Ollivier explique l'incident qui a empêché la séance publique de l'Académie. et d'un Appendice dans lequel il essaie de justifier certaines de ses opinions, qui n'ont pas paru conformes à la vérité historique, Nous doutons qu'il y ait réussi, mais la tentative même qu'il fait pour se défendre est de nature à intéresser le public.

— Le *Livre de Guerre,* édité par la maison Garnier frères, est une œuvre nationale, historique et politique, à taquelle les évémens donnent un caractère tout exceptionnel. Un beau volume; prix, 3 fr. 50 c. La seconde édition vient de paraître.

— Le *Dictionnaire de médecine, de chirurgie, de pharmacie, de l'art vétérinaire et des sciences qui s'y rapportent*, dont la 13.e édition, refondue par E. Littré et Ch. Robin, membres de l'Institut, vient de paraître à librairie J. B. Baillière et fils, peut servir de guide à tout homme désireux de se tenir au courant des progrès de la science et de se renseigner exactement, dans le cours de ses lectures, sur les diverses questions qui font l'objet de cet important ouvrage.

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal du Débats.

6 et 10 mars: *Le Quatre-vingt-treize* de Victor Hugo, par M. Amédée Adharc. — 28 mars: *L'école française d'archeologie à Rome*, par M. Vinet. — 2 avril: *Le nouvel Opéra*, par M. Berger. — 5 avril: *Le duc de Saint-Simon et son cabinet*, par M. Amédée Achard. — 11 avril: *Les Poëtes suisses*. par M. Marc-Monnier.

Revue des Deux Mondes.

15 mars: Les petits sabots par Onida. — Les découvertes de l'égyptologie et les travaux de M. Mariette, par M. Ernest Desjardins — L'Etat civil a Paris, les naissances et les décès, par M. Maxime Du Camp. — La guerre de France: Borny et Rezonville, par M. Ch. de Mazade. — Les révolutions de l'Asie centrale: l'Afghanistan, par M. H. Blerzy. — La question cubaine, par M. Souis Lande. — L'alcoolisme, par M. Daitre. — Chronique de la quinzaine. — Essais et notices, par M. Fernand Papillon. — Bulletin bibltogsaphique.

1.er avril: Les Russes a Sébastopol par M. A. Rambaud. — Le violon de Job, par M. Th. Bentzon. — Jean de Barneveldt, par M- Laugel. — L'impératrice Livie et la fille d'Auguste, par M. Blaze de Bury. — Impressions de voyages et d'art: Le four, par M. Emile Montégut. — Les origines de la marine francaise, par l'amiral Jurien de la Grovière. — Les chemins de fer en Autriche, par M. Bailleux de Marizy. — Chronique de la Quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue britannique.

Le numéro de mars de la *Revue britannique* contient, entre autres articles intéressans, une étude esthétique sur Winckelmann, une appréciation de John Stuart Mill et de ses doctrines, des souvenirs de voyage, le marché aux guenilles de Londres, des correspondances d'Allemagne, de Londres, etc.

Revue de France.

La livraison de la *Revue de France* du 31 mars contient des articles de MM. E. de Parieu, comte G. de La Tour, George Lafenestre, Ed. de Barthélemy, Antony Trollope, baron Ernouf, L. Derôme, Louis Enault, F.-M. Luzel, A. Deseauriet, etc.

Gazette des Beaux-Arts.

On remarque les articles suivans dans la *Gazette des Beaux-Arts*

du 1.er avril: Peintures murales de M. H. Lehmann, par le vicomte H. de Laborde, de l'Institnt. — D. Ghirlandajo, par M. René Ménard. — Curiosités artistiques de la Russie, par X. — Paradoxes: la Contrefaçon, par M. E. Bonnaffé. — Architecture romane du midi de la France, par M. A. Darcel. — La Galerie de M Suermondt, par M. P. Mantz. — De la destruction des œuvres d'art, par M. L. Viardot.

Le Tour du Monde.

Le Tour du monde, Nouveau journal des voyages. — Sommaire de la 690.e livraison (28 mars 1874), — Texte: De Washingion à San-Francisco, à travers le continent américain, par M. L. Simonin. (1868. Texte et dessins inédits).— Donze dessins de H. Clerget, Taylor, J. Férat Jahandier, Ph. Benoist et A. Marie.

— Sommaire de la 691.e livraison (4 avril 1874). — Texte: De Washington à San-Francisco, à travers le continent américain, par M. L. Simonin. (1868. Texte et dessins inédits). — Ouze dessins de J. Lavée, Taylor, J. Férat et O. de Penne.

Revue du Monde-Nouveau.

Le numéro 2 de la *Revue du Monde-Nouveau* contient des articles de Ch, Gron, Alph. Daudet, K. Valade, etc. *Le Printemps*, musique de O. Métra.

Bibliothèque universelle et Revue suisse.

La livraison d'avril de la *Bibliothèque universelle et Revue suisse* contient les articles suivans: Des droits de la femme, par M. Ernést Lehr. — Le Robinson de la Tène. Nouvelle, par M. Louis Favre. (Quatriëme partie). — A travers la Russie: Kazan et les Tartares, par M. Louis Leger. — Lettres inédites de la princesse Palatine, duchesse d'Orléans (1687-1705), par M. Jules Chavannes. — L'idée de la fédération, par M. Ed. Tallichet. (Troisième et dernière partie). — Chronique italienne. — Chronique d'Allemagne.

La *Bibliothèque universelle* paraît au commencement de chaque mois par livraison de près de 220 pags. — France, Italie, Belgique: un an, 25 fr. — Paris, Sandoz et Fischbacher, 33, rue de Seine, et chés tous les libraires.

Revue universelle.

La 39.e livraison de *la Revue universellè*, éditée par H. Bellaire, renferme une revue du mois, dans laquelle M. E. Marseras traite avec son talent habituel les sujets suivans: Les variantes du septennat; l'Empire et la République; l'Assemblée Nationale et son œuvre; la politique étrangère.

Journal des Economistes.

Voici le sommaire du numéro de mars 1874 du *Journal des Economistes*, revue mensuelle de la science économique et de la statistique 33.e année); rédacteur en chef, M. Joseph Garnier;

La réforme de l'enseignement secondaire, par M. Henri Baudrillart, membre de l' Institut. — Le papier-monnaie dans l'antiquité, par M. A-N. Bernardakis. — Législation des insectes nuisibles, projet de loi soumis a l'Assemblée Nationale, par M. Jacques Valserres. — Histoire des institutions de crédit en France depuis 1796 (suite), par M. Alph. Courtois. — *Statistique intellectuelle et comparée* de l'Autriche-Hongrie, par M. Ch.

Letort. — Discussion à la Société d'Economie politique (réunion du 5 mars 1874): Assielle de l'impôt sur les sucres; — l'exercice des fabriques des raffineries. — Bulletin. — Bibliographie. — Chronique économique, par M. Joseph Garnier.

Librairie Guillaumin rue Richelieu, 14 (36, fr. par an pour toute la France).

L'Economiste français.

14 mars.

Revue économique. — La question sociale en Allemagne et la législation du Reichstag. — L'industrie aux Etats-Unis (I. Les filatures et les tissages de cotons). — Les discussions de la Société d'economie politique: l'exercice des raffineries. — La navigation du bas Danube, d'après les rapports des consuls anglais. — Nouvelles d'outre-mer, correspondances particulières: Panama, Pérou, Chili, Confédératiou Argentine, Japon. — Les valeurs qui ont servi au paiement de notre indemnité de guerre. — Compte-rendu des opérations de la Banque de France en 1873. — Partie commerciale et partie financière.

21 mars.

Les recettes de l'exploitation des chemins de fer francais en 1872 et 1873. — De l'emploi des irrigations en France. — Lettres du Turquie: l'instruction publique en Turquie. — L'industrie aux Etats-Unis, II: les manufactures de laine, de soie et de jute. — La Suisse (2.e article). — Les fluctuations du taux de l'escompte à la Banque d'Angleterre depuis 1844. — Les fluctuations du taux de l'escompte à la Banque de France depuis le 2 ventôse an VIII à la fin de 1873.

Partie commerciale et partie financière.

28 mars.

La poste en France et en Allemagne. — L'instruction primaire à Paris. — Le commerce de la France pendant les deux premiers mois de 1874. — Le commerce de l'Angleterre pendant les deux premiers mois de 1874. — L'empire du Brésil. — Les travaux de la Société des ingénieurs civils pendant le mois de février 1874. — L'enquête sur l'industrie des houillères: rapport fait à la chambre de commerce de Saint-Etienne. — La navigation à vapeur dans les mers de l'Inde — Les travaux de la Société de législation comparée; les lois étrangères sur l'hypothèque maritime. — Les relations commerciales entre la France et la Suède en 1872. — Nouvelles d'outre-mer: la Havane. — Les conférence d'économie politique en province.

Partie commerciale et partie financière.

4 avril.

Le canal de Suez, l'instruction primaire à Paris, la production de la soie en France; lettres de Turquie: les chemins de fer serbes et turques et le transit de l'Europe orientale; la coopération, son présent et son avenir en Angleterre; nouvelles des Etats-Unis; les travaux de la commission d'études pour la révision du cadastre; les grèves dans l'industrie métallurgique et dans les houillères en Angleterre; nouvelles d'outre-mer: correspondances particul.; Chili, Pérou, Amérique centrale, Isthme de Panama. — Partie commerciale et financière.

Amédée Roux.

Rédacteur responsable de la Revue littéraire française.

Gazzettino bibliografico Italiano.

Mamma ce n'è una sola, Racconto ai giovanetti, di B. E. Maineri. Milano, Casa Editrice Guigoni, Via Manzoni, 31. 1874. — Ecco un bel libro. E buono, perchè dalla prima all'ultima pagina è un trattato di morale e patriottismo. L'amor di donna e di nazione pervade intero codesto racconto dell'autore del *Lysch* e delle *Voci del cuore*, ed allorchè lo chiudi e lo riponi ti senti disposto ad azioni nobili e generose.

È dedicato — Alla santa — Memoria di mia Madre — Primo — Ultimio mio sospiro, — e si divide in due parti *In Collegio* e *Fuori*. La prima è idillica ad ogni modo, e ti strappa il pianto la soave melanconia che la governa; la seconda ha carattere essenzialmente civile e ti par di leggere uno squarcio dei Ricordi d'Azeglio. È naturale quindi che gli animi delicatissimi ed i cuori aperti ai sentimenti santi della famiglia predilìgano la prima, e senza dubbio leggeranno con gioia la seconda quelli che han pugnato e sofferto per Italia e libertà. Entrambi, però, si completano e s'incatenano squisitamente; e la ricordanza di Cecilia ricongiunge in nodo eterno Carlo e Filippo e richiama il lettore alla mesta istoria del cadente mastro Alfonso.

Bel brano descrittivo è contenuto nel Saluto al Sole, e se quì sei stretto a ripeter con Filippo: bello! stupendo! più innanzi pieghi le ginocchia e preghi per l'anima immacolata dell' infelice Giulietta. La Sepoltura di Cecilia è uno strazio, e dai in pianto dirotto salutando per sempre l'angioletto cui *era mancato l'alimento!* « *Sotto queste zolle — confuse al frale della genitrice — dorme il frale d'un angioletto — In vita — la chiamavano Cecilia — figliuola di sora Giulietta e di sor Lattanzio speziale — Viso di cielo — mente d'amore — profumo di purità — Finì perchè le era morta la mamma — perchè le era mancato l'alimento — Furono sue ultime parole: Mamma ce n'è una sola!* » Ed è spontaneo il ravvedimento di Carlo, e vorrei tutte le madri sapessero incuorare i loro figli coll'augurio della signora Margherita: Sii forte e costante!

O paese, paese, paese! grida il Maineri con Geremia antichissimo. Epperò è zeppo d'amor cittadino il saluto a Torino, e son di fuoco le parole d'Angelo Brofferio all'Italia risorta libera ed una. « Ci vollero Galileo Galilei, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Niccolò Macchiavelli, Michelangelo Buonarroti, Cesare Beccaria, Mario Pagano, e Filangieri e Parini e Carlo Botta, e Filicaia, e Leopardi e Ugo Foscolo, e Alfieri. Ci vollero Cola di Rienzo, Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida, Francesco Ferruccio, e Savonarola e Olgiati e Caracciolo, e Santarosa e Silvio Pellico e Ciro Menotti, e Tito Speri e i due Bandiera, e Vochiesi e Pisacane e Rosolino Pilo, e, più fortunato e più grande di tutti, Giuseppe Garibaldi!... » Abbracci commosso e in tripudio Orlandi e Gentili abbracciati, e t'esalti e senti briccolar le palle là su pel viale di Varese. E vai smanioso di battaglie e d'allori laggiù in Sicilia, e combatti da eroe al grido sacro di Viva Italia, e saluti singhiozzando il martire Arturo che muore. E visiti reverente la città della Lega e delle Cinque Giornate, e ti

separi dal romanziere inviando con lui e con Carlo un sospiro all'angelo che sparì sussurando: *Mamma ce n'è una sola!*

La lingua è scelta, e t'accorgi che il Maineri ha meditato su' classici. Lo stile è facile e spontaneo, e vedi che s'è separato dal Guerrazzi inimitabile. V'è luce, v'è calore, v'è profluvio d'affetto; ed io direi che può essere offerto in premio ai giovanetti che si distinsero. Un grazie cordiale all'Amico, cui desidero che *L'Orfana* nascitura abbia tanti lettori quanti deve averne la *Mamma*.

GAETANO SANGIORGIO.

Dizionario universale della economia politica e del commercio del prof. Gerolamo Boccardo; serie prima *A-Agraria* (un fascicolo di pag. 64; prezzo *una lira*). — L'illustre economista genovese ha rifuso totalmente il lavoro che vent'anni fa gli diede la celebrità, e lo ha condotto fino agli ultimi portati della scienza e alle ultime notizie della statistica. Oltre al pregio della esattezza il lavoro insigne del Boccardo ha un pregio che non si suole incontrare nei Dizionarii. Mentre forma un vero tesoro per chi ha bisogno di consultarsi sopra una data o un dato qualunque, è oltre a ciò un libro piacevolissimo a leggersi. Gli articoli non sono aridi cenni, ma vere monografie. Nella prima dispensa che è or ora uscita si leggono gli articoli: *accaparramento*, *accattonaggio*, *accomandita*, *Africa e commercio africano*, *agente ed agenzie*, e sopratutto quelli sull'*aggio* e l'*aggiotaggio*, sulle *acque*, e sull'*agricoltura*, e si troverà una completa trattazione dei rispettivi argomenti. La dispensa comprende 64 pagine a 2 colonne, in caratteri chiari e fusi appositamente: s'è calcolato che ciascuna dispensa, al prezzo di una lira, comprende mezzo milione di lettere, cioè la materia di tre volumi ordinarii. In 40 circa di coteste dispense l'opera completa. Oggidì, che tutti fanno, o almeno parlano, di affari pubblici o privati, questo nuovo Dizionario è un manuale indispensabile.

T.

Poesie scelte di Giuseppe Regaldi con prefazione di Eugenio Camerini; Firenze, succ. Le Monnier (un volumetto elegante di pagine 494; prezzo L. 2, 50). — Dice bene il Camerini, nel grazioso e caratteristico proemio premesso a questa ristampa de' versi del Regaldi: « Volere o non volere, gli Italiani folleggiano delle creazioni spontanee dell'ingegno, e lasciano dire i critici rigorosi, i quali stentano sì fieramente a mettere in bilico qualche anelante periodo e non sanno persuadersi, che altri, *stans pede in uno*, possa trovare concetti e fantasmi spesso ammirandi. » Noi diremo di più che, quando l'improvvisatore è un uomo dell'ingegno di Giuseppe Regaldi, amiamo meglio il suo verso improvviso che il troppo lungamente meditato, come amiamo la natura meglio dell'arte, e i fiori del prato più de' fiori di serra. Il Regaldi ha sentito e vissuto poeticamente la vita, e però visse poetando, avido di luce e di suoni, innamorato di ogni forma della bellezza e di ogni grandezza; perciò il suo verso riuscì lucido, melodioso, proporzionato e solenne. La musa del Regaldi si mostra in questo bel volumetto, sempre casta e severa, in libero pellegrinaggio a traverso i campi della natura, della storia e dell'arte; l'intonazione di ogni canto è alta; il poeta canta vaticinando; la Bibbia, Omero e Dante hanno sostenuto la dignità delle sue canzoni. Noi speriamo di poter scriver in tempo non lontano parole degne di lui; intanto ci rallegriamo che il Le Monnier abbia provveduto a conservare in nitida veste la parte più eletta de'.canti

del Regaldi; scorre sempre in essi un'onda limpida, anco quando s'allarga in fiume regale, come avviene spesso; ed a traverso di essa splendono parecchie gemme, le quali meritano di venir raccolte. Chi ama il turbine e la tempesta non legga questi versi; chi ama il cielo sereno, e l'oceano tranquillo nella sua stessa agitazione, s'abbandoni fidente al buon genio del Regaldi, il quale allo stesso erompere dell'Etna, sotto la minaccia di essere seppellito dalla lava scioglie un magnifico biblico inno a Dio.

Sonetti e ballate di Francesco Amaretti; un vol. di pagine 228 (prezzo L. 1, 50). — Una malinconia profonda muove questi versi, e specialmente i sonetti scritti con un lento, e pur niente affettato abbandono; anzi può talora sembrare che nell'abbandonarsi troppo naturalmente, illanguidiscano e si scoloriscano un poco, e così venga a scemarsi una parte di quell'effetto che il sonetto deve portar concentrato sulla chiusa; *in cauda venenum;* l'ultima terzina ne' sonetti dell'Amaretti rassomiglia invece per lo più ad un gemito che vanisce; e le poche eccezioni non valgono a distruggere questa impressione; ma esse bastano tuttavia, per dimostrare come l'Amaretti non valga solamente a raccogliere una nota poetica, ma, talora, quello ch'è più difficile in arte, a sostenerla, accrescendone i toni; così, per citare un'esempio, l'ultima strofa del primo sonetto: *Sconforto e Speranza*, che esprime senza dubbio un dolor vero, riesce pure d'una singolare efficacia:

Allor la penna discorato infrango,
Gitto i volumi, e reclinando il greve
Capo sul petto, chiudo gli occhi e piango.

In ogni maniera poi, gli affetti varii che visitato, dal dolore, il poeta colorisce, e il sentimento poetico, se bene tranquillo, ch'egli ha della natura, e che si comunica al lettore, rendono simpatico questo volume ad ogni lettore d'animo gentile.

Versi di Giuseppe Fraccaroli; Verona, tip. Franchini (un volume in-8. di pag. 164). — Il nuovo poeta non va per le vie solite; Pindaro ed i Profeti gli hanno composto un nuovo stile alto e vigoroso, che potrà fargli onore; ma l'espressione manca talora di rilievo poetico; l'eleganza vi si fa spesso desiderare; troppo spesso ancora il componimento manca di coesione e di unità; vi sono parecchie note, ma non vi è unità armonica, onde l'effetto generale si perde. Il Fraccaroli s'è pure accinto a tradur Pindaro; ardua, e crediamo disperata impresa; come a chi si muoverà a tradurre gli Inni Sacri di Manzoni, quando il cristianesimo sarà scomparso, essi diranno poco; così a noi che cerchiamo di leggere Pindaro, morto il paganesimo, esso manda più poche scintille vive. Nel tradurre ora Pindaro, quasi unico studio deve riuscir quello di conservarne la plastica; e a questo appunto provvide il Fraccaroli e vi riuscì, non di rado, felicemente; anzi, assai bene, per quanto ci parve, nella prima delle Pitie; non che la brevità efficace Pindarica sia sempre resa (per es. il *tòn dè taurô chalkeò kautêra*, si impallidisce e si perde nel prolisso ed ozioso: « Che *la gente — spietato!* arder *sapea* — Dentro al toro di rame); ma, in generale, la dignità lirica dell'ode pindarica è bene sostenuta. Il Fraccaroli si congeda dal lettore, dicendo ch'ei spera ritrovarsi un giorno con esso sulla terra, e soggiunge: « se cattivo poeta, non pensare ch'io fossi per essere anche un cattivo amico. » Un cattivo poeta egli non sarà detto da alcuno, s'egli appunterà vigorosamente la forza dell'ingegno ad esprimere alti pensieri; intanto, a questi pensieri

darà nobile alimento l'affetto generoso che penetra questo suo primo volume di versi.

Giuochi popolari veneziani raccolti e descritti da Dom. Giuseppe Bernoni; Venezia, tip Fontana; un vol. di pag. 94; prezzo L. 2). — Chi sa la pazienza, la diligenza, l'intelligenza che richiede la ricerca de' documenti di letteratura tradizionale popolare, dovrà esser grato al Bernoni di aver con questo libriccino compiuto la sua edizione di tradizioni popolari veneziane. E la modestia con cui il Bernoni condusse a compimento una intrapresa per cui altri raccoglitori domandano invece l'immortalità accresce pure i suoi titoli alla nostra riconoscenza. I giuochi fanciulleschi hanno, nella storia dell'uso popolare, una singolare importanza; alcuni giuochi che si fanno ancora tra fanciulli ricordano antiche usanze storiche, e queste alla loro volta hanno la loro fonte nel primitivo uso indoeuropeo. Illustrando nella nostra *Storia degli usi nuziali* il giuoco fanciullesco piemontese dell'*ambasciatore*, che troviamo qui riprodotto in una variante veneziana forse meno caratteristica, esprimemmo l'augurio che alcuno provvedesse a scrivere la storia comparata dei giuochi popolari infantili. Ora rinnoviamo il voto, lieti che i 96 giuochi veneziani descritti dal Bernoni abbiano intanto accresciuto i materiali d'un simile lavoro, e fiduciosi che non sia per tardare la illustrazione de' giuochi siciliani, la quale si dovrà all'operoso e diligente ingegno di Giuseppe Pitrè.

Almanacco Annunzii della Gazzetta d'Italia pel 1874; anno primo; Firenze-Roma (un elegante vol. di circa 550 pag.; prezzo L. 3) — Arriva un po' in ritardo, ma sempre in tempo per venir bene accolto questo nuovo e ben diretto organo di pubblicità in un paese, ove, per la indifferenza del pubblico agli affari, la pubblicità è sempre scarsa. L'annunzio dovrebbe divenire per gli affari di commercio quello che il telegramma è divenuto per gli affari politici; e per la sua sollecitudine, per la sua sincerità, per la sua chiarezza risparmiare un tempo prezioso non già perchè giovi fare ricerca di tutto ciò che s'annunzia, ma dagli annunzii si può pigliar norma di tutto ciò che ci conviene ricercare. I compilatori di questo primo Annuario od Almanacco d'Annunzii si scusano delle negligenze occorse in questo primo saggio; essi troveranno indulgente ogni maniera di lettori, quando si pensi alla difficoltà di mettere insieme notizie in un paese tuttora diviso come l'Italia, e allo scarso incoraggiamento che ricevono talora dal pubblico le imprese più utili. Contiamo tuttavia sulla promessa di veder migliorata l'opera negli anni avvenire, ed è in questa speranza, che conchiudiamo coi seguenti augurii: 1. che il signor Montazio il quale fu, nel suo tempo, non piccola parte del giornalismo toscano, completi il capitolo di storia del giornalismo toscano, lavoro pel quale egli ha materiali abbondanti e competenza, quando ei faccia tacere gli antichi rancori dell'uomo di parte. 2. che all'articolo dei guadagni fatti dagli autori all'estero, si sostituisca una statistica de'guadagni fatti, con la loro penna, dagli autori italiani. 3. che si dia una statistica annua delle rappresentazioni teatrali nei principali teatri d'Italia. 4. che si sopprimano le poesie, quando non debbano avere maggior pregio della mediocrissima leggenda inserita nel primo Almanacco. 5. che si prosegua e possibilmente s'allarghi la già pregevole descrizione dell'Anno Necrologico, che occupa già circa novanta pagine del presente volume; 6. che si dia la statistica degli altri giornali ita-

liani, come s'è data quella della *Gazzetta d'Italia*, 7. che si riveda il *Calendario Civile*, ove parecchi nomi si trovano o non qualificati o male qualificati (così per esempio, Donato Giannotti *letterato*, Antonio Paleario *letterato*, Cavour *ministro patriota)*, altri scorretti (come il pittore *Sodorna*, invece di *Sodoma*, l'anno di nascita di Paisiello *1471*, invece di *1741*, Gregorio *Lett*, invece di Gregorio *Leti*, etc.). Importa che questo calendario civile sia fatto una volta con ogni cura, perchè possa quindi riprodursi e divulgarsi. Ma, nel far tali voti per l'avvenire, crediamo intanto che il primo Almanacco meriti gia di trovar favore presso un vasto pubblico.

Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino ai giorni nostri del dott. R. Bobba, preside Rettore nel Liceo Ginnasiale Palmieri; vol. quarto*;* Lecce, tip. Salentina (un volume di pag. 606; prezzo lire 7). Con questo volume si compie l'opera. Quanto meno consentiamo con l'egregio autore nelle opinioni che egli professa, tanto più è grande l'obbligo e il piacer nostro nel riconoscere il merito di questa pubblicazione, nella quale da un aspetto contraditorio al nostro sistema, si rappresentò con fedelta la serie de' pensamenti de'metafisici intorno alla nozione di Dio. Il volume presente riguarda la teosofia contemporanea, e si comprende come il Bobba vi raddoppii il suo ardore polemico nel combattere l'ateismo, ch'egli riduce poi tutto alla sola formula dell'*homo sibi Deus*; ma questa formola rappresenta una sola, e pur troppo ancora troppo scarsa famiglia di atei; e la più nobile, per ogni riguardo; poichè, nell'escluder la persona di Dio fuori dell'ideale umano, che può costituire ad ogni idealista una propria alta persona divina, tali atei conservano almeno alla vita ciò che è più necessario per progredire, l'ideale. Il Bobba ebbe torto di non considerare questo nuovo Dio umano, come una delle tante varietà per le quali, come l'opera sua stessa ci prova, è passata l'idea di Dio, nella mente de'varii filosofi; chè il Dio di molti filosofi teisti non è certamente molto più reale e più nobile di quello de'pensatori *umanisti*, che il Bobba chiama atei perchè pongono il Dio in sè. Ma il Dio-uomo è una maniera di dire, come una maniera di dire il Dio-universo; simili espressioni equivalgono ad anima dell'uomo, ad anima dell'universo. Pel Bobba quest'anima domina dall'alto, dal di fuori l'uomo, l'universo; per altri filosofi la penetra, perchè le appartiene e se ne è svolta. Ma non è qui il campo di impegnare alcuna discussione filosofica; ma solamente di riconoscere la dottrina dello storico e la sincerità con la quale egli difende principii che non sono i nostri, ma che meritano rispetto. Così vorremmo che i metafisici mostrassero la stessa tolleranza per le opinioni contrarie alle proprie, le quali spesso non si degnano di esaminare, e sopra le quali fanno spesso confusione. Il Bobba stesso, quantunque per lo più diligentissimo, quando nomina insieme Renan, Feuerbach ed Ausonio Franchi, sembra confondere in una sola tre filosofie che si trovano nelle opere di questi filosofi distinte in un modo abbastanza caratteristico.

Le antiche lingue italiche; osservazioni paleografiche e grammaticali di Ariodante Fabretti, direttore del museo di antichità e professore di archeologia nella Università di Torino socio della R. Accademia delle scienze; Torino, St. Reale di G. B. Paravia. (Un vol. in-4. di pag. 112; prezzo L. 5,50). Sotto un mode-

sto titolo, questa prima parte di un grande lavoro può servire come un vero corso di paleografia italica e specialmente etrusca; i materiali per lo studio della lingua etrusca sono oramai così copiosi come indigesti; ma difettano, pur troppo, le opere che possano in modo sicuro iniziarci ad esso. I dotti etruscologi provvedono per lo più a recare la luce della loro critica sopra documenti nuovamente scoperti o sopra alcune questioni particolari discusse e discutibili; ma alle loro discussioni pochi studiosi possono pigliar parte viva, avendo finora le ricerche sopra la lingua etrusca occupato un troppo ristretto numero d' investigatori. Questo nuovo lavoro del dotto Fabretti, senza essere punto superfluo per i dotti riuscirà prezioso agli indotti italiani, i quali, in un momento nel quale l'inglese Taylor, anco sostenendo una tesi strana, ha ridestato un po'di fervore per gli studii etruschi, e il francese Lenormant sta compiendo una storia monumentale dell'alfabeto, gradiranno essere guidati da un eruditissimo etruscologo italiano alla conoscenza delle origini e delle forme dell'alfabeto etrusco. Illustrando l'alfabeto etrusco con quella competenza che gli dà così grande autorità, il Fabretti ha pure, con alcune non oziose e luminose digressioni sopra le guerre dei Tusci, dei Sardi e dei Siculi nel basso Egitto, sopra il metodo di lettura degli antichi popoli italici, sopra il loro modo di notar gli anni vissuti, sopra la durata media della vita degli etruschi, quale si può ricavare delle iscrizioni funebri, saputo destare utilmente la curiosità dello storico-etnologo, del pedagogista e dell'antropologo. E se il primo fascicolo dell'opera che annunziamo risguardante la sola paleografia ha tanta importanza, si può prevedere quanta sarà l'utilità della seconda parte di essa che risguarderà la grammatica, e di cui gli studiosi solleciteranno, senza dubbio, impazienti la pubblicazione.

Commemorazioni di italiani illustri lette alla R. Accademia della Crusca dal Segretario Marco Tabarrini nell'adunanza solenne del dì 23 novembre 1873; Firenze, Cellini — L'anno 1873 va segnato tra i nefasti nella storia civile e letteraria per le numerose morti d'uomini illustri per cui si rese insigne. Perciò il necrologio è forse la parte di letteratura più rilevante che l'anno scorso ci abbia lasciato in eredità. Tutte le strenne, tutti gli almanacchi del 1874 avevano un interesse lugubre; e ancora, di recente il signor S. De Kiriaki raccogliendo dalla sua pregevole *Rivista Veneta* le commemorazioni ch'ei vi avea deposte, nello spazio di pochi mesi, ci faceva ripensare dolorosamente al gran vuoto che i morti avean lasciato tra noi. Anche l'Accademia della Crusca sentì perciò in quest'anno il bisogno di consacrare una parte singolarissima al necrologio; e il suo segretario Marco Tabarrini, assumendo l'incarico di scriverlo, assicurò anticipatamente che il lodatore sarebbe stato degno del lodato. Ed i lodati si chiamavano Francesco Puccinotti e Giuseppe Bianchetti, (morti veramente nel 1872, come del resto, lo stesso Tabarrini avvertì), il canonico Giuseppe Bini, Raffaello Lambruschini, Alessandro Manzoni, Giovanni Galvani, Giovanni Re di Sassonia, uomini tutti (ad eccezione forse del modesto canonico Bini) insigni, che l'Accademia della Crusca noverava tra i suoi socii, e che non potrà, pur troppo più sostituire, per alcuni, con altri nomi equivalenti. Noi siamo lontani senza dubbio, dall'accettare tutti i giudizii che proferisce il Tabarrini non già sopra gli uomini ch'egli ha ben conosciuti o bene studiati, ma a proposito di essi; e quà e là trovammo soverchia alcuna

frase che nella bocca di un uomo savio e moderato suo pari ci sorprende un poco. Ma ciò che non ci par dubbio è l'utile che lo storico della letteratura contemporanea deriverà da queste pagine di un distinto scrittore, risguardanti uomini i quali certamente avrebbero fatto conto del giudizio di un critico così autorevole.

Notizie della vita e degli studi di Domenico Casimiro Promis socio residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, raccolte da Federigo Sclopis presidente della medesima; Torino, St. Reale. — Queste poche ma succose pagine, oltre che sopra la vita del distinto storico, numismatico, bibliofilo piemontese Domenico Promis recano molta luce sopra un merito specialissimo che ebbe verso il Piemonte il Re Carlo Alberto come promotore degli studii. Il nome del Promis non era di quelli che facessero molto rumore: ma dove arrivava, trovava una stima sicura e profonda; e non fu lieve la nostra compiacenza, quando or fanno undici anni udimmo le lodi vive e sincere che del nostro modesto e valente concittadino faceva in Berlino il dottissimo Friedländer che troviamo pure degnamente ricordato in queste pagine diligentissime del conte Sclopis. Ad ornamento di queste preziose *notizie*, l'illustre presidente dell'Accademia di Torino aggiunge quattro lettere molto istruttive dirette dal Re Carlo Alberto, in francese, ai suo bibliotecario Promis; la terza lettera, sopra tutto, scritta nel 1847, ci è sembrata un documento politico di solenne importanza. Compie l'opuscolo un elenco degli scritti di Domenico Promis.

Serina, studi ed osservazioni per il Dottore in Medicina e Chirurgia Carrara Zanotti Luigi; Bergamo, libr. Colombo (un vol. di pag. 140; prezzo L. 3). — Pochi italiani sanno probabilmente che Serina esista, pochissimi che abbia avuta una storia; ora questo interessante comune del Bergamasco ha trovato in un suo bravo concittadino che segue degnamente la serie dei Carrara Zanotti i quali si sono sempre distinti in Serina, il suo Erodoto. Non precisamente che le nove Muse abbiano scritto od ispirato questo modesto libro di storia e di topografia comunale, ma perchè l'amor patrio rese l'autore investigatore paziente di minuzie, le quali potranno riuscir pure di qualche giovamento agli storici futuri di Bergamo.

Statuti ed ordinazioni del Comune di Carpento pubblicati ed annotati dal prof. Giuseppe Ferraro (Mondovì, tip. Issoglio; un vol. in 4 di pag. 82). — I lettori della *Rivista Europea*, che ebbero già dallo stesso egregio signor prof. Ferraro, notizie degli Statuti della sua terra nativa, saranno lieti d'intendere che per le cure dello stesso operoso illustratore delle memorie monferrine, gli Statuti di Carpeneto hanno infine veduto la luce. Essi non presentano nel confronto di altri statuti municipali, molto più ricchi ed antichi, una grande originalità; ma non mancano tuttavia di alcune notizie interessanti; il rigoroso divieto fatto, per esempio, a quei di Carpeneto di stringere parentadi con Alessandrini, dai quali temevano di venire assorbiti, è caratteristico. Il Ferraro volle pure accrescer pregio alla sua pubblicazione con alcune note, che ne rendono più facile e proficua la lettura, e con l'aggiugnervi alcuni altri documenti legali riferentisi alla storia del comune di Carpeneto.

Sulla condizione attuale degli Studi economici in Germania studio del dott. Vito Cusumano; Bologna,

tip. Fava e Garagnani. — I lettori dell'importante *Archivio Giuridico* diretto dal Serafini ebbero già modo di gustare ed apprezzare questo diligente lavoro, del quale l'egregio autore ha raccolto i materiali studiando in Germania. Il dottor Cusumano ci offre un bel quadro della condizione di quella scienza della quale egli si recò, per ufficio governativo, a studiare in Berlino i progressi. L'opera sua dimostra ch'egli ha bene speso il suo tempo, e che vi attese alle scienze economiche come a scienze severamente positive, e niente capricciose e fantastiche. Quest'operetta fu perciò meritamente dedicata dal dottor Cusumano a due tedeschi, il dottor Ern. Engel direttore della Statistica, e al prof. Ad. Wagner prof. di economia politica in Berlino.

Notizie letterarie italiane.

— Apriamo nel nostro ufficio una soscrizione per concorrere all'erezione del monumento che la città di Livorno ha decretato alla memoria di Francesco Domenico Guerrazzi. Pubblichiamo i nomi de' primi soscrittori; se altri de' nostri lettori vorranno concorrere, inviandoci i loro nomi e le somme corrispondenti, i nomi de' nuovi soscrittori saranno pubblicati ne' prossimi fascicoli della *Rivista Europea:* Angelo De Gubernatis, lire 10: Studenti dell'Istituto di Studii Superiori della facoltà di filologia e filosofia lire 16, somma versata dai signori G. Rondoni, Luigi Losi, Luigi Milani, Roberto Catalani, Angelo Scalabrini, Virginio Cortesi, Carlo Fossati, Belletti Gian Domenico, Raffaello Putelli, Tonnini Vincenzo, Andrea Novara, Dario Nahmias, Alfredo Straccati, N. N., S. Nocentini, Pier Leopoldo Cecchi, Giorgio Stianelli, Paolo Bertelli.

— Mentre l'Italia si prepara in quest'anno a celebrare in Padova (nel mese di luglio) il centenario della morte del Petrarca, e in Ferrara (nel settembre) il centenario della nascita dell'Ariosto, il municipio di Certaldo si prepara a celebrare solennemente nel dicembre del prossimo anno il centenario della morte del Boccaccio, e raccoglie pubbliche soscrizioni a tale scopo. Il chiaro sig. Francesco Zambrini in Bologna ha già raccolto fino al 7 aprile la somma di lire 665, con le firme di Cesare Albicini (per lire 50), Pietro Aldrovandi, Domenico Bacci, Francesco Barbieri, Niccolò Barozzi, Cincinnato Baruzzi, Santi Bentini, Cesare V. Bertocchi, Giuseppe Bertoldi, Domenico Bianchini, Pietro Bilancioni, Agostino Boldrini, Luigi Bolognini, Prospero Boni, Alessandro Brentazzoli, Carlo Bullo, Luigi Buonopane, Alberto Buscaino Campo, Carlo Calderoni, Luigi

Calori, Vendramino Candiani, Romualdo Cannonero, Francesco Capozzi, Antonio Cappelli, Andrea Caronti, Fr. A. Casella, Ant. Catalano (per lire 10), Alfonso Cerquetti, Filippo Cicconetti, conte Gino Cittadella (per lire 20), conte Giovanni Cittadella (per lire 20), conte Pietro Codronchi, Sebastiano Coggia, Francesco Corazzini, Valentino Corelli, Francesco Corradini, conte Ben. Costerbosa, Al. D'Ancona, Pietro Dazzi, Ermen. De Hippolytis, Giuseppe De Leva, Rob. De Visiani (per lire 10), Bar. Ach. De Zigno, Gaetano Di Giovanni (per lire 10), Franc. Di Mauro, Piatro Ellero, Antonio Fabri, Giuseppe Fagnoli (per lire 10), tip. Fava e Garagnani, Sante Ferniani, Pietro Ferrato, Luigi Frati, G. B. Gaiba, Paolo Galeati, Gaet. Gaspari, Giuseppe Gazzino (per lire 10), Leon. Giovannetti, G. B. Giuliani, Giov. Guadagni, Angelo Gualandi, Michelangelo Gualandi, princ. Alfonso Hercolani, Vittorio Imbriani, N. N., N. N., I. G. Isola, Carlo Lanzerini, Fil. Lanzoni, Giacomo Levi, Aug. Lipparini, Tommaso Liverani, conte Giac. Manzoni, Tip. Merlani, Ser. Minich, G. Montanari, G. Monti, Ach. Neri, Gius. Olivieri, Franc. Panciatichi, Giov. Papanti (per lire 20), G. B. Passani, Lud. Passarini (per lire 30), Gius. Patiri, F. Pedrazzi, Eud. Pelopeo, Gius. Penna, conte Carlo Pepoli (per lire 10), Agost. Piella, Teod. Pignochi-Franceschi, Gius. Pitrè, march. Cam. Pizzardi, Bened. Prina, Lor. Puppati (per lire 12), Carlo Ramazzotti, Pio Rajna, Luigi Razzolini, Saverio Regoli, Enrico Ridolfi, Leop. Rodinò (per lire 10), Gaetano Romagnoli, Seb. Rossi, Carlo Rusconi, Luigi Sani, Gius. Salvo Cozzo (per lire 15), Giuseppe Savio, conte Rob. Sassatelli, Al. Sassoli, Enr. Sassoli (per lire 10), Luigi Savorini, Giov. Sforza, Franc. Selmi, Sam. Sica, conte D. Talon, Clemente Taveggi, Gius. Tedioli, Ant. Thomas (per lire 10), Giamp. Tolomei, Felice Tribolati, Fort. Trombone, Giov. Turriccia, Gius. Turrini, Marc. Valgimigli, Ant. Valsecchi, Ern. Valvassura, Ant. Vece, Liborio Vezzetti, Francesco Venedemini, conte Carlo Vesme, Prospero Viani, Francesco Vigo (per lire 8), Luigi Violani, Luca Vivarelli, Francesco Zambrini (per lire 10), Feder. Zanotti. Obbligandoci a passare al cav. Zambrini in Bologna i nomi de'nostri lettori che vogliano soscrivere pel centenario di Boccaccio, ci firmiamo intanto noi stessi per lire 10.

— Riceviamo le seguenti pubblicazioni: Il primo fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* giornale della Società storica lombarda, elegantemente stampato, contenente fra gli alri scritti un importante saggio di Cesare Cantù sopra *Gli studii storici in Lombardia;* lo *Scanderbeg* storia Albanese del secolo XV, dell'insigne letterato lombardo Antonio Zoncada, sopra la quale informerà nel prossimo fascicolo Gaetano Sangiorgio; *Italia* trattatello di geografia nazionale di Filippo Pontani (Milano, Bortolotti), che ci dispiace di non poter proprio, per nessun titolo, raccomandare; *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della lingua, lettera inedita di Alessandro Manzoni con un discorso di Luigi Morandi* (Milano, Rechiédei; prezzo una lira), lettura gustosissima, che raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, pure invitandoli a leggere le giudiziose os-

servazioni che, a proposito di esso, fa 'egregio signor prof. Francesco D'Ovidio nel secondo fascicolo della *Rivista Italiana* di Milano; *Della posizione del Cristianesimo verso la scienza e la storia del secolo XIX* (Venezia, Tondelli; un vol, di pag. 160; prezzo L. 2; è una strana diatriba contro *il prete*); *Storia d'Italia per gli alunni delle scuole tecniche* di Pier Luigi Donini, *parte terza; epoca moderna;* (un vol. di pag. 132; prezzo una lira; è il compimento di una buona operetta scolastica già raccomandata ai nostri lettori); *Il maestro di lingua francese* ossia *Nuovo corso teorico-pratico* per facilitare agli italiani lo studio della lingua francese per Luigi Goretti (vol. 1°; prezzo L. 2, 30. Torino, Paravia; Potenza, presso l'Autore); il primo volume della terza edizione corretta e grandemente accresciuta dell'opera del celebre padre Angelo Secchi, intitolata *L'Unità delle forze fisiche,* saggio di filosofia naturale (Milano, Treves; un vol. di pag. 366; prezzo L. 3); *Michelangelo Buonarroti,* dramma storico in sei atti e tre parti di Paolo Giacometti; (Milano, presso C. Barbini; un vol. di pag. 180; prezzo L. 1, 20); *Giudizio Perentorio sulla verità della patria di Gioachino Rossini impugnata dal prof. Giuliano Vanzolini* (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*; l'illustre autore L. Gr. Ferrucci, confermando che il Rossini era di Lugo, *cignale di Lugo* si chiamava egli anzi per ischerzo, mostra che come Ferrara riconosce per suo l'Ariosto nato in Reggio, ma di padre ferrarese, così Lugo si rivendica Rossini nato in Pesaro, ma di padre lughese; il Ferrucci coglie pure l'occasione per pubblicare alcune interessanti lettere di Rossini a lui dirette come ad intimo e carissimo amico, e per rettificare un aneddoto relativo alla Costanza Monti, la quale a svegliar gli estri non già nel caldo letto ove avea dormito Rossini, ma, per una stranezza novissima, tostochè l'ospite improvvisatore Sgricci ebbe abbandonato il letto, vi si gittò, sperando, diceva ella, di sentir quindi un po'dell'alito febeo, che accendeva lo Sgricci); — *Contrastare-constatare* ingegnosa discussione dell'arguto prof. Pio Rajna, la quale ci persuade di molte belle cose che non ignoravamo punto, cioè che il rozzo volgo abbia potuto dire pur troppo, per ignoranza ed inerzia, e dica qualche volta *contasto* invece di *contrasto* (il Rajna suppone *contasto* una forma media alterata da *contesto,* per uno scambio che si fece tra *contesto* e *contrasto;* ma non riesce a provarlo), ma non dell'essenziale, cioè che Dante il quale dovea conoscere il valore distinto delle due parole *contrastabile* e *contestabile* dicesse, come un certo volgo che pronunciava a fatica la *r, contastabile;* e su questo punto il Rajna scivolò accortamente, per spaziar libero, invece, con l'ingegno e gli studii che gli abbondano in un campo linguistico, dove tuttavia egli intese troppo assolutamente a convertire un aberramento fonetico in una legge da consegnarsi alla grammatica storica della lingua itaiiana; il Rajna soggiunge pure una dichiarazione intorno alla parte da lui presa alla edizione pisana della Vita Nuova, ed è questa « egli scelse la lezione della *Vita Nuova* e

ordinò le varianti, ma il confronto dei codici fu fatto da altri. Della scelta non è sempre soddisfatto; ma spera che chiunque s'intende di lavori di cotesto genere gli voglia consentire il diritto di qualche pentimento » - *La questione della emigrazione* per l'avvocato Jacopo Virgilio (Genova, Berretta, e Molinari) - *Della emigrazione italiana;* errori incorsi dal sig. Jacopo Virgilio, osservazioni per l'Avvocato Alessio Papale (Napoli, De Angelis); *La Giurìa e la pena di Morte* brevi cenni per l'avvocato Orazio Mangano (Catania, Galatola); *Sulla storia della lingua italiana*, lezioni del prof. U. A. Canello doc. priv. di filologia romanza nella R. Università di Padova (Padova, Valentinier e Mues; prezzo una lira); *Abbozzo di sociologia astratta* per Guarin de Vitry; memoria presentata alla Società di Sociologia di Parigi (versione ital. ampliata; Genova, tip. Scotti e Valente); *Dei Sepolcri* carme di Ugo Foscolo con interpretazione a'passi men facili e breve comento di G. Antonio Martinetti (Torino, Paravia; elegantemente stampato e da riscontrarsi per la diligenza e l'erudizione col commento del Canello, da cui talora, con libera critica, si discosta. *I tempii* canto di G. Ant. Martinelli (Casale, Bertero). *La Gallina bianca*, racconto di Domingo Fransoni (Firenze, tip. Bencini); tre saggi di parafrasi in versi pel nono canto dell'Adicanda libro e del 49. e 50. canto del Sundaracanda, di Filippo Mozzo (Genova. tip. Pellas): un elegante e ben sostenuto carme didascalico, intitolato: *Il Vetro,* del dottor Dazio Olivi (Mirandola, tip. Cagarelli); *I monumenti dell'antichità* versi letti nel R. Liceo Niccolini alla festa letteraria in onore di Giuseppe Micali il dì 22 marzo 1874. da Pietro Vigo d'un giovinetto ingegno che si destina con animo generoso alle lettere); *Il Duca d' Aosta,* carme di Angelo Franchi (Chieti, tip. Del Vecchio); *Dubbio ad amore*, carme per nozze Apostoli Giovanni ed Elena Cerù (poesia descrittiva e psicologica piena di verità); *I Miracoli* poesie di Enrichetta *Caracciolo Torino* (Nopoli, Detken; l'autrice è la stessa a cui si attribuiscono *I Misteri del chiostro Napoletano;* ma la nuova poesia è molto più volgare e triviale dell'antica prosa); *Peleo e Teti*, epitalamio di Q. Valerio Catullo tradotto in altrettanti versi endecasillabi da Achille Danesi prof. nel Liceo d'Imola (Imola, Galeati); *Da Novara a Roma!* Canto di Pietro Merlo, prof. di lettere latine e greche nel Liceo Monti (Cesena, tip. Nazionale; attenda l'egregio prof. al suo greco e al suo latino, e lasci in pace le muse italiane che non gli sorridono punto); *Pochi versi in Greco* scritti da Demetrio Camarda (Livorno, tip. Vigo; sono un bel testimonio della dottrina del Camarda; ma non possiamo accettare le idee che il chiaro autore professa nella prefazione intorno all'importanza del saper scrivere in greco ed in latino, esercizio poco più che meccanico ne'giorni nostri; *Alcuni aneddoti di storia letteraria in proposito della bibliobiografia di Pietro Fanfani,* narrati da A. Buscaino campo e dedicati *agli onesti* (Trapani, tip. Modica-Romano; opuscoletto edificante); *Discorso pronunciato dall'onor. deputato Fambri innanzi*

alla commissione d'inchiesta in Venezia (Venezia, tip. Naratowich; noi crediamo che se tutti gli interpellati e intervenuti innanzi alla Commissione d'inchiesta sopra la istruzione secondaria, avessero mostrato la franchezza del Fambri, l'inchiesta avrebbe dati ottimi risultati; il *consorte* Fambrio, ha detto parole coraggiosissime per rilevare gli errori che il ministero commette risguardo alle scuole, e mostrato pur troppo ad evidenza come l'arbitrio e la confusione regnino per tutto, ond'egli ha ragione di conchiudere che una istruzione così mal data non è di nessuna utilità al paese, quando non le è di danno; dal che non bisogna conchiudere che convenga ritornare analfabeti; una bellissima lettera di Cesare Correnti al prof. Amati pubblicata di recente ne'giornali di Milano flagella secondo il merito la reazione contro l'alfabeto che si fa in Italia; ma se l'alfabeto è necessario, è altrettanto necessario il non fermarsi ad esso, il moltiplicare non solo le persone che sappiano sillabare, ma quelle che sappiano leggere (e in Italia sono pochine), e poi quelle che, sapendo leggere, leggere, leggano, delle quali il numero è scarso, e infine quelle che spendano per leggere, il numero delle quali s'è ora fatto in Italia microscopico. Non tutti i consigli del Fambri vorremmo seguiti; e ci stupì per esempio com'egli che segnala gli arbitrii ministeriali, i quali premiano que'professori che i presidi biasimano, proponga per i professori, oltre ai soprassoldi d'anzianità, i soprassoldi di merito; come non prevedere, che il ministero della pubblica istruzione se ne prevarrebbe per favorire i soli suoi beniamini, accrescendo le ingiustizie e gli scandali? Ma i più son degni d'essere ascoltati, e il lamento ch'ei fa sul perditempo attorno al greco ed al latino, lingue che si studiano otto anni per non saperle, dovrebbe infine animare qualche animoso legislatore a mettere il ferro nella piaga, non già per abolir l'insegnamento di quelle lingue, ma per ridurlo e indirizzarlo meglio); *Uno sguardo alla emigrazione italiana ed estera* del Marchese di Cosentino, dottore in legge (Roma, tip Pallotta); *La quistione ardente! L'emigrazione italiana risolta dalla scienza e dal buon senso rispettando le libere istituzioni della nazione* del marchese di Cosentino (Genova, tip. Pellas); *Le città ed i Comuni suburbani* studio amministrativo di Elio Babbini con un appendice sulle questioni relative fra il comune e il circondario di Pistoia (Pistoia, tip. Rossetti): *Sull'importanza della idrologia medica specialmente minerale in Italia*, prelezione del cav. dott. Luigi Chiminelli, doc. prov. presso la R. Univ. di Roma (Roma, tip. Cotta); *Sopra un Cranio Scafoide* memoria del dott. Enrico Morselli, segretario della Società medico-chirurgica di Modena (Modena, Brandoli e Compagni); *Ugo e Parisina — Ercole I*, Lettere di storia patria di Romualdo Ghirlanda e Guglielmo Ruffoni (Ferrara, tip. Bresciani); *La festa letteraria del R. Liceo Galvani* ricordo di S. T. De Dominicis (Bologna, Fava e Garagnani), *Basilio Puoti e la sua scuola*, interessante discorso di Vincenzo di Paola letto nel liceo di Campobasso (Napoli, Giannini); *Il Conte Luigi Cav. Passerini Orsini e le sue opere*

di genealogia araldica e sfragistica per il Marchese Filippo Raffaelli bibliotecario della Comunale di Fermo (Fermo, estratto dal giornale *Araldico*); *Illustrazione di un diploma del santo cardinale Carlo Borromeo e Genealogia della famiglia Lampuguani di Milano e Lampugnani signori di Cerro* per il marchese Filippo Raffaelli.

— Nel secondo fascicolo della *Rivista Italiana* di Milano abbiamo letto tra gli altri scritti, con piacere e profitto, uno scritto del prof. D'Ancona sul *Maestro del Petrarca*, e un rendiconto di Giuseppe Sacchi sopra *la scoperta di Troia*.

— Riceviamo da roma un nuovo giornale mensile pubblicato per cura di Studenti, intitolato *L'Ateneo* (un fasc. mensile di 32 pag.; prezzo d'associazione annua, L. 6, 50.

— Nella *Rivista Marchigiana* del 15 aprile si legge una coraggiosa e giustiana poesia di Pietro Panerai, intitolata: *Il Tartufo*: un galeotto in maschera d'onesto che onestamente seppe fare il ladro.

— Il giorno 27 d'aprile, l'*Istituto di Studii Superiori* in Firenze (Facoltà filologica e filosofica) entrava in possesso della Biblioteca che apparteneva al dottor Felice Finzi, molto ricca d'opere di filologia, specialmente orientale, e d'assirologia.

— Apprendiamo dai giornali come, nello scorso mese, il prof. Ferdinando Martini teneva a Pisa una conferenza contro i *pedanti* ed i *giansenisti*, per dimostrare come la morale non ha niente che vedere col teatro, e che la missione del teatro non fu mai, non può, non dev'essere quella di *educare*. Che la scena non sia un pulpito ne conveniamo facilmente; ma essa non deve poi neppure farsi, come, pur troppo, si vuole che divenga, per amore di realismo, una succursale del postribolo. Se non si vuole una missione, si deve tanto meno voler l'altra. E che, del resto, il teatro sia fatto per educare lo ha creduto lo stesso sig. Martini prima di scriver proverbii e di far sorridere maliziosamente le belle donne co' suoi *motti spiritosi*, e prima di lui lo hanno, del resto, creduto uomini che si chiamavano Eschilo, Sofocle, Euripide, Molière, Goldoni e Alfieri, nomi che valgono bene, speriamo, quello degli autori drammatici che il nuovo Martini, rimorchiato dalla *Bohême* idoleggia.

Gazzettino bibliografico straniero.

Il Conversations Lexicon di Brockhaus. — Dalla Germania riceviamo nel tempo stesso l'annunzio di una nuova edizione del *Conversations Lexicon* di Mejer e del *Conversations Lexicon* di Brockhaus. Queste due pubblicazioni insieme con la grande Enciclopedia di Grober possono dare un' idea sufficiente del grado insigne di coltura al quale deve essere arrivato il popolo presso di cui simili intraprese non solo si tentano, ma trovano grande lavoro. Il Lexicon del Brockhaus ha già una fama secolare, nè saremo noi certamente i primi a darne notizia ai nostri colti lettori; ma

quello che molti di essi probabilmente ignorano è, che, compiutosi appena nel 1873 in due volumi il supplemento all'undecima edizione esso venne prontamente esaurito, così che la casa editrice Brockhaus si prepari già ad una dodicesima edizione, la quale arricchirà considerevolmente i materiali della precedente. Questa noi abbiamo attentamente esaminata, per ciò che risguarda l'Italia, e fummo ammirati della molta diligenza che posero gli egregi compilatori nell'illustrare le cose nostre. Certamente si desiderano ancora molti articoli illustrativi di cose e di uomini d'Italia che tuttora vi mancano; ma per i nomi che vi furono accolti, certamente non poteva essere più lodevole la cura messa affinchè la illustrazione riuscisse esatta. Noi sappiamo, come nella dodicesima edizione del Lexicon che trovasi ora in preparazione sarà data all'Italia ed alle cose italiane una parte larghissima, e che vi lavorano in Germania ed in Italia scrittori atti a dare notizie molto precise. Fra gli scrittori, per es. che si occupano nel Lexicon di Brockhaus della storia d'Italia e dell'arte italiana, dobbiamo citare l'illustre Alfredo Reumont, di cui nessuno in Germania ed in Italia è più dotto, per ciò che risguarda la bibliografia della nostra storia. L'undecima edizione comprendeva già 17 volumi; la dodicesima oltrepasserà probabilmente i 20; e noi non dubitiamo punto che per la parte importante che vuolsi dare in essa alle cose italiane, tutti i cultori della lingua tedesca in Italia vorranno possedere un'opera, la quale, oltre al fornire ricchissimi materiali di scienza generale darà all'Italia una tenzione specialissima. Noi udimmo muovere al Lexicon l'appunto di non avere illustrato parecchi nomi di scrittori contemporanei dei quali si occupa in vece il francese dizionario del Vapereau. Ma, oltre che conviene osservare come il Lexicon non è già un dizionario di soli contemporanei, ma un dizionario generale si può affermare sicuramente, come nessun nome di scrittore contemporaneo molto notevole, tedesco, francese o inglese, è tralasciato; pochi scrittori italiani vi erano ricordati, ma a questa lacuna rimedierà la dodicesima edizione nella quale vorremmo pure che fossero accolti alcuni nomi di scrittori russi, polacchi, greci, spagnuoli e di altre nazionalità immeritamente dimenticati. Un gran pregio che raccomanda pure agli studiosi il Lexicon è la diligenza con cui si tiene conto delle note bibliografiche, le quali, ognuno sa di quanta importanza siano per condurre seriamente le ricerche scientifiche.

Fürst Hermann von Pückler-Muskau; eine Biographie von Ludmilla Assing; zw. Hälfte; Berlin, Wedekind u. Schwieger (un vol. in-8. di pag. 304) « Meine Elastizität kann nichts Irdisches, nur der Tod unterdrücken. Der Geist ist stark, wenngleich das Fleisch schwach ist » Queste parole che il principe di Pückler-Muskau indirizzava alla sua Lucia, avrebbero potuto servire di motto alla sua vita: coscienza elasticissima, fantasia mobile e destra, carne sempre debole. A questo patto, anche Mefistòfele può farsi passare per un santo, e far proseliti. La vita del principe Pückler (quantunque essa abbia avuto parecchi lati luminosi) non fu, nella somma, niente esemplare, e non crediamo che la signora Assing l'abbia scritta per questo titolo; ma, anzi tutto per pagare un debito di riconoscenza alla memoria di un uomo che l'ha beneficata, e poi perchè in ogni modo importa il conoscere la figura caratteristica di un Don Giovanni della realtà che ama l'arte, e che fu tale per tutta la sua lunga vita, anzi, tale prima che apparissero i Don Giovanni della letteratura. Il principe Pückler ebbe almeno sopra gli altri Don Giovanni il merito di una assoluta, originale spontaneità. La signora Assing ci

narra in questa seconda parte della sua importante biografia tutta la vita del Pückler dalla pubblicazione delle sue « Briefe eines Verstorbenen » ch'ebbero l'onore di venir molto lodate da Goethe e da Varnhagen appena apparvero, fino al febbraio 1871, in cui morì, dopo avere espresso invano al re di Prussia il suo desiderio di partecipare alla guerra franco-germanica. Nell'ultimo interessante capitolo dell'opera la signora Assing passa in rapida rassegna critica i principali scrittori che hanno finquì parlato di Pückler. La signora Assing loda il Pückler di non aver avuto pregiudizii sociali; in questa lode noi non potremmo consentire; anzi tutto, poichè si può correre rischio di scambiare le più legittime convenienze per pregiudizii, e poi perchè quando si vive nella società e se ne accettano gli utili, conviene pure averle qualche riguardo e portare una parte de'pesi ch'essa ci impone. Ma non è dubbio che, malgrado i troppi capricci ai quali, nella sua vita, il Pückler s'abbandonò, la sua natura non riuscì volgare, e non mancò anzi di una certa cavalleresca magnanimità che lo rese amabile a molti. La signora Assing, non dissimulando punto i difetti del Pückler, mise poi in piena evidenza le sue belle qualità.

History of Greece by George W. Cox; London, Longmans, Green and Co. (Due vol. di pag. 630-672, riccamente rilegati). Dopo l'opera classica del Grote, pareva che non rimanesse a dir altro sopra la storia della Grecia, e, in verità per quel periodo più luminoso di storia ellenica che corre dalle guerre persiane alle guerre macedoniche, il Cox potè aggiungere assai poco a quanto ne avevano già scritto i suoi chiari predecessori (Grote, Goodford, Arnold) nella sola Inghilterra. Ma vi è un periodo di storia ellenica sempre mal conosciuto, il così detto preistorico, e quello che succede alla caduta della Grecia sotto il dominio romano. Il primo periodo si conosce male, perchè la critica vi si è finquì poco esercitata; il secondo, per la scarsità delle fonti storiche, dalle quali si possono attingere notizie. I due primi volumi dell'opera del Cox ci conducono fino al termine della guerra del Peloponneso, con un racconto, la cui semplicità ed evidenza sono sempre di una grande attrattrattiva; di maniera che, se pure, in alcuni particolari, non si possano seguire alcune conclusioni dell'autore, in ispecie quelle ch'egli rimanda alle note, il carattere generale della storia ellenica è sempre bene sostenuto e con un talento artistico che a noi italiani raccomanda in modo speciale l'opera sua. Ma vi è una parte dell'opera nella quale il Cox trattò la storia greca in modo nuovo ed originale; quella critica che il Niebuhr e i suoi successori adoperavano per la storia primitiva di Roma, il Cox, dotto com'egli è nelle antiche mitologie, ed autore egli stesso d'un'opera pregevolissima sopra le mitologie ariane, introdusse nello studio della storia primitiva ellenica, dimostrando quanta parte abbiano avuto i miti nella storia delle antiche leggende epiche ed eroiche della Grecia. Certo sarebbe un errore il portare un simile sistema all'esagerazione, e il negare ogni realtà a quella storia primordiale, solamente perchè i miti la preoccuparono. Il mito pigliando forma storica non fa altro per lo più che comunicare il suo carattere d'avvenimento prodigioso e straordinario ad un avvenimento ordinario umano. Se noi negassimo ogni valore alla storia primitiva della Grecia e di Roma correremmo presto il rischio di venir contradetti dalle ricerche e scoperte archeologiche, le quali come ci hanno risuscitato la Roma quadrata, così stanno per risuscitarci l'antica Troia. Ma, se non è lecito l'esagerare, il Cox ha perfettamente ragione nel riconoscere nella formazione del maggior numero delle leggende elleniche anteriori alle guerre persiane l'intervento della mitologia. Le incarnazioni divine furono sempre scambiate per veri fatti storici, così nell'India ove si

credette alla conquista del Dekhan e dell'isola di Ceylan compiuta da Vishnu personificato in Râma, così in Grecia, ove il divino Achille rinnova sulla terra le imprese dell'eroe celeste, in Roma, ove una nuova forma de'Dioscuri interviene a fondare la città eterna, in Giudea, ove una figura mitica col nome di Cristo si scambiò per un personaggio reale, fondatore di una nuova religione. Un gran fatto ebbe spesso umili principii; ma la fantasia umana si compiacque sempre nel personificare in un solo autore straordinario, le mille, minute, moltiformi cagioni che concorrono a preparare un fatto storico. Il Cox ebbe un giusto presentimento della parte mitologica che intervenne non già a distruggere, ma a modificare il reale della storia primitiva ellenica; e, per questo singolar pregio, l'opera sua meriterà di essere singolarmente meditata dagli studiosi.

Rome or Death by Alfred Austin; (London William Blackwood and Sons; un eleg. vol. rilegato di pag. 184). — Questo poema fa parte di una intiera epopea concepita e disegnata dall' Austin sotto il titolo: *The human Tragedy*. Esso è il terzo poema della intiera raccolta che ne comprenderà quattro; il secondo poema, che incontrò già grande favore presso il pubblico inglese, sotto il titolo: *Madonna's Child*, presentava un grazioso idillio della riviera ligure. Il primo e il quarto poema restano ancora a scriversi; del primo non conosciamo finora l'argomento; il quarto ci racconterà un episodio della Comune di Parigi. Il poeta si scusa d' aver passato la Manica per cercare nuovi soggetti poetici, e si domanda se sia lecito il cantare epicamente casi del mondo contemporaneo. Se egli non fosse riuscito così bene nel suo intento gli si potrebbe forse rispondere che il sentimento poetico il quale prova uno straniero nel considerare la storia contemporanea italiana, non è ugualmente diviso da noi, testimonii continui di questa storia nella sua piena realtà; e che giovò a lui l'esser lontano ed inglese per trovare rilievo poetico ad avvenimenti i quali osservati molto dappresso potevano apparire assai meno ideali. Ma l'osservatore straniero ha il vantaggio di considerare l'aspetto più generale delle cose; e bisogna dire che questo aspetto fosse, nell' insieme, grandioso e poetico, e l'Austin un genialissimo poeta, per aver potuto derivarne un poema nel quale egli ha versato a piene mani la poesia, e sfogata ampiamente tutta la sua generosa simpatia per l'Italia. *Roma o morte*, il motto significativo delle ultime Camicie Rosse, è il titolo del poema. Quel grido fu soffocato ad Aspromonte e a Mentana, come colpevole; ma senza quel grido, che esprimeva la coscienza popolare italiana, non si sarebbe neppure aperta la breccia di Porta Pia; e, senza di Roma, l'Italia sarebbe morta davvero, poichè avrebbe sempre avuto nella presenza del potere temporale, un testimonio vivo della sua impotenza, e una continua minaccia al suo avvenire. L'Austin, avendo seguito egli stesso il teatro dell' ultima infelice ma pur sempre gloriosa campagna garibaldina ci porta il suo giovine e valente eroe a Mentana ov'esso ha occasione di provare il suo valore, e con esso il suo poeta, nell'arte di descrivere poeticamente una moderna battaglia fra i volontari della indipendenza italiana ed i *chassepots* imperiali. Si direbbe che l'Austin non conosce alcuna difficoltà, tanto scorrevole è sempre il suo verso, tanto schietta la eleganza di cui lo riveste; ed egli si è sicuramente ricordato d'avere percorso ed amato la classica terra del canto, quando scrivendo una lingua così poco melodica come l'inglese, seppe comunicare alla sua ottava una melodia non punto ingrata neppure per gli stessi orecchi italiani avvezzi all'ottava dell' Ariosto e del Tasso. Ed è specialmente nelle de-

scrizioni che il talento poetico dell'Austin si rivela, e per cui i suoi poemi hanno una singolare attrattiva.

Quatrevingttreize par Victor Hugo; Paris, Michel Lévy (trois vol.) — Non vi è critico che non possa trovar molto da dire a quest'opera, ma non vi è critico che non ne riconosca, al tempo stesso, la importanza; la stessa *Revue Critique* ha stimato conveniente occuparsene per ciò che risguarda la lingua del primo capitolo del *Quatrevingttreize*, sebbene, certamente, l'articolo in cui ei si dimostra come le espressioni più singolari della lingua popolare di Victor Hugo furono tolte di peso, insieme con la loro definizione, al dizionario dell'isola di Guernesey, abbiano dovuto far cadere il velo dagli occhi di molti troppo ciechi ammiratori del ricco ed insolito dizionario hughiano. Lo storico, il romanziere, lo psicologo, il politico troverebbero, ciascuno per sè, molte eccezioni a fare; ma tutti insieme converrebbero che se la nuova opera di Victor Hugo ha molte parti superflue, inesatte od artificiose, il tutto riesce grandioso, e alcune scene attestano veramente lo scrittore di genio. In un tempo in cui tutto si livella abbassandosi, è raro com'è utile l'udire tratto tratto qualche accento lirico che svegli sentimenti magnanimi, qualche vigorosa nota drammatica che rappresenti scene immortali. Nell'ultima sua storia romantica, o finzione storica che si voglia chiamare, il genio di Victor Hugo si rivela appieno nelle sue qualità e ne'suoi difetti; ma se l'errare è umana debolezza, nella quale tutti possiamo cadere, lo scrivere certe pagine potenti e formidabili è privilegio de'soli grandi scrittori. Dobbiamo quindi confessare che ove Hugo è minore di sè stesso sente della nostra comune natura, ed, ov'egli grandeggia, assume il linguaggio inspirato del genio, che ognuno di noi deve raccogliere ed ascoltare riverente, come voce arcana e solenne di natura. Anche quando Victor Hugo ricorre alla rettorica, e vi ricorre spesso in quest'ultima opera specialmente per la prediletta delle sue figure l'antitesi de'fatti, e l'antitesi delle parole (incomincia con l'una, il marito della Fléchard muore pel re, pel signore, pel curato che hanno fatto battere, perseguitare, impiccare i parenti di lei; finisce con l'altra, mettendo a riscontro la *Tourgue* con la *Guillotine*; ma se l'abuso della rettorica è evidente, l'Hugo ne abusa in modo per fortuna, inimitabile, per la sua grandiosa, drammatica ed originale stranezza, per cui il lettore si illude e si esagera l'importanza di cose che considerate dappresso non ne hanno poi veramente alcuna.

Souvenirs d'enfance et de jeunesse de Chateaubriand, manuscrit de 1826 suivi d'une étude par Charles Lenormant (Paris, Michel Lévy frères; prix 3 fr. 50 c.) — Non vi è passaggio di genio che non lasci la sua traccia luminosa; i genii sono i soli principi dei quali, dopo la loro morte, non si disperda la corte. S'è visto, di recente, in Italia dopo la morte di Manzoni; quelli stessi, che lui vivo, si mostrarono sempre avversi ad esso, morto, ambiscono l'onore di lodarlo. Goethe in Germania e Chateaubriand in Francia ebbero il loro splendido circolo letterario; morto l'astro maggiore, l'attenzione del pubblico si volse avidamente sopra gli astri minori, ma luminosi essi stessi che gli facevano corona per cercarvi un riflesso della gloria del grande trapassato. Intorno a Chateaubriand stavano fidissimi la celebre Recamier, Ballanche, Ampère, Carlo Lenormant. Alla moglie di Carlo Lenormant andiamo già debitori del libro pieno d'interesse intitolato: *Souvenirs et correspondances tirés des papiers de Madame Récamier;* alla stessa

si deve ora il presente che contiene il testo genuino dei *Mémoires de ma vie*, quale il grande scrittore li aveva, nella prima sua forma spontanea e geniale, incominciati nel 1809, quali la Recamier e il Lenormant li copiarono dal testo originale nel 1826. Chateaubriand cambiò più tardi il titolo alle prime sue memorie, che uscirono nel 1849 sotto il titolo di *Memoires d'Outretombe* e le alterò considerevolmente, portando una maggiore esattezza nella citazione di certi fatti, ma rendendone lo stile più ricercato, meno schietto e disinvolto il racconto; nella prima redazione Chateaubriand si scopre; nei *Memoires d'Outretombe* invece, tratto tratto egli si copre, mostrandosi alquanto diverso dal proprio naturale. Onde la prima forma delle memorie, presentando un vantaggio considerevole per ciò che risguarda la elegante semplicità ed ingenuità dello stile, offre pure l'altro grande vantaggio di riuscire più sincera, benchè per le parti essenziali, i *Memoires d'Outretombe* riproducano il contenuto di questi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, che, nella vita de'uomini insigni, sovra tutto, interessano. Inutile il dire che lo stile di queste memorie è sempre poetico; quando scriveva bene, Chateaubriand non poteva adoprare altro linguaggio che il poetico, e questo ritorna pure nelle profumate lettere da lui, in un tempo in cui divenuto uggioso a molti sapeva mostrarsi sempre amabile alla più nobile e costante delle sue amiche, dirette alla Recamier, che la pietà della diligente editrice ha conservate, e che vengono ora per la prima volta alla luce, come appendice alle memorie ed al ricordevole, e per molti riguardi, luminoso discorso che Carlo Lenormant scriveva nel 1850 sopra l'autore dei *Memoires d'outre-tombe*, nel quale risplende tutta la nobile figura di Chateaubriand e la storia delle parti politiche in Francia nel secolo nostro viene rappresentata al vivo, quantunque sotto un aspetto un po' troppo parziale per le cose di chiesa, e per un certo ordine d'idee che ha sempre impedito più che non abbia aiutato il mondo a camminare.

Causeries sur mes contemporains par Guy de Charnacé (M. Caro, Mézières, Renan, Fouillée, Bret-Harte, Max Müller, Sainte-Beuve, Taine, Sorel, Erckmann et Chatrian, Guizot, Ribot, Mérimée) Paris, E. Dentù (un vol. di pag. 460; prix 3 fr. 50 cent.) — Sainte Beuve ha dato il buon esempio, sostituendo ai discorsi accademici, agli elogi, ai panegirici, alle filippiche, alle dissertazioni, ai rendiconti, delle semplici *causeries* amabilmente erudite, accortamente gentili sopra i vecchi scrittori rimessi a nuovo, e sopra i nuovi scrittori degni di divenire antichi. L'esempio del grande maestro ha prodotto eccellenti frutti, e sebbene un critico del valore di Sainte Beuve non si produca due volte in un secolo, i suoi continuatori sostengono ora con molta fortuna il decoro della critica in Francia, rivolgendola sempre sopra soggetti elevati e di qualche importanza, e mantenendole un fare disinvolto nella sua stessa gravità. Il conte di Charnacé appartiene a questa eletta famiglia di critici, ond'è con vero piacere che noi segnaliamo ai nostri lettori un primo volume delle sue *Causeries* letterarie sopra alcuni eminenti scrittori contemporanei. Il Charnacé ha conservato a'suoi articoli critici tutto il carattere di un'amabile *causerie*, nella quale egli divaga con reminiscenze appunti e confronti geniali, senza scostarsi dal proprio soggetto. Il critico non si propone tanto di sviscerare il libro che esamina, quanto di comunicare, come avviene in una conversazione, i pensieri che il libro gli ha fatto nascere. E' un nuovo capitolo di libro che viene scritto in tal modo, per riflesso del libro che si è letto; e quando il lettore è un uomo colto, attento e giudi-

zioso come il Charnacé si può essere anticipatamente sicuri che il nuovo libro, il quale riuscirà composto di tali capitoli sarà istruttivo ed interessante. Ma un'opera di critica, per quanto si distinguesse per ricchezza d'erudizione e vivacità spiritosa, mancherebbe sempre del suo pregio principale quando non avesse pure il merito di esser sincera e coraggiosa. Questa qualità è eminente negli articoli critici del Charnacé che abbiamo sotto gli occhi, come pure il rispetto ch'egli, pur mantenendosi uomo di spirito, conserva per la morale; almeno in Francia, la critica onesta si ritira dai corruttori della morale; in Italia, invece, si va ingrossando la sciagurata famiglia dei *Bohémiens*, e si provvede a rimettere sugli altari Dumas figlio che la Francia ha sconsacrato. Può essere quindi utile il conchiudere, riproducendo qui le parole, che, dopo una ingegnosa introduzione, scriveva il Charnacé a proposito dell'autore della *Femme de Claude*: « Ces accidents et ces naufrages ne sont pas seulement l'œuvre des ouragans; ils se produisent aussi en littérature, lorsque l'écrivain ne s'appuie pas sur une trame solide et sur de fermes principes de morale et de civilisation. Un habile pilote dramatique, auquel les avertissements n'avaient pas manqué, vient d'en faire l'expérience. Le fil pourri à l'aide duquel il conduisait son embarcation s'est brisé et tout son sistéme a sombré. Heureusement que les noyés « une femme de rue » doublée d'une voleuse, un maniaque mystique devenu assassin, et deux autres gredins, sont peu intéressants. Certains romanciers, faisant mètier de pervertisseurs de la morale, éprouvent en ce moment le même sort. Le public honnête se retire d'eux; le commerce baisse et les débitans de ces œuvres malsaines ne trouveront bientôt plus pour chalands que des vendues. »

Lamartine précédé d'une préface sur les incidents qui ont empêché son éloge en séance publique de l'académie française, par Emile Ollivier de l'Académie française; Paris, Garnier frères (un vol. di pag. 208; prix 3 fr.) — Nei giorni che corrono, la maggior difficoltà non è quella di leggere un discorso accademico, ma quella di scriverlo. Il signor Ollivier, eletto membro dell'Accademia di Francia, come successore del Lamartine, quando egli sedeva quale primo ministro nel gabinetto imperiale, impedito dagli avvenimenti politici che funestarono la Francia dall'essere ricevuto fino ad ora nell'Accademia francese, ebbe tutto il tempo che poteva occorrergli per polire il suo elogio di Lamartine e farne un lavoro elegante degno del grande Istituto francese che dà l'immortalità agli scrittori che scrivono bene. L'Ollivier non si era innanzi il 1869 singolarmente distinto come scrittore; ma le grazie hanno finquì sempre florito i discorsi dell'oratore politico, e a questo titolo, come esimio parlatore egli avrebbe sempre meritato l'onore di sedere nell'Accademia Francese. Ma, poichè l'Accademia Francese non si distinse sempre per singolare imparzialità e indipendenza di giudizii, come sotto la repubblica eleggeva tra i suoi membri il ministro Jules Favre, come quando gli Orleanisti sembravano dover trionfare accoglieva nel suo seno il Duca D'Aumale, come quando i legittimisti parevano avere il di sopra, per far piacere a monsignor Dupanloup, si associava Dumas Figlio, nuovo Tartufo, così, per la stessa ragione di prudenza politica, eleggeva accademico Emilio Ollivier, potente ministro di Napoleone III, in *diebus illis* molto ricercato da quello stesso venerabile Guizot, che ora s'è costituito quale principalissimo avversario dell'accademico Ollivier. L'Accademia avrebbe ora desiderato che il signor Ollivier si contentasse di lodare accademica-

mento il genio di Lamartine, senza fare alcuna allusione a quell'impero, a cui egli dovea in gran parte il merito di quella elezione. Ma l'Ollivier, che non ha punto la memoria leggiera, sapendo di quanto debitore egli andasse alla memoria di Napoleone III volle pagargli un generoso tributo di lode, tanto più generoso, quanto meno popolare e servile. Se l'Accademia francese avesse avuto senso di dignità avrebbe dovuto accogliere in religioso silenzio quelle parole suggerite all'Ollivier da un animo leale, profondamente convinto, salvo poi agli accademici il diritto di accostarsi all'oratore per stringergli la mano per tanto coraggio civile o manifestargli il proprio dissenso nel giudizio d'un uomo ch'essi avevano stimato esiziale alla Francia. L'Accademia scelse invece il suo peggior partito; dopo aver dichiarato il discorso *degno dell'Accademia*, impedì che fosse letto, se non ne venivano soppresse le parole in lode di Napoleone III; così fu sollevato uno scandalo. L'Ollivier rimane ora accademico, senza la vana cerimonia del ricevimento ufficiale; e quelle parole di lui che pronunciate sarebbero state innocenti, non pronunciate, accrebbero singolare favore in Francia al nome di Ollivier e crebbero forza al partito napoleonico. Il volume che abbiamo sotto gli occhi oltre al recare lo squisito elogio di Lamartine fatto dall'Ollivier rende minuto conto delle vicende che ne impedirono la pubblica lettura; è un episodio di storia politico-letteraria contemporanea che merita la pena di essere conosciuto.

— Abbiamo ancora ricevuto le seguenti pregevoli pubblicazioni che esamineremo nel prossimo fascicolo: *Autorité et Liberté* par M. Latour Du Moulin ancien député (Paris, Hachette, 2 vol.; prix 7 fr.). — *Les Souliers de Sterne*, par Charles Monselet (Paris, Michel Lèvy; prix 3 fr. 50 c.). — *Voyage en Asie*, par Théod. Duret (Paris, Michel Lévy; prix 3 fr. 50 c.). — *Philosophie Zoologique*, par Lamarck, nouvelle édition revue et précédée d'une introduction biographique de Charles Martins (Paris, F. Savy; 2 vol. in-8; prix 12 fr.). — *Etudes de mythologie grecque* par J. F Cerquand; Ulisse et Circé: Les Sirènes (Paris, Didier; un vol. in-8.). — *Histoire militaire des femmes* par Ed. De La Barre Duparcq (Paris, aux frais de l'Auteur; un vol. in-8). — *La vie et les oeuvres de P. Chr. Asbjornsen esquisse bibliographique et littéraire,* par Alfr. Larsen et J. B. Halvorsen (Christiania, Werner; in-4). — *Nouvelle legislation prussienne* réglant les rapports entre l'état et l'église (Berlin, Muyden, Florence, Loescher; in-8). — *Schulgrammatik und Sprachwissenchaft* von Dr Julius Jolly (München, Ackermann). — *Aphrodite*, von J. J. Bernoulli (Leipzig, Engelmann; in-8). — *Geschichte der Französischen Litteratur seit Ludwig XVI,* von Julian Schmidt; zweite vollständig umgearbeitete Auflage; (Leipzig, Grunow; 2 vol. in-8). — *Das französische Heer von der grossen Revolution bis zur Gegenwart,* von Max Jähns (Leipzig, Grunow; un vol. in-8. di 800 pag.). — *Zur Geschichte der Internationale* von M. B. (Leipzig, Grunow; in-8.). — *Ross und Reiter*, Eine kulturhistorische Monographie von Max Jähns (2 vol. in-8.; Leipzig, Grunow). — *Studien und Skizzen zur Geschichte der Reformationszeit* von Vilhelm Maurenbrecher (Leipzig, Grunow).

— Riceviamo inoltre i seguenti opuscoli: *Ueber das Wesen der Gewisenssfreiheit und der sittlichen Ordnung*, dissertazione di laurea sostenuta a Yena da Emilio Ed. Kattner (Beuten). — Stanislawa Kunasiewicza, *Przechadzki Archeologiczne po Lwowie*; zeszut pierwszu (Lwow). — *La peine de mort et l'unification penale à l'occasion du projet de code penal italien* par M. Ch. Lucas membre de l'Institut de

France (in questa nobile lettera diretta al Mancini, il chiaro giureconsulto francese, difende vivamente l'abolizione assoluta della pena di morte in Italia sull'esempio della Toscana. Paris, Cotillon, Rome, Bocca). — *Langues, races, nationalites* par A. Hovelacque (Paris, Loroux). — *Principe d'une theorie mathematique de l'échange*, mémoire lu à l'académie des sciences morales et politiques par M. Leon Valras, professore d'économie politique à l'Académie de Lausanne (Orléans, Colas).

Notizie letterarie slave.

— M. Paul Turner (slovéne d'origine malgré son nom allemand) vient de publier à Strasbourg une dissertation sur le droit de famille chez les Slaves, *Slawisches Familienrecht* (Strasbourg Karl Trubner) En présentant cette dissertation à Strasbourg M. Turner à voulu éclairer quelques jurisconsultes allemands qui niaient jusqu'à l'existence du droit slave. C'est là une bonne pensée dont nous ne pouvons que le féliciter; mais nous croyons que M. Turner a eu tort d'écrire sa dissertation à Strasbourg. Il n'a pu se procurer les matériaux nécessaires et son travail est actuellement fort incomplet.

— On peut considérer comme un symptôme des tendances de la nouvelle école polonaise le livre que M. Edouard Radzinski vient de publier à Varsovie sur les droits des femmes. (O Prawach Kobiety librairie Gustave Sennewald). L'émancipation de la femme est le but de l'auteur. La tendance générale de l'ouvrage est suffisamment indiquée par la dédicace:

« Au travail sans bénéfice, à la pensée sans développement, à la volonté sans action, aux nobles aspirations pérdues, à la beauté flétrie, à la faiblesse exploitée... à la femme abandonnée, à l'amante trahie, à la femme souffrante l'auteur dédie ce livre. »

M. Pradzincki a mis a profit les principales publications françaises sur le sujet qui l'occupe.

— La ville de Raguse a joué autrefois un grand rôle dans l'histoire littéraire des slaves méridionaux. On l'appellait l'*Athénes* slave. Raguse semble vouloir reprendre aujourd'hui le rôle qui lui appartenait jadis. Il s'y publie actuellement un recueil mensuel intitulé *Dubrovnik* (Ragusa) qui est fort estimé. Un libraire de cette ville M. Dragutin Prettner se propose de publier sous le titre de *Narodna biblioteca* (Bibliothèque nationale) une collection d'anciens écrivains croates de l'école dalmate ou ragusaine. Nous avons sous les yeux le programme de cette collection qui promet d'être fort riche et fort curieuse. Le volume coutera 40 kreutzers (un franc 10 centimes). L'Académie d'Agram publie sous une forme plus scientifique une collection analogue.

— Un écrivain croate M. Jvan Framin vient de publier en cette langue d'après l'ouvrage italien de M. Paolo Mantegazza un volume populaire intitulé: *Le bien et le mal*, à l'usage de tout le monde.

— Un Grec né sujet russe M. D. De Menagios vient de faire paraître à Paris (librairie Amyot, 8 rue de la Paix) un répertoire des traités conventions et autres actes principaux de la Russie avec les puissances étrangéres depuis 1474 jusqu'à nos jours. C'est une précieuse publication pour tous ceux qui s'occupent de l'histoire russe.

— Nous avons annoncé récemment l'apparition à Prague d'un recueil spécial consacré à la philologie et à la pédagogie. (*Listy filologicke a poedagogicke*). Ce recueil publié sous les auspices *de la société des philologues tchèques* a obtenu dès son apparition un sérieux succès. Le premier fascicule est déja épuisé et l'on a dû en faire une seconde édi-

tion. La rédaction annonce qu'elle est dès maintenant en mesure de payer les travaux qu'elle publie a raison de 16 florins (environ 40 francs la feuille). Somme minime à la vérité mais considérable pour un recueil aussi spécial. La plupart des recueils européens du meme genre ne sont pas en état de payer leurs collaborateurs. Du reste la littérature tchèque a su depuis quelques années créer un public assez vaste pour être en état de rémunérer convenablement les écrivains. Ainsi la Revue mensuelle *Osvěta* (la Civilisation) tire aujourd'hui a plus de 2000 exemplaires et peut rétribuer ses collaborateurs sur le taux de 30 florins la feuille (70 francs environ ce qui vu le prix de l'argent en Autriche équivaut à une centaine de francs environ). Ces chiffres constatent avec une irréfutable éloquence les progrès de la lettérature populaire en Bohême.

La nouvelle livraison de la *Revue philologique* contient des études d'archéologie ancienne et parmi les travaux consacrés aux choses slaves une étude de M. Gebauer sur les figures mêtaphoriques dans la poésie populaire.

— La Société de lettérature slovène résidant à Laybach vient de publier son volume annuel *Letopis*. Par exception ce recueil a paru pour les années 1872 et 73 en un seul volume. Il donna la bibliographie de la littérature slovéne pour cette période; il a paru en tout 237 publications dont 24 journaux périodiques. La société a commencé en outre la publication d'un ouvrage intitulé *Slovanstvo* (le monde slave); c'est une description du monde slave. Le premier volume, le seul paru jusqu'ici est consacré aux Slaves méridionaux, Slovénes, Croates, Serbes et Bulgares.

— Vient de paraître à Zara le *Manuale del Regno di Dalmazia per l'anno 1874 compilato da L. Maschek anno IV.* En dehors des renseignements officiels cet ouvrage renferme un grand nombre de Monographies intéressantes relatives à la Dalmatie et aux îles du littoral.

— M. Jagich professeur de philologie slave à l'Université d'Odessa vient d'être appelé en cette qualité à l'Université de Berlin.

— L'éditeur Kojantchikov publie en ce moment à Pétersbourg les œuvres complétes de feu Alexandre Hilferding. Hilferding mourut en 1872 dans le gouvernement d'Olonetz où il était allé faire des recherches sur les chants populaires. Les œuvres comprendront six volumes: 1. Lettres sur l'histoire des Serbes et des Bulgares, 2. Mélanges d'histoire et de politique slave, 3. Voyages en Bosnie et en Herzegovine, 4. Histoire des Slaves baltiques, 5. Les Chants populaires de l'Onega, 6. Mélanges d'histoire.

On doit encore a feu Hilferding un certain nombre d'autres publications, notamment un essai d'alphabet panslave. Hilferding était peut être de tous les Russes contemporains celui qui connaissait mieux le monde slave. Les Slaves sont beaucoup moins connus en Russie qu'on ne serait tenté de le croire; les Slavophiles sont rares et ils sont souvent attaqués dans le Journaux et dans les Revues Récemment encore un romancier bien connu M. Boborykine a publié un roman qui fait quelque bruit et ou il s'attache à les tourner en ridicule. (1)

Pour en revenir à M. Hilferding, ses œuvres complétes formeront le précieux répertoire des études entreprises par un Russe intelligent sur le présent le passé et l'avenir des Slaves. Sa mort prématurée a été pour eux deuil immense. M. Hilferding est mort au champ d'hon-

(1) Daremo, in un fascicolo prossimo, un saggio del nuovo romanzo di Pietro Boborykin.

néur de la science. Il était parti dans le gouvernement d'Olonetz pour recueillir des chants populaires; les fiévres du pays l'ont tué loin de sa famille et de ses amis qui par la publication de ses œuvres complétes honorent dignement sa mémoire.

— Récentes publications polonaises: Stanislas Wodzicki. *Mémoires du passé* 1768-1840. Ces mémoires ont été publies d'abord en feuilletons dans le *Czas*. Ils apportent peu de faits nouveaux, mais ils sont rédigés avec élégance et offrent un vif intérêt.

— *Mémoires d'un Ulan de l'année* 1863 par Zygmunt Lucian Sulima. Posen librairie Merzbach. Cet opuscule ajoute quelques curieux détails à ce que l'on savait déjà de l'histoire de l'insurrection polonaise en 1863. Il a été on ne sait trop pourquoi confisqué par le gouvernement prussien et interdit dans le duché de Posen.

— Nous avons sous le yeux les sept premiéres livraisons de la traduction d'Homére par Lucien Siemienski; les critiques polonais disent grand bien de cette traduction publiée avec un grand luxe typographique. (Cracovie imprimerie Paszkowsk).

— M. Joseph Jreczek bien comme par ses publications critiques sur la langue et la littérature tchéque publie à Prague un *manuel d'histoire littéraire tchéque jusqu'au 18.* siècle. La premiére partie comprend un dictionnaire brographique des écrivains bohêmes, moraves et Slovaques. Cet ouvrage fruit de nombreuses recherches ajoute beaucoup aux travaux antérieurs.

— Il s'est formé en Galicie un comité qui recueille des souscriptions pour offrir une médaille d'honneur au peintre Matesko. Matesko peut être considéré comme l'un des premiers, le premier peut-être des peintres Slaves. L. L.

Notizie letterarie rumene.

L'elemento rumeno dell'impero Austro-Ungarico si è oggi affermato con maggior forza coll'apparizione di un nuovo giornale in lingua rumena nella città di Brasiovu (Cronstadt) in Transilvania. Come tutti i periodici rumeni di quella contrada, esso ha per iscopo di stringere vieppiù i legami che riuniscono i Rumeni della Transilvania a que'della Romania. Questo periodico, lo notiamo con piacere è il 12. che si stampa in rumeno nell'Austro-Ungheria. Infatti uno si stampa a Vienna, tre in Pest; due in Blasiu, tre in Brasiovu, due in Aradu ed uno in Sibiu.

Gli studenti rumeni di Parigi, riconoscenti per l'amore che il Michelet portava alla loro patria, scrissero alla sua consorte una lettera di condoglianza, nella quale essi dicono avere il Michelet contribuito alla rigenerazione letteraria della Romania e la sua ardente parola aver fortificato l'animo de'Rumeni. Questo è un atto che onora molto quei giovani e prova quanto forti siano e debbano essere le simpatie dei Rumeni per la Francia.

Un utilissimo libro che può considerarsi come il primo in questo genere è quello pubblicato dal Melidon, direttore della scuola normale di Bucarest, col titolo: *Pedagogia pratica* in cui discute i sistemi varii d'educazione praticati sotto il punto di vista della loro utilità per la Romania. Ciò che rende il libro più pregevole è un prologo sull'avvenire delle scuole rurali e sul modo d'insegnamento da adottarsi per esse.

Ebbero un ottimo successo al teatro Bossel di Bucarest due commedie originali: *L'influenza morale* del poeta G. Sion e l'altra: *Un'ode a*

Elisa dello Ureche insigne storico e letterato, professore alla Università.

L'instancabile professor Ananescu del liceo della capitale, ha pubblicato il terzo volume de'suoi *Elementi di Storia Naturale*, che son da tutti giudicati come i migliori tra quanti furono sinora pubblicati; questo terzo volume contiene la Zoologia; gli altri la Geologia e la Fisiologia; il quarto ed ultimo che contiene la Botanica, è sotto i torchi.

Fece grandissima impressione in Romania e fuori la pubblicazione, fatta a cura del Mitilineu, segretario del ministero degli esteri, della collezione di tutti i trattati conchiusi dalla Romania con le altre potenze dal 1368 fino ad oggi. Questo volume, oltre alla sua importanza politica, poichè dimostra essere infondate le pretese delle potenze che vorrebbero negare alla Romania il dritto di conchiuder trattati, ha la sua importanza storica altissima; il Mitilineu ha gettato una viva luce sulla vita diplomatica della Romania: e del suo libro si gioverà moltissimo l' Hasdeu quando nella sua grande Storia critica, parlerà della Storia giuridica ed economica della Romania.

Il periodico. « Confederazione latina » di Macerata che fin dal momento della sua apparizione non cessò mai di occuparsi della Romania pubblica ora nel suo ultimo numero una lettera di un Rumeno della Transilvania, nella quale si manifesta a nome di tutti i Rumeni di colà una piena adesione al programma della Confederazione.

Lo stesso periodico parla con interesse dell'associazione: *Romania juna* di Vienna della quale già avemmo occasione di parlare.

La « Columma lui Trajan » ha le seguenti materie nel suo ultimo fascicolo: *Petru Cerculu* biografia di Tocilescu; uno studio. economico di Draghicénu sulla circolazione monetaria in Romania; uno studio medicale di Petruscu; una ballata popolare di Marianu: *Bradul si Teiul;* ed un vocabolario istriano-rumeno di Maiorescu il quale nel suo viaggio in Istria studiò la lingua di una parte della popolazione la quale è puramente rumena, con alcuni vocaboli italiani; studio interessantissimo che raccomandiamo all'illustre professor Ascoli.

La *Rivista contemporanea,* ch'è ora entrata nel secondo anno di vita pubblica un'altra commedia: *Concina* dell'illustre Alessandri; varie poesie fra cui una a Byron, di Cretianu; uno studio sulle armi moderne di Arion; e degli studii sulle Amazzoni di Calimach.

Apparvero due nuovi periodici: uno satirico: *Asmodeu*, in Bucarest ed un altro: *Independinta* in Jassy. St. St. S.

Notizie letterarie di Russia.

(Letteratura amena. — Studii etnografici al Kijew).

Delle nuove pubblicazioni di amena letteratura russa le più interessanti sono: il romanzo storico del conte Salias: *Pugacefzy* (4 vol.) e le due raccolte di satire dello Scedrin: *Tashkentzy* e *Pompadury i Pompadurshi*. Il romanzo del Salias descrive l'interessante epoca del famoso impostore Pugacef, cosacco, che, preso il nome di Pietro III, sollevò i cosacchi dell'Ural, bashkiri, ed anche i servi russi dall'Ural fino al Penza e Kazan e minacciò Mosca stessa. La figura del Pugacef e de'suoi compagni, i quadri della vita de' proprietarii rurali e provinciali, i tipi degli impiegati e generali russi e tedeschi dell'epoca, sono molto bene riusciti al giovane romanziere, al quale, per questa prima prova ardita, sembra riserbato un grande avvenire.

Nella satira « I signori di Tashkent, » il primo satirico contemporaneo russo Scedrin ha dipinto la febbre per la carriera burocratica, che invase certe classi della società russa, dopo le prime occupazioni nell'Asia centrale.

Nell'altra satira « Che cosa sono i Tashkenti? » l'autore ha generalizzato l'idea del primo schizzo ed applicato il nome di *Tashkenti* a tutti quelli che si lasciano guidare nella loro vita dal solo istinto di *mangiare* (*g rat'* - propr. *divorare*), e per i quali l'altrui persona non ha nessun valore. Così sotto il nome *Tashkentzy* è riunito tutto ciò che vi sia di più antipatico nell'opera degli impiegati russificatori nelle provincie del confine orientale, fra i costruttori delle ferrovie e gli uomini del commercio, avvocati, spie, ec. L'autore dice, che « oltre le sue frontiere naturali il *Tashkento*, esiste anche fuori della Russia, ne' paesi stranieri (zagranizej). » E veramente il migliore racconto della serie: *I Taskentzy della classe preparatoria* è un racconto, in cui l'autore dipinge una giovane vedova contessa, una donna della società de' « legittimisti, » che co' suoi scandali a Parigi, — principalmente con un letterato alla maniera del *Figaro,* ha provocato il castigo di venire rilegata nelle sue terre in provincia; e qui racconta le sue vicende al figliuolo, allievo della scuola di giurisprudenza in Pietroburgo (ornamento della *jeunnesse dorée*); madre e figliuolo vanno pazzi per i *tableaux* delle operette di Offenbach, ma « avec tout cela adorant la patrie et notre sainte religion ortodoxe » ed hanno orrore di ogni sentimento rivoluzionario. Questa sarebbe una satira interessante anche nell'Europa occidentale, dove certi circoli uniscono la depravazione più brutale con le solite frasi conservatrici, colle declamazioni sul tema del bisogno di salvare la società, « la religione, la proprietà, l'ordine ecc. »

Dalla famosa M.me Pampadour è derivata l'espressione *Pompadurska,* colla quale gli impiegati provinciali in Russia chiamano le favorite de' governatori. Lo Scedrin ha fatto di questa espressione il mascolino *Pompadur* e sotto questo nome ha dipinto una serie di caricature brillanti sulla nullità di questi amministratori i quali hanno tanta potenza in Russia ed aspirano ancora ad allargarla, — ed i quali si preparano alla vita politica dapprima nella scuola de' fanciulli dello Stato e poi nelle trattorie, e nei caffè — cantanti, nella società della *cocottes*. Questa serie di satire, cominciata quando si parlava tanto di accrescere il potere de' governatori ha fino ad un certo punto paralizzato i progetti del partito reazionario. Le più interessanti sono l'ultime due satire: *Il Pompadur della lotta,* che da principio era forse un liberale, ma poi dopo la Comune di Parigi è divenuto l'eco del « gouvernement de la lutte, » ed *I pensieri degl' illustri stranieri sui Pompaduri,* una satira sulle memorie dei visitatori stranieri della Russia, la serie de' quali l'autore finisce col racconto d'un tataro-servitore in una trattoria di Pietroburgo, invitato press' un principe Jomudo per essere il suo istitutore nella civiltà europea. Passata col suo istitutore la metà della Russia, il principe dice con entusiasmo: *Bene!.... il popolo non c' è, Pompadur c'è! Giunto a casa farò le opportune riforme!*

Abbiamo scritto della *Storia russa nelle biografie,* che ha cominciato a stampare il prof. Kostomarof. Ora ne sono compiuti i volumi II e III, dove l'illustre storico dipinge le poco simpatiche figure de'primi tzar di Mosca nel XV-XVI sec., le rovine delle repubbliche di Novgorod e Pskof etc.

Abbiamo nella *Rivista Europea,* già fatto menzione della scoperta che fece a Kijef la *Sezione della Società Imperiale geografica Russa* nel febbraio del 1873. Ora abbiamo già sotto le mani il vasto volume delle *Memorie* di questa Società. (Zapiski Jugo Zapadnago Otdjela Imp. Ruskago Geograf. Obscestva. Tom. I. Kief. 1874). Questo volume contiene oltre il rendiconto delle sessioni della Società, i lavori sulla climatologia, botanica, economia locale, sulla etnografia ed anche materiali etnografici.

Siccome ora le tradizioni e la poesia popolare attraggono l'attenzione uni-

versale, noi daremo una breve notizia di ciò che contiene a questo riguardo il presente volume delle Memorie della Società geografica di Kief.

Gli studiosi della mitologia botanica troveranno alcune interessanti tradizioni, nell'articolo del prof. Rogowic'. Saggio d'un vocabolario de'nomi popolari delle piante della Russia Occid.-Meridionale, come per es. le tradizioni dell'*Arthemisia vulgaris*, *Cicuta virosa*, *Clematis integrifolia*, *populus tremula*. *Stipea capillata*, *Vaccinium uliginosum* etc.

Fra le *tradizioni e canti storici*, consegnati alla società dal suo Segretario P. P. Tshubinski la più antica è la tradizione sui due grandi tumuli, che sono presso Hwastof, nel governo di Kijev e si chiamano Perepet e Perepetyha. Questi tumuli sono già menzionati come antichi nel sec. XIII. La leggenda popolare racconta, che quelli appartengono al principe Perepet e alla sua moglie, la quale ha ucciso il proprio sposo, tornato dalla guerra e non riconosciuto da lei. Interessanti sono le tradizioni sulla persecuzione dei cittadini, paesani della fede greco russa e de' capi della rivoluzione de'paesani, i così detti *haidamacchi* nel 1768: « Nel Megiritsh (governo di Kijew) dice la tradizione, i polacchi facevano pendere gli haidamacchi.... Quando l'haidamaco viene tratto sull'albero, essi bevono e gridano *viva!* » Qui abbiamo un quadro storico in poche parole. Si distinguono ancora fra i canti raccolti ora dal Tshubinski : il canto della *figliuola del prete a Wedmedofka* (gov. di Kijew) che combatte contro i Turchi, canto della oppressione de'paesani della contessa Branicka, i nuovissimi canti contro i padroni de'lavoratori nelle fabbriche di zucchero.

Due articoli: del Russof, *Ostap Weressaj, uno degli ultimi cobzari piccolo russi* e del Lyssenko *Caratteristica delle particolarità de'canti e dumy piccolo russi, eseguiti dal cobzar Weressaj*, presentano importanti studii sopra uno degli ultimi esemplari dell'antico bardismo ukraino, che una sorte felice ha conservato fino all'apertura della sezione della società geografica a Kijew. Il primo articolo ci dà una biografia del recitatore e cantore, nella quale oltre le sue interessanti migrazioni apprendiamo, come erano prima ordinate le scuole de' cantatori-ciechi. Nel secondo, abbiamo uno studio musicale sopra l'istrumento *cobza* o *bandura*, una specie di chitarra con 12-25 corde, e poi un'analisi musicale de' canti recitati, storici e religiosi, dumy, de' canti cantati religiosi e satirici e finalmente delle danze, eseguite dal cieco trovatore popolare. Lo studio del Lyssenko (editore della migliore raccolta musicale de' canti popolari ukraini, Lipsia, 1870, 1872) finisce coll'osservazioni parallele della musica popolare ukraina colla granrussa e serba e in parte coll'ungherese, colla quale la musica ukraina ha una somiglianza nell'uso del così detto *tetrachordo magiaro*, fatto conoscere dalle composizioni del Liszt. La più grande sua analogia la musica ukraina l'ha, secondo Lyssenko, colla musica de'serbi.

Gli articoli del Russof e del Lysenko sono seguiti dal ritratto del Weressaj e da tutto il suo repertorio dei canti colle note musicali, — nel quale fissano l'attenzione principalmente : duma della burrasca sul Mar Nero, duma della fuga de' tre fratelli dall'Azof dalla cattività turca, duma della Morte del capo cosacco Teodoro Bezzodnyj, canto della giustizia ed ingiustizia, tutto animato da uno spirito democratico, canto burlesco del matrimonio del cardellino, analogo col Vogelhochzeit (Uhland, Volkslied. I. 37) matrimonio della formica (Ferraro, Canti Monferrini, 120; De Gubernatis, *Zoological Mythologe*, ove si reca una variante toscana). Les noces du papillon (Bujcard, I. 38). Se le soprannominate dumi hanno una analogia co' canti funebri sopra gli eroi greci, coi quali il rapsodo Dêmodoco ha fatto piangere Ulisse, — il canto-danza del Bugaj ricorda la storia di Arco ed Afrodite, la quale serviva com'accompagnamento alla danza sull'isola felice di Alcinoco. Gli amatori della poesia e musica popolare potrebbero trovare un materiale per lo studio comparativo nel repertorio del cobzaro ukraino principalmente com-

parando il suo canto del figlio prodigo, delle passioni di Christo ecc. con canti analoghi nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del valente Pitrè.

Le Memorie della sezione geografica di Kijew finiscono col canto sul servaggio e sua abolizione cantato da un cantatore popolare (*lirnik* — dalla *lira*, un istrumento inferiore alla bandura) nel governo di Podolia e copiato da uno studente della Università, Bielincki. Questo canto era composto per la prima volta nella Gallizia, nel 1848-49 per l'occasione dell'abolizione del lavoro obbligatorio de'contadini. Dopo il 1861, questo canto passò nell'Ukrania in Russia ed ora si può udire anche sulla riva sinistra del Dniepr.

Ne esistono ora molte varianti, dove il tema principale è accresciuto di nuove particolarità, così che questo canto è un comodo specimen per lo studio del processo dell'attività poetica popolare-orale. La variante copiata dal Bielinski è interessante poichè qui vediamo molte varianti particolari riunite e completate da un abile cantore. L'odio per la servitù, l'ironia per i signori, che non sanno lavorare essi stessi, i loro lamenti sopra la loro miseria dopo l'abolizione del servaggio sono vivamente rappresentati in questo canto.

In qualche passo ove fra le vive grazie all'Imperatore, « il quale ha abolito la signoria o *panseina* (pan = *signore*) si spera ch'egli abolirà una volta anche le imposte » si sente fremere lo spirito del vostro Masaniello.

Finiremo con un breve rendiconto della sessione solenne annua della sezione geografica di Kijew, descritta nel giornale *Kijewljania*. In questa sezione veniva presentato al pubblico il I volume delle Memorie, letto il rendiconto de'lavori annui della sezione per la fondazione del museo etnografico, per la descrizione statistica di Kijew etc. Finalmente uno de'soci, il professore Dragomanof ha letto un resoconto « sull'importanza delle varianti per lo studio storico e comparativo della poesia popolare piccolo-russa. » Siccome questo resoconto contiene alcune materie, che possono persuadere come sia arrivato il tempo anche per i dotti dell'Europa occidentale d'introdurre la poesia popolare piccolo-russa nel circolo de'loro studii comparativi, noi ci permettiamo di dar qualche notizia di questo resoconto. Esso era diviso in due parti. Nella prima il relatore trattò principalmente dei canti periodici dell'uso popolare, principalmente de'*Koljadki*, cioè de'canti eseguiti durante la festa di Natale e volle dimostrar come nessuna poesia popolare *orale*, presso alcun altro popolo europeo, abbia conservato finora tanta copia di frammenti dell'antichissimo *epos* mitologico ed eroico, quanti ce ne offrono questi, per così dire, *Vedas* del popolo piccolo-russo. Secondo il suo tema il relatore ha insistito principalmente sugli avanzi dell'antico *epos* russo storico-eroico nei Koljadki piccolo-russi, ed ha provato che i più antichi dipingono lo stato politico della Russia meridionale dell'VIII-IX sec. e raccontano le spedizioni de'russi a Bizanzio per servirvi gli imperatori greci. Nella seconda parte, il relatore parlò delle varianti dei canti, che possono dimostrare la vastità delle relazioni e lo scambio poetico tra i piccolo-russi ed altri popoli, non solamente slavi, ma anche germani, celtici, latini. De'molti esempii de'canti, comuni ai piccolo russi coi popoli occidentali nominiamo un canto della fanciulla guerriera, che ha una origine comune coi canti moravi, (vedi l'edizione del Susila, 1860, 107), italiani (canto veneziano la figlia coraggiosa presso Wolf-Volkslieder aus Venezien, 57, canti piemontesi presso Nizza, fascicolo III, 92, J. Ferraro Canti Monferrini, 54), portoghesi (Bellermann, Portughesische Volkslieder 1864-65) — Un canto piccolo russo sul figlio del re, che va alla guerra e torna, quando la sua moglie muore di parto (vedi raccolta del Kostomarof nel Maloruski Sbornik del Mordovzef 1859) passato anche nella Russia Grande (v. canti raccolti dal Kirejefski, vol. V, 78 etc., canti raccolti dal Jakou-

shkin, 121) corrisponde al canto tedesco Der Ritter und die Maid (L. Uhland-Alte hoch und nieder deutsche Volkslieder, 1844, I, p. 220) e canto bretone Pontpaucoat (Luzel, Chants pop. de la Basse Bretagne, 1868, 383-393). La poesia popolare piccolo-russa rappresenta una copia de'canti del matrimonio fortuito del fratello colla sorella (v. Pauli-Canti del pop. russo in Gallizia I. 168-169, II, 24 Holovazki-Raccolta de'canti pop. russi in Gall. e Ungheria, nelle Sezioni nella Soc. Imp. di Storia ed Antich. di Mosca, 1863, III, III, 45-46, 187, ibid. 1870, III, 15, Kostomarof ed. cit. 234. Sheikofski — Saggio del dizionario piccolo-russo, I. 103; e l'inno del Rigveda sopra gli amori di *Yama* e *Yamt*). Questi canti possono esser divisi in tre forme di varianti: nell'una il fratello compra la sua sorella in piazza, come schiava; questo è analogo ai canti serbi (Karad. 1, 548, id. Canti di Erzegovina, 179) e bulgari (Miladinovic, 195) nell'altro il fratello incontra la sorella dell'albergo, — e questo è analogo ai canti moravi (Sushila, 177), polacchi (Kolberg, 217) lusazi (Haupt, I. 33, II 33) tedeschi (Erlach II. 146) etc. nel terzo il tema del matrimonio del fratello colla sorella è mescolato col tema del matrimonio del figliuolo colla madre, — analogo col tema d'un canto serbo del Simeon (Karodg. II. 63-75) e con due novelle russe prosaiche del XVII s., che ha edito il prof. Kostomarof; (Monumenti dell'antica letter. Russa, II, 418-424) queste novelle hanno una mirabile analogia colle novelle occidentali di S. Gregorio, di Giuda (Du Méril, poésies pop. latines de M. Age. 399, Douhet-Dictionn. de lég. du Christian. 714, Littré — Histoire de la langue française, II. 2ro, Greith, Spicil. Vaticanum, 159) e le novelle italiane: Il figlio dei Germani (Jahrb. für Roman. und Engl. Liter. VII, 398) e novella d'un barone di Faraone. Lucca, 1863) Trovando sparsi presso tanti diversi popoli i temi che si trovano riuniti nella poesia popolare piccolo russa, dobbiamo meglio persuaderci dell'utilità che la scienza comparativa della letteratura popolare deriverà da questa nostra poesia.

M. D.

Notizie letterarie tedesche.

(Il nuovo romanzo di Bertold Auerbach).

Lipsia, li 15 Aprile 1874.

Un romanzo nuovo di Bertoldo Auerbach è sempre un avvenimento. Da molte diecine d'anni la sua penna educa anzi tutto il cuore; il soffio poetico del suo paese natio rimane sempre vivo in ogni carattere ch'egli dipinge; le melodie della *Selva nera* risuonano sempre nell'anima di questo poeta singolare che colla semplicità nel sentimento, nella pittura dei suoi caratteri, ch'egli scelse principalmente nell'uomo primitivo della montagna, del villaggio creò una scuola ch'ebbe seguaci presso quasi tutte le altre nazioni. E chi non conosce ora in Italia i racconti d'Auerbach, chi non sentì almeno nominare il suo *In Alto* e molti altri suoi lavori, egregiamente tradotti anche nella vostra lingua?

Dopo un silenzio alquanto lungo l'Auerbach riprese la penna e ci regalò il *Waldfried*. Non è codesto veramente un romanzo come l'autore l'intitola. È il diario d'un patriotta che nel segreto della sua coscienza depose in tempi ardui e tristi le agitazioni della mente e del cuore; sono le osservazioni argute d'un ingegno vigoroso, pratico della vita che con mano maestra tracciano la storia della nazione, la storia del popolo nella storia della famiglia. L'affetto per la famiglia s'allarga e si trasporta in vasta proporzione nella vita pubblica; l'amor patrio si concentra con doppia intensità nei confini più modesti d'una famiglia più ristretta, della famiglia vera, ed ivi crea e genera e concilia i caratteri i quali uniti formano l'ideale della società.

Presso il *Waldfried*, nel protagonista di questo memoriale, l'ideale

non è più ideale, ma realtà. Codesto ci sembra il più bel trionfo dell'autore. Non è Auerbach che detta, è Waldfried che scrive, che con sorprendente chiarezza in mezzo alle lotte, alle agitazioni politiche, sociali, guerresche getta sulla carta le sue idee, i suoi apprezzamenti, i suoi sentimenti evidentemente per sè solo senza curarsi di chi mai un dì potrebbe ficcarci addentro l'occhio scrutatore. E' una necessità per Waldfried di scrivere la storia psicologica della sua vita e scrivendola da maestro, egli diventa pittore ammirabile delle lotte, delle speranze della sua nazione. Così semplice, così verace riesce la finzione, così naturale ogni mossa, ogni passo delle persone che vi agiscono, e così lontana ogni esagerazione, ogni inverosimiglianza che il romanzo sparisce, che la vita vostra proprio batte in ogni scena, che il nostro sentimento si confonde con quelli di Waldfried, e si confonde in modo che alla fine della lettura, senza volere, cercate colla mano sul fronte il ricordo non d'un sogno, ma della realtà d'una vita convissuta, di tutta la serie di agitazioni che durante gl'ultimi vent'anni fecero correre più presto il sangue nelle nostre vene. Dalla modesta stanza d'una famiglia modesta, Waldfried allarga l'angusto orizzonte di quelle poche vite nell'immenso cielo limpido e brillante che abbraccia le lotte di un popolo intero e sparge luce robusta sulle mille e mille sue angosce e gioie.

Con mezzi modesti, con una parsimonia da maestro nell'intreccio l'autore ha raggiunto tale novità nella sua poesia, perchè poesia è il suo romanzo, e poesia tale nel vero che quantunque la biografia nel romanzo non sia stata tentata la prima volta e dal solo Auerbach, il Waldfried ci sembra un modello cesellato da un artista che dal primo tratto della matita fino all'ultimo colpo di scalpello nulla tollera di soverchio, tutto immagina, traccia ed eseguisce colla stessa sicurezza.

Ed a voi in Italia particolarmente deve interessare questa genesi poetica del nostro risorgimento; contemporanei furono i nostri dolori, tristi i tempi che ci condussero ambedue, Italia e Germania, attraverso il buio; dove meglio si specchia la vita della nazione, la lotta per la sua libertà, per la sua indipindenza, che nella vita della famiglia? In Italia questa vita si svolge forse più appassionata e con maggiori sagrifici; quanti non sono presso voi i nomi di quelli che conobbero troppo da vicino e la corda ed il piombo? Nella loro famiglia si serbava la vita del popolo nei tempi di schiavitù. Nemmeno in Germania mancarono prigioni e palle, ma la vita nostra era differente, si lottò quanto da voi, ma in altro modo. Ed ecco ciò che vi dirà il nostro autore; egli vi palesa come nella famiglia visse e vive, lottò e lotta la nazione. Augurandovi un Auerbach italiano, ve lo auguriamo pure presto onde possiate toccar con mano il quadro di ciò che voi stessi aiutaste a fare; sarà pure un romanzo storico la storia poetica d'una vostra famiglia attraverso i decenni della vostra schiavitù, del vostro rinascimento. Nè potrà l'autore scambiarvi le carte in mano; fedeli al vero, tutte le nobili aspirazioni che spesso nell'intera vita d'una nazione è concesso di godere ad una sola generazione, vi riappariranno nel suo racconto, riscalderanno un'altra volta la mente ed il cuore e con più soddisfazione specialmente di chi ha la coscienza d'aver servito onestamente e il suo paese e la libertà. Così fece l'Auerbach nel *Waldfried.*

Quanto calore, quant'amor patrio, quanto sentimento di libertà non v'ha nel libro di Auerbach. L'austera figura del legislatore nel vecchio Waldfried, legislatore nella famiglia v'inspira l'ordine senza reazione, quell'ordine del progresso, il quale nella nazione come nella famiglia conduce innanzi e significa: coscienza, affetto ed istituzione. Intorno a lui s'aggruppano i figli ed i congiunti; essi vi rappresentano le varie fi-

gure sociali; l'amore materno personificato nella madre loro, prototipo della madre di famiglia alemanna getta la benefica ombra della pace sopra tutte le agitazioni. Lodovico il figlio maggiore è ingegnere, lavoratore indefesso per il suo interesse non vi pospone quello pubblico. La miseria politica della Germania lo fa abbandonare la patria; non appena questa rinasce, lo vediamo nuovamente a casa. Il secondogenito di nome Riccardo è professore d'Università, il terzo fratello è il vero tedesco in ogni sua esagerazione; egli sagrificherebbe il mondo per non rimuoversi dai suoi principii. Gli sembrerebbe una viltà. Non gli riesce di comprendere la necessità della guerra del 1866; in lui il sentimento, la teoria sono più potenti dei doveri di cittadino. Da ciò le sue stranezze, da ciò la sua rovina. Delle due figlie di Waldfried, Berta sposa un ufficiale, Giovanna un ministro protestante ortodosso. L'altro personaggio del romanzo è Giuseppe parente vicinissimo della famiglia; egli esercita la mercatura. Annetta, ebrea di nascita e vedova d'un ufficiale caduto a Kœniggratz, dopo cinque anni si rimarita col professore Riccardo fratello di Berta sua intima amica.

Ecco gli attori chiamati a dar vita al diario di Waldfried, alla storia dei nostri tempi ch'esso stupendamente ci ricorda.

Non entreremo in maggiori dettagli; sarebbe fors'anche uno scrivervi delle emozioni che noi stessi provammo alla lettura di questo nuovo lavoro d'Auerbach. A quanto sappiamo, deve essre imminente la pubblicazione d'una versione italiana per opera del tradutore medesimo che così egregiamente rese italiano il romanzo: *In Alto*.

Leggetelo; quadro più fedele della miseria politica in Germania prima del 1866 non potete trovare; la guerra fratricida fu sanguinosa, fu dolorosa, ed il dolore spira sincero dalle pagine di Waldfried. L'aria soffocante, cupa che prima di quella grande catastrofe opprimeva l'atmosfera politica vi rammenta le diffidenze, le meschine gelosie, le vessazioni fra un ceto sociale e l'altro, la profonda scissura fra la borghesia e l'esercito, almeno per quanto concerne gli ufficiali. La cancrena delle piccole nemicizie s'era generalizzata nella società. La guerra era diventata necessaria per spazzar via d'un solo tratto tutte quelle affezioni interiori che minacciavano la patria. La campagna di Boemia fu il grande rimedio. Waldfried il tedesco del Sud soffre le più amare agitazioni; la parte della Germania dov'egli nacque e vive è trascinata nella lotta; l'antagonismo fra il Sud ed il Nord ha ancora i suoi diritti, perchè non ancora vi è chiarezza nello scopo, si dubita, si teme che non si tratti già di rigenerare la Germania ma solo d'ingrandire la Prussia. Ma Waldfried ha in sè il vaticinio del patriotta, un nuovo orizzonte s'apre alle sue speranze, dalla lotta egli vede sorgere la nuova unione, poi la guerra di Francia, la caduta di Napoleone. Dopo aver assistito all'entrata trionfale dell'esercito vittorioso a Berlino, anche Waldfried ha compiuto la sua missione, e reduce nella Selva Nera egli muore tranquillo e contento d'aver visto rinascere la Germania.

Il romanzo d'Auerbach è un monumento all'amor di patria, monumento tanto più prezioso per noi perchè eretto da uno di quegli alemanni del Sud ai quali a torto i nemici dell'attuale nostra grandezza si studiano d'affibbiare e avversione e diffidenza verso l'unità germanica.

JUSTUS.

Lettere Ungheresi.

Carissimo amico!

Pressburgo, 2 aprile 1374.

Nell'ottavo fascicolo della nuova Rivista di Buda-Pest il dotto direttore del Museo nazionale ungherese *Francesco di Pulszky* c' informa sullo sviluppo delle arti in Ungheria. Questo soggetto interessante guadagna d' importanza, descritto da un uomo tanto versato nella storia delle arti, da un conoscitore tanto profondo dell' archeologia artistica. Sapendo che lei, carissimo amico! prende interesse a conoscere le relazioni dell' Ungheria coll' Italia nel vasto campo della coltura, della letteratura e delle arti, m' affretto di comunicarle que' luoghi dell' articolo del Pulszky, che risguardano siffatte relazioni.

Sotto il regno delle famiglia d' Arpad, Bisanzio ha molto influito sui diversi generi delle arti. Questo non ci deve sorprendere essendo Costantinopoli stata in que' tempi la più grande, la più ricca e la più colta città d' Europa. Lo stile greco regnava da per tutto, non solo in Ungheria ma nella stessa Italia; solamente la tradizione classica delle arti non essendo mai interamente estinta in Italia, lo stile greco diffuso in Europa doveva lasciarsi influire da essa. Per lungo tempo assai, le monete d' oro non furono coniate altrove, che a Bisanzio *(moneta sacra)* finchè la repubblica di Firenze ricchissima e commerciante ha incominciato a coniare anche essa adoperando il suo proprio conio rappresentante il giglio, emblema della città, e la figura di *S. Giovanni* suo protettore. Questa moneta d' oro ha ricevuto il nome di *fiorino* (florenus) dai fiori del suo conio. Gli Ungheresi pronunciano *forint* invece di *florenus.* Il re ungherese *Carlo Roberto* d' Angiò fu il primo, che abbia fatto coniare monete d' oro in Ungheria adoperando un conio molto rassomigliante a quello di Firenze con gigli e la figura di *S. Giovanni;* la sola differenza consisteva nella inscrizione. Più tardi hanno modificato il conio mettendo *S. Ladislao* invece di *S. Giovanni* (1). Secondo *Pulszky* queste monete sarebbero i primi testimonii dell' influenza italiana sovra l' Ungheria. Ma io sono persuaso, che già sotto i re della casa d' *Arpad* l' Ungheria ha avuto molteplici relazioni coll' Italia. *Maria* la sorella del re *Ladislao* (*Kon Lászlo), una donna d' animo virile* (come la chiama *Minieri Riccio*) avendo sposato il re Carlo II di Napoli avea fatto studiare molti giovani ungheresi a Napoli. Questi ritornati nella loro patria hanno probabilmente promosso la coltura dell' Ungheria (2). Conosciamo le relazioni del re *S. Stefano* con Venezia e non credo, che questo re tanto propenso ad appropriarsi la coltura straniera avrebbe sdegnato di seguir pure gli splendidi esempi eloquenti della civiltà italiana.

Il Pulszky dice, che il re ungherese *Lodovico*, figlio del re *Carlo Roberto* ha impiegato pochi artisti italiani e non si mostrò fedele alle tradizioni artistiche della sua famiglia. Il comes supremus di *Temes* sotto il regno del re *Sigismondo,* suocero di *Lodolfo, Pipo (Ozorai Pipo*, gli italiani l' hanno chiamato *Filippus Hispanus*, *Pipo Spano* non avendo capito la significazione della parola *Ispàn*, che vuol dire « comes su-

---

(1) L' Islâm ha fatto coniare le sue prime monete per mezzo del conio bisantino. — Il celebre *Batuchan* ha fatto coniare monete con inscrizioni in lettere arabe (neschi e cufi)

(2) V. un interessante articolo del dotto *Ovary* intitolato « nàpolyi magyar törtenelmi, müemlekek » publicato nell' ottavo fascicolo della nuova R. d. B. P.

premus ») non ha mai dimenticato la sua bella patria ed ha invitato il celebre pittore *Masolino,* quando l'ultima volta ha riveduto come vecchio il suo paese natale. *Pipo* ha preso origine dal ramo *Scolari* della nobile famiglia *Buondelmonte.* Ma disgraziatamente *Pipo,* poco dopo il suo ritorno in *Unghéria* morì e *Masolino* ritornò a Firenze.

I manoscritti del re *Mattia,* grande amico degli italiani, furono ornati da varii miniatori italiani, p. e. *Attavante Gherardo,* ma i manoscritti ornati dal *Gherardo* non sono mai venuti in Ungheria, perchè il gran re morì prima che fossero compiuti (3). *Lorenzo Magnifico* li ha comprati dall'artista e li ha deposti nella sua biblioteca. *Lorenzo* era grande amico del re *Mattia* e gli aveva mandato in segno della sua amicizia due sculture in bronzo del *Verocchio,* maestro di *Leonardo da Vinci,* l'una rappresenta il ritratto d'*Alessandro il grande,* l'altra quello di *Dario* (4). *Mattia* aveva pure invitato *Filippino* il figlio di *Lippi,* celebre pittore anch'esso a venire in Ungheria *Filippino* non voleva lasciare *Firenze,* ma eseguì due bellissimi quadri pel re, l'uno rappresentante il ritratto del re, secondo le medaglie, che furono mandati in Ungheria.

Un altro artista, *Benedetto di Majano,* celebre architetto, scultore e intarsiatore fiorentino aveva invece accettato l'invito del Re a recarsi in Ungheria. *Pellegrino di Fermo* e *Ammanati,* ambidue tarsiatori, hanno vissuto qualche tempo in Ungheria e hanno fatto fortuna. Il re *Mattia* ha fatto costruire molti palazzi, pozzi ec., da un altro architetto fiorentino: *Chimenti Camicia.* Dopo la morte di quel grande re di gloriosa memoria, *Visino,* il migliore scolare di *Mariotto Albertinelli* venne in Ungheria, dove eseguì molti quadri. Disgraziatamente la sua vita fu breve. Non potendo sopportare (come dice Vasari) nè l'aria fredda nè le stufe troppo calde, cadde malato e ne morì.

Alla corte del re *Lodovico II* ha vissuto qualche tempo *Giulio Clovio* nato in *Croazia* che fra le altre bellissime cose ha dipinto per il re il giudizio di *Paride,* e per la regina, *Lucrezia* in atto d'ammazzarsi. I due quadri furono molto lodati. *Giulio Clovio* fu forzato di ritornare in Italia dopo la sventurata battaglia di *Mohàcs.*

Il re *Giovanni* d'Ungheria avea creato il *Pordenone,* il rivale di *Tiziano, cavaliere* (nobile ungherese).

Il dotto *Pulszky* ha trovato quasi tutte queste interessanti notizie nei XIV volumi di *Vasari* e nella grande opera di *Crowe* e *Cavalcaselle*

Vediamo così anche sul campo delle arti, nel giardino delle Muse, frequenti ed intime relazioni fra l'Ungheria e l'Italia.

In fine della mia lettera di Presburgo, 10 febbraio 1874, pubblicata nelle pagine 165 e 166 del fascicolo di marzo della Rivista Europea si deve leggere « *bacca d'oro* » invece di « *bocca d'oro.* »

Conte GEZA KUUN.

Notizie letterarie straniere.

Francia. Da una lettera gentilissima, con la quale il signor Leone Garnier ringrazia il nostro giovane e già distinto sinologo dott. Carlo Puini, per l'articolo competente scritto sull'opera monumentale di suo

(3) Anche la *Marciana* contiene qualche bellissimo manoscritto proveniente dalla biblioteca del Re *Mattia* (*Corvina*).

(4) Il museo nazionale possiede un bellissimo soffitto (flacon) col ritratto di *Gioanni Hunyadi* scolpito in avorio. La repubblica di *Venezia* ha regalato quel soffitto al celebre governatore.

(5) *Tiziano Vecellio* fu nominato eques dai re *Carlo V.*

fratello il compianto Francis, togliamo un passo ove si corregge una nota che il Puini toglieva dall'*Athenaeum:*

« Vous avez admirablement compris l'importance scientifique de l'œuvre que vous avez si habilment analysée, en mettant en lumière les principaux épisodes de ce grand voyage d'exploration. La note qui termine votre article renferme une erreur que la presse anglaise avait peut être intérêt à propager. La mission de mon frère au Tong King était une mission diplomatique, ayant pour objet un traité de commerce et l'ouverture à la navigation de toutes les nations, du fleuve Song Coï. Ce traité est aujourd'hui signé. La trahison du vice roi Nguyen-tri-foung transforma inopinément le rôle pacifique de Francis Garnier en agissements militaires: *il attaqua pour se dèfendre.* La conquête du Tong King accomplie avec une poignée d'hommes, pouvait étre le résultat de cette énergique détermination. Si Garnier n'était pas mort dans une embuscade, au moment où tout était fini, et où les cinq grandes villes, tombées en notre pouvoir avec leurs citadelles, nous rendaient maîtres absolus du pays, et nous permettaient d'imposer à Hué les plus dures conditions, le Tong King serait aujourd'hui une Colonie française. Il est simplement sous notre protectorat; mais la grande idée pour laquelle Francis Garnier a donné sa vie, est réalisée: la *Song Coi* est ouvert à toutes les nations, et la route commerciale la plus directe vers la Chine intérieure, est placée sous la surveillance de la France et comme dans ses mains. »

Italiani all' estero.

— Riceviamo, nel giorno stesso, la *Revue Critique* di Parigi del dì 11 aprile e la *Neue Freie Presse* di Vienna del 10 aprile, contenenti entrambe un'articoletto sopra la prima serie de' nostri *Ricordi Biografici.* I nostri lettori non vedranno, senza alcuna curiosità, come il critico francese ed il critico tedesco, entrambi benevoli, ci muovano nel tempo stesso un appunto contraditorio, per rispetto alla scelta degli scrittori. Ecco in qual modo s'esprime la *Revue Critique:* « M. De Gubernatis n'est pas seulement un orientaliste estimé, c'est encore un homme politique actif et remuant, un professeur, un journaliste fecond et le directeur d'une Revue importante, la *Rivista Europea.* Les *Ricordi Biografici* sont l'oeuvre du journaliste et, comme disent les anglais, du *reviewer.* Ils contiennent une série d'études biographiques et littéraires sur les écrivains italiens contemporains. Quelques-unes de ces études ont un réel intérêt; p. ex. celles sur Manzoni, Cantù, Guerrazzi, Amari, Mamiani etc.; mais beaucoup d'autres on trait à des littérateurs peu connus même en Italie, et qui n'auront jamais de place dans l'histoire littéraire de l'Europe. M. de Gubernatis nous paraît n'avoir pas senti quelle différence existe entre un livre et un journal. Ce qui est bon a dire en passant sur une feuille volante ou dans une Revue mensuelle, ne mérite pas toujours d'être conservé dans un volume. Je le reconnais d'ailleurs; en ces matières, un étranger est mauvais juge. L'Italie tient un rang distingué dans la science et l'érudition; les travaus d'histoire et de philologie de MM. Villari, Comparetti, d'Ancona, ceux de M. de Gubernatis sont les et appréciés dans toute l'Europe; mais les vers de dall'Ongaro ou les critiques littéraires de De Sanctis n'ont pour nous qu'un interêt secondaire. »

Non conviene, del resto dimenticare, che la *Revue Critique* è essenzialmente una rivista erudita, anzi, col *Literarisches Central Blatt di Lipsia,* la prima delle riviste erudite europee. Il critico della *Neue Freie Presse,* che deve invece essere un buongustaio in fatto di poesia italiana, si esprime, a proposito de' *Ricordi Biografici,* ne' termini che

seguono: « Il ben noto poeta e storico della letteratura, professor De Gubernatis, i cui delicatamente sentiti « Drammi indiani » penetrarono pure in Germania, tradotti da Federico Marx, negli anni 1872 e 1873, pubblicò nella sua *Rivista Europea* una serie di brevi biografie di scrittori italiani per la massima parte viventi, le quali offrono un ricco materiale per la conoscenza della letteratura e della vita italiana. Quarantadue di quelle biografie furono ora raccolte in un bel volume, e dedicate specialmente alla gioventù. Nella introduzione, De Gubernatis dichiara lo scopo ch'ei si propone. Egli vuole svezzare la gioventù dal giudicare del merito degli scrittori nazionali, secondo la sola loro posizione politica; egli crede che non il solo poeta, ma il pubblico deve porsi più alto della gara de' partiti nel giudicare della letteratura. Che il De Gubernatis, poi, quando si tratta della patria, nella sua stessa imparzialità, non smentisca mai il buon patriota, lo provano, tra l'altre, le biografie di Settembrini e del celebre, vecchio, clericale, il latinista Vallauri di Torino. I lettori stranieri piglieranno particolare interesse agli schizzi di que' scrittori famosi, il nome de' quali tutto il mondo conosce, cioè di Manzoni, Guerrazzi, Maffei, Dall'Ongaro, Guerrieri-Gonzaga, Prati. Alcuni poeti festeggiati mancano in questa prima serie; noi notammo l'assenza di Rapisardi, e anche più quella del potente Carducci. Anche il poeta satirico (?) Cavallotti e Bernardino Zendrini, poeta ed eccellente traduttore di Heine, avrebbero forse meritato di esservi accolti. De Gubernatis li comprenderà tutti in una seconda serie, e compierà così la sua preziosa pubblicazione. »

— Nel *Polybiblion* di Parigi del mese di aprile si leggono due articoli di Léonce Couture in lode di due libri italiani: *Introduzione alla filosofia ed al diritto razionale* del cav. A. Catara Lettieri (Messina, 1872), e *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana* da don Enrico Giovannini (Bologna 1874).

— Nell'*Examiner*, buon giornale democratico e razionalista di Londra del 10 aprile, la distinta signora Linda Mazini White ha fatto una splendida ed esatta esposizione della ricordevole lettura sul vecchio e nuovo Promoteo fatta al Circolo Filologico di Firenze dal prof. Gaetano Trezza, rilevando perfettamente coi rari meriti dell'oratore quelli del critico geniale.

— Udiamo che la rivista italiana che si pubblicherà in Germania, in lingua tedesca, sotto la direzione di Carlo Hillebrand non sarà pronta per la stampa prima del mese di settembre. Tra gli altri autori tedeschi che vi scriveranno, abbiamo intesi citare i nomi di Hermann Grimm, di Paolo Heyse (che darà alcuna delle sue mirabili versioni delle poesie di Giusti) e di A. Reumont. Degli scrittori italiani che forniranno loro scritti pel primo fascicolo, udimmo rammentare Ruggiero Bonghi per un articolo sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, Pasquale Villari per la pubblica istruzione, C. Fontanelli per le questioni economiche, G. Barzellotti per la Rivista filosofica, Yorick per la rassegna drammatica, Antonio Gallenga per la descrizione di un viaggio negli Abbruzzi etc. Da questo piccolo accenno, si può argomentare della larghezza con cui l'Haillebrand intende dirigere la nuova pubblicazione, destinata ad informar seriamente il pubblico tedesco sopra le condizioni presenti dell'Italia.

— La *chronique italienne* della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna consacra alcune pagine alla memoria di Giuseppe Rovani, valendosi dello scritto del nostro Gaetano Sangiorgio, che ricorda con parole onorevoli.

— L'illlustre poeta austriaco, Roberto Hamerling, l'aut. dell'*Ahasverus*, in Gratz, accettò l'incarico di scrivere pel *Lexicon* di Meyer le biogra-

fie dei letterati italiani contemporanei di merito, incominciando dalla lettera *C*. Il prof. De Guberuatis attende allo stesso lavoro pel *Conversation's Lexicon* di Brockhaus.

— Scrivono da Berlino in data del 24 aprile del *Corriere di Milano*: Ernesto Rossi vien riconosciuto dal nostro pubblico per quel grande attore che egli è, e desta anzi un vero entusiasmo in quei pochi che fra noi capiscono l'italiano e che accorrono al teatro Victoria. Quei pochi in generale conoscono l'italiano così imperfettamente, che forse non capirebbero ciò che si dice sulla scena dai commedianti italiani, se non fossero stati scelti per la prima rappresentazione due lavori di Shakespeare, che qui sono popolarissimi. Se per un lato fu di vantaggio al signor Rossi l'aver dato due drammi del grande inglese, *Otello* ed *Amleto*, dall'altro ciò gli riuscì di gran danno. In nessun paese nel mondo, all'infuori dell'Inghilterra, si ha per Shakespeare il culto che si professa per lui in Germania. In nessun paese, all'infuori dell'Inghilterra, le sue opere sono più conosciute e studiate. Riescì quindi insopportabile il vero strazio che fa il signor Rossi dei capilavori del Shakespeare. Le intere scene omesse, degli uomini cambiati in donne e viceversa, la traduzione infedele, tutto ciò fa dimenticare buona parte del gran merito del signor Rossi come attore. Ripeto però che questo merito viene assai apprezzato dal pubblico, il quale lamenta per altro che il resto della compagnia sia inferiore ad ogni critica. Stasera udremo il signor Rossi in una commedia francese, il *Kean* di Dumas padre.

Tavole Necrologiche.

Beulè (Carlo Ernesto) insigne archeologo, critico d'arte e uomo politico francese.

Casarini Camillo patriota bolognese, Deputato al Parlamento italiano.

Guizot-De Witt (Paolina), figlia del Guizot, moglie di Cornelis De Witt, morta a Cannes, distinta autrice di racconti per la gioventù e traduttrice dall'inglese.

Kaulbach (Guglielmo) celebre pittore tedesco.

Lumbye H. C. rinomato compositore di musica e direttore d'orchestra.

Michele Maximowic' botanico russo.

Luigi Fr. Meunier distinto linguista francese.

Augusto Em. Reuss mineralogo austriaco.

Siméon ex-pari di Francia e traduttore di Orazio.

Carlo Sumner eminente giureconsulto di Boston.

Niccolò Tommasèo, il venerando critico dalmata, morto oggi 1° maggio in Firenze.

Errata-corrige.

Alla pag. 265 verso 24 del precedente fascicolo invece *Cattabo* e di *Serenico*, leggasi *Cattaro* e di *Sebenico*.

Tra i soscrittori pel monumento al Guerrazzi, invece di *Stianelli*, leggasi *Stiavelli*.

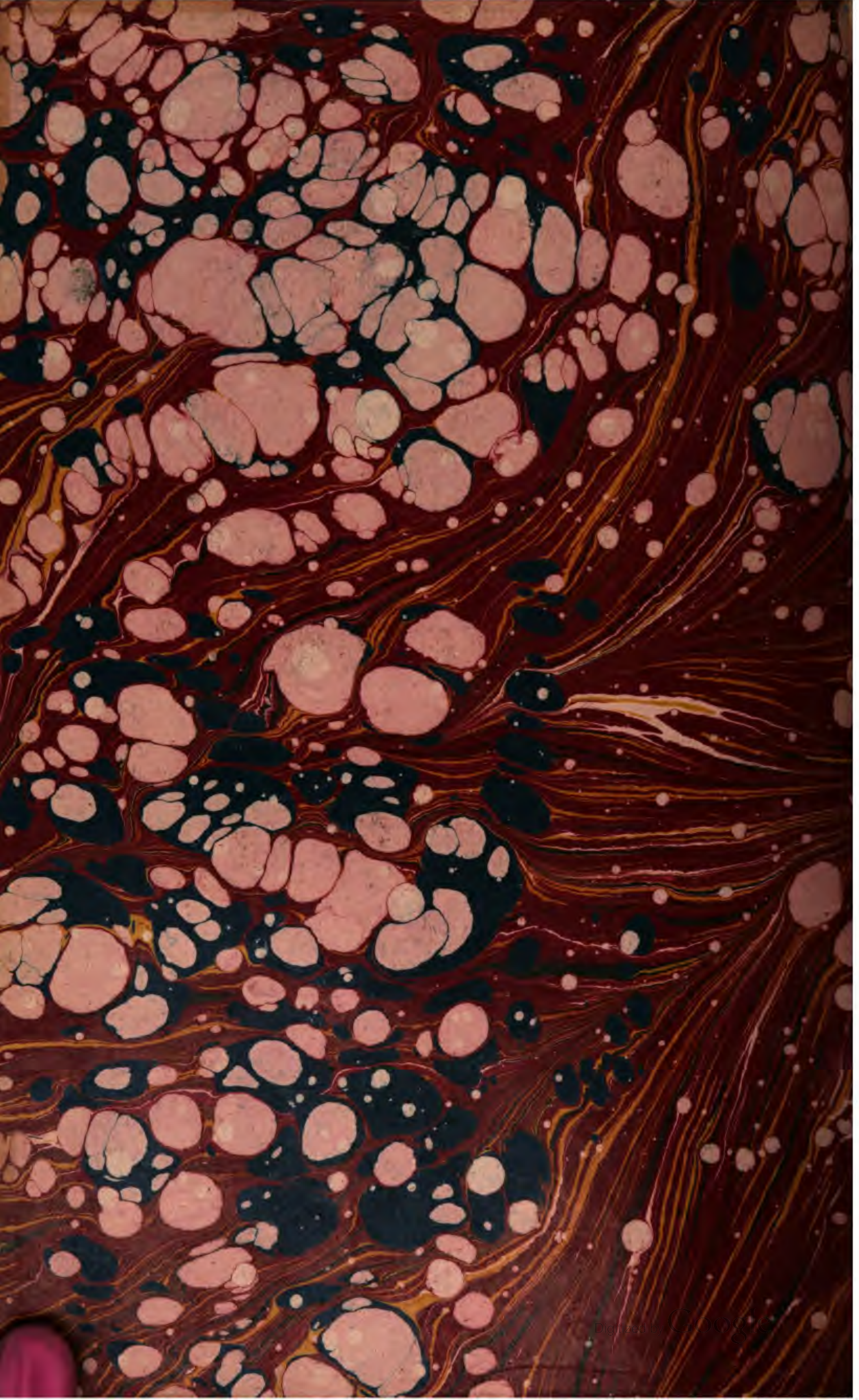
ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

SOMMARIO
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL II VOLUME

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.




3 2044 019 215 466